DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

G R E G O R I O XVI.

VOL. XXV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

F

FIRENZE *(Florentin)*. Grande, bella ed antichissima città d'Italia con residenza arcivescovile, capitale del granducato di Toscana, che giace nell'amenissima valle dell'Arno, in una fertile e ridente pianura, attorniata da amene colline tutte sparse di villaggi e castelli, in poca distanza dalle falde dell'Apennino, ed in forma di un pentagono. Il fiume Arno maestosamente attraversandola divide il minor tratto orientale dalla parte maggiore che si estende a ponente, ove la città propriamente detta anticamente restringevasi, mentre oltre l'Arno si noveravano tre distinti sobborghi, che nel declinar del secolo XIII furono cinti di mura, con che venne a compiersi il perimetro di due leghe e mezza. Bello ed imponente era il vedere tale recinto quando era munito di torri, molte delle quali avevano eretto gli architetti Arnolfo di Lapo, ed Andrea Pisano, torri che furono demolite nel 1527 quando si vollero eguagliare alle mura, mentre per cura di Michelangelo Buonarroti sursero gli esterni antiporti, e l'antica fortezza del Monte s. Miniato, detto anche Monte del re, che riuscirono vani propugnacoli alla potenza delle armate imperiali di Carlo V. Tuttora esistono più ad ornato che a difesa le due fortezze erette dai Medici, delle quali quella chiamata il castello di s. Gio. Battista s'innalza all'ovest, l'altra detta di Belvedere o di s. Giorgio all'est graziosamente torreggia, siccome situata nella parte montuosa della città, che tutta la domina, ed ha comunicazione col real giardino de' Boboli; e de'bastioni che servirono alla metà del secolo XVI al granduca Cosimo I, per difendersi dagli assalti esterni, appena ne rimangono scarsi avanzi. Prima la città aveva sedici porte, ora ne ha otto e una postierla. Le quattro principali poi

ricordano epoche ragguardevoli alla patria istoria, e mostrano essersi fatte dove le belle arti ebbero costantemente illustre sede. La porta occidentale a s. Frediano per a Livorno non solo rammenta le rivalità e le guerre delle due repubbliche fiorentina e pisana, ma eziandio il solenne ingresso, che all'Italia fu tanto funesto, di Carlo VIII re di Francia nel 1494. La porta boreale a s. Gallo per a Bologna, fu eretta nel 1284, quindi ridotta nell'odierna forma l'anno 1661, quando vi passò col corteggio nuziale Margherita d'Orleans, sposa del granduca Cosimo III; l'elegantissima epigrafe del Salvini ricorda l'entrata di Federico IV re di Danimarca, e l'arco trionfale che risente nelle sue parti della celerità con cui fu condotto a termine, quella del granduca Francesco II, il primo sovrano di Toscana della dinastia di Lorena. La porta Romana al sud-est, denominata a s. Pier Gattolini, rammemora come nel 1515 pomposamente fu ricevuto in patria Leone X, mentre moveva ad incontrarlo, superati gli Apennini, Francesco I re di Francia; non che la venuta dell'imperatore Carlo V, massimo sostegno della stirpe de' Medici. La quarta porta è quella di s. Nicolò nel lato sud-est; si pregia dell'antichissima basilica di s. Miniato posta in cima all'ameno colle, che gli s'innalza a sinistra, basilica che preesistendo al tempo dei longobardi, fu dotata da Carlo Magno. Le quattro minori porte si dicono al Prato, a Pinti, alla Croce, a s. Miniato, o al Monte, e tutte, se n'eccettui l'ultima, non mancano di eleganza, e tutte vantano nelle vaghe lunette pregiatissime pitture a fresco. La postierla si trova poco prima della porta al Prato, e conduce ai prossimi molini.

Le strade di questa città sono per la maggior parte larghe, dritte, e tutte ben lastricate; il Lung' Arno dalla parte di mezzodì, dal ponte Vecchio a quello della Carraia, è bellissimo. Quattro grandiosi ponti agevolano col rimanente della città le comunicazioni al quartiere di Oltr'Arno: il più orientale è memorabile per una delle paci o piuttosto tregua de' guelfi e de' ghibellini che ivi fu segnata: conserva il nome del milanese Rubaconte da Mandella podestà di Firenze, che nel 1236 vi pose la prima pietra, ed al quale si debbono pure il bel lastricato delle vie: chiamasi però comunemente il ponte alle Grazie da una piccola cappella ivi eretta a Maria Santissima sotto il titolo della *Madonna delle Grazie,* frequentatissima dal popolo fiorentino, ed anche dai forestieri. Segue poi il ponte Vecchio, l'unico che vicino alle antiche mura, prima ancora dell'epoca romana si crede esistito, ove di qua dall'Arno sorgeva la statua di Marte, a piedi della quale fu ucciso Buondelmonte; su questo ponte sono a destra e a sinistra le botteghe degli orefici e dei gioiellieri. Quello a s. Trinita, che sebbene desuma dal secolo XIII l'origine, sopra tutti gli altri ponti si distingue, perchè dopo tre secoli fu maestrevolmente rifatto in tre archi dall' Ammannati, ed è ornato all' estremità colle quattro stagioni bene scolpite. Dallo stesso celebre artista fu pure rimodernato il ponte più occidentale alla Carraia, che si disse anche Nuovo, per essere stato il primo del quale la repubblica ordinasse la costruzione, allorquando esisteva il

solo Vecchio. Anche le piazze sono selciate con pietraforte e macigno. Noverare gli edifizi ragguardevoli sarebbe lo stesso che descrivere Firenze dettagliatamente; belli e sontuosi sono i suoi edifizi, ricchi e doviziosi di molte pitture e sculture eccellenti, non solo degli stabilimenti pubblici, ma pure di case particolari; laonde accenneremo brevemente le cose, e le fabbriche principali.

Magnifiche e decoratissime sono le numerose chiese di Firenze, che il gesuita p. Giuseppe Richa egregiamente illustrò colle *Notizie istoriche delle chiese fiorentine, divise ne' suoi quartieri*, Firenze 1754, per non rammentare altri scrittori di esse. L'antichissimo tempio detto di s. Giovanni, perchè dedicato a s. Gio. Battista principale protettore di Firenze, e nel quale è il fonte battesimale, sorge isolato dirimpetto alla cattedrale. È di forma ottagona, all' esterno incrostato di marmi bianchi e neri, ed è di marmi parimente pavimentatato. Il suo interno è fregiato di sedici colonne di granito, di pregiati mosaici, sculture, pitture, e del sepolcro magnifico di Baldassare Costa, o Cossa, già Giovanni XXIII, eretto per opera del Donatello, e d'un antico gnomone illustrato dal p. Ximenes. Le sue tre porte però superano ogni elogio. Sono queste di bronzo, ed esprimono varie storie dei due Testamenti. Andrea Pisano gettò nel 1330 quella dalla parte del mezzogiorno; nel 1400 Lorenzo Ghiberti fece l'altra volta a settentrione, e quindi la terza a levante di fronte alla cattedrale, la più mirabile di tutte, e di cui disse Michelangelo: *esser degna di servir di porta al paradiso.* Se questo magnifico tempio fosse nella sua origine dedicato a Marte, o se piuttosto sia opera dei longobardi, noi lo lasciamo indeciso, e concludiamo che le due colonne di porfido, delle quali si raccontano tante storielle dal popolo, che sorgono laterali alla più bella porta del Ghiberti, furono donate ai fiorentini dai pisani dopo la conquista delle isole Baleari, e che le statue di bronzo sopra i cornicioni delle porte medesime, sono opere di Vincenzo Dantù, di Vincenzo Rustici, e di Andrea Contucci detto dalla sua patria il Sansovino.

Dalla contigua antichissima pieve di s. Reparata, per opera di Arnolfo di Lapo, sul finir del secolo XIII, surse in forma di croce latina la magnifica metropolitana dedicata a s. Maria del Fiore, ove l'arcivescovo ha la sua sede. Di questo edifizio che vince in pregio e ricchezza tutti gli altri della città, e che con la sua magnificenza attesta i tempi felici della repubblica in cui fu innalzato, ne riparleremo verso il fine dell'articolo. Fanno bella e maravigliosa mostra al di fuori i marmi toscani di vario colore, che rivestono l' intero edificio, tranne la facciata, essendo bianchi quelli che nell' interno formano la traforata ringhiera che sovrasta alle pareti. Mirabile e famosa è la cupola del Brunelleschi; nè ha pari l'altissima torre campanaria accanto a tal tempio, innalzata da Taddeo Gaddi col disegno del suo maestro Giotto, ov' egli e tanti altri artisti esercitarono i loro scalpelli ne' bassi rilievi e statue che l'adornano; isolata da ogni parte, ha centoquarantaquattro braccia di altezza e cento di circuito, ed è incrostata

di marmi di vari colori; i fondamenti di questa mole ebbero principio nel 1334. Questa è tenuta per una meraviglia, e il Biondo disse ch'è il più bel campanile di quanti forse ve n'abbia il mondo: dicesi che l'edifizio costò undici milioni di fiorini. Sette sono le campane, l'armonia delle quali risulta concorde per le consonanze delle ottave, delle quinte, e delle terze. La maggiore, fusa nel 1475, si ruppe nel 1704, e subito vi fu sostituita l'odierna di mirabil pregio. Al declinar del quarto secolo primeggiava la chiesa di s. Lorenzo già consagrata da s. Ambrogio, che poi nell'undecimo fu ampliata quando già era fregiata del titolo di basilica, e servì talvolta alle adunanze de' guelfi; ma venendo distrutta da furioso incendio nei primi anni del secolo XV, cioè nel 1417, fu dalla munificenza di Giovanni di Bicci de' Medici, e quindi dal grande Cosimo il Vecchio suo figlio, ridotta con tre navate all'odierna eleganza e solidità, perchè costrutta tutta di macigno, egualmente coll'opera del Brunelleschi. In questa basilica si ammira la bella sagrestia, che fu la prima a costruirsi, perchè nell'incendio dell'anteriore basilica, avea maggiormente sofferto; la principale cappella ornata dal granduca Leopoldo, ove i fini marmi del pavimento gareggiano colle pietre dure, e co' lavori in bronzo dorato del magnifico altare; l'altra sontuosa cappella che da Leone X ideata, venne poi da Clemente VII condotta a fine, e destinata ai depositi della famiglia de' Medici, che ora sono ne' sotterranei: quest'ultima cappella è uno de' gloriosi monumenti del genio di Michelangelo, sì per la felice arditezza dell'architettura, che per le quattro superbe statue che adornano i mausolei, fra le quali si distingue la Notte, che gl'intelligenti tengono per unica; finalmente divenuti i de Medici sovrani, idearono, ma non totalmente mandarono ad effetto, il ricco edifizio chiamato la cappella de' principi, ciò ch'eseguì il granduca Ferdinando I, che per la sua splendidezza è tenuta qual meraviglia italiana, per la quantità e preziosità delle pietre e dei rari marmi: la dipintura della cupola che Leopoldo I aveva allogata al celebre Mengs, fu portata a felice compimento dalla perizia del cav. Benvenuti, per ordine del granduca Leopoldo II. *V.* la dotta *Esposizione delle cappelle de' sepolcri Medicei in s. Lorenzo di Firenze, e della grande cupola ivi dipinta dal commendatore Pietro Benvenuti*, di Melchiorre Missirini, Firenze 1836, pel Ciardelli. Nell'annesso locale con la celebratissima biblioteca Medicea-Laurenziana, che contiene i codici in lingue orientali, greci, latini ed italiani, raccolti dalla munificenza dei de Medici, e degli altri granduchi. Il vaso della libreria è disegno di Michelangelo, e vi si è unita ultimamente una nuova stanza per collocarvi una libreria di prime edizioni, raccolta dal conte Angelo d'Elci, e da esso donata generosamente alla patria.

Del grandioso tempio di s. Croce, la cui origine risale al 1294, ne fu architetto Arnolfo, e poscia Giorgio Vasari nel 1566 ne rimodernò la cappella maggiore: ivi sono i primi dipinti di Cimabue, di Giotto, di Lippi, padri della scuola pittorica di Toscana; ed ivi pure ammiransi le magistrali scol-

ture che decorano i mausolei di Michelangelo Buonarroti, di Francesco da Barberino, di Leonardo Bruni aretino, di Carlo Marzuppini, di Giovanni Lami, di Galileo Galilei, di Nicolò Macchiavelli, dell'architetto Alessandro Galilei, del Nardini, del Fantoni, del Cocchi, del Micheli, del Tavanti, del Lanzi, del Filicaia, dell'Alfieri eseguito dal Canova, del Magnifico, di Dante eseguito dallo scultore Stefano Ricci, e di tanti altri insigni dotti ed artisti che rendono quel tempio doppiamente famigerato. L'interno chiostro poi de'religiosi conventuali, che l'hanno in cura, presenta nella cappella della famiglia Pazzi eretta dal Brunelleschi i primi saggi del risorgimento dell'architettura. Questa grandiosa chiesa e convento di s. Croce è un altro luminoso attestato della pietà e splendidezza de' fiorentini; anzi sembra impossibile come un piccolo numero di mercanti abbia potuto erigere sì costosa fabbrica, che può chiamarsi il Pantheon de' fiorentini; i suoi numerosi altari sono tutti adorni di tavole dei più celebri dipintori della scuola fiorentina, come dicemmo. Davanti questa chiesa esiste una bella piazza con una fontana, ove nei tempi antichi si eseguiva il giuoco del calcio: ora è circondata di sedili ben disposti per godervi il fresco nell' estate.

Nella chiesa di s. Marco in una medesima tomba giacciono sepolti Gio. Pico della Mirandola, e Girolamo Benivieni; nel lato opposto avvi quella di Angelo Poliziano: l'architetto Giovanni Bologna salì ad alta fama pel riordinamento di questo tempio, e per la sontuosa cappella di s. Antonino arcivescovo di Firenze, erettavi nel 1588: Eugenio IV prima di ritornare in Roma consagrò questa chiesa. La superba chiesa dei domenicani di s. Maria Novella, che Michelangelo chiamava la sua sposa, fu incominciata nel 1221 sotto la direzione e col disegno di fra Ristoro da Campi, fra Sisto, e fra Giovanni conversi del convento unito dello stesso nome. La facciata è disegno di Leon Battista Alberti. Su di essa stanno due monumenti astronomici, eseguiti colla direzione del p. Ignazio Danti, religioso di questo convento, che al pari della chiesa abbonda di egregi monumenti di belle arti. Esiste nel primo una celebre fonderia, e la chiesa guarda due piazze: la Nuova, ove si eseguisce la corsa dei cocchi, cui servono di meta le due guglie di marmo, e l'altra laterale, detta la piazza Vecchia. Nel contiguo convento vi abitarono Martino V, ed Eugenio IV nella loro dimora in Firenze. Il primo a' 7 settembre 1420 solennemente ne consagrò la chiesa; il secondo come il predecessore vi celebrò varie pontificie funzioni, e nella notte del Natale 1435 benedì lo stocco e il berrettone, e donollo al gonfaloniere della repubblica, mentre Martino V avea donato alla signoria la rosa d'oro benedetta. Simile dono fece nel 1436 Eugenio IV a s. Maria del Fiore. Nel convento di s. Maria Novella Eugenio IV tenne le conferenze e le dispute per le sessioni del concilio generale che celebrò nella cattedrale. In s. Maria Novella egli celebrò l'unione colla Chiesa armena, le promozioni de' cardinali, ed il ricevimento degli ambasciatori del re d' Etiopia. Ultimamente nella

chiesa di s. Maria Novella è stato eretto tutto di nuovo un magnifico altare maggiore, che è costato molte migliaia di lire, ricavate dalla famosissima spezieria di quei religiosi. La magnifica chiesa di s. Spirito degli agostiniani, nella quale la sagrestia disegno del Cronaca è un vero capo d'opera, ha tre navate con altare maggiore, e coro nel mezzo. È eseguita col disegno del Brunelleschi, ed è adorna di statue e bronzi: questa chiesa ed il convento guardano una piazza che ha la fontana.

La grandiosa e ricca chiesa della ss. Annunziata, con convento dei religiosi serviti, è tutta incrostata di marmi, e stucchi messi a oro, contenendo una quantità di bellissimi quadri e statue. La sua cupola, lodato lavoro del Volterrano, la rende assai vaga. Si venera in questa chiesa l'immagine della beata Vergine Annunziata, oggetto di particolare divozione del popolo fiorentino. La sua cappella fu dalla pietà dei granduchi Medici fatta tutta incrostare di pietre dure, e vedesi arricchita d'un superbo altare di argento, e di molti candelabri, candellieri e lampade di simile metallo, il tutto offerto dalla venerazione dei divoti. Il chiostro che serve d'introduzione alla chiesa è adorno di superbe lunette dipinte a fresco da Andrea Del Sarto, e nel chiostro laterale, oltre a bellissime lunette di buoni maestri, si ammira pure la celebre Madonna detta del Sacco, dipinta dallo stesso Del Sarto, e che viene giudicata come un capo d'opera dell'arte. La piazza adorna di tre belli loggiati, in uno de' quali sta l'ospedale degl'Innocenti, contiene due vaghe fontane di bronzo, e la statua equestre di Ferdinando I, fusa coi cannoni conquistati sui turchi dai cavalieri di s. Stefano.

Ove la repubblica ordinò nel 1284 un magnifico portico per servire di mercato alle biade, esiste ora la chiesa prepositura di Orsanmichele, o s. Michele in Orto, che è una grandissima torre quadrata, la cui parte superiore serve per pubblico archivio, in cui si depositano i protocolli sì dei contratti, che dei testamenti dello stato. La parte inferiore serve di chiesa, e vi si venera un'antichissima immagine di Maria Vergine a cui l'Orcagna, che ridusse la loggia a chiesa, fece un sontuoso tabernacolo di marmi sul gusto gotico. L'esterno di questa chiesa ricco di pietrami, è adorno di sedici nicchie che contengono le statue dei santi protettori delle arti, alcune di bronzo ed altre di marmo, fra le quali si ammira il s. Giorgio, scolpito in marmo dal Donatello, che si annovera tra le più pregiate statue moderne. Si deve deplorare la perdita del tempio di s. Maria degli Angeli, ordinato da Filippo Scolari, tanto celebre sotto il nome di Pippo Spano, e dal Brunelleschi con un nuovo magistero insino al cornicione condotto, e che ove avesse avuto il compimento sarebbe certamente riputata l'opera di lui più perfetta. Oltre alle qui noverate, Firenze possiede molte altre nobilissime chiese degne di essere ammirate, al paro de'suoi stupendi palazzi, adorni tutti di capi d'opera di belle arti, tra'quali primeggia il palazzo vecchio, colle annesse sue fabbriche, e quello de' Pitti ove risiede il sovrano, innalzato da Luca Pitti rivale dei de Medici.

Il palazzo vecchio fatto edificare

dalla repubblica per la residenza de' suoi magistrati nel 1298, col disegno del più volte nominato Arnolfo di Lapo, servì poscia di abitazione al duca Cosimo, che col disegno di Giorgio Vasari vi fece superbi accrescimenti, fra i quali il magnifico salone, adorno di statue e pitture, uno de' più grandi ed ornati d'Italia. Ora serve per le reali segreterie di stato, scrittoio delle reali possessioni, uffizio dei sindacati, real depositeria e guardaroba generale, e per altri uffizi. Il piano terreno dalla parte laterale è la dogana della città. La torre di questo palazzo è alta braccia 160. Lateralmente alla porta che guarda la piazza, sta la bella statua del David del Buonarroti, ed il gruppo di Baccio Bandinelli, rappresentante Ercole che uccide Caco. Accanto al palazzo vi è la gran fontana, con un Nettuno di marmo di statura gigantesca, fatto dall'Ammannati, che vedesi in un carro marino tirato da quattro cavalli. Il gran vaso della vasca è adorno di satiri, e deità marine tutte di bronzo e di meraviglioso lavoro. In mezzo alla piazza vi è la statua equestre pur di bronzo di Cosimo I, lavoro sublime di Giovan Bologna, di cui sono pur opera pregiata gli stupendi bassi rilievi che rappresentano i fatti principali della vita di quel sovrano. La loggia detta dei Lanzi, innalzata dalla repubblica nel 1355, col disegno dell' Orcagna, è di soli tre archi, e per la sua sveltezza, ampiezza e solidità si ammira come un miracolo dell' arte. Essa è adorna di bellissime statue antiche e moderne, tali essendo le quattro colossali di donne, e i due leoni, che Pietro Leopoldo fece trasportare da Roma dalla villa Medici. Quivi pure si vede la Giuditta in bronzo di Donatello, il Perseo egualmente in bronzo di Benvenuto Cellini, ed il celebre gruppo del ratto delle Sabine, scolpito in marmo da Giovan Bologna. Contigua sta la fabbrica è loggiato degli uffizi, eseguito d' ordine di Cosimo I da Giorgio Vasari, che seppe incorporarvi l' antica fabbrica della regia zecca. Il piano terreno dei quartieri corrispondenti a questi vasti loggiati serve per i tribunali, il piano di mezzo per vari uffizi, ed alla biblioteca Magliabecchiana; ed il piano superiore per la regia galleria, incominciata già dal cardinal Leopoldo, e sempre arricchita dai successivi granduchi. Ne' suoi vasti corridoi, e nelle molte stanze annesse si ammira una gran quantità delle più belle statue antiche, fra le quali la Venere Medicea ec. ec., ed oltre i capi d' opera dei migliori artisti maestri di pittura, in cui fra le tante classiche fra le prime si distinguono la Venere del Tiziano, il s. Giovanni di Raffaello, la Madonna del Correggio: quindi mirabile è la classificazione de' dipinti secondo le diverse scuole, e la camera dei ritratti di artisti da essi medesimi eseguiti. Evvi ancora il museo ed una magnifica collezione di gemme, camei, medaglie, disegni, stampe, antichi monumenti egizi, etruschi, e di altri popoli antichi, bronzi, iscrizioni ec., che troppo ci vorrebbe per darne anche una succinta descrizione.

Nel 1140 Luca Pitti ricchissimo cittadino ordinò al Brunelleschi la fabbrica del gran palazzo che prese il suo nome, e che dopo l'estinzione della repubblica fu venduto da Bonaccorso Pitti nel 1549 a Cosimo I, non esistendo allora che

la sola porzione di mezzo. Cosimo I colla perizia dell'Ammannati il rese degno di addivenire la residenza sovrana, non avendo cessato tutti i suoi successori sino al dì d'oggi, di accrescerne le magnificenze, e di ridurlo a quell'ampiezza che si ammira. Il maestoso cortile riputato un' architettonica meraviglia, memorando per le feste datevi, e specialmente per la grandiosa naumachia nelle nozze di Ferdinando I, la collezione sorprendente di molti capo-lavori di pittura delle scuole italiane ed estere, ove primeggia la celebre Madonna della Seggiola di Raffaello, i pregevoli dipinti a fresco, fra' quali sono degni di menzione quelli della sala, in cui il cav. Benvenuti dipinse i fasti di Ercole. Vanno pure ricordate le preziose sculture, e fra queste la famosa Venere di Canova, i quadri a mosaico in pietra dura, e le sedute dell'accademia del Cimento ivi tenute dopo il 1657 sino al 1667, prima ancora che Parigi e Londra adottassero una somigliante istituzione; e la palatina ricchissima biblioteca, ove si accumulano ognora novelli tesori. A compierne la decorazione intese il granduca Cosimo I, facendo costruire il magico e delizioso giardino de'Boboli, aperto per concessione sovrana al pubblico passeggio, in un collo spazioso anfiteatro, coll'eminente casino, e con tanti altri pregi ivi raccolti dalla natura e dall'arte. Anche di questo veramente reale soggiorno lungo troppo sarebbe il descrivere le bellezze e sontuosità di ogni sua parte. Dall'inferior lato sorge il pregevolissimo gabinetto di storia naturale, che le dovizie inesauribili contiene de' tre regni ordinatamente disposte, e che per le anatomiche preparazioni in cera ottenne sopra ogni altro celebrità ed eccitò in altri atenei nobile emulazione. Vi è pure formato l'osservatorio astronomico, e non solo può dirsi il tutto annesso al real palazzo, ma una praticata galleria, che attraversa il quartiere di Oltr' Arno, ed il fiume sormonta sopra il ponte s. Trinita o ponte Vecchio, congiunge il medesimo coll' altro palazzo della signoria o palazzo vecchio.

Fra i tanti pubblici stabilimenti di beneficenza di cui veramente abbonda questa città, ci limiteremo a ricordare i principali. È ammirabile la compagnia ed arciconfraternita della Misericordia, che accorre al soccorso di tutte le disgrazie della città, come morti, cascati ec., trasportando anche i malati dalle case agli ospedali: ebbe questa compagnia origine fino dai tempi della repubblica da una società di artigiani, e rese col suo zelo ed esemplar carità grandi servigi alla patria, specialmente in tempo di mortalità o di pestilenza. Ella non ha punto degenerato dall'antico fervore e primiero istituto. In ogni stagione a qualunque ora, anche della notte, appena la campana coi convenuti segni avvisa doversi trasportare infermi dalle proprie case allo spedale, o esservi feriti, caduti, colpiti da mali improvvisi, morti per la città e luoghi circonvicini, accorrono prontissimi i fratelli a raccoglierli e render ad essi i convenienti uffizi. E vanno anche a mutare i malati nelle loro case, ed assisterli nella notte, e non mancano in ogni occasione di dare ai bisognosi larghe limosine. Questa benemerita società è una di quelle istituzioni sole pro-

prie del cattolicismo, e ch' egli solo può ispirare e dirigere. Siccome l' istituto è celebratissimo e notorio, sono pochi anni che da una illustre capitale del nord furono mandati a chiedere i di lei regolamenti. La compagnia della Misericordia ha ultimamente fondato un ben inteso campo-santo vicino alla città fuori della porta a Pinti, per sepoltura de' fratelli. Al grandioso arcispedale di s. Maria Nuova, ove si cura ogni sorta di malattia medica e chirurgica stanno annesse le cattedre di tutte le scienze, che vi hanno relazione, un eccellente laboratorio chimico, un teatro anatomico, un gabinetto patologico, una biblioteca a comodo della gioventù addetta agli studii medico-chirurgici, ed un orto botanico. Bello è il frontespizio pei scolpiti marmi, e pegli affreschi del Pomarancio e de' suoi scolari: della fondazione dell' arcispedale di s. Maria Nuova l'antica famiglia Portinari è benemerita, e per tre secoli ne conservò il giuspatronato, finchè nel 1617 la corona ne acquistò le ragioni, e ne imprese la tutela.

Nell' ospedale di Bonifacio Lupi fiorentino marchese di Soregna, suo istitutore, egualmente magnifico, si curano i militari, e tutte le malattie cutanee, e si mantengono in separate stanze un numero di uomini e donne incurabili ed invalidi. In questo stabilimento è compreso, quantunque in quartieri totalmente separati, lo spedale dei pazzi: i dementi si tengono in santa Maria Nuova, in cui con istupendi metodi si curano moltissimi di questi infelici. Presso al medesimo e sotto la stessa amministrazione sta lo spedale di s. Lucia, per le purghe, e pei bisogni straordinari. L'ospedale di s. Giovanni di Dio, diretto dai religiosi benfratelli, non riceve che uomini, i quali vi sono bene assistiti e curati. Lo spedale degli Innocenti, grande stabilimento incominciato anticamente, e poscia ampliato a spese dell' arte della seta per gli esposti nel secolo XV, mantiene circa seimila individui sparsi la maggior parte per la campagna in benefizio dell' agricoltura. Annesso a quest' ospedale sta l' ospizio di Maternità fondato da Ferdinando III per l' istruzione delle levatrici, che vi sono mantenute dalla comunità dello stato. A questo presiede un professore, che dà lezione di ostetricia teorico-pratica; e sonovi altresì delle stanze apposite in cui le povere donne sono ricevute a partorire. Lo spedale del Bigallo raccoglie gli abbandonati. Oltre a molti altri stabilimenti di beneficenza si annoveva una pia casa di lavoro, sotto il titolo di s. Ferdinando, fondata da Ferdinando III: si mantengono in essa circa mille individui dei due sessi, tolti dalla mendicità, che vi sono esercitati in arti e mestieri, ed anco vengono istruiti nel leggere, nello scrivere, nell' aritmetica, e nella letteratura e belle arti, se mostrano per esse della capacità. La congregazione di s. Martino pel soccorso de' poveri vergognosi, fondata dall' arcivescovo s. Antonino nel secolo XV, è forse la più antica d' Italia. Quella di s. Gio. Battista distribuisce soccorsi ai poveri, specialmente letti e vestimenti.

Esiste in questa città un' accademia di belle arti, magnifico stabilimento ch' è situato in un grandioso spazio sulla piazza di s. Marco. Vi si insegna disegno, scuola

del nudo, pittura, ornato, architettura, ed intaglio in rame: oltre alle scuole ha due grandi e pregiate gallerie, una che contiene i gessi delle più belle statue antiche, ed in fondo alla quale esiste la famosa pittura a fresco di Giovanni da s. Giovanni, rappresentante la fuga in Egitto, che il granduca Pietro Leopoldo fece trasportare tutta in un pezzo dal regio giardino della Crocetta. L'altra galleria contiene una serie di pitture della scuola toscana, e di altre veramente pregevoli. Evvi una spaziosa sala per le esposizioni de' quadri in occasione de' concorsi. L'annesso istituto è situato pure nella piazza di s. Marco; in esso sta una biblioteca di belle arti, il cui bibliotecario è segretario dell'accademia: vi sono pure dei professori di meccanica e d'idraulica, chimica applicata alle arti, disegno di fiori, contrappunto, musica, pianoforte e violino, oltre una scuola di declamazione. In questa floridissima città denominata l'Atene d'Italia ed il giardino di Europa, il Pontefice Clemente VI, con bolla data ad Avignone a' 31 maggio 1349, eresse l'università di Firenze, che ornò di privilegi: ne fu professore Francesco della Rovere, ch' ebbe nome di teologo acutissimo e di oratore egregio, il quale nel 1471 divenne Papa col nome di Sisto IV. Oltre le quattro primarie biblioteche della città, si deve aggiungere quella del benefico prelato Francesco Marucelli da cui trae il nome, a profitto specialmente dei letterati bisognosi. In Firenze ove le scientifiche e letterarie accademie ebbero principio, tuttora fiorisce la Crusca restaurata, la cui origine risale al 1582: ad essa fu riunita la suddetta università fondata nel 1438; è suo scopo principale il conservare ed affinare la lingua italiana. Notabile è pure l'accademia o sia la società reale economica dei georgofili diretta ai progressi dell' agricoltura, delle arti e del commercio, i cui atti servirono di modello alle agrarie adunanze che oggi veggonsi in lustro; il dipendente giardino de' semplici è opportuno alle sperienze di coltivazione. Fu altresì sino dal 1744 istituita l'accademia di *Teologia morale pratica* per cura del p. Ferdinando Maniglia; ma oggi più non esiste. Fra gli studi della sopraddetta accademia delle belle arti, avvi quello rinomato del lavoro in pietre dure e mosaico. Fioriscono inoltre la società medico-fisica; il letterario gabinetto, d'onde si diramava l'Antologia; il collegio diretto dai chierici regolari scolopii, che hanno un bell'osservatorio astronomico: bisogna confessare che il maggior bene in materia d'istruzione viene fatto dai padri delle scuole pie, che oltre i principii di scrittura e di aritmetica insegnano belle lettere, filosofia e matematica, ricevendo nel collegio a gratuita istruzione più di mille individui. Tra i teatri nomineremo i quattro principali e più magnifici: quello degli accademici Immobili, detto la Pergola, i cui accademici sono i primi signori della città, che fu ultimamente ristorato, e ridotto uno de' più belli d' Italia; quello degli Intrepidi, teatro nuovo di grande e lodevole costruzione, vagamente ornato e messo a oro; quello degli Infuocati, o del Cocomero, di bella architettura; e quello di Goldoni.

È la sede Firenze del granduca di Toscana e della reale famiglia, dell'arcivescovo della diocesi e città, ch'è il metropolitano della Toscana, del vescovo di Fiesole (*Vedi*), delle segreterie civili e militari, di tutte le direzioni amministrative delle finanze, e di tutti i tribunali, di un supremo consiglio di ultime appellazioni per tutto lo stato, di una ruota civile per il circondario fiorentino, e di una ruota criminale per tutta la Toscana, esclusa la provincia inferiore sanese. Firenze ha una camera ed un tribunale di commercio, una cassa di sconto, una cassa di risparmio, ed altre istituzioni. Il corpo dei pompieri è assai bene esercitato per l'estinzione degli incendi: esso dipende dal gonfaloniere, ed il loro magazzino è ben provveduto di macchine e tutt'altro occorrente. Tutte le comunioni religiose vi sono tollerate, e gli ebrei e gli evangelici hanno i loro cimiteri; i primi oltre il ghetto abitano pure in vari luoghi della città. Vi sono vari conservatorii per l'educazione delle fanciulle, fra i quali è notabile quello della ss. Annunziata, fondato con regia munificenza dal padre del regnante granduca, aperto a' 24 ottobre 1823, e diretto da signore secolari, di cui la granduchessa n'è la protettrice. Oltre la scuola esterna per le ragazze povere, che tengono annessa al loro conservatorio le monache salesiane, vi sono pubbliche scuole per le fanciulle povere nelle quali s'insegnano tutti i lavori donneschi; quivi le fanciulle che dimostrano buona condotta e fanno profitto nei lavori sono incoraggite con premi e sussidi dotali. Ogni quartiere ha scuole gratuite, ove s'insegna leggere, scrivere e l'aritmetica ai poveri ragazzi, oltre ad alcune scuole di mutuo insegnamento, mantenute a spese di particolar società. Vi sono anche i così detti asili infantili, ne' quali s'istruiscono i teneri bambinelli dell'uno e dell'altro sesso con carità, a spese dei benefattori, e vi s'istruiscono nella mattina, e si ha cura eziandio della loro salute, e diligentemente gli s'insegna oltre i primi erudimenti di leggere e scrivere, la dottrina cristiana. Nel seminario arcivescovile, in cui è una numerosa e scelta biblioteca, si educano i chierici della diocesi.

Mentre Eugenio IV nel 1435 trovavasi in Firenze, istituì una scuola di chierici, i quali dovessero assistere ogni giorno alle messe cantate e agli uffizi divini, sotto un maestro che li potesse istruire nella grammatica, nel canto gregoriano, e ne' costumi. Dispose inoltre che dovessero abitare un locale vicino alla cattedrale, nel quale sarebbero ricevuti all'età tra i dieci e quindici anni, e vi si manterrebbero fino a ricevere il sacerdozio dal vescovo della città; che i consoli dell'arte della lana fossero gli amministratori delle rendite della scuola, con altre paterne ed utilissime provvidenze. S. Antonino arcivescovo di Firenze, e lo Spondano vi osservano la pratica, o forse l'origine de' seminari dipoi prescritti dal concilio di Trento. Ma siccome quel concilio ordinò che nessun chierico si possa promuovere agli ordini sagri, se non ha il patrimonio o benefizio ecclesiastico, ed avendo Eugenio IV autorizzato l'arcivescovo di Firenze di ammettere i chierici della scuola agli ordini sagri, *ad titulum paupertatis*,

a' quali poi il capitolo darebbe le cappellanie vacanti di suo patronato, così questo supplicò s. Pio V perchè confermasse il privilegio di Eugenio IV, ciò che fece con bolla de' 24 ottobre 1567.

Al complesso delle bellezze fin qui accennate è d'aggiungersi la memoria dei principali magnifici palazzi. E primieramente nella via deliziosa Lung'Arno si ammirano i magnifici palazzi Gianfigliazzi, oggi casino de' Nobili, Corsini e Ricasoli, e lo splendidissimo albergo di Schneider, coi palazzi Laufredini, oggi Corboli, e Riccardi, non che la casa de' signori della missione. Sulla piazza di santa Trinita, si eleva la rara colonna di granito orientale, che il Pontefice Pio IV tolse dalle terme Antoniane di Roma, e donò a Cosimo I, il quale vi fece porre sopra il simulacro della giustizia; ivi dappresso è il magnifico palazzo Strozzi: tutto questo recinto servì sempre di amenissimo teatro alle gaie feste popolari di Firenze, ma fu sovente ne' bassi tempi dalle stragi delle fazioni iniquamente bruttato. La via Larga vanta il magnifico palazzo che i de Medici eressero, quando erano ancora privati cittadini, e che servì di seggio all'accademia Platonica, e di albergo a molti sovrani. Posseduto dipoi dai Riccardi, venne assai ampliato un secolo addietro, onde per la ricca suppellettile, pei moltiplici oggetti di arte, per l'insigne galleria, per la biblioteca Riccardiana, è degno della sovrana proprietà, che vi ha destinato alcune camere per le sessioni dell'accademia della Crusca, e vi ha trasportato diverse amministrazioni, del catasto, d'acque e strade, arruolamento militare ec. Distinto posto meritano pure i palazzi Ugoccioni, Pandolfini, Ginori, Salviati, Rucellai, Altoviti, Borghese, Gherardesca, e quel d'Antella pegli affreschi che adornano la facciata. Il palazzo ove attualmente sono le pubbliche carceri, chiamasi del Podestà, perchè questo straniero amministratore della giustizia vi ebbe lunga residenza: nel suo cortile alla promulgazione del codice Leopoldino furono bruciati tutti gl' istrumenti che prima servivan alla tortura degli inquisiti. Altre case si rimarcano in Firenze, che non per la struttura, ma per famose rimembranze esigono speciale menzione. Così la casa di Dante al n. 647 nella piazzetta de' Donati; quella di Beatrice Portinari da lui commendata, che fa parte del palazzo Ricciardi; quelle di Guicciardini, di Macchiavelli, e d'Alfieri; quella di Mannelli abitata dal Boccaccio; quella di Bernardo Buontalenti, oggi Michelozzi, in via Maggio n. 1888, onorata dalla presenza del Tasso; quella di Frosini in via de'Servi, ov' ebbe alloggio e studio Raffaello d'Urbino; quella di Michelangelo in via Ghibellina n. 9588, coll' annessa galleria fondata dai suoi discendenti; l'altra di Leon Battista Alberti; quella di Galileo Galilei, oggi Nelli, in via dell' Amore; l'altra di Vincenzo Viviani suo discepolo, e quella di Amerigo Vespucci, distinta da una iscrizione nel convento di s. Giovanni di Dio; quella di Federigo Zuccaro in via del Mandorlo; quella ove nacque e abitò pei primi suoi anni Benvenuto Cellini, in via Chiara nel popolo di s. Lorenzo; quella di s.Filippo Benizzi, in via Guicciardini; del b. Ippolito Galantini, in via della Sca-

la, e quella dove abitò per qualche tempo l'angelico giovanetto s. Luigi Gonzaga in via degli Alfani ec., per non dire di altre.

Le loggie che adornavano gli edifizi delle più stimabili famiglie, e che erano destinate al traffico, e specialmente alle operazioni del cambio, attestano qual cura i fiorentini sempre posero alla negoziazione. I religiosi Umiliati, che da Milano si diramavano in Toscana, avendo ottenuto nel 1251 il convento d'Ognissanti, furono quelli che vi attivarono e perfezionarono le manifatture di lana. Il Muratori nella XVI delle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, a pag. 178, tratta dei famosi banchieri fiorentini e della loro mercatura. Narra l'esorbitante lucro che perciò colava nella città di Firenze, onde giunse il popolo a tal potenza nel secolo XII e XIII, che incominciò e seguitò sempre più a dar legge ed imporre il giogo alle altre circonvicine città. Tornando in patria carichi d'oro i cittadini, fabbricarono sontuosi palazzi, aumentarono le arti, e dal buon regolamento di queste procedeva poi l'aumento del popolo, e la necessità di allargare la città, e la forza del denaro per fare o sostenere le guerre. Quelle compagnie che da Giovanni Villani sono dette degli Scali, de'Peruzzi, Acciaiuoli, Bardi, Ammannati ec., tutte sotto nome di banchieri specialmente si applicavano al traffico del denaro; e quando sì fatte compagnie fallivano, venivano surrogate da altre. Il fiorino d'oro battuto in Firenze, per la sua bontà e bellezza salì in tanto pregio e stima che estinse ogni altra moneta d'oro che per lo innanzi correva; e dando il suo nome a tutte le altre di che conio elleno si fossero, divenne quasi moneta comune del cristianesimo: ond'è che da grandissimi re e principi in tutte le provincie fu battuto. Lasciando di ricercare se per puro provvedimento de'cittadini, o per altro si deliberasse di battere il fiorino d'oro in Firenze, basterà solo il dire, fissando l'epoca già assegnata a questa moneta anche dal Borghini, ch'ella si coniò la prima volta l'anno 1252, nel mese di gennaio, al tempo di messer Filippo Ugoni da Brescia, cioè tornando i fiorentini vittoriosi de' pisani e dei sanesi. Da uno dei lati fu impresso il giglio, dall' altro s. Giovanni Battista. Chiamossi questa moneta fiorino dal nome della città, e fu secondo la maestria degli artefici di quei tempi egregiamente lavorato. Avanti di tal tempo in Firenze eransi coniate diverse monete, ed anche prima dell'imperatore Federico I. Costumarono i fiorentini in tutte le loro monete di farci l'impronta coll' immagine del loro protettore s. Gio. Battista da una parte, e dall' altra il giglio; e tal costumanza si vede essere stata praticata sino agli ultimi tempi della repubblica, senza averla mai sostanzialmente mutata. Non sempre però espressero il santo precursore in un atteggiamento: ora lo rappresentarono in piedi, ora sedente in ornatissima sede o trono; e talvolta il solo busto, tale altra nell' atto che nel Giordano battezzò il Salvatore; quindi col pallio o clamide oltre la tunica di pelle, e in atto di tenere una cartella svolazzante nelle mani, come aveano praticato i greci

nel figurare i santi, massime i profeti. Il Papa Giovanni XXII, nel 1322, in Avignone battè il fiorino d' oro a somiglianza di quelli coniati in Firenze. *V.* Denari, e Monete, non che la dotta opera del Vettori: *Il Fiorino d'oro antico illustrato*; il Villani l. 9, c. 170; l'Ammirato, p. I, l. 6; e l'Orsini, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, Firenze 1760.

Nota il Muratori citato, nella dissert. XXVII, che Firenze per essere stata la prima a battere fiorini d' oro, divenne celebre per tutta l'Europa, e fino per l'Asia e per l'Africa; che mantenne sempre la stessa figura di tali monete, se non che vi si cominciò ad aggiungere in uno scudetto l'arme del gonfaloniere. Del sigillo della città di Firenze, il Muratori ne parla nella dissertazione XXXV, ed il Vettori a pag. 5 dice che fu il giglio, antica insegna della città di Firenze, e fu primieramente d'argento in campo rosso. Rimutossi poi nel 1251 nel giglio rosso d'oggi giorno in campo d'argento, dacchè seguì la morte di Federico II imperatore, e sconfitti nel mese di luglio i pistoiesi, cacciati ne furono i caporali ghibellini di Firenze, ed il popolo e i guelfi dentro ne rimasero alla signoria, ed allora si mutò l'arme del giglio candido in rosso per contrario. Ricordano Malespini racconta nelle *Storie fiorentine*, che dopo la distruzione di Fiesole si unirono le insegne de'fiorentini con quelle de'fiesolani, per tenersi maggiormente in fede, e che fecesi allora un'insegna divisa per lo lungo bianca e rossa, la quale si portava in occasione di qualche vittoria sul carroccio a suo tempo. La parte vermiglia, dic' egli, era l'antica insegna de' fiorentini, la quale ebbero dai romani: avvegnachè pel nome della città nel detto campo vermiglio portavano un fiore di giglio bianco; e l'insegna dei fiesolani era un campo bianco entrovi una luna celeste; e levato il giglio e la luna, fecero di quei due campi una sola insegna. Il Borghini nel discorso delle armi delle famiglie fiorentine volle similmente additare questo cambiamento di colori, il che fece pure Francesco Belcario vescovo di Metz, ma non senza abbaglio, dicendo che i fiorentini cambiarono il giglio rosso antico ne' gigli d'oro di Francia. Parlano molti altri scrittori di questo cambiamento di colori, e Bartolommeo Scala nelle *Storie fiorentine* dice, che sembrando al popolo fiorentino di aver già composto una ben ordinata repubblica, mutò l' insegne della città di bianco in rosso, ritenendone i ghibellini sbanditi l'antico giglio di argento.

La campagna che circonda Firenze, mirabilmente descritta dall' Ariosto, e industriosamente coltivata, può riguardarsi come una continuazione della città stessa, per le ville ed i palazzi in amena forma sparsi qua e là e bellamente disposti, oltre le magnifiche ville reali di Careggi, di Castello, di Poggio imperiale, il celebre monastero della Certosa ec. Firenze o il Fiorentino è la prima delle tre provincie del granducato di Toscana, di cui forma la parte settentrionale, ed offre un' amena varietà di monti, valli e pianure; il clima è quivi generalmente sano, fertile è il terreno, che racchiude miniere di varie specie, non che cave di

marmo, alabastro e pietra dura. Fuori di Firenze si ammira la bella fabbrica di porcellane del Ginori. La provincia di Firenze che prese il nome dal suo capoluogo, contava ultimamente trentaquattro suddivisioni e trentatre vicariati; ma nel 1838 con moto-proprio reale de' 2 agosto, fu creato il tribunale collegiale di prima istanza con giurisdizione mista civile e criminale, che decide in turni civili e criminali. Nella divisione governativa sanzionata col real moto-proprio mentovato, il governo di Firenze vi si legge diviso così: tre commissariati in città, e per il distretto fiorentino sette vicariati, e ventuna potesterie. Sotto l'impero francese il Fiorentino formò il dipartimento dell'Arno, e la porzione orientale di quelli del Mediterraneo e dell'Ombrone. I fiorentini anche in Roma fondarono pie istituzioni, com'è la benemerita *Arciconfraternita della Misericordia di s. Giovanni Decollato* (*Vedi*), e la chiesa nazionale di s. Giovanni de' fiorentini nel rione V Ponte, con oratorio ed *Arciconfraternita della Pietà de' fiorentini* (*Vedi*). Oltre quanto del sodalizio, della chiesa e dell'oratorio abbiamo detto a quell'articolo, non riusciranno superflue le seguenti analoghe notizie.

Il Bovio nella *Pietà trionfante, o della basilica di s. Lorenzo in Damaso*, a pag. 173, dice che filiale di essa fu la chiesa di s. Pantaleone, oggi s. Giovanni de' fiorentini. La piccola chiesa di s. Pantaleone fu smembrata dalla basilica di s. Lorenzo, ed in vece venne sottoposta alla chiesa de' ss. Celso e Giuliano allorchè fu eretta in collegiata, dalla quale ancora poscia fu sottratta. Indi narra come nell'anno 1443, nel pontificato di Eugenio IV, essendo il giorno di s. Gio. Battista, dopo un grande e spaventoso eclissi del sole, fu Roma da terremoti e pestilenza in tal maniera abbattuta, che si lasciavano insepolti i morti, particolarmente i poveri, per le pubbliche strade. Mossi di ciò a compassione molti fiorentini, si riunirono in compagnia, e invocando la protezione di s. Gio. Battista principale patrono di loro nazione, caritatevolmente seppellivano tutti i cadaveri che trovavano abbandonati, laonde la compagnia prese il titolo della *Pietà de' Fiorentini*, ed assunse sacchi neri, che poi cambiò in turchini. Nel 1448 fu loro concessa la chiesa di s. Pantaleone, che per la sua vecchiezza e piccolezza demolirono, e nel 1488 rifabbricarono. Michele fece per la nuova cinque disegni, e di quello scelto che somigliava al Pantheon, ma non eseguito per la spesa, che dicesi fosse il più meraviglioso, si conservò sino al 1720 il modello nell'oratorio del sodalizio, poscia dichiarato arciconfraternita, come narra Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tom. I, par. II, pag. 426 e seg. Il disegno dell'attuale chiesa da alcuni si attribuisce al Sansovino come prescelto da Leone X, da altri a Giacomo della Porta, tranne la facciata esterna edificata da Clemente XII a mezzo dell'architetto Alessandro Galilei. Non si deve tacere che alcuni dicono che al Sansovino fu data realmente la cura della fabbrica, ma avendo quindi incontrate difficoltà non lievi nel fondare contro il fiume Tevere per circa quindici canne, lasciata l'impresa fu questa pro-

seguita da Antonio da Sangallo; ma più tardi fu mutato l' antico disegno, e fu adottato quello di Giacomo della Porta. Rifatta la chiesa i confrati la dedicarono al santo precursore Gio. Battista, ed il Panciroli ne' *Tesori nascosti*, a pag. 357 aggiunge che pur la dedicarono ai ss. Cosma e Damiano. Carlo Bartolomeo Piazza, nel suo *Eusevologio romano*, trattato V, capo XXXVI, *Del convitto ecclesiastico a s. Giovanni de' fiorentini*, dice che nel 1519 avendo il sodalizio ricevuta la conferma da Leone X, i confrati perchè vi risplendesse il divin culto stabilirono che dieci degni sacerdoti l' offiziassero, ed avessero cura delle anime della parrocchia, che tuttora vi esiste. Indi nel 1564 i superiori del sodalizio affidarono la direzione dei sacerdoti come della chiesa a s. Filippo Neri fondatore della congregazione dell' oratorio, il quale co' suoi compagni e discepoli illustri santificarono il luogo, al modo che descrivemmo all' articolo *Filippini* (*Vedi*). Il santo si studiò d'introdurre presso questa chiesa un convitto di ecclesiastici, facendo delle regole pei dieci sacerdoti che la servivano, per l'uniformità di vivere, di vestire, come di mangiare a comune mensa in refettorio, permettendo loro di ricevere con tenue mensile pagamento altri sacerdoti o individui che bramavano divenir preti; ed uno dei dieci sacerdoti fu incaricato di assistere la suddetta arciconfraternita di s. Giovanni Decollato. Il convitto de' sacerdoti sussistette sino alle ultime politiche vicende, ed al presente la chiesa è uffiziata dai sagri ministri che vi prepone il sodalizio.

Dal medesimo Panciroli si apprende che nella chiesa si venerano parecchie reliquie, massime i corpi de' ss. martiri Proto e Giacinto quivi trasportati con solennissima pompa a' 21 giugno 1592, per benigna disposizione di Clemente VIII, dalla chiesa parrocchiale di s. Salvatore a ponte s. Maria. Di questa magnifica processione abbiamo da Cristoforo Castelletti un opuscolo intitolato: *Traslazione de' corpi de' beatissimi martiri Proto e Giacinto* ec., Roma nella stamperia Vaticana 1592. L' Alveri nella sua *Roma in ogni stato*, a pag. 400 e seg. della parte II, non solo ci dà le notizie della chiesa di s. Salvatore eretta nel quinto secolo, e rifabbricata nel 1475 da Sisto IV, ma eziandio fa la descrizione della decorosa traslazione di detti sagri corpi in giorno di domenica, col sodalizio ed altri della nazione fiorentina. V' intervennero pure tutti gli ordini religiosi di Roma, e i diversi cleri, molta nobiltà, la famiglia pontificia, il cardinal Aldobrandini nipote del Papa. I santi corpi furono portati dai prelati, dai conservatori di Roma, e dai fiorentini sotto baldacchino di tela d'oro. Furono ricevuti da tutto il sagro collegio, e le artiglierie spararono nel passaggio di Campidoglio, e nel giugnere in chiesa, ove nel dì seguente fu celebrata messa solenne coll' assistenza di sei cardinali, e del vescovo di Macon. Il lodato Piazza nella medesima opera, trattato II, capo XXVII, parla dello *Spedale de' fiorentini a strada Giulia*, che nel 1606 eressero i fiorentini garzoni di fornai colle raccolte limosine, quindi sottoposto all' amministrazione dell'arciconfra-

ternita della Pietà, presso la quale venne edificato. Vi pose nel 1607 la prima pietra con grande solennità il cardinal Ottavio Bandini, coll' intervento dell'ambasciatore di Toscana, e di tutta l'università della nazione fiorentina, ponendolo sotto l' invocazione della ss. Trinità, della Beata Vergine, e di s. Gio. Battista. Ne fu principale benefattore Antonio Coppoli, non che Antonio Cepparelli, e Pietro Cambi, tutti fiorentini, a' quali il sodalizio per riconoscenza nella sala dell'ospedale eresse marmorei busti con analoga iscrizione. Oltre la comune sala, si tenevano alcune stanze separate pe' nazionali di condizione civile. Attualmente l' ospedale ha sei letti, riceve gl' infermi poveri e nazionali che vi ammettono i superiori dell'arciconfraternita, essendo le sue rendite unite con quelle del sodalizio e della contigua chiesa. Passando alla descrizione delle principali cose di questa, diremo, che delle statue che adornano il frontespizio della porta maggiore ne fu scultore Filippo Valle; il frontespizio è tutto di travertino con alcuni ornati di marmo, diviso in due ordini di architettura, ambedue corinti, con colonne di travertini, e bassorilievi di marmo. Per corona poi e testata si veggono collocate sopra i suoi piedistalli sei statue di santi nazionali, e restano riservate le altre nicchie per collocar le altre statue di marmo dei santi più cospicui della medesima nazione, secondo l' idea dell' edificatore.

L' interno della chiesa è a tre navate divise da grandi pilastri, con cappelle ricche di marmi e di pitture. Nella prima cappella a destra è un buon quadro rappresentante s. Vincenzo Ferreri, della scuola del Zuccari, forse del Passignani; nella seconda il s. Filippo Benizzi fu colorito a Firenze; il quadro di s. Girolamo della terza è di Sante Tito; di fianco sono due quadri del Cigoli e del Passignani, e gli affreschi li fece Stefano Pieri. Nella quarta cappella il quadro rappresenta la Beata Vergine, Gesù Cristo, e s. Filippo Neri, copia di quello del Maratta trasportato a Firenze. L'altare della crociera ha il bel quadro di Salvator Rosa de' ss. martiri Cosma e Damiano. Nella cappella appresso sagra alla Madonna della Misericordia, la cui immagine coronò il capitolo vaticano ai 22 marzo 1648, il Fontebuoni colorì la di lei natività, ed il transito, essendo il rimanente del Ciampelli. L'altare maggiore edificato con disegno di Pietro da Cortona, e proseguito da Ciro Ferri, devesi alla munificenza della famiglia Falconieri, ed ivi riposano i corpi de' ss. Proto e Giacinto martiri. Le sculture rappresentanti il battesimo di Cristo, le eseguì Antonio Raggi; la statua della Fede è di Ercole Ferrata; quella della Carità di Domenico Guidi; gli stucchi sono di Filippo Carcano, Pietro Sanese, Francesco Aprili, e Michelangelo Anguier: quest' ultimo, e Leonardo Reti, sono gli autori delle Virtù. La memoria sepolcrale del prelato Corsini è dell' Algardi; l' altra del prelato Acciaiuoli è del mentovato Ferrata. La seguente cappella è della famiglia Sacchetti: il Crocefisso di metallo fu eseguito sul modello di Prospero Bresciano, da Paolo Sanquirico parmigiano, il cui fondo è una tavola di un solo pezzo di basalto o nero antico; le

pitture della volta e de' suoi lati sono del cav. Lanfranchi, che vi effigiò vari fatti della vita e passione del Redentore, ed è lodatissima la di lui Ascensione al cielo, sia per lo sfondo che per lo scorcio: ivi sono sepolti i cardinali Giulio Sacchetti che papeggiò, ed Urbano Sacchetti di lui nipote. Il quadro della crociera rimpetto a quella de' ss. Cosma e Damiano, dedicato a s. Maria Maddalena, è di Baccio Ciarpi, o di Alfonso Petrazzi: la cappella è della famiglia Capponi. In quella che segue di s. Francesco d'Assisi, il quadro è del Tito, e le altre pitture del Pomarancio. Il deposito del prelato Samminiato lo scolpì il nominato Valle; e quello del marchese Alessandro Capponi fu lavorato da Stoldtz co' disegni del cav. Fuga. Il quadro dell' altra cappella di s. Antonio abbate è di Ciampelli; gli affreschi della volta colle storie di s. Lorenzo sono di Antonio Tempesti: Gio. Angelo Canini colorì i due grandi quadri co' fatti de' ss. Pietro e Paolo. Il gran quadro in cui è espressa la predica di s. Gio. Battista, e ch' esiste presso la porta di fianco, si reputa del Naldini. Quello nella cappella seguente di s. Maria Maddalena de' Pazzi è del fiorentino Corradi, di cui sono pure il s. Giuseppe, e la s. Anna dai lati; le storie a fresco di s. Egidio, e le altre pitture sono di Gio. Battista Cosci. Finalmente nell' ultima cappella evvi il s. Sebastiano morto, di Gio. Battista Vanni, ed il fonte battesimale.

In questa chiesa Urbano VIII agli 8 maggio 1626 beatificò s. Maria Maddalena de' Pazzi, canonizzata poi da Clemente IX. Quivi sono sepolti vari illustri personaggi ed artisti, e fra questi nomineremo Carlo Maderno, celebre architetto; vi sono anche i depositi dei cardinali Lelio ed Alessandro Falconieri. Le feste principali che quivi si celebrano, sono quelle della Natività di s. Gio. Battista, de' ss. Cosma e Damiano, de' ss. Proto e Giacinto, e di s. Zenobio vescovo di Firenze. Al presente la chiesa è in restaurazione, massime ne' fondamenti, per cui l'arciconfraternita fa l'uffiziatura nel suo vicino oratorio di cui andiamo a parlare. L'immagine poi miracolosa della Beata Vergine della Misericordia, ch' è nella cappella Nerli dalla parte sinistra dell'altare maggiore, ed ove riposano le reliquie di s. Eugenia, la sottrasse la pietà del cardinal Bessarione dal tempio di s. Sofia di Costantinopoli, quando gli ottomani s' impadronirono di quella città. Questa immagine in seguito fu posta sulle pareti del vicolo della Palla, e da un sacrilego giuocatore infuriato per la perdita che aveva fatto, fu percossa nella guancia destra con una boccia, per cui ancora se ne vede la lividura. Dio punì l'esecrando misfatto, col fare assiderare al reo il braccio colpevole. Vedendo di non poterne ricuperar l' uso, dopo quaranta giorni prostrato avanti l'immagine con un profluvio di lagrime confessò pubblicamente il fallo, e domandò fervorosamente perdono. Conseguitolo colla liberazione del braccio, il popolo appellò l' immagine *Maria della Misericordia*. Accorrendo tutti a venerarla, la nazione fiorentina ottenne di poterla trasferire in questa sua chiesa, ov' è onorata nella cappella anzidetta, dispensando di continuo grazie a chi ricorre al suo patrocinio. La di lei

mentovata coronazione con corona d'oro, seguì per le mani dei canonici di s. Pietro Ugo Ubaldini nipote di Leone XI, e Felice Contelori celebratissimo per l'erudite sue opere.

Nel medesimo rione Ponte, poco lunge dalla chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, entro il vicolo che conduce al banco di s. Spirito trovasi una piazzetta ov' è l'oratorio della Pietà de' fiorentini. Quivi era prima, come narrano il Panciroli a pag. 795, ed il Bovio a pag. 173, la chiesa parrocchiale de' ss. Tommaso e Orso ossia Orsola a Ponte, filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, la cui parrocchia fu trasferita alla detta chiesa di s. Giovanni. Il Venuti a pag. 425 narra che Clemente VII con bolla del 1526 concedè la chiesa alla nazione fiorentina, ed al sodalizio della Pietà, il quale la ridusse al modo che si vede. Le pitture a fresco nelle pareti sono di Girolamo Sicciolante da Sermoneta; le storie della Passione nella volta furono condotte da Taddeo Zuccari; e il quadro dell' altare della Beata Vergine, che sostiene il Figliuolo morto, è del medesimo Sicciolante. Leone X nel 1515 e nel 1519 concedè al sodalizio l'uffizio annesso, col proprio notaro per le cause de' mercadanti e negozianti fiorentini in Roma, e per le loro adunanze, col nome di Consolato, donde prese quello la via ove sta: indi nel 1731 Clemente XII, coll'autorità della costituzione *Exponi nobis*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. XIII, pag. 159, restituì alla nazione fiorentina tale uffizio notarile.

Prima di parlare dell'origine di Firenze, e de' principali avvenimenti della città, giacchè le altre sue vicende sono riportate all'articolo *Toscana (Vedi)*, non che della sua sede arcivescovile, de' suoi vescovi e metropolitani, accenneremo soltanto i suoi più celebri cittadini, i Papi, e i cardinali fiorentini, essendo argomento lunghissimo il dovere trattare dei molti santi e beati dei due sessi, tra' quali ve ne sono alcuni degni della più gran celebrità, come dei fondatori e riformatori di ordini e congregazioni religiose. Così non intendiamo neppure parlare dell' immenso numero di fiorentini patriarchi, arcivescovi e vescovi, e di altri elevati a sublimi dignità ecclesiastiche; dei marescialli di Francia, dei generali di armata di terra e di mare, e dei ministri famosi. Innumerevoli sono gli scrittori delle biografie de' santi e personaggi illustri dell' uno e dell' altro sesso, che doviziosamente hanno illustrato Firenze, che sarebbe lungo argomento se ne dovessimo trattare. Ciò che rende Firenze più famosa e rinomata, si è che nel suo seno principalmente hanno avuto la culla le lettere, le scienze e le arti belle, e che da lei venne la scintilla di quel fuoco che dopo le barbarie divenir fece l' Italia la sede del genio, portandola a tanta celebrità. Dante, Petrarca, Boccaccio, i due Villani ec. squarciarono in gran parte le tenebre dell' ignoranza, e Cosimo detto *Padre della patria*, e Lorenzo il Magnifico, ambidue della casa Medici, co' loro talenti e colle loro immense ricchezze protessero ed animarono il vero risorgimento del valore italiano. L' Alemanni, Adriani, il Berni, Borghini, Cecchi, Compagni, Guicciardini, Varchi, Menzini, Malespini, Nar-

di, Grazini detto il Lasca, Macchiavelli, Poggio, i Pucci, il Rucellai, Salviati, Salvini, Segni, Velluti, Vettori ec. sono celebri istorici e poeti. Rinomati matematici e naturalisti celebri, nati pure a Firenze, sono: Bellini, Galilei, Magalotti, P. A. Micheli, Redi, Targioni, Toscanelli, i Viviani ec. Leon Battista Alberti, Arnolfo di Lapo, Andrea del Sarto, fr. Bartolomeo della Porta, Brunellesco, Buonarroti, Cellini, Donatello, Finiguerra, Giotto, Ghilberti, Masaccio, Orcagna, Tacca ec., sono celebri nell'architettura, pittura e scoltura, ed anco nell'avere alcuni di essi dettati i precetti dell'arte. Firenze diede pur nascita negli antichi tempi a rinomati viaggiatori, ma basti il far distinta ed onorevole menzione di Americo Vespucci, che se non fu il primo a scuoprire una nuova parte di mondo, fu certamente il primo, che dietro le tracce del sommo navigatore Cristoforo Colombo, scuoprì il vasto continente di quella nuova porzione che dal suo nome fu detta America. Sei romani Pontefici sedettero sulla veneranda cattedra di s. Pietro. Leone X de' Medici eletto nel 1513, che diè il nome aureo al suo secolo; Clemente VII de' Medici creato nel 1523; Clemente VIII Aldobrandini sublimato al triregno nel 1592; Leone XI de' Medici che fu assunto al pontificato nel 1605; Urbano VIII Barberini sollevato al trono del Vaticano nel 1623; e Clemente XII Corsini collocato sulla cattedra apostolica nel 1730. *V.* l'Ursulini, *Inclitae nationi Florentinae familiae suprema Romani Pontificatus ac sacra cardinalatus dignitate illustratae,* Romae 1706.

In quanto poi ai cardinali fiorentini, secondo i computi del Cardella, e le ricerche da me fatte, sono i seguenti, che dividendoli per secoli, pongo avanti ad ognuno l'anno di loro esaltazione al cardinalato, ed ognuno ha la sua biografia in questo *Dizionario*. Non sono compresi gli aretini, i pisani, i sanesi ec., ma i soli fiorentini.

Secolo XI.

1073 s. Pietro Igneo Aldobrandini.
1097 b. Bernardo degli Uberti.

Secolo XII.

1138 Guido Bellagio.
1175 Laborante di Panormo, o di Pontolmo.
1190 Gregorio Alberti.

Secolo XIII.

1244 Ottaviano Ubaldini.

Secolo XIV.

1342 Andrea Gini Malpighi, o Malpigli.
1366 Pietro Tornaquinci.
1370 Pietro Corsini.
1378 Bernardo Tarlati.
1381 Angelo Acciaiuoli.

Secolo XV.

1408 b. Luca Manzoli.
1408 Ottaviano Ottaviani.
1408 b. Domenico Bianchini.
1411 Alamanno Adimari: nel catalogo de' can. fiorentini è registrato al 1425.
1439 Alberto Alberti: nel detto catalogo si dice cardinale all'anno 1449.

1489 Giovanni de' Medici poi Leone X.

Secolo XVI.

1503 Francesco Soderini.
1511 Pietro Accolti.
1513 Lorenzo Pucci.
1513 Giulio de' Medici poi Clemente VII.
1513 Bernardo Divizi o Bibbiena.
1517 Giovanni Salviati.
1517 Nicolò Pandolfini.
1517 Nicolò Ridolfi.
1517 Luigi de Rossi.
1517 Ferdinando Ponzetti o Puccetti o Poccetti.
1527 Nicolò Gaddi.
1527 Benedetto Accolti oriundo d'Arezzo.
1529 Ippolito de' Medici.
1531 Antonio Pucci.
1544 Nicolò Ardinghelli.
1549 Giovanni Medici.
1552 Roberto Pucci.
1557 Lorenzo Strozzi.
1557 Taddeo Gaddi.
1559 Leonardo Deti.
1561 Bernardo Salviati.
1563 Ferdinando de' Medici poi granduca di Toscana.
1565 Angelo Niccolini.
1570 Giovanni Aldobrandini.
1583 Alessandro de' Medici poi Leone XI.
1583 Antonmaria Salviati.
1585 Ippolito Aldobrandini poi Clemente VIII.
1593 Pietro Aldobrandini.
1596 Ottavio Bandini.

Secolo XVII.

1606 Maffeo Barberini poi Urbano VIII.
1611 Pietro Bonsi.
1615 Roberto Ubaldini.
1615 Carlo de' Medici.
1621 Ippolito Aldobrandini.
1622 Ottaviano Ridolfi.
1623 Francesco Barberini seniore.
1624 Antonio Barberini seniore.
1626 Giulio Sacchetti.
1627 Antonio Barberini giuniore.
1641 Francesco Maria Macchiavelli.
1642 Lorenzo Magalotti.
1643 Lelio Falconieri.
1644 Neri Corsini.
1644 Gio. Carlo de' Medici.
1652 Carlo Barberini.
1652 Baccio Aldobrandini.
1667 Leopoldo de' Medici.
1669 Nicolò Acciaiuoli.
1669 Francesco Nerli seniore.
1672 Gio. Battista Bonsi.
1673 Francesco Nerli giuniore.
1686 Francesco Maria de' Medici, che rinunziò nel 1709 per la successione di sua famiglia.
1686 Domenico Maria Corsi.
1690 Francesco Barberini giuniore.
1690 Bandino Panciatici.

Secolo XVIII.

1706 Lorenzo Corsini poi Clemente XII.
1706 Francesco Martelli: nel mentovato catalogo si fa promosso nel 1698.
1724 Alessandro Falconieri.
1730 Alamanno Salviati.
1730 Alessandro Aldobrandini.
1730 Neri Maria Corsini.
1731 fr. Giannantonio Guadagni: Bernardo è detto nel catalogo de' canonici fiorentini.
1734 Jacopo Lanfredini.
1743 Girolamo Bardi.
1745 Antonio Girolami: Raffaello è chiamato nel predetto catalogo.
1753 Luca Melchior Tempi.

1753 Giuseppe Maria Ferroni.
1753 Luigi Maria Torregiani.
1759 Filippo Acciaiuoli.
1759 fr. Giuseppe Agostino Orsi.
1777 Gregorio Salviati.
1794 Giovanni Rinuccini.

Secolo XIX.

1841 Cosimo Corsi.

Firenze soprannominata la *bella*, in latino chiamasi *Florentia*, e gli abitanti *Firentini* o *Fiorentini*. Investigando il succitato Vettori donde Firenze fu così detta, dice che ad essa fu attribuito tal nome, secondo che scrive Bartolomeo Scala, da quel prato *ad Munionis ripam*, che germogliava fiori in abbondanza, e precisamente gigli nella primavera; sicchè essendo stato racchiuso dentro le mura della nuova città per augurio di felicità, diè poi il nome alla città stessa, e quindi si prese l'insegna del giglio, che ancor oggi conserva. Non sembra valutabile l'opinione del Malespina e del Villani, che fecero derivare questo vocabolo da un certo Fiorino capitano de' romani. Il medesimo Vettori aggiunge che il p. Stefano Menochio spiega la parola *Florentia* in questo modo: *flores liliorum in candelabris*; e che nella glossa interlineare si osserva, che vi ha una specie di gigli ne' candelabri, sopra i quali ponevano le lucerne gli antichi. Tuttavolta sembra che questa sia opinione più strampalata di quella del Malespina, alla quale può almeno dar qualche tuono l'osservare, che i fiorentini han voluto chiamar fiorino la lor moneta improntata del giglio. La fondazione di Firenze alcuni la fecero derivare da Ercole Libio; altri all'anno 89 avanti l'era volgare, con alcune case che si costrussero i soldati di Silla. L'origine di Firenze tuttora incerta, sembra però che abbia avuto principio dagli abitanti di Fiesole, che scendendo dal monte fiesolano nella pianura a fare i loro mercati, circa cento anni prima dell'era volgare, principiassero a fabbricarvi delle abitazioni, ed incominciassero a stabilirvisi, allettati dalla comodità del sito, che vi attirò in progresso degli altri abitatori. Quelli che attribuiscono ai soldati di Silla i primordii di Firenze, narrano che quarantadue anni dopo l'epoca accennata, gli abitanti di Fiesole scelsero ad abitare le case che avevano costruito per tenervi i loro mercati, e che essi chiamaronla *Fluentia*, dal corso delle acque del fiume che costeggiava la pianura detta *Villa Arnina*, nome che poi cambiò per quello di *Florentia*, forse dalla floridezza del sito. Altri infine dicono piuttosto che le colonie sillane aumentarono la fiesolana emigrazione, ed ampliarono il nuovo paese, che andò sempre più prosperando. Secondo altri diventò colonia romana al tempo de' triumviri Ottaviano Augusto, Marc'Antonio, e Lepido. Delle sue grandezze in epoca romana poche ed incerte vestigia vi sono, sebbene avesse avuto terme, il campo Marzio, l'ippodromo, il campidoglio ec. e gli altri edifizi propri delle colonie romane. Il suo maggior ornamento però consisteva nell'anfiteatro, di cui si hanno tracce nelle vicinanze di Santa Croce, il quale a niun altro cedeva per ampiezza: evvi tradizione che in esso s. Miniato, e moltissimi altri martiri vi sieno stati esposti alle fiere.

Gli antichi e solidi acquedotti ebbero pure celebrità

I primi abitanti di Firenze unicamente occupati a godere i vantaggi di una deliziosa situazione diventarono preda di tutti i barbari, che scorsero ferocemente l'Italia, e le vittime della gelosia dei loro vicini, segnatamente dei fiesolani da cui ripetevano l'origine, i quali più volte la molestarono ed inquietarono. Verso la metà del sesto secolo, i soldati di Totila re dei goti, si dice, saccheggiarono e rovinarono Firenze. Ai tempi di Carlo Magno e dopo l'estinzione del dominio longobardico, la città risorse sotto i di lui auspicii: venne riedificata, e cinta di mura, decorata di chiese e palazzi ad imitazione delle altre principali città d'Italia, giacchè i fiorentini nell'anno 802 poterono ristabilir il municipio, e richiamar gli abitanti dispersi lungo l'Arno. La città si ripopolò rapidamente, e divenne potente, erigendosi in repubblica: già la Toscana governata dai conti e dai duchi nel nono e nel decimo secolo soggiacque al potere de'marchesi di Toscana, e pel primo di Bonifacio di Baviera, mentre da altro Bonifacio nacque la celebratissima *Contessa Matilde (Vedi)*, che ingrandì il dominio temporale della santa Sede colle sue donazioni. Nel 1055 fu onorata la città dalla presenza di Vittore II romano Pontefice, e dell'imperatore Enrico III. Il Papa vi fece ritorno nel 1057, ed ivi morì a'28 luglio, venendo sepolto nella chiesa di s. Reparata, come attestano il Papebrochio in *Propylaeo* pag. 191, num. 3, ed il Baronio a detto anno, num. 9. Gli successe Stefano X di Lorena, figlio del duca Gozzolone; nel 1058 si recò a Firenze, e morì tra le braccia di s. Ugone abbate di Cluny a' 29 marzo, e fu tumulato in s. Reparata. *V.* Leone Ostiense l. 2, *Chron. Cassin.*, c. 97. Nel suo sepolcro operò Iddio molti miracoli, ed il suo nome trovasi in alcuni martirologi col titolo di santo: anzi vivente ne operò due in virtù di Dio, venendo invaso dal demonio quel suddiacono che aveagli avvelenato il calice consagrato, come narrammo altrove, e quindi liberò il suddiacono dal diabolico spirito con istupore dei fiorentini. Indi fu creato Papa Gerardo vescovo di Firenze, che prese il nome di Nicolò II, il quale nel 1060 fece ritorno a questa città, che pur visitò altra volta, e vi lasciò di vivere a' 22 luglio 1061, e fu sepolto nel duomo. Tuttavolta il Panvinio nell'*Epit. Rom. Pont.* lib. II, p. 66, sostiene che morì in Roma, e che fu seppellito in Vaticano. Il fatto si è che non si trovano in duomo i sepolcri di questi Papi.

Intanto Firenze sempre più migliorando, nel 1078 si trovò nella necessità di ampliarsi con un secondo circuito di abitazioni e di mura. Nell'anno 1104, o 1105, o 1106 Firenze venerò il Pontefice Pasquale II, nel concilio che ivi come diremo celebrò. Fu verso l'anno 1110, che vinta Fiesole dai fiorentini, quando che fosse, e gli abitanti a poco a poco abbandonandola, e passando a dimorare in Firenze, si vide questa città andar sempre più crescendo, e meravigliosamente progredire in tutte le virtù civili e militari, come nelle scienze, nelle arti e nelle lettere. Vero si è però che debbe prin-

cipalmente, come abbiamo detto di sopra, la sua grandezza ed opulenza, alla mercatura ed alle arti, essendo prima della scoperta di America, tra le città italiane l'emporio del traffico e della ricchezza. Firenze, come dicemmo, con la sua arte del cambio faceva gran commercio di denaro, e l'arte della lana e della seta mantenevano gran numero di manifattori nel popolo. La forma del suo antico governo era repubblicana-democratica, ma per risiedere nel supremo magistrato, composto di un gonfaloniere e di alcuni priori, conveniva essere ascritto alle arti, che si dividevano in maggiori e minori, quindi anche i potenti nobili di contado vi si facevano ascrivere. Dopo che nel 1113 Firenze guerreggiò contro Enrico V imperatore, nemico de'Pontefici per la questione delle investiture ecclesiastiche, la città fu annoverata tra quelle aderenti al Papa, ed avverse all'imperatore. Nel 1138 il vescovo Gottifredo prese le armi per difendere dai fiorentini prepotenti le ragioni e beni del vescovato, assistito dall'autorità di Papa Innocenzo II. Firenze sebbene fosse sempre del partito guelfo, parteggiando pel Papa, fu spesse volte travagliata dal partito ghibellino, seguace dell'imperatore, che tenevano alcune delle sue principali famiglie; quindi al prevalere di un partito erano frequenti le espulsioni, le rilegazioni, gli esilii, gl'incendi, le confische, le uccisioni, che tante volte barbaramente travagliarono questa città. Fu nel 1215 che le fazioni dei guelfi e ghibellini incominciarono a macchiare di sangue civile Firenze, in occasione che Buondelmonte divoto al Papa, doveva in questa città sposare una giovine della famiglia Amidei ligia all'imperatore. Disuaso Buondelmonte di cotal matrimonio, nel dì di Pasqua fu trucidato da Mosca Lamberti ghibellino: e seguirono in Firenze trentatre anni di massacri.

Per la grave discordia insorta nel 1233 tra i sanesi ed i fiorentini, il Pontefice Gregorio IX s'interpose a pacificarli. Nel 1256 i fiorentini avendo rotto i pisani a Val di Serchio, fecero quivi tagliare un gran pino, sopra il ceppo del quale fecero battere il fiorino d'oro, con allusione alla riportata vittoria. Nell'anno 1258 ai 14 di settembre i guelfi in piazza di s. Apollinare empiamente mozzarono il capo al beato cardinale Tesauro Beccaria, il quale essendo legato per pacificarli coi ghibellini, a questi i guelfi lo credevano favorevole. I fazionari non si contentavano di spingere fuori della patria gli emuli, inferocivano contro i loro palazzi, torri e case, diroccandole sino dai fondamenti, la qual detestabile frenesia non poco sformò la bellezza di alcune città. Ciò specialmente avvenne in Firenze, Bologna, Cremona, per tacere di alcune altre. Famoso è poi quanto fecero in questo tempo i fuorusciti di Firenze. Dacchè essi ebbero nel 1260 a Monte Aperto data una gran rotta ai guelfi dominanti in Firenze, e furono vincitori rientrati nella città, nulla men pensarono che di spianarla tutta per toglierе così ricovero ai loro avversari. Poco mancò che non eseguissero sì furiosa risoluzione; ma costantemente si oppose Farinata degli Uberti, uomo saggio, pel quale re-

stò salva da quel pazzo furore Firenze. *V.* Guelfi. Nel 1273 il b. Papa Gregorio X, accompagnato dai cardinali, da Baldovino II imperatore di Costantinopoli, da Carlo I d'Angiò re di Sicilia, e da molti magnati, si condusse in Firenze ove si trattenne tre mesi, sperando di riconciliare perfettamente i guelfi coi ghibellini, ch'eransi divisi in bianchi e neri. Sembrava che avesse raggiunto l'intento, per cui in s. Reparata ai 12 giugno rese pubbliche e solenni grazie a Dio di tal concordia; quando i guelfi, come più potenti, furono i primi a rompere l'accordo, il perchè molto ne soffrì il buon Pontefice che tutto corucciato partì dalla città, che punì coll'interdetto. Indi si recò in Lione a celebrare il concilio generale dopo il quale giunse a Firenze ai 17 dicembre 1275; e siccome non vi voleva entrare per cagione dell'interdetto, nel passaggio che vi fece, perchè l'inondazione dell'Arno gl'impediva tragittare per le mura, e mentre traversava il ponte, col segno della croce assolveva la città dall'interdetto, che poi subito rimise e vi perseverò per tre anni, finchè morto Gregorio X in Arezzo nel 1276, a'21 gennaio, il successore Innocenzo V riconciliò colla Chiesa i fiorentini e tolse l'interdetto a Firenze.

Nel 1284 fu per la terza volta accresciuta ed ampliata la città, come di presente si vede. A giusta gloria de' fiorentini non si deve passare sotto silenzio, che nel 1295 si trovarono davanti a Bonifacio VIII dodici ambasciatori fiorentini, inviati a congratularsi col Papa per la sua esaltazione, a nome di altrettanti potentati, onde quel gran Pontefice esclamò: *i fiorentini nelle cose umane sono il quinto elemento.* *V.* Crist. Landino nella sua *Apologia* premessa al *Commento di Dante;* Pietro Monaldi, *Storia delle famiglie fiorentine;* Paolo Mini, *Discorso della nobiltà di Firenze.* Il Muratori nella dissertazione LI, parlando dell'origine e progresso delle fazioni guelfa e ghibellina in Italia, osserva che grandi e continui furono gli studi della potente repubblica fiorentina, che ognor più estendeva i suoi limiti per lo più attaccata alla setta de' guelfi, per abbattere la contraria, per incitare i collegati, ed anche i principi lontani a far fronte agl'imperatori. Non si può credere, quanto oro impiegasse in questo l'industriosa ed accorta nazione: questo specialmente essa operò nei primi anni del secolo XIV, allorchè calò in Italia l'imperatore Enrico VII, in unione con Bologna, Lucca, Siena, Modena, Reggio, ed altre città e guelfi. Il perchè nel 1312 l'imperatore in Pisa fulminò una fiera sentenza contro i comuni di Firenze, Siena, Lucca ec., perchè gli negavano ubbidienza; di Bologna non parlò come città pontificia. All'incominciar di questo secolo, e nell'anno 1300 crebbero in Firenze le dissensioni tra i *Bianchi* (*Vedi*), e i neri. Prevalendo in Firenze i ghibellini, spedirono i guelfi ambasciatori a Bonifacio VIII, acciò pel bene della città seguace del Papa, vi ponesse l'ordine. Quindi Bonifacio VIII nel giugno spedì a tale effetto per legato il cardinale Matteo d'Acquasparta, il quale voleva provvedere alle inimicizie de' bianchi e de'neri, eleggendo tra loro a sorte i priori, da

cambiarsi ogni due mesi; ma i bianchi che guidavano la signoria della città, per timore di perdere il potere non vollero ubbidire, onde il legato lasciò la città coll'interdetto ecclesiastico. Il Papa avendo chiamato in Italia Carlo di Valois per l'impresa di Sicilia, entrò nel 1301 in Firenze colle sue genti onoratamente accolto; ma mentre si occupava di pacificare le fazioni, insorsero tumulti e cospirazioni contro il principe francese dalla parte bianca, che perciò fu umiliata, e messa in bando; ed allora andò pure con essa in esilio Dante Alighieri, che tutto l'animo rivolse alle lettere, e divenne eccellente e sommo poeta. Successe nel pontificato Benedetto XI, il quale bramoso di pacificare i guelfi e i ghibellini, i bianchi e i neri, creò legato il cardinal Albertini di Prato. Firenze lo ricevette con festa a' 10 marzo, ed egli nella pubblica piazza di s. Giovanni, in un discorso dichiarò le facoltà di cui era munito, ed espose l'intendimento paterno del Pontefice per pacificare i fiorentini, massime quelli che reggevano la città. Questi allora gli diedero piena autorità di accomodare le cose, e di far priori e gonfalonieri. Il cardinale quindi rinnovò l'ordine di diecinove gonfalonieri sopra altrettante compagnie, secondo l'antico costume di Firenze. Però alcuni potenti vedendo con ira che ai fuorusciti bianchi e ghibellini venivano restituiti i beni e la libertà di ripatriare, provocarono grave tumulto, per cui fu il cardinale consigliato a riconciliare insieme quei di Prato. Quivi ancora i faziosi provocarono dissidi, temendo che il legato favorisse i bianchi e i ghibellini, per cui partì dalla città lasciandola interdetta. Ritornato a Firenze bandì contro i faziosi pratesi la crociata; ma ingelositisi i guelfi fiorentini, il cardinale vedendosi male corrisposto, partì a' 4 giugno da Firenze, dicendo ai fiorentini queste parole: » Dappoichè volete » essere in guerra e in maledizione, e non volete udire, nè ubbidire al messo del Vicario di » Dio, nè avere riposo nè pace » fra voi, rimanete colla maledizione di Dio, e con quella di » santa Chiesa ". Scomunicando i cittadini colpevoli, e lasciando l'interdetto alla città.

Partito da Firenze il cardinal Albertini, la città cadde in iscompiglio per le feroci cittadinesche battaglie, e per l'incendio appiccato ad alcune case, narrando il Rinaldi che fra palazzi, torri e case ne perirono mille settecento e più a' 10 giugno, per cui molte famiglie spogliate di tutto divennero povere. Giunto il cardinale in Perugia, ov'era Benedetto XI, si dolse in concistoro di coloro che reggevano la città di Firenze, raccontando il disonore e il tradimento che avevano fatto alla santa Sede mentre occupavasi del loro bene: ciò produsse l'indignazione del Papa e dei cardinali, laonde Benedetto XI fece formalmente citare sotto pena di scomunica i fiorentini, a mandare a lui procuratori ed alcuni caporali di parte guelfa e nera, che guidavano tutto lo stato della città. I fiorentini ubbidirono, ma come dicemmo altrove, la morte che seguì del Papa si attribuì a loro o ad altri. Nè deve tacersi che verso l'anno 1306 il vescovo Lottieri della Tosa, fattosi capo dei

bianchi per difendersi dalla fazione dei neri, ridusse il suo palazzo vescovile ad una piazza d'armi, riempiendolo di armati seguaci del suo partito; armò la torre del vescovato a guisa di fortezza o rocca, rizzandovi un edifizio in forma di manganella. Intanto inutilmente l'imperatore Enrico VII pose l'assedio a Firenze, che si vide libera da sì potente nemico quando morì nel 1313: alla difesa di Firenze si distinse con valore militare Antonio d'Orso. Nel 1315 i fiorentini vedendosi minacciati dal ghibellino Uguccione della Faggiuola signore di Pisa e di Lucca, che si accampò a Monte Catini, invocarono l'aiuto di Filippo principe di Taranto, fratello del re Roberto, che vi accorse col suo figlio Carlo alla testa di cinquecento cavalieri assoldati dai fiorentini. Nell'agosto si venne a memoranda battaglia nella valle di Nievole: Uguccione vi perdette il figlio, riportò vittoria, e prese il castello di Monte Catini. I fiorentini ebbero morti Pietro fratello di detto re, il mentovato Carlo, e molti di loro, con numerosi prigionieri. Fra le interessanti cartapecore che si custodiscono nella canonica fiorentina, avvi la bolla di Giovanni XXII, del 1333, per la quale si sospende l'interdetto fulminato contro la città e diocesi di Firenze, ad istanza del cardinal Giovanni di s. Teodoro per conto della pieve di s. Maria Impruneta. Il vescovo Angelo Acciaiuoli nel 1343 fu il liberatore della città dalla tirannia del duca di Atene Gualtieri, che reggeva la città pel duca di Calabria cui erano ricorsi i fiorentini contro Uguccione. Il vescovo dunque nel dì festivo a s. Anna, si mostrò a cavallo per le vie e piazze di Firenze, animando i cittadini ad armarsi e seguirlo, ed obbligò il duca a fuggirsene, e restituire la libertà alla repubblica. Dipoi, come racconta il Vettori, i fiorentini dai conti Guidi comprarono Monte Murlo, Lucca colle castella del contado, ed occuparono Volterra; e dal Rinaldi all'anno 1376 abbiamo come il comune di Firenze avendo coll'autorità de' romani Pontefici acquistato la libertà, e dilatata la signoria, cominciò ad aspirare anche a quella dello stato ecclesiastico, profittando dell'assenza da Roma dei Papi che risiedevano in Avignone. Quindi i fiorentini stimolarono i vassalli della Chiesa alla ribellione, mandando loro stendardi, ne' quali a lettere grandi era scritto: *Libertà*. Ma Gregorio XI scomunicò i fiorentini per tali mene, per non aver reintegrato la Chiesa dei danni fatti, e per aver maltrattati i legati apostolici; perlocchè li condannò secondo l'ordine giudiziale di quei tempi, alla confisca di tutti i beni in favore di quelli che se ne fossero impossessati, e abbandonando le loro persone a servitù. Gravi furono i danni perciò sofferti dai fiorentini, mentre si narra che il loro legato Salvadori, fieramente in Avignone rispondesse al Papa, che dalle sue censure appellava al tribunale di Dio. Ciò accrebbe il risentimento di Gregorio XI, ma placato da s. Caterina da Siena, che i fiorentini spedirono colle credenziali di ambasciatrice in Avignone, il Papa restituì loro la pace, che di poi si turbò non agendo i fiorentini con sincerità, perchè il magistrato ingannò lui e la santa. A pacificarsi Gregorio XI co' fiorentini, nel 1377, poco dopo di essere

giunto in Roma, li richiamò all'ubbidienza; ma essi in vece divenendo peggiori, non solo disprezzarono l'ecclesiastiche censure, ma volevano uccidere s. Caterina, che per ordine del Papa procurava il loro bene; e nei primi del 1378 si fece in Lucca un solenne parlamento di ambasciatori per riconciliare i fiorentini colla Sede apostolica.

Dopo la morte di Gregorio XI, avvenuta in detto anno, i fiorentini sotto Urbano VI ritornarono all' ubbidienza della Chiesa, e nel lungo e lagrimevole scisma insorto contro quel Pontefice, restarono a lui fedeli. Dipoi nel 1405 i fiorentini sottomisero Pisa alla loro signoria; città che nel 1409 concessero per la celebrazione del concilio, a quei cardinali ch' eransi ribellati a Gregorio XII, perchè contro le promesse aveva creato nuovi cardinali, comandando inoltre i fiorentini che niuno più ubbidisse a quel Papa, ed in vece riconobbero Alessandro V eletto in quel concilio. Nel 1410 colle armi i fiorentini repressero gli sforzi di Ladislao re di Napoli, che voleva dominare sui dominii della Chiesa, e ne furono lodati da Alessandro V, cui morto gli successe Giovanni XXIII. Sotto di questi Ladislao minacciando occupare Roma, costrinse il Pontefice a fuggire nel 1413: a' 22 giugno era a Siena, quindi si trasferì a Firenze, e poi nel principio della seguente quaresima si recò a Bologna. Siccome ad un tempo vivevano pure Gregorio XII, e l' antipapa Benedetto XIII, per estinguere lo scisma fu celebrato il concilio di Costanza, ove Gregorio XII rinunziò al pontificato, Giovanni XXIII vi fu deposto, Benedetto XIII scomunicato, ed in vece eletto agli 11 novembre 1417 Martino V, il quale in appresso si portò in Firenze, facendovi solennissimo ingresso a' 26 febbraio 1419, entrando per la porta di s. Gallo, ricevuto da tutti i magistrati, e da cento giovanetti di nobili famiglie vestiti riccamente. Indi con solenne processione del clero il Papa si portò al duomo. Mentre quivi si tratteneva Martino V, il deposto Giovanni XXIII, essendo semplicemente Baldassare Cossa, fuggì dalla sua prigione, e si gettò a' piedi del legittimo Martino V. Fu da lui accolto colle maggiori dimostrazioni di tenerezza ed affabilità; assolto dalle scomuniche, e perdonato di sua contumacia. Lo creò il Papa vescovo di Frascati, cardinal decano del sagro collegio, destinandogli sedia più eminente di quella degli altri cardinali: siccome vuolsi che ottenesse tal dignità ad istanza dei fiorentini, il Cossa fu poi chiamato il cardinal di Firenze. Di questi onori il Cossa poco godè: passati sei mesi, di cordoglio o di veleno morì in Firenze a' 22 dicembre 1419, e gli furono fatte non nella chiesa di s. Gio. Battista, ma in s. Maria del Fiore solennissime esequie per nove giorni, coll'intervento della signoria, con tutti i magistrati, i cardinali, i vescovi e tutti i prelati della corte pontificia. Bensì in s. Gio. Battista fu sepolto in ricco deposito, nella cui iscrizione essendosi posto *quondam Papam*, Martino V fece delle formali lagnanze che si togliesse, essendo morto cardinale, ma inutilmente. Di questo sepolcro di marmo ne riporta la figura l' Oldoino, tom. II, pag. 794, il quale soggiunge, essergli stato eretto da Cosimo de Medici il Vecchio, suo amicissimo,

che per mezzo di Giovanni XXIII era divenuto l'uomo più ricco che allora ci fosse. Qui noteremo che dell' origine della famiglia *Medici* (*Vedi*), potentissima in Firenze, la quale poi ne divenne sovrana, se ne tratta a quell' articolo, come delle relative vicende che riguardano questa città.

Narra l'Infessura nel suo *Diario*, presso il Muratori, *Script. rer. ital.* tom. III, par. II, pag. 1123, che Martino V dimorò in Firenze per due anni e due mesi (altri dicono soltanto dieciotto mesi); ed il Rinaldi dice, che mentre egli stava per partirne, esaltò la chiesa vescovile al grado di metropoli, a' 2 maggio, dopo aver cantato solennemente la messa nella cattedrale; indi il primo arcivescovo Amerigo Corsini ricevette il pallio in Roma agli 11 dicembre 1420, per mano del cardinal Rinaldo Brancacci. A' 9 settembre 1420, secondo la richiesta fattale dai romani, Martino V si pose in viaggio per Roma. Della sua partenza, e degli onori fattigli dai fiorentini ne tratta Felice Contelori nella di lui vita. Il comune elesse otto de' maggiori cittadini, i quali accompagnarono il Pontefice per tutto lo stato della repubblica, alloggiandolo splendidamente ne' luoghi ove si fermava, addestrandogli il cavallo il gonfaloniere di giustizia allorchè uscì per la porta di s. Pietro dalla città, mentre ventiquattro de' principali cittadini sostenevano su di lui un pallio d'oro: a detta porta Martino V benedì que' signori, ed avviossi per Viterbo alla capitale del mondo cattolico. Qui noteremo, che nel 1422 tre personaggi fiorentini della famiglia Strozzi si ritrovarono in Venezia ambasciatori di tre diversi governi a quella repubblica. A Martino V successe Eugenio IV, contro il quale essendosi nel 1434 sollevati molti romani, pei danni che ricevevano da Nicolò Fortebraccio, fuggì pel Tevere a Pisa, e nella vigilia della festa di s. Gio. Battista onorato da tutto il popolo fiorentino entrò in Firenze, ove da tutte le parti accorsero i prelati e i cortigiani per stargli dappresso. Mentre che il Pontefice Eugenio IV risiedeva in questa città, siccome quando vi giunse trovò vacante la sedia arcivescovile per la seguita morte di Amerigo Corsini ultimo vescovo ed insieme primo arcivescovo, per sè la ritenne quasi due anni, ne' quali fra le maggiori cose che operò a decoro di essa, nomineremo l'istituzione del collegio de' chierici dal suo nome detto Eugeniano, di cui parlammo superiormente; scuola che divenne famosa, ed assai utile pei chierici onde formarsi ottimi ecclesiastici. La fondazione la fece colla bolla *Ad exequendum Summi Pontificis officii debitum*, spedita nel 1435, mentre con altra del 1441 aggiunse molte grazie ai chierici di questa scuola, per la quale nell' istituirla assegnò la somma di novemila novecento fiorini d'oro. Il p. Richa nel tomo VI, pag. 102 e seguenti, non solo fa la storia di questa scuola Eugeniana, ma altresì della compagnia di s. Zanobi, e del cimitero. Intanto la presenza di Eugenio IV in Firenze, valse nel 1434 ad impedire lo spargimento di torrenti di sangue a cagione di Rinaldo degli Albizii competitore del potere di Cosimo de'Medici, che per un anno patì il bando dalla città. Il governo di Cosimo fu pacifico e prospero.

Mentre Eugenio IV nel 1435 dimorava in s. Antonio fuori le mura della città, scampò un tradimento ordito da certo Riccio spagnuolo, famoso per l'insidie, onde consegnarlo al suo nemico Filippo Maria Visconti duca di Milano. Stando in Firenze Eugenio IV, a' 9 agosto 1437, celebrò la seconda promozione, in cui creò cardinale il celebre Giovanni Vitelleschi. Le disgrazie che incontrò questo Papa appena salito al trono, l'avevano costretto ad approvare quanto si faceva nel concilio di *Basilea* (*Vedi*). Questo tuttavia si proseguiva con suo estorto consenso, quando insorta discordia tra i padri conciliari sopra il luogo ove si aveva da trasportare il concilio per la riunione de' greci che avevano rifiutato Basilea, essendo alcuni di parere che si dovesse adunare o a Firenze, o ad Udine, Eugenio IV trovandosi in Bologna, il primo ottobre 1437 ordinò che si trasferisse a *Ferrara* (*Vedi*); ma ostinandosi i padri di Basilea di non dipartirsi, e continuando co' loro perversi decreti, la loro adunanza divenne vero conciliabolo.

Mentre in Ferrara celebravasi la continuazione del concilio generale, fu la città assalita dalla peste, onde il Papa che lo presiedeva fu costretto trasportarlo in Firenze nel 1439, ed egli vi si condusse nel gennaio. A questo celebre concilio, come si dirà in fine, intervennero l'imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo, che abitò la casa dei Peruzzi, il di lui fratello despota di Morea, un gran numero di cardinali e di vescovi delle chiese latina e greca. Vi si pubblicò il decreto dell' unione delle due chiese, e quello pegli armeni, giacobiti, abissini ec.; vi morì nella confessione romana il patriarca di Costantinopoli, e vi fu condannato il conciliabolo basileese. Mentre celebravasi in Firenze il concilio generale, Eugenio IV a' 18 dicembre 1439 fece la terza promozione in cui creò diecisette cardinali, fra i quali nomineremo i seguenti. Isidoro di Tessalonica arcivescovo ruteno di Kiovia. Bessarione di Trebisonda arcivescovo di Nicea. Antonio Martino de Chaves portoghese. Giovanni le Jeune francese, ambasciatore del duca di Borgogna al concilio fiorentino. Guglielmo d'Estouteville, del regio sangue di Francia. Giovanni Turrecremata teologo insigne, ed esimio canonista di questo concilio. Continuando Eugenio IV a dimorare in Firenze, a' 22 giugno 1440 fece la quarta promozione di due cardinali, cioè Lodovico Scarampo Mezzarota, valoroso militare; e il proprio nipote Pietro Barbo, poi Paolo II. Perchè poi questo concilio ricevesse maggiore autorità, Eugenio IV volle tener l'ultima sessione nella basilica lateranense, per cui partì da Firenze con ventiquattro cardinali, e giunse in Roma a' 21 o 22 settembre 1443, dopo aver impegnato a' fiorentini la sua mitra preziosa per quarantamila scudi, che diede a' greci per le loro spese. In Roma Eugenio IV rinnovò la scomunica contro l'antipapa Felice V eletto dai basileesi, e contro Francesco Sforza invasore delle terre della Chiesa. E siccome egli veniva aiutato dai fiorentini, non cedendo questi alle ammonizioni del Pontefice, gli mosse contro Alfonso V re di Aragona, assolvendolo dal giuramento di non invadere la Toscana, per mezzo del cardinal lega-

to Scarampo. Il re assalì nel 1447 i fiorentini nella speranza d'insignorirsi della Toscana; ma essi in unione ai sanesi si difesero egregiamente, laonde altro non potè fare, che occupare alcuni piccoli castelli, e dar il guasto alla campagna.

Pio II volendo abbassare la crescente potenza degli ottomani, intimò un general congresso di principi italiani da tenersi in Mantova nel 1459. Bramoso di presiederlo, a' 25 aprile giunse a Firenze, trattato con regia splendidezza da Cosimo de' Medici *padre della patria*, allora reggente della repubblica fiorentina, ed il più opulento ed onorato signore de' suoi tempi. Stando Pio II in Firenze, ed essendo morto l'arcivescovo s. Antonino, il gonfaloniere di giustizia Bernardo Gherardini, con eloquenza e spirito, in s. Maria Novella ottenne dal Papa un fiorentino per successore nella persona di Orlando Bonarli, pubblicato poscia nel concistoro che Pio II tenne in Bologna a' 12 maggio. Il Papa ordinò in s. Maria del Fiore a sue spese pubbliche esequie al defunto arcivescovo, coll'assistenza de' cardinali, de' vescovi, e della sua corte, in maniera che sembrò piuttosto una canonizzazione che un funerale, essendosi conceduta da Pio II l'indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene a tutti quelli che fossero andati in s. Maria del Fiore a baciar il santo corpo, che sulla sera fu trasferito nella chiesa di s. Marco, dove per otto giorni dai religiosi si replicarono l'esequie. Dopo avere Pio II ricevuto in Firenze diversi ambasciatori, per Bologna proseguì il viaggio a Mantova, ove nel congresso anche i fiorentini promisero contribuire alla sagra guerra. Di ritorno nel 1460 Pio II onorò di nuovo Firenze di sua presenza, trattato nuovamente con magnificenza, per la quale mai aveva tanto speso la repubblica. Nel 1468 morì Cosimo de' Medici dopo aver governato la repubblica più anni. Pietro suo figlio fece ogni sforzo per continuarla lui, ma vi si opposero anche i suoi amici, perchè la signoria non si stabilisse in una famiglia, con pregiudizio della comune libertà; e cacciati in esilio dalla parte dei Medici ricorsero a Bartolomeo da Bergamo, e venuti a battaglia, restando dubbiosa la vittoria, se ne partirono. Riuscì a Paolo II nel 1468 di porre fine a tali guerre cittadine, stabilendosi che Bartolomeo da Bergamo prode e valente in armi, volgesse queste contro i turchi colla qualifica di capitano generale della lega, e collo stipendio di centomila fiorini d'oro all'anno.

Nel seguente pontificato di Sisto IV le due famiglie potentissime di Firenze de'Pazzi, e de' Medici che tutte le altre ecclissavano per le loro ricchezze, si disputavano il dominio dello stato; i Pazzi fondati sulla antichità di loro nobiltà, e i Medici sulla preponderanza del credito che gli avea acquistato il loro avo Cosimo il Vecchio, a cui la gloria e la prosperità erangli state senza interruzione compagne sino al sepolcro. Le intestine guerre della repubblica nelle quali presero più o meno parte le primarie famiglie di Firenze, terminarono col portare al supremo potere ed alla magistratura di essa la casa de' Medici, i cui individui eransi distinti nell'esercizio delle virtù, e nella magni-

ficenza colle loro ricchezze, per cui il detto Cosimo, Pietro e Lorenzo il Magnifico furono successivamente principi della repubblica, sebbene semplici cittadini. È fama che il Papa Sisto IV non potesse soffrire i de Medici, perchè frastornavano l'ambizione del suo nipote Girolamo Riario divenuto signore di Forlì, e che per tal cagione i Pazzi ne avessero acquistata la di lui benevolenza. Presero dunque questi la risoluzione di cospirar contro la vita dei de Medici, ed invitarono il giovane cardinal Raffaele Sansoni Riario, altro nipote del Pontefice, a portarsi in Firenze per osservarvi tutto il bello della città, senza fargli cenno della trama. Il cardinal vi si portò, e ricevè molte finezze e sontuosi banchetti da Lorenzo e Giuliano fratelli de Medici, i quali assistendo col cardinale alla messa solenne che si celebrava nel duomo ai 26 aprile 1478, al segno del *Sanctus*, i congiurati si scagliarono contro i de Medici, restando morto nel tumulto Giuliano, e ferito leggermente Lorenzo suo fratello maggiore, che si salvò nella sagrestia tirando a sè la porta di bronzo, che vi aveva fatta l'avo, e poi preservato dall' autorità del cardinale, che sedando il tumulto fece ben conoscere al popolo ch' egli di tutto era insciente; ma tale fu la paura che provò, che quel pallore di cui si cuoprì allora il di lui volto gli restò per tutta la vita.

La maggior parte de' congiurati, col capo loro Giacomo Pazzi furono presi, e dati all' ultimo supplizio. Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, uno de' più ardenti fra essi, e che dopo il massacro era corso al palazzo per impadronirsene, ed uccidere i magistrati che vi si opponessero, fu preso da questi ed appeso ad una finestra con altri pochi, che con lui erano in compagnia; quindi imprigionarono il cardinal Riario. I fiorentini dierono a Lorenzo de' Medici una guardia per sicurezza, e l'amministrazione del pubblico erario; indi a di lui incitazione tentarono di occupare alcune città dello stato ecclesiastico. Nell' istesso anno 1478 Sisto IV diè sentenza di scomunica contro i complici di sì fatti delitti, e pose sotto l' interdetto la città di Firenze, col motivo della morte violenta dell' arcivescovo di Pisa. I fiorentini non dierono importanza alle pontificie censure, come se fulminate fossero per vendetta, nè misero in libertà il cardinale se non dopo lungo tempo; ed il Lami, nella prefazione alle sue *Lezioni di antichità toscane*, parla di una contro scomunica, che il clero fiorentino scagliò per le dette censure. Allora il Papa si collegò con Ferdinando re di Napoli, ed inviò contro i fiorentini un esercito composto di napolitani comandati da Alfonso figlio del re, e dalle sue milizie capitanate da Federico duca di Urbino: ne fu conseguenza una forte lega che molti principi fecero in favore de' fiorentini. Mentre l'esercito faceva diverse conquiste sopra lo stato della repubblica, il re Ferdinando avendo più a cuore le cose sue, che la causa del Pontefice, trattò in Napoli la pace con Lorenzo de' Medici, il quale riparò così l'imminente eccidio della patria. Nell'anno 1480 con tutta solennità spedirono i fiorentini dodici cittadini ambasciatori a Sisto IV, pregandolo

riconciliarli colla Chiesa, offrendosi ricevere con sommissione tutte le condizioni che a lui fossero piaciute. Ed è perciò che nella prima domenica dell' Avvento gli ambasciatori attesero in ginocchioni nel portico di s. Pietro il Papa, il quale gli assolvè battendoli leggermente con una bacchetta, secondo il rito consueto, e dopo aver ascoltata la messa, furono restituite le terre e castella ch'erano state tolte al comune; dopo di che Sisto IV fece alleanza co' medesimi fiorentini, e col re Ferdinando contro i veneziani che assediavano Ferrara. Nel pontificato di Alessandro VI il vescovo di Arezzo, Cosimo de'Pazzi, poi arcivescovo di Firenze sua patria, nel 1501 colle armi gagliardamente si oppose a Cesare Borgia duca Valentino, che marciava con poderoso esercito contro Firenze per metterla a sacco, e l'obbligò a ritirarsi; quindi Cosimo adempì utilmente varie ambascerie per la repubblica: in quella a Lodovico XII ottenne a' fiorentini la restituzione di Pisa; ed in quella al vicerè di Napoli Cardona, liberò Prato dal formidabile esercito spagnuolo.

A Lorenzo successe nel reggimento il suo figlio Pietro de' Medici, ma per la cessione di Fivizzano a Carlo VIII re di Francia, dovette salvarsi colla fuga. Tornata allora Firenze al governo popolare, elesse gonfaloniere a vita Pietro Soderini, il quale avendo favorito gli eserciti di Lodovico XII re di Francia, si trovò poi esposto al risentimento di Giulio II, dal quale ebbe origine il ritorno, e il nuovo ingrandimento dei de' Medici; colla deposizione del Soderini, venendo dichiarato gonfaloniere temporaneo. Ma il cardinal Giovanni de' Medici figlio del defunto Lorenzo il Magnifico, e il di lui nipote Lorenzo aspirando al potere, a' 16 settembre 1512 provocarono un movimento, e costituirono capo della repubblica Giuliano de' Medici, a cui fu poi associato Lorenzo, mentre nel 1513 il cardinale divenendo Pontefice col nome di Leone X, consolidò il dominio nella famiglia. Nel 1515 dopo essersi abboccato in Bologna con Francesco I re di Francia, dice il Ferlone, *Dei viaggi de' Pontefici*, p. 282, preceduto dalla ss. Eucaristia passò a Firenze sua patria per trattenervisi qualche mese, e finito il rigore del verno ritornò a Roma ove giunse a' 18 o 19 febbraio 1516. Il Papa era stato ricevuto solennemente in Firenze dal cardinal de' Medici arcivescovo, e suo cugino, alla testa del capitolo, che gli diè a baciare la croce nell' ingresso alla porta Romana. Il p. Richa dice ch' entrò in Firenze a' 30 novembre 1515 per la porta di s. Pietro in Gattolino, e tra il plauso generale venne condotto alla cattedrale, nella quale da giovinetto era stato canonico. In Firenze celebrò Leone X molte funzioni, come la solennità di Natale, in cui benedì lo stocco e berrettone che donò al gonfaloniere Ridolfi. Donò al capitolo una preziosissima mitra, valutata dieci mila ducati d' oro, l'autorità di poter creare notari, e legittimare bastardi; gli aumentò le rendite, ed ai canonici concesse le insegne prelatizie dei protonotari apostolici. Ai sette altari di s. Maria del Fiore, assegnò in certi giorni le indulgenze che in Roma si lucrano in tempo di quaresima nelle sette chiese. Nella detta solennità di Natale il capitolo, ad imitazione di quelli di

Roma, offrì al Papa il presbiterio, consistente in un borsotto con varie monete fiorentine. Lo stesso capitolo donò 700 lire a monsignor Adimari cubiculario del Papa, portatore della suddetta mitra. Ma questa mitra ebbe breve vita, perchè nel 1529, in tempo dell'assedio, la repubblica la vendè, come narrano il Varchi *Storia Fiorent.*, e il Migliore, pag. 46. *Vedi* l'Ammirato, *Storia Fiorent.*, p. 318. Nel medesimo Ferlone si legge che tra gli accordi che seguirono tra Leone X e Carlo V imperatore fuvvi quello che il medesimo augusto dovesse proteggere la sua famiglia de' Medici, ed accordare ad Alessandro un principato di dieci mila ducati di rendita; ma sul più bello delle sue speranze, la morte troncò i suoi giorni nel 1521. Al breve pontificato di Adriano VI successe quello di Clemente VII nel 1523, già Giulio de' Medici, figlio di Giuliano ucciso nella congiura de' Pazzi, e cugino di Leone X che l'aveva fatto arcivescovo e cardinale legato di Firenze.

Nel 1526 Clemente VII ammise nella *Sagra lega* che aveva conchiuso contro Carlo V i fiorentini, ma questi quando videro il Papa soccombente nella guerra, ed assediato in Roma dalle truppe imperiali, tornarono a cacciare i de' Medici da Firenze. Procurarono i fiorentini collegarsi coll' imperatore, ma furono rifiutati, e solo invitati di venire a concordia con Clemente VII, ciò che ricusarono, anzi deposero il gonfaloniere della repubblica Nicolò Capponi, perchè proponeva la pace. In vece fu eletto Francesco Carducci uomo temerario che oppresse gli ecclesiastici, e commise sacrilegi contro le cose sagre. Indi occuparono il supremo maestrato uomini vilissimi, che usarono molte tirannie. Rappacificatosi il Papa coll' imperatore nella lega di Barcellona, venne stabilito di ripristinar in Firenze la sovranità di casa Medici, e di dare in isposa ad Alessandro Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V; ciò che fu confermato nel congresso tenuto in Bologna, ove il Papa incoronò l'imperatore, e nella funzione Alessandro portò il globo imperiale; ed intanto il principe Filiberto d'Orange fu inviato all' assedio di Firenze. Clemente VII si fermò in Bologna finchè Firenze fu domata dalle truppe imperiali, e cambiato il governo politico da repubblicano in monarchico, fu costretta a ricevere per suo signore e duca il suddetto Alessandro de' Medici, e suoi discendenti. Il Papa fu lietissimo dell' umiliazione de' suoi concittadini, e dell' esaltamento di sua famiglia. Nel lungo assedio accaddero diverse aspre battaglie combattute dai fiorentini con coraggio, in una delle quali vi restò ucciso il principe d' Orange, che tanto male avea fatto a Roma nel famoso sacco. All' assedio di Firenze sottentrò al comando dell'esercito Ferrante Gonzaga, dopo la partenza del marchese del Vasto comandante supremo. I fiorentini furono condannati a gravose contribuzioni; e Malatesta Baglione fu lasciato alla guardia della città con duemila fanti. Gli amici della libertà furono esiliati, altri decapitati, fra' quali Francesco Carducci. Alessandro primo duca di Firenze era figlio naturale di Lorenzo II, e nipote, o, come altri vogliono, figlio di Clemente VII prima che fosse cardinale. Questo giovine destro ed animoso s'impadronì del-

la suprema magistratura in unione ad un senato, formato da quarantotto cittadini delle prime famiglie, che rappresentavano l' estinta repubblica. Durò però poco la sua rappresentanza e supremazia, mentre o per gelosia di governo, o veramente perchè irritati i cittadini dal suo dispotismo e dalle sue depravazioni, sorse nell'animo di Lorenzo de' Medici detto Lorenzino, il divisamento di liberare la patria da questo tiranno; e tiratolo a' suoi voleri, sotto pretesto di condurlo ad illeciti amori, l' uccise nel suo proprio palazzo in Via larga nel 1537, con l' aiuto d'un suo fido sicario, e poscia se ne fuggì. Rimase per qualche ora occulto il misfatto al popolo, ed adunatosi il senato, non avendo il defunto lasciata successione ad eccezione d'un figlio naturale, chiamò al governo della repubblica Cosimo I, figlio di Giovanni de' Medici detto *delle bande nere*, che giovinetto di circa diciotto anni viveva in Mugello, luogo originario della famiglia Medici, alla sua villa di Trebbio, sotto la cura di sua madre ch' era una Salviati. Questo giovine di sommo ingegno e di grande animo, seppe governare il nascente stato, aumentarlo di territorio specialmente collo stato sanese, ed in mezzo a molte congiure e pericoli, dopo aver vinto i fuorusciti guidati da Filippo Strozzi, nella battaglia combattuta a Montemurlo il primo agosto dell' anno 1537, ebbe la ventura di fondare la dinastia sovrana nella sua famiglia, che dal grado ducale fu innalzata nel 1569 a quello granducale dal Pontefice s. Pio V, in benemerenza precipuamente dei servigi resi alla cristianità dalle sue galere contro i turchi, nelle quali l' ordine equestre de' cavalieri di s. Stefano, da lui fondato, si rese formidabile e celebre per le sue marittime imprese. Non deve tacersi che il predecessore di s. Pio V, Pontefice Pio IV Medici milanese, vantandosi del ceppo de' Medici fiorentini, nel prodigare a Cosimo I i suoi favori, la morte gl' impedì di conferirgli il detto titolo di granduca; ciò che fece il successore malgrado l'opposizione degli Estensi e dell'imperatore Massimiliano II. Cosimo I fabbricò Porto-Ferraio nell'isola dell' Elba, asciugò le campagne di Val di Chiana, e di altri paesi dello stato, e sebbene sempre inquietato dai fuorusciti fin presso le mura della sua capitale, non vi fu opera che intraprendesse, che non conducesse a buon termine. Erede delle ricchezze e del genio della sua famiglia, fece magnifiche fabbriche nella capitale Firenze, ed abbellì altre del granducato. Protesse i letterati e gli artisti, e sotto il suo regno fiorirono in Firenze que' famosi uomini, che fecero stare in forse se fosse tornato il secolo di Leone X.

Cosimo I nel 1574 rinunziò il regno a Francesco Maria I suo figlio, cui nel 1587 successe Ferdinando I suo fratello, avendo per la di lui morte rinunziato alla dignità cardinalizia. Questo granduca emulò la magnificenza paterna, proteggendo le lettere e gli artisti: sotto di lui, e nel 1605, al fiorentino Clemente VIII successe Leone XI de' Medici, cugino di Cosimo I, già arcivescovo di questa sua patria. Indi nel 1608 a Ferdinando I gli successe il figlio Cosimo II; a questi nel 1621 Ferdinando II, principe virtuoso e magnanimo,

che si distinse per l'amore ai suoi popoli, specialmente nelle pestilenze del 1630 e 1633 che furono le ultime a travagliare Firenze: queste pestilenze furono descritte da Francesco Bandinelli, e stampate in Firenze dal Landini nel 1634. Suo figlio Cosimo III nel 1670 ebbe a succedergli, ma dissimile dal genitore, rese malcontenti i sudditi; i contrasti con la moglie Margherita d'Orleans portarono la loro separazione, ed accelerarono il termine di questa dinastia. Nel suo regno Cosimo III ebbe il dispiacere di veder morire senza eredi Ferdinando suo figlio, principe che dava le più belle speranze. Nel 1709 diede moglie al suo vecchio fratello Francesco Maria, che perciò rinunziò la porpora di cardinale, ma non ebbe figli. Il suo secondogenito Giovanni Gastone che erasi ammogliato in Germania, però diviso dalla moglie, gli successe al trono, ma sempre visse malato ed angustiato sin al 1737, nella quale epoca cessò di vivere, terminando in lui l'augusta e rinomata famiglia de' Medici, meno il ramo stabilito in Napoli de' principi di Ottajano. Nel 1730 salì al pontificato il fiorentino Clemente XII Corsini, che regnò sino al 1740. La Toscana per i trattati tra le grandi potenze europee passò nel 1731 all'infante di Spagna Carlo di Borbone, ma poscia fu in vece data nel 1737 a Francesco di Lorena, duca di Bar, che aveva sposata l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria, figlia ed erede dell'imperatore Carlo VI, che fu poi dichiarata imperatrice, assumendo il granduca Francesco II, nel 1745, il titolo e la dignità d'imperatore, ma col nome di Francesco I. Da questi ebbe principio la dinastia austriaca-lorenese, che domina tuttora nella Toscana. Nel 1765 divenne granduca il figlio Pietro Leopoldo I, che nel 1790 abdicò per essere stato eletto imperatore. Il suo secondogenito Ferdinando III lo successe nel granducato: sotto di lui Pio VI detronizzato dagli invasori francesi fu a' 20 febbraio 1798 strappato da Roma, e portato prigione a Siena, ove il terremoto diè grave scossa. Giuntane la notizia a Ferdinando III, spedì a Roma il suo maggiordomo Manfredini al generale Saint-Cyr, proponendogli di far trasferire il Pontefice nella Certosa di Firenze, della quale si fece cenno al volume XI, pag. 102 del *Dizionario*. Convenendovi il generale francese, Pio VI il primo di giugno fu portato nella Certosa, ed ivi subito fu a visitarlo Ferdinando III, confortandosi scambievolmente sui comuni disastri, ed a soffrire le avversità che si presagivano. Il principe più volte visitò il Papa nella sua dimora nella Certosa, preveniva i di lui bisogni, e gli procurava ogni comodità e religiosa soddisfazione.

Intanto Firenze era divenuta nel 1799 ricovero ad altri monarchi detronizzati. Carlo Emmanuele IV re di Sardegna fu costretto ad abbandonar la sua reggia di Torino, ed a passare in Sardegna colla regina sua moglie, la ven. Maria Adelaide Clotilde di Borbone, sorella del decapitato Luigi XVI, e di madama Elisabetta. Questi principi furono da Ferdinando III condotti a Pio VI, ed il loro incontro e colloquio riuscì veramente tenero. Temendo però il direttorio francese sulla dimora del Papa nella Toscana, e vicino a Roma, co-

me cagione di qualche rovescio di guerra, risolse di condurlo nel cuore della Francia, mentre nulla curando la neutralità pattuita con Ferdinando III, fece entrare le sue armate in Firenze, intimando al sovrano la partenza dai suoi stati, per cui il granduca dovè colla famiglia reale passare in Germania. Dopo tal partenza il general Gaultier, ed il ministro Rheynard, che avevano assunto il comando della Toscana, si presentarono a Pio VI nella Certosa, e con aspri modi gl' intimarono di prepararsi ad abbandonare quel tranquillo soggiorno, che dovette lasciare a' 17 marzo 1799, dopo aver dimorato nel sacro recinto nove mesi e ventotto giorni. Valenza di Francia fu il luogo ove ebbero termine i patimenti di Pio VI, perchè ivi a' 29 agosto 1799 terminò di vivere. Pio VII, che gli successe, avendo domandato alla Francia il di lui venerando cadavere, questo nel passaggio della Toscana fu per tutto ricevuto onorevolmente, e con divozione: ma appena i certosini di Firenze ne appresero la morte, in attestato di gratitudine alla singolare benignità con cui erano stati trattati dal defunto gli eressero sulla porta principale ove abitò, un busto marmoreo scolpito dal Belli, con analoga iscrizione, ed a' 16 gennaio 1800 gli celebrarono solenni esequie, nelle quali cantò la messa monsignor Emmanuele De Gregorio allora nunzio di Firenze, poi amplissimo cardinale.

Intanto la Toscana dopo le tempestose reazioni del 1800, fu nel seguente anno eretta in regno di Etruria a favore di Lodovico I di Borbone, duca di Parma, cui successe Carlo Lodovico, odierno duca di Lucca, sotto la reggenza della madre Maria Luisa sino al 1807, dopo la deposizione di Ferdinando III che divenne in vece duca di Salisburgo, e poi granduca di Vurtzburgo. Mentre era regina di Etruria Maria Luisa, due volte Pio VII onorò di sua presenza Firenze, cioè nel viaggio che fece a Parigi. A' 5 novembre 1804 giunse il Papa alla villa reale presso s. Casciano, alla cui porta ritrovò la detta piissima regina reggente; quindi alla chiesa di s. Gaggio, un miglio distante dalla città venne incontrato dal conte Selvatico, da molta nobiltà, dall'uffizialità maggiore, e dalle mute di corte, nelle quali salì il Papa col suo seguito dopo aver fatto breve orazione in chiesa. Giunto in Firenze smontò dinanzi alla chiesa di s. Spirito, la quale era perciò magnificamente, e con vaghezza illuminata: ivi fu ricevuto dall' arcivescovo Martini in piviale, e da sei vescovi che portavano le aste del baldacchino sotto di cui fu accolto. Nella chiesa si cantò con solennità il *Te Deum*, assistendovi in coretto la regina coll' infante Carlotta sua figlia, e colle sue dame di corte, la quale dopo la benedizione data dall'arcivescovo col ss. Sagramento esposto, partì subito per ricevere nel suo palazzo il capo augusto della Chiesa. Esso vi giunse tra la lieta moltitudine, il festivo suono delle campane, e il fragore delle salve di artiglieria a due ore di notte. Nel dì seguente alle ore undici antimeridiane, Pio VII cresimò il detto re Carlo Lodovico nella cappella eretta nella gran sala degli stucchi, facendole da padrino per volere della regina il cardinal Antonelli, come il più anziano de' por-

porati che accompagnavano il sommo Pontefice. Dopo questa sagra funzione il Papa ammise alla sua presenza, ed al bacio del piede tutta la nobiltà di Firenze; indi avendo assunto gli abiti pontificali, dalla loggia del palazzo Pitti, tra le acclamazioni divote dell'immenso popolo fiorentino, compartì a tutti l'apostolica benedizione. Nelle ore pomeridiane Pio VII in compagnia dei cardinali Antonelli e Borgia salì in una muta di corte, e seguito dai prelati maggiordomo, maestro di camera, sagrista ed altri di sua corte, col duca Braschi, e il principe Altieri capitani delle guardie nobili pontificie, si trasferì al monistero delle monache di s. Maria Maddalena, scortato dalle sue guardie nobili, e da un distaccamento di cavalleria regia. Si trovarono a riceverlo la regina, ed il nunzio monsignor Morozzo, poi cardinale, e visitò i corpi di s. Maria Maddalena de' Pazzi, e della beata Maria Bagnesi; quindi il Papa ammise al bacio del piede tutte quelle monache, e le educande che vi si erano trasferite da due conservatorii, ed alcune signore. Nella sera fu illuminato splendidamente il palazzo reale, non che tutta la città, e vi fu il circolo a corte. Nella seguente mattina la regina, come nella precedente, col re suo figlio, e coll'infante Carlotta sua figlia, ora duchessa vedova di Sassonia, ascoltarono la messa del Pontefice, insieme al nunzio di Firenze, a molti vescovi, e magnati del regno. Indi tra le più divote dimostrazioni de' fiorentini, il Papa continuò il suo viaggio per Parigi, ed in Pistoia ricevette la grata e inaspettata visita della medesima regina reggente di Etruria.

Ritornando Pio VII a Roma, giunse di nuovo a Firenze a' 6 maggio 1805, al confine del cui territorio, come nella precedente gita, per parte della regina Maria Luisa fu ad incontrarlo il senatore Salvetti, le guardie nobili ed il corriere. Alla real villa di Caffaggiolo la regina ricevette con ossequio il Papa, ed insieme desinarono. L'arrivo del Pontefice a Firenze fu preceduto da quello della regina, e nell'avvicinarsi sull'imbrunir della sera alla città, il Papa trovò le carrozze di corte su cui ascese col pontificio corteggio, ed ammirò poi lo spettacolo che presentava Firenze tutta riccamente illuminata. Pio VII smontò alla chiesa di s. Maria Novella decorosamente illuminata, ricevuto dall'arcivescovo, dal clero, dalla primaria nobiltà ed uffizialità: fu cantato l'inno della riconoscenza, e data la benedizione col Venerabile. Terminato ciò, il Papa rimontò in carrozza coi cardinali Antonelli e di Pietro, e si condusse al palazzo Pitti, ch'era superbamente illuminato, ed ove con tutta la corte la regina in cima alle scale ricevette Pio VII, e nei tre giorni che questi si fermò in Firenze pranzarono insieme. In questa dimora il Papa visitò diverse chiese e monisteri, ove sempre si trovò ad ossequiarlo la regina. Nella mattina dei 9 maggio celebrò la messa all'altare della ss. Annunziata nella chiesa dei servi di Maria, amministrando con generale edificazione la comunione alla pia sovrana; poscia cogli abiti pontificali, da un loggiato del palazzo decorosamente parato, il Papa diè al foltissimo ed

esultante popolo l'apostolica benedizione: la regina, la corte, la primaria nobiltà e il corpo diplomatico la ricevettero sotto un padiglione nel vicino terrazzo. Nella mattina de' 10 maggio Pio VII partì da Firenze per Arezzo, e per Roma. Nell'anno 1807 l'imperatore Napoleone privò del regno di Etruria la dinastia borbonica di Parma, riunì la Toscana all'impero francese, ne formò i tre dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell' Ombrone, mentre ne fece granduchessa la propria sorella Elisa, sovrana di Lucca e Piombino, e moglie del principe Felice Baciocchi. Anche Pio VII non tardò ad essere dall' imperatore detronizzato, venendo portato via da Roma a' 6 luglio 1809 precipitosamente, per cui grandi furono i patimenti del Papa, sì perchè ebbe a rovesciarsi la carrozza vicino a Poggibonzi, come ancora per essere stato rinchiuso in una carrozza nella stagione più calda, onde fu assalito in viaggio da una violenta colica. In tale abbattimento di forze Pio VII fece il viaggio, ed agli 8 giunse alla Certosa di Firenze, ove prese alcune ore di riposo, ma fu impedito a quegli esemplari religiosi di parlargli. Colà fu alloggiato nell' appartamento stesso, dove dieci anni prima era stato tenuto in ostaggio Pio VI; e riposò sopra quel letto medesimo usato dal predecessore. Nel dì seguente di buon mattino si portò alla Certosa il general Mariotti da parte della granduchessa Elisa per dire al Papa, che attese le attuali circostanze doveva subito tirare innanzi nel viaggio di Pisa, siccome fece, venendo diviso dal cardinal Bartolomeo Pacca, col quale era partito da Roma. Questo temperamento la duchessa lo prese, perchè allarmata del popolare divoto movimento per dove era passato il Papa, rifiutossi vegliare sopra un deposito sì pericoloso, che atterriva come l'arca portata in trionfo dai filistei.

Quando poi col termine della potenza di Napoleone le cose pubbliche si ricomposero, tornò il granduca Ferdinando III nel 1814 a felicitare i fiorentini ed i suoi stati; e tranne l'inconsiderato movimento del re Murat, nulla turbò il pacifico suo vivere. Avendo Napoleone evaso dall'isola dell'Elba, ov'era stato confinato, ed approdato in Francia per impadronirsi di quel trono, da cui era stato deposto, credè bene Pio VII di porsi in luogo di sicurezza, partendo da Roma ai 22 marzo del 1815, seguito dal sacro collegio, e dal corpo diplomatico. Approssimandosi a Firenze trovò alla distanza di tre miglia il gran ciamberlano del granduca, una carrozza di corte, ed un numero di persone del real servigio con torcie accese per accompagnarlo. Con esse entrò nella città a tre ore di notte de' 25 marzo, in mezzo a numerosissimo popolo che aveva illuminate le vie. Il clero in abiti sagri lo ricevè all' ingresso della città fra il suono delle campane, lo sparo de' mortari, e gli evviva di tutti. Fermatasi la carrozza al palazzo Pitti, il granduca scese ad aprirne lo sportello, co' più sinceri ed ossequiosi attestati di cordiale ospitalità; indi accompagnò il Papa al preparato appartamento. Il giorno seguente essendo la solennità di Pasqua di Risurrezione, Pio VII celebrò la messa nella cappella di corte, alla quale assistè Ferdinando III ed il

suo nobile corteggio, e nel decorso della giornata ammise alla sua presenza ed al bacio del piede il clero, la nobiltà, e compartì più volte la benedizione al popolo fiorentino, massime verso il mezzodì in cui sulla piazza si trovò il popolo eziandio delle vicine campagne, perchè monsignor vicario arcivescovile avea notificato al pubblico cotal benedizione papale. Cedendo il Papa alle istanze del sovrano, ed ai voti de' suoi sudditi si trattenne in Firenze pure nel seguente giorno, e con muta di corte si portò ad un monistero di dame, chiamato la Quiete, tre miglia distante, e nella sera provò la soddisfazione di vedersi raggiunto dal cardinal Bartolomeo Pacca camerlengo, e suo pro-segretario di stato. La mattina del 28 il Pontefice celebrò la messa nella chiesa della ss. Annunziata, partendo la sera per Livorno, dopo i più affettuosi abbracciamenti seguiti con Ferdinando III.

Debellato nuovamente Napoleone, e rilegato nell' isola di s. Elena, il Papa si dispose a fare ritorno alla sua capitale, e sentendo il granduca che si avvicinava alla Toscana, spedì ad incontrarlo alle frontiere i due ciamberlani cavalier Ferdinando Riccardi, ed il priore Leopoldo Ricasoli. A' 27 maggio Pio VII entrò in Pistoia, ed a' 29 passò Prato donde si recò a Firenze ove giunse alle ore nove. Fuori della porta di Prato si trovò a riceverlo colle carrozze di corte il gran ciamberlano Amerigo Antinori. Ivi la famiglia Magi e Turchini ebbe l'onore per la seconda volta di ricevere Pio VII nella propria abitazione, allorchè scese dal legno di viaggio. Il suono di tutte le campane annunziò a Firenze l' ingresso del sommo Pontefice. Alla testa del corteggio precedeva uno squadrone di dragoni, seguitato da un corpo di fucilieri, quindi tutto lo stato maggiore della piazza, in seguito la muta ov' era Pio VII, e ai di lui lati marciavano a cavallo il generai Bava, e il tenente colonnello d'Havet: chiudeva il corteggio altro distaccamento di fanteria. Per la spontanea illuminazione della città, e per quei divoti fiorentini, che con torcie accese accompagnarono il Papa al palazzo Pitti, la notte si trasformò in giorno. Alla chiesa di s. Maria Novella superbamente parata ed illuminata si diresse il corteggio. Ivi erano ad attendere il Pontefice gli arcivescovi e vescovi di Toscana, il clero di Firenze, i cardinali Opizzoni e Litta, e monsignor Arezzo incaricato di una commissione al granduca. Pio VII si recò ad orare avanti il ss. Sagramento esposto, e ne ricevette dall' arcivescovo di Firenze la benedizione, dopo il canto dell' inno *Te Deum* con scelto coro. Indi il corteggio colla banda musicale si avviò al palazzo Pitti, al cui ingresso riceverono il Papa, Ferdinando III coll' augusta famiglia e corte, non che il cardinal Pacca che avea preceduto il suo arrivo: l' entusiasmo e il concorso del popolo fu superiore a qualunque racconto. Ricorrendo nel dì primo di giugno l' ottava del *Corpus Domini*, il Papa si portò a dire messa in duomo, e a venerarvi le ceneri e la testa di s. Zanobi, e poi passò nel capitolo, e ammise al bacio del piede i canonici, e il clero, trattenendovisi in affabilissimo colloquio; nel giorno tornò al-

la metropolitana, e accompagnò con torcia la processione consueta. Nella seguente mattina il Papa accolse benignamente i principali personaggi della città, e in quella appresso fu a celebrare la messa nella chiesa di s. Maria Maddalena, quindi al regio conservatorio di Ripoli, e nelle ore pomeridiane a quello di s. Agata, e poscia si pose in viaggio per Roma. Finalmente noteremo, che alla morte di Ferdinando III, a' 18 giugno 1824 gli successe il figlio Leopoldo II regnante granduca: la popolazione supera cento mila abitanti, senza noverare i numerosissimi esteri, che di continuo si recano ad ammirare Firenze, che nel secolo XIV contava fra le sue mura molto più del doppio degli abitanti, poichè nella pestilenza del 1348, più di novantasei mila individui mancarono alla sola Firenze.

La fede cristiana sembra che sia stata predicata in Firenze, o dagli apostoli, o dai loro discepoli, e si conoscono vari martiri fiorentini anteriori all' epoca di Costantino. Giovanni Villani seguito da altri, scrisse che s. Frontino, forse verso l'anno 56, sotto l'impero di Nerone, insieme a Paolino, ambedue discepoli di s. Pietro, furono da questo mandati a promulgare in Firenze la religione di Gesù Cristo, mentre a Fiesole vi aveva inviato s. Romolo, ordinando per primo vescovo di Firenze lo stesso s. Frontino o Frentino. Con buone ragioni il Borghini alla pag. 358 del suo trattato *Della chiesa e de' vescovi fiorentini*, dice che ciò non si può con sicuro fondamento affermare, ed in vece assicura che il primo vescovo di cui si ha certezza è s. Felice, che intervenne l'anno 313 al concilio romano celebrato da s. Melchiade, soggiungendosi dal p. Richa, *Notizie istoriche* ec. tom. VI, pag. 267, che tuttavolta Firenze può gloriarsi essere la prima delle città toscane, che avesse il suo vescovo, imperciocchè nè Pisa, nè Siena, nè Fiesole, nè Chiusi, nè altre città, stando a documenti autorevoli, non hanno avuto un vescovo prima del quarto secolo, ed alcune anche più tardi. A cagione delle irruzioni degli unni, de'goti, e di altri bàrbari, diverse città toscane rimasero colla chiesa senza pastore, o col pastore senza gregge. La prima lacuna della sede fiorentina fu di quasi cento anni, vale a dire dopo il vescovo Andrea mancato alla metà del quinto secolo, sino a s. Maurizio martirizzato nel 550 dai soldati di Totila. Dopo questo martire abbiamo la seconda interruzione ancor più lunga della prima, non trovandosi vescovi sino al 676, nel quale si ha Reparato sottoscritto nel concilio romano sotto Agatone, ed a Reparato si trova immediato successore Specioso nel 724. Tommaso fu vescovo nell'anno 743, e Rambaldo nell' 826: le sedi vacanti posteriori avvennero per qualche difficoltà insorta nell'elezione del vescovo, o per dissensione negli elettori. Fu immemorabile privilegio dei canonici della cattedrale di Firenze l'elezione del proprio vescovo sino a Clemente VI, coll'approvazione dell'eletto dipendente dal Papa. Ma avendo i canonici eletto nella sagrestia della canonica nel 1341 in successore al vescovo Silvestri il priore Filippo d'Antella, nominarono quindi due deputati a Benedetto XII per la pontificia approvazione, i

quali lo trovarono morto ed in vece creato Clemente VI, che con bolla elesse in vescovo di Firenze fr. Angelo Acciaiuoli, dichiarando nulla l' elezione dell' Antella, togliendo per sempre al capitolo il privilegio di eleggere il suo pastore. In seguito la repubblica fiorentina principiò a supplicare i Papi per soggetti nazionali e degnissimi, a mezzo de' suoi oratori in Roma.

L' arcivescovo di Firenze gode singolari onori e prerogative, come il titolo illustre di principe del sagro romano impero, che meritò il primo per sè e suoi successori il vescovo Pietro Corsini dall' imperatore Carlo IV nel 1364. Il secondo segnalato onore fatto alla chiesa fiorentina fu l' essere stata innalzata al grado di metropolitana da Martino V nel 1420, a' 2 maggio, riconoscente quel Papa alla graziosa accoglienza, ed ai moltissimi contrassegni di filiale affetto fattigli dalla repubblica fiorentina nel di lui grato soggiorno in Firenze; attribuendogli per suffraganei i vescovi di Fiesole e di Pistoia. In progresso simili suffraganei si accrebbero, e Commanville registra per tali i vescovi di Fiesole, Borgo s. Sepolcro, Pistoia, Prato, Arezzo, Montepulciano, Cortona, San Miniato al tedesco, Colle, e Volterra, cioè nella provincia fiorentina, giacchè nota di esenzione Arezzo, Cortona, Montepulciano, Colle, e Volterra. Al presente cinque sono i vescovi suffraganei dell'arcivescovo di Firenze, cioè di Borgo s. Sepolcro, Colle, Fiesole, Pistoia unita a Prato, e s. Miniato al tedesco. Il Papa Leone X concedè all' arcivescovo di Firenze il privilegio di vestire di porpora in alcune solennità dell'anno. E tra le molte altre onoranze non è da omettersi quella ormai da lungo tempo cessata, usata nel possesso de' nuovi vescovi, nella chiesa delle monache benedettine di s. Pier Maggiore, la quale funzione è descritta p. Richa nel t. I, p. 124 e seg., pei suoi particolari pregi di antichità, e per quelli del suo clero; laonde questa chiesa (rovinata nel 1772, e quindi soppresso il convento) nel possesso de' nuovi arcivescovi era la prima a ricevere in città il suo pastore, il quale nel suo solenne ingresso facendo la prima visita a questa chiesa, dal suo priore e cappellani era servito in tutte le sue funzioni ecclesiastiche, e dai medesimi collocato in un trono a tal fine al vescovo alzato, e con quel cerimoniale stabilito nel 1385 dalla signoria. Le principali cose del cerimoniale consistevano come segue.

I guardiani, o custodi, o visdomini del vescovato e chiesa fiorentina con corone di erbe in capo, con guanti e bastoni si recavano alla porta della città per la quale doveva fare il pubblico ingresso il vescovo, che ivi trovavasi vestito de' sagri paramenti. Indi portavansi ad ossequiare il vescovo, il magistrato della città, ed i cleri secolari e regolari, le croci de' quali venivano baciate dal vescovo. Allora incominciava la processione in cui il vescovo cavalcava sotto pallio o baldacchino, le cui aste sostenevano i medesimi guardiani, preceduto da un canonico a cavallo, che vestito di camice o di altro paramento, portava in mano il pastorale vescovile. Il cavallo, mula, o chinea veniva addestrata dai guardiani; e giunto alla porta della chiesa, discendeva il vescovo

dal cavallo, e subito i guardiani (altri dicono gli uomini della famiglia Strozzi) saccheggiavano i finimenti e sella del cavallo, ch'erano ricchissimi, ed il cavallo così nudo restava all'abbadessa e monache benedettine del monistero di s. Pier Maggiore. Il vescovo entrando in chiesa veniva incensato ed asperso di acqua benedetta dai sacerdoti e priore della medesima; poscia recavasi ad orare avanti l'altar maggiore, e veniva accompagnato ad un palco ove l'attendevano l'abbadessa colle monache, ponendosi a sedere su sedia riccamente parata, mentre quella per la badessa era di nobile drappo di velluto verde, ed ambedue sotto baldacchino ricchissimo di tela d'oro. Dopo questa insediazione, l'abbadessa si prostrava dinanzi al vescovo, che la faceva sedere alla sua destra in detta chiesa, ed alla presenza delle monache e di tutti gli spettatori seguiva lo sposalizio del vescovo colla badessa, figurandosi quello del nuovo pastore colla chiesa fiorentina. Perciò il vescovo poneva un anello d'oro con ricco diamante, zaffiro o altra gemma in dito all'abbadessa, la cui mano veniva sostenuta dai suoi parenti o dai più vecchi della parrocchia. La badessa rendeva grandissime grazie al vescovo, e poi caldamente gli raccomandava la chiesa fiorentina, quella di s. Pier Maggiore, e il suo monistero; baciatagli la mano, e ricevuta l'episcopal benedizione si ritirava dalla parte del coro. Tutte le monache con velo nero e bianco portavansi a baciar la mano al vescovo, ed a riceverne la sua particolare benedizione. Dopo di che il vescovo si alzava, benediceva il popolo, pubblicava la perdonanza, e passava a desinare in una camera del contiguo monistero, con quattro canonici, col priore, cappellani, guardiani, e l'abbadessa, rimanendo ivi pure a dormire. Nella seguente mattina il vescovo portavasi colla stessa formalità alla cattedrale di s. Reparata, ove dopo l'orazione si poneva a sedere sulla sedia a modo d'insediazione ed istallazione. Indi i guardiani l'accompagnavano alla chiesa di s. Gio. Battista, ove seguiva la terza insediazione, celebrando poscia la messa, dopo la quale i guardiani giuravano fedeltà, vassallaggio, e guardianeria, e restavano secolui a desinare, tornando poscia alle loro case. Giunto il vescovo all'episcopio, riceveva il ricco letto con tutti i suoi fornimenti di gran valore, ove aveva dormito, per donativo dell'abbadessa. Tali erano le antiche solennità dei possessi de' vescovi ed arcivescovi di Firenze, prescritte dalla signoria e repubblica fiorentina, ed il p. Richa ne tratta al citato tom. I, pag. 132 e seg., cioè dello sposalizio; ed il p. Pietro Ricordati nell'*Istoria monastica* a pag. 368. In progresso di tempo il pranzo e la dormita furono tolti, e si lasciò sussistere il solo sposalizio in chiesa; indi anche questo rito fu in appresso abolito da Gregorio XIII, essendo stato l'ultimo quello figurato dall'arcivescovo Altoviti, coll'abbadessa suor Brigida Albizii, secondo le testimonianze di Modesto Rastrelli, nel tom. II, pag. 19 della *Storia di Alessandro de' Medici*, Firenze 1781. Dal can. Domenico Moreni fu pubblicato il libro: *De ingressu Antonii Altoviti archiepisc. Florentini, historica descriptio incerti auctoris*, Florentiae 1815.

Seguendo l'ordine tenuto dal p. Richa, registreremo i vescovi ed arcivescovi di Firenze santi, Pontefici, cardinali, ed altri celebri. Sebbene tal dotto scrittore, non conviene, come si disse, sull'episcopato di s. Frontino, pure facendosene memoria a' 25 ottobre in vari martirologi, da lui incomincia le notizie sui vescovi ed arcivescovi santi. Si celebra pertanto lo strepitoso miracolo di avere Iddio per suo mezzo e col bastone di s. Pietro risuscitato certo Gregorio, o Giorgio, come scrisse Francesco Maria Fiorentine, *De sacra Etruriae antiquitate:* il Baronio attribuisce tal miracolo a s. Marziale, altro discepolo di s. Pietro. Quindi si fa memoria di s. Felice prete e vescovo fiorentino, il quale dilatò la fede in Firenze con la predicazione, dottrina e santità de' suoi costumi. Noteremo qui, che il Vettori dice che i fiorentini abbracciarono la fede cattolica in tempo di s. Silvestro I, che nel 313 successe nel pontificato di s. Melchiade, a' tempi appunto di s. Felice. Aggiunge il medesimo Vettori, che volendosi sapere in quale epoca la città di Firenze assumesse per suo padrone, protettore, e tutelare il glorioso s. Gio. Battista, può apprendersi da Giovanni Villani, il quale nella par. I, lib. I, cap. IX della *Storia*, scrive che appena abbracciarono i fiorentini il cristianesimo, che convertirono il culto di Marte in quello di s. Giovanni; ed allora in vece di quell'abbominevole tempio dedicato a Marte, uno ne consagrarono a Dio in onore di s. Gio. Battista, e chiamaronlo duomo di s. Giovanni, ordinando che si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni. E nel cap. LIX asserisce lo stesso Villani, che circa l'anno 320, nel pontificato di s. Silvestro I, abbandonata la paganica superstizione, la legge di Cristo fu abbracciata; onde a quel tempo si deve riferire la consagrazione del suddetto tempio di Marte in onore di s. Giovanni. Dante chiamò la cittadinanza di Firenze *ovile di s. Giovanni*, e Firenze *la città del Battista.*

A s. Felice succede immediatamente nella cattedra vescovile Teodoro pure santo: nè si dubita punto che s. Zanobi non fosse battezzato da lui, che poscia lo fece arcidiacono. Sepolto s. Teodoro nell'antica catacomba in mezzo alla cattedrale, gli successe s. Zanobi insigne protettore della città, probabilmente della famiglia Girolami. Dopo di lui fu vescovo s. Andrea, sotto del quale sembra aver avuto origine il capitolo fiorentino di dodici preti, sebbene già esistevano l'arcidiacono, il diacono, e il suddiacono del vescovo. Nell'anno 550 il santo vescovo Maurizio patì glorioso martirio a' 28 giugno. Nel martirologio romano a' 28 maggio è registrato s. Podio vescovo di Firenze, figlio del marchese di Toscana: il santo fece parecchie donazioni, come la badiola di s. Andrea, e concesse alcuni privilegi al suo capitolo, e morì nel 1002 secondo l'Ughelli. Nell'anno 1028 governava questa chiesa il beato Lamberto, che poi rinunziò al vescovato. L'ultimo santo è l'arcivescovo s. Antonio, che per la gracilità e piccolezza della persona era chiamato nel suo ordine de' predicatori frate Antonino: egli fu eletto arcivescovo da Eugenio IV, a' 10 febbraio 1446, e nelle sue

braccia il Pontefice rese l'anima a Dio, essendo il santo e dottissimo arcivescovo suo confessore, ch'era della famiglia Frilli. Il santo arcivescovo Antonino a' 3 dicembre 1841 fu elevato al grado di compatrono della città e arcidiocesi di Firenze dal regnante Pontefice Gregorio XVI, alle istanze del clero e popolo fiorentino, e specialmente dell'attuale zelante arcivescovo. Inoltre il medesimo Papa ha accordato che si aggiunga nella messa il simbolo Niceno. Oltre questi santi vescovi si aggiunge preclaro lustro alla chiesa fiorentina ne' seguenti tre sommi Pontefici stati suoi pastori.

Il primo è Gherardo di Borgogna, o meglio savoiardo siccome nato in Bethlaeis di Savoia; nell'anno 1046 fu fatto vescovo di Firenze, si distinse e fece conoscere il suo gran merito nel concilio ivi tenuto da Vittore II, onde i padri riconobbero in lui quelle qualità che lo resero degno del pontificato. Ripreso da s. Pier Damiani d'un leggero difetto di giuocare talora agli scacchi, se ne astenne, e finchè visse per penitenza lavò ogni giorno i piedi a dodici poveri, dando loro limosina e cena. A' 28 dicembre 1058 fu eletto Papa col nome di Nicolò II, ma per l'amore che conservava alla sua chiesa di Firenze ne ritenne il governo, visitandola due volte nel suo pontificato ch'ebbe termine in questa città a' 22 luglio 1061. (Successore nel vescovato a Nicolò II nel 1062 fu Pietro Ticinese o di Pavia, infetto di eresia e di simonia, per cui insorsero nella città grandissime discordie che s. Pier Damiano speditovi da Alessandro II non potè quietare, come si legge nel Rinaldi all'anno 1063, n. 6 e seg.). Nicolò II riedificò il convento e la chiesa, che pur consagrò, di s. Felicita, alla cui badessa Tesberga con bolla gli donò beni stabili, e gli concesse de' privilegi. Con altra bolla diretta a Giovanni priore de' canonici regolari di s. Andrea a Mosciano, confermò la donazione che avea fatto da vescovo della chiesa ai canonici, egualmente da lui consagrata e dotata perchè i canonici vivevano in comune, come risulta da altra sua bolla. Da altra rilevasi aver fatto consagrare nel 1059 la chiesa dei ss. Michele e Jacopo.

Il secondo Pontefice arcivescovo di Firenze fu Giulio de' Medici, cugino di Leone X, che lo dichiarò tale nel giorno di sua coronazione a' 19 marzo del 1513, e nello stesso anno a' 23 settembre o a' 24 dicembre lo creò cardinale, indi nel 1514 legato di Bologna e di Toscana. Giulio ottenne da Leone X segnalati onori e privilegi a' canonici fiorentini, e salito al pontificato accrebbe nuovi benefizi al capitolo e stabilì rendite. Nel 1520 essendo comparso in Italia un funestissimo male, promosse la fondazione dell' ospedale degl' incurabili, dichiarandolo arcispedale, colle analoghe prerogative. Si trova una piccola moneta coll'arme de' Medici, e col cappello sopra da cardinale, e l' iscrizione: IULIUS CARD. MEDICES, e nel rovescio l' effigie di san Gio. Battista. Sembra che la facesse battere da legato, con licenza della repubbliea fiorentina, anco in riflesso alla parte che aveva nel governo, mediante il favore di Leone X, unito alla potenza di sua famiglia de' Medici. A' 18 novembre 1523

questo cardinal arcivescovo fu sublimato al triregno col nome di Clemente VII, ed agli 8 gennaio dell' anno 1524 fece arcivescovo di Firenze il cardinal Nicolò Ridolfi fiorentino. Sebbene il Papa fece perdere a Firenze la libertà, procurò mitigare il rancore di sua patria con diverse grazie, le quali furono il dono delle insigni reliquie che mandò da Roma, la libreria Laurenziana che aprì, i privilegi, e le donazioni fatte a s. Maria del Fiore, colle unioni di chiese e benefizi alla mensa del capitolo di s. Lorenzo, e finalmente le molteplici concessioni, che accordò a vari monisteri, come di s. Salvi, di s. Clemente, di s. Giovannino ec.

Il terzo Papa già pastore e concittadino di Firenze come il precedente, fu uno de' più illustri arcivescovi di questa chiesa: egli è Alessandro de' Medici, ambasciatore in Roma a s. Pio V ed a Gregorio XIII di Cosimo I suo cugino. Il secondo Pontefice prima lo fece vescovo di Pistoia, e dopo pochi mesi a' 15 gennaio 1574 lo trasferì all'arcivescovato di sua patria, di cui prese possesso nel 1583, essendo stato creato cardinale in quest'anno dal medesimo Gregorio XIII. Celebrò due sinodi diocesani nel 1589 e nel 1603; e consagrò le chiese di s. Fredjano, di s. Clemente, di s. Elisabetta delle convertite, e nella compagnia di Gesù in s. Croce l'altare maggiore. Nel primo di aprile 1605 venne creato Pontefice, e s'impose il nome di Leone XI. Presago della brevità del suo pontificato, durato soli ventisette giorni, da giovine erasi scelta per impresa un fascetto di rose, col motto: *Sic florui.* Scrive il Migliore a pag. 152 che se viveva più lungamente la cattedrale di Firenze l'avrebbe elevata al grado di patriarcale, ed in camera gli si trovò la relativa bolla incominciata. Supplicato agonizzante dai cardinali a dar la porpora al nipote figlio del fratello, sempre si rifiutò, solo dicendo: *Quae utilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem.* Seguono i fiorentini cardinali, in numero di quindici tra vescovi ed arcivescovi, non compresi i due precedenti Giulio ed Alessandro de' Medici.

Il primo cardinale vescovo di Firenze fu Francesco Atti da Todi, che alcuni vogliono cittadino fiorentino. Egli sembra che non prima del 1354 fosse eletto vescovo, dignità che nel 1356 rinunziò con dispiacere d' Innocenzo VI. Il secondo cardinale è Pietro Corsini, che fu da Innocenzo VI trasferito nel 1361 da Volterra a Firenze, e per le quattro nunziature che egregiamente disimpegnò in Germania con vantaggio della santa Sede, e soddisfazione della Germania, ottenne dall' imperatore Carlo IV il memorato diploma per sè e successori in questa sede, di principe del sagro romano impero, come pure il pregiatissimo privilegio allo studio fiorentino, che fu dichiarato università generale, con autorità ai vescovi di addottorare in ogni scienza. Ritornato in Firenze dopo sì gloriose legazioni, fu chiamato da Urbano V nel 1369 in Montefiascone, ed ivi creato cardinale: morì nel 1405 in Avignone, e trasferito in Firenze per decreto della repubblica fu collocato nel duomo. Chiamò a suoi eredi il fratello Filippo, e il monistero di s. Gaggio, cioè s. Caio, fondato da Tommaso

suo padre. Terzo vescovo di Firenze e cardinale è Nicolò Acciaiuoli detto il secondo, fatto da Urbano VI nel 1384 vescovo, e nel 1385 cardinale. Pei suoi grandi meriti fu molto occupato dai Papi, e governò il regno di Napoli nella minorità di Ladislao, per cui in quel regno fiorì la pace e l'abbondanza, ed in Gaeta quale legato di Bonifacio IX coronò il giovine re: fu sepolto nella metropolitana, e poscia trasferito alla Certosa di Firenze fondata dal gran siniscalco Nicolò Acciaiuoli nel 1364. Donato Acciaiuoli ne restaurò il sepolcro, con l'effigie del cardinale in basso rilievo. Il quarto cardinale è Bartolomeo Uliari od Olivieri di Padova, de' minori osservanti, che Bonifacio IX fece vescovo nell'anno 1387, e due anni dopo cardinale: morì legato apostolico in Gaeta nel 1396. Il quinto fu Alamanno Adimari nominato vescovo nel 1401 da Bonifacio IX: mai ne prese possesso, e nel 1402 passò alla chiesa di Taranto. Il sesto fu Francesco Zabarella di Padova, lettore pubblico di canoni nello studio fiorentino, insigne in letteratura. Alessandro V nel 1409 lo prepose alla chiesa fiorentina, e nel 1411 Giovanni XXIII l'esaltò al cardinalato. Il Papa l'inviò legato all'imperatore per la convocazione del concilio di Costanza, in cui venendo deposti Gregorio XII, Giovanni XXIII e l'antipapa Benedetto XIII, tutti i voti per l'elezione del nuovo Pontefice riunivansi nel nostro cardinale, quando Dio lo chiamò a sè a' 27 ottobre 1417, con universal dispiacere di quell'augusta assemblea, e dell'imperatore Sigismondo, che onorò le di lui esequie, e udì l'orazione funebre recitata dal Poggio: il cadavere fu portato alla cattedrale di Padova.

Col settimo cardinale evvi accoppiata la dignità arcivescovile, perchè Martino V eletto in Costanza agli 11 novembre 1417, dipoi nel 1420 dichiarò metropoli la chiesa di Firenze, come si disse. Nel 1435 Eugenio IV fece arcivescovo il patriarca di Alessandria Giovanni Vitelleschi, celeberrimo guerriero, e ricuperatore delle terre della Chiesa, che tolse ai debellati tiranni, per cui Roma gli eresse una statua in Campidoglio, e il Papa nel 1437 lo creò cardinale. Colla famiglia fu aggregato alla cittadinanza di Firenze, e se ne gloriava; ma abusando di sua grande autorità, e venendo in grave sospetto ad Eugenio IV, col consiglio di Cosimo il Vecchio fu da Firenze ove risiedeva il Papa spedito a Roma Luca Pitti per ordinare ad Antonio Rido castellano di Castel s. Angelo di arrestare il cardinale vivo o morto. Il castellano nel passare il ponte s. Angelo tal cardinale, calata la seracinesca della porta, ed alzata una catena, con diversi armati s'impadronì del cardinale, che volendosi difendere colla spada, da molti soldati fu coperto di ferite, e per forza tratto prigione in castello, dove mentre si medicava una gran ferita nel capo, Luca Pitti percuotendo colla sua mano la tenta ossia strumento col quale il chirurgo esaminava la ferita, gliela ficcò nel cervello, e subito morì. Altro arcivescovo cardinale niente inferiore al precedente per fama militare, si fu Lodovico Scarampi Mezzarota, nominato arcivescovo da Eugenio IV nel 1437, e cardinale nel 1440, perchè essendo amato dal Papa, era stato fat-

to generale di sue truppe dopo la morte del Vitelleschi: vinse il famoso Nicolò Piccinino, e sconfisse i turchi sotto Belgrado. In Firenze fece la solenne traslazione del corpo di s. Zanobi dall'antica catacomba alla nuova cappella sotterranea nel fondo della maggior tribuna, e con immense fatiche alla celebrazione del concilio ecumenico si adoperò per l'unione co' greci. I fiorentini per l'amore che a lui portavano, gli donarono il palazzo degli Ardinghelli, e lo ascrissero co' suoi parenti alla cittadinanza. In suo onore fu coniata una medaglia col suo ritratto, e nel rovescio una piazza con uomini a cavallo che si avviano al tempio, coll'epigrafe: ECCLESIA RESTITUTA EX ALTO. Il nono cardinale, ed ottavo arcivescovo fu fr. Pietro Riario dell'ordine de'minori, nipote di Sisto IV, patriarca di Costantinopoli, e nel 1472 arcivescovo di Firenze. Fece la funzione dello sposalizio dell'abbadessa di s. Pier Maggiore nel suo ingresso nella città, e fece qualche vantaggio all'episcopio: morì nel 1474 in Roma, e fu sepolto in deposito di marmo ai ss. Apostoli. Il cardinal Pietro che trovossi alla congiura de' Pazzi, era suo nipote. Indi viene il cardinal Nicolò Ridolfi, cui Clemente VII gli rinunziò l'arcivescovato come suo parente: altrettanto fece lui nel 1532 con riserva ad Andrea Buondelmonti, alla cui morte avvenuta nel 1542 ritornò il cardinale alla sua sede che nuovamente nel 1548 con riserva cedè ad Antonio Altoviti, e morì nel 1550 in conclave, nel giorno in cui i cardinali trattavano di crearlo Papa. Nel 1651 da Pistoia fu traslatato a questa chiesa Francesco Nerli, il quale pel suo zelo celebrò quattro sinodi, nel 1656, nel 1663, nel 1666 e nel 1669, nel qual anno Clemente IX lo creò cardinale, e nel seguente morì in Roma, e gli fu data sepoltura nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, nella cappella de' ss. Cosma e Damiano patronato di sua famiglia. Gli successe il nipote Francesco Nerli il giuniore, che Clemente X nel 1673 creò cardinale, e fece segretario di stato, e morì nel 1708. L'ultimo cardinale arcivescovo fu Jacopo Antonio Morigia fatto arcivescovo nel 1682, creato cardinale nel 1695, e pubblicato nel 1698; assistè alla traslazione del corpo di s. Zanobi e di s. Maria Maddalena de' Pazzi, non che a quella di s. Andrea Corsini, oltre la ricognizione dell'incorrotto suo corpo. Diede inoltre prova di sua cura pastorale in due sinodi, e nel desiderio di aprire un seminario: morì nel 1708 vescovo di Pavia.

I vescovi ed arcivescovi di Firenze, singolarmente chiari per le virtù sono i seguenti. Da un diploma del vescovo Specioso del 724 rifulge la sua generosità, colla quale dona alla chiesa e canonici di s. Giovanni alcune possessioni. Il diploma di Specioso è datato coll'anno 724, anno XII del re Luitprando, è una delle più insigni pergamene dell'Italia per la sua antichità, e per la notizia dell'esistenza de' canonici fino dal principio dell'ottavo secolo, checchè ne dica contro il Fleury, ed altri francesi. L'autografo, che tale è ad onta di qualche scrupolo del Muratori, che fu pubblicato più volte colle stampe, e ultimamente dal Brunetti, si conserva gelosamente nell'archivio segreto del capitolo fiorentino do-

viziosissimo di vetustissime pergamene. Il vescovo Grasulfo dell'898, per le sue virtù ebbe dall'imperatore Lamberto una gran quantità di terreno, che passò ai canonici, i quali ne cederono parte a monache e frati, e parte a murar case. Il vescovo Raimbaldo altresì accrebbe nel 930 l'entrate capitolari colla pieve di Signa, e nell'istromento si vedono pure sottoscritti sedici canonici, sette de' quali col titolo di preti cardinali. Stupenda ancora fu la generosità d'animo del vescovo Ildebrando alla basilica di s. Miniato da lui riedificata, e dotata: della liberalità di altri vescovi coi canonici parleremo nel far menzione del capitolo. Andrea de Mozzi fu assai benemerito del vescovato avendo ricuperato i beni della mensa dai prepotenti cittadini, vera origine delle gravi malevolenze suscitatesi contro di lui, in modo tale che nel 1294 supplicò s. Celestino V di accettare la sua rinunzia, ed in vece fu fatto vescovo di Vicenza. Il cardinal Morigia, e l'arcivescovo Tommaso de' conti della Gherardesca furono impegnati per l'erezione del seminario: il primo dopo aver preparato il necessario per tal fabbrica, benedì la prima pietra, e la gettò solennemente nei fondamenti a' 20 aprile 1687; Tommaso ebbe la sorte di proseguirlo con molta spesa, e di aprirlo con festa nel 1712 a'4 novembre, giorno sagro a s. Carlo Borromeo alla cui protezione lo raccomandò. Fra i chiarissimi nelle scienze, va prima notato Rinieri vissuto quarantadue anni nel vescovato cui ascese nel 1071, la cui eloquenza persuase duemilacinquecento fiorentini a partire con Gottifredo o Goffredo di Buglione per la crociata: cadde però nell'opinione che fosse nato l'anticristo, opinione ch' ei ritrattò sinceramente ai moniti di Pasquale II. S. Antonino fu collocato tra i primari scrittori ecclesiastici, per le tante ammirabili opere sue. Indi è degno di grandi elogi Antonio Altoviti, e per non dire di altri Francesco Gaetano Incontri, celebre non meno che per la sua pietà, per la sua dottrina che spicca nelle sue opere, e specialmente ne' suoi *Atti umani;* e monsignor Antonio Martini fatto arcivescovo nel 1781 da Pio VI, fra le cui opere rammentiamo con distinzione la traduzione della storia dell'antico e nuovo Testamento, sì commendata da Pio VI, e che per la fedeltà della versione, per la opportunità delle note, e per la purezza della lingua italiana ha avuto già moltissime ristampe, e ne ha tutto giorno. Al presente governa questa metropolitana il zelante, dotto e prudente monsignor Ferdinando Minucci fiorentino, fatto arcivescovo da Leone XII nel concistoro de'28 gennaio 1828. Luca Ceracchini ci ha dato: *Cronologia sacra de' vescovi ed arcivescovi di Firenze,* ivi 1716.

L'episcopio degli arcivescovi di Firenze è sulla piazza stessa della cattedrale. Il magnifico palazzo e curia ordinaria dell'arcivescovato anticamente chiamavasi *Palatium s. Johannis,* o *Episcopium s. Johannis,* sive *sanctae Reparatae.* Nei primi quattro secoli della Chiesa, in cui la religione era perseguitata, i vescovi ascondevansi nelle grotte, nelle catacombe, e nelle selve, massime in quella chiamata Elisbot. La prima memoria che trovasi di episcopio è nel 724; certa n'è l'e-

sistenza al nono secolo; nel decimosecondo era edifizio notabile ed ampio, alloggiandovi l'imperatore Baldovino II. Ebbe parecchi ingrandimenti e dai visdomini, e dagli stessi vescovi una volta ricchissimi pei molti vassallaggi de' magnati fiorentini. I visdomini o vicedomini custodi e difensori del vescovato fiorentino, come di ogni altro vescovato, erano in sede vacante gli amministratori delle entrate vescovili, senza obbligazione di rendimento di conti, facendo per solito delle rendite della mensa tre parti, una applicandola alle esequie del defunto vescovo, la seconda pei risarcimenti del palazzo, e la terza per le spese dell' ingresso del nuovo prelato, il quale da essi ricevuto alla porta della città, e servito come si disse per tutta la solenne cavalcata, condotto finalmente era dai medesimi al palazzo vescovile sino alla cappella di s. Vincenzo, ove a piè del vescovo sedente facevano i visdomini il giuramento di fedeltà e di custodia. Tale antichissima cappella esisteva nel 1199, e nel 1344 fu consagrata dal vescovo Angelo Acciaiuoli, in riguardo che era cappella nella quale si facevano varie funzioni dai vescovi, e massimamente dai visdomini. Nel 1321 i visdomini restaurarono ed abbellirono il cortile, e nel 1411 il vescovo Zabarella operò all'esterno alcuni restauri. Volendo poi la repubblica rendere l' episcopio degna residenza d'un arcivescovo, ottennero da Pio II licenza d' imporre sugli ecclesiastici una tassa di quindicimila fiorini, erigendo per gratitudine la sua arma nella torre, ove sonovi altre arme pontificie. Nel 1523 un incendio abbruciò sì bella fabbrica, e le fiamme arsero la parte più magnifica del palazzo verso s. Giovanni, meno la cella di s. Antonino: con questo disastro restarono incenerite le più antiche memorie di Firenze, della Toscana, e di altri paesi. A riparo di sì grave danno rivolse l'animo l'arcivescovo Andrea Buondelmonti, ma maggiori e più splendide cose fece l'arcivescovo Alessandro de' Medici con disegno del valente Gio. Antonio Dosi. Altri notabili benefizi operarono gli arcivescovi Marzimedici, Niccolini, Nerli giuniore, Morigia, Tommaso della Gherardesca, Martelli, ec. In quanto ai visdomini fiorentini, si spensero nel principio del secolo XVIII colla famiglia Cortigiani cui apparteneva tal preminenza ed uffizio.

Risponde nel cortile dell' episcopio la ragguardevole chiesa di s. Salvatore nell'arcivescovato, la cui origine risale circa al mille, con parrocchia sino al 1441, in cui restò semplice ma pubblica cappella dell' arcivescovato. Indi nel 1574 fu rinnovata dall'arcivescovo Alessandro de' Medici, che la ornò di rare pitture a fresco colorite da Gio. Battista Naldini, rappresentando la tavola dell'altare il Salvatore sedente con a piè la città di Firenze, messa in mezzo dalla Beata Vergine, e da s. Gio. Battista in atto di raccomandarla al medesimo Cristo; rimpetto Sante di Tito fece una Nunziata con arme dei Medici in alto della tribuna, la quale era inquartata con quella di Gregorio XIII da cui il detto arcivescovo aveva ricevuto la porpora. Ma a questa pittura, ed a quella in cui Naldini figurò il peccato de' nostri primi parenti fu dato di bianco nella splendida restaurazione. Nel 1662 vi ebbe principio la

congregazione de' sacerdoti del ss. Salvatore, per lo zelo del sacerdote Lorenzo Antinori, col fine d'istruire i chierici ne' ministeri ecclesiastici di prediche, di missioni, ed altri uffizi apostolici; come a dare a' secolari, ed a' chierici ordinandi gli esercizi di s. Ignazio, al quale oggetto fu acquistato il convento della Calza, già de' gesuati. Nel 1737 l'arcivescovo Giuseppe Maria Martelli dai fondamenti con magnificenza la riedificò con disegno dell' ingegnere Bernardino Ciurini che vi fece una cupolina che dà grazia e vaghezza alla tribuna. Questa fu data a dipingersi a fresco a Giovanni Ferretti, il quale vi colorì all' altare la Natività di Gesù Cristo co' pastori, e fece pure a fresco i dodici apostoli di chiaroscuro intorno alla chiesa, in mezzo alla quale dalla parte del palazzo vi è una deposizione di Cristo colla Beata Vergine Addolorata dipinta da Mauro Soderini, ed incontro si vede la Risurrezione del Signore, lodata opera di Vincenzo Meucci, di cui è pure lo sfondo della volta dove rappresentò l'Ascensione del Redentore. Pietro Anderlini fece le pitture grottesche, e l'architettura della chiesa. Magnifiche poi sono le stanze a terreno dell' episcopio, aventi un ampio cortile adorno d' iscrizioni, ed armi di vescovi ed arcivescovi, de' visdomini, e degli Ughi avvocati dell' arcivescovato. La primaria sala è quella dell'udienza, fatta circa il 1300, e serve di foro alla chiesa fiorentina, ove ammiravansi egregie dipinture del Ferrucci, essendone superstite quella della Beata Vergine co' ss. Zanobi e Antonino. Sonovi altre stanze nobili pel vicario generale, l'archivio, ec.

Venendo ora a parlare della canonica e del capitolo insigne dei canonici della cattedrale, diremo che questi nei primi tempi convivevano in comune, osservando sante e rigide regole, laonde i zelanti vescovi per tenere in vigore tale esemplare vita, sino dal 724 scorporarono talvolta, come accennammo di sopra, i propri beni della mensa per unirli alla canonica, con replicate donazioni, anzi secondo l'antica disciplina della Chiesa i vescovi convissero coi canonici come loro capi e direttori principali. Nuove entrate furono attribuite ai canonici dal vescovo Attone nel 1036, col motivo lodevole di mantenere l' osservanza di vivere i canonici insieme, ed avendo egli a tal fine ordinate le abitazioni in comune, e date loro nuove entrate, ne avvisò il Papa Benedetto IX che tutto confermò, insieme alle donazioni de' vescovi predecessori. Ma nel 1063 raffreddatosi forse quel fervore, Alessandro II ad istanza di s. Pier Damiani, zelantissimo di questo modo di vivere, lo rinvigorì con nuove e severe costituzioni, raccomandando il santo ai canonici l'uso della disciplina. Altre costituzioni furono prescritte dal vescovo Ardigno nel 1231, il quale volle che tutti avessero lo stesso refettorio e dormitorio, che ognuno facesse *septimanam suam, tam in choro, quam ad altare secundum ordinem suum*; e che gli assenti per cagione di studi, o altra da approvarsi dal capitolo, dovessero sostituire un vicario, le quali costituzioni poi furono anche confermate da Gregorio IX nel 1252, con bolla data in Rieti. Questa non fu delle ultime cattedrali d'Italia a lasciar l'uso di convivere insie-

me, perchè, secondo l'Ughelli, gli ultimi furono i canonici di Perugia e di Gubbio al tempo di Leone X, che vissero in comune regola claustrale come i frati. Alla mensa canonicale l'imperatore Lamberto e Ageltrude sua moglie nell'898 donarono il campo del re, oggi Camporeggi, ciò che confermarono altri augusti. Il luogo della prima ed antica canonica sembra che fosse nelle vicinanze dell'odierna.

Nel 1340 si concesse al vescovo Salvestri da Cingoli di edificar la canonica verso piazza de' Bonizzi, ch'era quella che veniva a lato della chiesa di s. Benedetto: non essendo compita, nel 1448 Nicolò V per maggior comodo dei canonici cresciuti di numero, gl'incorporò la chiesa di s. Pietro Celorum, istituito avendo delle entrate della chiesa una cappellania in duomo, e abolito il titolo di parrocchia, ch'era una delle più antiche cure di Firenze, dappoichè vuolsi edificata dal vescovo Specioso, o dal re Luitprando ad imitazione di quella di Pavia, e da quella dipendente. In questa chiesa Beatrice madre della contessa Matilde, nel 1072 vi fece promulgare la donazione che faceva a Trasmondo vescovo di Fiesole, con la solennità del porsi la carta dell'istromento sull'altare. Questo luogo voleva dedicarsi a pubblica libreria, comune a tutti gli abitanti di Firenze, il perchè molti donarono libri pregevoli; ma in vece venne destinato per l'archivio del capitolo, che vi conserva numerose scritture originali molto preziose, dalle quali si rileva come parecchi Pontefici, imperatori, cardinali, vescovi ed altri benefattori furono generosi colla canonica, concedendole privilegi, ricche pievi, oratorii, ed eziandio la signoria di terre e castella. Ad onta poi di quel che ne cantò il Berni nel suo *Orlando innamorato,* il capitolo fiorentino è stato sempre adorno di uomini grandi: basti il rammentare Marsilio Ficini, Angelo Ambrogini di Poliziano, Leone Battista Alberti, Scipione Ammirato, Francesco Berni, Lorenzo Panciatichi, Francesco Ubaldini. Leone X nel 1516 con bolla data in Firenze agli 8 gennaio concesse ai canonici alcuni privilegi anche giurisdizionali. Di poi Clemente XII a' 2 gennaio 1731, colla costituzione *Apostol.* presso il *Bull. Rom.* tom. XIII, pag. 157, confermò la bolla di Leone X in favore de' canonici, principalmente il privilegio de' protonotari della Sede apostolica, coll'uso del rocchetto, cappa magna paonazza, cordone rosso al cappello, calze e collare paonazzo, ch'è appunto l'abito de' protonotari partecipanti ec.: prima di Leone X i canonici usavano le cotte e le almuzie.

Anticamente il capitolo componevasi di quarantadue canonici, poi si diminuirono a trentanove. Al presente il capitolo si compone di cinque dignità, cioè dell'arcidiacono, dell'arciprete, del decano, del prevosto e del suddiacono, dignità istituita nel 1293. Vi sono trentaotto canonici comprese le cinque dignità, le prebende teologale e penitenziaria, e due canonici *ab extra*; sessantasei cappellani, che formano un corpo detto la *Carità*, e cento chierici: la cura è in capitolo, ma l'amministra la seconda dignità dell'arciprete, assistito da due curati amovibili, e da due canonici detti curaioli che ogni an-

no si eleggono del capitolo a voti segreti; e questi hanno in cura la parrocchia della cattedrale, la quale non ha fonte battesimale, perchè l'ha la prossima basilica di s. Gio. Battista, di cui si parlò di sopra. La cattedrale è dedicata a Dio, ed in onore della Beata Vergine Maria, e di s. Reparata vergine. Ivi si venerano insigni reliquie, fra le quali il corpo di s. Zanobi patrono della città e di tutta la diocesi, di s. Eugenio diacono, e di s. Crescenzio suddiacono.

Avevamo promesso tornare a dire qualche altra cosa di quel tanto che dir si potrebbe dell'immensa metropolitana fiorentina, uno de'più rimarchevoli edifizi dell'Europa, e la prima chiesa fabbricata fuori del gusto gotico, quantunque non tutta affatto nel gusto antico; ma essendo di soverchio cresciuto in questo *Dizionario* l'articolo *Firenze*, ed essendo altronde da mille parti descritto il detto duomo, ci troviamo costretti a dare soltanto alcun cenno dello stato moderno, premettendo ciò che riguarda l'antico, coll'autorità del padre Richa. Nel principio del secolo VIII si trova nominata come semplice chiesa la cattedrale di s. Reparata; e la chiesa supposta antichissima del ss. Salvatore, non sembra che sia stata mai cattedrale. Piuttosto s. Gio. Battista pare che si possa dire il primo duomo, o sia cattedrale di Firenze dal quarto secolo sino al decimosecondo. La chiesa di s. Reparata, checchè sia del suo principio, o nell'anno 408, o trecento anni dopo, non trovasi che abbia goduto il titolo di cattedrale o di duomo prima del duodecimo secolo, avanti il qual tempo trovasi appellata pieve. E siccome i fiorentini nel quinto secolo agli 8 ottobre riportarono gloriosa vittoria sui goti, giorno in cui cade il dì natalizio della santa vergine e martire Reparata, dipoi in memoria di quell'avvenimento accaduto nel giorno a lei sagro, gl'innalzarono il maggior tempio. Da un documento rilevasi che nel 1128 s. Reparata da pieve già era divenuta duomo e cattedrale, non essendolo ancora nel 1099. Nè si deve far caso che si trovino in s. Reparata indizi di chiesa cattedrale innanzi al tempo in cui fu dichiarata tale, come la sedia episcopale murata, la visita che vi faceva il vescovo nel suo possesso prima di andare a s. Giovanni, due concili ivi pure celebrati, e parecchie funzioni fattevi dal comune. Imperocchè o avevano luogo proteste senza pregiudizio delle antiche ragioni e diritti di s. Giovanni, o precedeva il consenso de' canonici che la riguardavano come loro chiesa e concattedrale. Anzi il popolo riguardandola come sua chiesa, la eleggeva per alcune feste, siccome adatta alle cerimonie e sagre solennità. Conclude il p. Richa che il tempio di s. Giovanni può riguardarsi come la prima fabbrica de' fedeli in Firenze, e che l'antica chiesa di s. Reparata fosse assai grande e magnifica.

Divenuta nel secolo XII la chiesa di s. Reparata duomo e cattedrale della capitale di principato e repubblica indipendente, e trasferite le preminenze ad essa da s. Giovanni, questa divenne pieve. Quindi sembrando conveniente di ridurre la chiesa di s. Reparata a maggior grandezza e magnificenza, secondo quanto avevano praticato varie città d'Italia colle loro cattedrali, me-

diante le buone regole di architettura, come ammiravasi in Firenze stessa nelle belle chiese del Carmine, di s. Maria Novella e di s. Croce, perciò con giusto divisamento i fiorentini deliberarono di costruire una fabbrica splendidissima, in un tempo che Firenze pel fiorente commercio, e per la riforma del governo era tenuta l' erario d' Italia, epoca che dai fiorentini fu chiamata *l' età dell' oro*. Indi nel 1294 s' incominciò a trattare di rendere la chiesa di s. Reparata, allora *molto di grossa forma*, degna di sì illustre nazione, rifacendola totalmente di pianta, corrispondente alla maestà e grandezza della repubblica, venendo prescelto l' architetto Arnolfo di Lapo. Se ne diè partecipazione a Bonifacio VIII, che ne provò sommo contento, e non potendo recarsi di persona a benedir la prima pietra, inviò a farne le veci un cardinale legato, che vuolsi sia stato Pietro Valeriani di Piperno, ed agli 8 settembre 1298 ebbe luogo con tutte le formalità la benedizione della prima pietra. Però il Nelli nel libro intitolato, *Piante od alzati interiori ed esterni dell' insigne chiesa di s. Maria del Fiore* ec., con buone ragioni attribuisce tal funzione all'anno 1296. Il titolo imposto alla nuova chiesa dal cardinale nell'atto di buttare ne' fondamenti la pietra, ad istanza della repubblica, fu di s. Maria del Fiore, che allude al nome della città, ed all'arme della medesima, qual è un giglio in campo bianco, come dicemmo superiormente. Il popolo non potè dimenticare l' antico nome di s. Reparata, e gli fu proibito nel 1412, restando il nome della santa solo contitolare alla chiesa, per cui se ne celebra l' annuale festa con l' ottava, e solennemente coll' intervento di tutto il clero, con tutti i priori e rettori delle chiese di Firenze, in segno di sua antica preeminenza. Oltre la repubblica contribuirono alle immense spese del grandioso edifizio, l' arte della lana, ed anche i capitani di Or s. Michele, le maestranze fiorentine delle ventidue arti, le comunità de' cleri e congregazioni religiose, e la pietà de' particolari cittadini, accesa dalla liberalità delle indulgenze a tal fine concesse dai sommi Pontefici. Per morte di Arnolfo proseguì la sospesa fabbrica verso il 1331 l' altro eccellente architetto Giotto, e poscia vi operarono il Gaddi, l' Orcagna, Filippo di Lorenzo, Filippo Brunellesco, che voltò la bellissima cupola, ed altri. La facciata esterna eretta da Arnolfo, la rinnovò il Giotto nel 1334, ma nel 1588 incominciò a disfarsi, onde fu proposta la demolizione. Così deforme restò per varie cause sino al 1636, in cui dal granduca Ferdinando II fu gettata la prima pietra per la nuova, che lentamente venne proseguita. L' opera di s. Maria del Fiore ha cura della conservazione dell' edifizio; i deputati e magistrati della medesima ebbero privilegi e concessioni da Gregorio XII, da Eugenio IV, da Nicolò V e da altri Papi. Pieno di venerazione Eugenio IV per questa cattedrale, solennemente la consagrò a' 25 marzo 1436.

Passando allo stato presente del duomo, furono demolite nel 1824 le miserabili casupole, che fiancheggiavano quel maestoso edifizio dalla parte meridionale, e vi furono eretti, col disegno del cav. Giovanni Baccani, grandiosi palazzi, pre-

bende e abitazioni de' canonici, e da ciò venne ad acquistare la sagra fabbrica nuovo lustro, e nuova bellezza. Pochi anni dopo sotto uno de' nuovi palazzi furono collocate le statue colossali di Arnolfo di Lapo e di Filippo Brunellesco, quasi contemplando l'uno il suo duomo, l'altro la sua cupola; componimento sublime, e lavoro ammirabile dell'egregio scultore Luigi Pampaloni. Il duomo è stato ultimamente circondato per l'intiero, come da un cancello, da catene, spranghe e colonnette di ferro fuso nella reale officina di Fullonica. In quanto alla facciata ripetiamo che non l'ha, e aggiungiamo non restarvi che leggerissime tracce di quella che in fretta e furia fecero a fresco alcuni pittori bolognesi, per le nozze del principe Ferdinando figlio di Cosimo III nel 1688. Di questa pittura così si trova scritto sotto l'anno citato nel *Pastoso*, diario mss. della libreria de' canonici: costò sei mila scudi, e perchè fatta in fretta, e in tempi umidi, cominciò subito a guastarsi. Nell'interno, cioè nelle sagrestie, una de' canonici, l'altra dei cappellani, nel grosso dei piloni con gran fatica ed ottima riuscita si praticarono, non sono molti anni, due comodi stanzini, la mancanza de' quali era al clero di gran disagio, e di non poca bruttura al contorno del tempio. Nel ripulimento finalmente di tutta la chiesa, compiuto nel 1842, demoliti i due altari di fondo, e scaricato il bellissimo coro di quella selva di colonne, che tanto fuor di luogo parvero al gran Canova, e ridotta a miglior forma l'ara massima, e sormontatala col celebre crocifisso di Benedetto da Majano, sono state dipinte con somma accortezza, nel corso delle navate laterali, due finestre per parte, che quantunque finte sembrano riflettere viva luce come le vere formate dai famosi vetri colorati. Vi è stata rivendicata dal suo squallore, e circondata di vaghissima cornice l'antica pittura, che rappresenta Dante, e nel campo da una parte l'antica Firenze, dall'altra un simbolo delle tre parti della *Divina Commedia*, e sotto il famigerato tristico di Coluccio. Sono stati quindi più simmetricamente disposti i quadri, le statue, l'arche e le quattro pitture a fresco, cioè Pietro Corsini arcivescovo, Luigi Marsili teologo, Giovanni Acuto inglese, e Nicolao da Tolentino, grandi capitani de' fiorentini, trasportate felicemente in tela col suo nuovo metodo dal celebre Giovanni Rizzoli della pieve di Cento, nell'anno 1842: sono state sospese le prime due nella cappella della Madonna della Neve nella terza tribuna, e le altre due una di qua e una di là sulle due porte laterali alla porta maggiore. È stato pure costruito un nuovo coro per l'inverno nella detta terza tribuna, ammirabile per la sua struttura, e per il suo vantaggio. Ora si vanno ad abolire le due cantorie dei due organi per costruirvene due che più armonizzino colla moderna ristaurazione; e facciamo voti che alla fine sia costruita degna di tanto tempio la facciata, il cui disegno venne ordinato nel decorso anno, e perciò molti ne furono presentati da egregi artisti. Fra questi nomineremo quello pubblicato nell'istesso anno in Firenze con magnifica edizione, e belle stampe, pei tipi della società tipografica, con questo titolo;

Dimostrazione del progetto dell'architetto cav. Nicolò Matas per compiere colla facciata l' insigne basilica di s. Maria del Fiore, metropolitana della città di Firenze. Questo progetto fu da molti intelligenti grandemente encomiato.

Oltre la cattedrale in Firenze sonovi trentaquattro parrocchie, senza fonte battesimale; quella di s. Lorenzo, basilica imperiale e reale, è pure collegiata insigne; s. Frediano è semplice collegiata; Or s. Michele prepositura. In tutta l'arcidiocesi le parrocchie sono circa quattrocento sessantuna. *V. Statistica ecclesiastica della città, suburbio e pivieri dell' arcidiocesi di Firenze*, di Luigi Santoni primo cancelliere della curia arcivescovile fiorentina, 1842. Ad ogni nuovo arcivescovo la mensa è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini mille cinquecento quarantuno. Inoltre nella città evvi il monte di pietà, nove conservatorii o educatorii per le donzelle, cioè la ss. Annunziata (eretto, come sopra accennammo, dalla munificenza di Ferdinando III padre dell'attuale gran duca), Ripoli, le Mantellate già Chiarito, s. Agata, gli Angiolini, il Conventino, le Giovacchine, Fuligno e le Filippine. La ss. Annunziata, e Foligno sono sotto donne secolari; Ripoli, le Mantellate, s. Agata, gli Angiolini, e il Conventino delle oblate, che però vi accenneremo tra gli ordini religiosi, le Giovacchine e le Filippine sono una specie di pinzochere, le ultime delle quali non sono riconosciute dal governo, e che si possono aggiungere alle Filippine accennate da noi al proprio articolo, perchè convivono sotto la regola di s. Filippo Neri, da cui hanno il nome. Il conservatorio di Ripoli ebbe per fondatrice la ven. Eleonora Ramirez Montalvi, dalla quale fu pure fondato il celebre conservatorio ed educatorio, *la Quiete*, poco più di un miglio distante da Firenze per la porta di s. Gallo. Avvi pure il conservatorio in piazza detto di s. Felice per le mal maritate, e il rifugio delle convertite in s. Ambrogio, e il ritiro delle fanciulle pericolanti presso la detta porta a Orbetello per infelici sedotte, e l'ospizio delle vedove in borgo s. Frediano. Quindi il Bigallo per i poveri orfanelli d'ambo i sessi, l'orfanotrofio di s. Filippo Neri, l'ospizio de' poveri albergati in s. Onofrio. I monisteri e conventi di monache e religiosi sono i seguenti. Va però avvertito, che quantunque i cappuccini abbiano il loro convento a Montughi fuori di Firenze, abitano però anche negli spedali di s. Maria Nuova, e di Bonifazio, in numero sufficiente ad assistere spiritualmente gl' infermi.

Monaci: Monaci benedettini cassinensi nella celebre badia. Vallombrosani in s. Trinita. Camaldolensi in s. Maria degli Angeli. Frati: Agostiniani eremiti calzati in s. Spirito. Domenicani in s. Maria Novella. Domenicani della stretta osservanza, o Gavotti in s. Marco. Carmelitani calzati in s. Maria del Carmine. Carmelitani scalzi in san Paolino. Francescani minori conventuali in s. Croce. Francescani minori osservanti in Ognissanti. Servi di Maria nella ss. Annunziata. Chierici regolari: Padri delle scuole pie in s. Giovannino, che hanno pure da pochi anni in qua casa e scuole in s. Carlo già de' barnabiti. Padri ministri degl' infermi in s. Maria Maggiore. Congregazioni:

Signori sacerdoti delle missioni, o di s. Vincenzo de'Paoli in s. Jacopo oltr'Arno. Preti dell'oratorio di s. Filippo Neri in Firenze. Spedali: I fate bene fratelli, o spedalieri di s. Gio. di Dio, in s. Gio. di Dio. Vi sono poi molti ospizi di religiosi, che hanno conventi per la Toscana. Monache: Agostiniane in s. Martino. Benedettine in s. Apollonia, e in s. Silvestro. Carmelitane scalze in s. Teresa. Carmelitane o barberine della stretta osservanza in s. Maria Maddalena. Domenicane in s. Croce, volgarmente la Crocetta, e in s. Domenico nel Maglio. Francescane in s. Girolamo. Clarisse in s. Elisabetta. Cappuccine riformate in s. Coletta. Vallombrosiane in s. Spirito sulla costa santa Verdiana. Oblate: Inservienti all'arcispedale di s. Maria Nuova. e allo spedale di Bonifazio. S. Agata, conservatorio e educandato. Montalva in Ripoli, conservatorio. Mantellate in Chiarito, conservatorio servite. S. Maria degli Angeli, o gli Angiolini, conservatorio e educandato. Terziarie: le Suore, dette le Suorine, in via della Scala, francescane; le Vedove in via de' Banchi, domenicane.

Concili di Firenze.

Il primo fu tenuto nell'anno 1055, nella cattedrale allora appellata s. Reparata, verso la solennità di Pentecoste, cui alcuni scrittori fiorentini diedero il nome di generale, perchè celebrato dal sommo Pontefice Vittore II, alla presenza dell'imperatore Enrico III, e di Beatrice madre della contessa Matilde, secondo il Fiorentini. Vi si trattarono molti punti di disciplina ecclesiastica; vi si corressero parecchi abusi, come gli scandali prodotti da diversi vescovi ed ecclesiastici, nel costume e nella simonia. Si provvide con pena di scomunica al dissipamento de' beni di chiesa, alle alienazioni e donazioni che ne facevano i prelati, laonde furono interdetti gli usurpatori de' medesimi beni, rinnovandosi le anteriori censure e proibizioni. Vennero di nuovo condannati gli errori di Berengario, capo degli eretici sagramentari. *Diz. dei concili;* Regia tom. XXV; Labbé tom. IX; ed Arduino tom. V.

Il secondo fu celebrato nel 1062 contro l'antipapa Cadalao, che avea preso il nome di Onorio II, protettore dei simoniaci, dei concubinari, e degli incontinenti. Regia tom. XXV; Labbé tom. IX; ed Arduino tom. V.

Il terzo ebbe luogo nell'anno 1104, 1105, 1106, ovvero tra il 1099 e il 1117, ed anche questo da alcuni scrittori fiorentini venne qualificato generale, forse perchè lo convocò Papa Pasquale II, coll'intervento di trecento quaranta vescovi, ad onta dello scisma che sulle investiture turbava la Chiesa, sostenuto successivamente da tre antipapi. Il vescovo di Firenze Rinieri, non Fluenzio come altri il chiamarono, vedendo sossopra il mondo per lagrimevoli avvenimenti, più per ipocondria che persuasione si indusse a predicare essere nato l'anticristo, congetturandolo dal cumulo de' disastri forieri della fine del mondo. Ciò recando grave pregiudizio nelle opinioni, giudicò Pasquale II di porvi riparo celebrando questo concilio, ove con quella dottrina e soavità che lo distinguevano, persuase il vescovo dell'errore, il quale domandò ed ot-

tenne il perdono ricredendosi formalmente delle sue assertive. Quindi il concilio dichiarò condannata tale dottrina, come condannò e scomunicò Enrico IV. *Diz. de' concili;* ed il p. Mansi tom. II, col. 221 e 222.

Il quarto concilio tenuto in Firenze, fu una continuazione di quello adunato in Ferrara, ed è riguardato generale ed ecumenico fino alla partenza de' greci: il concilio generale fiorentino è il XVI in ordine di concili generali, secondo il calcolo di quelli che non contano per tale il concilio di *Costanza* (*Vedi*). Ad intender meglio ciò che diede origine alla convocazione del concilio di Ferrara, e prosecuzione in Firenze, vanno letti il citato articolo, non che gli articoli Basilea e Ferrara. Tuttavolta qui daremo un ulterior cenno delle cagioni che indussero Eugenio IV a promulgare il concilio di Basilea, indi a trasferirlo prima a Ferrara, e poi a Firenze. Era gran tempo dacchè la Chiesa romana od occidentale, per molte giuste cagioni erasi separata dalla greca o orientale, benchè lo zelo de' Pontefici avesse più volte tentato di convenire insieme ad una vera e stabile unità di fede. Cinque fra gli altri erano gli articoli che fomentavano la continuazione dello scisma. 1.° La processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, biasimata da' greci, i quali mal consigliati la predicavano come cosa incognita ai padri del concilio Niceno. Il 2.° verteva circa la consagrazione del corpo di Cristo in pane fermentato. Il 3.° riguardava l'esistenza del purgatorio, e se le orazioni dei vivi giovino a' morti. Il 4.° era, se chi ha purgato vivendo le sue colpe, o non mai era incorso in peccati, morendo andasse immediatamente in paradiso. E l'ultimo di gran gelosia a' greci, era se il romano Pontefice abbia il principato della Chiesa universale, e sia il vero Vicario di Gesù Cristo. A torre via dunque queste divisioni, e per istabilire una perfetta concordia, si presentò un'opportuna occasione, la quale fu l'ingrandimento formidabile della potenza ottomana, che riportando vittorie e conquiste sugl'imperatori greci, quell'impero, come lo splendore di quella chiesa erano in decadenza. Ed è perciò che il saggio imperatore greco Giovanni Paleologo, e i prelati orientali si persuasero a riunirsi ai latini, dai quali speravano potenti soccorsi contro i turchi. Ripugnando i greci di portarsi a Basilea, perchè l'adunanza era divenuta conciliabolo, si portarono invece a Ferrara da Eugenio IV, avendo alla testa l'imperatore, il suo fratello Demetrio despota di Morea, e il patriarca di Costantinopoli Giuseppe, con gran consolazione del Papa, e dei padri della Chiesa latina. Dopo sedici sessioni tenute in Ferrara, la peste costrinse Eugenio IV a trasferire il concilio in Firenze, con indicibile gioia de' fiorentini, i quali apparecchiarono tutto l'occorrente, per ricevere ospiti sì augusti, venerandi e rispettabili.

Cosimo de' Medici il Vecchio, siccome figurava il primo in Firenze, per dimostrazione del suo animo pieno di religione e generosità, a' 22 o 23 gennaio 1438 ricevè con grandi onori il Papa accompagnato da tre cardinali, e da molti prelati, servito alla porta di

s. Gallo dai priori e dal clero fino alla sala pontificia in s. Maria Novella. A' 13 febbraio il medesimo Cosimo andò ad incontrare il patriarca Giuseppe, uomo per l'età, per la dottrina e pel grado molto venerando. Egli entrò in Firenze in mezzo del cardinal Colonna, e del cardinal fermano di s. Maria in Via Lata; passò per la piazza de' Signori discesi nella ringhiera, a nome de' quali parlò in greco Lionardo Aretino, e fu il patriarca onorevolmente alloggiato nella casa de' Ferrantini in Pinti. Tre giorni dopo giunse l'imperatore, ricevuto con magnificenza conveniente alla sua dignità, secondo il costume grandioso de' fiorentini nel ricevimento de' principi. Tutti i magistrati andarono alla porta della città, ove pure il detto Lionardo in idioma greco fece all'imperatore un elegante sermone; e per residenza imperiale dal gonfaloniere di giustizia Filippo Carducci gli fu data tutta l'isola delle case de' Peruzzi; e poco dopo giungendo Demetrio fratello dell'imperatore, passò ad abitare il palazzo de'Castellani; ed a misura del grado si ordinarono a tutti i prelati splendide accoglienze. Circa al cerimoniale tenuto nella cattedrale di s. Maria del Fiore nell'ordine delle sedie di tanti personaggi, tolte alcune difficoltà mosse dall'imperatore circa il trono pontificio, si disposero coll'ordine seguente. Sull'altare tra i lumi eranvi le immagini de' ss. apostoli Pietro e Paolo, in mezzo alle quali era collocata la sagra Scrittura, quattro passi distante dall'altare. Diversi autori scrissero che non le immagini ma le sagre teste de' principi degli apostoli furono esposte in questa venerabile assemblea. Ciò non è vero, perchè mai sì preziose reliquie, dopo che Urbano V dal *Sancta Sanctorum* le collocò sul ciborio che sovrasta l'altare papale della basilica lateranense, furono da questo luogo rimosse, come dimostra il Cancellieri a pag. 30 delle *Memorie storiche delle sagre teste de' ss. apostoli Pietro e Paolo*. Dalla parte del vangelo eravi il soglio del Pontefice, dopo del quale un passo veniva il trono dell'imperatore di Germania vacante; seguivano le sedie per otto cardinali, per due patriarchi latini, a lato a' quali eranvi i prelati ambasciatori di re e principi. Seguivano otto arcivescovi, e quarantasette vescovi, quattro generali de' regolari, e quarantuno abbati, tutti della Chiesa latina, componenti un maestoso semicircolo. Dall'altra banda, cioè dalla parte dell'epistola, vedevasi il trono dell'imperatore greco, di porpora e d'oro ricchissimo, con alla sua destra uno sgabello pel despota suo fratello; di poi la sedia del patriarca di Costantinopoli, quattro palmi inferiori alla pontificia, ornata di rosso, e coperta di porpora; alquanto discosti da questa sedevano due vicari de' patriarchi assenti, diciotto metropolitani, cinque dignità ecclesiastiche, e sette abbati, tutti della chiesa orientale.

Sessione I. Sedutosi Eugenio IV nel suo trono, andarono a baciargli la mano i greci e i latini. Qui noteremo che nel volume XIX, pag. 308 del *Dizionario*, ed all'articolo *Exocatacoeli* (*Vedi*), parlammo dell'omaggio che resero ad Eugenio IV i diaconi patriarcali di Costantinopoli, e di grande autorità, considerati come i cardinali della chiesa greca. Indi si cantò in

greco l'inno: *Veni Creator Spiritus*, dopo il quale il Papa celebrò la messa. Siccome il patriarca di Costantinopoli non potè intervenirvi, essendo caduto infermo, tutta la disputa passò tra l' imperatore de' greci, il quale al riferire degl' istorici era dotto, e il cardinal Giuliano Cesarini, già presidente del concilio di Basilea; e fu conchiuso, che si studierebbe da una parte e dall' altra qualche ripiego per riunirsi.

Sessione II e III. Vi si aggirò la materia intorno alla processione dello Spirito Santo. Giovanni Turrecremata di Monte Negro provinciale de' domenicani di Lombardia, insigne teologo de' latini, con sodi argomenti, colla Scrittura, e colla tradizione provò che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Spiegò dottamente che cosa si deve intendere pel termine di *processione*, e disse che procedere era ricevere la propria esistenza da un altro. Marco arcivescovo d' Efeso avendo questa proposizione accordata, Giovanni argomentando da questa disse: » Quegli, da cui lo Spirito Santo riceve l'essere delle Persone divine, ne riceve anche la processione; or lo Spirito Santo riceve l'essere dal Figliuolo; dunque ei ne riceve ancora la processione, secondo la propria significazione di questo termine ". Ma Marco avendo negato che lo Spirito Santo riceve l' essere dal Figliuolo, Giovanni lo provò con molti argomenti; e confutò sì pienamente le obbiezioni di Marco, che lo fece ammutolire. A maggior chiarezza di questo punto delicatissimo, non riuscirà discaro esporlo come si legge nel Becchetti, all'anno 1439 della sua *Storia ecclesiastica*. Egli pertanto dice, che nella II e III sessione vi si aggirò la materia intorno alla processione dello Spirito Santo. Giovanni di Monte Negro sostenne la disputa per parte dei latini, e Marco d'Efeso fu quegli che gli rispose a nome dei greci. Convennero da principio ambedue che la voce *processione* si attribuiva egualmente al Figliuolo, e allo Spirito Santo, sebbene si fosse dai teologi fatta propria dello Spirito Santo, ed al Figliuolo si fosse attribuita la voce di *generazione*. Convennero parimenti che lo Spirito Santo si diceva procedere da quella persona, dalla quale riceveva ab eterno, ciò che era. Ma quando Giovanni cominciò a provare che esso Spirito Santo riceveva il suo essere dal Figliuolo come dal Padre, e che in conseguenza da esso ancora procedeva, e dimostrò che ciò si era chiaramente insegnato da s. Epifanio, Marco d'Efeso cominciò a sofisticare, e fu d'uopo per convincerlo di replicare a quelle molte sottigliezze e sofismi, che gli piacque di produrre per non dichiararsi convinto. Così il Becchetti.

Sessione IV. Lo stesso teologo Giovanni mostrò in parecchi esemplari di s. Basilio, ch' erano stati trasportati apposta da Costantinopoli, che il santo dottore dice in termini formali nel libro terzo contro Eunomio, che lo Spirito Santo procede non solamente dal Padre, ma ancor dal Figliuolo.

Sessione V, VI e VII. Si agitò ciò che risguardava l'autorità e le testimonianze di s. Basilio.

Sessione VIII e IX. Giovanni Turrecremata vi parlò lungamente con molta erudizione e precisione,

e fece vedere che di tutti i padri greci che hanno parlato della processione dello Spirito Santo, molti hanno detto, o in termini formali o equivalenti, procedere dal Padre e dal Figliuolo, e che tutti quelli che hanno detto: *Procede dal Padre;* non hanno mai escluso il Figliuolo. Inoltre spiegò come si possono intendere queste due preposizioni, *per* ed *ex*, delle quali si fa uso per esprimere la processione dello Spirito Santo: e diede in iscritto il compendio del suo discorso.

I greci furono divisi: altri erano per la unione, tra' quali l'imperatore, e Bessarione arcivescovo di Nicea e poi cardinale; gli altri vi erano contrari, e tra questi Marco d'Efeso. S'intavolarono de' maneggi, si esaminò lo scritto di Giovanni. Marco lo tacciava di eretico: Bessarione per lo contrario protestò altamente, che bisognava dar gloria a Dio, e confessare sinceramente che la dottrina de' latini era la stessa che quella degli antichi padri della chiesa greca; e che si doveano spiegar quelli che aveano parlato più oscuramente, pegli altri che si erano spiegati con più chiarezza. Giustificò poi in un lungo discorso, che si ha negli atti del concilio, il sentimento de' latini sopra la processione dello Spirito Santo, confutò le obbiezioni de' greci, e conchiuse poi esortando i suoi confratelli alla riunione. Il suo parlare fu sostenuto da quello di Giorgio Scolari, uno dei teologi greci.

L'imperatore essendo convenuto col Papa, che si nominerebbero persone da una parte e dall'altra per deliberare intorno ai mezzi di arrivare all'unione, furono proposti diversi pareri, niuno de'quali fu accettato d'ambe le parti. Dopo molti maneggi si stese una professione di fede sopra la processione dello Spirito Santo, nella quale è detto: » Noi latini e greci confes- » siamo ec., che lo Spirito Santo » è eternamente dal Padre e dal » Figliuolo, e che ab eterno ei » procede da entrambi, come da un » solo principio, e per una sola » produzione, che chiamasi spira- » zione. Noi dichiariamo altresì che » ciò che hanno detto alcuni santi » padri, che lo Spirito Santo pro- » cede dal Padre per il Figliuolo, » deve essere preso in questo sen- » so, che il Figliuolo è come il Pa- » dre, e unitamente con lui il prin- » cipio dello Spirito Santo. E per- » chè tutto ciò che ha il Padre, » ei lo comunica al Figlio, toltane » la paternità che lo distingue dal » Figliuolo, e dallo Spirito Santo, » quindi è, che dal Padre suo ha » ricevuto il Figliuolo ab eterno » questa virtù produttiva, onde lo » Spirito Santo procede dal Figliuo- » lo non meno che dal Padre".

Questa definizione fu letta, approvata e sottoscritta agli 8 giugno dagli uni e dagli altri, toltone Marco d'Efeso, il quale durò nella sua ostinazione. Poscia tutti si diedero il bacio di pace in segno della riunione. Terminato così questo affare, si trattò la quistione del pane azimo, e i greci convennero, che si poteva consagrare anche con questa sorte di pane egualmente che col fermentato. Lo stesso seguì intorno alla credenza del purgatorio. Fu convenuto, che le anime de' veri penitenti, morti nella carità di Dio, prima di aver fatto frutti degni di penitenza, sono purificate dopo la

morte colle pene del purgatorio, e che sono sollevate da quelle pene pei suffragi de' fedeli viventi, come sono il sagrifizio della messa, le limosine, ed altre opere di pietà.

Si disputò lungamente intorno al primato del Papa, finalmente i vescovi greci stesero un progetto, che fu accetto al Papa ed ai cardinali, ed è concepito così: " Quanto al primato del Papa, noi confessiamo, ch' egli è il Sommo Pontefice, e il vicario di Gesù Cristo, il pastore e il dottore di tutti i cristiani; il quale governa la Chiesa di Dio, salvi i privilegi e i diritti de' patriarchi d' Oriente ".

Dopo parecchie conferenze il decreto di unione fu steso, e fu messo in netto in greco e in latino. Il Papa lo sottoscrisse, e dopo di lui i cardinali al numero di diciotto, due patriarchi latini, quel di Gerusalemme e quel di Grado, due vescovi ambasciatori del duca di Borgogna, otto arcivescovi, quarantasette vescovi quasi tutti italiani, quattro generali di ordini religiosi, e quarantauno abbati mitrati. Per parte dei greci l'imperatore Giovanni Paleologo sottoscrisse il primo, ma con inchiostro rosso secondo l'uso de' suoi predecessori, e dopo di lui i vicari de' patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. Quel di Costantinopoli era morto, come diremo, poco prima. Parecchi metropolitani sottoscrissero in loro nome, e a nome di un altro assente. Questo decreto fu pubblicato in nome del Papa, e in data del nono anno del suo pontificato. I greci al numero di trenta partirono da Firenze a' 16 agosto 1439, associati sino fuori di Firenze da tutto il sacro collegio dei cardinali, tre de' quali vollero servire l'imperatore sino ai confini del territorio fiorentino; i greci arrivarono a Costantinopoli il primo di febbraio 1440. Non solo l'imperatore compartì ai fiorentini molti onori in gratitudine della cortese ospitalità, ma fece conte di palazzo il gonfaloniere Carducci, tolse la metà delle gabelle e passaggi che i fiorentini pagavano in Costantinopoli e in tutto il suo impero per le loro mercanzie, e donò alla nazione un'abitazione, che solevano avere i pisani pel console loro in Costantinopoli, oltre altre grazie e favori dispensate ai priori in compenso degli onori ricevuti da loro.

Prima di dire della continuazione del concilio, sia permesso notare alcuna cosa intorno alle ultime operazioni de' greci, morte del patriarca, e contegno di Marco d'Efeso. Matteo Palmieri oratore della repubblica fiorentina, fu presente a tutte le sessioni del concilio. La concordia, o decreto di unione delle due chiese fu pubblicata a' 6 luglio 1439 nella cattedrale, con tanto concorso di popolo, che non ve n'era memoria. La pubblicazione si fece alla presenza di tutti quelli che facevano parte del concilio, in questo modo. Il Papa cantò solennemente la messa, e dopo la comunione, coll'ampolla gli mise l'acqua nel calice il gonfaloniere di giustizia Giovanni Carducci. Dopo la messa il cardinal Cesarini ascese il pergamo, ch'era nel mezzo del coro, insieme ad un dotto vescovo greco, ed avendo in mano una carta pecora, il cardinale lesse le risultanze de' sunnominati cinque articoli principali, e ad ognuno tutta l'assemblea rispondeva:

esser contenti. Indi il vescovo greco prese la detta carta, e in greco la lesse a tutti i greci, che con alta voce rispondevano: *esser contenti*, allora di tutto fecero formale rogito quattro notari greci, ed altrettanti latini, poscia ebbe luogo un analogo discorso, e la funzione durò sei ore, solennizzandosi in Firenze tal giorno come la domenica. Narra il Migliore, che il decreto dell' unione colle legali sottoscrizioni fu in una cassetta d'argento portato in palazzo dal cardinal Cesarini a donare alla signoria, perchè restasse in Firenze la memoria del grande atto; ed aggiunge che simile copia l' ebbe poi il cav. Zanobi Bettini, come la fece pur fare Leone X per la biblioteca Vaticana, ed altra il cardinal Nerli la fece eseguire per Clemente X. Inoltre si sa che due copie se ne procurò il convento di s. Maria Novella, ed una i francescani di Fiesole. Di poi nel 1496 Costantino re de' giorgiani domandò al Papa Alessandro VI per mezzo del suo ambasciatore, copia del decreto di questo concilio sulla condanna degli errori de' greci, e quello che stabilì la Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, e del riconoscimento del primato del romano Pontefice su tutte le chiese del mondo.

Il patriarca di Costantinopoli Giuseppe morì agli 11 giugno 1439, e fu sepolto con sontuose esequie in s. Maria Novella. La tristezza che produsse tal mancanza a' padri del concilio, fu compensata dalla protesta sincera ed umile confessione di fede, conforme agli articoli della Chiesa latina, da lui sottoscritta prima di morire. Che poi i vescovi greci per gelosia, incostanza ed altri motivi, secondati dall'ostinato Marco d'Efeso, ritornati nel loro paese riaccesero lo scisma con maggior violenza di prima, abbandonando vergognosamente la giurata fede, lo accenna il Ciacconio all'anno 1445 con queste parole: » Obiit Costantinopoli Joannes Pa» leologus imperator, qui concilio » Florentino interfuerat, cui suc» cessit Constantinus XV, sub quo » episcopus Ephesinus vix reversus » ad propria apostatavit cum epi» scopis, qui cum eo Florentiam » profecti fuerant; inde ruina im» perii Constantinopolitani, expu» gnatio sequuta est, et multa il» lis adversa successerunt".

La memoria e principali cose storiche di questo concilio, Eugenio IV le fece scolpire nelle porte di bronzo della basilica vaticana; e l' incostanza de' greci appena finito il concilio, quel Pontefice la espresse nella bolla, *Post quam*, data Florentiae 1441 id. aprilis.

Ritornando alla continuazione del concilio fiorentino, che il Papa ordinò dopo la partenza de' greci, si tenne la prima sessione a' 14 di settembre 1439, ed i padri del conciliabolo di Basilea, che sacrilegamente avevano deposto Eugenio IV, ed eletto l'antipapa Felice V, furono trattati come eretici e scismatici. Nella seconda sessione, tenuta a' 22 novembre, Eugenio IV fece il celebre decreto estesissimo per riunire gli armeni alla Chiesa romana. Questo decreto è in nome del solo Papa. Oltre alla fede della Trinità e dell' Incarnazione, spiegate dai concili generali, che vi sono accennati, contiene ancora la forma e la materia di ogni sagramento, esposta alquanto diversamente da quel che sogliono i gre-

ci, e da quel che spiegano molti teologi, perchè l'esposizione non risguarda la sostanza, ma il modo di esprimersi. Nella III sessione celebrata a' 23 marzo 1440 Eugenio IV dichiarò Felice V per antipapa, eretico, scismatico, e tutti i suoi fautori rei di lesa maestà; promettendo tuttavia il perdono a quelli che dentro il termine di cinquanta giorni si ravvedessero. Nella IV a' 5 febbraio 1441 si fece un decreto di riunione coi giacobiti, che fu sottoscritto dal Papa e da otto cardinali. L'abbate Andrea deputato del patriarca Giovanni, ricevette ed accettò questo decreto in nome di tutti i giacobiti etiopi, e promise di farlo osservare esattamente. Nella V ed ultima sessione, tenuta a' 26 aprile 1442, il Papa propose la traslazione del concilio a Roma, affinchè ricevesse maggior autorità, nella basilica lateranense, come propria e prima sede del romano Pontefice, laonde partendo da Firenze a' 10 marzo 1443 con ventiquattro cardinali, arrivò a Roma a' 21 o 28 settembre, e con due sessioni a' 13 ottobre lo compì definitivamente. Nella detta V sessione vi si fecero de' decreti intorno la pretesa riunione de' siri, de' caldei e de' maroniti alla Chiesa romana. Da tuttociò rilevasi quanto fece lo zelo del gran Pontefice Eugenio IV per riunire tutte le chiese di oriente alla santa Sede, volendole convincere colle testimonianze della sagra Scrittura, de' concili e de' santi padri. A queste riunioni allúdono quei versi che sono incisi nelle suddette porte vaticane, e da noi riportati nel volume I, pag. 28 del *Dizionario*. Veggasi Gennadio, detto prima Giorgio Scolari o Scolario, nella sua *Defentio quinque capitum, quae in sancta accumenica florentina continentur*, pubblicata in Roma nel 1637; Giuliano Cesarini, nella *Dissertatio de inserenda in Symbolum particula Filioque, habita in concilio florentino*, la quale fu stampata in Firenze nel 1762 dal dotto p. d. Rodesindo Andosilla vallombrosano; Orazio Giustiniani pubblicò gli atti del concilio di Firenze in Roma nel 1638 con questo titolo: *Acta s. aecumenici concilii florentini*, etc. *collecta, disposita, illustrata.* Regia tom. XXXII; Labbé tom. XIII; ed Arduino tom. IX.

Il quinto concilio, detto comunemente delle *lettere rosse*, fu celebrato in Firenze nel 1517 dal cardinal Giulio de' Medici arcivescovo della medesima, all'oggetto di stabilire molti regolamenti nella disciplina, che vennero approvati da Leone X. Da questo concilio sommi vantaggi spirituali ne derivarono, ed è perciò grandemente lodato dagli scrittori. Gli atti si stamparono in Firenze nel 1518, ed evvi pure la bolla di Leone X. Mansi tom. V, pag. 407. Notano gli scrittori fiorentini che il quinto e sesto concilio di Firenze non sono che i sinodi I e II provinciali fiorentini. *V. Hetruria sacra*, F. Ildephonsi a s. Moisio, Firenze 1782 pel Cambiagi.

Il sesto concilio si adunò nel 1573 per dare esecuzione al concilio di Trento, essendo arcivescovo Antonio Altoviti. Questo concilio, nel quale si tennero quattro sessioni, contiene sessantatrè articoli relativi alla sacra Scrittura, ai sette sagramenti, al culto dei santi, alle indulgenze, alla supremazia della Chiesa romana, al rispetto

dovuto alle reliquie ec. Trattasi pure ne' medesimi articoli della celebrazione delle feste, della disciplina ecclesiastica, dei doveri del clero secolare e regolare; come ancora prescrive molti regolamenti pel buon ordine dei monisteri, e per le procedure contro gli ecclesiastici. Mansi tom. V, pag. 915 e seguenti.

L'assemblea poi de' vescovi toscani, che nel 1787 si tenne in Firenze nel regno del granduca Leopoldo I, essendo arcivescovo di questa città Antonio Martini, ebbe luogo a cagione del famoso sinodo di *Pistoia (Vedi)*, celebrato dal vescovo Scipione Ricci, ardente seguace de' giansenisti, che godeva la protezione del sovrano nel convenire sulle lagrimevoli innovazioni e riforme ecclesiastiche. Appena terminato il nominato funesto sinodo, incontrò subito nella stessa Toscana fortissime opposizioni, per sopire le quali risolvette il granduca di convocare un'assemblea dei tre arcivescovi, e dei quattordici vescovi de' suoi stati, nella quale si preparassero le materie da trattare in un concilio nazionale, e si disponessero quei prelati a favorire i fatali cangiamenti che il Ricci desiderava introdurre, ed a fare poi in grande ciò ch' egli eseguiva in piccolo a Pistoia. Degli altri motivi che determinarono questa assemblea, degli ordini dati dal sovrano per la medesima, ed altro che gli è relativo, ne tratta il continuatore del Bercastel, nella *Storia del cristianesimo*, tom. XXXV, pag. 190 e seg. dell'edizione veneta dell'Antonelli. Il granduca con moto-proprio de' 14 marzo 1787 elesse un commissario all' assemblea, acciocchè in suo nome soltanto conservasse in essa la libertà, il buon ordine e le reciproche convenienze; a cui aggiunse due professori di diritto canonico nell' università di Pisa, quattro teologi e due segretari, questi per registrar le deliberazioni e discussioni, gli altri con libertà di parlare, senza aver però voce deliberativa. La riforma degli abusi introdotti nella disciplina, lo stabilimento di buone massime per la istruzione del popolo, l' uniformità della dottrina e degli studi, la quiete dello stato erano gli oggetti che il principe proponeva in generale ai suoi vescovi. L' assemblea venne fissata pel giorno 23 aprile 1787 in una sala del palazzo dei Pitti detta de' *Novissimi*, e molti vasti conventi della città furono allestiti per alloggio de' vescovi. Gli arcivescovi erano quelli di Firenze, di Pisa e di Siena; e i vescovi quelli di Colle, di Fiesole, di s. Miniato, di Pistoia e Prato, di Chiusi e Pienza, di Borgo s. Sepolcro, di Massa e Populonia, di Soana, di Montalcino, di Arezzo, di Cortona, di Montepulciano, di Volterra, e di Pescia, mancandovi quello di Grosseto, che pei suoi incomodi e decrepitezza non potè intervenirvi.

L' assemblea si disciolse dopo diecinove sessioni, a' 5 giugno, non avendo voluto gli arcivescovi e vescovi sentire parlare del sinodo pistoiese, mostrando contro di esso fortezza e petto sacerdotale. Dopo i preliminari usati in questa assemblea, furono proposti i seguenti ed altri articoli. 1.° Che si riformerebbe il breviario ed il messale, restando i tre arcivescovi della Toscana incaricati di questo lavoro. 2.° Che si tradurrebbe in volgare il rituale, perciò che riguar-

da l'amministrazione de' sagramenti, ad eccezione delle parole sagramentali, che si direbbero sempre in latino. 3.° Che i curati avrebbero sempre la preferenza sopra i canonici, anche della cattedrale. 4.° Che la giurisdizione de' vescovi è di diritto divino. Ricci voleva di più, che si rendesse all'episcopato ciò ch' egli appellava suoi diritti primitivi. Quattro de' suoi colleghi l'appoggiarono, ma gli altri ricusarono d' intavolare una discussione, messa sol per somministrar un mezzo di querele e di discordie. Furono ancora discordi i suffragi sul piano degli studi; sulla moltiplicità degli altari nella stessa chiesa, ciò che sembrava al Ricci un abuso enorme, che il medesimo non poteva soffrire; sulla soppressione degli altari privilegiati ec. Avendo questo vescovo proposto di cambiare il giuramento che al Papa fanno i vescovi nella loro consagrazione, dodici de' suoi colleghi rigettarono questa nuova riforma. Il vescovo di Chiusi sperando di trovare in questa assemblea de' giudici meno severi che a Roma, sottopose la sua pastorale all' esame dei prelati: ma questi pronunziarono, come avea fatto Pio VI, ch' essa era piena di errori, e di uno spirito di scisma e di eresia, e colla stessa fermezza censurarono gli scritti che il Ricci faceva stampare a Pistoia per pervertire l' Italia. Sicchè vedendo questo disgraziato innovatore, che nulla poteva sperare dai vescovi attaccati alla santa Sede, nemici dello scisma, della discordia, e che tanto più si credevano obbligati a rintuzzare le innovazioni, quanto queste più erano protette, prese il partito di far sciogliere l' assemblea. Il granduca fece stampare a sue spese quanto riguardava questa assemblea in sette tomi in quarto, oltre altro in ottavo. Il primo volume contiene i regolamenti inviati dal granduca a' vescovi, colla loro risposta. Il secondo, le deliberazioni dell'assemblea. Il terzo le memorie de' prelati. Il quarto le risposte a queste memorie. Il quinto l' esame della pastorale del vescovo di Chiusi sopra molte verità della religione. Il sesto l'apologia degli scritti pubblicati a Pistoia contro la censura che i quattordici vescovi ne avevano fatto. Il settimo un esame critico di una lettera di monsignor Franzesi vescovo di Montepulciano. E l'ultimo l' istoria dell' assemblea distesa, come lo poteva essere, dall' autore della collezione medesima. Nel 1788 fu stampata a Firenze in tre tomi l'*Istoria dell' assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenuta in Firenze l'anno* 1787.

FIRMIAN Leopoldo Ernesto, *Cardinale*. Leopoldo Ernesto di Firmian nacque da nobile famiglia, nella città di Trento, a'22 settembre 1708. Compiti egregiamente i suoi studi, avendo inclinazione per lo stato ecclesiastico, si ordinò sacerdote, e per la sua lodevole condotta e cognizioni meritò di essere elevato al grado episcopale. Ed è perciò che il Pontefice Benedetto XIV lo fece vescovo di Secovia nella Stiria, donde il successore Clemente XIII, nel concistoro de' 26 settembre 1763, lo trasferì alla chiesa di Passavia. Quindi il Papa Clemente XIV nella sua nona promozione cardinalizia, fatta nel concistoro de'14 dicembre 1772, lo creò cardinale dell' ordine dei preti, destinando monsignor Pietro

Antonio Tioli suo cameriere segreto e guardaroba, a portargli la berretta rossa. In occasione poi che il Pontefice Pio VI nel 1782 si recò a Vienna dall'imperatore Giuseppe II, nel concistoro che tenne in quel palazzo imperiale a' 19 aprile, impose al cardinale il cappello cardinalizio, dipoi fece la cerimonia di chiudergli ed aprirgli la bocca, gli diè per titolo la chiesa di s. Pietro in Montorio, e l'anello cardinalizio; indi nella sera per monsignor Caleppi uditore della nunziatura di Vienna rimise al cardinale colle solite formalità il cappello cardinalizio, venendo regalato l' ablegato di una scatola d'oro contornata di brillanti. Poscia Pio VI lo annoverò alle congregazioni cardinalizie di propaganda *fide*, de' vescovi e regolari, delle indulgenze e sagre reliquie. Con lode di vigilante pastore, siccome adorno di molte belle virtù, morì questo porporato nell'età di settantacinque anni in Passavia a' 13 marzo 1783, venendo decorosamente esposto, e sepolto in quella cattedrale. Di questo insigne porporato vescovo e principe di Passavia, dell'antichità di sua nobilissima famiglia di Trento, e del celebre conte Carlo suo nipote fatto educare dal cardinale in Salisburgo, ne tratta il Cancellieri a pag. 31 delle *Notizie della vita di monsignor Tioli*, ec.

FIRMINO (s.), primo vescovo d'Amiens. Predicò la fede nel territorio di Albi, ad Agen, poi in Alvergna, nell' Angiò, a Beauvais ed in Amiens, e sparse il suo sangue per essa verso l' anno 287. Scorgesi da' suoi atti, ch'ebbe per patria Pamplona, ove è onorato come principale patrono. S. Firmino detto il *Confessore*, gli fabbricò una chiesa ove Faustiniano suo padre lo aveva seppellito, la quale fu dedicata alla santa Vergine. Questo santo martire onorasi il 25 settembre.

FIRMINO (s.), detto il *Confessore*. Figlio di Faustiniano, uno dei primi magistrati delle Gallie, il quale avendolo fatto battezzare da s. Firmino martire, volle che portasse il nome di quello che lo avea rigenerato. Fu eletto vescovo di Amiens, verso la metà del quarto secolo, e governò la sua chiesa per quarant'anni. Sepolto nella chiesa della santa Vergine ch'egli avea fatta fabbricare, fu di là trasferito alla cattedrale nel settimo secolo, da s. Salvio. Otgero, vescovo d' Amiens, donò nell'893 parte delle sue ossa alla collegiata di s. Quintino, e il cardinale Simone legato apostolico, nel 1279 pose le di lui reliquie in un' arca nuova, le quali furono verificate da Pietro Sabbatier, vescovo della stessa città, nel 1715. Alla fine dell'ultimo secolo alcuni critici vollero contendere alla cattedrale di Amiens l'onore di possedere le reliquie di s. Firmino confessore, ma furono solidamente confutati. È onorato il primo settembre.

FIRMINO (s.). Nacque nella Gallia narbonese, e forse a Narbona, da ragguardevoli genitori, che lo posero, in età di dodici anni, sotto la guida di suo zio Norizio vescovo di Usez. Firmino corrispose pienamente alle cure di questo prelato, per cui fu ordinato prete prima dell'età prescritta da'canoni, e di ventidue anni successe a suo zio nel vescovato. L' orazione e la mortificazione furono i principali mezzi di cui si servì per santifi-

carsi nel suo ministero. Resse saggiamente la chiesa di Usez, assistè al quarto ed al quinto concilio di Orleans, nel 541 e 549, non che al secondo di Parigi, circa il 551. Morì agli 11 di ottobre del 553 di trentasett'anni. La sua festa è indicata in questo dì nei martirologi, ed anche ai 2 di maggio, senza dubbio a cagione della traslazione del suo corpo.

FIRMINO, *Cardinale.* Firmino fu aggregato al sacro collegio dei cardinali di santa Romana Chiesa da Alessandro II, col quale si trovò nel 1071 in Montecassino alla solenne dedicazione di quella chiesa. Fu il primo tra i cardinali preti che sottoscrissero la memoria dell'anzidetta dedicazione.

FIRRAO Giuseppe seniore, *Cardinale.* Giuseppe Firrao, nato di nobile famiglia in Napoli, nel 1669, ancor giovanetto si recò a Roma, cominciò gli studi nel seminario, e proseguì poi nella giurisprudenza, di cui ottenne la laurea nell'archiginnasio romano. Nel 1695 s'introdusse nella carriera prelatizia, e poco dopo fu incaricato della vicelegazione di Urbino, e del governo di alcune città dello stato pontificio, cioè Loreto, Ancona, Civitavecchia, Viterbo e Perugia. Compiuto quest'officio con soddisfazione di Clemente XI, ottenne il posto di ponente di consulta e votante di segnatura, non che la carica di visitatore apostolico delle provincie dell'Umbria e della Marca. Nel 1714 fu spedito nunzio straordinario alla corte di Portogallo, per recare le fasce benedette al principe del Brasile, e dopo due anni nunzio ordinario agli svizzeri, dove molto si adoperò per ristabilire la disciplina ne' monaci e nei regolari, e specialmente nel celebre monistero di Campidona. Trasferito dipoi qual nunzio ordinario anche nel Portogallo, dovette trattenersi sui confini di quel regno e della Spagna per tutto il pontificato di Benedetto XIII, per motivo di alcune controversie insorte colla santa Sede. Clemente XII però lo promosse al vescovato di Aversa, ed a'24 settembre del 1731 lo creò cardinale prete di s. Tommaso in Parione, il qual titolo cangiò nel 1740 con quello di s. Croce in Gerusalemme. Fu ascritto quasi a tutte le congregazioni di Roma, ed ebbe la protettoria della religione gerosolimitana, e de' romitani di s. Agostino. Ma sperimentato il clima di Aversa poco confacente alla sua salute, rinunziò quella chiesa, e tornatosi a Roma fu eletto segretario di stato in luogo del defunto cardinal Antonio Banchieri. Morì nel 1744, e venne deposto nella chiesa del suo titolo, nel sepolcro dinanzi l'altar maggiore, che vivente ancora si avea preparato.

FIRRAO Giuseppe giuniore, *Cardinale.* Giuseppe Firrao ebbe i natali da famiglia nobile in Napoli a' 20 luglio 1736, e corrispondente ne fu l'educazione e gli studi. Bramoso di dedicarsi in servigio della santa Sede si portò in Roma, e fu collocato nel collegio Nazareno; indi abbracciò la vita clericale, e fu fatto da Clemente XIII suo cameriere segreto soprannumerario, e nel 1759 dichiarato ablegato apostolico per portare in dono alla repubblica di Venezia la rosa d'oro da lui benedetta. Annoverato nella romana prelatura fu dichiarato vicelegato a Ravenna, e successivamente venne aggregato tra i prelati addetti alle sagre congre-

gazioni dell'immunità ecclesiastica, e della reverenda fabbrica di s. Pietro, non che ponente di quella di consulta di cui divenne decano, e più volte fece le veci di segretario. Il cardinal Casali diacono della insigne chiesa di s. Maria *ad Martyres*, ivi lo nominò suo vicario. Il Papa Pio VI prendendo in considerazione le sue qualità, affabilissime maniere, e carriera prelatizia, nel concistoro de' 25 febbraio 1782 lo dichiarò arcivescovo di Petra *in partibus*, indi nominollo nunzio apostolico alla repubblica di Venezia, da dove nel 1792 lo richiamò in Roma per farlo segretario della sagra congregazione de' vescovi e regolari, donde l'avrebbe promosso al cardinalato se le note politiche vicende non l'avessero impedito. Finalmente ne premiò i meriti il successore Pio VII nel concistoro de' 23 febbraio 1801, creandolo cardinale dell'ordine presbiterale, conferendogli per titolo la chiesa di s. Eusebio, e le congregazioni de' vescovi e regolari, della residenza dei vescovi, della disciplina, e della sagra consulta, indi lo diè in protettore alla terra di Belvedere nella Marca. Benchè in progresso di tempo sia giunto ad essere primo cardinale prete, siccome dimorò quasi sempre in Napoli, non passò al titolo di s. Lorenzo in Lucina, che sogliono avere i cardinali primi dell'ordine presbiterale. Visse in quella città sino alla morte vita tranquilla e ritirata, e solo portossi in Roma pei sagri comizi in cui furono eletti Leone XII, e Pio VIII. Morì adunque in Napoli di circa novantaquattro anni di età, e ventinove di cardinalato, a' 24 gennaio 1830, dopo quaranta giorni di penosa malattia, venendo tumulato nel sepolcro di quegli arcivescovi nella chiesa metropolitana. Francesco Cancellieri, che godeva la stima di questo porporato, celebra i suoi pregi e quelli del fratello d. Tommaso principe di Luzj, a pag. 487 de' suoi *Possessi de' Pontefici.*

FISCALE GENERALE, e PROCURATORE GENERALE del fisco della reverenda camera apostolica. *V.* FISCO.

FISCHER GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni Fischer, soprannominato il cardinale Roffense, nacque in Boverlac, diocesi d'York, l'anno 1459. Ebbe il grado di dottore nell'università di Cambridge, e poi ne fu cancelliere e presidente. La contessa Margherita, madre di Enrico VIII, lo trascelse a suo confessore, e direttore spirituale di tutta la famiglia. A di lui persuasione quella pietosa principessa eresse in Castiglia i due collegi di s. Salvatore e di s. Giovanni evangelista, non che la nuova cattedra di teologia dommatica nell'università di Oxford. Enrico VII lo volle a precettore del suo figliuolo Enrico VIII, e nel 1504, sotto Giulio II, lo nominò alla chiesa di Rochester, ch'egli poi ritenne sino alla morte, rifiutandosi di ricever mai sempre qualche altra sede per la vista di migliorare il benefizio. Divenuto sovrano il suo discepolo Enrico VIII, non mancò di ammonirlo con sacerdotal libertà per le scostumatezze onde scandalezzava il suo regno, ed anzi in un pubblico concilio raccolto in York dal cardinal Volseo, legato d'Inghilterra, gli chiese conto della disciplina del clero, che per la indolenza di lui andava sensibilmen-

te declinando. In quello stesso concilio rimproverò al legato il fasto eccessivo della sua corte, e gli stessi suoi gravi delitti; ma tanto zelo ed amore pel bene della Chiesa, fu appunto un grande incentivo della gelosia e della invidia, per cui alla fine egli divenne l'odio dello stesso monarca. Infatti avea scritto assai forte contro il detestabile divorzio fatto dal re contro Caterina sua legittima consorte; e composto un erudito volume sull'autorità unica e suprema del romano Pontefice in riguardo allo scioglimento de' matrimoni, non ebbe tema di sorta a presentarlo ai legati della santa Sede, che forse in qualche parte propendevano a favorire le parti del principe. E quando Enrico VIII, giunto al colmo de' suoi eccessi, dichiarossi capo universale della chiesa d'Inghilterra, levò egli altamente la voce, e vi si oppose con tutto il fuoco di un animo che null'altro sentiva in fuori del bene della cattolica Chiesa. È vero che da principio avea prestato il giuramento di supremazia, senza ben conoscerne il delitto, ed aggiugnendovi questo correttivo, *salva l'ubbidienza dovuta alle leggi di Dio*; ma poco dopo se ne pentì acerbamente, ed in pieno consiglio ricusò di sottoscrivere l'atto legale, che stabiliva codesto primato, adducendo con tutta fermezza che la coscienza, e l'amore della propria salute, e il dover dell'esempio non l'avrebbero giammai permesso. Indarno si tentò di vincere la sua costanza: e quando gli fu detto ch'ei dovea riformare la sua coscienza ingannatrice sopra il gran consiglio del regno, rispose che dovea piuttosto guardarsi dal dividersi dal consiglio di tutta la cristianità cattolica, la quale non vede che il solo suo capo nel romano Pontefice. Sdegnatosi Enrico VIII di tanto valore, lo fece chiudere in una oscurissima carcere, ordinò che gli fossero tolte tutte le rendite vescovili, e che non gli fossero lasciate che alcune povere vesti, colle quali appena si potea guarentire dal rigido freddo. Paolo III fatto consapevole della di lui intrepidezza e del coraggio onde tollerava tanta persecuzione, nel concistoro de' 21 maggio 1535 lo creò cardinale prete di s. Vitale. Il Papa aveva in mira d'ispirar con ciò una maggior venerazione per quell'illustre prigioniero, e d'impedire almeno che si attentasse alla di lui vita. Ma questo passo all'incontro non giovò che a raddoppiare le diffidenze del principe, il quale ordinò di ricercare se il prelato avesse richiesto di sua volontà un tal onore, oppure se da prima ne avesse avuto notizia. Il santo vecchio gli mandò a dire, che grazia al cielo non aveva avuta mai alcuna ambizione negli anni suoi più floridi, e che quand'anche vi fosse stato in altri tempi qualche sospetto, lo stato in cui si trovava, indipendentemente dall'avanzata sua età, la sua prigione, le sue catene, la morte di cui in ogni istante veniva minacciato, lo giustificavano bastantemente. Il re, lungi dal calmarsi ad una tal relazione, disse, insultando il Papa: » Ebbene mandi egli pure il suo » cappello, quando più vorrà; ma » quando desso arriverà qui, sarà » caduta la testa che dee por» tarlo ". Immediatamente fece fare il processo al santo confessore, il quale quattro giorni dopo, cioè

a' 22 di giugno del 1535, fu condannato al supplizio de' rei di lesa maestà. Al momento che si dovea compiere la sentenza, dicesi ch' egli si vestisse de' migliori abiti che avesse avuti, come un dì di allegrezza, esclamando ch' egli doveva andare alle nozze. Montato quindi il palco, e recitato il *Te Deum*, dichiarò pubblicamente che moriva in difesa della cattolica religione, e come di lei ubbidientissimo figlio. Poscia raccoltosi in Dio, raccomandogli caldamente il suo spirito, e pose subito il capo sotto alla mannaia del carnefice. Quella veneranda testa, perchè fosse compiuto il sacrilegio orrendo, fu posta per quindici giorni, appesa ad un'asta, sul ponte di Londra, e corre tradizione che il Signore la conservasse così viva e bella, come fosse stata nel vigore della più robusta gioventù. Aveva egli governata la chiesa di Rochester con somma edificazione pel corso di trent' anni, emulando gli esempli e le virtù dei vescovi dell' età apostolica. Era ospitale coi pellegrini, compassionevole dei poverelli, degl'infermi, de' carcerati, liberale co' giovanetti di buon talento, protettore de' letterati, e devotissimo di Maria. Con sè stesso poi spiegava molta rigidezza, digiunando sovente e flagellandosi senza compassione. La di lui dottrina pareggiava la sua virtù. A giudizio de' più dotti critici, egli è tenuto per lo scrittore che meglio di ogni altro ha confutato gli errori di Lutero, di Ecolampadio e degli altri novatori del suo tempo. Si crede che avesse molta parte nel trattato di Enrico VIII contro Lutero, ed anzi che avendo egli impreso a farne tutta la fatica, ne abbandonasse poi tutta la gloria al suo principe. È questa certamente la ragione per cui quest'opera intitolata *Difesa de' sette sagramenti*, è stata messa alla testa di quelle di Fischer, le quali sono raccolte in un volume in foglio, stampato in Wirtzburgh nel 1597. Era egli eccellente teologo, consumato nello studio della Scrittura, de' padri, delle lingue dotte, pieno di buon senso e d'intendimento, uno de' più eruditi, de' più esatti, de' più concludenti dissertatori del secolo decimosesto. S. Carlo Borromeo avea per questo martire tanta venerazione quanta ne nudriva pel dottore s. Ambrogio, ed anzi fece dipingere la sua immagine per averlo sempre dinanzi agli sguardi.

FISCO. Deriva dalla parola latina *fiscus*, che significa un paniere di vimini; e perchè in esso si riponeva il denaro, i romani a tempo degl' imperatori, chiamarono *Fisco* il tesoro del principe, per distinguerlo dal tesoro pubblico, chiamato *Ærarium*, onde non confondere il tesoro degli imperatori, col denaro destinato alle spese dello stato. Per fisco s' intende: 1.° l' interesse pubblico de' minori, degli ospedali, delle comunità che sono sotto la protezione del sovrano e degli officiali a ciò da lui destinati; 2.° per tutti i beni appartenenti al principe, di qualunque natura essi sieno, ed in particolare il *regio patrimonio*; 3.° il tesoro dello stato. Il *Dizionario della lingua italiana*, definisce il fisco: » Pubblico erario, al quale s' applicano le facoltà, e le condannagioni de' malfattori, e le eredità di coloro che muoiono senza legittimo erede ". Il fiscale è

il capo e soprantendente del fisco. Bella, dotta, ed erudita è la XVII dissertazione del Muratori, *Del fisco e della camera de' re, vescovi, duchi, e marchesi del regno d'Italia*, che riporta nel tom. I delle sue *Dissert. sopra le antichità italiane*, della quale noi daremo qui appresso un sunto, unendovi l'erudizioni analoghe di altri scrittori.

Dacchè cominciarono sulla terra ad esservi de' re, ebbe origine anche il fisco, ed è sempre durato dipoi. Al tempo degli antichi imperatori romani si chiamava *saccus*, cioè borsa o tesoreria del principe, per distinguerlo dall'altro della repubblica appellato *aerarium*. *Saccus* in questo senso si trova adoperato da s. Agostino, e da altri. All'articolo *Sacellario* (*Vedi*), parleremo d'uno de' primi ufficiali antichi della santa Sede che portava tal nome, e che fungeva l'offizio di tesoriere. *V.* Tesoro pontificio. Il Rinaldi all'anno 112, n. 5, parlando del titolo fiscale, narra che il Papa s. Evaristo a detto anno divise in Roma ai preti i titoli, per cagione dell'ingrandimento della religione cristiana. Quindi aggiunge che in quanto alla voce *titolo*, pare che tale denominazione sia stata presa dalle cose fiscali, perocchè soleva il fisco appropriarsi i beni, e consecrarli, come dicevano, al principe con porvi il titolo. Erano questi titoli certi veli con l'immagini o co' nomi degl'imperatori, che s. Ambrogio chiamò regie cortine; ma appresso i cristiani il titolo con che s' applicava qualche cosa al culto divino, era la croce. Il medesimo Rinaldi all'anno 134, n. 2, racconta che l' imperatore Adriano fece l' editto dell'applicarsi al fisco la ventesima parte dell' eredità, e da esso sembra ch' egli abbia preso occasione d'istituire, secondo che ne scrive Sparziano, l'avvocato del fisco. Biondo da Forlì, nella sua *Roma trionfante*, tratta del fisco a pag. 188 e seg., ove dice che l'erario di Roma fu nel tempio di Saturno, perchè nel regno di tal deità non fu commesso furto alcuno, ovvero perchè ivi lo costituì Valerio Publicola come luogo sicuro e forte, e perciò ivi pure custodivansi gli atti pubblici, dicendoci Svetonio che Cesare bruciò tutte le obbligazioni di coloro ch' erano debitori al fisco, ch' egli trovò nell' erario.

L' avvocato Martinetti nel suo *Codice universale de' doveri*, a pag. 338, ci dà alcuni cenni sull'origine del fisco e sua storia, come segue. L' idea del fisco e dell'erario l'avevano pure i nostri antichi, non già il nome sinonimo, e per dir meglio essenziale che gli si dà oggidì, nel vocabolo *camera*, e *beni camerali*. Non s' incontrano tali espressioni nelle pandette, nel codice o nelle novelle, ma solo nelle costituzioni degli imperatori Federico I, Enrico VII e Federico III si cambia la denominazione del fisco in quella della camera, su di che va consultato Pietro Mullero nella dissertazione *De camera principis*. Nelle quistioni fiscali o camerali, nacque quella, se in caso dubbio, e nel procedimento di una vertenza contenziosa, debba il fisco o la camera eguagliarsi ai privati, e servirsi del comun diritto, senza accordargli nè privilegi, nè rescritti. L'economia pubblica sembra decidere la cosa contro il fisco, e non manca di autorevoli appoggi desunti dalla storia e dalle leggi. Aurelio Vittore, *Epit.* cap. 39, ripor-

ta che Pompea Platina moglie di Traiano, assai rimproverando l'imperatore che autorizzasse le vessazioni fiscali delle provincie, fece l'arguto paragone del fisco alla milza: *quod ea crescente artus reliqui tabescerent.* Egualmente faceto è il paragone tra il fisco ed il ventre del poeta Corippo presso il Dempstero, *in not. ad Rosin. antiq.* lib. I, c. 36. Di fatti venendo alle leggi, si offre in primo luogo la novella 161, cap. 2, che si attribuisce a Giustiniano, ma che i giureconsulti Antonio Agostini, Enrico Agileo, ed Enrico Scrimgero con maggior critica rendono all'imperatore Tiberio, ed in essa sono belli precetti di vera economia pubblica. E tornando alla storia, Giulio Capitolino nella vita dell'imperatore Antonino, cap. 12, riferisce per lode: *Quod in compendio causis judicans, numquam fisco faverit.* Lampridio parlando di Alessandro Severo narra: *Quod ad aurum colligendum attentus, ad servandum cautus, ad inveniendum sollicitus fuerit, sede sine cujusquam excidio.* Plinio nel panegirico a Traiano, non poco gli dà lode dicendo: *Praecipua gloria tua est, saepius vincitur fiscus, cujus causa numquam mala est, nisi sub bono principe.* Nè minor lode meritò Giustiniano nella l. 7, § 4, cod. *De cad. toll.* E siccome tale augusto non abbandonò il parere di Modestino, che interrogato un giorno (l. 10, § *De jure fisci*) se nel dubbio dovesse opinarsi per il fisco, rispose: *Non eum delinquere, qui in dubiis quaestionibus contra fiscum facile responderit.* Finalmente gl'imperatori Teodosio e Valentiniano nell'anno 429 emanarono la celebre l. 4, cod. *De leg. et constit. princ.: Digna vox est majestate regnantis, legibus alligatum se principem profiteri. Adeo de auctoritate juris nostra pendet et auctoritas, et revera majus imperio est submittere legibus principatum. Et oraculo praesentis nostri edicti, quod in nobis licere non patimur, aliis indicamus.* E lo stesso Teodosio (l. 68, cod. *De app. et consult.*) consagrò il principio: *Salva enim nostrae reverentia majestatis, jus nobis cum privatis non dedignamur esse comune.* Samuele Strichio, nella dissertazione che pubblicò nel 1634 ad Hala, *De sententia contra fiscum ferenda*, strettamente prova questi due precetti. 1.° Che in un caso dubbio il fisco non gode alcun privilegio, nè deve abusare di alcun rescritto per far preponderare il giudizio a suo favore. 2.° Che in dubbio il fisco deve giudicare con le regole del gius comune, e riputarsi come un privato. Altra consimile dissertazione da Enrico Bergero venne stampata nel 1635 a Wittemberga con questo titolo: *De jure fisci in dubiis quaestionibus*, ove al § 13 ponesi questa parola: *Fiscus quoties res ambigua discutienda est, utitur jure communi.*

Ebbero non meno il loro fisco i re longobardi, franchi e tedeschi in Italia; e colavano colà i tributi, sì per mantenere la corte, come per la difesa del regno, e per altre occorrenti guerre. Sotto i longobardi spesso è fatta menzione *Curtis regiae:* con questo nome designavano il fisco. Nella legge 157 di Rotari, si ha: *Si intentio fuerit contra Cortem regis.* Nella 158: *Curtis regia ipsas duas uncias suscipiat.* Nella 185: *Componant pro culpa in Curte regis so-*

lidos centum. Lo stesso significava la voce *Palatium*, e di quella sovente si servirono gl' imperatori francesi. In un privilegio conceduto nell'anno 839 alle monache della Posterla di Pavia da Lotario I imperatore è intimata ai trasgressori la pena di sessanta libbre d'oro ottimo, da applicarsi *medietatem Palatio nostro, et medietatem parti ejusdem monasterii.* Lo stesso abbiamo in vari diplomi di Carlo il Grosso, di Guido e Lamberto, e di altri imperatori. Del pari usavano essi la parola *Fiscus*, e massimamente nelle donazioni fatte ai monisteri ed altri luoghi sagri, colla seguente formola, che si legge in un diploma di Lodovico II imperatore, con cui nell'anno 854 conferma a Dodone vescovo di Novara tutti i suoi beni e diritti: *Et quidquid de praefatae Ecclesiae rebus jus Fisci exigere poterat etc., integrum praefatae concedimus Ecclesiae.* Senza di questo privilegio allora i beni della Chiesa avrebbero pagato tributo al fisco. Perciò di tal formula ed indulto abbondano tanto in Italia, che in Francia e Germania i privilegi conceduti alle chiese. Anche ne' vecchi secoli per significare il fisco fu adoperata la voce *Camera.* Viene riferito da Eginardo il testamento di Carlo Magno, in cui quel piissimo monarca ordinò, che le chiese e i poveri si compartissero *thesauros suos et pecuniam, quae in illa die in Camera ejus inventa est; et omnem substantiam, atque supellectilem suam, quae in auro, et argento gemmisque, et ornatu regio in Camera ejus inveniri poterat.* Il Du Cange nel glossario latino scrive, usata qui la parola *Camera pro fisco imperiali.* Tuttavolta sembra al Muratori, che non prima di Lodovico II imperatore si cominciasse ad usare la parola *Camera* in vece di fisco. *V.* Camera Apostolica, e Corti. Passiamo ora a vedere, se oltre ai nominati monarchi godessero altri una volta il diritto del fisco, o per dir meglio della camera, perchè questa parola pare avere avuto un significato più largo.

Dopo che i re e gl' imperatori donarono e trasportarono ne' vescovi ed abbati tanta copia di regalie, non è da maravigliarsi, se anch' essi giunsero ad avere la propria camera, a cui si pagassero i censi, i tributi e le condanne dovute prima al fisco regale. E primieramente dacchè i romani Pontefici ottennero da Pipino e da Carlo Magno la restituzione dell'esarcato, e l'ampliazione del loro principato, non è a dubitare, che cominciassero ad avere la camera, o sia il fisco per li paesi soggetti. Le anteriori memorie sono dubbie per la strage che il tempo ha fatto di tanti documenti. Forse *Vestiarium* fu il nome significante una volta la camera pontificia; dappoichè Adriano I in una bolla data nel 772 ai monaci di Farfa, ordina che in avvenire *Priores vestiarii sanctae Romanae Ecclesiae*, sieno giudici nelle cause del monistero farfense. Ne' secoli seguenti l'arcidiacono della santa Chiesa romana si osserva presidente della camera pontificia. Nata una controversia tra il detto monistero, e quello di Mica Aurea a' tempi di Alessandro II Papa del 1061, *Dominus Hildebrandus venerabilis archidiaconus*, l'ascoltò e decise. *Actores* ed *Actionarii* erano una volta appellati quei, che ora sono detti

Chierici di camera (*Vedi*). E siccome dicemmo, che il nome *Palatium* ne' vecchi tempi significava il fisco, di questo si servivano ancora i sommi Pontefici. In una bolla del Pontefice Benedetto VIII, riportata nella cronaca farfense, si legge: *Insuper et compositurum se sciat auri optimi libras centum, medietatem in sacrosancto Lateranensis Palatio, et medietatem in suprascripto monasterio.* Altra bolla dello stesso Papa, spettante all'anno 1017, fa espressa menzione della camera pontificia. *Qui facere hoc praesumpserit etc., sciat se compositurum centum aureos mancosos, medietatem Camerae nostrae, et medietatem*, ec. Per altro abbondano le carte, nelle quali i romani Pontefici anticamente intimarono non già pene pecuniarie, ma bensì la scomunica contro i trasgressori de' loro decreti, donazioni e privilegi. Onofrio Panvinio fu di parere, che sino dai tempi di s. Gregorio VII l'arcidiacono della santa romana Chiesa presiedesse a questa camera; e che da lì innanzi fosse istituito l'uffizio di *Camerario*, chiamato poi *Camerlengo di s. Chiesa* (*Vedi*). Trovasi in uno strumento del 1159 *Dominus Boso venerabilis cardinalis ss. Cosmae et Damiani Domini Papae camerarius.*

Che anco alcuni vescovi ed abbati una volta avessero la loro camera, si può provare colle antiche memorie, cioè di quelli che avevano ottenuto il comitato delle città, ed altre regalie, in vigore delle quali potevano esigere tributi ed altri pubblici diritti. Par bene che certi vescovi godessero il diritto della camera, dove si portassero le rendite dianzi dovute al conte, o pure al donatore. Se anco i duchi, marchesi, e conti avessero tal prerogativa non apparisce chiaro. Non mancò però il diritto della camera o sia del fisco ai principi di Benevento, i quali se si eccettua il titolo di re, godevano l'autorità regia non il nome. Altrettanto fecero di poi anche i principi di Salerno, e i conti di Capua che signoreggiavano una parte smembrata del vasto ducato di Benevento. Quanto ai duchi e marchesi di Toscana, essi ebbero la loro particolar camera e fisco, come si ha da documenti del X e XI secolo. Da questi apparisce eziandio, che non mancò ai duchi di Spoleto la camera. Però non si sa bene intendere, che qualora i duchi e marchesi di Toscana tenevano de' placiti, e decidevano liti, allora imponevano la pena pecuniaria da pagarsi, non alla sua, ma alla camera dell'imperatore. Forse ciò avveniva perchè i tributi, le gabelle, le condanne ed altre rendite del principato appartenevano al sovrano diretto, sia re o imperatore, ed è noto che gli stessi sovrani ne assegnavano la sua parte al marchese, al duca, presidente di tutta la provincia, e al conte governatore della città, affinchè con ciò mantenessero la loro famiglia e dignità. Se erano poi devoluti al fisco regio i beni altrui, i duchi o marchesi ne disponevano talvolta a loro arbitrio, come di cosa propria, e li donavano alle chiese. Probabilmente anche i conti, cioè i governatori delle città, ebbero una specie di camera: si sa che la terza parte delle condanne pervenientе al fisco, apparteneva ai conti; di modo che pare che il fisco fosse del re od imperatore, ma in

certa maniera anche del conte. È fuori di dubbio che i dogi di Venezia ne' vecchi secoli godessero i diritti della camera e del fisco. Nel tom. V dell' *Italia sacra* dell' Ughelli, si legge un decreto di Tribuno doge di Venezià, appartenente all' anno 982, dove è determinata la pena pagabile *Camerae nostri palatii.* Del pari in un privilegio conceduto nel 1116 da Ordelafo Faletro si legge, che il trasgressore pagherà per pena *omnia quae possidet fisco ducali, et regali.* Come cosa distinta è detto qui il *fisco regale,* perchè già quella repubblica avea conquistata la Dalmazia e Croazia che portavano la denominazione di regno.

Erano poi molti i ministri del fisco, deputati a raccogliere i tributi, e gli altri proventi della camera regia, o imperiale, che si chiamavano *Actionarii, Exactores tributorum, Exactores reipublicae,* o pure *Exactores rerum publicarum, Actores fisci regii, Actores patrimonii regii,* ovvero *curtis regiae,* i quali ultimi, siccome anche sotto i primi imperatori, attendevano solamente ai beni patrimoniali del principe, e ne riscuotevano le rendite. Alla regia camera pare che fossero presidenti i gastaldi, ch' erano i ministri, procuratori ed economi delle corti, poderi ed altri effetti patrimoniali del principe regnante. Nè mancavano *Advocati curtis regis,* cioè avvocati fiscali, che nascendo controversie, sostenevano i diritti della camera regia. In un placito tenuto nell' anno 806 da Guillerado vescovo di Pistoia, da uno scabino, e da un Vasso *Domni regis,* si disputava il possesso di una chiesa fra la corte del re, e il monistero di s. Bartolomeo di quella città. Gisilari figlio del fu Gisone, *qui causam curtis domni regis peragebat,* produsse le ragioni assistenti al fisco; ma fu giudicato contro di lui. In Roma vi sono i tre cospicui uffizi, di *avvocato generale del fisco* e della reverenda camera apostolica, che è sempre un avvocato concistoriale, prelato di mantellettone; di *procuratore generale del fisco* e della reverenda camera apostolica, prelato di mantellettone; e dell' *avvocato fiscale della camera capitolina, e tribunale senatorio,* di cui si parlerà all' articolo *Senato Romano (Vedi);* degli altri avvocati e procuratori fiscali ne faremo qui menzione, con un cenno sul pontificio fisco.

In Roma la parola *Fisco* equivale in gran parte a ciò che altrove si chiama pubblico ministero. Esso è affidato a tre uffiziali superiori di nomina sovrana con apposito breve apostolico; e sono un avvocato generale del fisco e della camera apostolica, un procuratore generale del fisco, ed un commissario generale della camera. Questo ultimo esercita le azioni dell' erario, ed ha tre sostituti commissari. Il procuratore del fisco è addetto alla parte criminale; esercita l' azione pubblica per la punizione dei delitti, ed ha un sostituto. L' avvocato generale è un consultore nelle materie di diritto, e specialmente ove trattasi d' interpretazioni, applicazioni o innovazioni legislative, e degli affari che riguardano le ragioni del governo pontificio, e della santa Seve. Anticamente esercitava inoltre la carica di promotore della fede, ma Benedetto XIV nella sua costituzione *Inter conspicuos,* sulla riforma del collegio degli avvocati

concistoriali, ne formò un offizio particolare, da conferirsi ad un altro membro del collegio. Il commissario è tratto dal collegio dei procuratori del sagro palazzo apostolico; il procuratore del fisco dal ceto dei giureconsulti addetti al foro ed alla magistratura criminale; l'avvocato generale dal collegio degli avvocati presso il sagro concistoro. Tutti, come dicemmo, godono del titolo e degli onori prelatizi con veste paonazza chiamata *mantellettone*, ben diversa dal *mantellone*, e simile a quella degli altri prelati, se non che più lunga e senza rocchetto. In Roma vi sono pure altri fiscali. La congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro ha un procuratore del suo fisco, tratto dal ceto de' curiali del collegio degli avvocati concistoriali. Hanno inoltre i loro fiscali la camera capitolina ed il tribunale senatorio, come si è detto, la sagra congregazione del s. offizio, e la congregazione del buon governo, e delle acque, finalmente la prefettura generale delle acque e strade ha un fiscale tratto esso pure dal ceto dei procuratori di collegio. Nelle provincie dello stato pontificio presso ciascun tribunale vi è un procuratore del fisco di nomina sovrana, e presso ciascun governo distrettuale ve n' è un altro, che si nomina dal procuratore generale del fisco. Le di lui facoltà sono limitate alla parte criminale. Per gli affari dell' erario vi è un procuratore camerale nominato ed amovibile *ad nutum* del prelato tesoriere.

Dell'avvocato generale del fisco, e del procuratore generale del fisco se ne parla ancora al volume VII, pag. 14 e 15 del *Dizionario*, al volume VIII, pag. 219, ed altrove, non che agli articoli *Avvocati concistoriali*, *Difensori*, ed altri, mentre al volume IX, pag. 72, 73, 76, 77, 81 e 82, come all'articolo *Chinea* (*Vedi*), si tratta delle solenni proteste che l'avvocato e il procuratore fanno al Papa nella vigilia e festa de' ss. Pietro e Paolo pei censi e tributi non soddisfatti. Nelle *Brevi indicazioni per le attribuzioni de' cerimonieri pontificii*, è notato che l'antica protesta pei tributi dei ducati di Parma e Piacenza, fu rinnovata da monsignor Sabatucci fiscale, come anche la risposta del Pontefice; e che il quinto e sesto maestro delle cerimonie debbono assistere alle esequie dell'avvocato de' poveri, dell'avvocato fiscale, del procuratore fiscale, e del commissario generale della camera apostolica, che sono i quattro prelati di *mantellettone*, così detti perchè come si avvertì, per distinzione da' prelati di *Mantellone* (*Vedi*), usano questo più amplo e dignitoso. Il Cohellio, *Notitia cardinalatus*, a pag. 27, cap. XLV *De Advocato, et Procuratore Fisci*, discute questi punti: Advocatus fisci ab Hadriano imperatore primum institutus; officium differt ab officio procuratoris fisci; officio olim annale erat, deinde a Leone imperatore prorogatum; officium in Urbe perpetuum est, et ordinis advocatorum concistorialium; officium in Urbe conceditur ab immemorabili uni ex advocatis concistorialibus; preeminentia quales, qualeq. ipsius munus; advocatus quidam fiscalis a Paulo III reprehensus; fisci procuratoris, et procuratoris Caesaris differentia; fisci procuratoris in Urbe qualitates que-

nam esse debeant, et de ipsius munere; fisci procurator precedit commissarium camerae, del quale offizio il Cohellio ne discorre a pag. 274, cap. XLVI, *De generali Cam. Apost. commissario.* Quanto riguarda al fisco in curia romana, il Cohellio ne tratta agli articoli *Confiscatio*, e *Fiscus* nell'*Index rerum selectarum.* Il De Luca egualmente nelle sue opere parla dell'avvocato del fisco, del procuratore del fisco, e del commissario della camera.

Di questi tre rispettabili uffizi, come di que' personaggi che l'esercitarono, erudite notizie ci dà il cardinal Garampi ne' *Saggi di osservazioni sul valore dell' antiche monete pontificie.* A pag. 147 dice che antico si è nella curia romana l'ufficio di avvocato del fisco. Prima però noteremo, che oltre Benedetto Caetani poi Papa Bonifacio VIII, furono avvocati generali del fisco, Lante, Santacroce, Baroncelli, che intervenne al concilio generale di Firenze; Gabrielli, autore delle celebri conclusioni di diritto (opera che fu chiamata *Calepinus doctorum*); Silvestro Aldobrandini padre di Clemente VIII; Orazio Borghese fratello di Paolo V, poscia uditore della camera; Cerasi poi tesoriere generale; Bottini uditore di Clemente X, ch'ebbe tra i suoi discepoli Lambertini poi Benedetto XIV; Sacripanti, e Valenti poi cardinali; un Burani, un Benetti, ed un Bartolucci. Al presente è avvocato generale del fisco e della camera monsig. Giuseppe Luigi cav. Bartoli; procuratore generale del fisco e della camera, monsig. Francesco cav. Leggeri; e commissario generale della camera, monsig. Angelo Maria cav. Vannini.

Abbiamo dunque dal Garampi, che Giovanni XXII Papa residente in Avignone, a' dì 15 agosto 1329 deputò Carlo de Madalberti da Cremona, *juris civilis professorem in Rom. Curia advocatum* in avvocato fiscale: *te apud sedem Apost. nostrarum et sedis ejusdem fiscalium advocatum, nec non et criminalium causarum, que per appellationes eorum, qui de terris Ecclesiae Rom. existunt, ad sedem deferuntur eamdem, auditorem constituimus generalem, dictasque causas appellationum audiendi ac etiam terminandi plenam concedimus potestatem.* Similmente nell'anno 1363 era avvocato del fisco pontificio Nicolò Spinelli. Ivi il Garampi avverte, che non deve confondersi, come fece il De Rubeis, *Defensor rediviv.* pag. 223, coll'avvocato fiscale della camera apostolica, quello della camera fiscale della città di Roma: nel quale offizio vacato per la morte del celebre Andrea Santacroce avvocato concistoriale, fu da Sisto IV ai 13 dicembre 1473, surrogato Coronato de Planca parimenti avvocato concistoriale, de' quali ambedue può vedersi il Cartari, *Syllab. adv. concist.* pag. 35, 54. Il detto Andrea, che annoverasi fra i primi che cominciarono a coltivare lo studio delle antiche iscrizioni, compilò eziandio uno speciale trattato per la spiegazione delle sigle che in esse incontransi. Indi a pag. 291 il Garampi dice che Francesco Cultello fu già commissario genenerale della camera apostolica (del quale uffizio se ne tratta pure all'articolo *Tesorieri generali*, *Vedi*), dal quale ufficio passò a' dì 31 gennaio 1552 a quello di procuratore del fisco. Ne fu poi egli rimosso da Paolo

IV che gli sostituì Alessandro Pallantieri a' 3 di luglio 1555, che poi divenne governatore di Roma. Il Coltelli fu nuovamente restituito all' uffizio da Pio IV nel dì 1.° maggio del 1563, e in esso morì; essendogli poi successo a' 13 settembre 1564 Giambattista Bizzoni da Lodi. Per supplire la serie dei procuratori, che sono sovente enunciati nei documenti riportati dal Garampi nelle sue *Osservazioni*, cade in acconcio di qui notare, che Nicolò degli Ariani, rassegnò questo ufficio nel dì 1.° settembre del 1497. Ottennelo allora Mariano Coccini romano, chierico coniugato, e procuratore in curia, come si legge ne' libri di Alessandro VI, e sebbene nella sede vacante dopo la morte di quel Papa, Pandolfo da Sanseverino tentasse di comperare un tale ufficio, ciò non ostante il Coccini seguitò ad esercitarlo sino all' anno 1512. In sua morte lo successe Mario Peruschi di cui si ha menzione nel 1514, e nei monitorii e sentenze pubblicatesi nel 1527 contro i Colonnesi. Fu indi conferito questo ufficio a Benedetto Valenti da Trevi, e se ne fa menzione nel 1529, e nel 1540. Indi successero Pietro Antonio Angelini, e Camillo Mentovati; poi Silla Gori destinatovi da Paolo III, nel 1544, al quale successero Nicolò Farfaro, il Coltelli, e il Pallantieri summentovati. Paolo IV rimosse il Pallantieri da tale ufficio, e diedegli per successore a'7 di ottobre 1557 Sebastiano Atracino. All' articolo *Famiglia pontificia* (*Vedi*), si fa memoria dell' avvocato e procuratore del fisco, per la parte che un tempo ebbero dal palazzo apostolico, considerati come famigliari pontificii. Nelle *Notizie di Roma*, ch' ebbero origine nel 1716, si ha il novero degli avvocati e procuratori del fisco della camera apostolica, come dell'avvocato del fisco della camera capitolina, e tribunale senatorio, e de' fiscali di alcune congregazioni ai cui articoli pur se ne tratta. Noteremo che nel pontificato di Clemente XIII era *Promotore della fede* (*Vedi*) monsignor Gaetano Forti di Pescia, il quale era pure avvocato fiscale della R. C. Apostolica, e prelato domestico: ma a cagione della precedente disposizione di Benedetto XIV, fu l'ultimo a riunire i due cospicui uffizi.

Nella raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione dello stato pontificio, vi sono le norme di quanto riguarda il fisco pontificio, l' avvocato fiscale, il procuratore fiscale, non che l'avvocato fiscale di Campidoglio, ed eziandio quanto concerne i procuratori fiscali e camerali, l' istituzione de' loro uffizi presso ogni tribunale dello stato, sotto la dipendenza di monsignor tesoriero generale ec. ec.

FISSANO. Sede vescovile d'Africa, di cui ignorasi la provincia, facendone menzione la conferenza di Cartagine.

FISTOLA, o CANNA. Strumento il quale chiamavasi anticamente *Calamus*, *Pugillaris*, *Siphon*, *Arundo*, *Pipa*, *Virgula*, *Cannolus*, *Cannadella*, *Nasus*, come abbiamo dal Du Cange, dal Carpentier, dal Macri, e da altri, come dimostra monsignor Giorgi nel tom. I, *Lit. Rom. Pont. in dissert. de sacro ministerio*, pag. 100, e nel tom. III, pag. 164, il quale ha confutato il Dalleo che crede introdotto quest'uso dai cisterciensi, verso il fine dell'XI secolo, quando fu

proibito da Urbano II di distribuire l'Eucaristia intinta nel sangue per impedirne la effusione. Questo canaletto o fistoletta fu adottata per sorbire il calice nella comunione appunto perchè non si versasse. Il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare antiche e moderne*, pag. 89, parlando della comunione del calice che i primi fedeli facevano, dice che in progresso, crescendo il numero de'fedeli, non bastò un solo calice, ma fu d'uopo di valersene tal volta di molti, ed allora prima che il divin sangue si dispensasse a' fedeli, il diacono dal calice del sacerdote lo rifondeva in un altro calice chiamato ministeriale o comunicale, a'quali calici negli ordini romani è dato il nome di bicchiero, *Scyphus*, ed avevano due manichi a fine di poter con più di comunità e sicurezza maneggiarli ed offerire per essi il divin sangue al popolo. Da questi calici ne' tempi più antichi i fedeli immediatamente bevevano il divin sangue, con cui poscia anche si consagravano gli occhi, la fronte e gli organi degli altri sensi, rito che particolarmente praticossi nella chiesa di Antiochia e di Gerusalemme. Non bevevano però dal calice del popolo i principi, ma *erat consuetudo*, dice s. Gregorio Turonense, *ut ad altarium venientes de alio calice reges communicent, et de alio populos.* Tal costume restò dipoi mutato, e senza accostare a'detti calici immediatamente le labbra, si praticò per mezzo di una fistola, o sia canna d'argento o d'oro chiamata sifone, colla quale succhiavasi dai fedeli il divin sangue come si ha dagli ordini romani I, II e VI riferiti dal p. Mabillone, e questa non si chiama ivi comunione, ma confermazione. Dappoichè siccome il sagramento dell'unzione col sagro crisma, considerato come un tal qual compimento del battesimo, si chiama confermazione; così secondo la frase di quei tempi la bevanda del divin sangue, stante l'uso di allora di comunicarsi i fedeli sotto l'una e l'altra specie, consideravasi qual compimento della comunione, e chiamavasi confermazione. Delle dette fistole fa ricordanza Corrado vescovo nella cronaca di Magonza: *Erant fistulae quinque ad communionem argenteae deauratae;* ne parla Ditmaro: *Calicem cum patena simul, et fistula dedit*, ed anche molti altri scrittori.

Il medesimo Berlendi afferma che un tal rito si trova praticato nella comunione pasquale fatta dal Papa anche nel secolo XIV, qualmente si legge nell'ordine romano di Pietro Amelio vescovo di Sinigaglia: *Diaconus remanet in altari tenendo cum manu sinistra super cornu dextrum altaris calicem, et cum dextera fistulam, cum qua dat ad bibendum omnibus, qui communicaverunt de manu Papae, de Christi sanguine, dicendo cuilibet: Sanguis Domini Nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam aeternam. Amen.* Vi era pure la costumanza d'infondere in un vaso grande di vino una piccola parte del vino consagrato, e così mescolato si porgeva a bere ai fedeli, la qual infusione facevasi nella Chiesa romana dall'arcidiacono, secondo che prescrivesi negli ordini romani I, e III: *Venit archidiaconus .... et refuso parum de calice in scyphum.* Nelle altre chiese e luoghi ciò non facevasi se

non nell'incontro che il puro sangue consagrato non fosse stato bastevole al numero di quelli ch'erano per comunicarsi, nel qual caso si andava aggiungendo secondo il bisogno. Conchiude il Berlendi che il sorbire il sangue colla fistola, esponendo a pericolo d'irriverenza il Sagramento, e riuscendo di nausea al popolo, specialmente nel tempo di contagio, il dovere mettere le labbra sopra il calice, o sopra la fistola, ove altri le avevano poste, fu una delle cagioni che a poco a poco tralasciato il costume si contentarono i fedeli di comunicarsi sotto la specie del pane, come di poi ordinarono alcuni Pontefici e concili, massime quello di Costanza nella sessione XIII, di Basilea nella XXX, e di Trento nella V, essendo solamente in qualche chiesa restato l'uso in certe circostanze, ovvero festività, di porgersi col calice dell'altare a' fedeli il vino benedetto. L' uso generale di comunicarsi sotto le due specie durò fino al secolo XII, come meglio dicemmo nel volume XV, pag. 111 e seg. del *Dizionario*, ove facemmo menzione del privilegio che rimase ad alcune chiese e monarchi. Oggi il solo sommo Pontefice sorbisce il sangue con una fistola d'oro, quando celebra solennemente, il qual privilegio fu concesso anco all'abbate di Monte Cassino, ove mostravasi una fistola per la detta cerimonia non più usata. Ce ne dà la figura il Berlendi, insieme a quella usata anticamente dalla Chiesa romana, ed a quella del Papa coll'ago o stilo d'oro per purificarla. Sino agli ultimi tempi nella sagrestia pontificia si conservava la fistola d'oro formata da tre cannellini, legati insieme da capo e da piedi, de' quali era più lungo quello di mezzo, col quale il Papa stando in trono sorbiva il sangue: aveva una tazzetta nella parte superiore con due buchi, che servivano per purificarla; nel mezzo aveva il pomo ornato da piccoli rubini e smeraldi, coll'iscrizione: Clemens vii Pont. Max. An. vi. Lo stilo ossia embolo era pur d'oro, con un zaffiro da capo. La fistola d'oro che al presente adopera il Pontefice è eguale alla descritta, meno l'ornamento delle gemme. Le antiche fistole furono d'oro, di argento, di avorio, e di stagno, le usarono ed erano comuni a tutti i preti, ed anche come dicemmo ai laici.

Della comunione del Papa, e del sorbire il sangue ch'egli fa colla fistola ne'pontificali, e dopo lui il cardinal diacono, e il prelato suddiacono ministranti, se ne tratta al volume IX, pag. 29 e 30 del *Dizionario*. Angelo Rocca sagrista pontificio nel tom. I del suo *Thesaurus* ci ha dato il trattato: *Cur sacrosanctae Eucharistiae medietas, hoc est, Christi corporis et sanguinis pars a Summo Pontifice, altera eorumdem pars inter diaconum cardinalem, et subdiaconum apostolicum dispertita in solemni comunione ab eisdem sumantur? Cur Summus Pontifex calamum in sumendo Christi sanguine adhibere soleat, nec non ministri, cardinalis videlicet diaconus et subdiaconus apostolicus inter solemniter communicandum calamo eodem utantur.* Veggasi il Lindano, *Panopl. evangelica* l. 4, c. 56; e Samuele Verner, *De reliquiis per Eucharistiae administrationem remanentibus, ut ex fragmentis in ipsa Caenae administratione in*

terram decidentibus, Regiomonte 1688. Del medesimo strumento della fistola parla il Davantria nel suo *Cerimoniale* mss. descrivendo la comunione de'cardinali diaconi, i quali dopo di avere ricevuto il corpo di Cristo dalle mani del Pontefice andavano all'altare dove colla fistola succhiavano il sangue dal *Calice* (*Vedi*), sostenuto dal diacono celebrante, il quale pronunziava la formola suddetta: *Sanguis Domini* ec. E se nella cappella papale si trovava presente qualche re, faceva la medesima cerimonia, ed era accompagnato all'altare dal secondo vescovo cardinale, chiamato sottopriore dal Davantria, il quale inoltre testifica essersi praticata questa cerimonia nel 1355, a'tempi d'Innocenzo VI, quando nel giorno di Pasqua si comunicò Pietro IV re d'Aragona, accompagnato dal cardinal vescovo Albanese all' altare.

Il Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.* dice che la fistola fu chiamata *Pugillaris*, per essere in forma di quello stromento con cui si scriveva. Dice inoltre che questa fistola soleva tenersi involtata sotto il velo con la patena dall'accolito, come fa oggi il suddiacono che tiene la sola patena. Negli antichi statuti de'monaci certosini si fa menzione della fistola: *Ornamenta aurea, vel argentea praeter calicem, et calamum, quae Sanguis Domini sumitur, in Ecclesia non habemus.* Che si usava dai Certosini lo afferma pure J. B. Casali, *De vet. sacris Christ. ritibus* c. 81. Secondo il sentimento del citato Rocca, la fistola significa la canna con la quale fu dato l'aceto e il fiele nella sponga al moribondo Cristo confitto in croce. Scrive eziandio il Davantria che nel giorno del giovedì santo, il Papa non si comunicava nel soglio, ma nell'altare, dove non adoperava la fistola prendendo il sangue dal calice, per imitare l'umiltà del Salvatore, dimostrata singolarmente in quel giorno. *V.* Joh. Voghtius, *De hist. fistulae eucharisticae, cujus ope sugi solet e calice vinum benedictum*, Bremae 1740: *et in Nov. act. erud. Supplem.* tom. V, pag. 239. Mabillon in tom. II *Mus. Ital. in Comm. praevio* c. 9; Borgia, *Mem. ist. di Benevento* tom. I, pag. 72 e 162; Cancellieri, *De Secretariis*, pag. 399; *De comm. Pont.* pag. 27; e Benedetto XIV, *De festis D. N. J. C.* pag. 229.

FITIA, FITEO, o FITEA (*Phytea*). Sede vescovile della prima provincia della Frigia Salutare, sotto la metropoli di Sinnada, che al dire di Commanville fu eretta nel IX secolo, nella diocesi d' Asia. Si conoscono due vescovi: Nicola che sottoscrisse al settimo concilio generale, e Teodegeto che intervenne al concilio di Fozio, nel pontificato di Giovanni VIII, come abbiamo dall' *Oriens Christ.* tom. I, pag. 844.

FLABELLO (*Flabellum*). Ventaglio o paramosche, detto da altri *Flabrum*, stromento e suppellèttile sagra, che nelle festività usa il sommo Pontefice, e pochi altri per privilegio. Questo stromento fu chiamato *Ventilabrum ministeriorum*, nella vita di s. Epifanio vescovo, nella quale si legge: » Primus observat diaconum, qui a » sinistris tenebat ventilabrum mini- » steriorum ". Tali ventagli o gran pennacchi sono composti di una lunga asta o bastone, lungo circa palmi nove, foderato di velluto in

seta cremisi ossia rosso, ornato di una zagana d'oro a tortiglione per tutta la lunghezza dell'asta, alla cui cima in forma di ventaglio sono penne bianche di struzzo, aventi nell'estremità altrettante penne occhiute di pavone, insitate alle prime in due ordini, che fanno elegante comparsa da ambo i lati, e sono fermate su base coperta dello stesso velluto delle aste, decorata da due galloncini trinati d'oro, e da una guida di fronde e fiori pure ricamati in oro, e nel mezzo evvi un ricamo d'oro rappresentante il triregno pontificio colle chiavi incrociate: le due estremità superiori delle aste sono guarnite di metallo dorato con fogliami, e le inferiori da un cerchio. Il Papa li usa soltanto incedendo nelle sagre funzioni sedente sulla sedia gestatoria, e quando sul talamo porta processionalmente il ss. Sagramento per la festa del *Corpus Domini*. I flabelli si portano ai lati del Pontefice da due camerieri segreti partecipanti, ovvero da due camerieri segreti soprannumerari o di onore in abito paonazzo, vestiti di cappe rosse. Sono loro consegnati dai palafrenieri e sediari pontificii portatori della sedia gestatoria, che li custodiscono insieme a questa nei luoghi ove si adoperano.

Nota delle cappelle e pontificie funzioni ove occorrono i flabelli, o puramente il baldacchino con la sedia gestatoria, secondo le antiche e stabilite consuetudini, restando a beneplacito de' Papi il comandare diversamente.

Cattedra di s. Pietro, sedia gestatoria senza flabelli e senza baldacchino.

Purificazione, sedia gestatoria senza flabelli, con baldacchino rosso.

Annunziata, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino.

Domenica delle Palme, sedia gestatoria senza flabelli, con baldacchino rosso.

Giovedì santo, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco.

Venerdì santo, baldacchino rosso, senza sedia gestatoria e senza flabelli.

Pasqua di Risurrezione, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco.

Ascensione, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino.

S. Filippo, sedia gestatoria, senza flabelli e senza baldacchino: il Papa che regna in questa cappella fa uso dei flabelli.

Corpus Domini, talamo, flabelli e baldacchino bianco.

Vespero per la festa de' ss. Pietro e Paolo, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino: lo stesso per quella di Natale. Però va avvertito che il regnante Pontefice usa i flabelli in questi due vesperi.

Ss. Pietro e Paolo, sedia gestatoria, flabelli e baldacchino rosso.

Natività di s. Giovanni Battista, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino.

Assunta, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino.

Natività della B. Vergine, sedia gestatoria, senza flabelli e senza baldacchino.

S. Carlo, sedia gestatoria con flabelli, senza baldacchino.

Domenica prima dell'Avvento, baldacchino bianco, senza sedia gestatoria e senza flabelli.

Natale, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco.

Funzione nella quale il novello Pontefice va a ricevere nella basilica vaticana la terza adorazione, sedia gestatoria.

Coronazione e consagrazione del nuovo Papa, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco che prende nell' uscire dalla cappella Clementina dopo il canto di Terza.

Possesso, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco portato dai canonici della basilica lateranense.

Apertura e chiusura della porta santa, sedia gestatoria con flabelli.

Canonizzazione, sedia gestatoria con flabelli e baldacchino bianco; i flabelli, il baldacchino e la sedia gestatoria il Papa l'usa anche qualunque volta celebra pontificalmente per circostanze straordinarie.

La *Sedia gestatoria* (*Vedi*) si usava anche in altre feste e funzioni, come si dirà a quell' articolo, ma in esse non avevano luogo nè i flabelli, nè il baldacchino. Però ne' concistori pubblici il Papa usava la sedia gestatoria ed i flabelli, per cui questi ne' detti conconcistori si pongono appoggiati alla coltre o dossello lateralmente al trono pontificio, subito dopo i cardinali diaconi.

I primi flabelli furono di penne di pavone, o di sottilissime pelli, o di finissima tela, coi quali il diacono scacciava le mosche dall'altare nel tempo del santo sagrificio della messa. La loro istituzione risale ai tempi apostolici, giacchè nelle *Constit. Apost.* di s. Clemente, lib. 8, cap. 12, si legge: » Duo diaconi ex utraque parte altaris » (cioè nel tempo, che vi si celebra la messa) teneant flabella ex » tenuissimis membranis, aut ex » pennis pavonis, aut ex linteo, ut » parva animalia volitantia abigant, » ne in calicem incidant". L'istesso rito si prescrive nella liturgia di s. Basilio. Laonde in tutta la Chiesa orientale fu ritenuto questo costume, e appresso il Martene, *De antiquis Ecclesiae ritibus* lib. I, cap. 8, si riferisce l'ordinazione de' maroniti tradotta da Giovanni Morino, in cui fa menzione del ventaglio, dicendosi: » Episcopus precatur, diaconus procedit in pace, » egrediuntur cum pompa decente » tenentes thuribulum, et diaconi » flabella". Vogliono alcuni, che sieno stati istituiti pel medesimo fine da s. Giacomo apostolo, e perchè furono prescritti o di penne di pavone, o di membrane sottili, o di pannicelli di lino, quindi è proceduta la varia forma usata in diverse chiese. I greci, i maroniti, e gli armeni l' usano di lastra sottile di ottone o di argento in forma tonda, alla quale aggiungono campanelli o sonagli, con un velo pendente dall' asta che li sostiene; perchè riconoscono in essi le ali de' cherubini, come riferisce s. Germano patriarca di Costantinopoli, in *Theoria non eccles.*, veduti da Isaia cap. 6, le quali coprivano la faccia della maestà divina. Il p. Lupi nel tom. I delle sue *Dissertazioni*, pag. 246, osserva col detto patriarca, essere ben di ragione che si facesse a Dio nascosto nel Sagramento, quell'onore che a lui nel trono eccelso della sua maestà facevano i serafini veduti da Isaia: » Dominum sedentem super solium » excelsum, et elevatum Seraphim » stabant super illud sex alae uni, » et sex alae alteri duabus velabant faciem ejus". Il Novaes nel tom. I delle sue *Dissertazioni*, pag. 116, dice che i greci nel conferire

l'ordine del diaconato, fra le altre cose consegnano anche il flabello, leggendosi nella vita di s. Niceta, presso il Surio, *Vitae Sanctorum, die* 3 *aprilis*: » Sanctus vero Athanasius assistebat cogitatione et » mente tota intentus, ministerii » flabellum tenens; erat enim dia» conus". I greci li formano di sottili membrane, nelle quali dipingono cherubini, e nel tempo del sagrifizio movendoli in due lati dell'altare, con maestosa cerimonia impediscono che le mosche volanti non cadano nei calici. Tanto riferisce Durando lib. I *de Rit.* cap. 10, e perchè più chiaramente si comprendino le diverse forme dei flabelli, è a vedersi il p. Bonanni nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, il quale trattando al capo XCVIII, *Delli ventagli, co' quali suol essere accompagnato il sommo Pontefice portato in sedia*, ci dà una tavola con tre figure di flabelli, cioè il greco, il latino e l'arabo. Il primo consiste in un'asta alla cui cima è la testa di un cherubino con sei ali; il secondo parimenti formasi di un'asta alla cui estremità in forma di ventaglio sono due doppi ordini di penne occhiute di pavone; il terzo ha sull'asta un disco con lastra di ottone intorno alla quale sono quindici sonagli, con velo o panno pendente da un lato.

Dal Gaetano a pag. 305 del *Rituale* si ha che i flabelli usavansi anticamente pure nella Chiesa latina, e per due ragioni, una *ad refrigerandum aerem*, l'altra *ad abigendas muscas*, e nella vita di Fulgenzio antico vescovo ruspense, si legge, che essendo monaco spesso s' impiegava in tessere ventagli con le foglie di palma, delle quali fece anche menzione Cirillo monaco nella vita di Eutimio abbate, com' è registrato nell'*Analectorum graecorum*, pag. 60, e si riferisce dal p. Mabillon nel commento agli ordini romani, pag. 47. Inerendo il citato Gaetano a questo antico costume, nel cap. 58 del suo rituale, dice che quando il Pontefice siede con la mitra » si opportu» num videbitur, is qui mitram » servat stans juxta Pontificem, et » flabellum tenens abigat ab eo » muscas", e con ragione poichè il Pontefice in tal tempo tiene impedite le mani sotto una tovaglia » quam Pontifex semper habere » debet cum sedet" secondo l'antico rito, ove si dice: » uno de aco» lythis espandente supra gremium » ejus pulchram tobaleam etc.". Che sia stato usato tal rito nel tempo di celebrare la messa nella Chiesa latina, tra gli altri ne fa fede Uldarico nel lib. 2 *Consuetudinum cluniacensium* cap. 30; così dice anche nelle consuetudini di s. Benigno Divionese cap. 12, non che Hidelberto arcivescovo di Tours nella lett. 8, il quale aggiunge che siccome con questo stromento si cacciavano le mosche dal sagrifizio, così devonsi ributtare dalla mensa eucaristica gli assalti delle tentazioni col ventolo della santa fede. Presso i greci fungevano questo uffizio i diaconi, ed appresso i latini qualsivoglia ministro, e in essi perseverò l'uso sino al secolo XIV, come prova il detto Gaetano nel cap. V del *Rituale*, in cui fa menzione di due ventagli, uno portato dal ministro che conservava la mitra, l' altro da un cappellano o chierico minore. L'antichità dell' uso de' ventagli, la provò pure nelle sue liturgie il cardinal Bona, lib. I, c. XXV. Che si usassero nel

pontificato di Nicolò V, si ha dal cerimoniale mss. di quel tempo, conservato nella biblioteca Barberini, in cui leggesi: » De his quae » servanda sunt circa ministerium, » quando episcopus cardinalis mis» sae solemnia celebrat; referant » quoque aestivo tempore flabella » ad ejiciendas muscas in ministe» rio". Al presente non si usano i ventagli o flabelli neppure quando il sommo Pontefice celebra la messa solenne, ma solamente si portano nel tragitto ch' egli fa in sedia gestatoria, dalla camera de' paramenti, o dal luogo ov' è asceso in sedia, sino all'altare ove deve celebrare la messa, fare od assistere altra funzione, non che alle summentovate processioni del *Corpus Domini*, *Canonizzazioni*, apertura e chiusura delle porte sante ec.

Il Macri parlando di tali ventagli, nella *Notizia de' vocabol. eccl.* riferisce che non solo sono usati dal romano Pontefice nelle solenni funzioni, ma anche dal priore conventuale dell'ordine gerosolimitano de' cavalieri di Malta, dall' arcivescovo di Messina allorchè celebrano pontificalmente, e dal vescovo di Troia nella Puglia, quando si celebra la processione della festa del *Corpus Domini.* Aggiunge di essere stato prescritto il medesimo rito nel cerimoniale de' religiosi domenicani al num. 6, ove si legge: » Tempore quoque muscarum de» bet eas diaconus flabello amove» re, ne molestent sacerdotem, et » abigere a sagrificio". Questa rubrica però non fu praticata in Italia, ma in alcuni luoghi della Spagna. Dei flabelli molto ne parlò il Sarnelli nel cap. 38 della sua *Basilicografia*, e più di ogni altro l'erudito Giuseppe Maria Suarez vescovo di Vaison, che pubblicò una dotta dissertazione su tali ventagli, *De flabellis pontificiis seu muscariis pavonicis*, Vasioni et Lugduni 1652. Per essere questo libro raro, ne riferiremo le principali cose. Conviene sull' origine dai tempi apostolici, come prescritti dalla liturgia di s. Giacomo, riferita anche da s. Gio. Grisostomo, essendo altresì noverati tra le suppellettili sagre della chiesa Alessandrina, nel codice dei tempi di Eraclio. Quattro ragioni rinvenne il Suarez sull' uso dei flabelli, la prima per refrigerare l'aria ne' tempi caldi, principalmente nell' estate, e e nel tempo in cui i sommi Pontefici solevano andare scalzi, vestiti di pesanti addobbi sacerdotali, che perciò vi era l' uso nelle diverse stazioni ove si fermavano di tener pronta l'acqua calda, acciocchè restassero i piedi mondati dalle sozzure raccolte nel viaggio colla polvere e il fango, adoperandosi ancora il pettine per ripulire i capelli dalla polvere: su di che può vedersi l' articolo Letto de' paramenti, giacchè solevano riposarsi su dei letti. La seconda per tenere lontane le mosche e altri animaletti, massime quando vi era l'uso nella Chiesa di partecipare ai laici il vino consagrato, che perciò si usavano calici capaci di molto vino, che ad essi era distribuito, onde tali animali solevano restare immersi in quello allettati dall'odore, ma con il moto di tali ventagli n'era impedito l'accesso. La terza ragione misteriosa, dice essergli stata suggerita da ciò che scrisse a Marcello s. Girolamo. » Quod au» tem, et matronis offertis musca» ria parva, parvis animalibus even» tilandis, elegans siquidem signifi-

» catio est, debere luxuriam cito » restinguere, quia muscae moritu- » rae oleum suavitatis exterminant, » Belzebut, nempe Deus muscarum » exponitur, quia ab crebras victi- » marum caedes in ejus sagrificiis » exundante largius animantium » cruore infecta, et uda humus, » respersumque, et madens pavi- » mentum, sordibusque immolatitii » sanguinis iniquitatum muscarum, » et culicum numerosas invitabat » turmas". Un'altra misteriosa ragione gli fu suggerita da Jobio monaco con le seguenti parole. » Dominico corpore proposito super » sacra mensa, idcirco his, qui u- » trinque sacris ministrans flabella » ex alis facta prolatis veneran- » dis misteriis admovent, quae sex » alas habentium referunt figuras, » ut ne sinant sagrificos his, quae » videntur immorari, sed super » omnem materiam elatos mentis » oculos, et visus in invisibilem con- » templationem, et inexcogitabilem » illam pulchritudinem, ut decur- » rere valeant, praeparent; etenim » corporaliter adstanti Domino cum » timore, ac tremore Seraphim in- » serviunt; cujus timoris, ac tre- » moris signum esse factum per » alas motum, quem qui ministrant » ciunt".

A tutto ciò aggiunge l'erudito prelato, che sostenendo il sommo Pontefice le veci di Dio in terra, si manifesta al popolo la di lui dignità, mentre è circondato dalle penne di pavone, conforme al detto d'Isaia profeta riportato di sopra. E simboleggiandosi ne' detti ventagli tremuli i serafini riverenti al trono di Dio, vollero i greci e i maroniti alludere ad essi adoperandoli con un moto di mano tremante attorno il sacerdote sagrificante, da cui è significato Iddio. Oltre di che, mentre il romano Pontefice è portato verso l'altare, non potendo volgere gli sguardi nelle parti laterali, tiene fissi gli occhi verso il luogo ove deve offerire il sagrifizio, ed a quello tenere la mira con tutti i suoi pensieri ed affetti. Cercando poi il Suarez le ragioni per le quali piuttosto delle penne di pavone, che di altri uccelli sieno composti tali ventagli, dopo aver indicato molti pregi di tale uccello, conclude essere proprietà di esso il porre in fuga col suo canto i serpenti, onde insegnasi con le di lui penne l'odio che si deve avere contro il vizio e il demonio, oltrechè nel pavone ottimamente si esprime il medesimo Salvatore, come insegnò s. Antonio di Padova riferito dal Bosio nella *Roma sotterranea*. Però Domenico Macri nel *Hierolexicon,* verbo *Flabellum*, dice che le penne occhiute del pavone significano che il Pontefice deve camminare molto circospetto nelle sue azioni, essendo attorniato da numerosissimi occhi del suo popolo, che lo notano; e quali e quanti occhi gli sieno necessari per non perder mai di vista gli affari di tutta la Chiesa. Il medesimo Macri nota, che i flabelli usati dai maroniti, armeni, ed altri orientali con vari campanelli, sono vicino al celebrante agitati da due chierici o diaconi, nel pronunziare l'inno cherubico: *Sanctus, Sanctus* ec., rappresentando col tremore delle mani quello dei beati spiriti assistenti al trono della divina maestà *cum timore, et tremore*, che in alcune chiese si esprime ancora col suono dell'organo. Al Pontefice Pio VII la marchesa Nicoletta Durazzo da Geno-

va, nata Mari, donò due flabelli, che quel Papa usò nel 1815 nelle sagre funzioni che celebrò nel Genovesato, ed in Roma nella cappella della ss. Annunziata nella chiesa di s. Maria sopra Minerva nel 1816, in un alla sedia gestatoria di elegante e ricco lavoro, regalatagli dalla nazione genovese per mezzo del loro arcivescovo il cardinal Spina.

Oltre i nominati autori scrissero sui flabelli il p. Pacciaudi nel *Commentar. de umbellae gestatione*, Romae 1752; il citato p. Bonanni, *Numism. Rom. Pont.* tom. II, p. 672; Sebastiano Pauli, *De patena argentea Forocorneliensis s. Petri Chrisologi* pag. 78; Sarnelli, *Lettere eccl.* tom. X, lett. XLVIII, *Del ventaglio che il vescovo greco dà all'ordinato diacono*; il p. Menochio, *Dell'uso de' ventagli nella Chiesa* c. 55, p. 86, centur. 6 delle sue *Stuore;* e Michele Ardito, *Dissertazione sopra la materia, e l'uso de' ventagli appo gli antichi*, Napoli 1790. Dalla *Storia de' solenni possessi* del Cancellieri, a pag. 36, si ha che in quello preso nel 1405 da Gregorio XII, avanti la ss. Croce » duo etiam praemittun» tur equites, qui in longissimis » hastis geminos cherubinos inge» runt, in quibus caelestium com» mercia regnorum repraesentan» tur ". Il Macri nel *Hierolexicon* qui crede indicati i flabelli, che talvolta furono chiamati *Cherubim* o *Cherubini*. *V.* il Goar nell'*Euchologium*. Nella descrizione poi del possesso preso nel 1644 da Innocenzo X si legge che fu alzato in sedia gestatoria con due ventagli di penne, con l'arme sue. Finalmente riporta il Buonarroti, nelle *Osservazioni sui vasi di vetro*, che tra gli ornamenti con cui gli antichi cristiani nelle feste addobbavano le chiese, vi ponevano dei flabelli sulle colonne negli angoli, che i greci chiamarono *ripidi*, e che nella chiesa di s. Sabina di Roma, per imitazione di sì fatti ornamenti, vedevansi nelle feste, negli angoli fra arco e arco, molti di questi flabelli fatti di commesso di piccole lastre di marmo.

FLAGELLANTI. Eretici che comparvero a Perugia dopo la metà del secolo XIII, e si propagarono in tutta l'Italia, e in molte altre parti dell'Europa, i quali furono così chiamati perchè uomini e donne immodestamente, e sino a sangue si disciplinavano pubblicamente andando per le città ed i villaggi. Essi sparsero molti errori. Riprovavano l'uso de' sagramenti, volendo che la flagellazione supplisse per tutti, e fosse vero martirio, perchè volontario, e che nessuno senza questo si potesse salvare. Dicevano: l'evangelio avere da loro la perfezione; cessata l'adorazione delle croci e delle immagini; aboliti i digiuni, fuorchè quelli della vigilia di Natale e dell'Assunzione di M. V.; l'acqua benedetta non avere nessuna virtù; il battesimo d'acqua essere inutile, e perciò necessaria la flagellazione; favola il purgatorio; lecito il giuramento; e che con una flagellazione di trentaquattro giorni acquistavasi il perdono di tutti i peccati. Gerson scrisse un trattato contro le flagellazioni pubbliche, ed il concilio generale di Lione II, celebrato da Gregorio X, condannò i flagellanti: dipoi anche il Papa Clemente VI condannò questa setta nel 1349. De' flagellanti scrisse molte cose il p. Gretsero nel tom. IV delle sue

Opere, de disciplinis. Ne scrisse ancora la storia Giacomo Boileau, della quale fece una bella critica il celebre Gio. Battista Thiers, avendo l'opera questo titolo: *Histoire des flagellans,* Paris 1703.

FLAGELLAZIONE (*Flagellatio*). Questo ch'è l'atto di flagellare, come punizione era in uso presso gli ebrei; facilmente s'incorreva in questa pena, ma essa non era disonorante. Subivasi di ordinario nella sinagoga; il penitente era attaccato colle mani ad una colonna, o ad un pilastro ed aveva le spalle nude; d'uopo era però che a questa specie di disciplina, assistenti fossero tre giudici, de' quali uno leggeva le parole della legge, un altro contava i colpi o le percosse, e il terzo incoraggiava l'esecutore, ch'era d'ordinario il sacerdote ebdomadario. Fu pure conosciuta la pratica della flagellazione dai greci e dai romani, ma questo era supplizio più crudele della fustigazione. Si flagellavano previamente coloro che dovevano essere crocefissi, ma non si crocifiggevano tutti coloro che venivano flagellati. Gesù Cristo prima di essere crocefisso fu aspramente flagellato dagli ebrei. Si attaccavano i delinquenti ad una colonna nel palazzo dove amministravasi la giustizia, o pure si facevano girare nei circhi i rei che condannati erano alla flagellazione. All'articolo *Colonna reliquia insigne* (*Vedi*) parlammo di quella su cui fu flagellato Gesù Cristo, e dell'uso di flagellare. Era più ignominioso l'essere flagellato, che non essere battuto colle verghe; i servi erano battuti coi flagelli, i liberi con verghe e bastoni. I flagelli erano talvolta armati di ossa di piedi di montone, e allora il flagellato spirava d'ordinario sotto le percosse. All'articolo *Disciplina penitenziale* (*Vedi*), non solo si è detto della flagellazione volontaria, ma delle diverse specie di flagelli, e di alcune opere che di essi trattano. Il p. Mamachi nel tom. II *De' costumi dei primitivi cristiani,* a pag. 288 e seg. discorre sulla diversità de' flagelli co' quali erano battuti i cristiani dai tiranni; ed il p. Ruinart negli *Atti sinceri dei primi martiri della Chiesa cattolica,* nel tom. I, p. 213, parla della flagellazione, tormento dei servi; a pag. 348, dei bestiari che prima si flagellavano; ed a pag. 371, dei condannati a morire a colpi di scure. Sebbene non era lecito flagellare, o battere con verghe un cittadino romano, questo riguardo non si usò coi martiri del cristianesimo: i principi degli apostoli i ss. Pietro e Paolo furono flagellati prima del loro glorioso martirio, ad onta che il secondo fosse cittadino romano. Qui noteremo che nel trionfo di M. Furio Camillo dittatore, vincitore dei veienti, fu attaccato al suo carro trionfale una campana ed un flagello, per avvertirlo a non insuperbirsi del suo trionfo, e a ricordarsi che poteva essere anche flagellato e condotto anche al patibolo, costumandosi appendere una campana piccola al collo di quelli che vi erano strascinati, acciò niuno si accostasse loro per timore di malefizio.

La flagellazione diventò poi una pena canonica. Narra il Rinaldi all'anno 523, num. 5 e 6, che i flagelli furono adoperati ne' giudizi ecclesiastici per far confessare la verità, e in pena; quindi dice che il Papa s. Ormisda trovando

gli eretici manichei ostinati nei loro errori, dopo averli fatti esaminare per via di battiture, li mandò in esilio, bruciando avanti la porta della basilica Costantiniana i loro libri. Ecco qui la pratica del giudizio ecclesiastico, cioè cavarsi prima dai nascondigli somiglianti fiere, e poi essere esaminati e flagellati, perchè confessino la verità. Nè solamente a far confessare il vero, ma anche in pena furono soliti i vescovi di adoperare i flagelli, come si vede appresso s. Gregorio I in più luoghi, di che il Pontefice stesso ordinò a Pascasio vescovo, che privando un tal Ilario dell' ufficio del suddiaconato, del quale n' era indegno, e pubblicamente castigandolo con battiture, il facesse condurre ad esempio degli altri in esilio. Ma benchè fosse a' vescovi ciò conceduto, pur nondimeno sovrastava a tutti, siccome discreto arbitro il sommo Pontefice, acciocchè non usassero in questo troppo rigore. Ed è perciò che il medesimo s. Gregorio I fece divieto ad Andrea vescovo di Ferentillo, che per due mesi non potesse celebrare messa, perocchè aveva fatto troppo crudelmente battere una donna. Assicura inoltre il Rinaldi che anco agli abbati fu conceduto di punire con verghe i colpevoli. Indi si flagellavano i penitenti; ne' monasteri s'introdusse la flagellazione, e questa sovente si amministrò anche ne' tribunali di penitenza. In Francia trovasi sino dall' anno 508 stabilita la flagellazione, come pena applicata alle religiose indocili, in una regola stesa da s. Cesario d' Arles. Molti fondatori di ordini e congregazioni religiose stabilirono dappoi la stessa disciplina nei loro ordini; ma non sembra ad alcuni scrittori che si desse luogo a flagellazioni volontarie avanti il secolo XI; e questo può riferirsi pure alla Francia, perchè si citano s. Luigi, e s. Poppone, altri dicono s. Guyone abbate di Pomposa, e s. Pompone abbate di Stavela, come i primi che si sottoposero volontariamente a quella macerazione, e questi morirono l'uno nel 1040, l'altro nel 1048. Quello che più si distinse nella pratica della flagellazione volontaria fu s. *Domenico Loricato* (*Vedi*).

In Italia si conservò lungamente nei secoli bassi il costume della flagellazione amministrata ai penitenti dopo la confessione sagramentale, e il celebre marchese Bonifacio padre della contessa Matilde, andando annualmente a deporre le sue colpe presso l'abbate dell' abbazia di Pomposa, diceva che quell' abbate punto non lo risparmiava, e che una volta specialmente lo aveva crudelmente flagellato. Da questo derivò secondo alcuni l' uso tuttora sussistente, che i penitenzieri, massime delle cattedrali e de' santuari, tengono una lunga bacchetta fuori del loro tribunale o confessionale, la quale però in oggi ad altro non serve se non che ad indicare le facoltà loro più estese di assolvere anche dai casi riservati. Ma del significato di tali bacchette è a vedersi l' articolo Confessionale. Il p. Menochio nelle sue *Stuore*, tomo II, pag. 553, tratta del flagellare come si facesse dagli antichi. Che i flagellanti diedero l' origine alle pie confraternite dei laici, lo si dice all'articolo *Confraternite (Vedi)*. Il Cancellieri nella *Settimana santa*, pag. 106, descrivendo la lavanda del-

l'altare che si fa nel giovedì santo nella basilica vaticana, per mezzo di aspergilli fatti con rami di tasso o di busso, ma comunemente di sanguinella, tutti arricciati e aggiustati a guisa di diadema, dice che secondo i liturgici possono indicare la corona di spine messa sul capo del Redentore, ovvero co' loro rami divisi e tagliati in più fila, i flagelli con cui fu percosso. *V.* il Bergier, *Dizion. Enciclop.*, all'articolo *Flagellanti.*

FLAGELLI. *V.* Flagellazione.

FLANDRINI Pietro, *Cardinale.* Pietro Flandrini trasse origine in Bourca, oscuro castello delle Gallie, nella diocesi di Viviers, circa l'anno 1300. Riuscì celebre nel diritto civile ed ecclesiastico, e fu perciò eletto uditore di rota, decano della chiesa di Bazas, referendario apostolico, e poi da Gregorio XI, nell'anno 1371, diacono cardinale di s. Eustachio. Ebbe la commissione col cardinal Noeletti o Noellet d'istituire processo contro l'eretico fr. Pietro Bonageta francescano; e così pure in società di altri personaggi ebbe l'incarico di esaminare la dottrina di Raimondo Lullo. Seguì il Pontefice da Avignone a Roma, e fu anche esecutore testamentario di quel Papa, il quale lo avea lasciato vicario pontificio nella Toscana. Ma eletto Pontefice Urbano VI, il Flandrini si ribellò, e aderì all'antipapa senza lasciarci sicuri segni del suo ravvedimento. Morì in Avignone nel 1381, ed ivi pure fu seppellito.

FLANGINI Luigi, *Cardinale.* Luigi Flangini nobile veneziano, da Marco conte del sagro romano impero, e da Cecilia Giovanelli nacque in Venezia a' 26 luglio 1733, ed ebbe l'educazione conveniente al suo grado. Coltivate le scienze e particolarmente la filosofia, si esercitò pure nella eloquenza, per cui successivamente fu fatto giudice nella quarantia, *avogadore* del comune, censore, senatore, consigliere, correttore straordinario, dando in tutti gl'impieghi prove di abilità, e di zelo per la patria. Si attribuisce a lui principalmente il merito della proibizione de'giuochi di azzardo, e la chiusura dell'abbominevole casa denominata Ridotto. Essendo nel 1762 morta la moglie Laura Maria Donato, lasciandogli una figlia per nome Cecilia, che poi maritò col conte Giulio Panciera, dimostrò inclinazione di dedicarsi in servigio della santa Sede. La veneta repubblica il nominò a tal riguardo uditore di rota per la sua nazione in Roma, e Clemente XIV ne approvò la scelta, facendolo poi uditore Pio VI a'26 febbraio 1777. Fu questa la prima volta che la repubblica volle usare del privilegio accordatogli dal concittadino Clemente XIII, mentre in avanti l'uditore di rota per Venezia era scelto dal Papa sopra quattro nomi di dottori cittadini a lui assoggettati dalla repubblica. Si vuole che da Sisto V avesse origine tale nominazione, ciò che meglio si dirà all'articolo *Uditori di rota* (*Vedi*). In questo nuovo incarico si mostrò prelato di grande sapere in giurisprudenza, e di molta integrità nell'amministrazione della giustizia. Per le istanze della repubblica Pio VI voleva crearlo cardinale nella sua XVIII promozione de'30 marzo 1789; ma poi si ricusò finchè la stessa repubblica non lo avesse provveduto di assegnamento bastante a mantenere il

decoro della porpora. Avendogli poi la repubblica assegnato per provvista annui dodicimila ducati, il Papa nella seguente promozione dei 30 agosto lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi, e poscia gli conferì per diaconia la chiesa dei ss. Cosimo e Damiano, annoverandolo alle congregazioni del concilio, dell'esame de'vescovi, de'riti, e dell'immunità. Indi passò alla diaconia di s. Agata alla Suburra, e poi all'ordine presbiterale, ed al titolo prima di s. Marco, poi di s. Anastasia, intervenendo già sacerdote nel conclave tenuto in Venezia all'elezione di Pio VII. Nel primo concistoro che questi tenne nel monistero di s. Giorgio Maggiore a' 2 aprile, dall' ordine diaconale trasferì al presbiterale il cardinale. Questo Papa, per nomina dell'imperatore Francesco II, fatta a' 14 di novembre 1801, lo dichiarò patriarca di Venezia e primate della Dalmazia, cui l'imperatore aggiunse le onorificenze di conte del sagro romano impero, di consigliere intimo attuale di stato, e di gran croce dell' ordine di s. Stefano di Ungheria. Morì in detta città ai 29 febbraio 1804, e fu esposto e sepolto in quella chiesa patriarcale ora concattedrale di s. Pietro di Castello, ove la figlia e la sorella gli eressero un'onorevole iscrizione. Lasciò alcuni monumenti letterari del suo ingegno e coltura, che pubblicò colle stampe; e sono: *Annotazioni alla corona poetica di Quirino Telpasinio in lode della repubblica di Venezia,* sotto il suo nome arcadico di *Agamiro Pelopideo,* Venezia 1750. Col medesimo nome, *Rime di Bernardo Capello con annotazioni*, Bergamo 1753; *Orazione per l'esaltamento del doge Marco Foscarini,* Venezia 1761; *Lettera patriarcale* per la sua assunzione al patriarcato, stampata in Vienna nel 1802, oltre altra pubblicata in Venezia nel 1804; *Apologia di Socrate scritta da Platone,* traduzione dal greco, inserita nel *Corso ragionato di letteratura greca* dell' ab. Cesarotti; *Argonauti di Apollonio Rodio,* traduzione in versi con note, Roma 1781. Il p. Giovanni Laurenti nella *Storia della diaconia di s. Agata,* a pag. LVII, descrive i benefizi dal cardinale fatti a detta chiesa, e delle due portiere di drappo giallo, colle sue arme ricamate. A pag. XI poi descrive gli uffizi da lui esercitati prima di dedicarsi allo stato ecclesiastico, e fa il novero delle sue produzioni letterarie.

FLAVIA DOMITILLA (s.). Figlia della sorella del console Flavio Clemente, martirizzato per la fede. L' imperator Domiziano, tuttochè suo parente, la bandì nell' isola Ponzia; sulla costiera di Terracina, dopo averne condannato a morte lo zio. Ella visse in quell' esilio negli esercizi della pietà cristiana, co' suoi eunuchi Nereo ed Achilleo; e le cellette nelle quali abitavano separati gli uni dagli altri, sussistevano ancora trecento anni dopo il martirio. Troviamo negli atti de' santi Nereo ed Achilleo, che Domitilla andò a Terracina, e che vi fu abbruciata d' ordine di Traiano, perchè ricusò di sagrificare agl' idoli. Le sue reliquie si venerano in Roma con quelle di questi santi, che suoi servitori in terra, furono fatti compagni della sua gloria in cielo. Se ne celebra la festa ai 12 di maggio.

FLAVIANO (s.). Prete e teso-

riere della chiesa di Costantinopoli, ne fu assunto alla dignità di arcivescovo l'anno 447. Questa elezione dispiacque all'eunuco Crisafio, ciambellano dell'imperatore Teodosio il Giovane, e procurò in varie guise la rovina dell'arcivescovo, approfittando dell'ascendente che avea sul debole principe. Avendo poscia Flaviano, nel concilio da lui radunato a Costantinopoli l'anno 448, condannato gli errori di Eutiche, ch'era parente di Crisafio, l'odio di costui non ebbe più limiti. Stimolò l'imperatore di ordinare la revisione degli atti del concilio; ma l'esame che se ne fece non servì che a maggior confusione di Eutiche, e a gloria dell'arcivescovo. Il perverso Crisafio, vieppiù adirato, scrisse a Dioscoro patriarca d'Alessandria, uomo impetuoso e violento, promettendogli la sua amicizia e protezione, s'egli volesse prendere la difesa d'Eutiche, e far lega con lui contro Flaviano ed Eusebio da Dorilea che l'avevano accusato. Poichè ebbe subornato il patriarca, procurò di guadagnare l'imperatrice Eudossia, la quale gli aderì per mortificare Pulcheria sorella dell'imperatore, cui sapeva essere protettrice del santo arcivescovo. Teodosio sedotto s'indusse a convocare un concilio ad Efeso per la pretesa necessità di metter fine a tutte le contenzioni. Ordinò a Dioscoro di recarvisi a presederlo, e condur seco dieci dei suoi metropolitani, altri dieci vescovi e l'archimandrita Barsumas, ch'era tutto de' nemici di Flaviano. Gli altri patriarchi ed il Papa s. Leone I furono altresì invitati al concilio; ma il Papa non ebbe che assai tardi la lettera dell'imperatore, tuttavia mandò quattro legati per rappresentarlo. Agli 8 di agosto del 449 si aperse quel violento concilio, ove dopo lunghe contese Dioscoro pronunziò la sentenza di deposizione contro Flaviano ed Eusebio da Dorilea. I legati del Papa protestarono contro questa sentenza, e molti vescovi scongiurarono Dioscoro, allorchè si mise a leggerla, di non andare più innanzi; ma egli lungi dal piegarsi chiamò i commissari dell'imperatore, e Proclo proconsolo d'Asia entrò seguito da una compagnia di soldati con catene, bastoni e spade. Il più de' vescovi spaventati soscrissero, ma i legati del Papa furono sempre fermi contro queste violenze. Flaviano consegnò ad essi l'atto della sua appellazione. Dioscoro furioso si avventò contro il santo, in un con Barsumas ed altri del suo partito, lo gettarono a terra, e lo maltrattarono in modo che ne morì poco dopo presso Epipe, ov'era stato esiliato. L'anno seguente, succeduta al trono Pulcheria, dopo la morte di Teodosio, ordinò che il corpo del santo fosse solennemente trasportato a Costantinopoli, e seppellito cogli arcivescovi suoi predecessori. Il concilio generale di Calcedonia nel 451 annoverò Flaviano fra i santi ed i martiri, rimise Eusebio da Dorilea sul proprio seggio, e condannò Dioscoro. Il Papa s. Ilario, il quale era stato uno dei legati di s. Leone I ad Efeso, avea tanta venerazione pel santo arcivescovo, che fece rappresentare il suo martirio nella chiesa ch'egli eresse in onore della croce del Salvatore. La festa di s. Flaviano si celebra il 17 febbraio.

FLAVIANO (s.). *V.* Montano (s.).

FLAVIOPOLI o FLAVIA. Cit-

tà vescovile dell' Asia nella Cilicia, situata a' piedi del monte Tauro, ed assai vicina alla sorgente del Calycadnus. Deve il suo nome all' imperatore Flavio Vespasiano. È chiamata *Flavias* nelle notizie di Jerocle, ed è verisimilmente la stessa detta *Flaviada* nell' itinerario di Antonino, ov' è marcata sulla strada di Cesarea di Cappadocia ad Anazarbo. In oggi chiamasi pure *Vico Filiopoli*, in Caramania, dominio della porta ottomana. Appartenne al patriarcato di Antiochia, ed alla seconda provincia ecclesiastica di Cilicia. Nel quinto secolo vi fu eretta la sede vescovile suffraganea della metropolitana di Anazarbo detta anche *Aesar* o *Acserai*. I suoi vescovi furono, Alessandro che fu altresì vescovo di Gerusalemme sotto l' imperatore Alessandro Severo figlio di Mammea; Niceta che intervenne ai concili di Nicea e di Antiochia; Giovanni che fu al concilio di Calcedonia; Andrea che trovossi al concilio di Mopsueste, radunato per ordine dell' imperatore Giustiniano I a cagione di Teodoro di Mopsueste, e trovossi pure al quinto concilio ecumenico; Giorgio che assistè al sesto concilio ecumenico; ed Eustrato che venne designato patriarca di Costantinopoli dall'imperatore Niceforo Foca. Al presente Flaviopoli, *Flaviopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli pure *in partibus* di Anazarbo, che conferisce la santa Sede. Ne furono ultimi vescovi monsignor Giovanni Wilkychi, e monsignor Epifanio Maria Turrisi di Cefalù, fatto dal regnante Pontefice nel concistoro de' 17 settembre 1838.

FLAVIOPOLI. Città vescovile dell'Asia nella Bitinia, nominata da Tolomeo, e chiamata pure *Cratea*, e *Cratia*. Nelle notizie ecclesiastiche è registrata nella provincia di Onoriade, sotto l'esarcato di Ponto. Fu eretta in vescovato nel quarto secolo, e dichiarata suffraganea di Claudiopoli.

FLÉCHIER Spirito. Vescovo di Nimes, nacque a Pernes nella diocesi di Carpentrasso l'anno 1632. Entrò di sedici anni nella congregazione de' padri della dottrina cristiana, nella quale era generale Ercole Audifret suo zio. Quivi co' più rapidi progressi si educò d'ingegno e di cuore, essendosi dedicato specialmente allo studio delle belle lettere, e degli oratori antichi e moderni. Rattristato poscia per la morte di suo zio, passò a Parigi, ove colle sue poesie, panegirici, e funebri orazioni rese celeberrimo il suo nome. Per volontà del duca di Montausier avea scritta la vita di Teodosio il Grande per ammaestramento del gran delfino, quando nel 1685 fu sollevato al vescovado di Lavaur. Ma non passarono due anni che contro la sua volontà fu trasferito a quello di Nimes, diocesi ripiena di calvinisti. Ma siccome suo carattere era la mansuetudine, sua principale dote l' eloquenza, così nel suo regime riportò sopra di essi innumerevoli trionfi. Morì questo illustre, virtuoso, e saggio prelato a Monpellieri nel 1710, d' anni settantotto, fra le lagrime de' suoi diocesani, e la stima degli stessi suoi nemici. Le principali sue opere sono: 1.° *Orazioni funebri;* 2.° *Panegirici;* 3.° alcuni *Sermoni;* 4.° *Storia dell' imperatore Teodosio il Grande;* 5.° *Vita del cardinal Commendone,* tradotta dal latino

del Graziani; 6.° *Vita del cardinale Ximenes;* 7.° *Pastorali*, ec. Fu pure autore di alcune *Lettere*, nelle quali si trovano cose curiosissime sulle turbolenze di Cevennes. La sua orazione funebre pel Turenna è ritenuta da' dotti come la principale fra le sue produzioni.

FLEURY, o S. Benedetto sulla Loira in Francia. Abbazia dell'ordine di s. Benedetto, ch'era situata in un borgo del medesimo nome, sulla riva destra della Loira, nella diocesi d'Orleans, tra Sully e Targeau. Fu fondata verso la metà del secolo VII da Leodebaldo abbate di s. Aignan, sotto l'invocazione di s. Pietro, ma in seguito preso il nome di s. Benedetto, quando le reliquie di questo gran santo, patriarca de' monaci di occidente, furono ivi trasportate da Monte Cassino nel medesimo secolo, dall'abbate s. Mommolo per timore de' barbari. Se il corpo od alcune reliquie furono realmente da *Monte Cassino* (*Vedi*) portate a Fleury, lo si dice in quell'articolo. Certo è che in considerazione di tale prezioso deposito i Papi, i re e molti prelati accordarono il loro favore a questa abbazia, la quale fu altre volte capo dell'ordine, non solamente in rapporto ai monisteri ch'erano da essa dipendenti, ma altresì per la preeminenza che gli fu accordata dai sommi Pontefici sopra tutti gli altri monisteri. Il Papa Leone VII la chiamava il primo ed il capo di tutti i monisteri, ed Alessandro II accordò all'abbate la qualifica di primo tra gli abbati di Francia. Inoltre Leone VII esentò il monistero dalla giurisdizione dell'ordinario, e permise all'abbate di farsi benedire, e di fare ordinare i suoi religiosi da quel vescovo che gli fosse piaciuto. L'osservanza regolare fu lungo tempo in vigore in questa abbazia: vi s'insegnavano le scienze divine ed umane, e questa casa fu sempre in grandissima venerazione in tutte le provincie vicine; ma le devastazioni de' normanni avendo costretto molte volte i religiosi a sortirne, il rilassamento s'introdusse fra essi, non restando loro che il nome di monaci. Quando s. Odone abbate di Cluny presentossi loro per ristabilirvi la riforma, i monaci si armarono per respingerlo coi vescovi che lo accompagnavano, come se si trovassero ancora in faccia ai normanni. Quel savio e prudente abbate seppe raddolcirli, e potè ristabilire la regolarità e gli studi con tanto successo, che furono ben presto invitati i religiosi di Fleury a fare negli altri monisteri ciò che aveva egli fatto nel loro.

Secondo le antiche costumanze in Fleury facevansi abbondanti limosine. Questo insigne monistero ebbe fino a trenta priorati o prepositure nella sua dipendenza. Talvolta ponevansi delle tasse sui priorati per comprare libri alla biblioteca, a cui ogni scolaro era obbligato di regalarne due alla fine dei suoi studi. Si può quindi con facilità giudicare quanto numerosa essere doveva quella biblioteca, avendo l'abbàzia di Fleury avuto sino cinquemila scolari. La biblioteca fu saccheggiata nel 1561 e 1562 dai calvinisti, che portarono via tutto ciò ch'era stato lasciato nel monistero dai satelliti dell'indegno cardinal Odet di Chatillon deposto da Pio IV, che era stato abbate commendatario, e che avea scandalosamente abbandonata la re-

ligione cattolica. La maggior parte de' libri di cui era composta la biblioteca di Fleury, e che furono portati via e venduti a vil prezzo da quei fanatici eretici, dopo di averli acquistati la regina di Svezia Cristina, passarono poi nella biblioteca vaticana. In seguito il monistero di Fleury fu unito alla congregazione degli esenti, ossiano sacerdoti privilegiati, nel 1588, quindi a quella di s. Mauro nel 1627. In Fleury furono tenuti due concili, il primo nel 1107 in occasione della traslazione del corpo, o piuttosto delle reliquie di s. Benedetto, sebbene altri dicono essere accaduto il trasporto delle reliquie nel settimo secolo. Il secondo concilio ebbe luogo nel 1110 risguardante la chiesa di Mauriac. Ivo di Chartres fa menzione di questi due concili, nell'epistole 216 e 218; il Lenglet parla solo del secondo. Il p. Mansi nel tom. II, col. 241 e 242, dice che di questo ne tratta una lettera del cardinal Riccardo legato della santa Sede, colla quale il vescovo di Arras con circolare invitò gli abbati di sua diocesi a trovarsi in quel concilio, colla minaccia, in caso di renitenza, d'interdizione da tutte le funzioni. Baluzio tom. V, pag. 35 delle sue *Memorie*.

FLEURY (di) Andrea Ercole, *Cardinale*. Andrea Ercole di Fleury nacque in Lodeve nella Linguadoca l'anno 1680. Si applicò allo studio delle lettere e delle lingue nel reale collegio di Navarra, e spiegò poi qual profitto eccellente ne avesse fatto in quelle pubbliche conclusioni di filosofia che sostenne e difese nella greca lingua. La fama del di lui ingegno si sparse assai presto, ed anzi, avutone un canonicato nella cattedrale di Montpellier, la regina Maria Teresa d'Austria per averlo più davvicino e giovarsene del di lui sapere, lo fece suo elemosiniere, e poscia il re di Francia stesso lo nominò a tal carica ed alla badia di s. Maria di Ripatorio nella Sciampagna. I suoi dolci modi e la sua bella modestia così gli guadagnarono l'animo dei grandi di Parigi, ch' egli potea di loro disporre a suo piacimento; e in vero se ne valse non poche volte per comporre le discordie reciproche, e unire i cuori alla pace. Tra gli altri conciliò assieme i celebri Bossuet e Fénélon, assai tra loro discordi per la diversità delle opinioni in fatto di scienze che ambedue coltivavano e difendevano. Innocenzo XII gli conferì il vescovato di Frejus nelle Gallie, ed ivi si diede con uno zelo ripieno del fuoco di carità a correggere i grandi abusi di quella diocesi. Celebrò un sinodo, e stabilì in quello la residenza de' parrochi sino allora trascurata, e riformò la periclitante disciplina del clero. Seguì poscia a celebrare il sinodo in ogni anno, prendendo ad esame ogni argomento, e nulla lasciando correre che offender potesse la delicatezza di sua coscienza. Predicava al popolo egli stesso, spiegava l'evangelio, insegnava la dottrina a' fanciulli, per animare gli ecclesiastici a non abbandonare quest'importantissimo ufficio, visitava la diocesi e più di frequente dov'erano maggiori i bisogni: cosicchè in poco di tempo la sua chiesa divenne una delle più ben ordinate e fiorenti della Francia. Fondò un secondo seminario a proprie spese, e andava in persona ad invigilare sulla condotta e sul profitto dei chierici. Vivea poi con molta ri-

strettezza per giovare co' suoi risparmi a' poverelli, che veniano da lui beneficati con grande liberalità, e sovvenire gl' infermi, le vedove, le fanciulle esposte, per le quali fece aprire stabilimenti di lavoro del loro sesso. Che se gli venia fatto di sapere che un qualche ecclesiastico degno di premio per virtù e sapere venia trascurato per la viltà de' natali, come generalmente da' superbi si usa, egli con somma premura non dubitava di sollevarlo al di sopra de' nobili stessi. Subito che fu divulgata in Francia la bolla *Unigenitus*, egli ne dimostrò la sua obbedienza, e impugnò con fortezza gli errori serpeggianti di Quesnello e de' suoi seguaci. E quando la città di Frejus fu desolata dalla guerra, non lasciò d' impiegare ogni mezzo per impedire i disordini dei saccheggi, come infatto riuscì, ed è degna di essere ricordata la bella risposta che diede al re di Sardegna e al duca di Savoia, quando entrarono cogli eserciti nella città e domandavano al vescovo il giuramento di fedeltà. » Non sono » più di tre giorni, lor disse, che » voi siete nella mia diocesi, e forse » non vi tratterrete molto a » lungo; non vogliate perciò ob» bligare un vescovo a mancare » di fede al suo sovrano. Voi stes» si non vorreste che i vostri ve» scovi in simili incontri fossero » inconcussi ne' loro doveri "? Infatti piegò così bene l' animo di que' principi, che non osarono più di tentare quella illibata coscienza. Governata quella chiesa sino all'anno 1715, ne fece rinunzia per motivi di salute, che gl' impedivano di vegliare con quella accuratezza che domandava il suo grande animo. Ricusò poscia nel 1722, per la stessa ragione, l'arcivescovato di Reims; ma riavutosi alquanto, ricevette da Luigi XIV le abbazie di Tournus nella diocesi di Cavaillon, e di s. Stefano nella diocesi di Bajeux, e assunse l' educazione di Luigi XV figliuolo del re. Questo monarca supplicò il Pontefice a crearlo cardinale, e infatti Benedetto XIII, nell' anno 1726 agli 11 di settembre, con universale soddisfazione gli conferì la sacra porpora. Dipoi lo nominò suo primo ministro, e provvisore della casa di Sorbona e del collegio di Navarra. In questo sublime posto il Fleury diedesi tosto a pacificare la Francia sconvolta dalle guerre, dilatò il commercio, favorì le arti, promosse le scienze, e sopra ogni cosa servì la religione, collocando personaggi forniti di eminenti prerogative al governo delle abbazie e delle diocesi. Ampliò la biblioteca reale per maniera ch' essa divenne una delle più rinomate di Europa, e in ogni officio così resse il governo che la Francia ristorata per lui, dovrà benedire per sempre la di lui ben augurata memoria. Infermatosi in Issy, luogo non lontano da Parigi, fu visitato tre volte dal re, una volta dalla regina e dal delfino. Ma era compiuto il corso delle fatiche di quel grand'uomo: egli nell' età di novant'anni spirò nel Signore, e fu deposto nella chiesa di s. Luigi del Louvre, dove si eresse alla sua gloria un grande e magnifico mausoleo. Nei quattordici anni che governò la Francia in qualità di primo ministro, con centomila lire di rendita, viveva parcamente, distribuendo il resto segretamente ai bisognosi; ed avea impiegate così

le sue ricchezze, che dopo morte, la vendita delle sue suppellettili non bastarono neppure a supplire ai legati ed alle spese de' funerali. Abbiamo le riflessioni storiche e politiche sulla condotta gloriosa del Fleury, stampate in Utrecht nel 1741, ed il ritratto dello stesso cardinale, composto da Luigi Federico Hudmann, nelle *Mémoires de Trévoux* del 1739, pag. 284. Il p. de Neuville gli fece l'orazione funebre, che tradotta dal francese in italiano, fu stampata in Venezia nel 1747.

FLEURY Claudio, nacque nel 1640 a Parigi, ed ebbe a padre un avvocato al consiglio. Pel corso di nove anni si dedicò al foro, e vi si diportò valorosamente, formandone unico suo diletto ed occupazione giurisprudenza e letteratura. Se non che vera umanità di costumi, piacere al ritiro, e costante pietà ne lo predispose alla professione ecclesiastica, nella quale entrò, e fu ben tosto sollevato al sacerdozio. Dopo tale mutazione di stato abbandonò ogni altro studio che non avea relazione alle scienze ecclesiastiche, e si diede a studiare a tutt'uomo la teologia, la sacra Scrittura, la storia ecclesiastica, il diritto canonico, i santi padri, ponendo a parte il pubblico di quanto rapidamente andava acquistando. Tale si fu in breve tempo la fama del Fleury, che nel 1672 venne eletto precettore de' principi di Conti fatti allevare dal re con monsignor delfino suo figliuolo; indi nel 1680 gli venne affidata la guida del principe di Vermandois ammiraglio di Francia; dopo la morte del quale il re lo propose all'abbazia di Loc-Dieu. Nell'anno 1689 cooperò coll'illustre Fénélon all'istituzione de' duchi di Borgogna, di Angiò e di Berrì, ed intanto l'accademia francese lo scelse quale nuovo suo membro in luogo del La-Bruyère. Annoiato della corte si ritirò onde attendere con più di calore e tranquillità ai suoi studi. Ma il duca d'Orleans, reggente del regno, nel 1716 lo chiamò alla corte per confessore di Lodovico XV, poich'egli non era, secondo il detto di quel principe, nè giansenista, nè molinista, nè oltramontano. Disimpegnò con tutta saggezza e fervore l'assunto difficilissimo suo incarico, fino a che nel 1722 per l'avanzata sua età fu costretto a ritirarsi, e nell'anno seguente a' 14 di luglio morì nell'età d'ottantatre anni, lasciando di sè la gloriosa memoria di un uomo assai dotto. Abbiamo di lui: 1.° la *Storia del gius francese*; 2.° i *Costumi degli israeliti*; 3.° i *Costumi de' cristiani*; 4.° il *Catechismo storico*, nel quale dà una idea della storia della religione dalla creazione fino a Gesù Cristo e da Gesù Cristo fino a noi. Non appena uscì quest'opera che Arnaldo pregò Dodart ad obbligare l'autore a correggere quanto avea detto nella lezione 48 del catechismo grande sull'attrizione. Imperciocchè pareagli che l'autore adottasse l'errore di coloro, i quali pretendono che si possa essere giustificato nel sacramento della confessione col solo timore delle pene, senza amore veruno; cosa che non si può sostenere, dice Arnaldo, senza rovesciare dal fondo la morale cristiana. Quantunque sia ella un'opera stimata, non è questo il solo difetto di esattezza, che si nota in questo catechismo; 5.° la *Vita della madre d'Arbuze riformatrice di Val-di-Grazia*; 6.° *Trat-*

tato della scelta e del metodo degli studi; 7.° l'*Instituzione al diritto ecclesiastico;* 8.° gli *Obblighi de' padroni e de' servi;* 9.° un corpo di *Storia ecclesiastica.* Il p. Biagi nelle aggiunte al *Dizionario* del Bergier, fa un articolo su Claudio Fleury storico della Chiesa, ed avverte che appena nel 1690 venne in luce il primo tomo della *Storia ecclesiastica* del medesimo, ne significò le sue doglianze in particolare la chiesa di Francia, giudicando questa storia poco favorevole all'autorità ecclesiastica, e dannosa al cristianesimo. Indi soggiunge, che proseguendo i lamenti de' cattolici rapporto a tale istoria, più di un francese pubblicò delle opere in confutazione, e tra gl' italiani confutatori della medesima nomina il p. Zaccaria minore osservante, e monsignor Marchetti, con ragionevoli critiche. Anche il p. Orsi, poi cardinale, nell'intraprendere la compilazione della sua *Storia ecclesiastica,* ebbe per singolar iscopo di opporsi alle falsità di Fleury, e fu seguito dal p. Becchetti, e dal p. Saccarelli, benemeriti come l' Orsi della Chiesa. Quindi il p. Biagi rileva i principali errori, ed avverte che altre opere del Fleury furono proscritte dalla santa Sede.

FLIO (*Phlius*). Città vescovile del Peloponneso, situata in mezzo alla Sicionia secondo alcuni, mentre altri dicono che sia il Vico-Yri, o Rupela. Forse fu suffraganea di Corinto, e si conoscono sedici suoi vescovi. Commanville dice che *Flium* fu una importante città d'Egitto, presso Arsinoe, e ch'era abitata da gran numero di copti. Al dire degli arabi fu fabbricata *Flium* sulla riva d' un piccolo braccio del Nilo da uno dei Faraoni. *Vedi* il p. le Quien nell' *Oriens Christ.* tom. II, pag. 327.

FLORA e MARIA (ss.). Nacque Flora a Cordova, di padre maomettano, ma di madre cristiana che segretamente allevolla nella vera religione. Accusata da suo fratello, fu citata davanti al cadì, il quale la fece vergheggiare, e tanto fu battuta nella testa, che le si vedea in molte parti scoperto il cranio; quindi la consegnò al fratello perchè la inducesse a rinunziare al cristianesimo. Ella ebbe modo di fuggire da lui, e si ritirò per qualche tempo ad Ossaria presso una sua sorella. Ritornata a Cordova, andò pubblicamente ad orare nella chiesa del santo martire Aciscolo, ove trovò Maria, sorella del diacono Valabonso che avea poco prima sofferto il martirio. Queste due vergini piene di zelo per la fede, convennero tra loro di presentarsi alla corte del cadì. Ivi furono chiuse in una oscura prigione, e dopo un altro interrogatorio condannate a perdere la testa. Ricevettero la corona del martirio ai 24 novembre dell' 851, e in tal giorno sono menzionate nel martirologio romano.

FLORA o FLORENSE, *Congregazione monastica. V.* il vol. XIII, pag. 217, 218 e 219 del *Dizionario.*

FLORENTINIO ed ILARIO (ss). Abitavano nella citta di Pseudun, nella diocesi di Autun, della quale non rimane più che il villaggio di Semont, e facevano gara tra loro nei digiuni, nell' orazione, e nella pratica delle cristiane virtù. Allorchè piombarono i barbari sulle Gallie, al cominciare del quinto secolo, essi furono spogliati dei loro beni e messi a morte per la fede.

I loro corpi furono trasportati a Lione alla metà del nono secolo, e deposti nel monastero di Aisnay. Furono in seguito fatte molte distribuzioni delle loro reliquie; la parrocchia di Bremur sulla Senna a una mezza lega da Semont, pretende di possedere il corpo di s. Florentinio. Ricordasi il loro martirio ai 27 di settembre.

FLORENZI o FIORENZI ADRIANO, *Cardinale. V.* ADRIANO VI, Papa CCXXVIII.

FLORERIA APOSTOLICA. Guardaroba pontificia esistente nei due palazzi apostolici vaticano e quirinale, ove dal floriere, uffiziale palatino dipendente dal foriere maggiore, si custodiscono le masserizie, le suppellettili, i mobili, le biancherie, le argenterie, i servigi di tavola, le ramerie, gli addobbi, e tutto l'occorrente per tutte le pontificie funzioni, in una parola tuttociò che di amovibile appartiene ai palazzi apostolici; meno gli arredi e paramenti sagri, la cui custodia è devoluta a monsignor sagrista, ed al p. sotto-sagrista; le munizioni di legnami, ferramenti, pietre ed altri cementi che hanno particolari custodi dipendenti pure dal foriere maggiore, e ciò che si appartiene alle scuderie e sellerie, affidate in consegna dal cavallerizzo maggiore al sopraintendente delle scuderie pontificie. La vasta floreria del palazzo vaticano ha l'ingresso nel cortile detto di s. Damaso, la cui descrizione in un alle pitture che vi sono, si legge nello Chattard, vol. II, pag. 455, 468, e 484 della *Nuova descrizione del Vaticano*. La floreria del palazzo quirinale ha l'ingresso nel gran cortile dell'orologio: prima stava sotto alle due branche della scala regia, ma da ultimo fu trasferita poco distante, cioè in parte del locale prima occupato dalla segreteria di stato; per cui ora racchiude la bella cappella del Presepio, con stupendi dipinti a fresco, che descrivemmo al volume IX, pag. 161 del *Dizionario*. Nella floreria apostolica si conservano pregevoli registri antichi, e le piante delle cappelle palatine, come delle basiliche e chiese di Roma, ove il Papa suole celebrare ed assistere alle sagre funzioni ordinarie e straordinarie; colla prescrizione degli addobbi e di tuttociò che deve fornire la floreria pontificia, anche per ornare e preparare le aule palatine pei concistori, congregazioni, prediche, ec. ec. Laonde l'officina della floreria è in tutto l'anno in attività, ed il suo capo si chiama floriere, addetto al *Foriere maggiore* (*Vedi*), primario ministro del palazzo apostolico, dopo il prelato maggiordomo del Papa prefetto de' palazzi apostolici. Altrove, ed ai rispettivi articoli, abbiamo detto, che in sede vacante la custodia delle florerie pontificie, e di tutto altro appartenente ai palazzi apostolici, è devoluta ai chierici della camera apostolica.

Dal Bernini, *Del tribunale della rota* pag. 124, si apprende, che nel pontificato di Severino eletto l'anno 640, erano custodi della guardaroba de' paramenti pontificii i cappellani uditori di rota, come antichissimi cubicularii. All'articolo *Vestarario (Vedi)* diremo di questo nobile ed antico uffizio del patriarchio lateranense, custode del vestiario pontificio, e delle cose più preziose, come delle ricche suppellettili della chiesa romana, e del danaro che si conservava pei biso-

gni straordinari, massime per sollevare il popolo. All'articolo *Sagrista* (*Vedi*), parleremo del suo uffizio di prefetto della sagristia pontificia, e di quello del p. sotto-sagrista sotto-prefetto della medesima, ambedue dell'ordine romitano di s. Agostino, ed il primo decorato della dignità di vescovo titolare. Ambedue sono custodi di tutte le sagre suppellettili del sommo Pontefice, e delle cappelle pontificie. Questa custodia sembra che incominciasse coll'origine della carica di sagrista, quando cioè Giovanni XXII nel 1319 stabilì che un religioso del detto ordine romitano dovesse esercitare gli uffizi di bibliotecario della santa Sede custode de' suoi libri (*V.* BIBLIOTECA VATICANA), di confessore del Papa, e di sagrista. Sotto Sisto IV questi tre impieghi furono tolti all'ordine, ma Alessandro VI con bolla del 1497 restituì all'ordine il privilegio perpetuo del sagristato pontificio. Questa custodia si esercita pure in tempo di conclave, per cui sì monsignor sagrista, che il p. sotto-sagrista vi sono ammessi in servigio de' cardinali. Pio IV per la prima volta ammise il sagrista in conclave colla nota bolla: *Sacrista quoque cum uno clerico coadjutore in officio sacristiae.* Dal Rocca si apprende che dopo il 1600 fu istituito da Clemente VIII l'altro officio di sotto-sagrista, sotto-prefetto o sotto-custode della pontificia sagristia, col come allora di *Cappellano* o *compagno del sagrista*, concedendo a questo l'aiuto di un individuo da scegliersi anche tra il clero secolare; indi il cappellano dai successivi Pontefici col nome di *sotto-sagrista di Nostro Signore* fu annoverato al loro diretto servizio ed a quello del sagro palazzo apostolico, dovendo firmare anch'esso con monsignor sagrista l'inventario delle cose affidate alla loro custodia, con responsabilità ad entrambi. Già sotto Clemente X si legge dal breve spedito nella nomina del p. sotto-sagrista agostiniano il titolo di *sub praefecti sacrarii apostolici*; e siccome al nominato fr. Carlo Bonetti fu impugnato il diritto di votare nei capitoli del suo ordine romitano, come nelle congregazioni del proprio convento, due risoluzioni della sagra congregazione del concilio accordarono del 1674 ai pp. sotto-sagrista *pro-tempore* il controverso suffragio: *attento servitio quod praestat sanctissimo Domino Nostro.* Talvolta i Papi concessero ad alcun religioso agostiniano anche la coadiutoria con futura successione, al sotto-sagristato, il quale si nomina dal Papa con biglietto della segreteria di stato, come il sagrista, ambedue officiali del palazzo apostolico, custodi della sagra guardaroba. Del cameriere segreto guardaroba se n'è parlato agli articoli *Camerieri del Papa*, e *Famiglia pontificia* (*Vedi*); del bussolante sotto-guardaroba, egualmente se n'è detto a quest'ultimo articolo, ed a quelli di *Bussolanti*, e *Cappellani comuni* (*Vedi*). Ma al sotto-guardaroba non è rimasta che la custodia degli *Agnus Dei benedetti*, delle impronte per farli, ed attrezzi per la loro benedizione; è la custodia della falda e della stola pei concistori. Al medesimo articolo *Famiglia pontificia*, si dice di vari custodi di oggetti appartenenti al Papa, come dei rocchetti, delle gioie ec., essendo il *Maestro di camera* (*Vedi*), il cu-

stode dell' anello piscatorio. Il primo aiutante di camera del Pontefice è il custode generale delle sue vesti, biancherie, ed altro. Dalla canonizzazione di s. Brigida fatta nel 1391 da Bonifacio IX, si legge che a cagione di certo incomodo incominciò la funzione nella cappella grande del palazzo vaticano, pel quale effetto fu parata da tutti i lati di panni, ed ornata di fronde di mirto dal *Maestro della floreria apostolica.* Da ciò si rileva, che a quel tempo la guardaroba pontificia già si chiamava floreria, ed aveva il capo col nome di maestro. Nell' opera del p. Gattico, *Acta selecta caerimonialia*, è riportato un codice vaticano, ove sono descritti gli offizi palatini al tempo di Alessandro V, eletto nel 1409, del *Folrarius Palatii*, e della floreria, chiamata dal codice *Folraria*; ecco quanto si dice, che noi riportiamo tradotto dal latino in italiano.

« In questo officio si deve porre un ecclesiastico o un secolare onesto e fedele, e idoneo a tale ufficio. Questo ha la custodia di tutti i paramenti per le sedie pontificie o cattedre, dei sopra-teli, dei banchi, e dei parati delle camere, delle seterie, dei tappeti, e di simili altre cose appartenenti alla persona del sommo Pontefice, ed all' ornamento del suo palazzo. Inoltre ha la custodia dei letti, dei materassi, delle coltri, delle coperture, dei cuscini, delle tele, dei panni rosati e rossi, e di altre simili cose appartenenti tanto alle camere di Nostro Signore, che alle altre per uso del detto palazzo, eccettuato però quelle cose che sono specialmente commesse alla custodia dei camerieri segreti ".

« Conviene però sapere, che a nessuno abitante in palazzo si somministrano li materassi, le coperture, e le altre cose necessarie per dormire, ma ciascuno deve provvedersele del proprio nel modo che più gli piace. Inoltre questo deve avere due servitori giovani, forti, idonei ed abili ad addobbare le camere, il concistoro, il tinello (*tinellum pro caenaculo*), le cattedre ed ogni altra cosa, quando bisogna, secondo le occorrenze. Inoltre deve avere nel palazzo una camera adatta per conservare le suddette cose, e alloggiamento (cioè abitazione) per sè e per i suoi servitori. Inoltre anche ad esso appartiene nelle chiese ove va Nostro Signore, nella sua cappella, nelle camere papali, e in qualunque altro luogo, ove gli avvenga di ascoltare le messe, di pranzare, di cenare, e di dare udienza, di parare le cattedre con panni d'oro, distendere i tappeti, i panni rosati, o di broccato ne' luoghi e nelle pareti in cui fosse creduto decente di porveli. Inoltre nel tempo invernale deve munire di stuore le camere papali, e illuminare le cappelle di notte; e nella solennità quando il Papa mangia nel tinello, deve lo stesso tinello nell' inverno coprire, e spandere il pavimento di fieno, e nell' estate di erba verde. Inoltre se per ragione di offizio faccia delle spese, come per esempio per le cose sopraddette, per la riparazione de' panni, o cose simili, deve queste spese scrivere partitamente, e almeno ogni mese presentarle al maestro del sagro ospizio, o alle genti di camera. " Il medesimo Gattico col detto codice descrive pure gli offizi *de custode*

vasellae, de magistro cerae, de custode cibariorum, ec. ec.

Il Marini ne'suoi *Archiatri pontificii* tom. II, pag. 166, dice, che nelle bolle di Giovanni XXIII degli anni 1410 e 1411 se ne trovano due pel *maestro della Forraria* del palazzo apostolico; portando poi il novero de'ministri ed officiali del palazzo di Pio II del 1460, *de secundo tinello,* dopo i custodi di prima porta, e gli scrittori, registra: Jacquetus, Andreas, Henricus, Thomas, Johannes *sartor de Foraria.* Nota qui il Marini, che altrove si legge *Andrea de Ferraria D. N.* e del *maestro Ferrarie,* e che *Foreria* in questi monumenti è chiamata quella che ora dicesi *Floreria.* Nel Diario del Burcardo leggiamo *reposito in foreria Papae,* cioè nella guardaroba, ed è un tal luogo citato dal Carpentier, nelle aggiunte al Lessico del Du Cange. Nel 1464 sotto Paolo II era *presidente della foreria un Alessandro.* Finalmente il Marini a pag. 359 ci avverte, che *Foreria* diceasi la guardaroba pontificia anche nel secolo XVI, e nell'archivio vaticano trovasi l'*Inventario della foreria della Sede apostolica* fatto alli 30 aprile del 1524. Nel ruolo di Giulio III del 1550, nella categoria degli *officiali de palatio* a tutto vitto, dopo lo scrittore delle spese sono notati *due foreri della camera*; in quello di Paolo IV del 1555, nella categoria degli officiali maggiori, sono per ultimo segnati *due foreri della camera di N. S.*, Altrettanto si legge nel ruolo di Pio IV del 1560; più si legge ch'erano tre i custodi del palazzo in Roma. Nel medesimo pontificato sono notati *quattro forieri della camera di N. S.* Indi sotto s. Pio V eranvi *due forieri di camera;* sotto Sisto V nel ruolo del 1589, e nel paragrafo *Foraria,* sonovi due *furieri,* e due aiutanti, ed un servitore, indi il custode del palazzo: in altri ruoli di Sisto V, la floreria sta fra i *Diversi maggiori.* Sotto questa categoria nel ruolo del 1597 di Clemente VIII sono scritti *due forieri della camera e tre aiutanti di foreria.* Fra le iscrizioni sepolcrali, che riporta l'Alveri nella chiesa di s. Marta presso il Vaticano, ve ne ha una di Cosma Quarli florentinus, *Clementis VIII ac Camerae Apostolicae florerius.* Nel ruolo del 1615 di Paolo V tra gli *offiziali di palazzo* è la *Foreria,* e i custodi del palazzo. Nel ruolo del 1633 di Urbano VIII, tra gli *officiali minori* sta Francesco Armanni floriere con un servitore, ed un cavallo per suo uso, e cibarie pel medesimo, la parte di pane, vino, olio, candele, sale, aceto, legna, ec., e scudi tre pel companatico secondo l'antico sistema della corte pontificia; più evvi Paolo de Statis suo compagno, con due aiutanti di floreria, indi sonovi i custodi di Monte Cavallo ossia del palazzo quirinale, ed altro custode di palazzo. Nel ruolo del 1643 tra gli *offiziali comuni* si legge la floreria, il custode di palazzo, il custode di Monte Cavallo, ed il custode di robe vecchie. Sotto Clemente X, nel 1675, quattro erano i forieri, due con scudi cinque e bai. 42 e mezzo per companatico, e due con scudi quattro e bai. 62 e mezzo, più tre aiutanti. Pietro Gigli fu il floriere di Clemente XI nel 1700 con scudi cinque e bai. 22 e mezzo per com-

panatico, e la solita parte di palazzo, più altra parte con scudi quattro e bai. 62 e mezzo pel companatico, con tre aiutanti di floreria con parte di palazzo e scudi tredici e baioc. 37 e mezzo pel companatico. Però nel 1706 essendo diminuite le parti di palazzo e solo restato alquanto pane, fu stabilito il mensile onorario, compreso il compenso per la casa, al floriere scudi quattordici, e bai. 91, a due aiutanti scudi sei e bai. 60 per cadauno, uno scudo meno al terzo aiutante, e scudi tre e mezzo al facchino. Più o meno, così si procedette a tutto il secolo passato.

Pio VII nel 1800 col moto-proprio: *L'economia del pubblico erario*, nella generale riforma della famiglia pontificia, dispose: » La floreria resta riformata a semplice guardaroba, in cui altro non si dovrà ritenere, conservare e somministrare, se non che le robe occorrenti per la sagra persona di Nostro Signore, per le cappelle, concistori, altre sagre funzioni, e congregazioni, il mobilio per gli appartamenti, e gli utensili per la lavanda, e tavola degli apostoli nel giovedì santo. Gli impiegati nella guardaroba suddetta dovranno essere un guardaroba colla mensual provvisione di scudi venticinque, un giovane con scudi quindici, ed un facchino con scudi nove, restando soppresse ed abolite tutte le ricognizioni anche straordinarie, che gli si somministravano anche dal palazzo apostolico in qualunque circostanza, sia in denaro, sia in generi. Resta inoltre stabilito, che allorquando si dovranno scartare le robe, che si giudicheranno inservibili, dovranno queste vendersi, e deputarsene il ritratto a favore del palazzo apostolico, ed a disposizione di monsignor maggiordomo, d'ordine del quale potranno anche erogarsi coll'oracolo di Sua Santità a favore delle parrocchie, de' luoghi pii, e de' poveri. Il guardaroba riceverà la consegna di tutte le robe per mezzo di un esatto inventario, che da lui sottoscritto si conserverà in computisteria. Tale inventario sarà rinnovato ogni anno, ed in qualunque tempo a piacimento di monsignor maggiordomo. Sarà inoltre obbligato il guardaroba di conservare e custodire da una stagione all'altra il vestiario della famiglia, facendone a ciascuno individuo la ricevuta, la quale poi ritirerà nell'atto che consegnerà il vestiario medesimo. Ricevuti che avrà i vestiari suddetti, li esaminerà attentamente, e trovandoli in cattivo stato ne darà parte al maestro di casa, che resta incaricato di farli raccomodare per indi restituirli servibili alla fine delle rispettive stagioni ".

Ritornato nel 1814 Pio VII alla sua sede, la floreria apostolica per le cambiate circostanze dei tempi migliorò condizione, tanto nel suo capo, che ne'suoi addetti. Il primo riebbe il titolo di floriere, e nel pontificato di Leone XII ebbe l'onore di essere pubblicato nelle annuali *Notizie di Roma*, all'articolo *Famiglia pontificia*; e sì lui che i suoi subalterni fruirono significante aumento di onorario. All'articolo *Famiglia pontificia* (*Vedi*) di questo *Dizionario*, essendosi riportato un cenno sul riordinamento dell'azienda ed amministrazione palatina, mediante il moto-proprio de'23 novembre 1824

di Leone XII, quello del regnante Pontefice Gregorio XVI, de' 10 dicembre 1832, le disposizioni dell'ottobre 1838 per formare i preventivi, e il regolamento per gli uffizi centrali dell'azienda palatina pubblicato a' 2 maggio 1840, si vedranno le attribuzioni e prerogative del floriere, e quanto ad esso ed alla floreria apostolica appartiene. Questa ora formasi dal floriere col mensile assegno di scudi cinquanta, del primo giovane con scudi ventiquattro, del secondo con scudi dieci, del soprastante ai lavori con scudi undici e bai. 87 e mezzo, di tre facchini con scudi quattordici per cadauno, e di altrettanti soprannumeri con scudi sedici. In Castel Gandolfo avvi il guardaroba con mensili scudi dodici e l'abitazione, ed il sotto-guardaroba con scudi otto. E qui va avvertito che quando i Papi si recano alla villeggiatura di quel palazzo, lo segue il floriere con un inserviente della floreria, siccome pure fa ne' viaggi, prestando que' servigi che disimpegna in Roma: passiamo ora ad accennare le sue principali incumbenze. Però come si è detto al citato articolo *Foriere maggiore*, a questi spetta il precedere il Pontefice nei viaggi, la sopraintendenza generale di essi, e il preparare gli alloggi e tutto l'occorrente sì pel Pontefice che pel suo corteggio: quando poi egli non esercita tale uffizio viene supplito dal maestro di casa del palazzo apostolico, e dal floriere sotto l'immediata direzione di monsignor maggiordomo.

Il floriere è un offiziale palatino che appartiene alla famiglia nobile pontificia, e fa parte di quella camera segreta che precede e segue il Papa quando vestito di mozzetta e stola recasi in qualche chiesa, monastero, od altro luogo, come nelle cappelle palatine. Attendendo l'ora della uscita, si ferma nella camera d'onore del pontificio appartamento: e giunta quella, nel frullone con monsignor sagrista precede il treno del Papa, in un ad un giovane, e ad un facchino di floreria per preparare nella chiesa ove portasi il Pontefice lo strato e i cuscini per orare; quando però si ritorna al palazzo apostolico, il frullone segue il treno al modo che dicesi all'articol Treni. L'abito del floriere è tutto nero e di panno, cioè sottoabito corto, gonnella, e vestito, sul quale assume il ferraiuolone di seta nera; usa calze di seta nera, scarpe con fibbie, manichetti e collare di merletto. I giovani della floreria vestono l'abito corto di nero, e i facchini l'abito comune a quelli della bassa famiglia palatina, consistente in vestito bleu, corpetto, e calzoni corti simili con asole rosse, cappello appuntato, e calze rosse, con fibbie alle scarpe. Dai citati registri di floreria si rileva, che quegli inservienti di essa che nelle pontificie funzioni dovevano fare qualche cosa, come lo scuoprimento dell'arazzo dell'altare nel sabbato santo, levare il talamo dopo la processione del *Corpus Domini*, e simili, vestivano le boemie di panno dette ancora zimarre. Siccome il floriere presiede agli addobbamenti delle cappelle e chiese ove il Papa celebra od assiste alle sagre funzioni, così in queste egli sempre si trova pronto per qualunque occorrenza, e disimpegna tutte le incumbenze proprie del suo posto, inerenti a quanto di sopra accen-

namino, il perchè ha molte responsabilità ed occupazioni. Ed è perciò che gode l' abitazione al quirinale, e l'uso del legno palatino, per quando deve adoperarsi pel suo uffizio. Partecipa delle distribuzioni delle medaglie di argento in numero di sei nella ricorrenza del solenne possesso del Papa, e per quella annuale della festa de'ss. Pietro e Paolo: prima in tali epoche aveva una medaglia d'oro, ed altra di argento. Finalmente il floriere è custode dell' appartamento pontificio quando non è abitato dal Papa, come dei luoghi mobiliati. Altre notizie sulla floreria apostolica e sul floriere si possono leggere nei relativi articoli del *Dizionario*, massime Palazzi apostolici, e Famiglia pontificia.

FLORIA, o FLOXIANUM. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. *Not. Afric.*

FLORIANI. *V.* Fioriani.

FLORO (s.). Poche notizie abbiamo della sua vita; ma è certo ch' ei fu il primo vescovo di Lodeve, e l'apostolo di questa parte della Linguadoca. Ei non si contentò di predicare soltanto nella Gallia narbonese, ma penetrò fino alle Cevenne e in Alvergna. Si pone la sua morte circa l'anno 339; e nel luogo ove fu seppellito fabbricossi una chiesa. S. Odilone vi fondò una badia, che poscia Giovanni XXII ridusse in vescovado. Le reliquie di s. Floro sono nella cattedrale della città del suo nome. *V.* Flour (Saint). La sua festa si celebra a' 3 di novembre ed anche al primo di giugno, che fu certamente il giorno della sua traslazione.

FLOSCULO o FLUSCOLO (s.), volgarmente *s. Flou.* Viveva verso l'anno 480, e fu il decimo vescovo d'Orleans. Trovasi il suo nome nel martirologio di Usuardo sotto il dì 2 febbraio. Nel 1029 le sue reliquie furono solennemente trasportate, per ordine del re Roberto, nella chiesa di s. Agnan, dove sono ancora custodite in un'urna. Egli è protettore titolare d'una chiesa d'Orleans, appellata per lo passato santa Maria, ed oggidì della Concezione.

FLOUR (Saint) (*s. Flori*). Città con residenza vescovile in Francia, nel dipartimento di Cantal, nell'alta Alvergna di cui Saint-Flour fu capitale, capoluogo di circondario e di cantone, giace sopra una rocca scoscesa basaltica, già detta *Mons Indicianus*, alla quale non si accede che per un solo lato. Il fiume Auzon ne rade gli orli col suo corso. È pur sede della corte di assise del dipartimento, e del tribunale di prima istanza e di commercio. Ha pure la conservazione delle ipoteche, la direzione delle contribuzioni indirette, ed una società di agricoltura. Avvi il collegio comunale con biblioteca e gabinetto di fisica. È patria di parecchi uomini illustri, come di Du Belloy poeta drammatico, autore dell'assedio di Calais, e del general Desaix, morto nella battaglia di Marengo. Le minerali sorgenti di Rambaud scaturiscono nelle sue vicinanze, il perchè vi sono molte fabbriche di oggetti di rame. È pur chiamata *Floriopolis*, e *Fanum sancti Flori.*

Questo luogo chiamato prima *Indicias* prese il nome di s. Floro, che credesi abbia predicato il vangelo nell'Alvergna nel quarto o

quinto secolo, per cui fu a suo onore ivi eretta una cappella. Questa alla fine del decimo secolo essendo stata concessa al monistero di Soucillanges, dell'ordine di Cluny, s. Odilone abbate cluniacense, fece circondare di muro il borgo di Saint-Flour, ed innalzovvi una bella chiesa che il Pontefice Urbano II dedicò nel 1096. In progresso di tempo il monistero divenne assai considerabile, per cui il Papa Giovanni XXII residente in Avignone l'eresse in cattedrale, con vescovo suffraganeo della metropoli di Bourges, di cui lo è tuttora, nell'anno 1317, la cui rendita fu stabilita a dodici mila lire. Il suo capitolo restò regolare dell'ordine di s. Benedetto fino al 1476, nel quale anno fu secolarizzato da Sisto IV: i primi tredici suoi vescovi furono tutti benedettini. Il primo fu Raimondo de Moustuejouls de Vehens, fatto dallo stesso Giovanni XXII, che nel 1319 lo trasferì alla sede di Saint-Papoul, e nel 1327 il creò cardinale del titolo di s. Eusebio. Quanto ai successori fino alla metà del secolo XVIII veggasi la *Gallia Christiana*, nel tomo II; gli altri sono riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. In principio del corrente secolo molti vescovi furono successivamente nominati a questa sede, senza però che ne potessero prendere possesso. Finalmente fu nominato ed istituito canonicamente Luigi Siffreno Giuseppe di Salmon, già internunzio del Papa Pio VI presso il re Luigi XVI fino alla sua morte, poscia amministratore apostolico della diocesi di Rouen, Evreux, Bayeux e Coutances; chiamato a Roma nel 1806 da Pio VII, venne nominato vescovo *in partibus* di Ortosia, ed alla restaurazione dei Borboni sul trono di Francia fu mandato nell'istessa città colla nomina di uditore di rota. Io però non lo trovo nel numero de' prelati di quel rispettabile tribunale, presso le citate *Notizie di Roma*, che anzi a quell'epoca per la Francia era uditore di rota monsignor Isoard poi cardinale. Certo è che Pio VII nel concistoro de' 29 maggio 1820 il dichiarò vescovo di Saint-Flour, non avendo effetto l'uditorato di rota essendo piena la sede.

La cattedrale è buon edifizio sagro a Dio sotto l'invocazione del primo vescovo di Lodeve s. Floro. Il capitolo non ha dignità, nè penitenziere. Esso formasi di otto canonici, fra' quali la prebenda di teologo; di alcuni canonici onorari, di preti per servigio della chiesa, e dei *pueri de choro* (*enfants de choeur*). Prima era decorato di tre dignità, e di diciassette canonicati. Annesso alla cattedrale vi è l'ampio e decente episcopio. Nella città vi sono due chiese parrocchiali col sagro fonte battesimale, due confraternite, tre monisteri di monache, l'ospedale, il grande ed il piccolo seminario. Anticamente eravi nella città una insigne chiesa collegiata composta di un prevosto, e di diciotto canonici. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini trecento settanta.

FLUMENCISPA o FLUMENPISCA (*Flumen Piscis*). Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifi. Se ne fa memoria nella conferenza di Cartagine, perchè v' intervenne Vittore suo vescovo.

FLUMEN-ZERITA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea.

FOCA (s.). Abitava presso la porta di Sinope, città del Ponto, e vivea coltivando un orto. Nell'umile sua condizione imitava le virtù de' grandi patriarchi, albergava i viandanti che non sapeano dove riparare, e sovveniva i poveri col frutto delle sue fatiche. Le sue virtù vennero coronate dal martirio in una crudele persecuzione, che credesi esser quella suscitata da Diocleziano nel 303. Gli fu dedicata poscia una chiesa, che divenne celebre in tutto l'oriente, e vi si depose la maggior parte delle sue reliquie. S. Asterio, vescovo di Amasea verso l'anno 400, nel panegirico di questo santo martire dice che il magnifico tempio di Sinope, ove si custodisce il suo corpo, conforta gli afflitti, e reca sanità agli ammalati; che tutti i luoghi ove si serba qualche porzione delle sue reliquie, sono celebri per molti miracoli e formano l'obbietto della venerazione de' cristiani; che i romani, i quali possedono nella loro capitale il capo del santo, l'onorano nella stessa maniera che s. Pietro e s. Paolo; che i marinai, tratti spesso per lui da gravi pericoli, cantano degl'inni in sua lode, e mettono in serbo parte del loro guadagno che chiamano *parte di Foca*. La sua festa cade a' 3 di luglio.

FOCEA (*Phocaea*). Città vescovile dell'Asia minore che Tolomeo situa nell'Eloide e la Jonia, sulla costa meridionale del golfo di Cumes, con due sicuri porti. La dissero alcuni una colonia di ateniesi, credendo che abbia preso il nome dalla quantità di vitelli marini che vi si pescavano, perchè *phoca* in greco significa vitello marino. In oggi è un piccolo villaggio chiamato *Fochia* o *Foja vecchia*, per distinguerlo da *Fochia nova*, distante da esso sole dieci miglia. La città di Focea ha la gloria di aver data origine alla città di Marsiglia, antica colonia de' focesi e porto di mare, ed a molte altre colonie greche stabilite sulla costa del mare Mediterraneo in Italia, nelle Gallie, ed in Ispagna. La sede vescovile vi fu eretta nel quinto secolo sotto la metropoli di Efeso, donde passò a quella di Smirne nell'esarcato d'Asia. Dall'*Oriens Christ.* tom. I, pag. 736, abbiamo gli otto seguenti vescovi: Marco, Teotisco, Quinto, Giovanni, Leone, Niceta, Paolo, un anonimo che offrì il paese a Tamerlano come adatto alla caccia. Il p. Bremond nel suo *Boll.* tom. II, pag. 706, ed altri notano questi altri vescovi dal secolo XIV in poi: Bartolomeo di Cassino, Giovanni carmelitano, Giovanni de Rubeis, Nicolò da Todi, Luigi di Foro, Stefano Chaan, Egidio di Porto, ec.

FOELANO (s.). *V.* Felano (s.).

FOGARAS (*Fogaracsien*). Città con residenza vescovile in Transilvania, capoluogo del distretto del suo nome, marca di Mundra, sulla riva sinistra dell'Aluta, che si attraversa sopra un bel ponte di 864 piedi di lunghezza. Fogaras o Fagaras è assai ben fabbricata, ed ha un vecchio castello fortificato, molte chiese di diversi culti, una piazza bellissima, ec. Ebbe a sostenere due assedi l'anno 1661, uno dal principe Kemeni, successore di Barskay, l'altro dagli ottomani che proteggevano Michele Apaffi. Fogaras

si rese a Kemeni, e resistette ai turchi; ma morto questo principe nel 1662, non tardò a riconoscere Apaffi per padrone. Nel 1774 una parte di Fogaras fu interamente incenerita, laonde fu poscia rifabbricata sopra un piano migliore. Tuttavolta il vescovo ordinariamente risiede in Balasfalta, Balasfalva o Blasendorf, borgo del gran principato di Transilvania, comitato di Weissenburgo inferiore, al confluente del grande e del piccolo Kokel, in una fertilissima contrada. È questo il capoluogo della mensa del vescovo di Fogaras. Vi sono due chiese unite, un ginnasio, ed una stamperia. A qualche altezza vedonsi ancora le rovine di un castello.

La sede vescovile di rito greco unito alla santa romana Chiesa, fu eretta nei primi anni del secolo XVIII. La più antica notizia dei suoi vescovi che mi è riuscito rinvenire, è di d. Giovanni Innocenzo Klaja dell'ordine di s. Basilio, nato in Transilvania nel 1700, e fatto vescovo da Clemente XII nel concistoro degli 11 settembre 1730, ove lo propose il cardinal Cienfuegos come ministro e protettore degli stati di Carlo VI imperatore, che nominò tal soggetto al vescovato di Fogaras. I di lui successori sono registrati nelle annuali *Notizie di Roma*, tutti suffraganei dell'arcivescovo di Gran ossia Strigonia. Il regnante Pontefice per nomina dell'imperatore d'Austria Francesco I, nel concistoro dei 15 aprile del 1833, dichiarò vescovo di rito greco di Fogaras monsignor Giovanni Lemeny, nato in Dezmer, diocesi di Fogaras, nel 1780. La cattedrale è in Balasfalta, edifizio di elegante struttura, dedicata alla ineffabile ed individua Trinità. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di sei canonici, di quattro preti regolari e di alcuni chierici secolari addetti all'ufficiatura del divino servizio. La cura delle anime della cattedrale, giusta la regola prescritta nella fondazione, confermata dal sovrano, e ratificata dal Papa Pio VII, si appartiene ai canonici. In altra chiesa parrocchiale munita di battisterio la cura delle anime si esercita dal parroco del luogo, che da ultimo era un canonico della cattedrale. La chiesa cattedrale è fornita di tutto l'occorrente, meno l'organo, non essendo in uso nelle chiese di rito orientale. Nella medesima si venera l'insigne reliquia della mano di s. Gregorio Nisseno. L'episcopio resta duecento passi distante dalla cattedrale, cioè tra gli avanzi dell'antico castello. Vi sono i monaci dell'ordine di s. Basilio Magno con loro monistero ed il seminario. Vasta è la diocesi; ed ogni nuovo vescovo in proporzione della mensa, è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini duecentottantasette.

FOGLIANTI o FUGLIENSI, *Congregazione monastica*. *V.* il volume XIII, pag. 219, 220 e 221 del *Dizionario*.

FOGLIANTINE o FOGLIANTI, *Monache*. *V.* il volume XIII, pag. 225 e 226 del *Dizionario*.

FOGLIETTO (di) UGO, *Cardinale*. Ugo di Foglietto, francese di nazione, fu canonico regolare nel monistero di s. Pietro di Corbia nella Sassonia, e priore di s. Lorenzo d'Amiens, ovvero giusta l'opinione di altri autori, monaco di s. Benedetto nella Piccardia. La profonda sua scienza, l'estesa erudi-

zione, e la integerrima pietà così gli meritarono la stima universale, che Innocenzo II, nel dicembre del 1140, lo creò prete cardinale della S. R. C. Scrisse parecchie opere, stampate in Parigi, le quali falsamente vengono attribuite a Ugone da s. Vittore. S' ignora il tempo preciso della di lui morte, e vuolsi che godesse soli venticinque mesi il cardinalato, sebbene alcuni lo fanno morire nel 1164.

FOILLANO (s.). Figlio di Fintano re di Munster in Irlanda, e fratello di s. Ultano e di s. Furseo, dal qual ultimo ebbe il governo del monistero di Knobbersburg da esso fondato nel regno degli angli orientali. Morto s. Furseo, circa il 650, passò in Francia con Ultano. Leggesi in alcuni scrittori, che Foillano fece un viaggio a Roma, e che vi fu consecrato vescovo regionario. Se ciò fu, non tardò peraltro a riunirsi a suo fratello, poichè si recarono assieme a Nivelle nel Brabante, dove s. Gertrude nel 652 donò ad Ultano un tratto di terra tra la Mosa e la Sambra, ch' era l' abbazia di Fosse, per edificare uno spedale ed un monistero, ed affidò a Foillano l' istruzione delle religiose delle quali era badessa. Il santo si prese anche la cura d' istruire il popolo nei villaggi vicini. Postosi in cammino con tre compagni per andar a visitare suo fratello nel 655, fu trucidato dai ladri o dagli infedeli nella foresta di Sonec, oggidì Carbonera, nell' Hainaut. Le sue reliquie si venerano nella chiesa di Fosse, ed egli è onorato a' 31 di ottobre.

FOIX (*Fuxumo*, *Fuxium*). Città di Francia, antica capitale della contea di tal nome, ora capoluogo del dipartimento dell'Ariege, di circondario e di cantone, a piedi de' Pirenei, sulla riva sinistra dell'Ariege, al confluente del Larget. Ha vari edifizi e stabilimenti rimarchevoli; vi si vede l' antico ponte di due archi, che attraversa l' Ariege, e tre torri di gotica costruzione, situate sopra una ripida roccia che domina la città. Credono taluni che questa città sia stata eretta dai focesi, che gli avrebbero dato il nome di *Phoces*, da cui sarebbe venuto per corruzione quello di Foix. I conti di Carcassona vi fondarono la chiesa di s. Volusio, che divenne in progresso un'abbazia. Appartenne questa città al capitolo di s. Volusio, ed i conti di Foix, che successero ai conti di Carcassona, non possedettero che il castello. Nell' anno 1226 vi si tenne un concilio, dove il cardinal di S. Angelo, legato del Pontefice Onorio III nella Linguadoca, assolvette dall'eresia Bernardo conte di Foix che avea seguito il partito degli eretici albigesi, e che finse per allora di convertirsi e di far penitenza. Labbé tom. X, ed Arduino tom. VII. Celebre si fu la dispensa matrimoniale, che Martino V concesse a Giovanni conte di Foix, come fu celebre il cardinal Pietro di Foix fiorito nella prima metà del secolo XV.

FOIX Pietro, *Cardinale*. *V*. Fuxo.

FOLIGNO o FULIGNO (*Fulginaten*). Città con residenza vescovile dell'Umbria nello stato pontificio, delegazione apostolica di Perugia, che giace in mezzo alla fertilissima umbra pianura, purgata da ogni palustre infezione, per opera del sommo idraulico fuligna-

te Francesco Jacobilli. Da questa città antica e nobile, quasi da centro si spartono quattro grandi strade nazionali o corriere di Roma, Toscana, Marche per Loreto e Fabriano, Flaminia per il Furlo e Romagna, oltre alle minori. Sorge Foligno su di un'area presso che quadrata, cui quattro porte corrispondenti ai nominati punti gli danno l'accesso, essendo cinta all'intorno da opportune muraglie: anticamente erano sei le porte della città. Il fiume Topino o Tinna scorre all'ovest lambendone colle sue acque il recinto, ed un manufatto canale, che da quello si diparte, reca una porzione delle acque per mezzo all'abitato, le quali danno moto ed attivano molte fabbriche ed opifici, gualchiere, mole a grano ed olio, conce ec., e rendonsi opportunissime all'esercizio di molte altre manifatture ed industrie, mentre con quelle del rapido fiume Menotre, e di varie forme e fossi vengono irrigati non solamente i circostanti orti, ma altresì condotta l'acqua sotto le principali interne vie, le quali per tal mezzo vengono assai facilmente all'uopo rese nette, e rinfrescate dal corso di esse. Da ultimo le strade nell'essere state perfettamente lastricate con pietre quadrate, venne accresciuto nuovo pregio alla loro agiatezza, ed alla figura rettilinea con che nel Trivio vengono a concentrarsi, ed anche le subalterne non lasciano a desiderare cosa alcuna per la regolarità e comodo che presentano. La piazza quadrilunga è chiusa dai tre palazzi governativo, municipale e capitolare, essendo stato il secondo non ha guari convenientemente rifabbricato: i privati edifizi ne compiono l'ornato, oltre la facciata esterna del duomo, e le due torri destinate alle due maggiori campane del pubblico, e della mentovata cattedrale, il di cui principal ingresso si apre in una piazzetta poco distante. Di questa insigne chiesa, e de' suoi notabili abbellimenti e restauri ne parleremo verso il fine di questo articolo, coll'autorità principalmente del *Saggio storico artistico della chiesa cattedrale di s. Feliciano di Foligno, dell'ingegnere Antonio Rutili Gentili*, Fuligno tipografia Tomassini 1839.

Dopo la chiesa cattedrale sono meritevoli di speciale menzione le insigni collegiate di s. Maria *infra Portas*, e di s. Salvatore, la bella chiesa del seminario già intitolata a s. Agostino, e quella di s. Domenico ufficiata dai domenicani. Vincenzo Maria Fontana, *de Romana provincia ord. praed.* ci diede le *Notizie storiche della chiesa e convento di s. Domenico*. Vi sono ancora le chiese di s. Nicolò degli eremitani, di s. Agostino, e di s. Giacomo de' serviti, oltre i diversi monisteri di monache, ed altre chiese minori, fra le quali è a nominarsi quella dell'oratorio del Buon Gesù, ove adempie agli esercizi di cristiana pietà una congregazione di preti secolari istituita dal p. Giambattista Vitelli. In ampio spedale sono curati gli infermi, ed hanno asilo ne' conservatorii le orfane, e le donne penitenti, non che religiosa educazione le donzelle dalle orsoline dette della Madre Paola, e dalle maestre pie. Sono pochi anni che il benemerito sacerdote Simeone Fongoli canonico della cattedrale, fondò un decente ospizio, che mancava agli or-

fani maschi. Dell'istruzione pubblica erano benemeriti ab antico i chierici regolari barnabiti, che avevano il collegio di s. Carlo, in mancanza de' quali furono surrogati maestri stipendiati dal comune; però il seminario ha le sue scuole particolari. Non ha guari con beneplacito del Papa regnante, e sua benigna cooperazione, a cura e spese del comune stesso si è aperto, e si mantiene un vasto e ben adatto stabilimento delle tanto benemerite ed utili scuole cristiane per la morale e civile istruzione de' giovanetti. Sono deliziose le esterne passeggiate del Pomerio, e molto più vaga quella interna detta dei Canapè ornata di alberi, ove ottantuno sedili costrutti di materiale circondano un ampio prato, nel quale nei giorni 14, 15 e 16 settembre ha luogo una fiera detta di s. Magno, per ogni sorta di merci, e specialmente di stoviglie, mentre idonea sottostante località viene assegnata alla contrattazione del numeroso bestiame che vi concorre, e lungo la via della passeggiata suol praticarsi le corse equestri dette del fantino, ed altre popolari feste. Un bel teatro, negli ultimi anni fu eretto con architettura dell' ingegnere Luigi Fedeli, e coll'opera di Brizi d'Assisi. Alle accademie letterarie degli *Umbri* e de' *Forti* è ora sostituita l'accademia *Fulginia*, che tiene periodicamente le sue tornate. *V.* Jacopus Blancanus, *De Diis Topicis Fulginantium ad XII viros, ac caetum fulginatis academiae epistola*, Fulginii 1761, typ. Feliciani et Philippi Campitelli. Fra i palazzi si distinguono quelli di Barnabò, Candiotti, Orfini, Gentili-Spinola, Morotti, ed altri più moderni: della famiglia Barnabò ne tratta il Gamurrini nel tom. III dell' *Ist. gen. delle fam. umbre;* e di quella degli Orfini, il Frenfanelli nell' *Orazione* recitata nell'accademia Fulginea. I terremoti del 1832 arrecarono a Foligno e suoi dintorni immensi danni, ma le posteriori riparazioni ne migliorarono l'esteriore apparenza.

Poche città mediterranee possono vantare il titolo di emporio commerciale, che Foligno ha sino da epoca remota meritato, ed è ben difficile trovare altrove quella operosità instancabile e quel continuato movimento industriale, che ne forma il migliore elogio, e che gareggiando colle cure indefesse della classe agricola, vi moltiplica a fronte anche delle avverse circostanze le sorgenti d'opulenza. Quindi parecchi sono i fondachi mercantili, importanti le operazioni bancarie, estese le corrispondenze de' spedizionieri, ed incalcolabile lo spaccio in dettaglio delle merci straniere, e dei generi coloniali importati, il perchè è di ciò il più vasto deposito dell'Umbria. Vi sono tuttora in prospero stato cinque fabbriche di ottima cera lavorata, le quali verso la fine del passato secolo erano tredici; tra le altre fabbriche rinomatissime sono quelle delle stupende confetture, ed i minuti folignati tutti di zuccaro sono perciò assai noti. Il Jacobilli, a pag. 9 del suo *Discorso*, riporta gli scrittori che celebrarono i confetti di Foligno. Tra gli opifici primeggiano quelli delle cartiere, che si estendono anche ne' suburbani villaggi di Vescia, Belfiore, e Pale, essendo la più conosciuta la cartiera delle Ripe, ove l'abile meccanico Antonio Rutili-Gentili

sullodato, v'introdusse il metodo di lavorazione oltramontana sì nelle macchine, che ne' processi specialmente per incollare al tinello, ciocchè non erasi in avanti praticato in altre cartiere dello stato pontificio, per cui somministra carta di particolare bellezza. Abbondanti sono le produzioni de' fertili terreni, pel qual complesso di cose in Foligno da tempo immemorabile fu istituita la celebre fiera de' *Soprastanti*, che dal 21 maggio si protraeva al 21 luglio con immensi privilegi, fra' quali il massimo di cessare per que' due mesi la giurisdizione ordinaria de' governatori, devolvendosi in vece a cinque consiglieri municipali, investiti anco del diritto di sangue. E sebbene tal privilegio confermato da molti Pontefici siasi mantenuto in pieno vigore sino al nuovo impianto amministrativo del 1816, eccettuata soltanto l'epoca dell' invasione francese, pur tuttavia la fiera stessa in ciò che risguardava specialmente il numeroso estero concorso fin da epoca remota passò quindi in Ancona per comodità maggiore, e di là a Sinigaglia ove tutt' ora continua con gran celebrità. Una terza fiera si tiene tuttavolta in Foligno a' 25 febbraio, posteriore alla festa di s. Feliciano. Della processione notturna poi in cui si porta il simulacro del santo patrono con sfarzo di cerei offerti dalle diverse arti e mestieri, con l' intervento delle magistrature e rappresentanze dei limitrofi castelli e ville fin d' antico tributari e dipendenti dal comune, ne parleremo in fine dell' articolo.

Da tempo antichissimo ebbe questa città l'onore della zecca, su di che è a vedersi Giovanni Mengozzi, *Sulla zecca, e sulle monete di Foligno dissertazione epistolare diretta ad Annibale Olivieri*, Bologna 1775. In questa zecca Pio II vi fece coniare monete d'oro e d'argento, per la meditata spedizione e crociata navale contro gli ottomani. Eugenio IV, e Pio II dichiararono presidenti della zecca di Foligno, non che di quelle del ducato di Spoleto, e di Roma Emiliano Pier Matteo, e Costantino Orfini nobili folignati. Il primo di tali personaggi fu benemerito della patria per avere animato e favorito la stampa nei primordi di questa importante invenzione, come pochi anni prima era stata largamente protetta in Roma dalla nobilissima famiglia de' Massimi. Fu nel 1469 che Emiliano accolse il tipografo tedesco Giovanni Numeister in sua casa, ed ivi furono impresse e pubblicate per la prima volta le rarissime e nitide edizioni delle *Epistole* di Cicerone, le opere di Leonardo Aretino, *De bello italico adversus gothos*, e la *Divina Commedia* di Dante, la quale uscì quivi per la prima volta alla luce nel 1472, poscia diffusa per l'Europa. All' incominciar del corrente secolo rimaneva ancora in piedi la gran ruota della zecca, messa all'uopo in movimento dalle acque del canale, per le quali movevansi pure molte mole da grano, da olio, da tabacco, macchine grandiose di mangano, e gualchiere. Fuligno diede ne' suoi concittadini, santi, beati, Papi, cardinali, vescovi, valenti uomini d' armi, ed altri illustri personaggi nelle scienze e nelle arti. Federico II imperatore, nato in Jesi, vi ebbe l'educazione, e se ne mostrò con suo autografo assai soddisfatto, e

riconoscente. Lodovico Jacobilli ci diè la *Vita di s. Feliciano martire, vescovo e protettore della città di Foligno insieme alle vite de' vescovi successori*, Foligno 1626 presso Agostino Alteri. Ci diè pure le *Vite de' santi e beati di Foligno*, ivi 1628 pel detto tipografo. Abbiamo poi da Julius Lucentius, *Fulgor Fulginii in splendoribus sanctorum, sive quae beatitudine coelitum, qua sanctimoniae laude illustrium personarum Fulginae civitatis propalam edit sacra, qua cogitavit elogia cum suis notis*, Romae 1703.

Di Foligno furono i santi martiri Eraclio, Giusto, e Mauro; Messalina vergine e martire, tutti martirizzati nell' impero di Decio. Il b. Tommaso martire francescano, che co' suoi compagni ridusse al grembo della Chiesa gran numero di eretici di Bulgaria ed Ungheria, s. Rainaldo, e i beati Filippo e Giovanni, tutti e tre vescovi di Nocera. I beati Ermanno e Leonardo discepoli di s. Francesco. Il b. Angelo fondatore del convento di s. Agostino. Il b. Girolamo degli Atti domenicano. Il b. Placido fondatore del convento di s. Giovanni di Recanati. I beati Matteo e Martino de' minori. Il b. Giovanni eremita fondatore della chiesa ed eremo di s. Giovanni evangelista di Celano, e di altre chiese ed eremi. Il b. Leviano il quale per divina ispirazione seppellì nel Trivio folignate fuori di porta Romana, il corpo di s. Costanzo vescovo di Perugia. S. Domenico abbate di Sora, detto di Cucullo per i motivi che dicemmo alla sua biografia, ove celebrammo la pietà degli odierni magistrati civici di Foligno, nel restituire al monastero fondato dal santo concittadino in Sora, l' annua oblazione per le corde delle campane. Il b. Paolo Trinci autore della riforma nel 1368 de' minori osservanti, e fondatore di quattro conventi. La beata Angela vedova, proteggitrice di Foligno, e celebre terziaria francescana, della quale parliamo all' articolo *Francescano Ordine* (*Vedi*), e di cui si hanno vari scritti, fra' quali pienissimo di divota unzione ed affetto è l' opuscolo intitolato *De libro vitae qui est Christus*, volgarizzato di recente (Torino pel Marietti 1839); e sua discepola fu la b. Pasqualina fondatrice dei monasteri di s. Agnese di Foligno da lei chiamato della b. Margherita, e di s. Caterina di Spoleto, ambedue sotto il terzo ordine di s. Francesco. La b. Paola, una delle fondatrici dei monasteri di s. Elisabetta, e del Corpo di Cristo della città d' Aquila. Il b. Pietro Cresci nobile laico, ed altri venerabili servi, e serve di Dio, oltre quelli di cui in appresso faremo memoria. Dalla famiglia Onofri, detta dell' Antico Romano, trassero l' origine i ss. Pontefici Silvestro I, e Siricio. Parlando il Novaes di questi due Papi, dice nelle loro vite che furono romani, e soggiunge: pretendono alcuni che s. Silvestro e s. Siricio sieno della nobile famiglia Onofri di Foligno, dove passò nell' anno 451 Valerio, della nobile famiglia Ruffia romana, e che perciò in Foligno continuasse a chiamarsi col cognome dell' Antico Romano, finchè da Onofrio, celebre vescovo della medesima prosapia, dato a Foligno da Adriano II nell' 870, lo cambiarono con quello degli Onofri, come si legge nell'Ughelli,

Italia sacra, tom. I, col. 738. I cardinali di Foligno sono, Luciano o Lucino Trinci, creato l'anno 845 da s. Leone IV; Gio. Domenico Trinci, fatto da Innocenzo III nel 1211; Giovanni Vitelleschi, il cui avo era di Foligno, che nel 1354 andò ad abitare in Corneto ove nacque Giovanni, che Eugenio IV fece cardinale nel 1437; Pio VII creò due cardinali folignati, Luigi Ercolani nel 1816, e Viviano Orfini nel 1823. Le notizie di questi cinque cardinali, sono riportate alle loro biografie in questo *Dizionario*.

La gerarchia episcopale conta un gran numero dei vescovi di Foligno. Il Jacobilli che pubblicò il suo *Discorso* nel 1646, dice che trenta folignati furono vescovi della loro patria, quindi enumera altri folignati vescovi di diverse diocesi, ed altri fregiati di parecchie dignità ecclesiastiche e civili. Nelle armi si distinsero principalmente i seguenti. Corrado generale di Adalberto duca di Spoleto, che per avere nell'anno 915 in una trinciera trinciato e fatti in pezzi molti saraceni presso il Garigliano nella Puglia, si acquistò il soprannome di *Trincia*, per cui i di lui discendenti furono cognominati Trinci; dall'imperatore e da detto duca ottenne alcuni castelli ne' territorii di Foligno, di Spoleto, di Nocera, e di Gubbio. Monaldo del conte Mainardo, pel suo valore, nel 1155, con Napoleone suo figlio, fu creato dall'imperatore Federico I, conte di Corcorone, castello da cui poi sorse Montefalco, e di altri luoghi, non che capitano principale nell'Umbria. Robba Castelli conte di Gallano e di Castel reale fu nel 1158 generale de' milanesi, e sul ponte che da lui prese il nome respinse le armi di Federico I, e stabilitosi a Milano, la sua discendenza si chiamò Castelli. Ranaldo figlio del suddetto conte Monaldo, occupò eminenti cariche sotto Federico I, ed Enrico VI suo figlio. Della stessa famiglia vi fu Gerardo di Masseo, da cui discesero i Trinci signori di Foligno; essendo capitano di Federico I, nel 1189 fu fatto conte di Vignole già forte castello del territorio folignate. Abrunamante altro figlio del conte Monaldo, pel suo coraggio fu da Corrado duca di Spoleto nel 1195 dichiarato generale ed economo, dandogli in moglie la propria figlia. Napoleone figlio del conte Ranaldo, divenne capitano di Ottone IV, e poi di Federico II, pel quale si fece capo de' ghibellini di Foligno e dell'Umbria, conquistando diversi castelli. Il suo fratello Armaleone, co'suoi figli fu fatto da Federico II signore di vari luoghi. Corrado figlio di Trincia II dei Trinci nel 1250 era capitan generale di Corradino figlio di Federico II, suo coppiere e mastro giustiziere; il suo fratello Trincia III nel 1254 qual capo dei guelfi scacciò da Foligno i ghibellini, e sottomise la città al dominio della Chiesa romana. Naldo di lui figlio capo de' guelfi e de' nobili, discacciò da Foligno gli Anastasi capi de' ghibellini, e de' popolani che la tiranneggiavano. Ugolino figlio di Nallo nel 1322 fu generale de' perugini; respinse nel 1328 Lodovico il Bavaro, e venne creato cavaliere, e capitano di mille soldati da Lodovico I re di Ungheria nell'impresa del regno di Napoli. Il suo figlio Trincia IV nel 1371 da Gregorio XI venne

nominato generale della Chiesa, come lo fu poi il figlio Ugolino II nel 1395 da Bonifacio IX, ricevendo in guiderdone Nocera, Bevagna, Trevi, Montefalco ed altri luoghi. Inoltre Ugolino II, col figlio Nicolò Trinci furono generali de' fiorentini, conquistando Bettona, Leonessa, Montecchio, ed altri luoghi dell' Umbria. E per non dire di altri insigni guerrieri, Alessandro e Giambattista Orfini furono generali di credito, e il secondo marciò col duca Valentino Cesare Borgia al conquisto di Romagna.

In lettere e dottrina uscirono da Foligno dotti teologi, filosofi, medici, giureconsulti, canonisti, lettori di cospicue cattedre, predicatori, istorici, poeti, ec., dandone le notizie di molti lo stesso Jacobilli nel libro *De scriptoribus provinciae Umbriae*, e nelle *Cronache di Foligno*. Da ultimo fiorì il dottissimo cav. Feliciano Scarpellini presidente dell' accademia de' Lincei, la di cui biografia si legge nel tom. VII, pag. 337 dell' *Album*, giornale letterario di Roma. Nella pittura eziandio si distinsero non pochi folignati sino dal secolo XIV e XV in cui acquistarono rinomanza un Andrea Cagni, Bartolomeo di Tommaso, Pietro Mazzaforti, Cristoforo e Nicolò Liberatore, Pietr' Antonio Mesastris, chiudendo quell' ultimo secolo Nicolò Alunno, due quadri del quale si ammirano presso gli eremitani di s. Agostino: questo celebrato pittore fu pure maestro a Pietro Perugino, per lo che Foligno mediante la mentovata scuola ebbe parte alla gloria del risorgimento della pittura in Italia. Molte altre eccellenti tavole di famigerati pittori si conservano in Foligno e soprattutto pregevolissima è quella di Pietro Perugino esprimente il battesimo di Gesù Cristo, che si conserva nella piccola chiesa della ss. Annunziata, cappella del comune; ed il barone de' Gregori addita una sagra famiglia dell' immortale Raffaello da Urbino, cui mancò di dare quel sommo l'ultima mano. Il famoso quadro dipinto dal medesimo, detto la *Madonna di Foligno*, al presente uno de' principali ornamenti della galleria vaticana, sino al 1799 appartenne alle monache di s. Anna, dette le *Contesse*, per le quali fu lavorato dall' incomparabile artista, a diligenza di Sigismondo de Comitibus, benemerito concittadino, storico insigne, e segretario intimo di cinque Pontefici, il di cui ritratto vestito di cappa rossa vedesi a piè del quadro. Qui noteremo, che il detto monastero di s. Anna fu fondato nel 1395 dalla b. Angelina contessa di Corbara e di Civitella nell' Abruzzo, per le monache terziarie in osservanza, e sotto i tre voti essenziali dei claustri, che fu il primo eretto in Italia sotto tal istituto; mentre nel 1425 nel monastero di s. Lucia di Foligno principiò la riforma del secondo ordine di s. Chiara. Di altri uomini illustri di Foligno ne tratta il Frenfanelli nella sua erudita *Orazione accademica*.

Fu dominata questa città da diversi signori, e primieramente dal suo edificatore e suoi discendenti, quindi dai re di Toscana, che ad un tempo signoreggiarono tutta l'Umbria. L'anno 488 dell' edificazione di Roma fu sottoposta con tutta l' Umbria e Toscana ai romani, che la dominarono sino all'anno 710, cui successe Giulio

Cesare e gl'imperatori suoi successori. Nel detto anno 488 Foligno fu dai romani elevata al grado di prefettura, e nel 492 a quello di municipio, divenendo una delle quindici città dell'Umbria confederate de' romani, che nel 668 aggregarono i folignati alla loro cittadinanza, e alla tribù Cornelia; indi, come meglio si dirà, Foligno passò sotto il dominio degli invasori d'Italia, de' duchi di Spoleto, e de' romani Pontefici, signoreggiandola pure i Trinci. Il Jacobilli nel più volte citato *Discorso*, a pag. 40 e seg. riporta l'erudito catalogo de' governatori e rettori di Foligno, come di quelli che in vari tempi hanno dominato la città.

Nel governo dopo l'espulsione de' Trinci i Pontefici vi spedirono un prelato o vescovo coll'antico grado di prefetto di Foligno, con giurisdizione su Nocera ed altri luoghi dominati prima dai Trinci. Indi successero i governatori luogotenenti dei cardinali legati, venendo fatto governo separato nel 1519, il perchè da Clemente VII in poi fu retta dai governatori effettivi, siccome lo è tuttora. Il medesimo Jacobilli a pag. 59 e seg. ci dà il catalogo de' podestà di Foligno, avvertendo che i Papi costumarono governare Foligno per un prelato governatore, e per un dottore in legge di sperimentata idoneità per podestà. L'offizio e il tribunale del podestà fu eretto in Foligno nel 1198 con suprema potestà di mero e misto impero. L'elezione spettava ai consiglieri del comune. Il podestà durava nella carica un anno, indi soli sei mesi a beneplacito de' medesimi consiglieri, promovendosi per l'ordinario a tale offizio personaggi chiari per nobiltà e valore: talvolta erano eletti a podestà gli stessi cittadini di Foligno delle più benemerite famiglie, ed in seguito divenne sì onorevole la dignità, che l'esercitarono signori potenti, e persino imperatori, e re di Napoli, invitandone i Papi i consiglieri ad eleggerli. L'autorità e tribunale del podestà era differente da quello di capitano del popolo, e del gonfaloniere di giustizia, o signore e poi governatore della città; poichè al podestà spettavano le prime cause, e quelle sentenziar per giustizia: al capitano appartenevano le appellazioni delle seconde istanze, e però quando verso il 1400 fu soppressa la dignità di capitano, in sua vece venne stabilito il giudice delle appellazioni. Al signore e poi al governatore spettava la cognizione definitiva delle terze istanze, come il far grazia, segnar le suppliche, e simili. In progresso di tempo fu ristretta l'autorità e la provvisione del podestà, continuandosi l'elezione dai consiglieri, mediante l'approvazione della sagra consulta, o del cardinale sopraintendente dello stato ecclesiastico. Di poi anche l'uffizio e tribunale di giudice delle appellazioni restò abolito, concentrandosi la giurisdizione nel governatore della città.

Il magistrato civico della città componevasi di sei priori del popolo, i quali vestivano di scarlatto rosso, con residenza nel palazzo del comune, ove amministravano la giustizia: il consiglio de' nobili denominato centumvirale amministrava quelle cose spettanti alla sua giurisdizione della città e territorio. Al presente avvi il gonfaloniere capo del magistrato civico, coi

deputati e consiglieri, come hanno tutte le città dello stato pontificio, secondo le odierne leggi. La città prese per arme un giglio d'oro in campo rosso; altri dicono che avendo i folignati ricevuto con onorevoli distinzioni Carlo VIII re di Francia, questi gli dasse per impresa un giglio d'oro risplendente in campo rosso. All'invasione degli imperiali francesi, nel 1809, Foligno divenne capoluogo d'un circondario del dipartimento del Trasimeno, e sede d'un tribunale di prima istanza. Vi fu poi stabilita la direzione centrale delle dogane, che tenne lungamente gli uffizi di amministrazione negli ameni casini Baldella, entro il piccolo villaggio di Pescara, lontano per una lega all'est della città. Vi si istallò eziandio il tribunale prevostale pei contrabbandi di estesissima giurisdizione. Un liceo di privata fondazione militarmente organizzato nel convento eremitano di s. Nicolò acquistò in pochi anni qualche fama. L'alta mercatura però, attese le circostanze della guerra, decaduta col secolo XVIII, non è più risalita all'apice, che aveva sì felicemente attinto, e delle antiche casse bancarie note all'Europa intera, non rimane che l'onorevole rimembranza. Attualmente in Foligno oltre il governatore distrettuale di prima classe, avvi il tribunale di prima istanza, erettovi dal Papa che regna, per le cui generose concessioni non solo vi si è ampliato il tribunale di commercio di antichissima istituzione, ma aggiunta puranco una camera di commercio, pregi i più singolari cui città mediterranea possa aspirare.

Al distretto di Foligno appartengono ancora i governi di *Spello*, *Assisi*, *Nocera*, e *Gualdo Tadino (Vedi)*. Il proprio governo poi non comprende che gli appodiati di Colfiorito, Rasiglia, e Scopoli. Novera poi nella sua amministrazione municipale sessanta villaggi, fra i quali sono a ricordarsi Pale, situato all'est in distanza di due leghe, per le sue grotte ripiene di stallatiti, e pei diversi opifici attivati dal piccolo fiume Menotre, che nella sottoposta valle vi forma varie cadute d'acqua; Capodacqua, per elevarvisi dappresso l'eminenza chiamata Colfonaro ove nacque s. Domenico abbate; e s. Eraclio al sud con antico castello e torre, ove le truppe acquartieravansi, perciò detta *Statio Fulginas*, per trovarsi ad una lega assai scarsa dalla città, sulla strada romana, ed essere ornato da due vaghe chiese, tenendovisi fra l'anno parecchie fiere. Questo paese rispetto al murato castello, esisteva ancora nel 300, giacchè in quell'epoca vi fu martirizzato Eraclio, uno de'soldati pagani del castello stesso. Del territorio di Foligno, come di quello della sua diocesi, de' principali suoi prodotti, de' fiumi che l'innaffiano, ed altre cose relative, ne discorre il Jacobilli nel menzionato libro, a pag. 11 e seg. Nei suburbani dintorni di Foligno si trovano, il monastero cassinese intitolato a s. Feliciano, il quale fu posto sull' eculeo nella colonna di marmo, che esiste alla croce bianca, e fu quindi trascinato sino a quel campo che denominossi Mormonzone ove spirò, in memoria di che a pubbliche spese fu edificata la chiesa, e data poi ai monaci in cura; il monistero degli olivetani, assai grandioso, posto in mezzo alla prima campagna, e detto perciò

di s. Maria *in Campis.* Lodovico Jacobilli ci diè la *Cronaca della chiesa e monistero di s. Maria in Campis, detta anche di s. Maria Maggiore fuori della città di Foligno*, ivi 1653 appresso Agostino Alteri. Avvi il convento dei minori osservanti posto su d' una vaga collina, e denominato di s. Bartolomeo, da dove, varcandosi angusta valle, si giunge alla Fonte-Marana di limpidissime e saluberrime acque; poco distante, ed in situazione più amena ed elevata avvi il convento de' cappuccini. Nel sovrapposto monte vi è l' antica abbazia e monistero di s. Croce di Sassovivo, costruita verso il 1070 o 1080 da Mainardo monaco cassinese di santa vita, e di molta dottrina, istitutore di una riforma di monaci benedettini, che poi divenne capo di congregazione, prendendo il nome di *Congregazione di Sassovivo di Foligno*, con parecchi monisteri sotto di sè. In questa abbazia a' 17 luglio 1313 morì il b. Alana di Germania monaco dottissimo, e tra quelli che vi fiorirono rammenteremo il b. Alberto, Giovanni, Dionisio, Pietro, Michele abbati e monaci della medesima, in cui menarono vita esemplarissima. Inoltre l'abbazia fu grandemente arricchita dai Trinci; nel pontificato di Benedetto XII passò in potere de' cisterciensi, e quindi degli abbati commendatari, fra' quali il cardinal Marco Barbo che la divise in commenda cardinalizia, ed in abbazia monastica. La prima fu da Pio VII riunita alla mensa arcivescovile di Spoleto, e la seconda fu dal regnante Gregorio XVI conceduta per aumento di dotazione alla mensa episcopale di Foligno. Il suddetto Jacobilli coi memorati tipi nel 1653 pubblicò la *Cronica della chiesa e monistero di s. Croce di Sassovivo nel territorio di Foligno.*

Nel territorio di Cupoli, fra i monti, a tre leghe di distanza da Foligno è il santuario di s. Pietro detto de' Cancelli, ove pia tradizione addita una pietra santificata dal contatto del principe degli apostoli nel suo pio pellegrinare, concorrendovi con fiducia ad implorare la sanità le persone afflitte da malori reumatici. Non abbonda Foligno di archeologici monumenti, ma pure ne' dintorni di s. Maria *in Campis* si sono operati utilmente degli scavi, e si scuoprirono alcune camere lastricate a mosaico, gli avanzi d'un tempio dedicato ad Ebe dea della gioventù, avanzi di acquidotti, strade dette ab antico di ferro, iscrizioni, marmi figurati, e lumi eterni. Di altri avanzi d'antichità ne parla il Jacobilli a pag. 17 del suo *Discorso*, il quale inoltre afferma che in questo antichissimo sobborgo eranvi sontuosi casini di delizie, con amenissimi giardini, che le belle arti avevano adornati magnificamente. A due leghe dalla città per la via consolare di Nocera trovasi sul Topino il ponte Centesimo, designato da Giulio Cesare per additare la distanza precisa di cento miglia da Roma. Dei pregi della città e diocesi di Foligno il concittadino Lodovico Jacobilli, nel 1646, colle stampe di Agostino Alteri, pubblicò il memorato *Discorso della città di Foligno*, colla cronologia de' vescovi, governatori e podestà; ed il catalogo de' suoi conventi e monisteri, con l' indice de' castelli e villaggi del territorio e diocesi folignate.

Che Foligno in alcun tempo mai cercò fama prepotente di dominazione sulle vicine città, ma solo ne'civili consigli della pace, negli studi piacevoli ed utili delle lettere, nelle laboriose investigazioni delle scienze, nell'attività dell'industria, e che contenta si mantenne di un nome onorato e tranquillo, il dimostrò il patrizio folignate Giacomo Frenfanelli, nella erudita *Orazione*, che nell'accademia Fulginia de' 6 aprile 1823 pronunziò per l'esaltazione del cardinal Viviano Orfini, pubblicata nel 1829 in Foligno dalla rinomata tipografia Tomassini.

Foligno o Fuligno, in latino *Fulginea* o *Fulginium*, forse da *fulgeo* per la sua splendidezza, o *Fulcinia*, da *fulcire*, per la sua fortezza, nomi di cui rende ragione il Jacobilli a pag. 3 e 4, il quale pur dice essergli derivato da Fulginio fondatore della città, ivi riportando il nome degli storici e geografi che parlano del sito ove sorge, e non altrove come alcuni opinarono; così a pag. 9 discorre della sua deliziosa posizione, muraglia, fortificazioni e temperatura, come della sua topografica divisione civile ed ecclesiastica. Tuttavolta va notato, che il lodato ingegnere Rutili - Gentili, nel suo *Saggio storico*, ai capi I e II, con giuste osservazioni ci dà molti interessanti schiarimenti sulla posizione dell'antica Fulginia, e sue attenenze suburbane, alquanto diversa dalle testimonianze de'precedenti storici, come della situazione e struttura del primitivo tempio. Non si deve tacere che alcuni scrittori contrastarono alla città di Foligno una propria e rimota origine; ma le testimonianze veridiche ed onorevoli di Marco Porzio Catone, di Marco Tullio Cicerone, di Giulio Cesare, e di altri tolgono ogni dubbio a qualunque contraria opinione, come di quegli storici che ne attribuirono la fondazione ai celti della Liguria, che poi si dissero umbri, 727 anni avanti l'origine di Roma. Il Jacobilli narra, coll'autorità di parecchie storie e monumenti antichi, che Foligno fu edificata dagli antichi umbri, discacciati dai tirreni, detti poi tusci o toscani, e che il principale edificatore suo chiamossi Fulginio, o Fulcinio, uno dei loro primi capitani, donde ne prese la denominazione, ovvero perchè ben presto rifulse e risplendette tra le città e luoghi della regione. Assegna a tale edificazione l'epoca dell'anno circa il 2482 della creazione del mondo, al tempo di Tirreno re di Toscana, e poi d'Italia. Per il lustro che si procacciò la città vuolsi che dominasse sui popoli di dieci limitrofe città. Dicemmo già che Foligno venne dai romani noverata tra le quindici città umbre loro confederate, e ch'ebbe successivamente gli onori della cittadinanza romana, con ascrizione alla tribù Cornelia, e i gradi di prefettura e municipio. I folignati somministrarono ai romani di frequente armate genti, massime nella spedizione africana di Pisone, negli aiuti che questi portò a Publio Cornelio Scipione, e nella battaglia di Canne combattuta dal cartaginese Annibale. Lucio Roscio da Foligno fu valoroso cavaliere, e generale di Giulio Cesare nella guerra contro le Gallie.

Più volte la città fu saccheggiata e rovinata. La prima fu l'anno

di Roma 445, quando i folignati uniti ad altri umbri e toscani marciarono contro quella città, e venendo disfatti dal console Fabio Massimo, questi portò poi la rovina sui luoghi nemici, che rinnovò l'anno 458 per essersi uniti i folignati a danno de' romani anche coi galli-senoni e coi sanniti. Dopo che Annibale l'anno 536 di Roma vinse i suoi eserciti, ed uccise il console C. Flaminio, avviandosi per Roma punì la resistenza di Foligno con ismantellarne le mura, e manomettere il territorio. La città venne poi restaurata da Scipione vittorioso de' cartaginesi. Nell'anno 566 di Roma C. Flaminio figlio del precedente, colle pingui spoglie delle vittorie che riportò sui liguri frisinati ed apuani, edificò nell'Umbria, circa due miglia distante da Foligno, una città che dal proprio nome chiamò Foro Flaminio; riedificò le mura di Foligno rovinate dai cartaginesi, e dai suoi schiavi fece lastricare la strada che per lui fu detta Flaminia, incominciata già da Roma dal di lui genitore. Ricevè Foligno altri gravi danni e saccheggiamenti dalle fazioni contrarie nelle guerre civili de' romani, dappoichè nell'anno di Roma 663 aderì con altre città dell'Umbria ai marsi, popoli del Lazio, nella guerra sociale a danno de' romani, per cui L. P. Catone molto la danneggiò. Tre anni dopo aderì a Caio Mario, contro il dittatore Silla; nell'anno 704 di Roma parteggiò per Pompeo, ed otto anni dopo seguì il triumviro Marc'Antonio. Altri danneggiamenti provò Foligno nella nostra era, siccome posta in luogo per cui si passa recandosi a Roma. Alarico re de'visogoti nel 412, Genserico re de' vandali nel 452, Attila re degli unni nel 453, Odoacre re degli eruli nel 476, occuparono un dopo l'altro, e rovinarono Foligno, come pur fece il re Teodorico. Totila re degli ostrogoti nel 546 se ne impadronì, ma Belisario la ricuperò all' impero l'anno 550, facendo altrettanto Narsete quando la prese a Teia ultimo re goto. Nel 571 Alboino re de' longobardi avendo occupato tutta l' Umbria, costituì il ducato di Spoleto comprendendovi Foligno, ove i duchi mandarono a governarlo sino al 1198 un luogotenente e giudice. Agilulfo e Luitprando, altri re longobardi, portarono danni alla città. Quest'ultimo portò la rovina alle città di Foligno e di Foro-Flaminio nella guerra che fece al duca di Spoleto Trasmondo, cui tolse il ducato per darlo al suo fedele Ildebrando. Quindi si può fissare la riedificazione di Foligno verso la metà o termine dell' VIII secolo. Questa città ricevè notabile accrescimento dagli abitanti di Foro-Flaminio, la cui città nel 740 fu pure rovinata dai longobardi, le cui vestigia si vedono tuttora ne' dintorni della rurale parrocchia, che corrottamente si disse Forflamma, ed oggi s. Giovanni-Profiamma, restando una lega distante sulla destra riva del Tupino: si racconta che nell' epoca longobardica Foro-Flaminio sostenesse lungo assedio con sommo valore ed intrepidezza. Nel 781 Carlo Magno donò alla Chiesa romana il ducato di Spoleto, colle sue dipendenze, insieme a questa città.

Molto soffrì Foligno nell'840 dai saraceni, e dagli ungari nel 915 e nel 924. Verso l'anno 1160, ai

tempi di Federico I imperatore, Foligno fu ampliata con altra contrada allora fuori della porta dell'abbazia, che però si chiamò *nova civitas Fulginei, vel nova civitas Abbatiae*, per essersi edificati gli edifici presso un'abbazia de' benedettini, ch'era nella chiesa di s. Salvatore. Divenuto nel 1198 Pontefice Innocenzo III, rivolse il suo grande animo a ricuperare alla Sede apostolica tutta l'Umbria, compresa la città di Foligno. D'allora in poi i Papi governarono il ducato di Spoleto per un rettore, il quale delegava al governo di Foligno un luogotenente. Di poi Corrado Guiscardo, capitano di Federico II, con grosso esercito entrò nell'Umbria, e per quell'imperatore nel 1227 occupò Foligno, e ne fu fatto signore, discacciando molti folignati di parte guelfa. Ma nell'anno seguente il cardinal Giovanni Colonna legato di Gregorio IX, alla testa delle milizie della Chiesa, e coll'aiuto di questi folignati, capo de' quali Trincio di Berardo Trinci già capitano di Onorio III, discacciò Corrado dalla città, e la restituì al dominio pontificio. Non andò guari che nel 1235 la riprese Federico II, e vi lasciò per suo vicario e prefetto il medesimo Corrado, che nel 1239 i guelfi dell'Umbria e di Orvieto espulsero, restituendo la città a Gregorio IX. Tuttavolta nell'istesso anno Enzio re di Sardegna, figlio di Federico II, la sottopose alla sua dominazione. Tommaso di Aquino napoletano, conte d'Acerra ed avo di s. Tommaso, capitano generale di Federico II, entrò in Foligno l'ultimo di gennaio 1240, in compagnia dell'imperatore, che fu ricevuto con grande onore qual signore della città; quindi l'augusto ne nominò vicario il conte Tommaso, discacciandone Trincio di Berardo capitano de' guelfi, i quali sino al 1254 furono infrenati dal conte. Nel giugno di quest'anno, Bonifacio Fogliani da Reggio di Lombardia, rettore del ducato di Spoleto per Alessandro IV, con l'aiuto de' spoletini, de' perugini e di Trincio Trinci figlio del precedente e capitano de' guelfi, ritolse la città agli imperiali per la Chiesa, stabilendo suo vicario e vice-rettore Trincio, che restituì i guelfi che n'erano stati discacciati. Anastasio di messer Filippo Anastasi folignate, essendo priore delle arti e del popolo, nel 1264 si pose alla testa de' ghibellini, e con l'aiuto degli imperiali occupò la città, reggendola con molta asprezza col titolo di gonfaloniere di giustizia del popolo di Foligno sino al 1288, epoca di sua morte. Verso questo tempo Foligno si collegò con Terni e con parecchie altre città umbre, e nel 1281 i perugini l'aveano posta interamente a soqquadro.

Dall'anno 1280 sino al 1291 si fabbricarono le nuove mura di pietre, tolte da Montaroni, luogo della villa di Carpello. Dentro a queste mura furono inclusi tutti i borghi ch'erano fuori della città, massime le contrade del ponte di Cesare, de' Pugilli abitato da quelli di Fuligni o Fulignano, e di Castel vecchio di Todi: vi fu pur compresa la contrada dell'Abbadia fuori di porta Romana, colle antiche porte della città delle quali se ne edificarono altre quattro. In tal maniera la città ad un tempo fu ampliata, abbellita e fortificata. I folignati dal 1289 in poi attribuiscono al patrocinio del loro prin-

cipale protettore s. Feliciano, che la città non fosse più rovinata. Ad Anastasio nell'offizio e tirannia successe il figlio Corrado, che dominò sino al 1303 in un ai fratelli Gerardo, Ermanno e Filippo, che essendo nemici de'Trinci, tra di loro e guelfi e ghibellini successero molte battaglie e danneggiamenti. Però a Nallo figlio di Trincio, coi suoi guelfi e perugini, nel luglio 1305 riuscì di liberar la patria dal giogo degli Anastasi: fu quindi creato gonfaloniere e capitano del popolo, con libero dominio sulla città e territorio di Foligno, profittando dell' assenza di Clemente V che avea stabilita la residenza in Avignone. A Nallo nel 1323 successe nell' offizio e nel dominio il figlio Ugolino Trinci, ed a questi nel 1348 il figlio Trincio Trinci che divenne vicario della santa Sede. Questa qualifica nel 1360 gli fu confermata dal celebre cardinal Egidio Albornoz spagnuolo, legato d' Italia. Verso l'anno 1360 coll'autorità del cardinale fu eretta in Foligno una rocca, chiamandosi cassaro con voce spagnuola, la contrada ove fu edificata: questa rocca fu demolita nel 1439, dopo l'espulsione de' Trinci. Urbano V ai 30 novembre 1367 creò vicario di Foligno e suo contado per la santa Sede, il detto Trincio, coll'annuo tributo di uno sparviere; ed il successore Gregorio XI, come dicemmo, lo dichiarò generale della Chiesa, e signore di Bevagna, Limisano e Giano. Nel 1377 gli successe nel dominio Corrado Trinci. Ugolino primogenito di Trincio, dopo lo zio prese le redini della città nel 1386: Bonifacio IX a' 17 agosto 1392 lo creò vicario di Foligno, di Nocera e di Bevagna, Trevi, Giano, Montecchio, Castagnola, Colle del Marchese, e della rocca del ponte di Cerreto nell'Umbria, coll'annuo censo alla camera apostolica di mille fiorini d'oro.

Frattanto essendo i perugini stanchi delle fazioni di Bucarino e Raspante, pregarono Bonifacio IX di consolarli colla sua pontificia presenza. Il Papa vi si recò, e in passando per Foligno fu da Ugolino ricevuto col più grande onore. Giunse a Perugia a' 17 ottobre 1392, donde poi mal soddisfatto ne partì, fermandosi in Assisi sino a' 4 settembre 1393, donde per Foligno fece ritorno in Roma a' 15 settembre. Grato Bonifacio IX agli omaggi ricevuti da Ugolino ed agli aiuti contro i perugini, lo distinse col donativo della rosa d'oro benedetta. Al medesimo Ugolino il Papa Giovanni XXIII nel 1413 confermò il vicariato de' suddetti luoghi, aggiungendovi le terre di Bettona e di Montefalco, ed i castelli di Collemancio, Gualdo-Cattano, Castel-buono e Limisano. In oltre Ugolino acquistò Fiano, Stiano, le rocche di Andolina, di Calestro, di Pasano e di Amandola. Ladislao re di Napoli ne cercò l'amicizia, e gli diè a vita in governo Lionessa. Nicolò Trinci primogenito di Ugolino gli successe nella signoria a' 2 giugno 1415; indi nel seguente anno acquistò la terra di Nolfa, e i castelli di Melace e Polino: ma per la sua tirannia co' sudditi, fu ucciso agli 11 gennaio 1421, con Bartolomeo suo fratello, nella rocca di Nocera. Successe l'altro fratello Corrado II, il quale nel 1425 comprò la terra di Piediluco col suo lago, ed il castello di Miranda, e nel 1431 Vissuta. Ma Corrado II per favorire i ri-

belli di santa Chiesa, esercitando duro dispotismo e tirannia co' sudditi, determinò il Pontefice Eugenio IV di mandargli contro colle milizie ecclesiastiche il celebre e valoroso cardinal legato d'Italia Giovanni Vitelleschi patriarca di Alessandria, arcivescovo di Firenze, il quale co' famosi capitani di santa Chiesa Rinaldo Orsini, conte Everso dell' Anguillara, Nicolò Vitelli, Paolo della Molara ed altri, mosse contro i Trinci con settemila cavalli e cinquemila fanti, formando quattro campi, e si impadronì di Bevagna, Nocera e Trevi; ma Foligno sostenne vigorosamente per lungo tempo l'assedio, finchè gli stessi cittadini richiamando l'antica divozione, e stanchi della tirannica dominazione de' Trinci, risolvettero darsi volontariamente al Pontefice sotto speciali condizioni espresse nella capitolazione (il cui contesto conservasi nell' archivio comunale, e finora mai pubblicato), che proposta a detto legato, e pienamente da questo accettata, i medesimi agli 8 settembre 1439 posero al possesso di Foligno il cardinale legato, che fece prigione Corrado Trinci ultimo signor di Foligno; indi fece decapitare Corrado II co' suoi tre figli. Così Foligno con tutti i luoghi dominati dai Trinci, tornò al pieno e diretto dominio della Chiesa romana, dopo avere i Trinci signoreggiato in Foligno per 134 anni. Dorio Durante scrisse l'*Istoria della famiglia Trinci con memorie di Foligno*, *Nocera*, *Gualdo*, Foligno 1638 per Agostino Alteri. Nel 1648 si fece una seconda edizione di questa genealogica storia della potente famiglia Trinci.

Eugenio IV dichiarò rettore di Foligno e del ducato di Spoleto, a'9 settembre 1439, il cardinal Vitelleschi, il quale vi lasciò per luogotenente in Foligno, Pietro Vitelleschi cavaliere gerosolimitano, suo parente. Nel 1440 venne fatto governatore e prefetto di Foligno, e di tutti i luoghi già dominati dai Trinci, Mattia Fusci vescovo di Rieti, cui successe nel 1441 Lorenzo di Andrea degli Atti da Todi, scudiere di onore di Eugenio IV. Quando il cardinal Domenico Capranica venne dichiarato legato di Perugia e del ducato di Spoleto, deputò in suo luogotenente e commissario di Foligno Troilo Verdilotti di Ascoli, ch'era giudice delle appellazioni di Foligno. Nel 1451 ne fu governatore Cesare Conti di Lucca, marito di Caterina Lucani sorella del Papa Nicolò V. Pier Luigi Borgia di Valenza nipote di Calisto III, e generale di s. Chiesa, fu nominato governatore nel 1456. Il conte Giacomo Tolomei di Siena, cognato di Pio II fu da questi nel 1459 fatto governatore, e nel 1460 gli diè per successore l'altro suo congiunto Nanni Piccolomini sanese. Allorchè era legato di Perugia e dell' Umbria il cardinal Raffaele Riario, il quale avea preposto suo luogotenente in Foligno Francesco Rutilioni, il di lui zio Sisto IV per la pestilenza che flagellava Roma, in compagnia di molti cardinali, a' 23 agosto 1476 si recò ad Assisi, ed a' 27 detto a Foligno, da dove s'avviò per Roma a' 7 ottobre. Il di lui successore Innocenzo VIII vedendo che ne' dominii della Chiesa i guelfi e ghibellini rinnovavano le antiche fazioni, massime in Todi ed in Foligno, nel 1488 invitò Massimiliano I re de' romani a porvi energi-

co riparo. Indi nel 1490 Innocenzo VIII fece governatore di Foligno e sue pertinenze, non che di Spoleto ed Assisi, il proprio fratello Maurizio Cibo genovese, presidente dello stato ecclesiastico. Alessandro VI fece governatore nel 1495 il cardinal Raimondo Perauld francese, vescovo di Gurck, che nel 1500 tornò ad esserne governatore. E qui merita pure di venire ricordato, come lo stesso Alessandro VI, con moto-proprio del 1493 confermato da molti posteriori Pontefici, concedesse alla città di Foligno a titolo di feudo baronale il castello di Gualdo-Cattano, ed ai magistrati il governo perpetuo del medesimo, il quale per effetto di devoto ossequio, e per uniformarsi alle sagge viste del nuovo impianto amministrativo del 1816, venne spontaneamente con solenne istromento della medesima città riceduto, restando tuttavia conservato al comune l'onore del titolo baronale su detto feudo. Nel 1529 Clemente VII nominò governatore il suo parente Giacomo de' Medici di Firenze. Pio IV nel 1560 conferì tal carica al cardinal Lorenzo Strozzi nipote di Leone X, il quale portossi a risiedere in Foligno. Anche molti distinti prelati, poi elevati al cardinalato, furono governatori di questa città e suo territorio. Per la sua topografica posizione Foligno ricevette nelle sue mura un grandissimo numero di sovrani, e di sommi Pontefici, de' quali ci limiteremo a far menzione degli ultimi tre Papi che l'onorarono di loro presenza.

Recandosi nel 1782 Pio VI a Vienna dall'imperatore Giuseppe II, pernottò la prima sera del suo viaggio, a' 28 febbraio, nel convento di s. Agostino di Foligno, ove giunse alle ore 24. Fu ricevuto colla debita venerazione da monsignor vescovo Gaetano Zinanni, da altri vescovi, e dal capitolo e magistrato della città. Nella mattina seguente ascoltò nella contigua chiesa la messa, ammettendo in sagristia al bacio del piede molti della nobiltà di ambo i sessi, ed altre distinte persone; indi alle ore 12 proseguì il viaggio. Reduce da Vienna arrivò a Foligno lunedì 10 giugno ad ore 22, venendo incontrato alla porta del convento di s. Agostino dai nominati personaggi, e dal cardinal Antamori vescovo di Orvieto: nella sera vi fu generale illuminazione. Nella mattina appresso dopo avere assistito nella medesima chiesa al santo sagrifizio, e di avere ammesso nella sagristia al bacio del piede gran numero di persone, asceso in carrozza si portò al palazzo pubblico, ove diede all'affollato popolo l'apostolica benedizione; indi Pio VI continuò il suo viaggio, fra le acclamazioni dei folignati. Questo gran Pontefice terminò il suo glorioso pontificato col vedere occupati i suoi dominii dalle armi repubblicane di Francia. Nel 1797 i francesi fissarono in Foligno il quartiere generale, e per la sua comoda situazione vi restò per lungo tempo, divenendo per la sua centralità piazza d'armi. La città si mostrò in tutte le calamitose vicende amica dell'ordine e della pubblica salvezza, nè le cittadine spade permisero, che i molti anarchici ond'era circondata, s'insinuassero dentro le sue mura, ponendo anche a perigliosi cimenti l'ardita gioventù le proprie vite, mentre i seniori della patria sul di lei pericolo tenevano consulta. In Foligno

le truppe regolari di ogni nazione vi ebbero sempre ospitale accoglienza. Intanto la divina provvidenza permise che al defunto Pio VI, nel 1800 si eleggesse in Venezia per successore Pio VII, a cui venivano restituiti i dominii della santa Sede, meno le legazioni.

Avendo stabilito Pio VII di restituirsi a Roma, partì da Venezia, ed ai 27 giugno, avendo seco in carrozza i cardinali Doria e Braschi, giunse in Foligno tra il tripudio de' cittadini, ricevuto dal vescovo Marc'Antonio Moscardini, dal civico magistrato, e dalle altre autorità, non che da diversi personaggi massime della gerarchia ecclesiastica. Recatosi alla cattedrale all' adorazione del ss. Sagramento, vi trovò il pio Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, colla regina sua sposa la ven. Maria Adelaide Clotilde, e madama Felicita, i quali compiuta la sagra funzione, in cui il detto cardinal Giuseppe Doria diè la benedizione colla ss. Eucaristia, nell'atto che Pio VII stava per alzarsi dal genuflessorio, con tanta prontezza e divozione prostraronsi a baciare i di lui piedi, ch' egli non potè impedirlo, restandone commosso ed edificato ciascuno de' numerosi spettatori. Indi il Papa si recò in sagristia ove s'intrattenne coi nominati tre reali personaggi, ammettendo al bacio del piede diversi arcivescovi e prelati, non che il capitolo, magistrato, nobiltà, e molti del clero e di altri ceti. Di poi il Pontefice passò ad alloggiare nell'episcopio in cui dette udienza a più distinte persone. La seguente mattina 28 giugno ricevette varie deputazioni de' circostanti luoghi, e gran numero di nobiltà d'ambo i sessi, e nuovamente i magistrati, capitolo e clero della città. Nelle ore pomeridiane il Papa permise che le monache di tutti i monisteri di Foligno in due più ampli e comodi si riunissero: si portò a quello della ss. Trinità in Annunziata di francescane, ove eransi precedentemente recate in processione coll'accompagnamento di parecchie dame, le religiose benedettine dal monistero detto di Betlemme, le domenicane da quello del Popolo, le agostiniane dette le Nere da quello di s. Elisabetta, e le altre dello stesso ordine da quello della Croce, le francescane del terzo ordine da quel di s. Antonio, e le altre dette le Contesse da quel di s. Anna, unitamente alle maestre pie della dottrina cristiana, tutte ammesse dal Pontefice al bacio del piede. In questo istesso giorno, vigilia della festa dei ss. Pietro e Paolo, in considerazione del gran concorso de' forestieri, e ad istanza del vescovo Pio VII accordò l'uso de' latticinii; e restituì la visita ai nominati reali personaggi. E siccome nel giorno seguente ricorreva la festività dei ss. Pietro e Paolo, celebrò privatamente nella cattedrale la messa, assistendovi i lodati coniugi. In questa circostanza nella cattedrale comparve più risplendente la gran statua di argento del patrono s. Feliciano, che da patrio zelo era stata preservata dall' avidità repubblicana degli stranieri invasori. Dopo la messa il Papa ascese il trono eretto nella piazza, e compartì all'immenso popolo l'apostolica benedizione; indi come nel giorno precedente ammise alla sua mensa i tre reali personaggi, i quali poi a' 2 luglio partirono per Roma. Nelle ore pomeridiane nel moniste-

ro delle suddette francescane, ossia delle cappuccine di s. Lucia, si riunirono le francescane di s. Caterina, le monache urbaniste di s. Claudio, ed i tre conservatorii delle oblate di s. Orsola, delle oblate filippine ed orfane, e delle penitenti, vi si portò pure Pio VII e le ammise tutte al bacio del piede, insieme a molte dame ed altre donne: tornato all'episcopio ricevè la uffizialità sì imperiale austriaca, che la urbana. Nella sera come nelle precedenti ebbe luogo grande illuminazione. Pio VII benedetti replicatamente i buoni folignati, continuò nella mattina dei 30 giugno il suo viaggio per Spoleto. Nel 1805 Pio VII di ritorno da Parigi, onorò nuovamente di sua presenza questa città, a'13 maggio, venendo incontrato dal vescovo Moscardini, dal prelato Viviano Orfini folignate, dal magistrato, e dalle altre autorità, avendo avuto luogo la presentazione delle chiavi della città. Smontò alla cattedrale, ove ricevette col venerabile la benedizione da monsignor Gregori, prima dignità del capitolo, e passato nel palazzo priorale, da una loggia ben addobbata benedì il popolo, e poscia ammise al bacio del piede il clero, il magistrato, le autorità, molti nobili, dame, ed altre persone, partendo dopo le ore 19 per Spoleto, tra il plauso de' folignati, il suono delle campane, e della banda militare. Il magistrato ebbe l'onore di servire di mensa nel suddetto suo palazzo priorale il Pontefice: in altra tavola di sessanta coperte furono splendidamente trattati tre cardinali, il nobile pontificio corteggio ed altri personaggi; mentre la seconda tavola più numerosa fu contemporaneamente servita. Nel partire dal palazzo priorale, Pio VII vide nelle scale con gradita sorpresa, che il gonfaloniere nobile Giacomo Frenfanelli colla magistratura, aveano eretto una iscrizione per eternar la memoria dell'alto onore concesso al pubblico folignate. Ancora un'altra volta Pio VII fu a Foligno, cioè nel 1814, ciò che andiamo a narrare.

Avendo gl'imperiali francesi prepotentemente occupato lo stato pontificio, nel 1809 osarono imprigionare Pio VII, trascinandolo qua e là per cinque anni, finchè nel 1814 fu restituito alla sua sede ed ai suoi sudditi. Questo ritorno fu un vero trionfo per la religione, e per quell'immortale Pontefice. Nel viaggio che questi imprese per Roma, dimorò in Foligno nel palazzo della nobile famiglia Vitelleschi fatto preparare dal marchese Carlo Giberti, per le ragioni che si leggono a p. 25 della *Relazione* che citeremo, cioè ne' giorni 17, 19 e 20 maggio, con inesprimibile entusiasmo di tutta Foligno per sì fausta circostanza, in cui il vescovo Moscardini ebbe per la terza volta la compiacenza di ricevere Pio VII. Una deputazione di cavalieri si umiliò al Pontefice alla case nuove; ed un miglio distante dalla città molti fra i più distinti cittadini, vestiti di uniforme, staccando i cavalli dalla carrozza pontificia, vollero con cordoni di seta tirarla sino la menzionato palazzo. Si riunirono in quel punto ancora tutte le confraternite con croci di argento, e torcie accese, le quali con banda musicale precedettero il treno pontificio processionalmente. Alla porta della città il ceto nobile eresse un elegantissimo arco trionfale, con iscrizione analoga,

e statue simboleggianti l'una e l'altra podestà. Giunto Pio VII a detta porta fu ricevuto da monsignor delegato, dal governatore, e reggenza provvisoria: ricevette alla custodia di sua sagra persona trenta guardie nobili vestite di uniforme nero, e con fascia traversa di seta gialla e bianca. Con questo corteggio il Papa discese dalla carrozza, ed entrò nella chiesa della confraternita di s. Maria del Pianto, ove adorato il ss. Sagramento ne ricevè la benedizione. Rimontato in carrozza e giunto alla gran piazza, ove a spese dei signori mercanti era stato eretto un magnifico tempio sacro alla fede, e adornato delle statue dei ss. apostoli, e da triplici iscrizioni, sopra un trono posto nel mezzo del tempio compartì l'apostolica benedizione all'affollato popolo esultante; indi passò al suo alloggio. Nella seguente mattina il Papa celebrò la messa bassa nella cattedrale, e recatosi al palazzo pubblico, vestito pontificalmente benedì solennemente il popolo. Ivi e nel palazzo di sua residenza ammise al bacio del piede ogni ceto di persone. Fra le molte grandiose dimostrazioni di giubilo, ed i numerosi archi di trionfo, i vari obelischi, e le altre superbe moli innalzate dal magistrato e popolo folignate, meritano di essere celebrati i tre magnifici archi costruiti interamente di cera levantina. Il primo arco era in vicinanza della chiesa del Pianto, poco lungi dalla porta Lauretana, o dell'Abbadia, e s'innalzava per 59 palmi, avendone 16 d'ampiezza, formando due frontoni l'uno a quadri, l'altro a cugni bianchi e gialli, soprastati dai pontificii stemmi, e sorgendo dal mezzo una guglia con vasi e fiori di minuto elegantissimo lavoro, da cui pendeva un fanale. Il suo peso fu di duemila cinquecento libbre. Ai lati del gran tempio semicircolare eretto nella maggior piazza per rappresentare il trionfo della religione, sorgevano gli altri due splendidissimi archi, formati con libbre quattromila ottocento di candida cera, tratta interamente dalla fabbrica Piermarini, dell'altezza di palmi 58, e della larghezza di palmi 34. Posavano poi su quattro piedistalli dinanzi al tempio altrettanti vasi di fiori, dell'altezza di palmi nove, ciascuno de'quali pesava trenta libbre, e sì egregiamente lavorati in cera, che formarono pel loro maestrevole lavoro l'attenzione del Papa, al quale dal ceto de' mercanti vennero offerti, ed egli ne presentò poscia in Roma l'augusto suo ospite Carlo IV re di Spagna. E qui va notato che a mezzo di monsignor Sala poi cardinale, Pio VII con onorifica lettera fece esternare a Domenico Spezi, uno de' più zelanti deputati del ceto de' mercanti di Foligno, il suo gradimento pel dono de'quattro vasi e per tutte le dimostrazioni fatte dal medesimo ceto, e ad esso deputato rimise due medaglie, l'una d'oro, l'altra d'argento, colla sua pontificia effigie. Nella dimora di Pio VII a Foligno ammise alla sua presenza i primari della città, visitò vari luoghi, e benedì più volte il popolo: a spese del pubblico fu incendiata nella piazza dei Canapè una superba macchina di fuochi artificiali, e lungo il passeggio vi fu corsa di cavalli. Si ritenne che la metà dell'Umbria, oltre i moltissimi toscani e marchegiani, si recasse per

sì fausto avvenimento in Foligno. Il sabbato 21 maggio Pio VII proseguì il suo viaggio per Roma. *V.* la *Relazione delle feste, e delle pompe fatte in Fuligno in occasione del passaggio del sommo Pontefice Pio Papa VII per la medesima città succeduto nell'anno* 1814, Fuligno 1814 per Gio. Tomassini.

Tante dimostrazioni di fedeltà e di attaccamento de' folignati ai romani Pontefici rinnovaronsi per ben due volte nel settembre 1841, al regnante Gregorio XVI, nel viaggio intrapreso in alcune provincie de' suoi stati, per visitare diversi santuari de' medesimi. Vari numeri del *Diario di Roma*, e della *Gazzetta universale di Foligno*, (la quale ebbe principio nel 1799 appenna cessata la repubblica, fu interrotta all' invasione francese nel 1809, e venne ripristinata nel maggio 1814 al risorgimento del governo pontificio, la cui giunta straordinaria con suo decreto la qualificò per fedelissima e degna di particolar privilegio) descrissero la dimora del Papa in questa città, ma noi desumeremo il seguente compendioso racconto dall' opuscolo intitolato: *Brevi cenni delle pubbliche dimostrazioni di esultanza in Fuligno quando la Santità di Nostro Signore Gregorio XVI la onorava dell' augusta sua presenza nei giorni* 4, 5, 6, 21 *e* 22 *settembre* 1841, *dati dal redattore della Gazzetta universale Francesco Saverio Tomassini ai suoi signori associati.* Venendo il magistrato civico di Foligno in cognizione del viaggio che intraprendevasi dal comun padre de' fedeli, e loro benefico sovrano, allorchè egli giunse a' 3 settembre in Spoleto, una deputazione presentò al Pontefice gli omaggi d'ogni ordine di persone della città, impaziente di venerarlo tra loro. In fronte alla porta Romana, un' epigrafe ciò confermava: il suo interno era decorato a festa, e la bella via che conduce alla piazza grande fu cospersa di fiori, essendo ornate le finestre di damaschi. Ivi si eresse dal collegio de' mercanti, istituito dal medesimo Gregorio XVI, un arco trionfale tutto di cera levantina bianca e gialla (colori dello stato), ridotta a spugna col gettito nell' acqua, con due analoghe iscrizioni. Gialla grezza la cera che costituiva tutto il masso della costruzione; bianca in gragnuola era quella che ne formava le decorazioni. Inoltre aveva pilastrure con trabeazioni joniche. Scompartito nell' archivolto semicircolare a cassettoni col fondo giallo e rosoni bianchi, foggiati a basso rilievo per la particolarità dell' industria nel gettito delle cere il fregio dell' ordine, la fronte dell' archivolto, e tutti gli ornamenti del pontificio stemma. Quest' arco fu disegnato e diretto dall' architetto del comune Vincenzo Vitali.

Lungo la strada Romana infinito era il popolo accorso dalle circostanti città e castelli: i paesani del castello di s. Eraclio avevano eretto un arco a damaschi bianchi e rossi, decorato di bosso e di alloro con iscrizione, la quale in un a tutte le altre che qui accenneremo, dal zelante e benemerito folignate autore del citato opuscolo sono in questo riportate. Intanto il suono di tutte le campane, e quello musicale della banda de' dilettanti della città, accompagnato dallo sparo de' mortari annunziarono sul mezzodì de' 4 settembre l'arrivo dell' augusto viaggiatore.

Alla porta Romana il gonfaloniere della città conte Alessandro Orfini gli presentò le chiavi su ricco cuscino, con omaggio di parole divote e filiali, cui fecero eco le acclamazioni del popolo giubilante. Ivi pure trovaronsi ad ossequiar il Pontefice monsignor Pecci delegato apostolico della provincia, il conte Ferdinando Dandini de Sylva governatore della città, il presidente del tribunale di prima istanza avv. Francesco Nicoletti, e le magistrature de' vari ordini, i capi della guarnigione militare, co' rispettivi corteggi. Frattanto un drappello di giovani appartenenti a nobili e distinte famiglie, vestiti a nero, e cinti di fascie bianche e gialle, ottennero dal Papa d'essere sostituiti ai cavalli per trarne colle braccia la carrozza, che venne circondata da un coro di bellissimi fanciulli inghirlandati, vestiti a somiglianza di aerei genietti, i quali spargevano a piene mani timi e rose; queste ed altri fiori a guisa di pioggia caddero dalle finestre, mentre le più vive acclamazioni intenerirono il cuore paterno del Pontefice, che con benedizioni ed affettuosi modi chiaramente dimostrò commozione e gradimento. Giunto alla chiesa cattedrale, decorosamente illuminata con sfarzo di cerei per cura del capitolo, trovò disposte ordinatamente le croci di argento delle confraternite, molto pregevoli per la squisitezza del lavoro; fu ricevuto con ogni maniera di ossequio dallo stesso capitolo, dal collegio dei beneficiati delle due insigni collegiate della città, dai seminaristi e dai chierici, essendo alla testa di tutti l' ottimo vescovo monsignor Arcangelo Polidori, che meritamente fu onorato dal Papa di cordiali amplessi, e di parole confortanti ed amorevoli. Ivi pure trovossi il cardinal Mario Mattei segretario per gli affari di stato interni, come sopraintendente al pontificio viaggio, non che diversi vescovi limitrofi, e quello di Nocera diè col ss. Sagramento precedentemente esposto, la trina benedizione. Quindi i canonici presero le aste del baldacchino, sotto il quale procedette al palazzo municipale il Pontefice, da dove benedì l'immenso popolo accorso, consolandolo con atti e sguardi benevoli. Decorosamente era addobbato tal palazzo, e nella sala del medesimo chiamata delle armi, per le pitture dei blasoni del patriziato, si leggevano sette grandi iscrizioni non solo celebranti l'avvenimento, ma i benefizi concessi da Gregorio XVI ai folignati col far rifiorire il tribunale di commercio, con quelli compartiti nel 1835 alla camera commerciale, co' soccorsi dati alla città nelle rovine cagionategli dal terremoto, colla decorazione del restaurato palazzo pretoriale, cogli aiuti dati allo stabilimento dei benemeriti religiosi delle scuole cristiane, colla concessione nel 1842 del tribunale di prima istanza donde provennero ai cittadini tanti vantaggi, per mediazione del vescovo zelante che allora governava la diocesi, ora cardinal Ignazio Giovanni Cadolini arcivescovo di Ferrara. Quivi con distinzione ricevette il Papa al bacio del piede la magistratura civica, giustamente esultante del compartitole onore, come di vedere tanta benigna amorevolezza nel principe e padre.

Dal decoroso palazzo municipale, Gregorio XVI si avviò all'episco-

pio, suo ospizio, ove ammise al bacio del piede il capitolo, gl'individui delle due collegiate, il clero secolare e regolare, i membri componenti il tribunale di prima istanza, quelli della camera di commercio ed altri pubblici funzionari. La sera per la città vi fu generale, brillante e splendida illuminazione, quasi tutta eseguita con mirabile profusione di cera; primeggiando i principali edifizi sì pubblici, che privati, leggendosi sul prospetto di quello del tribunale di prima istanza il sentimento della curia riconoscente, con latina epigrafe. Nella mattina seguente, dopo avere il Papa ammesso alla sua presenza diverse corporazioni della città, si recò a visitare i monisteri delle clarisse di s. Lucia, e di s. Claudio, e nuovamente a benedire il popolo dalla loggia del palazzo municipale. Fece ritorno nella cattedrale a venerare il simulacro di s. Feliciano, e mosso dall'antica e pronfonda divozione che i folignati professano al medesimo, per le istanze del capitolo e della civica magistratura, concesse nuovamente indulgenza plenaria perpetua ogni qualvolta venga il simulacro esposto per qualunque bisogno alla pubblica venerazione, dichiarando il Pontefice che se ne facesse pubblica memoria, indicando precisamente la circostanza del luogo, del giorno e dell' ora in cui l' aveva concessa. Indi restituitosi all'episcopio, s'intrattenne coll'amato vescovo, come delizia del gregge commessogli da lui. Nelle ore pomeridiane Gregorio XVI rallegrò colla sua presenza i monisteri delle monache della ss. Annunziata, e quello di Betlemme, ove le orfanelle in cura delle oblate filippine gli baciarono il piede. La pioggia impedì nella sera la festa popolare disposta alla passeggiata dei Canapè, come l'incendio de' fuochi artifiziali. Nella mattina del giorno 6 il Papa s'avviò alla volta di Camerino.

Tra le città, che nel memorato viaggio ebbero la ventura di accogliere nelle sue mura il Pontefice, soltanto Foligno ebbe quella di riceverlo due volte. Restituendosi egli in Roma, sul mezzodì del 21 settembre ritornò tra i folignati, che con adatta epigrafe posta in fronte alla porta dell'abbadia, ciò rimarcarono, venendo incontrato ossequiosamente dalle autorità civili e militari, ed alla testa di queste ultime era il general Zamboni, ed il maggior Caraffa comandante della piazza. L'entusiasmo nel popolo fu maggiore della venuta, e l'esultanza fu pertanto universale. Nel mezzo della piazza di s. Agostino, per volere della confraternita di s. Lionardo, si trovò eretta una statua equestre, in cui figuravasi personificato il celebre colle Quirinale, una delle due residenze pontificie in Roma, luogo da dove era partito e doveva ritornare Gregorio XVI: la statua era armata a foggia cavalleresca, avente nelle mani le chiavi, insegna della Chiesa romana, leggendosi nel basamento un'epigrafe dedicatoria dello stesso sodalizio. Poco lungi dalla chiesa di s. Anna, il Papa vide con piacere altro monumento in cera ivi innalzato. Esso consisteva in un arco trionfale tutto di cera bianca a opera finita, lucida e regolare. L'arco posava la sua curva semicircolare sopra otto colonne scanalate d'ordine ionico antico, che sorgevano

grandiose da due plinte quadrate. Alle colonne era corrispondente l'architettura, ed il soffitto ornato di grande rosone fra i quattro capitelli. L'arcata adorna di fascie regolari era costrutta a tredici grandi cunei, ai quali corrispondeva lo scompartimento del soffitto in altrettanti cassettoni con rosone. Di grandi massi regolarmente distribuiti in costruzione d'opera finita e lucida sembrando marmo, erano ambedue le fronti e i corniciamenti, essendo le fronti dell'attico a scaglioni. Dal mezzo dell'attico sorgeva lo stemma pontificio, e sui fianchi in corrispondenza degl'intercolunni due grandi faci. Ad ogni fianco dell'arcata s'incrociavano due palme a ghirlanda. E le iscrizioni, e le palme, e i fregi dello stemma vagamente dorati. Quest'arco tutto cera bianca, pure inventato e diretto dall'architetto del comune Vincenzo Vitali, offrì insieme un monumento grandioso, svelto e robusto. Due brevi epigrafi l'inaugurarono in nome della città a Gregorio XVI, il quale per la singolar materia dell'arco, come per la sua magnifica e ragionata forma, grandemente lo lodò ed ammirò.

Fra lo spargimento de' fiori dei fanciulli, il suono delle campane e della banda, le strepitose acclamazioni, progredì il treno pontificio per la via che dal Trivio mette alla piazza grande. Questa si vide abbellita da altro maraviglioso monumento in cera, eretto dagl'impiegati governativi e camerali. Su di un gran basamento era una statua colossale pur di cera, di circa diecisette palmi, raffigurante al vivo lo stesso sommo Pontefice, vestito co' sagri indumenti e col triregno in capo, in atto di maestosamente benedire il popolo, di sorprendente lavoro. La sedia eziandio tutta di cera, ridotta a piena cordellina, si vide decorata di belli ornati, primeggiando nel postergale l'arma del Papa. Il concepimento devesi al lodato Vitali, la direzione della statua all'ingegnere Antonio Rutili-Gentili, e la meravigliosa esecuzione a Filippo Berardi; mentre la sedia fu inventata ed eseguita da Vincenzo Agostini. Ai quattro lati del basamento si leggevano in altrettante iscrizioni, l'encomio delle principali virtù, e i fasti di Gregorio XVI. La statua e l'arco di cera vennero mantenuti otto giorni al desiderio pubblico, venendo da molti stranieri disegnati. Pieno di soddisfazione il Pontefice nell'osservare la novità del difficile lavoro, dessa di molto si aumentò, quando rivolgendo gli occhi in fondo alla istessa piazza, vide figurata la facciata esterna della cattedrale di sua fortunata patria Belluno, ed al sopravvenuto cardinal Niccola Grimaldi ne dichiarò le affettuose sensazioni che aveagli prodotto siffatta prospettiva, e la corrispondente iscrizione. L'idea fu tutta del gonfaloniere conte Orfini, che colla civica magistratura fece di tutto per solennizzare la presenza sovrana. Indi il santo Padre ascese al palazzo comunale, per benedire il popolo. Le illuminazioni della sera furono più brillanti delle precedenti, e tra esse nomineremo l'illuminazione della prospettiva della bellunese cattedrale, quella della colonna a spira del tribunale di prima istanza e della curia, e le facciate della chiesa di s. Anna e dell'ospedale, oltre quelle della cattedrale, delle

canoniche, e de' palazzi di giustizia e del gonfaloniere. Per tanti lumi magico fu l'effetto della statua colossale del Papa, e tale resero l'arco le quattro faci di ceri che gli ardevano dintorno.

La festa data al popolo nella passeggiata dei Canapè riuscì bellissima, e molte faci rischiararono la via che dalla porta Romana per entro le mura conduce: un grande arco di stile gotico a tre arcate di verzura, illuminato, e sovrastato dallo stemma pontificio ne dava l'ingresso, per non dire di altre vaghe illuminazioni lungo i canapè. Le circostanti colline con frequenti fuochi, tre globi areostatici, ed un ben inteso fuoco artificiale accrebbero letizia alla festa. Il Papa si degnò spargere varie beneficenze e ricompense, ed inoltre dichiarò monsignor Felicissimo Salvini decano del capitolo in cameriere d'onore (da ultimo lo promosse al vescovato di Acquapendente), commendatore dell'ordine di s. Gregorio il gonfaloniere conte Orfini, e cavaliere del medesimo Francesco de' marchesi Barnabò. Onorò di medaglia i membri della civica magistratura, quelli che si occuparono del regolamento sull'alloggio dell'episcopio, i quattro artisti del simulacro di cera ec.; ed i giovani che aveano tirato la sua carrozza, e i fanciulli che aveano sparso i fiori ebbero testimonianze di amorevolezza. Gli ultimi nella mattina de' 22 settembre alla partenza del Papa, in un alle rappresentanze di vari ordini, inaspettatamente trovaronsi alla porta Fiorentina, e con riverenti versi stampati gli dierono l'*Addio*. Noteremo per ultimo, che avendo Vincenzo Agostini umiliato al Pontefice un elegante vaso di cera con variati e bellissimi fiori di tal materia, non che l'arco eretto dal collegio de' mercanti, e la statua sedente sulla sedia, in piccole dimensioni ed egualmente di cera, il Papa perchè tutto si conservasse ne fece dono alle monache camaldolesi di Roma, facendo prima ricuoprire i tre oggetti con campane di cristallo.

Per altre notizie storiche su Foligno, oltre i citati autori, si possono consultare i seguenti: Bonaventura Benvenuti, *Fragmenta fulginatis historiae ab anno* 1198, *usque ad* 1341, *cum notis doctissimi viri Justiniani Pagliarini fulginatis*, exstat in tom. IV *Antiq. Ital. medii aevi;* Filippo Gregorii, *Origine dell'officio della custodia di Foligno, con diverse scritture concernenti la traslazione di esso ne' Gregorii di Foligno, e le prerogative spettanti al medesimo officio, con le ragioni di esso a favore de' suddetti Gregorii*, 1743; Giorgio Marchesi, *Della città di Foligno*, nell'opera intitolata: *La galleria dell'onore* ec., Forlì 1775: tra le quattro famiglie che ricorda, parla particolarmente degli *Orfini* e *Vitelleschi*. Il Gamurrini nell'*Istoria delle famiglie umbre*, nel tom. I tratta della famiglia *Boncompagni*, e nel tom. II di quella de' *Giustiniani*, parimenti folignate. A questi storici si può aggiungere il dotto ed erudito *Discorso*, pronunziato dal vescovo sullodato Cadolini li 4 gennaio 1832 per la inaugurazione del novello tribunale di prima istanza, che si legge nel vol. I, pag. 42 e seg. delle *Opere* del medesimo prelato, raccolte e pubblicate da Francesco Saverio Tomassini. Nelle note di tal *Discorso* il chiaro autore ha riportato

preziose erudizioni storiche su Foligno, con critica e corredo di autorità: in esse parla dell'origine di Foligno, del suo municipio, de' suoi pregi e vanti che lo distinguono, del novero di sue franchigie e privilegi; degli uomini illustri che l'onorarono in santità di vita, nell'esercizio delle virtù, in dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle arti, e nelle armi; dei fasti della chiesa Fulginate, la cui diocesi dice comprendere quattro antichi vescovati, cioè di *Fulginia*, di *Foro-Flaminio*, di *Spello*, e di *Plestia;* del vicariato di Foligno dato dai Papi in signoria alla famiglia Trinci, noverandone i luoghi che ne dipendevano, ec. ec.

La fede cristiana fu predicata in Foligno verso l'anno 57 di Cristo, dai santi Bricio di Spoleto, e Crispoldo di Foligno discepoli di s. Pietro. L'Ughelli ed altri scrittori aggiungono che l'apostolo s. Paolo divulgasse il vangelo nel territorio folignate. Il Jacobilli nel catalogo de' vescovi di Foligno, che riporta a pag. 31 e seg. del succitato suo *Discorso*, dice che s. Crispoldo era di Gerusalemme, e che da s. Pietro per mezzo di s. Bricio, egualmente di Gerusalemme, vescovo metropolitano dell'Umbria, fu creato l'anno 58 vescovo di Bettona o Vettona città dell'Umbria, affidandogli la cura delle chiese di Foligno e di Nocera; e che poi nell'anno 93 sotto l'impero di Domiziano fu martirizzato a' 12 maggio. Aggiunge che immediatamente lo successe nella cura pastorale di dette chiese, come di quelle di tutta l'Umbria lo stesso s. Bricio, il quale morì a' 9 settembre dell'anno 97 in Spoleto sua residenza, ove fu sepolto nella chiesa di s. Pietro. Gli successe nel vescovato un di lui discepolo, a questi altro soggetto nell'anno 130, indi nel 174 fu creato vescovo di Foligno un uomo di somma pietà. San Feliciano originario di Foligno, ma nato in Foro-Flaminio nel 159, meritò che il Papa s. Vittore I l'anno 197 lo consagrasse vescovo di Foligno, e ne divenne poi anche il principale protettore. Egli fu un vero apostolo dell'Italia, e colla sua virtù, dottrina, predicazione, e miracoli propagò il culto del vero Dio nella sua città e diocesi, insieme ai luoghi di cinque provincie limitrofe. Vuolsi che ottenesse da Dio che giammai nei fulignati fosse denigrato l'illibato candore della fede cattolica, per cui si osserva che l'eresia non mai allignò in Foligno. E qui va notato che i folignati furono religiosi anche nel gentilesimo, e per tali vennero celebrati da Cicerone. Nella vera fede la loro pietà fece tali progressi, che non dubitò il Pontefice Paolo III di chiamare Foligno il *Seminario della fede, ed il santuario del cristianesimo.* Il vescovo s. Feliciano fu martirizzato a' 14 gennaio del 253 sotto Decio imperatore, ed il suo corpo fu sepolto nella cattedrale che a lui fu dedicata. Alcune sue reliquie si venerano in Metz città di Francia, ed in Minden città della Sassonia inferiore. La sede di Foligno sino dalla sua erezione fu dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede, e lo è tuttora. Commanville nell' *Hist. de tous les eveschez*, assegna l'erezione di questo vescovato l'anno 484. Questo vescovato fu soppresso con decreto de' 5 agosto 1810 dall'imperatore de' francesi Napoleone, mentre n'era ve-

scovo sino dal 1796 monsignor Moscardini, che continuò ad esserlo, dappoichè il Papa Pio VII nel 1815 dichiarò di niun valore cotal decreto.

Il medesimo Jacobilli dà in successore a s. Feliciano un suo discepolo, ed a questi nell'anno 296 Feliciano II da Foligno, che intervenne ai concili di Suessa del 303, e di Roma del 337. Paolo da Foligno fu creato vescovo l'anno 350; e Urbano da Foligno l'anno 475: questi assistè al concilio adunato in Roma nel 487 dal Papa s. Felice II detto III. Fortunato da Foligno divenne vescovo della patria l'anno 498, e si trovò presente a cinque concili romani tenuti dal Pontefice s. Simmaco, insieme a Bonifacio vescovo di Foro-Flaminio, e di altri vescovi dell'Umbria. Il Papa s. Giovanni I nel 523 fece vescovo s. Vincenzo da Laodicea, che morì ai 24 maggio del 551. Riportandoci alle serie de' vescovi folignati che ne fanno l'Ughelli, il Jacobilli, e le annuali *Notizie di Roma*, qui appresso ci limiteremo a registrare i più insigni, e degni di special menzione. Floro da Foligno ne divenne vescovo l'anno 676, e con Decenzio vescovo di Foro-Flaminio, ed altri vescovi d'Umbria e d'Italia nel 680 si portò al VI concilio di Costantinopoli. Eusebio da Foligno era vescovo nel 740 nel pontificato di s. Gregorio III, quando i longobardi assalirono questa città: morì nel 760. Enrico da Foligno personaggio di gran nome, canonico regolare di s. Agostino, creato vescovo nel 1031, donò molte possessioni e beni ai canonici della cattedrale. Azzone degli Atti folignate de' conti di Morano, eletto vescovo nel 1057, intervenne al concilio tenuto in Laterano da Nicolò II nel 1059, contro l'eresia di Berengario. San Bonfilio Bonfilii da Osimo monaco ed abbate benedettino di s. Maria e di s. Silvestro, fu eletto vescovo nel 1078 sotto s. Gregorio VII. Di poi passò in oriente con la crociata di Goffredo di Buglione, ma temendo di soccombere nei disagi di quella spedizione fece ritorno a Foligno. Donò molte terre e beni per la mensa de' canonici della sua cattedrale; e ritiratosi in un'abbazia di canonici regolari di s. Agostino, vi morì santamente a' 27 settembre 1115, venendo collocato il suo corpo in una chiesa edificata in suo onore presso Cingoli. Marco da Foligno creato vescovo nel 1123 eresse nel 1129 la facciata della cattedrale verso la piazza piccola. Benedetto monaco di Fonte Avellana, fatto vescovo nel 1130 dal cardinal Giulio romano legato apostolico, a' 10 marzo 1146 fece consagrare la cattedrale in onore di s. Feliciano. Anselmo degli Atti, o de' Nuti da Foligno de' signori di Rocca di Flebeo e del castello di Pignoli divenne vescovo l'anno 1160, e come benemerito della Sede apostolica, nel 1163 Alessandro III gli concesse anche il vescovato di Nocera: ampliò la cattedrale, e morì in Foligno nel 1201.

Egidio degli Atti di Foligno, monaco di Sassovivo, divenne vescovo nel 1210, ed eresse molti monasteri e conventi nella città e diocesi. Fr. Paparone Paparoni d'illustre famiglia romana, Clemente IV lo nominò vescovo nel 1264; introdusse i suoi religiosi domenicani in Foligno, difese i folignati dal dispotismo dei Trinci, e li per-

suase a rifabbricar le mura della città, comprendendovi i borghi: nel 1285 fu trasferito a Spoleto. Berardo secondo figlio di Monaldo de' conti di Antignano e di Gagliole, detti poi de Comitibus di Foligno, fratello del b. Giovanni vescovo di Nocera: essendo priore della cattedrale, e cappellano di Urbano IV fu da lui fatto vescovo nel 1285. Paolo figlio di Nallo Trinci da Foligno, fu creato vescovo nel 1326. Rinaldo figlio di Ugolino, e fratello di Trincio e di Corrado Trinci signori di Foligno, essendo priore della cattedrale divenne vescovo nel 1363. Onofrio figlio di Trincio Trinci signore di Foligno, da priore della collegiata del ss. Salvatore fu promosso nel 1397 al vescovato. Fr. Federico Frezzi folignate, provinciale dell'ordine de' predicatori, nel 1403 divenne vescovo, fu al concilio di Costanza, e morì nel 1416. Giacomo Berti folignate, priore di s. Maria, vescovo nel 1423, morì nel 1437. Rinaldo Trinci, figlio di Corrado ultimo signore di Foligno, pretendeva in questa occasione di essere nominato vescovo di Foligno; quindi procurò che un gran numero di sediziosi suoi fautori lo eleggessero a' 18 settembre 1437 mentre era priore della cattedrale. Ma Eugenio IV non riconobbe la turbolenta e forzosa elezione del capitolo, e proibì che si consagrasse; tuttavolta Rinaldo col titolo di eletto governò sino agli 8 settembre 1439, epoca dell'espulsione dei Trinci. Il Papa aveva in vece dichiarato vescovo Cristoforo di Berto Boscari o Boschari, poi de' Ruberti di Foligno, de' conti del Poggio nella Valtopina, monaco di Sassovivo, venendo consagrato in Ferrara a' 18 maggio 1438. Il Boschari non si portò alla sua sede se non dopo la cacciata de' Trinci dalla città, operata d' ordine di Eugenio IV dal cardinal Vitelleschi legato *a latere:* così la città fu restituita al pacifico dominio della santa Sede, con general approvazione di tutte le classi de' suoi cittadini; quindi il Boschari governò tranquillamente la sua chiesa. Nel 1444 gli successe Antonio di Nicolò Bolognino folignate, che morì a' 14 gennaio 1461: per la vacanza della sede la governò con titolo di vicario apostolico Bartolomeo d' Antonio Tonti da Foligno canonico della cattedrale, che per la sua bontà e dottrina il clero l' elesse in vescovo, ciò che disapprovando Pio II, questi nominò vescovo il beato Antonio d' Agostino Bettini sanese, dell' ordine de' gesuati, il quale fuggì a Milano per non accettare la dignità. Fu però suo malgrado ordinato, e fece ben tosto vedere ch' egli era dotato d'un grandissimo talento per esercitare la dignità ecclesiastica a lui conferita. Riformò in Italia i cisterciensi, e con permesso d' Innocenzo VIII si ritirò nel convento di s. Girolamo di Siena, ove d' anni 91 morì a' 22 ottobre 1497, venendo tumulato in quella chiesa. Isidoro da Chiari nel Bresciano, abbate cassinese di s. Maria di Cesena, di singolare bontà e dottrina, fu il terzo vescovo che Paolo III diede a Foligno; intervenne al concilio di Trento, e nel 1548 pubblicò alcune costituzioni sinodali. Gio. Angelo de Medici milanese, cardinale del titolo di s. Stefano al monte Celio, Paolo IV a' 25 giugno 1556 lo creò vescovo di Foligno, chiesa che governò per mezzo d' idonei

vicari per circa undici mesi, con ordine espresso, che tutte le rendite della mensa episcopale fossero impiegate in sovvenimento de' poveri, come narra il Cardella nel tom. IV, pag. 295 delle sue *Memorie*. Indi dopo avere alla diocesi concesso altri benefizi, coll' assenso di Paolo IV, la rinunziò al nipote Gio. Antonio Sorbelloni di Milano. Gio. Angelo nel 1559 divenne Papa col nome di Pio IV, e nell' anno seguente fece cardinale di s. Giorgio il nipote. Tommaso di Pier Orfino degli Orfini folignate, essendo stato fatto da s. Pio V vescovo di Strongoli, dopo averlo incaricato della visita e riforma delle chiese nel regno di Napoli e Calabria, poscia nel 1568 fu fatto vescovo di sua patria dal medesimo s. Pio V, e morì con fama di rara fermezza d' animo e di gran bontà a' 25 gennaio 1576: venne sepolto nella cattedrale in nobile deposito, e fu egli uno dei primi a pubblicar colla stampa dotte ed utili costituzioni sinodali. Troilo Boncompagni folignate, Gregorio XIII nel 1581 dal vescovato di Ripa Transone lo trasferì in questo di sua patria. Porfirio di Gio. Battista Feliciani da Gualdo Tadino, segretario delle lettere a' principi di Paolo V, che nel 1612 lo fece vescovo. Gio. Battista Pallotta fu fatto vescovo nel 1684 da Innocenzo XII. Giosafatte Battistelli vescovo di Ripa Transone, nel 1717 Clemente XI lo trasferì a Foligno, ove acquistò molta lode e rinomanza per il suo sinodo reso di pubblica ragione: a questi nel 1736 Clemente XII diè in successore Francesco Maria Alberici di Nocera, già vescovo di Città della Pieve. Filippo Trenta di Ascoli, promosso a questo vescovato da Pio VI nel 1785, fu lodato per virtù e dottrina. Per non dire di altri vescovi, d'alcuni de' quali se n' è fatta superiormente menzione, ci limiteremo per distinzione a nominare monsignor Arcangelo Polidori di Loreto, che per la sua dottrina, pietà, e bel corredo di virtù, ad onta della sua ripugnanza, meritò che il Pontefice che regna, nel concistoro de' 30 settembre 1834, il dichiarasse vescovo di Foligno, ove morì nel generale compianto, per cui gli furono celebrate solenni esequie, ed il pubblico lutto si manifestò colle iscrizioni ed altre necrologiche dimostrazioni pubblicate colle stampe. Tanta perdita venne dal medesimo Papa riparata coll' odierno vescovo monsignor Nicola Belletti di Cesena, che nel concistoro de' 19 giugno 1843 traslatò dalla sede d' Acquapendente. *Vedi* l'Ughelli, *Italia sacra* tom. I, pag. 681 e seg., e tom. X, pag. 265 e seg.

La cattedrale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Feliciano vescovo e martire, bellissimo tempio, d' interessante memoria. La sua prima origine risale all' epoca del tempietto, sacrario o testimonio eretto da s. Feliciano nel suo piccolo campo, situato nel principal sobborgo dell' antica Fulginia, che bordeggiava la strada principale che da essa conduceva a Bevagna presso il trivio nominato negli atti di alcuni martiri dell'Umbria, e delle strade di Foligno, di Bevagna, e di Spello, nel quale s. Levanio folignate raccolse il corpo di s. Costanzo vescovo di Perugia. Il trivio folignate, probabilmente destinato al martirio de' principali campioni della fede, sembra che fosse il luogo in cui s. Feliciano e-

resse il suo piccolo tempio, facendolo segno alla perpetua pietà del popolo di Foligno. Lo edificò in onore di s. Gio. Battista, e si crede che la confessione o sagro sotterraneo dell'odierna cattedrale, sia appunto il luogo del primitivo tempietto, il quale aveva l'ingresso dalla parte della strada, volto all'occidente, secondo l' antico stile de'cristiani, ed ove probabilmente fu sepolto s. Feliciano. Si dice che fosse munito di porticato per difendere le pitture di cui era ornato, e quelli che lo visitavano dalla pioggia o altre intemperie. Oltre a questa chiesa, contemporaneamente in Foligno eravi la basilica palatina, forse la sala del palazzo pubblico de'gentili convertita in chiesa, la quale andò distrutta per la rammentata guerra di Luitprando nell'ottavo secolo. Alla riedificazione della città, del pari si eseguì quella del piccolo tempio di s. Feliciano, ossia il suo ingrandimento, probabilmente coi materiali della vecchia basilica palatina, tenendosi il tempio qual segno centrico alla rinnovata città, e nella forma ripartito in nave, confessione, e presbiterio: la nave era divisa in tre navate, da due fila di colonne, in tutte otto, e la confessione si formò coll'antico tempietto, elevandosi su di esso il pavimento del nuovo. In egual tempo in forma ottagona gli fu dappresso eretto il battisterio, e la canonica in forma di casa forte o di castello, della quale struttura se ne fa menzione in alcuni privilegi concessi dall'imperatore Enrico IV alla chiesa e capitolo di s. Feliciano nel 1082, e in altri documenti dell'antica canonica: pochi avanzi ne esistono. Nel 1139 il vescovo Marco riformò ed ampliò la cattedrale, tolse al tempio la forma di basilica, lasciando intatta la confessione; rinnovò il prospetto esterno, ed il tutto con semplicità e precisione; diè finalmente alla chiesa maggior longitudine ed elevatezza, lasciando che alla confessione si potesse accedere direttamente dalla banda della piazza grande, pel suo primitivo ingresso. A questa epoca si attribuisce l'erezione della torre campanaria o campanile, almeno sino ad una certa altezza.

Altro ingrandimento, cioè la costruzione del braccio verso la piazza grande, lo ricevette nell'anno 1201 dal celebre vescovo Anselmo, insieme all'erezione delle due faccie esterna ed interna, abbellite da intagli, basso-rilievi, ed ornati, molti de' quali simboleggianti animali, volatili, figure umane, viti d'uva, ed altre cose mistiche e storiche, in un alle effigie dell'imperatore Federico II, del vescovo Anselmo, del podestà di Foligno, e del priore del capitolo. E qui noteremo che nel medesimo secolo XIII fu decorato il battisterio, vago ed elegante edificio di forma ottagona-elittica, cui è fama che ne fosse stato architetto il celebre Lapo. Ma la rinnovazione totale della cattedrale si deve al secolo XV, avventurosa epoca del risorgimento delle arti, coll'opera del famigerato Bramante Lazzari, che nel 1456 ridusse a volta tutta la fabbrica, ed eresse la cupola o tribuna non senza stupore degl'intelligenti, attesochè allora in Italia esiteva la sola cupola di s. Maria del Fiore in Firenze. Oltre a ciò Bramante adornò l'interno della chiesa con pilastri dorici in

riquadri, corrispondenti agli scomparti del volto, ma per mancanza di mezzi il compimento si procrastinò oltre l'anno 1513, e n'ebbe il merito l'encomiato vescovo Luca Borsciani folignate, creato da Innocenzo VIII, che gli diè il suo cognome Cibo, e lo stemma perchè era suo confessore: egli intervenne al concilio generale lateranense V. Fu egli che ridusse la cattedrale alla presente forma di perfetta croce latina, con erigere di pianta il braccio destro verso l'episcopio, secondo il progetto di Bramante. Quindi successivamente furono adornate le numerose cappelle con marmi, dipinti ed altro. Verso la metà poi dell'istesso secolo decimosesto il capitolo eresse la cappella del ss. Sagramento, ossia coretta, una volta dedicata ai ss. Feliciano e Francesco d'Assisi, attribuendosene il disegno all'immortale Michelangelo Buonarroti. La somiglianza della cattedrale alla basilica vaticana, per la forma della croce latina e della cupola, ispirò all'insigne pietà di Dionisio Roscioli, il desiderio di vedervi in mezzo trionfare, come in detta basilica, la tribuna col baldacchino, con davanti quel vano a foggia dell'antica confessione, accessibile dal piano della chiesa. Commise pertanto al celebre Andrea Pozzi architetto gesuita, la copia fedele della tribuna vaticana, ciò che a sue spese venne eseguito nel 1698 con molte decorazioni. Conoscendosi in appresso il bisogno di rinnovarsi con architettura moderna l'interno della cattedrale, ciò fu eseguito con ordine ionico da Salvatore Cipriani, nella parte del coro, l'anno 1727, sotto il degno vescovo Battistelli, essendo autori degli stucchi i bolognesi Mazza e Pierlana, e dei dipinti il Mancini.

L'ultima rinnovazione della cattedrale si deve al Vanvitelli, la riforma al Piermarini folignate, e il compimento al cav. Clemente Folchi, tutti insigni architetti. Il primo incominciò l'opera nel 1770, il secondo la proseguì con miglior successo; e nel vescovato del zelante monsignor Stanislao Lucchesi, nel 1819, il cav. Folchi incominciò il suo compimento, coll'arricchire il tempio di nuove bellezze, rimovendone i difetti; e siccome per erigere il Bramante uno de' contro-forti alla chiesa, venne distrutto il battisterio, il cavaliere lo rifece, e nell'esterior facciata eresse comoda loggia per la benedizione papale, come inoltre rialzò il coro. Il pavimento di pietra, eseguito a spese del comune, si deve pel disegno all'esperto d. Luigi Landini, con l'opera di Francesco Madami; essendo stato principal promotore degli ultimi restauri e decorazioni memorate, d. Filippo de' marchesi Barnabò, decano della cattedrale. I migliori quadri che adornano questo tempio, sono s. Feliciano che libera Foligno dalla peste, pittura del Gandolfi; la sagra Famiglia, colorita dal Lazzarini; s. Giovanni che battezza il Redentore, opera del pennello del cav. Vicar; e il dipinto del folignate cav. Trabalza, in cui sono effigiati il b. Pietro Crisci, la b. Angela, e s. Domenico da Foligno. In fondo alla tribuna elevasi la cattedra episcopale, per singolar privilegio sopra sette gradini. E qui rammenteremo il famoso simulacro per la materia, per il lavoro, e per la venerazione che gli tributano i folignati, cioè la

grandiosa statua tutta d'argento di s. Feliciano, che vestito cogli abiti pontificali, è in atto di benedire. Egli è sedente su mirabile sedia pur di argento con cesellature nei basso-rilievi di eccellente lavoro, avendovi nel postergale il fiammingo Adolfo operata in rilievo la storia del martirio del santo, che seguì in compagnia dei santi re persiani Abdon e Sennen, e della s. vergine Messalina; quindi ogni angolo ridonda d'impareggiabili fregi ed ornamenti, che vincono il prezioso metallo. Questo ricco monumento di religiosa divozione, sovrastato da una specie di baldacchino sostenuto da due angeli, viene trasportato con solenne pompa per le principali contrade della città, alle ore due pomeridiane de' 23 gennaio. Egualmente splendido è l'apparato delle sette confraternite, che inalberano altrettante croci d'argento di squisito lavoro, essendo generoso lo sfarzo de' cerei, che consistono in corone di candelotti disposti in cerchio, sopra macchine ornate, di facile trasporto: tali cerei ardono con profusione, ed il numero delle macchine corrisponde a quello delle diverse arti, cui ne fanno la divota offerta. Inoltre nella cattedrale vi sono ampi sotterranei, comodamente praticabili, per dar sepoltura ai defunti, ed onorarne con epigrafi e depositi la memoria. Dei corpi santi e reliquie che si conservano nella cattedrale con gran venerazione, oltre quanto si è detto, noteremo che ne parla il Jacobilli a pag. 25 del suo *Discorso*, ove pur dice de' corpi santi e reliquie che sono nei diversi luoghi della diocesi.

Il capitolo si compone di quattro dignità, essendo la principale quella di priore, poi vi sono il decano, l'arciprete, già istituite fino dalla più rimota antichità, a cui aggiunse il regnante Pontefice una quarta col titolo di primicerio, dotandola coi beni tutti della soppressa parrocchiale e priorale chiesa di s. Maria Maddalena, rovinata totalmente per l'orribile terremoto de' 13 gennaio 1832, volendo che fruisse di tutti gli onori e privilegi, non che d'indossare mantelletta negra e rocchetto sulla foggia delle altre dignità. Inoltre componesi il capitolo con sedici canonici, con le prebende di teologo e penitenziere, otto canonici onorari, dieci mansionari, ed altri preti e chierici addetti al divino servigio. Questo capitolo gode di diversi privilegi e prerogative. Benedetto XIV con breve de' 23 marzo 1741 concesse al priore della cattedrale, e ai di lui successori l'uso della mantelletta paonazza in tutte le funzioni ecclesiastiche sì nella città che nella diocesi. Ai canonici il regnante Gregorio XVI ha concesso l'uso della mitra, ed altre insegne prelatizie; fanno uso della mitra bianca, in tutte le ecclesiastiche funzioni quando indossano i paramenti sagri, entro i limiti però della diocesi. Hanno pure il privilegio del canone e bugia, e cantando la messa, del prete assistente in piviale, e questo anche fuori di diocesi. Le insegne prelatizie poi accordate dal Papa che regna al capitolo di Foligno consistono nel fiocco paonazzo al cappello, potendo i canonici dell'uno e dell'altro far uso in ogni tempo ed in ogni luogo, come apparisce dal breve che si conserva nel loro archivio.

La cura delle anime della cat-

tedrale è affidata al priore, e a tre sacerdoti a ciò eletti dal capitolo. Nella città vi sono altre sei parrocchie, ma senza fonte battesimale, ch'è nella sola cattedrale. Vi sono pure le due summentovate collegiate, sei monisteri e conventi di religiosi, sei monisteri di monache, due conservatorii, l'orfanotrofio, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario cogli alunni, ed altri pii stabilimenti. Il Jacobilli a pag. 85 ci dà il catalogo de' luoghi di tutta la diocesi, la quale al presente si estende per circa trenta miglia. Il palazzo vescovile è prossimo alla cattedrale, venne restaurato ed ampliato nei vescovati di monsignor Cadolini, ora amplissimo cardinale, e di monsignor Polidori defunto. La mensa episcopale ad ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini cento: questa mensa a cura del prelodato cardinale e per munificente generosità del Pontefice regnante, è stata considerevolmente accresciuta nelle rendite, mercè la riunione alla medesima dei beni del soppresso monistero dei monaci olivetani di Sassovivo. Diremo per ultimo che questo zelante porporato pel flagello del terremoto pubblicò una notificazione per l'osservanza del voto fatto dalla città per tale peripezia, più un'omelia piena d'unzione, e diversi editti, ed il tutto venne pubblicato colle stampe nell'opuscolo: *Voto solenne della città di Foligno, fattosi il 19 febbraio* 1832, Foligno, tipografia Tomassini. Il voto consiste in un digiuno locale da farsi ogni anno, per anni cento, la vigilia della commemorazione della beata Vergine del Pianto, e nell'assistenza del magistrato alla messa, che si celebra nel dì della commemorazione detta, nella chiesa della confraternita in cui si venera tale immagine. Il terremoto di Foligno fu descritto in terza rima dal ch. G. F. Rambelli, pubblicato prima dal giornale *L'Amico della gioventù*, nel fascicolo 45; e poi a parte con lettera dedicatoria al cav. Luigi Sassoli persicetano.

FOLMARO, *Cardinale*. Folmaro in Verona nel sabbato di Pentecoste del 1186 fu creato cardinale da Urbano III; fu arcivescovo di Treviri, e legato nella provincia di Sciampagna. S'ignora in qual anno avesse fine la sua mortale carriera.

FOLQUINO (s.) Figlio di Girolamo, fratello del re Pipino. Abbandonò gl'impieghi che aveva alla corte, per abbracciare lo stato ecclesiastico. Eletto nell'817 vescovo di Terovana, corresse gli abusi ivi originati dalle scorrerie dei barbari, e rimise per tutto la purità de' costumi e della fede. Egli tenne dei sinodi, e assistette a parecchi concili che si ragunarono a' suoi dì. Fece la traslazione delle reliquie di s. Audomaro, il più celebre de' suoi predecessori, e per timore delle incursioni dei normanni, nell'846 nascose il corpo di s. Bertino sotto l'altare di s. Martino. Morì facendo la visita della sua diocesi a' 14 dicembre dell'855. Il suo corpo fu portato nel monistero di s. Bertino, e seppellito presso a quello di s. Audomaro; fu poi dissotterrato a' 13 novembre del 928. La sua festa principale si celebra a' 14 dicembre; ma egli è ancora onorato a' 7 di giugno e a' 13 di novembre, in memoria delle traslazioni delle sue reliquie.

FONDI. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, capoluogo di cantone, e del contiguo villaggio di San Magno, giace presso le frontiere dello stato pontificio dalla parte di Terracina, in una pianura bassa alquanto paludosa, ma deliziosa, ai piedi del sub-apennino romano. È attraversata dalla via Appia, ch'è assai bene conservata e che ne forma la strada principale, incrociandosene altre due da angoli retti. La detta via vi mantiene il traffico, e ne rende meno disaggradevole il soggiorno: parecchi torrenti, ed un pestifero lago sboccano nel vicino mare Mediterraneo. Il lago vi dà foce per due canali; esso abbonda di anguille, e si estende per circa quattro miglia, aventi le rive coperte di mirti e pioppi. Fondi è di forma quadrata, sono notabili le sue mura, perchè si pretende che la parte inferiore di esse preceda l'epoca della fondazione di Roma. La cattedrale dedicata a s. Pietro apostolo è di gotico disegno: avvi pure una collegiata, cioè s. Maria della Piazza, cui presiede un arciprete con otto canonici, un monistero di benedettine, tre conventi di religiosi, due case di carità, ed altri pii stabilimenti. Si mostra a' forestieri dai domenicani la camera ove studiava, e dava le sue lezioni di teologia il dottore san Tommaso d'Aquino, come nella chiesa della ss. Annunziata un bel quadro rappresentante il saccheggio dato a questa città dal pirata Barbarossa. I dintorni sono fertili, ma l'acqua stagnante rende l'aria malsana: i suoi vini, massime dei monti *Caecubi* (così chiamando i romani le montagne dei contorni di Fondi), erano assai celebri tra gli antichi, e furono lodati da Strabone, da Plinio e da Marziale; ed anche al presente sono rinomatissimi. Vi si coltivano da per tutto olivi e cedri. Presso la città si vede la bella fontana detta di Petronio, e alcuni avanzi di bagni antichi. In vicinanza al lago di Fondi, *Lacus Fundanus*, si vede la grotta nella quale, secondo Tacito, Seiano salvò la vita a Tiberio imperatore.

Fondi era un'antica città municipale del Lazio nuovo, nel cantone degli ausonii, indi appartenne alla Campania. Alcuni dicono che fosse una delle città degli aurunci. La Chiesa romana ebbe fino dai primi secoli grandi poderi nel territorio di Fondi, i quali trovansi mentovati da s. Innocenzo I eletto Papa nel 402, allorchè diede alla basilica di s. Vitale e de' ss. Gervasio e Protasio, edificata in Roma per munificenza di Vestina illustre femmina, *possessionem Fundanensem in territorio Fundano cum adiacentibus attiguis XV, praestantem solid. CLXXXI, et tremissem.* Sopra di questi, e forse di altri beni, che la Chiesa romana possedeva in Fondi, ella acquistò l'uso delle regalie superiori, le quali poi estese a tutto il territorio, ed anco alla città sino al grado di averla alla piena sua ubbidienza. Il Pontefice Giovanni VIII donò a Docibile e Giovanni suo figliuolo, duchi ed ipati di Gaeta, e loro successori in perpetuo, nell'anno 882, l'inclito patrimonio di Traetto, e la città e territorio di Fondi in pieno dominio, acciocchè guerreggiassero contro i saraceni, come poi fecero. Questa donazione fu loro confermata dal Pontefice Gio-

vanni X nel 916, il quale aiutato da detti duchi alla testa dell'esercito, sconfisse interamente i saraceni, che da quaranta anni si erano annidati nel castello di Garigliano nella Terra di Lavoro. *V.* il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, §§ XXXIII, XXXIV e XXXV. Quindi abbiamo dal Rinaldi all'anno 1212, num. 2, che la contea di Fondi fu donata alla Chiesa romana. Racconta poi il Novaes nella vita di Innocenzo III, che avendo questi scomunicato nel 1210 l'imperatore Ottone IV perchè avea usurpato molte terre della Chiesa, sciolse dal giuramento i suoi vassalli, onde i principi della Germania elessero in suo luogo Federico II re di Sicilia, il quale si mise subito in viaggio per Roma, e nel 1212 fu ricevuto da Innocenzo III con somma onorificenza. Federico II allora confermò alla santa Sede la donazione che poco prima gli avea fatto della contea di Fondi, ed altre baronie, il signore di esse Riccardo dell'Aquila, che in sua morte ne avea istituito erede la Chiesa romana.

In progresso di tempo Fondi fu concesso alla nobilissima famiglia *Caetani (Vedi)*, e mentre n'era conte Onorato, ivi fu eletto l'*Antipapa Clemente VII (Vedi)*, al modo che dicemmo a quell'articolo, ed agli articoli *Anagni* ed *Avignone* (*Vedi*). Per dar qui un cenno dello strepitoso avvenimento, ch'ebbe per conseguenza il lagrimevole scisma, che dal 1378 ebbe fine nel 1417 colla rinunzia di Gregorio XII, deposizione di Giovanni XXIII, scomunica dell'antipapa Benedetto XIII successore di Clemente VII, e coll'elezione di Martino V, diremo quanto segue. Restituita in Roma da Avignone da Gregorio XI la residenza pontificia, alla sua morte nel 1378 gli fu dato per successore Urbano VI, contro il quale poco dopo ribellaronsi alcuni cardinali, che portatisi in Anagni, osarono deporre il legittimo Papa; quindi essendo stati cacciati dal popolo di Anagni, profittando del disgusto che eravi tra Urbano VI ed Onorato Caetani conte di Fondi, passarono in questa città, ove cogli aiuti di Giovanna I regina di Napoli, a' 20 settembre scismaticamente elessero in pseudo-pontefice il cardinal Roberto di Ginevra che prese il nome di Clemente VII. Ciò saputosi da Urbano VI, a' 6 novembre lo depose e privò del cardinalato e dei benefizi ecclesiastici con altre pene, scomunicandolo insieme ai 16 cardinali adunati in Fondi, ed ai principali autori dello scisma. A' 29 dello stesso mese fulminò le censure contro i fautori dell'antipapa, e contro Onorato Caetani, Antonio di Caserta ed altri signori. Clemente VII era stato coronato nella cattedrale di Fondi alla presenza di Ottone di Brunswick marito di Giovanna I, del principe di Taranto, di Nicolò Spinelli ambasciatore di detta regina, del conte Onorato, e di molta nobiltà del regno di Napoli. Dopo un fatto d'armi tra le truppe pontificie e quelle dell'antipapa, essendo state le seconde disfatte, Clemente VII risolvette di ritirarsi a Fondi a' 18 maggio 1379, nel qual giorno Urbano VI rinnovò in Roma la sentenza di scomunica contro lui, e suoi seguaci, promulgando a loro danno la crociata, con amplissima indulgenza a chi gli avesse imprigionati. Non vedendosi Clemente VII

sicuro in Fondi passò a Napoli; ma ribellandosi poscia quel popolo, il costrinsero a fuggire, laonde passò in Avignone a fondarvi una cattedra di pestilenza. Intanto Urbano VI avendo deposto Giovanna I, diè il suo regno al re Carlo III Durazzo, colla cessione di varie signorie, e tra queste le contee di Caserta e di Fondi, al proprio nipote Francesco Prignani, siccome si legge in Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi* tom. II, cap. XV. Morto Urbano VI nel 1389, non andò guari che dovette reprimere una ribellione che in Roma avea tramata Onorato conte di Fondi, ed altra superò nel 1397 provocata dal re Martino d'Aragona e dal medesimo conte, fautori dell'antipapa Benedetto XIII. Quindi nel 1399 Bonifacio IX ordinò un rigoroso processo contro Onorato Caetani primario sostenitore dello scisma, dichiarandolo reo di apostasia, di lesa maestà, e di ribellione, e pubblicando una crociata contro di lui. Tuttavolta Onorato nel seguente anno unito coi Colonnesi, tentò di occupare Roma, e di arrestare il Papa, ciò che sarebbe avvenuto, se le guardie del Campidoglio non l'avessero respinto al primo assalto. Di poi il buon Pontefice nel 1401 assolvette dalle censure i Colonnesi, Giacomello Caetani figlio del defunto Onorato, e gli restituì i castelli di Ninfa, Bassano e Sermoneta già confiscati e incamerati; e nel 1402 creò cardinale Antonio Caetani de' conti di Fondi.

Mentre il Papa Gregorio XII lottava coll'antipapa Benedetto XIII, e con Alessandro V eletto nel 1409 dal concilio di Pisa, fuggitivo si recò presso Ladislao re di Napoli, passando per Ortona e per Fondi. Questa città nel secolo XVI fu donata da Ferdinando V re di Spagna e di Napoli, a titolo di feudo, al generale Prospero Colonna. Nel 1534 fu sorpresa dai turchi, comandati dal famigerato ammiraglio Ariadeno o Arouch soprannominato Barbarossa, irritato per non aver potuto rapire Giulia Gonzaga, bellissima fra le donne d'Italia, la quale rimasta vedova di Vespasiano Colonna conte di Fondi, ivi stava ritirata e piangendo la sua disgrazia. Il Barbarossa improvvisamente di notte sbarcò sulla vicina spiaggia, ed appena ebbe tempo la misera Giulia di porsi in salvo. Furente perciò il mussulmano versò l'ira sua sull'intera città, mettendola a sacco, rovesciandone la cattedrale, e facendo schiavi molti de' suoi abitanti. Ad un secondo saccheggio per parte de' turchi, Fondi soggiacque nel 1594. Appartenne poscia questa città colla sua contea, e col titolo di principato, alla casa di Sangro. Due volte il Papa Benedetto XIII onorò di sua presenza Fondi, essendone vescovo Antonio Carrara di Sora. Volendo nel 1727 quel Papa visitare la sua antica chiesa arcivescovile di Benevento, che ancora continuava a governare, partì da Roma a' 24 marzo. A Terracina si fece precedere dal ss. Sagramento, ed al confine trovò il cardinal d'Althan vicerè di Napoli, che prese seco in carrozza sino a Fondi, dove restò a dormire nel convento de' domenicani, tra' quali era stato religioso, e nel seguente giorno di sabbato, onorato dalle milizie napolitane, proseguì il viaggio per Itri. Nel 1729 Benedetto XIII si recò a Benevento per celebrarvi il terzo concilio provinciale, giungendo a Fondi il primo di aprile, pren-

dendo alloggio, e riposando la notte dai medesimi domenicani: nel dì seguente riprese il viaggio suo. Nel restituirsi a Roma, la domenica de' 29 aprile si fermò dai domenicani dove pranzò e dormì, ed il lunedì passò a Terracina.

Dicesi che s. Sotero eletto Papa a' 4 maggio dell'anno 175, cui molti danno il pronome di Concordio, nacque in Fondi; e che s. Paterno di Egitto soffrì il martirio in questa città, deducendosi da ciò che la fede cristiana fu predicata in Fondi sino dai primi tempi della Chiesa. Ignoto è il nome del primo vescovo, e solo si sa che il Papa s. Antero l'ordinò, quando passò da Fondi, ritornando dalla Sardegna in Roma. Nelle vite de' Papi si legge che s. Antero fu eletto a' 3 dicembre dell'anno 237, che creò un solo vescovo, cioè questo per Fondi, e governò la Chiesa appena trenta giorni. Non si deve tacere che Commanville afferma essere stata eretta la sede vescovile di Fondi verso l'anno 500, la quale venne dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede. L'Ughelli nell' *Italia sacra*, tom. I, pag. 719, aggiunge che Vitale fu il secondo vescovo, il quale assistè ai concili di Roma sotto il pontificato di s. Felice II detto III, e sotto il Papa s. Simmaco negli anni 489, 501, 502 e 504. Tra i vescovi di Fondi noteremo i seguenti. S. Andrea di cui parla s. Gregorio I nel libro 3, cap. 7 *Dial.* L'annalista Baronio lo dice vescovo nel 585. Mariano il quale depose nella cattedrale di Fondi il corpo di s. Mauro martire d'Africa. Giovanni che fu legato pontificio in Francia, speditovi dal santo Pontefice Nicolò I nell'862, sulla domanda del re Lotario I, per celebrare un concilio a Metz. Giovanni che intervenne al concilio generale, che Alessandro III tenne in Laterano nel 1179: a questo vescovo Riccardo conte di Fondi concesse alcuni privilegi, estensivi ai di lui successori. A Daniele vescovo nel 1180 il capitolo diè in successore Giovanni de Pastina, che Innocenzo III riprovò, facendo invece vescovo Benedetto. Roberto di Piperno, priore de' cisterciensi di Fossanova, dotto e virtuoso, divenne vescovo nell'anno 1210. Leonardo Tacconi nobile di Piperno, illustre per virtù, fu fatto vescovo nel 1348 da Clemente VI. Sembra che al tempo dello scisma la sede fosse vacante, giacchè non dice l'Ughelli quando il vescovo Raimondo morisse, notando che il successore fu Stefano de Sardis pisano, fatto nel 1391 da Bonifacio IX. Rinunziò per entrare tra i canonici regolari di s. Antonio di Vienna nel 1399, laonde quel Papa gli diè in successore Domenico Astalli romano, che morì nel 1414 in Roma in casa di Cristoforo Caetani, nella regione di Campitelli. Nel 1476 Sisto IV dichiarò vescovo Pietro Caetani, che morì nel 1500.

Francesco commendatore di s. Antonio in Roma, nominatovi da Leone X nel 1520. Giacomo Pellegrini, nipote di Nicola Pellegrini (già vescovo di Fondi dal 1500 al 1520), occupava questo seggio episcopale, quando nel 1534 i turchi saccheggiarono la città: rinunziò a Paolo III la dignità nel 1537. Fausto Caffarelli romano, eletto nel 1555 da Paolo IV, intervenne al concilio di Trento, e morì nel 1566. Matteo Guerra di Cosenza, uno de' più dotti teologi che hanno as-

sistito al concilio di Trento, nominato da s. Pio V nel 1567, fu poi trasferito al vescovato di s. Marco in Calabria da Gregorio XIII nel 1576. Fr. Gio. Pietro da Teano, dell' ordine de' minori, confessore della moglie del vicerè di Napoli, vescovo nel 1640 fatto da Urbano VIII, cessò di vivere nel 1661. Vittore Felice Conci di Todi, decano della cattedrale di Montefiascone, Clemente XI lo fece vescovo di Fondi nel 1703. L'ultimo vescovo fu Gennaro Vincenzo Tortora di Nocera de' Pagani, fatto vescovo da Pio VI nel concistoro de' 27 febbraio 1792, dappoichè nella nuova circoscrizione delle diocesi fatta da Pio VII, questi colle lettere apostoliche, *De utiliori dominicae*, quinto Kalendas julii 1818, soppresse la sede vescovile di Fondi, e l'unì a quella di *Gaeta* (*Vedi*). Il capitolo della cattedrale componevasi di dodici canonici, comprese le dignità di primicerio, di tesoriere e di decano, non che delle prebende di teologo e penitenziere. Il decano faceva da parroco nella cura della cattedrale.

FONSECA Pietro, *Cardinale*. Pietro Fonseca, nato in Portogallo da illustre famiglia, fu creato pseudocardinale dall'antipapa Benedetto XIII. Però disingannatosi del suo errore, nel 1419 si recò in Firenze a' piedi di Martino V, il quale lo creò diacono cardinale di s. Angelo, e commendatario del vescovado di Siguenza, non che legato a latere in Costantinopoli per la unione della chiesa greca. Altri però dicono che Martino V con diploma del primo agosto 1418, dato in Ginevra, dichiarasse il Fonseca per vero cardinale. Tal legazione poi non ebbe il suo effetto, perchè ammalatosi gravemente in Ispagna, dove avea implorata la protezione del re, si distolse dal viaggio nella Grecia. Ebbe anche la commissione di procedere contro l'antipapa rifugiato in Ispagna; ma fosse la grave malattia, ovvero le segrete arti del re di Aragona che vi si opponessero, è certo che non se n'ebbe alcun buon effetto. Portatosi quindi a Roma, venne impiegato nella legazione di Napoli, dove fu incontrato non solamente dalle galere del re, ma dallo stesso Alfonso d'Aragona, il quale avea concepito il disegno di occupare le provincie di Napoli. Il legato però seppe richiamarlo a consigli di pace, e diradare que' torbidi che poteano produrre de' funestissimi effetti. Ma nel ritornare dalla sua legazione, fermatosi in Vicovaro, diocesi di Tivoli, per respirare un'aria più pura, ovvero per visitare il Papa dimorante in quel castello, cadè per accidente da una scala del convento de' frati minori in cui alloggiava, e fu sì grave la percossa che ne riportò, che poche ore dopo passò di questa vita. La sua morte accadde nel 1422. Trasferito poscia in Roma, fu seppellito in una tomba di marmo adorna di colonne e di statue, nella basilica vaticana, al manco lato della cappella di s. Tommaso apostolo. Da codesto luogo poi, nel 1608, fu trasferito nelle grotte vaticane, presso i sepolcri d'Innocenzo IV e Marcello II, dove si vede la sua effigie in marmo cogli abiti propri del suo ordine.

FONTANA Francesco Luigi, *Cardinale*. Francesco Luigi Fontana nacque in Casal Maggiore da pii, onesti, ed agiati genitori, il 28 agosto 1750. Giunto all'età di se-

dici anni seguir volle l'esempio di due altri suoi fratelli col consagrarsi al Signore nella congregazione dei chierici regolari di s. Paolo, detta volgarmente de' barnabiti, nella quale professò i voti solenni l'anno 1767, dopo di che passò allo studio della filosofia, e quindi a quello di teologia, ne' quali fece maravigliosi progressi. Nel 1772 chiamato dall'imperatrice Maria Teresa il p. d. Ermenegildo Pini celebre naturalista a visitare le miniere di Ungheria, gli fu dato a compagno il giovane Fontana, alla salute del quale l'intensità dello studio recato avea qualche nocumento. Essendo egli in Vienna conobbe vari letterati, tra' quali il rinomato Pietro Metastasio, e quantunque in età di soli ventidue anni la sua pietà, la sua prudenza, il suo sapere, il finissimo suo gusto in ogni maniera di letteratura trassero in ammirazione di sè ognuno che il trattò. Ritornato che fu dopo un anno in Italia, suo fratello d. Mariano, nome caro alle scienze ed alle lettere (abbiamo dal p. Grandi, *De vita et scriptis Mariani Fontanae commentar.* Romae 1812), lo volle per circostanze scabrosissime socio nella reggenza del collegio di s. Luigi di Bologna già de' gesuiti, in cui si diportarono i due fratelli in guisa da riscuoterne comune applauso, in modo che la congregazione poco appresso affidò loro eziandio il collegio de' nobili di s. Saverio, e il ginnasio di s. Lucia. Poco dopo fu destinato Francesco ad insegnare l'eloquenza e la poesia prima nel ginnasio o scuole Arcimbolde di s. Alessandro, e poi nel collegio superiore di Milano, detto imperiale de' nobili, dove tanto avanzò nella perizia dello scrivere nelle tre difficilissime lingue, italiana, latina e greca, da gareggiare co' primi letterati d'Italia allora viventi; e nella greca singolarmente tanto si era addestrato, da giungere perfino a comporre in quella estemporaneamente in versi. E già scritte in ciascuno de' detti tre linguaggi si hanno alle stampe operette di lui, e in verso e in prosa, le quali vennero assai bene accolte; ed è soprattutto degno di essere rammentato l'elogio che scrisse di Benedetto Marcello, posto dal Fabbroni nella serie degli elogi che pubblicò, e trasportato poi dall'idioma latino nell'italiano. In questo medesimo tempo coltivò pure le scienze, e particolarmente le sagre, nelle quali quanto fosse profondamente versato, lo dimostrò in seguito l'uso che ne fece in vantaggio della Chiesa di Dio. La sua congregazione, da cui assaissimo era stimato e riguardato come un oracolo, attesa particolarmente quella rara prudenza con che soleva adoperarsi nel disbrigo dagli affari più difficili e delicati, come per la dolcezza del suo tratto, lo elesse a superiore della fiorentissima provincia di Milano, ch'egli governò in turbolentissimi tempi, cioè nell'invasione francese, e con successo tanto felice, che salvò tutti i collegii di quella provincia dal minacciante universal naufragio in cui il governo democratico tutti voleva avvolti i corpi regolari. Fu in Milano, e nel 1790 che pubblicò le interessanti vite di molti uomini dotti italiani, inserite nei tomi IX, X, e XI delle *Vitae italorum doctrina praestantium* del Fabroni citato. Sedate alcun poco le politiche vicende di que' difficili tempi, ed eletto a

capo della Chiesa il glorioso Pio VII, fu per opera dell'immortale cardinale Gerdil, già alunno de' medesimi barnabiti, chiamato nel 1801 a Roma il Fontana, siccome giusto estimatore del suo merito. Ivi giunto appena fu fatto procuratore generale dell'ordine suo, indi consultore de' riti, e non molto dopo anche del s. offizio, non che segretario della correzione de' libri della chiesa orientale; e con unanime applauso il 1807 proposito generale della sua congregazione. Il Pontefice che vedeva nel Fontana un uomo secondo il suo cuore, lo amava con tenerezza, e seco il volle nel viaggio che fece a Parigi per coronare l'imperatore Napoleone, in qualità di teologo. Egli però vi menò vita ritirata, nè comparve mai ad alcuna pubblica cerimonia. Ritornato in Roma, intraprese nel 1806 unitamente al p. Scati, una edizione completa delle opere del cardinal Gerdil dedicata al sommo Pontefice in venti volumi in foglio, colla vita dell'autore. Questa edizione interrotta dalle vicende politiche, fu più tardi continuata dal p. Grandi. Raccolse ampie memorie per servire alla storia letteraria di sua congregazione, ed avendo fatto una dotta scrittura per il ven. Antonio Maria Zaccaria, la sua causa fu introdotta per la beatificazione. Fu in seguito adoperato in affari importantissimi per la santa Sede. Occupato nel 1809 dalle armi francesi di Napoleone lo stato pontificio, e strappato dalla sua sede l'invitto Pio VII, il Fontana insieme cogli altri capi degli ordini religiosi fu tradotto in Francia, e rilegato ad Arcis-sur-Aube, da dove fu chiamato a Parigi per essere adoperato in una commissione ecclesiastica, in negoziati di somma rilevanza. Continuando però egli a difendere con petto sacerdotale i diritti della santa Sede, sia col notificare al cardinale Maury il breve pontificio col quale venivagli ingiunto di abbandonare la sede di Parigi a cui l'avea nominato Napoleone, sia col disapprovare il secondo matrimonio da questi contratto, fu posto in stretta prigione nelle torri di Vincennes, nelle quali non è a dire quanto soffrisse, ma con tal rassegnazione, che meritò dallo stesso custode della carcere il soprannome di virtuoso, e da altri quello di santo. Stette in prigione il Fontana per tre anni e tre mesi, avente per compagno fedele de' patimenti fratel Carlo Sambiagio barnabita, che meritò la sua stima, fiducia ed affezione. Non deve passarsi sotto silenzio, che fra i prigionieri che onorarono tal carcere, sono a nominarsi i cardinali Opizzoni, Gabrielli, di Pietro, monsignor de Gregorio poi amplissimo cardinale, ed il barone di Geramb, al presente abbate e procuratore generale de' trappisti, come si legge nell'*Elogio storico del cardinal Emmanuele de Gregorio*, scritto dal cav. Giulio Barluzzi, massime alle pag. 23 e 24, ove parla di tali illustri compagni di sventura del Fontana. Questi riacquistò la libertà quando le armi vittoriose dei sovrani alleati entrarono in Parigi. Tornò egli in Italia con pensiero di ritirarsi a Monza, ove avea assunto la veste religiosa de' barnabiti. Ma Pio VII il volle a Roma, dove subito lo aggregò alla sagra congregazione della riforma, e nell'istesso anno 1814 il fece segretario con voto della congregazione sugli affari straordinari della Chiesa, con

quell'onorevole biglietto del cardinal Pacca, che riportammo al vol. XVI, pag. 156 del *Dizionario*; non accettando l'arcivescovato di Torino, che gli venne offerto dal re di Sardegna, credendo di non meritar nulla.

Alla ricomparsa del detronizzato Napoleone in Francia, e all'avvicinamento a Roma di Murat re di Napoli, obbligato per cautela a partir di nuovo da Roma Pio VII nel 1815, ed andarsene a Genova, ebbe ordine di seguirlo colà ancora il Fontana, il quale ciò fece in compagnia del p. reverendissimo Luigi Lambruschini, ora amplissimo cardinale segretario di stato, ed in allora correligioso, ed uno de' maggiori e più stimati amici del Fontana. Ritornata dopo non molto tempo colla prigionia di Napoleone la calma, si restituirono il Papa alla sua Sede, e il Fontana a Roma, dove nel concistoro del primo marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, dignità che accettò per obbedienza, e bello fu il vedere bagnar di lagrime e scaldar di baci la veste regolare, quando gli fu tolta di dosso per ricoprirlo colla porpora, e pregò i suoi confratelli che in morte lo tumulassero colla veste religiosa: il medesimo Pio VII poscia gli diè in titolo la chiesa di s. Maria sopra Minerva. Insignito egli di dignità tanto cospicua, in nulla cangiò il tenore di sua vita religiosa, continuando a vivere nella casa di s. Carlo a' Catinari in mezzo ai suoi figli e confratelli che teneramente amava, in piccole stanze addobbate con moderazione religiosa, solo ricche di libri e di scritti. Fu fatto prefetto della sagra congregazione dell'indice, e poscia di quella di propaganda *fide* e sua stamperia, alla quale si aggiunsero in seguito anche la prefettura degli studi del collegio romano, e della correzione de' libri della chiesa orientale, essendo pur membro della congregazione del s. offizio, dei vescovi e regolari, della disciplina regolare, degli affari ecclesiastici, e degli studi. Sostenne egli tutti questi pesi senza mentovare i gravissimi straordinari, ed in particolare l'arduo e scabroso di propaganda *fide*, in modo che la fama della sua integrità, della sua giustizia, del suo amore per la verità, del suo disinteresse, della sua prudenza, e del suo finissimo accorgimento nella decisione degli affari furono conosciuti ed ammirati in tutto l'orbe cattolico. Intanto oppresso dalle continue fatiche andava decadendo ogni giorno di forze, fino a che assalito da una febbre acuta dovette soccombere sotto la gravezza del male. Munito de' ss. sagramenti ricevuti con edificante pietà in mezzo alle lagrime de' religiosi suoi figli, di cui era vicario generale, e al dispiacere di tutta Roma, rese l'anima al Signore il giorno 19 marzo 1822, alle ore 21, siccome piamente da più anni desiderava, giacchè soleva dire, che se gli fosse accordato di morire nel giorno sagro a s. Giuseppe, gli parrebbe questo un segnale di futura felicità, essendo quel santo protettore dei moribondi. Egli fu sepolto come avea desiderato in vita, colla veste di barnabita, colla quale celebrava privatamente la messa nella sua cappella domestica. Così terminò il corso di sua vita mortale il cardinal Fontana, le di cui gloriose gesta non mai si cancelleranno dalla memoria de' posteri. Se di lui

può formarsi in tutto l'idea del perfetto cardinale, va commendato il paterno amore, la carità, l'affabilità, e le beneficenze di cui fu largo in qualunque bisogno colla sua famiglia domestica. Mirabile fu il metodo e regolamento che ad essa prescrisse nelle giornaliere e serali orazioni, nell'assistenza alla santa messa, nella frequenza de' sagramenti, e nella cristiana condotta, di cui si faceva loro modello ed esempio, sino all'intervento nelle mentovate pratiche di pietà, od alla celebrazione stessa della messa. Prudente e modesto, fu alieno di accettare protettorie, e solo fu protettore de' monaci maroniti antoniani del Monte Libano. In una parola il Fontana adempì nel tempo stesso i doveri del cardinale e del regolare, sembrando che si fosse proposto di copiar il modello che avea offerto del suo compagno e confratello cardinal Gerdil, il cui nome è un elogio, nella orazione funebre che recitò e pubblicò colle stampe componendo anche il di lui epitaffio. Umile, quanto dotto, fece lungo e severo studio de' doveri che a' cardinali sono propri, in que' libri che ne trattano particolarmente; e siccome avea voluto conoscere la storia di quelli che colle virtù avevano onorato la porpora, si rattristava in riflettere che di tanto numero la Chiesa non accordò che a pochi il culto o di santi o di beati che noi enumerammo all'articolo *Cardinale* (*Vedi*). E la stanza delle sue orazioni e de' suoi studi ne avea in altrettanti quadretti l'effigie, fatte dipingere ad olio da lui, e nel guardarle supplicava Dio di concedergli la grazia d'imitare almeno alcuna delle individuali virtù praticate da quelli che rappresentavano. Il cardinale era in corrispondenza con vari dei più distinti scienziati del suo tempo, fu membro di molte cospicue accademie, ed uno de' fondatori in Roma della celebre accademia di religione cattolica. Il cardinale ebbe lunga, costante, affettuosa stima, ed intima amicizia col p. abbate d. Mauro Cappellari camaldolese, ora Papa Gregorio XVI, e n'era in tutto corrisposto pienamente. Raro fu quel giorno che tra loro non conversassero. Ogni giorno il cardinale recavasi a prendere l'amico colla sua carrozza, e nell' innocente e breve sollievo dell'autunnale stagione, che effettuavasi anche per ragione di salute ne' tranquilli e religiosi luoghi del monistero di Grottaferrata de' basiliani, e nell'eremo camaldolese di Frascati, il cardinale volle sempre seco il p. abbate, trovando nella sua compagnia, amicizia e colloquio, conforto, soddisfazione e tenera compiacenza: dappoichè la profonda ed estesa scienza, e le note virtù del p. abbate erano al cardinale di pascolo ed ammirazione sempre più crescente.

A' 23 marzo nella chiesa di s. Carlo a' Catinari de' barnabiti si tennero le consuete solenni esequie pel cardinale, coll' intervento del sagro collegio, della prelatura, ed altri che vi hanno luogo, celebrando la messa e facendo le solite assoluzioni il cardinale Emmanuele de Gregorio; dopo di che, secondo la disposizione del defunto, fu nella medesima chiesa tumulato il suo cadavere nel sepolcro de' suoi correligiosi: a fianco poi della cappella di s. Biagio, la sua congregazione coll'opera del valente scultore cav. Giuseppe Fabris ben af-

fetto al cardinale, gli eresse un marmoreo deposito, dal medesimo artista immaginato ed eseguito. Esso consiste in una base che stando a ridosso del destro pilastro della cupola, regge il bassorilievo in cui è la Fama con un ginocchio piegato in atto di scrivere in caratteri d'oro le virtù morali, i meriti letterari, le cariche e le onorevoli vicende del cardinale, ed alludono a tali virtù gli analoghi simboli ivi pure scolpiti. Sopra evvi in bassorilievo una specie di sarcofago, il quale termina in cima con una sepolcrale cimasa; e nel mezzo vi si apre una sferica nicchia che racchiude il busto al naturale del defunto, fatto dal medesimo artista somigliantissimo per ossequio mentre era in vita il cardinale; termina il monumento in alto con frontespizio, ove nel mezzo si vede lo stemma del porporato, il tutto di marmo. La stessa congregazione nel giorno 26 del medesimo mese di marzo gli volle dare un pubblico attestato della venerazione, alta stima, e della profonda riconoscenza verso la sua illustre memoria, facendo celebrare nella loro nominata chiesa un solenne funerale onde pregar pace alla di lui anima. Monsignor Pietro Caprano arcivescovo d'Iconio, poi cardinale, cantò la messa, dopo la quale il p. abbate d. Placido Zurla camaldolese, poi cardinale, lesse il funebre elogio del defunto, in cui con somma maestria, con soda eloquenza, e con prudente finissimo giudizio rilevò i rari pregi, ed i meriti distinti del medesimo, e che poscia fu pubblicato colle stampe. Il p. d. Anton Maria Grandi, pro-vicario generale pel cardinale nella congregazione de' barnabiti, e procuratore di essa, ne scrisse la vita che voleva stampare colle opere del defunto, ma la morte che colpì sì rispettabile barnabita ne impedì l'effettuazione. Questa la dobbiamo al p. d. Carlo Maria Narducci barnabita, che nel 1823 pubblicò in Roma coi tipi del Bourliè la *Vita ed operette divote del cardinal Francesco Luigi Fontana*, dedicando l'opuscolo al cardinal Emmanuele de Gregorio. Inoltre il p. Grandi compose l'epigrafico elogio che si legge nel suddescritto monumento sepolcrale.

FONTANA o FONTANIS. Luogo della diocesi d'Elna, ove nell'anno 947 fu tenuto un concilio sulla disciplina ecclesiastica. Labbé tom. IX; Arduino tom. VI; Lenglet, *Tavolette cronol.*

FONTANA o FONTE. Luogo donde scaturiscono le acque. Il Millin definisce la fontana, luogo preparato dalla natura o dall'arte, nel quale si riunisce l'acqua di una o di diverse sorgenti, affinchè servir possa ai bisogni dell'uomo. Talvolta sotto il vocabolo fontana s'indica un edifizio destinato a ricevere, e a distribuire l'acqua che vi è condotta naturalmente o artificialmente. Le fontane erano uno degli ornamenti di cui le città greche pigliavano grandissima cura onde abbellire i diversi loro quartieri. I greci dierono a quelle fontane un aspetto esteriore piacevole, affinchè si trovassero in armonia colle belle statue, e i sontuosi edifizi pubblici che ciascuna città condecoravano. Ciascuna di esse per lo meno aveva una fontana celebre, consagrata a qualche divinità, o indicata col nome del suo fondatore, o con quello talvolta del luogo

in cui trovavasi situata; alcune fontane avevano anche un nome, che alla memoria richiamava qualche grande avvenimento che avvenuto fosse nelle vicinanze. Pausania parlò molto delle fontane principali della Grecia; e di molte di queste fontane ne facemmo menzione ai rispettivi articoli. Delle odierne e più rinomate egualmente se ne fa parola in parecchi articoli di questo *Dizionario*, e di quelle di Roma all'articolo *Fontane di Roma (Vedi)*. Nè si deve tacere che antichissimo è l'uso di distribuire il vino al popolo per mezzo di fontane di vino, in occasione di gioia e di festeggiamenti. In Italia si fece scorrere sovente il vino per le fontane nelle feste pubbliche: sovente di fontane di vino parlano i nostri storici, e queste vedevansi a Roma sino al declinar del secolo passato, nella piazza o cortile ove abitava l'ambasciatore del re delle due Sicilie, in occasione della solenne presentazione al Papa del tributo della chinea, per quel regno. Nei possessi de' Pontefici, e in quelli del senatore di Roma, in questa città più volte le fontane di Campidoglio gettarono gran copia di squisito vino, e talora dispensavasi contemporaneamente a' poveri il pane: il vino poteva beverne chiunque. Nelle relazioni dei possessi presi della basilica lateranense da Leone X, ed altri Papi, in alcuni luoghi le fontane gettavano vino: in quelli di Urbano VIII, Innocenzo X, Clemente IX, Clemente XI, Innocenzo XIII ec. le fontane dei leoni di basalto che sono alla scalinata di Campidoglio egualmente gettarono vino. Anzi ne' possessi di Clemente IX e di Clemente X, lo gettò pure la fonte a piè della scalinata del palazzo senatorio. Per tal funzione Alessandro VII fece dispensar gran quantità di vino nel palazzo apostolico. Per l'elezione dell'imperatore Ferdinando III, il cardinal Maurizio di Savoia al suo palazzo a monte Giordano fece da un fonte uscir vino. Per quella del gran maestro di Malta Zondadari, gettò vino la fontana del mascherone di Farnese. Che le fontane della piazza di tal nome gettarono vino, lo dicemmo all'articolo Farnese Famiglia. Quando nel 1841 il regnante Pontefice si portò a Montefiascone, una fontana gettava vino, per gioia e tripudio di quegli abitanti. *V.* Acqua e Vino. Il Ghezzi scrisse sull'*Origine delle fontane*, e *dell'addolcimento dell'acqua marina*, Venezia 1742; ed il cav. Filippo Scolari da ultimo nel 1840 ci diede l'erudita *Memoria delle lodi dell'acqua comune, e del saper beverla e farne uso a presidio e riparo dell'umana salute.*

Nella sagra Scrittura questo vocabolo fontana, fonte, o pozzo è usato in diversi significati, cioè per ogni sorta di sorgenti d'acqua, ed anche con significato mistico ed allegorico. Nelle medesime sacre carte si legge di varie fontane, celebri alcune anco a' nostri giorni, come la fontana del Giudizio o di Misphat, quella di Eliseo, quella di Agar, di Rogel, del Dragone, di Sansone, d'Etiope, la fontana o pozzo di Giacobbe presso la città di Sichem o Sicar, ed altre, come di Siloe ec. Il Rinaldi parla di molte fontane miracolose, delle quali se ne fa menzione in alcuni luoghi del *Dizionario*, e negli articoli delle Chiese di Roma:

in quello della Chiesa di s. Maria in Trastevere, si dice del fonte di olio, prodigiosamente ivi scaturito alla nascita di Gesù Cristo. *V.* Fonte Battesimale, ove dicesi di quelli miracolosi. Eranvi già delle fontane avanti alle antiche chiese, destinate per lavarsi le mani ed i piedi. Oltre di quanto dicemmo sull'uso di queste fonti, nel volume XI, pag. 228 del *Dizionario*, aggiungeremo che il Rinaldi all'anno 57, num. 105, afferma che gli antichi cristiani oltre all'acqua benedetta che tenevano nei pili all' ingresso delle chiese, solevano edificare dappresso a queste le fontane, cioè avanti le porte delle chiese, negli atri o portici, per lavarsi le mani e la faccia prima di entrare nella casa di Dio. Cerimonia che derivò dai riti osservati dagli ebrei, che lavavansi le mani avanti di orare, ed i loro sacerdoti si lavavano pure i piedi avanti di entrar nel tabernacolo e recarsi all'altare. Anche i gentili si lavavano nel recarsi ai loro templi, essendo ammaestramento di natura, non dover l' uomo accostarsi a Dio se non puro: i gentili per le purificazioni fuori delle porte de' templi, in mancanza di fonti, tenevano vasi con acqua. Che costumassero i cristiani sì della Chiesa greca, che della latina lavarsi le mani avanti l' orazione, l'insegnano le antiche testimonianze degli scrittori ecclesiastici, sebbene non mancano molti santi padri di declamar contro quelli che si lavavano le mani, e non la coscienza. Altri opinano che in luogo del lavacro è succeduta l'*acqua benedetta* (*Vedi*), che tuttora si tiene nell'ingresso delle chiese. Il Sarnelli nel tom. VI delle *Lettere ecclesiastiche*, lett. XXV, num. 9, dice che stavano le fonti avanti la chiesa affinchè quelli che dovevano ricevere la ss. Eucaristia si lavassero le mani, perchè secondo gli antichi riti porgevasi in mano anco de' laici, e per porsela in bocca, e per portarsela a casa, ed ivi conservarla privatamente, come rilevasi da s. Cipriano, *De lapsis*, ove riporta molti esempi di castighi divini, dati a coloro che con indegne mani ricevevano la ss. Eucaristia.

Sì fatti fonti presso le chiese voglionsi eretti anco per comodità dei poveri; tale fu quello che eresse il Papa s. Damaso I nell'atrio della basilica vaticana. Questo fonte per comodo de' poveri e de' pellegrini era diverso da quello dal medesimo Pontefice e nell'istesso luogo edificato pel battesimo, come avverte il Severano, *Memorie sagre*, pag. 75 e seg. Dell' origine ed uso di questi fonti, colle testimonianze de' padri e degli storici antichi, il Severano ne parla a p. 62, dicendo che Papa s. Simmaco n' eresse uno nell' atrio della basilica di s. Paolo, e che il Pontefice s. Ilaro nel fabbricare presso il battisterio lateranense l' oratorio della Croce, dinanzi fece fare un fonte nel portico, circondato di cancelli di bronzo, e di colonne di porfido forate, le quali gettavano l'acqua nell' istesso fonte. Il p. Lupi che nel tom. I delle sue *Dissertazioni* discorre eruditamente degli antichi fonti delle chiese, come dei pili per l' acqua benedetta, distinguendo gli uni dagli altri, dice che tali fonti presso le basiliche furono pure chiamati bagni pei pellegrini e pei poveri, come fu quello del patriarchio lateranense, della basilica vaticana di s. Leone III, del monistero di s. Pao-

lo sulla via Ostiense, e in s. Lorenzo al campo Verano. Circa il rappresentarsi dagli antichi artisti nelle pitture e mosaici delle chiese simbolicamente fonti e fiumi, il Severano ci dà la spiegazione de' fiumi e del fonte rappresentato nel mosaico della tribuna lateranense. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sui vetri antichi*, dice che quando si simboleggiano i fiumi del paradiso terrestre che scaturiscono dal monte, in cui è Cristo, o l'agnello, significano gli evangelisti; nelle sue *Osservazioni sui medaglioni antichi*, a pag. 94 parla de' fiumi o striscie rosse in certe vesti de' greci chiamate mandia. Parlando allegoricamente delle fonti, con esse vennenero indicati i figliuoli e tutta la posterità d'Israele; la purità della dottrina della Chiesa cattolica, quella cioè degli apostoli mandati dal Salvatore; il santo battesimo, la vera e celeste sapienza; la grazia santificante che ha seco la carità e gli altri doni dello Spirito Santo, e per non dir di altre mistiche allegorie, i fonti sono figure di Cristo stesso, da cui derivano tutte le salutifere e limpidissime acque per dissetar coloro che vivranno eternamente.

FONTANE di ROMA. Delle *Acque ed acquedotti di Roma*, come della *Congregazione cardinalizia delle acque*, ne parlammo a quegli articoli. Volendo ora qui dire qualche altra cosa sulle acque, e compendiosamente trattare delle fontane e fontanili della città di Roma, principalmente facciamo notare il comune opinamento, che non avvi città in tutta l'Italia dove le acque, le fontane, e i fontanili sieno più abbondantemente e più riccamente all'uso pubblico esposti, alla delizia, all'ornamento, al decoro della città, alla salute de' suoi abitanti, come Roma e le sue ville e giardini. La natura, gli antichi romani, e i sommi Pontefici cooperarono progressivamente con indefesso zelo a rendere anche con le acque, meravigliosa la capitale del mondo, ed ora del cristianesimo, ricca comunque di vene limpide e perenni, ed alcune di scaturigine incerta. Nè vi ha abituro o cortile, non viale o giardino senza che un sonante fonte lo animi e rallegri. Svariate, rapide ed in buon numero sono le sorgenti indigene delle acque, che la natura avea già predisposte nelle sue viscere, avanti pure che dalla vigilanza e munificenza de' Papi venissero di quando in quando riallacciate tali vene. Contansi in fatti tra le scaturigini proprie del suo terreno molte vene serpeggianti nelle cisterne, le più profonde delle quali sembrò ad alcuno che fossero quelle che si versano dentro ai pozzi del famigerato colle Palatino, innalzandosi a mano a mano dentro gli altri non men celebri colli Pincio, Aventino, Esquilino e Viminale. Questi interni ruscelli che sono pur limpidi e freschi, e che poco o nulla di minerale contengono in soluzione, nascono tutti dal suolo romano; ed è opinione dei naturalisti che il volume di tante acque basterebbe da per sè solo a dissetare gli abitanti, e servirebbe ai comodi ancora, quando coll'opera dei noti pozzi artesiani fosse con giusta bilancia distribuito. Anticamente le sorgenti indigene erano in maggior numero e volume, tutte però potabili per la loro saluberrima qualità.

Sette sono le principali vene che

oltre a ciò manda fuori il suolo di Roma, le acque delle quali pure, chiare e dolcissime, si raccolgono in altrettante fonti ad uso pubblico. La prima di queste si chiama l'*acqua del Grillo*, perchè uscendo fuori alla falda meridionale del colle Quirinale cade in una fontana posta dentro al palazzo di proprietà de' signori Grillo, situato presso l'arco de' Pantani, d'onde tiene tal nome. Chiamasi la seconda di *s. Felice*, perchè nel fabbricato di quel cortile posto alla falda occidentale del Quirinale ed incontro la dateria, ove dimora parte della famiglia pontificia, essendo stato il convento de' cappuccini prima che passassero ove sono, avevano essi costruito la fonte, ed insieme al fabbricato ed al cortile prese il nome dal convento ch'era detto di s. Felice. Al principio della salita di s. Onofrio, che conduce sul celebrato colle Gianicolo, sorge fuori l'*acqua Lancisiana*, dal suo ritrovatore Lancisi archiatro di Clemente XI così appellata. Siccome acqua utile persuase il Papa a concederla nel 1720 in vantaggio del vicino arcispedale di s. Spirito in Sassia; e siccome dicemmo altrove, per cura del commendatore di quello stabilimento monsignor Antonio Cioia, sgorga in un recipiente al lato sinistro del porto Leonino a beneficio pubblico sino dal 1830, essendo decorato delle armi marmoree di Pio VIII, e del suo segretario di stato cardinal Giuseppe Albani, al tempo de' quali il fonte fu eretto. Qui però noteremo che il porto Leonino ha nel suo mezzo un altro fontanile, decorato da un gran mascherone di marmo, da cui discende la *Pia:* acqua che sorge alla falda del Gianicolo, sotto la villa Marescotti, e che prima messa a speco da Pio IV in piccolo fonte a porta Cavalleggieri, ma poscia smarrita, fu da Clemente XI ricuperata, e da Pio VII rintracciata e riallacciata di nuovo: finalmente Leone XII nel 1827 ne condottò una porzione dentro la città per uso del detto arcispedale, e per comodo pubblico nella mentovata fonte di mezzo al porto, per suo ordine fabbricato incontro il palazzo Salviati. Altrove pur si disse, che dal Gianicolo proviene l'*acqua Innocenziana*, perchè incondottata da Innocenzo XI ad isgorgare in una pubblica vasca per comune utilità al principio della salita che conduce alla chiesa di s. Pietro Montorio. La sesta acqua è poi quella di *s. Damaso*, di antico corso, come rilevammo in alcuni articoli, e che circa un miglio distante dalla porta Cavalleggieri si rinvenne nel quarto secolo: di quest'acqua è il fonte del cortile del palazzo vaticano detto perciò di s. Damaso, ed anche delle loggie di Raffaello, per quelle ivi dipinte da quel sommo artista. Innocenzo X la diramò nel 1649, ed eresse il fonte in discorso. La settima è l'*acqua delle Api*, che ha le scaturigini alle radici del colle Vaticano, pregevole per la salubrità e leggerezza, fu scoperta nel giardino papale nel 1637 sotto Urbano VIII, il quale la fece condurre in una fonte del portico del gran cortile di Belvedere, e dal suo stemma gentilizio scolpito nel fonte chiamasi delle Api. Dopo sessanta anni dacchè fu trovata tal sorgente, venne quest'acqua derivata in parte fuori del palazzo vaticano, e passa nell'atrio della vicina chiesa di s. Maria delle Gra-

zie presso la porta Angelica. Da ultimo, e nell'odierno pontificato, mediante una macchina idraulica, l'acqua delle Api è stata distribuita in buona parte per comodo delle diverse abitazioni, facendola salire sino al tetto del medesimo sontuoso palazzo, con grandissimo utile de' famigliari pontificii.

Tutte le suddette acque sono potabili, e devono reputarsi delle migliori per le loro proprietà fisiche, di natura benigna, tersa e limpida. Il ch. dottore Pietro Carpi professore di mineralogia e storia naturale nell' università romana, avendo analizzato le acque di Roma trovò in esse qualità tali da annoverarle fra le acque potabili le più pure che si conoscono. Dalla sua analisi chimica pubblicata nel 1831, risulta, che in una libbra medicinale delle medesime acque, composta di grani 6912, trovansi appena da due a quattro grani di sostanze fisse, cioè di principii stranieri che vi sono disciolti. Dal che concluse quel dotto, analizzando ancora le acque avventizie, non esservi città in cui le acque potabili sieno tanto abbondanti e tanto salubri quanto Roma. E la natura, che a largo mano profuse di che dissetare gli abitatori del suolo romano, non fu avara nemmeno di acque acidule e minerali alla purgazione de' visceri, ed a riacquistar la salute, anche usate come bagno sono buone. Tali sono l' *acqua acetosa*, l' *acqua santa*, e l' *acqua di s. Giorgio*: ma le chimiche qualità di questa ultima non corrispondono alla fiducia che ne ha il volgo, ed ha le proprietà dell' acqua naturale e comune. Il ruscello dell' acqua di s. Giorgio in Velabro, presso la chiesa di tal nome, va a perdersi nella cloaca massima. Di queste tre acque ne parlammo nel citato articolo *Acque*, per cui qui faremo cenno dell' edifizio delle due prime. L' *acqua acetosa*, così detta dal suo sapore acidulo, ha la sorgente fuori della porta Flaminia, lungo il Tevere presso il ponte Milvio, ed esce da tre bocche. La fonte deve la sua costruzione al cavalier Lorenzo Bernini, ed i Pontefici Paolo V, Innocenzo X, Alessandro VII, e Clemente XI, ebbero cura di mantenerla a vantaggio della città, i cui abitanti in gran numero vi concorrono nelle prime ore del mattino della primavera, e di estate principalmente, dappoichè si preferisce di beverla ove sorge per provarne gli utili effetti. Tre miglia circa fuori della porta s. Giovanni, nella via Appia nuova, a destra, si trovano i bagni dell'acqua minerale detta *acqua santa*, il di cui comodo locale è proprietà dell' arcispedale di s. Giovanni in Laterano. Questa è un' acqua che ha la sorgente in fondo alla valle, per le cui qualità è eccellente anche in bevanda, della quale ordinariamente se ne intraprende la cura nella stagione estiva. La detta acqua poi di s. Giorgio, che molti bevono nell' estate ove sorge, come limpida e leggera, vuolsi che sia l' acqua medesima chiamata dagli antichi *acqua di Mercurio*, che scaturiva poco distante dalla porta Capena. Dicesi ancora che sia l' acqua celebre di *Argentina*, e quella che animava l' antico e noto *fonte di Giuturna*. Il dottissimo avv. Fea commissario delle antichità romane, trovò le due sorgenti in un antico bottino situato nell' orto o vigna del monastero di s. Gre-

gorio sul monte Celio, di proprietà de' monaci camaldolesi.

Le acque del fiume *Tevère (Vedi)* che attraversa la città di Roma, potrebbero usarsi depurate in cisterne per bevanda, come ne fecero uso gli antichi romani sino al quinto secolo di Roma. Più tardi l'usarono molti abitanti della regione di Trastevere, ed i Papi Clemente VII, Paolo III, e Gregorio XIII; acqua assai superiore a quelle del Tamigi e della Senna, secondo le interessanti analisi del ch. Antonio Chimenti professore degli elementi di chimica nell'università romana, pubblicate nel 1830. Ciò è quanto la natura seppe insinuare di fluido nel terreno del suolo romano, e a meglio esprimersi quanto il caso e l'industria seppero trarre fuori dal suo seno. Ma non se ne contentarono gli antichi, ai quali forse una maggiore popolazione, o un timore d'incendio e assalto, richiedevano maggiori cose. Trassero in fatti i sagacissimi romani antichi tante sorgenti di acqua nella loro patria, che al dire degli idraulici più sensati, i loro acquedotti conducevano tanto liquido in Roma, quanto ne conduce giornalmente la Senna in mezzo a Parigi, quando le sue acque non soverchiano il loro ordinario livello. Secondo una statistica, oltre i cinque acquedotti, le fontane pubbliche monumentali si fanno ascendere a cinquanta, e le piccole fonti pubbliche a cento. Il Fontana ci diede in Roma nel 1647: *Raccolta delle principali fontane di Roma.* Monsignor Nicolò Maria Nicolai nel 1829 stampò in Roma: *Opera sulla presidenza delle strade ed acque e sua giurisdizione economica.* Contiene il testo delle relative leggi, i regolamenti, l'istruzioni, e i dettagli di esecuzione. Finalmente l'avvocato d. Carlo Fea, lume ed onore anche di questo argomento, pubblicò in Roma nel 1832: *Storia delle acque antiche sorgenti in Roma perdute, e modo di ristabilirle; e storia dei condotti antico-moderni delle acque Vergine, Felice e Paola, e loro autori.* Con suggerimenti per aumentare le loro acque, e migliorarne la qualità; loro analisi chimica, unitavi quella delle acidule e termali nelle vicinanze della città. Con un codice diplomatico delle costituzioni dei sommi Pontefici restauratori delle medesime. Delle provvidenze prese finora dalle congregazioni destinate sopra di esse, dai cardinali camerlenghi, presidenze delle acque, camera capitolina ec.; colla relazione delle iscrizioni antiche, ultimamente scoperte delle acque Claudia, o Traiana; ed altre moderne relative ai condotti attuali, parte inedite, parte stampate inesatte.

Le fontane pubbliche e monumentali di Roma vengono alimentate principalmente da tre diverse acque, cioè la *Felice*, la *Paola*, e la *Vergine* detta anche di *Trevi*. Prima parleremo dell'acqua Felice, poi della Paola, indi della Vergine, e per ultimo delle principali fontane pubbliche e monumentali di Roma. Nel pontificato di Gregorio XIII, come indicammo di sopra, gli abitanti della regione di Trastevere, ed altri erano costretti di bere l'acqua del fiume Tevere, che i benedettini di s. Calisto, e i carmelitani scalzi di s. Maria della Scala, dimoranti nella stessa regione, per non dire di altri, depuravano entro apposite cisterne: in tempi anteriori giravano per Roma i

venditori di acqua, anzi vuolsi che per mancanza di fonti ciò durasse sino a Sisto V, e il famoso tribuno Cola di Rienzo, era figlio di una donna che vendeva l'acqua per Roma. Fu pertanto nel 1581 proposto a quel magnanimo Pontefice di restituire ai colli di Roma, ridotti in gran parte disabitati e a vigne, le acque che anticamente godevano, progettandosi di far deposito presso le terme Diocleziane di quelle acque che copiosamente scorrevano a rivoli nelle alture di Pantano de' Griffi dappresso al castello della Colonna, unendovi le acque già servite all'acquedotto dell'imperatore Alessandro Severo per le sue terme. Mentre il Papa voleva mandare ad esecuzione il piano colla cooperazione dei conservatori di Roma, che ne volevano acquistare porzione per condurla al Campidoglio, morì nel 1585. Gli successe Sisto V d'animo grande e nato fatto per strepitose imprese, il quale approvò il progetto con alcune modificazioni, e si accinse a farlo eseguire per vantaggio della città, ed anche per servirsi di tali acque nelle sei fonti della villa vicino alle terme Diocleziane da lui fabbricata, ed ora del principe Massimo, il quale nel 1836 pubblicandone le *Notizie storiche*, in argomento ci diè analoghe ed eruditissime nozioni. Quindi a'4 giugno 1587, dopo avere Sisto V visitato le sorgenti, a' 15 dello stesso mese l'acqua si vide fare magnifica mostra di sè sulla piazza di Termini presso le terme memorate: ne furono architetti Matteo Bartolani, e Giovanni Fontana che compì l'operazione, nella quale s'impiegarono da due mila a tre mila lavoranti per le livellazioni ed acquedotti. L'universal tripudio de' romani per aver guadagnato 700 oncie d'acqua, e la medaglia fatta perciò coniare dal Papa colla sua effigie, e l'epigrafe: UNDA SEMPER FELIX, resero più celebre questa magnifica provvidenza. Le medaglie furono dispensate da Sisto V ai principali signori della città, a' suoi famigliari, ed a quelli che avevano avuto parte nell'opera. Dal suo nome battesimale, il Pontefice chiamò *Felice* tale acqua, ma non essendo stato eretto nel condotto alcun purgatorio, come usavano gli antichi, restò il difetto della sua poca purezza, il quale si aumentò dopo l'unione ad essa delle due rifolte de' mulini di Pantano, una delle quali, cioè la nuova spettante al principe Borghese, fu tolta nel 1828, sotto Leone XII.

Nel 1621 Gregorio XV fece allacciare nel territorio della sua famiglia Ludovisi, oggi appartenente ai Pallavicini, due vene di circa 40 oncie, tutte e due delle Pantanelle e fontana Galla, la quale acqua riconosciuta buona fu aggiunta alla Felice. Nel 1642 Urbano VIII ne raccolse altre 300 oncie in un bottaccio rimanente dietro la rifolta verso la mola di Pantano, e trovatele egualmente buone fece introdurle nel condotto. Da ultimo e nel 1838 a cagione della poca buona costruzione, il condotto dell'acqua Felice, un miglio circa fuori la porta Maggiore, rovinò un tratto ch'è nella vigna de' religiosi serviti. Il Papa che regna accorse a riparare il grave danno colla direzione del valente capo degli ingegneri cav. Luigi Brandolini, facendo rifare di nuovo quindici archi con ottima opera muraria. Acciocchè il lavoro

progredisse con diligenza e prontezza, di frequente vi si portò Gregorio XVI, non risparmiando ascendere sull'acquedotto, ed incoraggire gli esecutori del lavoro: a memoria del benefizio, sui nuovi archi fu collocata una marmorea iscrizione. Già sino dai 6 agosto 1834 il medesimo Pontefice, col chirografo *L' evidente diminuzione*, diretto al cardinal Gazzoli, prefetto della congregazione delle acque e strade, e presidente della commissione deputata per l'acqua Felice, provvide all' uniformità del metodo e regolarità di sistema da osservarsi nella distribuzione dell'acqua Felice fra coloro che per diritto ne godono l'uso. Di fianco alla fontana di Termini, vi è il nuovo castello fatto costruire dal lodato Pontefice, quando diè opera all' accennata distribuzione dell' acqua Felice, e sulla porta una marmorea iscrizione tramanda ai posteri sì fatta misura. E qui noteremo che nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione dello stato pontificio*, sono riportati altri regolamenti e provvidenze emanate negli ultimi tempi non solo sull' acqua Felice, ma ancora sulle acque Paola e Vergine. Ivi sono pure riportati i regolamenti e le provvidenze pubblicate per le fontane di Roma, comprese quelle soggette alla giurisdizione del magistrato romano.

L'acqua Paola è l'antica acqua Traiana che l'imperatore Traiano fece condurre in Roma onde fornire di acque salubri la regione trasteverina, la quale era ridotta a servirsi dell' acqua Alsieatina, lurida e poco salubre, e ch' era stata condottata da Augusto per la sua naumachia. Le sorgenti dell'acqua Traiana sono venticinque miglia lungi da Roma fra il lago Sabbatino poi detto Bracciano, e le terre di Bassano e dell' Oriolo, dove si vedono le antiche allacciature ed i ricettacoli che riuniscono le acque presso Vicarello in uno speco comune. Questa acqua fu diretta a Roma sul colle Gianicolo, ove giungeva per mezzo di un'opera arcuata, le cui vestigia veggonsi a sinistra fuori la porta s. Pancrazio, ed in Roma sotto il casino di villa Spada, dove l' acquedotto terminava formando una magnifica fontana. L' acqua continuò a fluire sino all'anno 537 dell' era nostra, ed una parte di essa era particolarmente destinata a far girare le mole erette sulle falde del Gianicolo, per cui Vitige all' assedio di Roma troncò l' acquedotto per privar la città di macinazione, ed obbligarla alla resa. Quindi Belisario ristaurò l' acquedotto, che nel 752 fu di nuovo troncato da Aistulfo re longobardo, restando interrotto vent' anni, finchè Adriano I nel 772 lo ristaurò, e così ristabilite vennero le mole. Nel secolo IX l' acquedotto restò di nuovo interrotto, venendo nell' 827 ristaurato da Gregorio IV; e dopo le irruzioni de' saraceni dell' 846, essendo di nuovo rimasto troncato, fu da s. Nicolò I ristabilito. Altro non si sa di questo acquedotto, che tuttavolta proseguiva a fluire nel Vaticano nel 1561 sotto Pio IV. Mentre era in pieno deperimento, il grandioso Paolo V nel 1607 incominciò a trattare co' conservatori di Roma il ripristinamento di tale acqua, che nell'anno seguente per la maggior parte acquistò dagli Orsini, mentre nel 1611 portò a compimento l' operazione a mezzo

di Giovanni Fontana e di Carlo Maderno. Il Papa fece riedificare dai fondamenti porzione del condotto colla spesa di scudi quattrocento mila, in parte ricavati dalla vendita dell'acqua a scudi duecento l'oncia, avendone donata moltissima. Così Paolo V ridonò il corso alla sola e pura acqua Traiana in once mille e cento, dirigendone 800 alla sua mostra principale presso la chiesa di s. Pietro Montorio, e 300 al Vaticano: due medaglie celebrarono queste provvidenze, una col fontanone della gran mostra, l'altra coll'acquedotto ripristinato, oltre diverse iscrizioni in marmo collocate in differenti luoghi. Il Fea, nella *Storia delle acque*, dice che Paolo V ricondusse in Roma la maggior parte dell'acqua Traiana, e che la comprò coi condotti antichi per ignoranza, o perchè non si volle valere del diritto pubblico.

Di poi essendosi rotti i condotti della gran mostra mentovata, insinuandosi l'acqua nel monte Gianicolo, cagionò la caduta dell'inferior parte di esso con ispavento dei trasteverini, e pericolo della chiesa e convento di s. Pietro in Montorio: Urbano VIII prontamente ne riparò il danno. In seguito le acque si aumentarono, avendone nel 1646 raccolte buona quantità Innocenzo X nel territorio dell'Anguillara, nel luogo chiamato Ampolline. Indi nel pontificato di Alessandro VII, venendo nel 1658 misurata l'acqua da Luigi Bernini, se ne trovarono oncie 1752 e mezza, cioè oncie 337 e mezza andavano al Vaticano, e 707 al Gianicolo, le quali venivano dimediate avanti di giungere alla gran mostra per la quantità d'acqua venduta o regalata a parecchie vigne, giardini e ville, fra le quali oncie 37 donate da Urbano VIII, e da Innocenzo X alla villa Pamphily, della famiglia del secondo. Paolo V per la manutenzione dell'acquedotto e condotti assegnò in luoghi di monti annui scudi 900, a cui ne aggiunse altri Innocenzo X; ma essendo poi diminuita tal rendita, la supplenza venne ripartita a coloro che usavano dell'acqua Paola. Alla custodia di questa amministrazione delle rendite fu istituita la congregazione dell'acqua Paola, composta dai prelati tesoriere, commendatore di s. Spirito, da un chierico di camera, e dal commissario della medesima, sotto la presidenza d'un cardinale: però questa presidenza Clemente XI la riunì a quella dell'acqua Vergine e Felice, sebbene l'acqua Paola conservò l'offizio separato di notaro. Nel 1659 il duca Ferdinando Orsini esibì ad Alessandro VII l'acqua del lago Sabbatino, detto dell'Anguillara o di Bracciano, per nutrir le grandi fontane della piazza Vaticana. L'offerta fu ricusata per l'impurità dell'acqua del lago, e poscia dal duca Flavio nel 1672 venne offerta, ed accettata da Clemente X, nel quantitativo di mille oncie. Fu stabilito che giunta l'acqua a Roma, la metà appartenesse al tribunale dell'acque, e le altre 500 oncie a disposizione del duca. L'acquedotto camerale dell'acqua Paola di circa 1809 oncie dividesi in due rami al luogo chiamato la Tedesca: il ramo principale si dirige a s. Pietro Montorio, per la gran mostra, distribuzione agli utenti, movimento di mole, cartiere, gualchiere ec., ed entrando nella botte de' Sette dolori, si

sparge in moltissimi luoghi pubblici e privati. L'altro ramo di once 780 si conduce al palazzo e giardino Vaticano, non che ad altri luoghi sì pubblici che particolari. Da ultimo nel 1829 alle acque del lago Sabbatino si aggiunsero quelle di un lago minore detto Marsignano, alquanto più alto, e ciò per supplire nelle stagioni di gran siccità alla scarsezza delle acque del lago Sabbatino.

L'acqua Vergine si deve a Marco Vipsanio Agrippa, il quale molto operò essendo edile in vantaggio degli acquedotti per abbellire i suoi deliziosi giardini che avea nel Campo Marzio ne' dintorni del Pantheon, e principalmente per fornire di acqua perenne le terme ivi da lui edificate. Senza profittare delle acque già introdotte in Roma, costrusse un nuovo acquedotto allacciando le sorgenti che formavano pantani nell'agro Lucullano, otto miglia distante dalla città sulla via Collatina, l'anno di Roma 727, che corrisponde a 27 anni avanti la nostra era. Marco diede a questa acqua il nome di Vergine, perchè andando i suoi soldati in traccia delle sorgenti, una verginella ne mostrò alcune che servirono di guida a conoscere le altre. Questa è la stupenda acqua che viene tuttora in Roma in grande abbondanza, ed è purissima: comunemente chiamasi di Trevi dal nome della contrada dove oggi forma la gran fontana. L'acquedotto ha circa quattordici miglia di giro, ed entra in Roma moderna traversando il monte Pincio sotto la villa Medici, indi alle Terme. Quest'acqua ch'era di livello inferiore all'Aniene vecchio, anche anticamente era la più apprezzata fra le acque di Roma per la grata sua temperatura. Siccome l'acquedotto veniva fuori della città quasi sempre sotterra, ebbe a soffrire meno l'anno 537 nella memorata devastazione di Vitige. La trascuratezza però de' secoli seguenti richiamarono la munificenza di Adriano I, che nel 786 lo risarcì in modo che restituì a Roma le abbondanti sue acque. Nicolò V, verso la metà del secolo XV ristaurò i suoi condotti prossimi ad essa andati in rovina, ed ornò la principale fonte entro la città. I condotti furono pure ristaurati da Sisto IV, e di poi Pio IV incominciò l'opera di riportare in Roma l'acqua Vergine dalla sua sorgiva di Salone, compiendone l'impresa s. Pio V, il quale diede corso a vari ristagni dell'acqua Vergine, ossia di Salone, specialmente nelle vicinanze di monte Pincio, con che venne pure a purgarsi le strade, ed a farsi migliore l'aria. Questa operazione ebbe ad esecutori Luca Peto, Giacomo della Porta, e Bartolomeo Gritti. Quindi s. Pio V con moto-proprio del 1570 commise la custodia dell'acquedotto, l'amministrazione e la distribuzione dell'acqua Vergine a due cardinali, ed ai conservatori di Roma, oltre tre cavalieri.

Il successore Gregorio XIII nel 1574 cominciò e proseguì la distribuzione dell'acqua per tutta la città, ciò che la morte impedì effettuare al predecessore. Il medesimo Gregorio XIII diresse la gran condottura per sei ampi condotti subalterni, esistenti ne' rioni di Ponte, di Parione, di Campo Marzio e di s. Eustachio, in servigio de' privati e del pubblico, come pure in ornamento singolare di Roma. A Gregorio XIII

pure si attribuisce il costoso lavoro del secondo ramo del condotto annesso, il quale diviso in tre tubi uniti entro un masso di muro, dalla botte in piazza di Spagna detta di s. Bastianello, si dirige lungo la via Condotti alla botte di Gaetani, da dove per gli accennati sei tubi si diffonde in tante diverse parti della città; mentre il primo ramo antico del condotto, di sotto il Pincio passando, conduce l'acqua alla principale sua mostra presso al Trivio. Va notato che il ramo dell'acqua Vergine proveniente dal Pincio, da Gregorio XIII diretto per la via Condotti alla botte de' Gaetani, fu fatto scorrere entro tre condotti, uno grande nel mezzo, formato da due lastre di travertino l'una sull'altra, e due laterali di terra cotta, detti doccioni, il tutto circondato da un gagliardo masso di muro. Nel pontificato di Leone XII però, nella parte superiore della via Condotti, venne sostituito ai tre mentovati condotti un solo grosso tubo di piombo, e nell'odierno del regnante Gregorio XVI, nella parte inferiore della via stessa, ad esso tubo se ne congiunsero tre altri pure di piombo, che camminando entro una comoda forma, vanno a far capo alla ridetta botte Gaetani. E qui aggiungeremo che entrando l'antico acquedotto nel Campo Marzio sopra archi, vari monumenti contava, dove questi traversavano pubbliche vie, ed uno ancora ne rimane presso il collegio Nazareno. Consiste questo monumento in un arco interrato di travertino, analogo per la costruzione e per lo stile a quello grandioso dell'acqua Claudia a porta Maggiore (il quale è stato isolato e reso al primiero splendore dal Papa regnante). Dalla sua iscrizione rilevasi che Claudio l'anno di Roma 799, e dell'era nostra 46, avea rifatto dalle fondamenta gli archi dell'acqua Vergine, distrutti dal suo predecessore Caligola imperatore. Ora passeremo a indicare, col medesimo ordine alfabetico, le principali fontane pubbliche di Roma fregiate di qualche decorazione, senza parlare delle moltissime erette a solo comodo de' cittadini, incominciando da quelle alimentate dall'acqua Felice, proseguendo con quelle che derivano dall'acqua Paola, terminando con quelle nutrite dall'acqua Vergine. Sulle località ove sono erette tali fontane, sono a vedersi gli articoli delle chiese, piazze ed edifizi presso cui sono. Di altre fontane degne di speciale menzione esistenti in Roma, e luoghi suburbani, ne' palazzi, giardini, ville ed altri edifizi, se ne tratta a' rispettivi articoli, in molti dei quali facemmo pur menzione delle seguenti fonti. Per le fontane di Roma, oltre gli autori succitati, e quelli mentovati all' articolo Acque, fra' quali si distinse Alberto Cassio, nella sua dotta opera che trattando del corso delle acque antiche portate sopra quattordici acquedotti da lontane contrade nelle XIV regioni o rioni di Roma, delle moderne e di altre nascenti nel 1757, parla con piena cognizione delle fontane di Roma; di queste ne scrissero pure egregiamente Ridolfino Venuti nella sua *Roma moderna*, ed Antonio Nibby nella sua *Roma nell'anno* 1838 *descritta*, opera mai abbastanza lodata per erudizione e critica: nella parte prima antica ha trattato degli acquedotti antichi, e de' monumenti superstiti relativi alle acque, castelli

di divisione, fontane, ninfei, piscine ec.; nella seconda moderna ha descritto le fontane pubbliche di Roma, con tavole incise delle principali. In quanto alle medaglie coniate per le fontane di Roma, sono a vedersi le opere dei numismati pontificii.

Fontane dell'acqua Felice.

Fontana di Termini. Forma la mostra principale di tale acqua, ed è situata nel rione Mònti sulla piazza di s. Susanna, lungo la strada che conduce a porta Pia. È chiamata corrottamente di Termini dalle vicine terme di Diocleziano. Sisto V la fece edificare dall'architetto cav. Domenico Fontana, tutta di travertini, con l'ornamento di quattro colonne ioniche, due di cipollino, e due di breccia grigia, le quali coi loro contropilastri reggono l'architrave. Su di questo s'alza l'attico, terminato da una cornice sostenuta da due pierritti, sopra la quale si vede l'arme Peretti di quel Pontefice, retta da due angeli, e sovrastata da una croce posta su tre monti, essendo ai due lati due piccole guglie. In mezzo all'attico viene celebrata da un'iscrizione l'acqua Felice, portata in Roma da Sisto V. Tra le quattro colonne apronsi tre grandi nicchie sfondate e decorate: le due laterali contengono altrettanti bassorilievi in marmo, rappresentanti quello a destra Gedeone, il quale fa esperimento, dal modo di bere, de'suoi migliori soldati, scolpito da Flaminio Vacca; quello a manca Aronne che guida il popolo alle acque sospiratissime dopo lunga e crudel sete, scoltura di Gio. Battista della Porta. La nicchia di mezzo contiene la statua di Mosè, il quale accenna colla mano dritta le acque scaturite prodigiosamente dal sasso a ristoro del popolo d'Israele, opera dello scultore Prospero Bresciano. Se Della Porta cadde nell' errore di rappresentare Aronne vestito degli abiti sacerdotali, mentre il sacerdozio non era stabilito, Prospero pose nella mano sinistra di Mosè le tavole della legge che non aveva ancora ricevute, ed in fronte que'raggi che Dio gli fece spuntare dappoi, e quel ch' è peggio eseguì la statua più corta del bisogno, ad onta che ne fosse replicatamente avvertito nel lavorarla: quando si persuase del grave errore, ne morì in giovanile età di malinconia, perchè in essa perdè l'onore ch'erasi acquistato colle precedenti scolture. Per di sotto alla statua di Mosè ed ai due bassorilievi sgorgano tre grosse bocche d'acqua, la quale va a cadere in tre vasche sottoposte, tramezzate da quattro leoni di marmo bianco gittanti acqua dalla bocca, entro altre tre vasche poste innanzi alle prime. Questi leoni appartenevano alla villa che la famiglia Cibo, già signora di Carrara, aveva in Castel Gandolfo, che essendo stata acquistata da Clemente XIV, in un alle altre statue divennero proprietà del palazzo apostolico, per cui Pio VII li fece insieme trasportare nel pontificio giardino del Quirinale. Da questo li rimosse il regnante Gregorio XVI, e li fece collocare ad ornato del fonte Sistino, in luogo di que'quattro leoni che nella sua erezione vi si posero, reputando quelli di granito piuttosto degni del *Museo-Egizio (Vedi)*, che in Vaticano ha eretto,

per meglio conservarli, per il loro distinto pregio, e per le iscrizioni e geroglifici egizi che hanno nelle basi; mentre gli altri due leoni per la loro decadenza non erano più convenienti ad ornare il fonte, per cui a cagione del loro cattivo stato furono posti nel detto giardino Quirinale. I primi due leoni sono di granito egiziano bigio, più duro del granito orientale; ed anticamente stavano sulla piazza del Pantheon, e si crede che servissero di decorazione al sepolcro di Marco Agrippa. Gli altri due leoni sono di marmo statuario, ed esistevano ai lati della porta di s. Giovanni in Laterano, prima che Sisto V li togliesse per porli coi due altri leoni in questa sua fontana, che ha all'intorno una balaustrata di travertini. L'edifizio ha un aspetto nobile ed imponente. Il Novaes nella vita di Sisto V, tom. VIII, pag. 113 e 114, nel descrivere l'acqua da lui portata in Roma, e questa maggior mostra della medesima, dice che nella medesima piazza di Termini eresse una pubblica vasca d'acqua, affinchè in essa le donne potessero lavare i panni comodamente.

Le quattro fontane. Sono nel rione Monti, agli angoli del quadrivio formato dalle quattro strade, delle quali una conduce al Quirinale; l'altra a piazza Barberina, via Felice, e monte Pincio; la terza a porta Pia; e la quarta a s. Maria Maggiore. Queste quattro fontane l'eresse Sisto V: ciascuna è contenuta entro una nicchia scavata appositamente. Due di queste nicchie sono quadre, e due girate in arco: quelle stanno ai lati del palazzo Barberini, e del palazzo Galoppi, queste agli angoli della chiesa di s. Carlino, e del palazzo Albani. Le statue sono giacenti, di travertino, maggiori del vero, avente ciascuna dappresso un piccolo getto d'acqua, che si versa in sottoposta vasca di egual pietra. La prima statua rappresenta la Fedeltà, che ha vicino il cane simbolo della medesima; la seconda la Fortezza, che appoggiasi ad un leone, e vicino una palma ed uno struzzolo; la terza e la quarta figurano due fiumi, versanti acqua da un'urna, forse l'Aniene e il Tevere. Pietro Berrettini da Cortona architettò la fonte sotto il palazzo Barberini; delle altre ne fu architetto Domenico Fontana. Queste quattro fonti danno il nome alla contrada, una delle più belle di Roma.

Fontana del Tritone. Questo vaghissimo fonte posto nel rione Colonna, si ammira in mezzo alla piazza Barberini, così detta dal vicino e sontuoso palazzo della famiglia di tal nome, della quale fu Urbano VIII, che ivi la fece erigere dal cav. Lorenzo Bernini. Questi siccome spiritoso nelle invenzioni, pose quattro delfini colla testa in basso e le code rivolte in su, fra cui sono due arme del Pontefice, e sulle quali collocò una gran conchiglia aperta. Da questa esce con tutto il busto un gigantesco tritone, il quale ha la faccia rivolta al cielo, e alzando le braccia dà fiato vigorosamente ad una buccina, e da essa si slancia in alto con impeto un grosso zampillo d'acqua, che con mirabile effetto ricade in ispruzzo nella conchiglia, da dove si versa dentro un'ampia vasca centinata, chiusa all'intorno con isprangbe di ferro, in parecchie colonnine di marmo. Nella piazza medesima,

sul canto destro di via Felice, Urbano VIII eresse un altro minor fonte, pei bisogni del popolo. Il Bernini lo compose di una conchiglia di marmo bianco, dentro la quale dalle bocche di tre api sgorgano le acque, e nel cui coperchio, che figura d' essere aperto, e perciò appoggiato alla parete, in memoria del benefizio fu scolpita una iscrizione in cui essendo segnato l' anno XXII del suo pontificato, e morendo il Papa prima che vi entrasse, fu cassato un numero e ridotto a XXI. Ciò diè motivo ad una satira del frizzante Pasquino, che il Novaes descrive nel tom. IX, pag. 274 e seg. in un all' iscrizione.

Fontana incontro a Villa Medici sul Pincio. Sotto un ombroso cocchio di antichissime querce, e nel rione Campo Marzio, si vede questo fonte. Componesi d' una tazza di granito con piede di marmo, posato su d' un piedistallo simile ottangolare. Nel centro della tazza da una grossa palla, e prima da un giglio, sgorga un getto d' acqua, che poi cade nella tazza, e da essa in una vasca interrata di forma ottagona con fasce di travertino. Il fonte fu fatto erigere dal cardinal Alessandro de' Medici, poi Leone XI, dinanzi alla villa di sua nobilissima famiglia, con disegno di Annibale Lippi.

Fontana del Quirinale. V. Obelisco Quirinale.

Fontane del Campidoglio. V. Campidoglio.

Fontana in piazza d' Aracoeli. Questa nel rione Campitelli rimane incontro al palazzo Muti-Bussi, e fu fatta erigere da Sisto V. Sorge nel piano sopra due gradini di travertino ovali e centinati. Si compone d' una tazza di forma simile, ma di marmo bianco, ornata con cinque teste di leone. Su questa tazza ve n' è altra di simile marmo, ma di forma rotonda, con suo piede in cui sono le arme del senato e popolo romano, oltre quelle di Alessandro VII, che fece ristorare la fontana, aggiungendovi in poca distanza un abbeveratoio per pubblico comodo. In mezzo alla tazza superiore vi è un gruppo di quattro putti in marmo bianco, tenente ognuno un' anfora, ed insieme sostenendo sulle spalle tre monti, facenti parte della stemma di Sisto V, mentre dal più alto monte sgorga l' acqua in uno zampillo, ricadendo poi nella tazza rotonda, e da questa per quattro bocche di mostri riversandosi nella tazza ovale.

Fontana in piazza di s. Maria in Portico o *Campitelli.* Nel rione di tal nome è tal piazza, nella, cui estremità orientale a' tempi di Sisto V fu eretto il fonte, con architettura di Giacomo della Porta. Si compone d' un basamento ottagono centinato, sul quale posa una tazza di simile forma, in cui sono le armi del senato e popolo romano, il tutto di pietra tiburtina. Dentro la nominata tazza ne sorge altra rotonda di marmo bianco, il cui piede è adorno di qualche fregio: da questa sgorga in alto l' acqua, che poi si riversa nella prima, da dove per la bocca d' un mostro, cade poscia in un piccolo abbeveratoio a vantaggio pubblico. Il fonte appartiene al senato romano, che più volte lo fece restaurare, ed è chiuso all' intorno da colonnine di travertino, e spranghe di ferro.

Fontana detta delle Tartarughe. Fu edificata nel rione s. Angelo, nel 1585, dal magistrato di Roma,

co' disegni di Giacomo della Porta. Questa bella ed elegante fontana esiste propriamente sulla piazza Mattei detta delle Tartarughe, da quelle che adornano il fonte, ed incontro alla porta che mette alla giunta fatta al ghetto degli ebrei da Leone XII, come dicemmo a quell' articolo. Consiste in una vasca centinata di travertini, con basamento interno di marmo bianco a quattro faccie, con suoi ornamenti. Sul basamento posa una tazza rotonda d' egual marmo con piede liscio ed alto. Ciascun angolo del basamento ha una statua in bronzo rappresentante un giovane interamente nudo, e tutti e quattro sono in varie attitudini, tenendo ciascuna statua un piede sul capo d' un delfino, che sgorga acqua dentro la sottoposta conchiglia di marmo bianco, e sollevando un braccio mostra di tenere una tartaruga di metallo sul labbro della tazza superiore, quasi per farla bere. Tanto l' acqua che in questa tazza ricade dal getto saliente, quanto quella che rigurgita dalle conchiglie va a riversarsi nella vasca inferiore. Tutto il monumento è chiuso in giro da spranghe di ferro, ferme in piccole colonne di travertino, e dalla parte del ghetto avvi congiunto un abbeveratoio per uso del popolo, nel 1750 eretto dal senato romano. Matteo Landini modellò le quattro belle statue dei giovani, ed Alessandro VII nel 1661 fece restaurare il fonte.

Fontana di piazza Giudea. V. Ebrei.

Fontana in piazza Montanara. Rimane nal rione Ripa, poco distante del teatro di Marcello, ed è formata di due tazze di travertino, una maggiore sorgente dal piano, minore l' altra, e collocata sulla prima, posandosi su piedistallo, da cui sgorgano quattro bocche d' acqua per servizio del popolo, mentre il getto superiore serve di abbellimento. Il fonte appartiene al magistrato romano come si vede dagli stemmi, e dal medesimo fu più volte ristorato, ciò che pur fece Innocenzo XII. *V.* Chiesa di s. Nicola in Carcere, ove parlasi di questo luogo.

Fontana della bocca della verità. Nel rione Ripa, sulla piazza della chiesa di s. Maria in Cosmedin, Clemente XI nel 1715 l' eresse con architettura di Carlo Bizzaccheri, con bella immaginazione. Sul piano della piazza si vede una vasca amplissima di travertino centinata, con sottoposto gradino di egual pietra. Nel mezzo della vasca è un aggruppamento di scogli, egregio lavoro di Filippo Bai: questi scogli servono di base a due giganteschi tritoni scolpiti da Francesco Moratti in travertino, i quali appoggiano le loro code sul masso intrecciandole bizzarramente fra loro, ed alzando le braccia mostrano di reggere sul dorso due conchiglie aperte e congiunte, ove sono le arme di Clemente XI. I monti, parte del medesimo suo stemma, sono nel mezzo delle conchiglie, e dal più alto sgorga con impeto l' acqua che ricade poi sulle conchiglie, e nella gran vasca. Poco lungi, a pubblico vantaggio, Clemente XI fece erigere un vasto ed ampio fontanile, per cui i conservatori di Roma proibirono l' abbeverare gli animali nel fonte nobile, che per cautela fu circondato da molte colonne di travertino. I canonici della menzionata chiesa celebrarono l' erezione del fonte e l' appianamento del-

la piazza, con iscrizione in marmo, che posero sotto il portico.

Fontana in piazza di s. Maria de' Monti. Nel rione di tal nome e sulla piazza di fianco a questa chiesa, nel pontificato di Sisto V il senato romano la fece erigere da Giacomo della Porta. Su tre gradini di pietra tiburtina, ricinti da piccole colonne con isbarre di ferro, sorge la vasca ottagona di egual marmo, in cui sono scolpite le armi del detto civico magistrato. Dentro sono due tazze di travertino co' loro piedi l'una sopra l'altra: dall'ultima più eminente, esce il getto d'acqua, che ricade in essa e si riversa poi nella seconda più bassa, da cui per la bocca di quattro teste leonine piove nella vasca ottagona. Dal lato orientale il fonte ha un piccolo abbeveratoio, nel quale sgorga l'acqua per tre monti, porzione dello stemma di Sisto V. Dal canto opposto, di rimpetto al fianco della chiesa, esiste nella vasca ottagona un distico fattovi scolpire dal senato romano, ed allusivo ai restauri procurati al fonte da Innocenzo X.

Fontana in piazza di s. Giovanni in Laterano. V. Obelisco Lateranense.

Fontana in piazza di s. Maria Maggiore. Nel rione Monti ed incontro alla facciata esterna di tal chiesa, congiunta alla colonna, di cui parlammo al volume XIV, pag. 315 del *Dizionario*, si eleva il fonte sopra quattro gradini, con vasca di forma oblunga centinata di travertino, avente nei lati maggiori due piccole tazze con getto d'acqua per pubblico uso. Nel centro della vasca sorge sul suo piede una tazza rotonda, di mezzo a cui sgorga in alto un zampillo che in essa ricade, e per otto fistole si diffonde poi nella sottoposta vasca. Ne fu architetto Carlo Maderno, per ordine di Paolo V che l'eresse.

Fontane dell'acqua Paola.

Fontana o Fontanoni di s. Pietro in Montorio. Dietro questa chiesa, nel rione Trastevere, sulla vetta del colle Gianicolo, si vede questo imponente fonte, che è la mostra principale dell'acqua Paola o Traiana, la quale prende il nome dal luogo. Questa amplissima fontana fu fatta erigere dal munifico Paolo V con architettura di Giovanni Fontana e di Carlo Maderno. Il suo magnifico prospetto è tutto di pietra tiburtina con l'ornamento di sei colonne ioniche poste sopra alte basi, le quali quattro sono di granito rosso, e due di bigio: tutte insieme sostengono l'architrave e i suoi membri d'intaglio, nel cui fregio è il nome del Pontefice, e l'anno 1612, epoca in cui l'opera fu eseguita. Sopra l'architrave s'innalza un attico che ha all'estremità due draghi, parte dello stemma Borghesiano di Paolo V, e nel mezzo uno specchio o tavola di marmo con cornice sostenuta da due pierritti, ove si celebra l'acqua restituita a Roma, con analoga iscrizione. Sulla cornice dell'attico elevasi una nicchia in arco, ornata ne' fianchi con cartocci ed aquile, nel cui centro è lo stemma di Paolo V retto da due geni alati, e sovrastato da una croce posta tra due fanali. Nei cinque vani che ricorrono fra le sei colonne, apronsi altrettante nicchie sfondate, tre maggiori nel mezzo, e due minori dai canti. In fondo alle prime sono tre vani, corrispon-

denti ad un amenissimo orto, e per di sotto le acque sgorgano a guisa di tre fiumi in grosso volume, cadendo con fragore in tre conche sottoposte, da dove poi con strepito crescente si precipitano nell'immensa vasca di marmo bianco che dà finimento alla fontana, e costruita con quelli del foro di Nerva. Le nicchie laterali minori contengono due draghi, dalla cui bocca esce l'acqua con prodigiosa veemenza, e si versa nella gran vasca. Dipoi nel 1691 Alessandro VIII, volendo perfezionare l'opera meravigliosa di Paolo V, non solo fece purgar il condotto ed aggiungervi nuove acque, ma per accrescere la magnificenza di questa mostra principale, dilatò l'ampia conca, ingrandì l'area dinanzi ad essa, che stava sull'orlo del precipitoso monte, assicurandone il ripido declivio con parapetto di gagliardo muro; in memoria di che dentro la nicchia di mezzo fu posta l'arme degli Ottobuoni, ai quali apparteneva Alessandro VIII, con corrispondente iscrizione. Nel pontificato del successore Innocenzo XII, monsignor Paolo Borghese fece erigere un fontanile lateralmente al giardino, allora botanico, oggi nobile sede dell'inclita *Accademia d'Arcadia* (*Vedi*), per abbeverare le bestie onde non più ciò facessero alla gran vasca, che a meglio difenderla con basse colonne di marmo la cinse, e saldi ripari di ferro. *V.* Chiesa di s. Pietro Montorio.

Fontana in piazza di s. Maria in Trastevere. Nella piazza e rione di tal nome, Adriano I eresse un fonte, forse alimentato dalle acque del prossimo monte Gianicolo, ristorato poi da Alessandro VI, e da Giulio II nel 1510. Indi essendo rimasto privo d'acque, i conservatori di Roma lo nutrirono con quelle della Felice, condottevi pel ponte antico senatorio rifatto da Gregorio XIII, ed ottenute in dono da Gregorio XIV nel 1591. Però a cagione d'una furiosa inondazione del Tevere, spezzatosi il condotto, dovè risarcirlo Clemente VIII, contribuendovi il romano magistrato, con disegno del Fontana. Essendosi di nuovo spezzato il condotto del ponte, Alessandro VII vi condusse l'acqua Paola, restaurando ed abbellendo il fonte, ciò che pur fece Innocenzo XII a mezzo di Carlo Fontana, che totalmente lo rinnovò. In tal modo la fontana divenne una delle più ragguardevoli di Roma, sia per l'elegante forma, sia per la copia e ragionata distribuzione delle acque. Dal piano della piazza elevasi una gradinata ottagona di quattro scaglioni, circondata da ventiquattro colonnine, nella più parte di granito bigio e rosso: su di essa posa l'ampia vasca di travertino a quattro facce con risalti negli angoli, formanti quattro altre facce minori. Nel centro di questa vasca è una base coll'arme de' conservatori di Roma, su cui posa il piede d'una tazza rotonda di granito; dal mezzo della tazza elevasi un grosso gettito saliente d'acqua, la quale poi ricade in essa, e per la bocca di quattro teste di lupo zampilla in altrettante conchiglie, da dove si riversa nella sottoposta vasca. Le conchiglie sono situate agli angoli, ed hanno il coperchio che si rovescia in fuori, contenendo nella parte esteriore quattro targhe ornate di festoni, il tutto di pietra tiburtina. Sotto alle targhe

si leggono quattro iscrizioni, che fanno la storia del fonte. Sulla stessa piazza, poco distante dalla chiesa, evvi un abbeveratoio pubblico, con acqua abbondante.

Fontana di ponte Sisto. Accanto al ponte di tal nome, nel rione Regola, incontro alla spaziosa via Giulia, Paolo V fecela erigere da Giovanni Fontana, con 282 once d'acqua condottavi sopra gli archi del ponte. Ha il prospetto di travertino a bugne con grande nicchia sfondata e girata in arco, ai cui lati sono due colonne ioniche di marmo venato, le quali sorreggono l'architrave. Su questo s'alza un attico con ornato ai fianchi di cartocci, e terminato da un frontespizio acuto, tagliato in mezzo per contenere l'arme del benefico Papa: nello specchio dell'attico si vede una iscrizione monumentale. In fondo alla nicchia, nella parte superiore, sgorga il maggior volume dell'acqua per larga bocca, e dopo essere caduta nella sottoposta conca retta da mensola, cade con molto strepito e bell'effetto dentro la vasca di travertino a centine, situata a livello della strada. In questa vasca entrano pure i due violenti zampilli uscenti dalle bocche dei draghi alati, scolpiti nell' imbasamento delle colonne, come pure vi si versano quelle che sgorgano dalla bocca di due teste leonine, poste ai lati de' draghi. Tutto il monumento è cinto in basso da ringhiera di ferro, assicurata su sei mezze colonne di granito rosso.

Fontana del mascherone di Farnese. *V.* FARNESE FAMIGLIA.

Fontana sulla piazza Farnese. *V.* FARNESE FAMIGLIA.

Fontana dentro il ghetto degli ebrei. *V.* EBREI.

Fontana di piazza di Castello. Nel rione Borgo, al principio della *Città Leonina* (*Vedi*), dappresso il *Castel s. Angelo* (*Vedi*), e tra le due strade di Borgo vecchio, e di Borgo nuovo, cioè nell'angolo formato dalla casa che le divide, è la fonte edificata da Paolo V con architettura di Carlo Maderno. Dal piano della strada s'alza la vasca centinata di travertino, incassata nel muro della casa, e chiusa innanzi con isprangbe di ferro, fermate in cinque colonnine di marmo, aventi scolpito un drago, parte inferiore dello stemma di quel gran Papa. Cade l'acqua nella vasca, rigurgitando da una conchiglia superiore, ove la versa, formando un ventaglio, la bocca d'una maschera, ornata nei lati di cartocci, e sopra dall'aquila borghesiana. Più in alto, entro cornici, fregiata d'ornati diversi, e sormontata dall'arme di Paolo V, avvi l'iscrizione a suo onore.

Fontana in piazza di s. Giacomo Scossacavalli. Nella piazza di tal nome nel rione Borgo, rimpetto al palazzo Torlonia, già Giraud, con lodevole disegno di Carlo Maderno, Paolo V innalzò sì elegante fonte. Su due scaglioni di pietra tiburtina elevasi l'ampia vasca sferica centinata, avente ne' quattro lati altrettanti zampilli, che sgorgano in alto. Nel mezzo della vasca, è un imbasamento quadro su cui è posta una tazza rotonda cogli stemmi di Paolo V, vedendosi nel centro una specie di pianta acquatica da dove esce il getto saliente. La fonte è chiusa in giro da sedici colonnine, quasi tutte di bigio, munite di spranghe di ferro. A comodo poi del pubblico il medesimo Papa fece erigere due

fontanelle agli angoli del palazzo laterale, sulla via di Borgo vecchio, abbellite cogli ornati suoi stemmi.

Fontane sulla piazza di s. Pietro in Vaticano. Questa magnifica piazza, posta nel rione Borgo, sino dagli antichi tempi fu ornata con alcune fonti. Una se ne ammirava nel quadriportico della prossima basilica vaticana, decorata colla pigna e pavoni di bronzo, al modo che si disse all' articolo *Chiesa di s. Pietro in Vaticano (Vedi).* Diseccata tal fontana, Adriano I la nutrì di nuove acque prese dal lago Sabbatino, come scrissero alcuni, ma piuttosto da quelle Traiane da lui ricondotte in Roma. Un' altra fonte rimaneva sulla piazza innanzi alla basilica, a piedi delle sue scale, con tazza di granito, eretta d' ordine del Papa s. Simmaco. Una terza fonte nel mezzo della piazza l' innalzò Innocenzo VIII, assai bella ed adorna. Il successore Alessandro VI la ridusse in miglior forma, e Paolo V con disegno di Carlo Maderno l'abbellì, e coll'acqua Paola ne arricchì lo sgorgo. Di poi questa fonte fu da Alessandro VII, colla direzione del cav. Bernini, trasportata in quel lato della piazza che risponde al palazzo pontificio, ove oggi si vede, avendogli impedito la morte di costruirne un' altra simile dall' opposta parte. Ne eseguì però il concepimento Clemente X, coll' opera del cav. Carlo Fontana, e nella vigilia dell' anno santo 1675 gettò acqua con applauso universale. Alla pochezza delle acque in proporzione di sì grandiose fonti supplì Innocenzo XI, aggiungendovi nuove acque prese dal lago Sabbatino. Queste due fonti sono eguali in tutto e per tutto nella forma; hanno palmi sessanta di altezza, e pongono in mezzo degnamente l' *Obelisco Vaticano (Vedi).* La loro figura è ottangolare, e si compongono di una gran vasca centinata di travertino, che gira 126 palmi, e si estolle dal piano della piazza per palmi quattro. L' attorniano venti colonnette di granito con isbarre di ferro, per servirgli di riparo. Dal centro della vasca si alza un piedistallo a otto facce con arme, negli specchi principali, de' Pontefici che le fecero costruire, cioè di Clemente X in quella dalla parte del s. offizio, e di Paolo V nell' altra dall'opposto canto. Posa sul piedistallo una tazza di granito orientale di un sol pezzo, con suo piede rotondo, la quale ha palmi settantadue di circonferenza e cinque di altezza. In mezzo ad essa è collocato uno zoccolo o base, pure di otto facce, ornato ne' lati da quattro cartocci a guisa di mensole rovesciate, il quale sostiene un cappello di marmo a squamme della circonferenza di circa palmi cinquantaquattro, e tre di altezza. Sopra tale cappello scaturiscono per molte fistole le acque salienti mirabilmente e con magico effetto, le quali a guisa d'impetuosa grandine, tutte spumanti, per circa palmi trenta in aria alzandosi, ricadono poi sul cappello e nella tazza, da dove con gagliardo strepito sonoro si rovesciano nella vasca inferiore. Di queste fontane pure se ne parla al citato articolo, e massime al volume XII, pag. 266 e 267; notando qui che quella dalla parte del palazzo apostolico vuolsi più regolare nel disegno dell' altra, essendo la tazza di miglior gusto dell'altra. Noteremo che nella piazza Rusticucci, congiunta a quella Va-

ticana, e che gli serve quasi d'ingresso, quando nel 1825 venne selciata a spese della rev. fabbrica di s. Pietro, fu rimossa la fontana di pietra di forma quadrilunga, che ivi sorgeva ad uso pubblico (che ora vedesi inoperosa dietro le fondamenta della basilica vaticana), ed in vece Leone XII eresse il fonte, ch'è al destro lato dell'arco eretto da Pio IV al principio della strada, che dal colonnato di s. Pietro conduce a porta Angelica. Questo fonte è incassato nel muro; dalla bocca d'un mascherone di marmo sgorga l'acqua, che cade su ampia vasca semicircolare, mentre da due minori cannelle esce quella per attingersi a mano.

Fontane dell' acqua Vergine o di Trevi.

Fontana di Trevi. Nel rione di tal nome, e nella piazza dinanzi alla chiesa de'ss. Vincenzo ed Anastasio, ammirasi questa sontuosa e principal mostra dell'acqua Vergine o di Trevi. Avanti il pontificato di Urbano VIII l'acqua Vergine aveva il suo maggiore emissario per tre bocche nel luogo stesso ove ora trovasi, ma rivolta all'occidente, quasi di fianco alla chiesa di s. Maria in Trivio, giusta denominazione, essendo corrotta quella di Trevi. (Di questa chiesa, ora de' chierici regolari minori, è a vedersi il volume XI, pag. 205 del *Dizionario*). Però Urbano VIII verso l'anno 1627, volendo render l'emissario più visibile ai passeggieri, lo volse dal lato meridionale in cui sta ancora. Inoltre aveva stabilito di abbellire l'emissario o castello, con parecchie statue, ma venne impedito d'eseguirlo dalle guerre che afflissero l'Italia. Rimasero le tre bocche dell' emissario disadorne, versandosi l'acqua in semplice e bassa conca. Innocenzo XIII Conti de' duchi di Poli, nel suo breve pontificato non potè secondare alle premure de' parenti di ornare la mostra di questo fonte, il cui condotto scorreva nascosto lungo l'intero suo palazzo paterno, del quale si parlò all'articolo *Conti Famiglia* (*Vedi*). Nell'ultimo anno del suo pontificato, Benedetto XIII volendo nobilitare il fonte, si propose di erigere sui tre canali la statua di Maria Vergine, con allusione al nome dell'acqua; ma la morte ne impedì l'effettuazione. Gli successe Clemente XII, che siccome d'animo grande, trovando disdicevole che mentre l'acqua Paola sul Gianicolo, e la Felice sull'Esquilino avevano magnifici monumenti, la sola acqua Vergine, sebbene più di quelle pregevole, e nel cuore di Roma situata, si rimanesse assai negletta. Quindi ordinò ai migliori architetti un condegno modello per l'edifizio che voleva costruire. Molti esperti artisti avendo corrisposto al pontificio desiderio, ed esibite al pubblico le loro opere, con applauso fu prescelto il disegno di Nicola Salvi architetto romano, e prefetto dell'acqua medesima. Disposto l'occorrente, e condotta a fine la maggior parte dell'edifizio, sperava Clemente XII di presto farvi scorrere l'acqua al nuovo prospetto, nel quale fece porre le statue che dovevano esservi, lavorate in istucco, finchè fossero scolpite quelle di marmo. Intanto nel 1736 fece coniar la medaglia coll'epigrafe: FONTE AQUAE VIRGINIS ORNATO, e sull'alto del prospetto ordinò

che si collocasse analoga iscrizione. Tuttavolta a cagione delle occorrenti spese, nel 1740 morì il Pontefice senza la bramata soddisfazione, dovendosi abbassare l'antico speco per renderlo capace di maggior quantità d'acqua, necessaria a mostrar nella sua uscita il mare Oceano. Benedetto XIV che gli successe, non potè sino al 1744 mandar l'acqua, accresciuta di volume, nella nuova e magnifica sua mostra. Mentre però lavoravansi dagli scultori la maggior parte delle statue in marmo, quel gran Papa passò nel 1758 agli eterni riposi. Appena Clemente XIII salì sul pontificio soglio, diè opera all'ultimazione dell'edifizio, che nel 1761 finalmente ebbe il suo splendido compimento, e fu discoperto in sua presenza a' 22 maggio, con generale tripudio.

Questo imponente edifizio è posto dal lato di mezzogiorno del palazzo Poli, ora proprietà del principe Boncompagno. L' intero prospetto è murato in travertini, e sorge da terra su imbasamento a bugne, in cui apronsi parecchie finestre con inferriate, rispondenti dal lato orientale nel castello dell' acqua, e dall'occidentale in alcune stanze a terreno. L'ampia facciata è adorna ai fianchi di sei pilastri corinti, e nel mezzo ove forma un risalto, da quattro colonne simili, quelli e queste sorreggenti un architrave con fregio a cornice, al quale è sovrapposto un attico finestrato nelle parti laterali, ed in quella di mezzo un attico sporgente, terminato da balaustrata che ha nel centro lo stemma di Clemente XII, retto da due fame, il tutto scolpito in marmo da Paolo Benaglia, e sotto la seguente iscrizione:

CLEMENS . XII . PONT . MAX.
AQVAM . VIRGINEM
COPIA . ET . SALVBRITATE . COMMENDATAM
CVLTV . MAGNIFICO . ORNAVIT
ANNO . DOMINI . MDCCXXXV . PONT . VI

Nel fregio dell' architrave, proprio nella parte risultante, si legge:

PERFECIT . BENEDICTVS . XIV . PONT . MAX.

Framezzo ai pilastri, tanto da una banda quanto dall'altra, apronsi due ordini di finestre, che corrispondono alle camere del palazzo. Il risalto del centro del prospetto contiene tre nicchie scavate fra le colonne: quella di mezzo è in forma di tribuna, ed ha per ornato quattro colonne ioniche sostenenti l'architrave su cui girasi la calotta abbellita da un gentile scomparto di cassettoni. Le due nicchie laterali sono assai minori e di forma quadra: nel fregio che ricorre su tutte tre le nicchie sono queste parole allusive al compimento dato all'opera da Clemente XIII: POSITIS SIGNIS ET ANAGLYPHIS TABULIS JUSSU CLEMENTIS XIII PONT. MAX. OPUS CUM OMNI CULTU ABSOLUTUM. A. DOMINI MDCCLXI. La nicchia grande ossia tribuna contiene la statua colossale in marmo bianco, scolpita da Pietro Bracci, rappresentante l'*O-*

ceano. Egli personificato sta in piedi sul carro composto di conchiglie, e sembra che in quel punto esca dalla propria reggia, in atteggiamento maestosissimo. Il carro è tirato da due smisurati cavalli marini condotti da due tritoni, quelli e questi pure scolpiti dal Bracci. Il cavallo a dritta dell' Oceano è in atto d' impennarsi, l' altro procede placido e quieto, con ciò vuolsi alludere all' incostanza del mare ora tempestoso ed ora calmo. Per di sotto al carro scaturisce l'acqua in prodigiosa copia, la quale a somiglianza d'un rapido fiume entra in una conca, da dove frangendosi precipita in un' altra più ampia, e da questa entro una terza più vasta ancora, cadendo poi nella sterminata vasca inferiore con istrepito sempre crescente.

Nella nicchia laterale, a diritta di chi osserva, è collocata la statua colossale della *Salubrità* coronata d' alloro, ed avente nelle mani una verga ed una coppa in cui si abbevera un serpe; l' altra nicchia a manca contiene la statua della *Fertilità*, presso la quale è un vaso rovesciato versante acqua, mentre essa tiene colle mani un cestello ricolmo di frutta d' ogni specie: queste statue furono scolpite da Filippo Valle fiorentino. Sopra la *Fertilità* vedesi un bassorilievo quadro esprimente Agrippa che osserva la pianta degli acquedotti dell' acqua Vergine, scoltura di Gio. Battista Grossi romano; l' altro bassorilievo sopra la *Salubrità* rappresenta la vergine ninfa in atto di mostrare agli assetati soldati di Agrippa la scaturigine dell' acqua stessa, opera di Andrea Bergondi romano. L'attico sovrapposto al risalto del prospetto ha quattro statue assai grandi, rispondenti al vivo delle colonne, che significano le quattro stagioni co' loro attributi. La *Primavera* fu scolpita da Bartolomeo Pincellotti, l'*Autunno* dal cav. Queriolo, l' *Estate* dal Ludovisi, e l' *Inverno* dal Corsini. Dai lati del gruppo di mezzo e delle tre conche si allargano due immense scogliere bizzarrissime, sparse di piante aquatiche e di arbusti, fra le quali in modo diverso scorrono acque abbondanti, ora in ruscelli nascosti, ora in zampilli palesi, sempre però con varietà mirabile e bella distribuzione. L' edifizio dalla banda d' occidente è chiuso da un ricinto di piccole colonne di marmo bianco con isbarre di ferro, il quale prosiegue anche nella faccia meridionale, se non che in questo ve n' è un secondo, posto più in basso: dal canto di oriente rimane chiuso da un saldo muro che sostiene la strada, e forma parapetto. Al fine di questo muro, verso la piazza, è un abbeveratoio per uso pubblico, con grosso gettito d' acqua, avendone anche due altre copiose bocche per disotto entro il recinto. Dal mezzo della faccia orientale per dieci gradini si scende al piano ov' è la gran vasca centinata di marmo bianco in cui tutte le acque del fonte si raccolgono. La fontana di Trevi per l' imponenza dell'edifizio, per l' incessante spettacolo del fragoroso gettito di fiumi d' acqua spumeggiante, e pel complesso dei suoi pregi, non dubitarono gl' intendenti di giudicarla il più nobile e decoroso fonte, e forse l' unico di tal genere che sia al mondo, sebbene i critici dell' arte vi rinvennero alcuni difetti per dichiararla opera perfetta. Dal fianco orientale poi della gran mostra del-

l'acqua Vergine è situato il suo castello, su cui è l'arme di Benedetto XIV, con marmorea iscrizione che ne dichiara la sua benemerenza.

Fontana in piazza di Venezia. Nella piazza di tal nome, nel rione Pigna, sotto il palazzo di Venezia, accanto alla porta dell'oratorio di s. Maria in s. Marco, evvi il fonte che componesi di un'urna ovale di granito rosso egiziano, versandosi entro l'acqua per due tubi laterali. Questa preziosa urna balnearia, come dicemmo all'articolo *Farnese Famiglia* (*Vedi*), fu trovata nel pontificato di Paolo III in una vigna fuori di porta s. Lorenzo, ed il cardinal Alessandro Farnese nipote del Papa ne fece l'acquisto, onde surrogarla a quella che prima ivi avea eretta Paolo II edificatore del contiguo palazzo, e che il cardinale collocò nella piazza del suo palazzo Farnese, accompagnandola ad altra simile. Ciò essendo avvenuto con beneplacito di Clemente VIII, e del magistrato romano, in mezzo al prospetto semplice di marmo bianco, è scolpita l'arme del senato e popolo romano, con analoga iscrizione.

Fontana detta del Facchino. Nel rione Trevi, all'angolo meridionale del palazzo de Carolis, poscia Simonetti, ed oggi Boncompagno, quasi rimpetto alla chiesa di s. Marcello, la fece erigere Gregorio XIII Boncompagno. Si compone d'una mezza figura di marmo bianco appoggiata alla parete, rappresentante un facchino vestito secondo il costume del XVI secolo, il quale colle mani tiene avanti di sè un barile, dal cui buco o cocchiume esce l'acqua e si versa in una sottoposta conca, poco più alta del livello della strada, che è la nobile via del Corso.

Fontana di piazza Colonna. In questa, nel rione del suo nome, ed incontro alla colonna di Marco Aurelio Antonino, ed al palazzo Boncompagno, Gregorio XIII di questa famiglia la fece erigere con gentile disegno di Giacomo della Porta. Su due gradini di travertino, muniti attorno con colonnette di granito bigio a sbarre di ferro, evvi una bella vasca ovale centinata, composta di più pezzi di marmo detto *porta santa*, a quel tempo trovato in abbondanza nell'isola sacra di Porto; ed ornata in giro con fasce di marmo bianco e teste leonine. Ai lati settentrionale e meridionale della vasca, sono due piccoli scogli, con sopravi due delfini per ciascuno intrecciati colle code in una conchiglia rialzata, il tutto di marmo bianco: i quattro delfini gettano acqua dalla bocca, e di essa due zampilli n'escono ancora da due colonnine situate ne' canti orientale ed occidentale della vasca. In mezzo elevasi una piccola tazza rotonda di travertino da cui scaturisce un getto saliente. All'occasione che nel 1829 ne fece incominciare il restauro Leone XII, fuvvi posta nel mezzo la tazza rotonda, e vi furono collocati i gruppi dei delfini, scoltura di Achille Stocchi.

Fontana in piazza della Rotonda. *V.* Obelisco della Rotonda.

Fontana in piazza di campo de' Fiori. Nella piazza di questo nome, nel rione Campo Marzio, Gregorio XIII la fece erigere a benefizio pubblico; e perchè il livello dell'acqua Vergine rimaneva assai più basso del luogo, così l'architetto pose la fonte circa un uomo

sotterra. Su d' un ripiano lastricato di travertini, a cui si scende per due scaglioni, è una tazza ovale di marmo bianco, con suo piede simile, ai lati della quale sgorga l'acqua per quattro bocche. La tazza ha il coperchio di pietra tiburtina con suoi corniciamenti, terminato sull' alto da una palla. Gregorio XV la fece interamente restaurare; e lo scarpellino, di sua volontà o comandato, sulla cima del coperchio sotto la palla scolpì questa sentenza morale: *Ama Dio e non fallire. Fa del bene e lassa dire. MDCXXI.*

Fontane di piazza Navona. V. Obelisco di piazza Navona.

Fontana detta della Scrofa. Nel rione s. Eustachio, sotto al convento de' religiosi agostiniani, lungo la via che da s. Luigi de'francesi conduce a Ripetta, e nella località del suo nome. Si compone della tazza di marmo, sollevata dal piano in cui cade l'acqua, che sgorga dalla bocca d' una piccola scrofa, scolpita di basso rilievo in marmo, e murata nella parete.

Fontana di Ripetta. V. Porto di Ripetta.

Fontana sotto il palazzo Valdambrini. Nel rione Campo Marzio, presso la chiesa di s. Rocco, Clemente XIV nel 1774 l'eresse nell'angolo settentrionale del nominato palazzo, già de' Fioravanti, e del marchese Correa. Consiste in una nicchia quadrata, con ornamenti di architettura ed analoga iscrizione. Dentro la nicchia è murata in alto una bizzarra testa di uomo, scolpita in marmo bianco, dalla cui bocca sgorga l' acqua in piccola tazza, da dove per due fistole cade in un imbuto o mastello, che la trasmette pel buco o cocchiume entro una botte di marmo bianco, posata in una specie di vasca, e contornata di alcuni scogli.

Fontane in piazza del popolo. V. Piazze di Roma.

Fontana del Babuino. Nel rione Campo Marzio, nella via che dalla piazza del Popolo conduce a piazza di Spagna, a mezzo cammino dal manco lato, Gregorio XIII fecela erigere. Nella parete di una casa apresi una nicchia girata in arco, ornata ne' fianchi con due pilastri a bugne rustiche, sorreggenti una cornice architravata a cui sono posti parecchi scogli sparsi di piante acquatiche, ed abbelliti all' estremità da due grandi delfini, il tutto di pietra tiburtina. Nella nicchia è seduto su alcuni scogli un satiro in figura al naturale, presso cui è un gettito d' acqua che si versa nell' urna quadrilunga di granito bigio, retta da due piedi o zoccoli. La statua è di travertino, e per la sconcia sua figura, il popolo la chiamò Babuino, nome che prese la contrada.

Fontana detta della Barcaccia. V. Piazza di Spagna.

FONTE BATTESIMALE o SAGRO FONTE. Battisterio chiamasi l' edificio che contiene il fonte battesimale, il quale è un vaso di pietra, di marmo, o di bronzo, in cui si conserva l' acqua benedetta che si adopera per battezzare. Sono bacini ordinariamente di forma rotonda, ed elevati da terra, posti sopra una base o pilastro. I fonti battesimali sono chiamati *fontes lustrales*, *fontes sacri*, *fontes baptismatis.* Nella Chiesa romana due volte all'anno si fa solennemente la benedizione delle fonti: cioè la vigilia di Pasqua di Risurrezione, e la vigilia di Pentecoste. Le ceri-

monie e le orazioni che si adoperano sono relative all'uso antico di battezzare principalmente in quei giorni; e questa è una professione di fede eloquentissima degli effetti del battesimo, e delle obbligazioni che s'impongono a quelli che l'hanno ricevuto. In fatti la Chiesa chiede a Dio che faccia discendere sull'acqua battesimale la virtù dello Spirito Santo, e che doni a quella il potere di rigenerare le anime, di cancellarne le macchie, e render loro la primitiva innocenza. Si meschia con quest'acqua il santo *Crisma (Vedi)*, che è il simbolo dell'unzione della grazia; vi si aggiunge dell'olio de'catecumeni, per indicare la fortezza da cui dev'essere animato il battezzato; vi s'immerge il cereo pasquale, che colla sua luce rappresenta lo splendore delle buone opere e delle virtù che il cristiano deve praticare, ec. Questa benedizione delle fonti è antichissima; e s. Cipriano dice che si usava nel terzo secolo, e s. Basilio nel quarto la riguardava come una istituzione apostolica. Essendo costume presso che generale delle chiese, almeno romane, che nel sabbato santo celebrano con solennità la funzione della benedizione del fuoco e del *Lumen Christi* (delle quali parlammo ai volumi VII, pag. 202, e VIII, pag. 319 del *Dizionario*), di coronar l'asta triangolare che lo sostiene dei fiori più odorosi e gai, cadendo tal funzione appunto nei bei giorni di primavera; quindi nella stessa mattina avendo luogo la benedizione del fonte battesimale, è costume dei canonici e clero vaticano, che dopo celebrata tale benedizione se ne ritornano in processione verso il coro, portando in mano un mazzetto di fiori freschi, che loro viene distribuito dal maestro delle cerimonie nel venire che fa il clero dalla cappella del fonte, il luogo del quale è pure asperso di fiori e di verzure.

Va però qui rammentato, come si disse altrove, che il battesimo non solo conferivasi nei due sabbati santi di Pasqua, e Pentecoste, ed anticamente dai soli vescovi nella cattedrale, ma eziandio nella festività dell'*Epifania (Vedi)*, per cui è ancora in vigore in alcuni luoghi e diocesi la lodevole consuetudine, secondo il rito greco, ch'è già il gregoriano romano antico, di benedir l'acqua nella vigilia dell'Epifania. Dilatatasi la cristianità fu d'uopo permettere non solo che anco fuori di necessità ogni giorno si amministrasse il battesimo, ma che altresì si estendesse più oltre della cattedrale la facoltà d'amministrarlo, e quindi in varie chiese della diocesi si erigesse il fonte battesimale, dando ai sacerdoti che presiedevano ad esse lo specioso titolo di decani. Indi a tali chiese si diè il nome di matrici, alle quali dovessero andar soggette tutte quelle che non hanno il sagro fonte, benchè parrocchiali, ingiungendo ai decani de' parrochi il dovere di portarsi nei detti due sabbati alla sagra solenne benedizione dell'acqua battesimale. Ed è perciò che in ogni diocesi trovasi una legge sinodale su tal proposito. E che non è proprio se non delle matrici il benedir il sagro fonte, lo prescrivono pure parecchi decreti della sagra congregazione de' riti, riportati dal Gardellini. *V*. Battisterii, e il volume XI del *Dizionario* a pag. 228, ove se ne parla.

Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, tratta pure de' fonti battesimali, narrando a pag. 211 come il fonte di Diana fu commutato in chiesa e sagro battisterio miracoloso, mentre a pag. 293 discorre di alcuni fonti battesimali delle chiese, formati colle urne, sarcofaghi e marmi de' gentili, e del fonte di Fauno cangiato in battisterio dall'apostolo s. Pietro. Il Buonarroti nelle *Osservazioni de' medaglioni antichi*, descrive le fonti adornate con teste di leone per bocchette, e coi cervi dai romani Pontefici ne' battisterii; come ancora della bocchetta per i medesimi, fatta in forma di maschera scenica. Alberto Cassio nel tom. II del *Corso delle acque antiche*, con l'illustrazione di molte antichità, eruditamente ragiona del fonte perchè vicino ai templi; del fonte di Pastore ove situato dal Nardini; de' fonti santificati dai ss. Pietro e Paolo per battezzare in via Lata, o nel carcere Mamertino; simile di s. Felice IV Papa nella chiesa de'ss. Cosimo e Damiano, non che di altri fonti. Per non dire di altri, abbiamo dall'annalista Rinaldi molte analoghe nozioni, come dei fonti miracolosi battesimali. Sulla benedizione del sagro fonte veggasi il Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, all'articolo *Sabbato santo*; ed il *Supplemento* del Ferrigni-Pisone, al medesimo articolo.

FONTE AVELLANA. Congregazione monastica, ora monistero de' monaci *Camaldolesi* (*Vedi*). Inoltre sono a consultarsi gli articoli Avellana e Pergola, nella cui diocesi esiste quell' insigne ed antichissimo monistero, tanto benemerito della Chiesa.

FONT-COUVERT (*Fons Coopertus*). Luogo della diocesi di Narbona, ove fu celebrato un concilio nella chiesa di s. Giuliano martire, l'anno 911, relativo alle questioni insorte tra il vescovo d'Urgel ed un altro, per i limiti delle loro diocesi. *Gallia Christ.* tom. VI, pag. 23 e 531; e Lenglet, *Tavolette cronologiche.*

FONT-EVRAULT o FONTEBRALDO. Congregazione monastica benedettina, composta di monaci e monache. Il beato Roberto d'Arbrissel ne fu il fondatore nel 1100, il quale consagrò le sue fatiche alla conversione delle zitelle dissolute; ne congregò un gran numero nell'abbazia di Font-Evrault, e loro inspirò il proposito di consagrarsi a Dio: si associò alcuni compagni per cooperatori, che riunì pure coi voti monastici. Questo pio e zelante uomo fece riflessione alla condotta tenuta da Gesù Cristo sulla croce, allorchè vicino a spirare raccomandò a Maria Vergine sua madre di prendere il suo diletto discepolo, l'apostolo s. Giovanni, per suo figlio, ed a questi di riguardar quella per madre, e d'ubbidirgli interamente. Volendo seguire questo esempio, costituì una religiosa per direttrice e superiora generale di tutto l'ordine, o congregazione da sè fondata, colla regola di s. Benedetto. Questa congregazione si compose di molti monasteri d'uomini e di donne che ubbidivano tutti alla superiora. I monaci assistevano le monache in tutti i loro bisogni spirituali, e ciò non deve recar sorpresa, sebbene in alcuni luoghi ai religiosi furono sostituiti de' cappellani, direttori, e confessori stipendiati, che assistevano i monisteri delle medesime monache. Que-

sti sacerdoti secolari erano soggetti al sistema e regolamenti dei monasteri, nè potevano da questi uscire ed allontanarsi senza l'approvazione delle superiori locali. Non erano stabili ma amovibili, e dipendenti dai vescovi diocesani. Ciò che questi sacerdoti facevano era per accondiscendere a' loro prelati, mentre i religiosi l'adempivano per istituto, e sotto l'immediata dipendenza del sommo Pontefice, e sotto la vigilanza d'un visitatore apostolico. Il benemerito fondatore non andò esente da calunnie, con cui fu attaccato il suo ordine, contro il quale scrissero Marbodo vescovo di Rennes, Geoffredo abbate Vindobonense, e l'eretico Roscelino condannato anche dal concilio di Soissons. Essi vennero confutati dal p. Giovanni Mainferme, celebre religioso di questa congregazione, in una opera in tre volumi intitolata: *Clypeus nascentis Fontebraldensis ordinis.* Tuttavolta non si deve tacere che Marbodo e Geoffredo si disingannarono, e divennero in seguito intimi amici del b. d'Arbrissel, e suoi benefattori, come per l'addietro. Inoltre la condotta di questo santo, fu pure giustificata dalle testimonianze degli storici contemporanei, dai Papi, dai loro legati apostolici, dai vescovi, dai principi, e da tutta la chiesa di Francia. Avverte il Bergier che altra soda apologia del b. Roberto, e del suo ordine contro i motteggi di Bayle, fu stampata in Anversa nel 1701.

Il b. Roberto diede al suo ordine la regola di s. Benedetto, con alcune particolari costituzioni da lui aggiunte, e ne accrebbe la gloria col zelo delle sue predicazioni, colla santità della sua vita, e col gran numero de' suoi miracoli. Il b. Roberto nel 1106 ottenne l'approvazione del suo istituto dal Pontefice Pasquale II, e prese il nome di *Font-Evrault*, *Fons-Ebraldi*, dal primo monastero da lui fondato nel 1100 nella foresta di tal nome, nella diocesi di Poitiers, a tre leghe da Saumur, sui confini del Poitou, dell' Anjou e della Turrena. Il medesimo Pontefice approvò nuovamente l'ordine nel 1113. Molte principesse si posero sotto la direzione di questo santo uomo, il quale ispirò loro il disprezzo delle grandezze umane, per cui dopo la sua morte alcune religiose, ed un gran numero di principesse, cercarono religioso asilo in Fontebraldo, e vi si consegrarono al Signore, laonde non è meraviglia, se quel monistero giungesse a possedere l'annua rendita di centomila lire. Dopo la morte del beato, divenne superiora generale la vedova Petronilla di Craon de Chemillé. Tra le sue trentasei abbadesse che hanno governato l'ordine si annoverano quattordici principesse, cinque delle quali della real casa di Borbone. Sono a ricordarsi s. Matilde figlia del conte d'Angers; Giovanna di Brenna nipote di Roberto, figlia di Lodovico VI re di Francia; Anna d'Orleans sorella del re Lodovico XII, ed altre di nobilissimo sangue, rammentate dal Baronio all'anno 1117. Va pure per distinzione rammentata l'abbadessa Maria Maddalena di Rochechovalt, sorella del maresciallo di Vivonne, morta ai 15 agosto 1704. L'abbate Suger scrivendo a Papa Eugenio III, circa cinquant'anni dopo la fondazione di questa congregazione, narra ch'erasi talmente propagato l'istituto, che contava da cinque a sei mila religiose. Di poi Sisto IV la riformò

ad istanza dell' abbadessa generale, e vi ristabilì la purità della regola di s. Benedetto, con le costituzioni del fondatore. De' privilegi dell' abbadessa generale di Font-Evrault, ne tratta il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, tom. II, pag. 30. L' ordine era diviso in quattro provincie, cioè di Francia, d' Aquitania, d' Alvernia, e di Bretagna, ed in tutto comprendeva cinquantasette priorati. A Font-Evrault mettevasi d' ordinario le dame di Francia, come le figlie dei re, per educarle, durante la loro giovinezza.

Il p. Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini religiosi* parte I, pag. 114, trattando di quest' ordine ne racconta l' origine in questo modo. Il monastero principale di questi religiosi prese il nome da un fonte del luogo, che fu fondato da un nobile giovane chiamato Ebraldo, il quale essendo di cattivi costumi, con alcuni compagni facinorosi infestava i viandanti; ma per l'esortazioni dell' insigne predicatore Roberto Blesio teologo parigino, non che monaco benedettino, chiamato pure Arbrissel o Arbicello, mutò costumi verso l' anno 1100. Acceso quindi di menar vita austera, fondò un monastero sì per gli uomini, che per le donne nel pontificato di Urbano II. In quanto all' abito dice ch' era nero, e ne riporta la figura, come quelle che nel 1666 pubblicò il p. Lodovico Beurrier celestino. Lo stesso p. Bonanni nella parte II, a pag. 50, parla delle monache di Fonte-Ebraldo, e ne dà l' origine alle parole succennate del Redentore: *Ecco la madre tua; ecco il figlio tuo.* Ne riporta la figura vestita di nero, con velo e sottogola bianco. Indi nella seg. pag. 51 discorre delle monache di Fonte-Ebraldo riformate, dicendo che il citato Baronio racconta che mentre Maria Brittanna era abbadessa di Fonte-Ebraldo, a di lei istanza fu riformata la congregazione con l' autorità pontificia di Sisto IV, che a tale effetto deputò gli arcivescovi di Lione e di Bourges. Avverte che il b. Arbrissel dedicò tutti i monasteri dei monaci a s. Giovanni apostolo ed evangelista, e quelli delle monache alla santa Vergine Maria, il perchè fu chiamato l'ordine della Madonna e di s. Giovanni evangelista. Ivi ancora il p. Bonanni riporta altra figura di dette monache, ma con il mantello e col velo nero su quello bianco del capo. I romani Pontefici hanno accordato a quest' ordine, che cessò colle note politiche vicende, molte grazie e privilegi, come si può leggere ne' seguenti autori che ne trattarono. Il suddetto p. Mainferme nell' opera mentovata; il *Martirologio gallicano* ai 27 decembre; Benedetto Gonone celestino, nella *Crónica della Beata Vergine*, all' anno 1099; la cronaca di Tours; Onorato Niquet, scrittore della storia di quest' ordine, ed altri. Font-Evrault al presente è un borgo del dipartimento di Maina e Loira, nel quale evvi porzione dell' antica abbazia, cioè quella parte avanzata dalle distruzioni che soffrì, che serve di casa centrale di detenzione.

FORANTONIANA (*Forum Antonianum*). Sede vescovile della Bizacena nell' Africa occidentale, che Commanville chiama *Foratiana* e *Frontoniana*, sotto la metropoli di Adramito. Forse è la medesima città di cui si fa menzione dal Bollando nella vita di s. Fulgenzio,

al primo gennaio, sebbene il medesimo Bollando legga *Forum Nuntorum*, ed il Surio *Vintorum*. Felice è l'unico vescovo conosciuto di questa città, e trovasi notato tra i vescovi della provincia Bizacena, i quali nel 484, per un editto del re de' vandali Unnerico, furono esiliati da Cartagine, per aver con fermezza sostenuta la fede di G. C. contro la setta de' donatisti.

FORATIANA, FORTIA o FORATIA. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adramito, chiamata pure *Foria*. Bonifazio, unico vescovo che si conosca, si trovò al concilio di Cartagine, celebrato l'anno 484, ed è il terzo dei quattro vescovi che dichiararono ad Unnerico re de' vandali la professione di fede de' vescovi cattolici contro la setta dei donatisti.

FORCHEIM o FORCHAIN. Città della Baviera, circondario del Meno superiore, capoluogo di presidiale, sulla riva destra della Regnitz al suo confluente colla Wiesent. Prima apparteneva al circolo di Franconia, e dagli scrittori latini è chiamata *Forchena, Furtovia, Locoritum, Frutavia*. È cinta di mura e fosse, avendo qualche altra fortificazione: ha una collegiata, due altre chiese, un ospedale ec. Vi si tenne un concilio nell'anno 890, ed un altro nell'anno 1077 a' 13 marzo, in cui Rodolfo duca di Svevia, in vece di Enrico IV, vi fu eletto re de' romani a' 15 di detto mese, e consagrato a Magonza dodici giorni dopo; il Pontefice s. Gregorio VII per allora non approvò la sua elezione, ma poscia gli mandò in dono una real corona. *Gallia Christiana* tom. III, pag. 649, e *Diz. de' concili*.

FOREST (de la) Pietro, *Cardinale*. Pietro de la Forest nacque in Susa, diocesi di Mans. Pare che da principio fosse monaco e poi archimandrita di s. Dionigi e professore del diritto civile ed ecclesiastico. Recatosi a Parigi, fu dichiarato dal re avvocato del parlamento, e canonico di quella cattedrale. Nel 1349 fu eletto vescovo di Tournay, e l'anno dopo trasferito alla chiesa di Parigi. Da questa sede, nel 1352, passò a quella di Roan colla carica di Cancelliere del regno. Sostenne anche l'ambasceria del re cristianissimo presso la santa Sede. Fu creato a'23 dicembre 1356 cardinale assente del titolo dei santi apostoli da Innocenzo VI, dimorante allora a Villanova, ed il quale ad istanza de' due porporati legati nelle Gallie, gli mandò il cappello cardinalizio. Ebbe la legazione nella Sicilia e nell'Inghilterra per conciliare la pace tra questo regno e la Francia. Fu vittima d'anni quarantasette del contagio in Avignone, dove ebbero sepolcro le mortali sue spoglie nel 1361.

FORFIAMMA o FORIFIAMMA (*Forum Flaminii*). Città episcopale antica d'Italia nell'Umbria, che fu rovinata dai longobardi verso l'anno 740: fu pur chiamata s. *Giovanni in Forifiamma*, e per altre notizie va letto l'articolo Foligno, presso di cui giaceva, ed ove fu trasferita e riunita la sua sede. Nell'*Italia sagra* del p. Ughelli, tom. X, pag. 101, sono nominati due soli vescovi di Forfiamma, cioè Bonifacio che intervenne nell'anno 503 al concilio che celebrò in Roma il Pontefice s. Simmaco; e Decenzio che nel pontificato di s. Agatone fu al con-

cilio romano, tenuto nell' anno 689. Lodovico Jacobilli riporta molte notizie di questa città e vescovato, nell' opuscolo intitolato: *Discorso della città di Foligno*, ec. *suo territorio e diocesi*, Foligno 1646. Commanville nell' *Histoire de tous les archeveschez et eveschez de l'univers* dice che *Forum Flaminii* fu fatta vescovato nel quinto secolo.

Il p. Brandimarte nel suo *Piceno annonario*, a pag. 147, dice chè Foro Flaminio rimaneva nella via Flaminia tra Bevagna e Pontecentesimo piccolo villaggio della valle Topina, e precisamente presso la chiesa parrocchiale di s. Giovanni *Profiamma*, distante dall'odierno Foligno circa due miglia e mezzo: essendo situata in una pianura, e venendo ridotti i campi a coltura, poche memorie vi si osservano; e che dalle di lei rovine, e da quelle dell' antico *Fulgineo* ne sorse Fuligno, mentre i vestigi dell'antico si osservano intorno alla chiesa di s. Maria *in Campis* distante quasi un miglio da detta città. Aggiunge che ivi trovansi anticaglie e pezzi dell'antiche strade romane dette di ferro. Ivi passava la via Flaminia, e da *Fulgineo* andava a Foro Flaminio. Dall' essersi discostata la via presente dall' antica non si contano più da Roma a Pontecentesimo cento miglia, ma cento quattro.

FORGACH Francesco, *Cardinale*. Francesco Forgach ebbe i natali nel 1566, nella città di Strigonia, regno d' Ungheria. Sortito un felice talento e un' indole assai dolce, si affezionò l' animo dell'imperatore Rodolfo II, così che ben volentieri affidogli affari di grande rilievo, e lo incaricò di parecchie ambascerie, specialmente per cose risguardanti l'interesse di quel regno. Rodolfo lo nominò da prima al vescovato di Vesprin, e poi a quello di Nitria. Nel 1605 fu trasferito all' arcivescovato di Strigonia colla dignità di primate e di gran cancelliere del regno, cosa che gli procurò non pochi nemici. Ma la virtù che lo accompagnava in qualunque si fosse il di lui avanzamento, seppe vincere qualunque maldicenza e contrarietà che avesse fatto sorger l' invidia. Ad istanza dello stesso principe, Paolo V nel 1607 a' 10 dicembre, altri dicono nel 1608, lo creò prete cardinale della S. R. C., e nell'anno seguente, metropolitano dell'Ungheria e regio luogotenente. Celebrò il sinodo in Tirnavia con grande vantaggio della ecclesiastica disciplina. Molto adoperossi per pacificare l' imperatore coll' arciduca Mattia, ch' egli avea solennemente coronato, e indusse il primo a cedere. il regno di Ungheria all'arciduca. Fu causa eziandio che codesto principe emanasse nelle sue provincie un severo decreto contro de' protestanti. Sostenne grandi fatiche per l'incremento della santa Sede, e superò con molta franchezza tutti quegli ostacoli che sanno gli eretici opporre a' zelanti apostoli dell' evangelio. Morì santamente ne' bagni di Santacroce in Ungheria, l' anno 1615, e trasferito in Moravia, quantunque egli avesse altrimenti disposto, fu sepolto ad istanza del capitolo nella chiesa di s. Nicolò.

FORIERE MAGGIORE DEL PAPA *(Forerius major)*. Il primo uffiziale palatino, dopo il prelato maggiordomo del Papa, ed il secondo cameriere segreto laico par-

tecipante di spada e cappa. Antichissimo è il nobile uffizio del foriere maggiore, come rilevasi dai ruoli della *Famiglia pontificia* (*Vedi*), ove in quelli di Giulio III, e di Paolo IV, che sono i più antichi degli archivi del palazzo apostolico, è annoverato tra i primi uffiziali della famiglia nobile del sommo Pontefice. In fatti si legge ne' ruoli di Paolo IV, nella categoria *Diversi famigliari maggiori,* il *Forero*. Sotto Pio IV, e sotto s. Pio V si chiamò *Foriere maggiore*, venendo registrato fra gli scudieri. Inoltre sotto Paolo IV eranvi quattro forieri della camera di Nostro Signore; nel Pontificato di s. Pio V sono notati due forieri di camera, che sotto s. Pio V, e Sisto V presero luogo tra i *Diversi maggiori o gli ufficiali maggiori*. Nel ruolo di Clemente VIII, del 1593, il foriere maggiore si vede registrato tra i camerieri segreti; ed il simile venne praticato ne' successivi pontificati, massime in quello del 1633 di Urbano VIII. In quanto ai due, tre, quattro, o sei forieri della camera di Nostro Signore il Papa, che leggonsi in diversi ruoli, essi erano famigliari addetti al sagro palazzo apostolico, ed alla cura e custodia delle sue camere e robe, per cui si leggono notati sotto la categoria di *Offiziali di palazzo,* e perciò nulla di comune col foriere maggiore, anzi da lui dipendenti come individui della *Floreria apostolica (Vedi)*. Siccome questo rispettabile ministro per impotenza, assenza, o vacanza di monsignor maggiordomo ne supplisce le veci nella direzione dell'azienda palatina, e per essere il suo impiego a vita, così allorchè dal Papa a mezzo di un suo breve apostolico è prescelto e nominato alla carica di foriere maggiore, presta il giuramento nelle mani dello stesso Pontefice genuflesso, e vestito in abito di città, leggendo la seguente formola, e giurando col tatto de' santi evangeli.

» Juramentum Forerii majoris.

» Ego N. N. futurus Forerius
» apostolicus major, ab hac hora
» deinceps fidelis, et obediens ero
» beato Petro apostolo, sanctaeque
» Romanae Ecclesiae et Vobis Do-
» mino meo Domino N. divina
» providentia Papa N. Vestrisque
» successoribus canonice intranti-
» bus, ac officium Forerii majoris
» a Sanctitate Vestra mihi com-
» missum promitto, et juro bene,
» et fideliter exerciturum, et ad-
» ministraturum.
» Sic me Deus adjuvet, et haec
» sancta Dei evangelia.

Sembra che il ragguardevole uffizio del foriere maggiore sia succeduto in molte incumbenze palatine che prima si fungevano dal *Maestro del sagro Ospizio* (*Vedi*), essendo le sue principali ingerenze sotto la dipendenza del prelato maggiordomo, non solo di fare parte della congregazione amministrativa palatina, ma di avere cura delle fabbriche dei palazzi apostolici ed edifizi che gli appartengono, e perciò deve verificare ed approvare i prezzi de' conti degli artisti, in cui è aiutato dal bussolante sotto-foriere, come ancora si occupa della conservazione, rinnovazione di condotture, e concessioni di acque. Sopraintende pure al-

le suppellettili, mobili, masserizie ed altro de' medesimi palazzi apostolici, venendo in ciò rappresentato dal floriere. Nel vol. VII, a pag. 38 del *Dizionario*, dicemmo di altre sue attribuzioni, anche risguardanti i *Viaggi* (*Vedi*), e le *Villeggiature de' Papi (Vedi)*, come ancora che nei treni di città e nobile prende luogo nel frullone col *Cavallerizzo maggiore (Vedi)*, terzo cameriere segreto laico partecipante, col quale incede anche a piedi, e con lui ha comùni tanto l'abito nero di spada, che le monture, essendo ivi descritto il primo e le seconde. All' articolo Cavallerizzo, sono riportate diverse notizie che riguardano il foriere maggiore. Il foriere maggiore non solo nei treni di città precedeva a cavallo il Papa, ma nelle gite alla villeggiatura di Castel Gandolfo, egli col cavallerizzo maggiore cavalcavano agli sportelli della carrozza del Pontefice: ne' luoghi ove incombe al cavallerizzo aprire tali sportelli, nella sua assenza li apre il foriere maggiore, non perchè sia minore in grado gerarchico del cavallerizzo, ma perchè a lui spettava prima tale uffizio; e quando il Pontefice incede in carrozza con due cardinali, lo sportello viene aperto dal prelato maggiordomo, come il primo magistrato della corte pontificia. Questo prelato a piè delle scale del palazzo apostolico, in compagnia del foriere maggiore, apre lo sportello della carrozza ove sono i sovrani che recansi a visitare il Pontefice: ciò prima faceva il foriere maggiore, il quale anticamente pure a piè delle scale del palazzo apostolico riceveva i novelli cardinali, che si recavano a prendere la berretta rossa dalle mani del Papa. Di altre mansioni del foriere maggiore se ne parla in parecchi articoli del *Dizionario*, come di Cappelle pontificie, Pranzi, Palazzi pontificii ec. ed altri relativi, Viaggi, ec., ne' quali è offizio del foriere maggiore il precedere il Papa ne' suoi viaggi onde allestire gli alloggi per la sua sagra persona, e per tutta la sua corte, come fece il marchese Scipione Sacchetti nel viaggio intrapreso da Pio VII quando si recò a Parigi a coronare Napoleone, nel quale il foriere maggiore ebbe l'intero carico della direzione del viaggio ed alloggiamenti, e la sopraintendenza generale. Nel 1724 per impotenza del maggiordomo, il foriere maggiore d. Girolamo Colonna ne supplì le veci, in ciò che il maggiordomo fa al cadavere del defunto Pontefice prima di chiudersi la cassa, cioè nel cuoprire il cadavere con drappi, e porre ai di lui piedi le tre borse di velluto colle monete e medaglie coniate nel suo pontificato. Qui noteremo che il maggiordomo quando vi è il cardinal nipote o padrone non cuopre il volto del defunto, nè pone le tre borse nella cassa, toccando tali cose a farsi dal cardinale; almeno così praticavasi anticamente, come ho letto nei registri della floreria apostolica. E nel 1732 il foriere maggiore marchese Capponi pose la prima pietra fondamentale con alcune medaglie, nei fondamenti del maestoso palazzo della consulta sulla piazza del Quirinale. A' nostri giorni poi, quando il regnante Pontefice nel 1838 volle affidare la custodia e cura del celebre museo Capitolino al magistrato romano, sic,

come esso apparteneva alla immediata giurisdizione di monsignor maggiordomo, per questi eseguì la consegna il marchese Scipione Sacchetti foriere maggiore, a' 3 ottobre, a tale atto specialmente deputato, come diremo all'articolo Museo Capitolino, ove riporteremo la formalità con cui venne eseguita l'onorifica commissione. Il Cancellieri nella *Lettera al dottor Koreff*, in più luoghi parla del foriere maggiore, per ciò che riguarda il luogo che prese nelle gite a Castel Gandolfo, come alle pag. 123, 147, 151, 180, 186, 225, 228, 239 e 248, riportando gli analoghi estratti de' *Diari di Roma*. A pag. 190 e seg. poi riporta la descrizione del solenne convito imbandito sotto la direzione del foriere maggiore il marchese Patrizi Chigi Montori, nell'aula del palazzo di Castel Gandolfo, per la consagrazione che Clemente XIII fece in vescovi, de' cardinali Erba Odescalchi, e Valenti; quindi a pag. 204 dice che il marchese avendo fatto rappresentare in due quadri la consagrazione ed il convito, fece dono di tali dipinti al Pontefice. Nelle cavalcate pubbliche per le cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività di Maria Vergine, e di s. Carlo, in principio di esse dopo i cavalleggieri e le lancie spezzate cavalcavano il foriere maggiore, e il cavallerizzo maggiore del Papa, con abiti guarniti di maglia ossia merletto nero, massime il mantello, indi seguivano due sopraintendenti alle scuderie pontificie, e i camerieri de' cardinali colle valigie.

Anche nelle cavalcate dei solenni possessi de' Pontefici il cavallerizzo in un al foriere maggiore cavalcavano. In quello del 1667 di Clemente IX, si legge che monsignor Accarigi foriere maggiore cavalcò co' camerieri d'onore in abiti rossi, seguito dal guardaroba e sotto-guardaroba. Lo stesso posto presero Urbano Rocci foriere maggiore di Clemente XI, nel possesso che questi prese l'anno 1700; e d. Girolamo Colonna foriere maggiore d'Innocenzo XIII, nel possesso da questi preso nel 1721, con bel cavallo bardato, e ornato di fettuccie con nobile livrea: nel possesso di Benedetto XIII, l'anno 1724, il medesimo d. Girolamo cavalcò pure come foriere maggiore. Nel 1730 pel possesso di Clemente XII cavalcò il foriere maggiore marchese Gregorio Alessandro Capponi; nel 1741 per quello di Benedetto XIV, cavalcò il marchese Gio. Patrizi Chigi Montori, coadiutore del foriere maggiore, insieme al marchese Gio. Antonio Vasè Pietramelata, coadiutore del cavallerizzo. Clemente XIII nel 1758 si recò alla basilica lateranense con nobile cavalcata per prendervi il possesso: dessa secondo il solito si aprì dai cavalleggieri, dalle lancie spezzate, dal marchese Gio. Patrizi Chigi Montori suo foriere maggiore, unitamente al conte Petroni romano cavallerizzo, i quali erano succeduti dai valigeri de' cardinali: i medesimi soggetti in egual modo incederono nella cavalcata del possesso del 1769 di Clemente XIV. Nel 1775 pel possesso di Pio VI cavalcarono in tale luogo il marchese Girolamo Serlupi Crescenzi cavallerizzo. Il marchese Scipione Sacchetti foriere maggiore, ed il barone Giuseppe Testa Piccolomini cavallerizzo, nel loro abito di maglia nera di gran forma-

lità, cavalcarono nel possesso che prese nel 1801 Pio VII. Ne'susseguenti possessi non avendo avuto più luogo la cavalcata solenne, il foriere maggiore ed il cavallerizzo precedettero come nei treni di città e nobili la carrozza del Pontefice, cioè nel solito frullone palatino in compagnia del prelato elemosiniere.

A voler nominare alcuni forieri maggiori pontificii, di Pio IV fu certo Andrea; di s. Pio V, Alberto Franchino; di Sisto V, Girolamo Grassis; di Urbano VIII, Giacomo Gittio; d'Innocenzo X, Baccio Aldobrandini, che nel 1652 creò cardinale; di Clemente IX, monsignor Clemente Accarigi, già coppiere del predecessore Alessandro VII, continuando ad appartenere ai camerieri segreti ecclesiastici partecipanti in abito paonazzo, e con titolo di monsignore. Alessandro VIII nel 1690 fece foriere maggiore Urbano Rocci, che continuò ad esserlo con Innocenzo XII, e con Clemente XI. Innocenzo XIII nel 1721 nominò foriere maggiore il suddetto d. Girolamo Colonna, che continuò ad esercitare la carica sotto Benedetto XIII. Nel 1730 Clemente XII promosse a questo uffizio il nominato marchese Capponi, al quale nel 1740 Benedetto XIV nominò in coadiutore il marchese Gio. Patrizi Chigi Montori, che nel 1746 divenne effettivo per morte del predecessore, e servì pure Clemente XIII, e Clemente XIV sino al 1772 in cui morì, ed il Pontefice ne riempì la vacanza col marchese Camillo Massimo generale delle poste. Pio VI nel 1775 fece foriere maggiore il marchese Gio. Battista Colligola, e nel 1794 per sua morte gli diè per successore il marchese Scipione Sacchetti, allora suo cavallerizzo maggiore; promozione che meritò per le sue doti, e funse la nobile carica anche nei pontificati di Pio VII, di Leone XII, di Pio VIII, e di Gregorio XVI, il quale in benemerenza delle sue egregie qualità, e di quelle del degno figlio marchese Girolamo, nel 1838 a' 26 gennaio glielo diè in coadiutore, e poi il successe a'18 novembre 1839, come si legge nel numero 94 del *Diario di Roma* di quell'anno; mentre il marchese Scipione cessò di vivere a'23 gennaio del 1840. Le di lui esequie furono celebrate nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, coll'assistenza ed intervento della famiglia nobile pontificia tanto in abito paonazzo, che di spada. Il numero 13 del *Diario di Roma* di detto anno riporta una bella necrologia di sì virtuoso signore, e la descrizione delle solenni esequie, assistite dal maggiordomo, dal maestro di camera, e dalle cariche palatine; avendo cantato la messa monsignor sagrista.

La funzione delle esequie dei forieri maggiori è descritta nei *Diari di Roma*, ai numeri che citeremo. Il numero 2068 dell' anno 1730 descrive quelle di d. Girolamo Colonna celebrate in s. Caterina de' Funari, ove cantò la messa monsignor Leoni guardaroba, coll' assistenza de' cantori della cappella pontificia, e l'intervento di tutta la camera segreta, compresi i camerieri di onore, e i cavalieri di spada e cappa. Il numero 4554 dell'anno 1746 riporta la descrizione de' funerali fatti nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini al marchese Capponi, il cui

cadavere fu esposto in alto letto, circondato da ventisei candele e quattro torcie: monsignor Boccapaduli elemosiniere cantò la messa solenne, servito dai ministri, e dai cappellani cantori della cappella pontificia, e con l'assistenza della camera segreta a *cornu evangelii*, e dei camerieri segreti e di onore di spada e cappa a *cornu epistolae*. Il numero 8384 dell'anno 1772 narra il funere fatto nella basilica di s. Maria Maggiore al marchese Patrizi Chigi Montori, ove oltre quel reverendissimo capitolo, assistè alla messa di *requiem* tutta la camera segreta. Ed il numero 2020 dell'anno 1794 ci dà la descrizione delle esequie pel marchese Colligola. Il suo cadavere vestito in abito di città venne prima esposto nel suo appartamento, ove si eresse un altare per la celebrazione delle messe, e che Pio VI dichiarò privilegiato. L'esequie ebbero luogo nella chiesa di s. Maria in Monte Santo; da monsignor Dini prefetto delle cerimonie pontificie gli fu cantata la messa solenne, accompagnata dai pontificii cantori, con l'intervento di monsignor Vinci maggiordomo, e di tutta la camera segreta, di cui il foriere maggiore fa parte.

Il foriere maggiore ritrae dal palazzo apostolico l'onorario mensile di scudi settantaquattro, e gode l'abitazione nel palazzo apostolico: dell'abitazione del foriere maggiore nel palazzo vaticano ne tratta lo Chattard nel tom. II, pag. 72 e 73 della *Descrizione del palazzo apostolico vaticano*. Nella dispensa annuale delle medaglie di argento, e per il possesso ne percepisce quattro (prima ne aveva come il cavallerizzo una d'oro ed una di argento), non che la distribuzione delle candele, delle palme, e degli *Agnus Dei* benedetti: tanto il foriere maggiore, che il cavallerizzo nelle canonizzazioni hanno per emolumento scudi cinquanta per cadauno. Tra gli uffizi del foriere maggiore nelle funzioni che celebra od assiste il Papa, va rammentata la direzione della *Sedia gestatoria (Vedi)*, sulla quale vestito co' sagri paramenti dai palafrenieri è portato il Pontefice. A tale effetto a lui incombe, dopo che il Papa si è assiso sulla sedia, ordinarne l'innalzamento colla parola *alzate*, come l'abbassamento colla parola *abbassate:* precede la stessa sedia, e diligentemente invigila che sia portata in piano, con uniformità e con sicurezza: altrettanto dicasi della macchina o talamo, sul quale il Pontefice porta il ss. Sagramento nella processione del *Corpus Domini*. Quando il Pontefice incedendo a piedi in mozzetta e stola, genuflette avanti il ss. Sagramento chiuso nel ciborio, è uffizio del foriere maggiore porgere e levare il cuscino per tal genuflessione. Prima tanto il foriere maggiore, che il cavallerizzo maggiore godevano della parte di palazzo consistente in pane, vino, legna, cera, ed altre cose, come di cavalli e cibarie per il loro mantenimento. I privilegi e prerogative del foriere maggiore sono indicati nel volume VII, pag. 27 e 28 del *Dizionario*, e meglio al citato articolo Famiglia pontificia, ove sono pure riportate le provvidenze prese dai Pontefici sull'azienda palatina, massime di Pio VII, Leone XII, e Gregorio XVI, sia col moto-proprio de' 10 dicembre 1832, sia colle dilucidazioni

emanate nell' ottobre 1838, che col regolamento per gli uffizi centrali dell'azienda palatina, pubblicato a' 2 maggio 1840.

Il sotto-foriere poi è un uffiziale palatino che appartiene alla famiglia nobile, ed alla classe dei *Bussolanti pontificii* (*Vedi*), addetto intimamente quale aiuto del foriere maggiore. Ed è perciò che il bussolante sotto-foriere invigila sulla esecuzione delle fabbriche dei palazzi apostolici e sue appartenenze, loro restauri ed' abbellimenti; ne riscontra e misura i lavori, e rivede i conti degli artisti. Allorquando il Papa va in sedia gestatoria, e sul mentovato talamo, siccome il foriere maggiore n'è il regolatore, il sotto-foriere n'è il sorvegliatore, per cui in veste rossa con cappa, cioè coll' abito di bussolante, veglia nella parte di dietro, perchè sia portata dai pontificii palafrenieri e sediari, con egualità e sicurezza. Col medesimo abito nelle distribuzioni che fa il Papa delle candele e palme benedette, genuflesso sul ripiano del trono in un ad altro bussolante, riceve dal sotto-maestro di casa le candele e palme benedette, che somministra al prelato chierico di camera, il quale le porge al cardinal secondo diacono, e questi le presenta al Pontefice: altrettanto faceva prima degli *Agnus Dei*, però sono dati ora dal bussolante sotto-guardaroba, all' uditore della rota genuflesso. Allorquando i bussolanti debbono intervenire nella cappella pontificia, o in qualche basilica o chiesa per sostenere le torcie nelle processioni, incombe al sotto-foriere il destinare con biglietto i bussolanti che debbono portarle (que' bussolanti poi che debbono fare un' ora di orazione nell' annuali divozioni delle quarant'ore e del sepolcro, che si fanno nella cappella pontificia, sono avvertiti con biglietto del segretario della elemosineria apostolica, la quale è incaricata delle spese dell'illuminazione), come per quei bussolanti che nei palchi del corpo diplomatico e delle dame, nelle funzioni che assiste e celebra il Pontefice, sono destinati a custodirne l'ingresso coi camerieri segreti e di onore soprannumerari di spada e cappa; i quali biglietti il sotto-floriere rimette al decano della sala pontificia, perchè sieno diramati ai bussolanti destinati alle mentovate incumbenze. Però va notato che pel servizio dell' anticamera del Papa, che si presta dai medesimi bussolanti, n'è regolato il turno dal decano degli stessi bussolanti: e che monsignor maggiordomo è quello che stabilisce i bussolanti che debbono assistere i sovrani, o principi sovrani, come altezze reali ec. nelle sagre funzioni. Il sotto-foriere inoltre esercita altre onorifiche incumbenze, gode l'abitazione al quirinale, e l'uso del legno palatino per quando deve adoperarsi pel suo uffizio. Partecipa delle distribuzioni delle medaglie di argento in numero di tre, e gode il mensile onorario di scudi cinquantacinque. Prima il sotto-foriere, come gli altri famigliari del Papa, godeva la parte di palazzo, consistente in pane, vino ed altro, e talvolta ebbe la medaglia d'oro, come appartenne al ceto dei *camerieri extra muros*, riuniti poscia ai bussolanti. Altre notizie sul sotto-foriere si possono leggere negli articoli che lo riguardano, massimamente in quello della *Famiglia pontificia*.

All'articolo *Maggiordomo* (*Vedi*), si riporta come il foriere maggiore ed il sotto-foriere accompagnano tal prelato nella visita ch'egli fa nella vigilia della festa del *Corpus Domini*, dei luoghi per dove nel dì seguente deve passare la solennissima processione, in cui il Papa porta sul talamo il ss. Sagramento. Ivi pur si dice come prima ciò facevasi con cavalcata, incendendo a destra del maggiordomo il foriere maggiore, ed a sinistra un cerimoniere pontificio, e tra gli scudieri e camerieri *extra* cavalcava il sotto-foriere. Inoltre si descrive la cavalcata che aveva luogo se il maggiordomo non v'interveniva, in cui pei primi cavalcavano il cerimoniere in mezzo al sotto-foriere in abito paonazzo di sottana di seta con fascia simile, e mantellone di saia, ed al primo giovane di floreria in abito di città ed in collarone. Il tutto estratto dalle *Brevi indicazioni per le attribuzioni ed esercizio dei cerimonieri pontificii*, compilate dai monsignori Giovanni Fornici, e Giuseppe de Ligne, presso analogo e più amplo lavoro fatto da monsignor Giuseppe Dini primo maestro delle cerimonie di Pio VI.

FORLI' (*Forolivien*). Città con residenza vescovile nello stato pontificio, capoluogo della provincia e legazione apostolica del suo nome, della quale daremo prima un cenno storico, come della sua posizione topografica. La legazione apostolica e provincia di Forlì confina al nord-est ed al nord con quella di Ravenna, all'est col mare Adriatico, al sud colla legazione di Urbino e Pesaro e la repubblica di s. Marino, ed all'ovest colla Toscana. Parlando il ch. avv. Castellano nell'opera intitolata *Lo stato pontificio*, della legazione forlivese, dice che molti furono i nomi, varie le vicende, ed illustri sino da remotissimi tempi le gesta de' popoli, che oggidì compongono le quattro legazioni, cioè fra l'Apennino ed il mare, dai fiumi Po, Panaro e Conca circoscritte. Felsinei campi, da Felsina capitale, chiamarono un lungo tratto di paese gli etruschi fondatori delle dodici città transapennine, edificate a similitudine delle dodici Lucumonie. Nella posteriore irruzione de' galli sull'Italia settentrionale, tutta questa regione entrò a far parte della *Gallia Cisalpina*, la quale attraversata dal Po, subì la naturale divisione di *Traspadana* e *Cispadana*; e la parte Cispadana si distinse anche col nome di *Gallia Togata*, dalle toghe, che que' barbari nell'apprendere il vivere civile incominciarono ad indossare. Però secondo le diverse tribù che vollero stabilirvisi, le diverse parti assunsero un titolo speciale; verso la montagna i boi, e nella marittima spiaggia i lingoni vi presero sede. Quando poi i romani vincitori incominciarono in tempo di pace ad edificare nei principali luoghi monumenti degni di loro coll'opera de'propri operosi soldati, fu il primo il console Caio Flaminio, il quale da Roma a Rimini costruì la strada che prese il di lui nome, detta perciò *Flaminia* come la porta di Roma ove la via incominciava, anzi la stessa provincia *Flaminia* fu appellata. Poco dopo il console Marco Emilio Lepido edificò l'altra strada da Rimini a Piacenza, la quale per lui fu detta *Emilia*, nome che si estese anco alla corrispondente regione.

Le barbariche irruzioni ne cambiarono i destini, e dopo l'eccidio de' goti, mentre i longobardi disputavano a' greci gli sparsi brani dello sfacellato impero romano, spalleggiati i cisalpini dalle milizie dell'*Esarcato* (*Vedi*), e protetti dai sommi Pontefici, che meno l'alto dominio quasi nominale degli imperatori greci, esercitavano sui popoli di questa parte d'Italia la principale influenza, si distinsero nella fedeltà al nome romano, nè cedettero che alle violenze del re dei longobardi Astolfo, dopo la totale espulsione degli esarchi, e n'ebbero in premio il nuovo nome di *Romagna* (Romandiola) che rimase alla contrada in perpetuo dopo il trionfo di Carlo Magno, sebbene in più stretto senso i soli abitatori del lato sud-est sieno chiamati *Romagnuoli*. È quella di Forlì la legazione più meridionale, che ha il seguito dell'Apennino all'ovest, per cui dalla Toscana è divisa, mentre l'Adriatico bagna all'est la sua spiaggia, ed al nord una linea ideale tirata da Cervia a Faenza la separa dalla legazione Ravennate. Sono suoi fiumi il *Conca* già *Crustumio*, che scaturisce dai monti di Carpegna, e per le terre feltresche alla stazione postale della Cattolica discende, presso cui in riva al mare si veggono gli avanzi dell'antica città di Conca sommersa dalle onde. Gli altri fiumi sono l'*Amarano*, che sarebbe un torrente, se dalle pendici di s. Marino non si gettasse nell'Adriatico senza rendersi d'altrui tributario; il *Marecchia*, detto prima *Arimino*, che sgorga dal toscano monte della Verna, e vicino alla foce lambisce le mura della città, che ne conserva il nome antico; il *Luso*, torrente anch'esso, che scorre direttamente al mare; il *Fiumicino*, famoso per le alte sue rimembranze, tanto perchè presso la sua foce la più probabile opinione pone l'isoletta triumvirale formata dagli influenti *Riosalto* e *Rigossa*, nel luogo detto oggi la *Cagnona* dal nome degli attuali proprietari del fondo, sì perchè nel più boreale degli influenti suoi si riconosce il celebre *Rubicone* (celebrato con quelle opere che sono registrate nella *Bibliografia storica delle città dello stato pontificio*, alcune delle quali indicheremo parlando di Savignano), che ritiene ancora presso la sua sorgente il corrotto nome di *Urgone*, e dicesi poi *Pisciatello* dal fondo *Piscinianum*, quando prossimo a confondere col mare le proprie acque, volgesi al sud per ingrossare il suo vicino. Attraversano inoltre il territorio di questa provincia il *Savio*, il *Ronco*, il *Montone*, passando poi ad innaffiare la confinante.

I doni della natura sono profusi per tutta la provincia forlivese a larga mano, essendo il suolo fertilissimo, e principalmente abbondante di ottimo e vigoroso vino. Sono dappresso i monti considerevoli miniere di zolfo, e cave di pietra: la industria manifatturiera è assai animata. La legazione apostolica di Forlì secondo l'ultimo riparto territoriale fino al 1833, conta nella sua popolazione 194,399 abitanti, ne' tre distretti di Forlì, di Cesena e di Rimini in cui è divisa. Formasi della parte meridionale dell'antica Romagna; e sotto il regno italico costituiva la maggior parte del dipartimento del Rubicone. *V.* Sigismondo Marchesi, *Supplimento storico dell'antica cit-*

tà di Forlì, in cui si descrive la provincia della Romagna, con la serie in fine delle armi gentilizie di tutte le famiglie nobili, e del catalogo de' vescovi e governatori della medesima città, Forlì 1678 per Giuseppe Selva. Da Giorgio Marchesi abbiamo: *Monumenta virorum illustrium Galliae Togatae*, Forolivii ex typ. Pauli Silvae, anno 1727. Si può consultare Angelus Torzanus M., *Orationes quae de Umbriae, Romandiolaeque celeberrimarum regionum Italiae, urbiumque suarum praecipuarum laudibus agunt*, Venetiis 1562. Il distretto di Forlì contiene oltre Forlì, Bertinoro, Polenta, Forlimpopoli, Meldola e Civitella. Il distretto di Cesena, oltre Cesena contiene Cesenatico, Sarsina, Sogliano e Savignano. Il distretto di Rimini contiene oltre Rimini, Verucchio, Sant'Arcangelo, Coriano, Saludeccio e la Cattolica. Col medesimo ordine de' luoghi componenti i tre distretti, passiamo a dare di tutti un semplice cenno storico, incominciando da quello di Forlì.

Bertinoro (Vedi), città vescovile.

Polenta. Villaggio piccolo ma famoso per aver da esso desunta l'origine i Polentani che dominarono *Ravenna (Vedi)* dopo la cessazione degli esarchi. Trovasi in amena altura innaffiata dal torrente d'Avesa. Da Polenta dipende l'altro villaggio di Collinella.

Forlimpopoli (Vedi), città vescovile, al presente abbazia *nullius*.

Meldola, Meldula. A sinistra del Ronco, che si trapassa per un ponte di pietra, è situato questo borgo, il quale primeggiò fra i castelli de' bassi tempi. Non mancano di regolarità i suoi templi e gli edifizi; vi è la collegiata di s. Nicolò di Bari, che dipende dal capitolo della patriarcale basilica vaticana, perchè Meldola sta nella diocesi dell' abbazia di Forlimpopoli. Sono famosi nella Romagna i suoi mercati, che somministra il territorio in gran copia tutti i rurali prodotti. I Malatesta signori di Rimini vi dominarono, indi la repubblica di Venezia per la cessione che ad essa ne fece Pandolfo Malatesta, quindi tornò al pieno regime de' Pontefici. Però Leone X ne investì Alberto Pio de' signori di Carpi, fratello di Leonello signore di Bertinoro, che l'ebbe poscia in retaggio. Meldola soffrì gravi disavventure dall'esercito di Carlo contestabile di Borbone nel 1527, quando recavasi ad assediare Roma. Vuolsi che fosse l'antico *Mutilum*, e Pasquale Amati nel 1776 pubblicò in Bologna: *Dissertazione sopra il passaggio dell' Apennino fatto da Annibale, e sopra il castello Mutilo degli antichi galli.* Essa fu scritta contro la *Dissertazione sopra il passaggio dell' Apennino per Modigliana fatto da Annibale cartaginese*, di Pietro da Modigliana, che l'avea pubblicata colle stampe in Faenza nel 1771. Del suo convento di s. Rocco ne tratta Flaminio da Parma, nelle sue *Memorie istoriche.*

Civitella. Borgo posto alle radici dell' Apennino, presso i limiti della Romagna toscana, e bagnato dal Bidente, detto poi Viti, vicino a Meldola, che in fine presso Forlì assume il nome di Ronco. Civitella era luogo forte, ma delle sue fortificazioni ora non si vedono che avanzi. I forlivesi vi ebbero uno scontro favorevole, co' fiorentini capitanati da Guido Selvatico. Per questa terra corre la

strada provinciale, che da Forlì porta al gran ducato di Toscana, dalla parte di Galeata, servendo al commercio di Romagna colla provincia del Casentino. Questa strada nell' XI secolo chiamavasi *Via Romipetarum*, perchè, come la più breve, era frequentata dai pellegrinaggi; essendo allora a comodo dei pellegrini fornita di frequenti ospizi di gratuito alloggio. Secondo il dottor Amati di Savignano, per questa via passò Annibale nella memorabile sua spedizione contro Roma, e per questa passò il contestabile di Borbone nel 1527, quando andava a guerreggiare con formidabile esercito contro il Papa Clemente VII. Dipoi nel 1642 Odoardo Farnese duca di Parma, alla testa di cinquemila cavalli per ricuperare Castro, fece alto in Civitella, vi si trattenne tre giorni, e la saccheggiò, perchè dalla famiglia Malatesta, che teneva le parti di Urbano VIII, gli fu ucciso un alfiere. E qui noteremo che quella famiglia cotanto potente pel dominio esercitato su varie città di Romagna, restò già estinta colla morte del conte Lamberto, ultimo figlio del conte Cesare, feudatario di Valdoppio, avvenuta nel 1757. Pel terribile terremoto del 22 marzo 1661, Civitella rimase quasi interamente distrutta ne' suoi edifizi, colla morte di cento ventidue persone; solo vi restò illeso il santuario di s. Maria della Suasia. Concorse allora a rifabbricarla il governo pontificio, coll' esenzione dai tributi per vent' anni: il nominato santuario è di molta venerazione e concorso. Sul confine toscano, alla distanza di un miglio, si vedevano le vestigia del palazzo, che per suo diporto verso l'anno 516 fece fabbricare il goto Teodorico re d'Italia. Ad altro miglio sopra detto palazzo eravi l'insigne monistero di s. Ellero, i cui abbati furono un tempo signori temporali di questa contrada, monistero che il Papa Adriano I raccomandò con lettera a Carlo Magno. La collegiata rimase soppressa nelle vicende repubblicane; avvi un ospedale, e presso la sponda del Bidente una sorgente d'acqua medicinale. È sede di governo, ed ha soggette le comuni di *Mortano*, paese con buoni fabbricati, coll'appodiato *Spinello*; di *Predappio*, coll' appodiato *Rocca d'Elmici*; e di *Fiumana*. Dall' amministrazione municipale poi dipendono gli appodiati *Cusercoli*, antico castello de' conti Malatesta, stato poi sino al 1797 feudo de' marchesi Guidi del Bagno di Mantova, e *Valdoppio*, distrutto forte degli stessi conti.

Cesena (*Vedi*), città vescovile, e distretto cui soggiacciono i seguenti luoghi.

Cesenatico. Borgo importante lungo la spiaggia marittima, ch'è attraversato dalla strada che conduce da Rimini a Ravenna. Fu edificato nel pontificato di Giovanni XXIII, nei primi anni del secolo XV, e nelle sue vicinanze al sud-est si additano le nuove Taverne Cossuziane (*ad novas Tabernas Cossuntianas*) ch' erano le frontiere Cispadane della repubblica romana. Ne' suoi dintorni è il luogo della città di *Ficocle* sulla via Reginia, che dagli Apennini giungeva all'Adriatico: qui va notato, come si disse all'articolo *Cervia*, che sembra questa città vescovile essere succeduta all' antica *Ficocle*. Ha una rocca presidiata, che gl' inglesi nel 1813 in uno sbarco incendiarono. Su questo borgo e

porto del territorio di Cesena, Matteo Zacchiroli pubblicò nel 1782 un opuscolo in Cesena intitolato: *Saggi sopra l'aria del Cesenatico.*

Sarsina (Vedi), città vescovile.

Sogliano, *Sullianum.* Borgo situato sopra un colle, a piè del quale scorre il Fiumicino, che ad una stessa foce col Pisciatello si getta nell'Adriatico. Secondo l'Amati, Sogliano deriva dalla gente Sullia, o da Silla, ovvero che questa provenne da Sogliano. È cinto di muraglia, ed ha una bella chiesa parrocchiale, dedicata a s. Lorenzo, e nominata dal Pontefice Lucio II in una sua bolla, oltre alcuni edifizi di qualche rilevanza. Abbraccia le comuni di *Borghi* e di *Roncofreddo*; l' etimologia di Roncofreddo venne da un'altissima torre che quivi esisteva in tempi antichi, e chiamavasi la *Rocca fredda* per la sua altezza; qui fu assassinato alla mensa il conte di Chiazzolo dallo zio Pandolfo Malatesta nel 1324. Vi sono gli appodiati *Monte Codruzzo*, *Monte Leone* e *Sarrivoli*, non che vari montani casali qua e là sparsi. Dipendono poi dalla comunale amministrazione gli appodiati *Montebello*, *Monte Gelli*, *Monte Tiffi* e *Rontagnano* con diversi villaggi minori, oltre sette rurali parrocchie. Alberto Fortis, scrisse la *Memoria sopra la miniera di carbone di Sogliano*, Cesena 1790. Il p. Flaminio da Parma, nelle sue *Memorie istoriche delle chiese e conventi dei riformati della provincia di Bologna*, stampate in Parma nel 1760, non solo tratta del convento di s. Croce di Sogliano, ma sull' origine, progressi e signori di Sogliano stesso.

Savignano, *Sabinianum.* Borgo posto in piano, già esteso latifondo, che la romana famiglia Sabiniana vi possedeva, la quale dal medesimo borgo antichissimo ripete la sua origine, e probabilmente da un Caio Sabino. Dapprima fu edificato il borgo nel rurale villaggio che ora dicesi *S. Maria in Castel Vecchio*, e quindi trasferito nell'area odierna. Vi scorre il Fiumicino, sopra il quale è il ponte di marmo costruitovi da Ottaviano Augusto nel suo settimo consolato, sotto il qual ponte credè taluno che vi passasse l'antico Rubicone. Dal secolo XIV in poi si è menato gran rumore per riconoscervi il Rubicone a preferenza del Luso riminese e del Pisciatello. Viene lodato il dotto savignanese Basilio Amati, che per amore di storica verità, nelle sue ricerche non convenne colle opinioni del degno genitore, nè nella sentenza del rispettabile arciprete Nardi, *che aggiudicato sia per sempre il Rubicone a' savignanesi*, invece si decise per l' Urgone o Pisciatello, *Piscinianum. Vedi* Pasquale Amati, *Dissertazioni tre sopra alcune lettere del dott. Bianchi, e sopra la moderna iscrizione savignanese*, e *il Rubicone degli antichi*, Faenza 1761. *Dissertazione seconda sopra alcune lettere del dott. Bianchi*, e *sopra il Rubicone*, Faenza 1763. Gabriele Maria Guastuzzi, *Conferma e difesa del parere sopra il Rubicone degli antichi. Lettera diretta al p. Calogerà contro una lettera scritta al Vandelli in confutazione della scrittura del p. Serra contro i riminesi ed i sarcangelesi in proposito del Rubicone.* Si legge nel tom. I della nuova raccolta degli *Opuscoli scient. Parere sopra il Rubicone degli antichi,* Venezia 1749. A carte 101 v'ha la

descrizione del ponte di Savignano. Nella questione nata tra i cesenati, i riminesi e i savignanesi per attribuirsi ognuno il Rubicone, il Guastuzzi difende i savignanesi. Il p. Gio. Angelo Serra gli si oppose con l'opera intitolata: *Fiume Rubicone difeso dalle ingiuste pretensioni delle due comunità di Rimini e s. Arcangelo*, stampata in Faenza. Abbiamo pure di Pietro Borghesi, *Lettera in difesa della sua iscrizione posta al fiume di Savignano*, contro il dottor Giovanni Bianchi di Rimini. Checchè ne sia, non abbisogna Savignano di questi causali vanti, per essere annoverata tra le più celebri terre.

Nel secolo XIII Savignano era ben noto e popoloso; ma verso la metà del seguente venne per cura del cardinale legato Albornoz cinto di turrite mura, e munito di fosse per la pericolosa sua posizione in mezzo alla via consolare. Queste fortificazioni ebbero fine nel 1361 nel pontificato d'innocenzo VI. Fu assai lodevole l'antiveggenza di quel gran cardinale in que' tumultuosi tempi per la residenza dei Papi in Avignone, laonde il paese in seguito maggiormente si aumentò, essendovisi dilatati i due ampi borghi, uno de' quali ne forma oggi quasi la miglior parte. Molti vani assalti furono successivamente dati a Savignano, e ne fu respinto Barnabò Visconti colle milizie pontificie guidate dal conte Carlo di Davadola, il quale però pagò cara la vittoria colla perdita della propria vita. Tuttavolta i viscontiani nel principio del secolo XVI gli diedero furioso sacco; e Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, co' suoi alleati chiesero a moderate condizioni il passaggio per le sue mura. Insigne è la sua collegiata di s. Lucia, alla quale donò Clemente XIII il quadro che adorna l'altare maggiore; la chiesa matrice è antichissima d'origine. Vi sono pure altre belle chiese, come quelle di s. Rocco, di s. Salvatore, di s. Giuseppe, ed un convento di osservanti. Il succitato p. Flaminio da Parma, nelle sue *Memorie*, tratta del convento di s. Sebastiano. Le strade, le piazze, i frequenti palazzi abbelliscono il materiale aspetto di Savignano. Copiose sono le benefiche istituzioni, e fra queste nomineremo il monte di pietà; l'ospedale già convento dei girolamini; una fiorentissima biblioteca eretta nel secolo XVII, ed aperta alla pubblica istruzione, doviziosa di più di diecimila volumi; una collezione numismatica forse la più completa d'Italia quanto alle medaglie consolari, senza mancare dell'imperatorie e d'ogni altro genere, adorna il palazzo dei Borghesi; nè manca di teatro convenientemente decorato. Il ch. Calindri nel *Saggio statistico storico dello stato pontificio*, dice che il museo Borghesiano numismatico di trentamila medaglie consolari ed imperiali romane, è stato trasportato a s. Marino, ove si è stabilito l'illustre suo proprietario. Caldi di amor patrio i savignanesi, ed amanti della coltura dell'ingegno, con lodevole divisamento, hanno voluto eternare la gloria dell'avervi avuto i natali il sommo filologo Giulio Perticari a' 15 agosto 1779, colla istituzione in suo onore dell'accademia de' *Simpemeni-filopatridi-rubiconii*, nella prima adunanza della quale, tenuta a' 17 maggio 1825, s'innalzò l'analoga lapide del dotto e ch. Bartolomeo Borghesi savignanese.

In prossimità poi di Savignano era l'antica *Compitum*, o *ad Confluentes*, città secondo alcuni, o grosso paese secondo altri, situato ove incrociando la via Emilia col *Decumano*, ch'era un ramo della via Reginia, formavasi un ampio quadrivio, su del quale sorgeva il magnifico tempio Compitale aperto da quattro lati, nel quale a celebrare le compitali feste concorcorreva la moltitudine: tal tempio dicesi eretto due secoli avanti l'era volgare. D. Luigi Nardi nel 1827 pubblicò in Pesaro, *Dei Compiti, feste e giuochi compitali degli antichi, e dell' antico Compito savignanese in Romagna*. La chiesa di s. Giovanni in Compito n'era l'antica pieve, ed ebbe il suo capitolo, che fu poi riunito alla collegiata di Savignano. Rimase in fiore sino ai tempi di Giustiniano I, e fu dipoi nelle guerre de' longobardi distrutto, essendo derivati dalle sue rovine i due paesi del nuovo e vecchio Savignano, e al dire di alcuni Gaggio o sia Gaio, donde surse l'odierno Savignano. Negli scavi fatti ne' dintorni trovaronsi anelli, armille, colonne scanalate del gran tempio Compitale, idoletti, medaglie e sepolcri. Il Nardi ci dà eruditissime notizie sull'origine, feracità, pregi, fortezza, e vicende di Savignano. Come ancora dichiara che *Compitum* era un antichissimo paese vicino a Savignano; che fu grossissimo paese e municipio; che sempre si appellò così, e chiamato pure *Confluentes;* che vi confluivano l'Emilia e la Reginia; parla della sua amena situazione, del magnifico suo tempio, degli oggetti antichi ivi trovati; ch'era cinto di grosse mura, e termine del popolo romano; eranvi de' bagni, la *Mutatio* o posta antica; che esistè intero sino al VI secolo, che vasto era il suo territorio, e che dall'immense monete ed anticaglie ivi trovate si formò il museo del lodato letterato Borghesi. In poca distanza da Savignano vi è la superba villa del conte Ginnani. Dipendono dall'attuale governo di Savignano le comuni di *Gatteo*, di *Gambettola*, che viene generalmente denominato il Bosco, e di *Longiano*, coll'appodiato *s. Mauro*, e con molte rurali parrocchie. Longiano si disse ancora *Lonzano*, e si vuole fabbricato fra il VII e l'VIII secolo dagli avanzi Compitani, la cui pieve antichissima era nel territorio, secondo il citato Calindri. Vi è un santuario del ss. Crocifisso nella chiesa de' francescani, dipinto in tela, di greca maniera, il quale si rese prodigioso nel maggio 1493. Vi è una ricca e scelta libreria, fabbriche ed opifici. Nel territorio seguirono molti fatti d'arme: i fabbricati sono belli e vasti, con mura all'intorno, e borghi all'esterno. Evvi la collegiata di s. Cristoforo martire, già esistente nel 1144. Abbiamo da Cristoforo Giovanni Arnaduzzi, *Longiani devolutio, ad S. R. E. sub Gregorio XIII per Octavianum Longianensem conscripta narratio, quam ex apographo secretioris Tabularii Arcis Adrianae depromsit*. Exst. in tom. III *Anedoct. litter.*

Rimini (*Vedi*), città vescovile e distretto cui sono soggetti i luoghi seguenti:

Verucchio. Città posta su di elevato colle in aria buonissima, alla destra del Marecchia, assai nominata nelle storie per essere stato il primo luogo ove i Malatesti stabilirono il loro dominio, e

fu il primo seggio di Malatestino Malatesta I, datogli dall' imperatore Ottone I, allorchè venne questa famiglia con lui dalla Germania: ancora si vedono avanzi delle sue antiche fortificazioni. Nell' esteriore villaggio di *Corpolò*, nell' estate si ravvisano sgorgare salutifere acque, l' uso delle quali si sperimenta eccellente pei bagni. Antichissima è l' origine di Verucchio, credendosi da alcuni eretta dai popoli dell' isola di Chio. Leone X prima, poi Clemente VII a' 15 settembre 1525, Paolo III a' 5 dicembre 1539, e s. Pio V nel dì primo aprile 1566 la chiamarono e dichiararono città, anzi Leone X vi prepose a governatore e conte Giovanni Maria eccellente suonatore di lui. In questa città vi è la collegiata di s. Martino. Di Verucchio, *Veraculum*, si ha da Filippo Antonini: *Discorso in cui si ribatte l' opinione che i Malatesti abbiano avuto la loro origine da Rimini;* exstat a pag. 78 dell' opera seg. dell' istesso autore: *Supplemento alla cronica di Verucchio terra della diocesi di Rimini*, Bologna 1618.

Santo Arcangelo. Città il cui territorio è in colle e in piano di aria ottima, posta sopra una collina alla destra riva del Luso, non lungi dalla via Emilia. È di origine antichissima, e fu un vico della colonia romana di Rimini. Fu già uno de' più fortificati castelli che avessero i Malatesti; e Leone XII la fece città agli 8 agosto 1828. Il tempio di Giove fu consagrato in chiesa nell' anno 345, venendo dedicato a s. Michele Arcangelo. A questo è dedicata l' insigne collegiata. Nel territorio si rinvennero rottami di antichi edifizi, idoli, vasi lacrimali, monete, e statuette. La principale piazza è regolare, ed ha diversi moderni edifizi di bella apparenza: vi è pure un' antica canonica di solitarii che più non vi abitano. Qui nacque il b. Simone Ballacchi domenicano, ed un copiosissimo numero di uomini illustri, noverati con dottrina ed erudizione da monsignor Marino Marini prefetto del pontificio archivio vaticano, in una sua dissertazione letta nell' accademia romana d' archeologia. Gio. Vincenzo Antonio Ganganelli, oriundo di Borgopace, nella diocesi e distretto di Urbania, a' 31 ottobre 1705 nacque in s. Arcangelo, progressivamente divenne cardinale, e nel 1769 Papa col nome di *Clemente XIV (Vedi)*: i concittadini per eternarne la memoria gli eressero un arco in marmo. A Sant' Arcangelo soggiacciono le comuni di *Poggio de' Berni*, e di *Scorticata*, con parecchi casali, otto de' quali vanno uniti alla sua amministrazione municipale. Poggio de' Berni fu governato dai duchi di Urbino sino dalla più rimota età di quella possente famiglia, che terminò di signoreggiarlo nel 1631. È una terra la cui origine è assai antica, con territorio in monte ed in piano. Nel 1765 la reggenza di Toscana vendè Poggio de' Berni alla camera apostolica, nel pontificato di Clemente XIII, per la somma di scudi cinquecentomila, comprensivamente ad altri beni allodiali.

Coriano. Borgo posto nella pianura innaffiato dal fiumicello Amarano, e cinto di vecchie mura. La principal chiesa matrice non manca di eleganza, nè v' ha particolarità alcuna rimarchevole nei rimanenti edifici. Presso il borgo è la villa de' conti Zollio, che merita osser-

vazione. Abbraccia le comuni di *Monte Scudolo* (da Clemente VII concesso ai conti Bagno, con forte torre, e borgo con buoni fabbricati), coll'appodiato *Albereto*; di s. *Clemente*, coll'appodiato *Marciano*; di *Monte Colombo*, con alcuni casali; e di *Misano*: non lungi dal mare ha due scaturigini d'acqua dolce, limpida, abbondante e fresca. Vi sono poi direttamente compresi a Coriano gli appodiati *Cerasolo*, e *Mulazzano*, con diversi villaggi, cinque de' quali fanno parte di sua popolazione.

Saludeccio. Borgo situato in collina tra il Conca ed il Foglia, per l'ubertà assai noto nelle terre circostanti; e vi si tengono grosse fiere di bestiami. È opinione di alcuni che Decio imperatore essendo malato, quivi si ritirasse per migliorare aria, e che allora nascesse il paese. Altri poi lo vogliono originato dall'essere a quell'epoca dieci miglia lungi dal mare, e che però debba chiamarsi *Saltusdecimus*. Era questo un feudo dell'antica famiglia Ondedei, passata poi in Pesaro. Si possono consultare il Clementini, l'Adimari, ed il Grandi nelle vite dei beati Amato ed Omodeo Omodei, corrotto in Ondedei. Tra i suoi belli fabbricati va notata la chiesa matrice, ove riposa il corpo del beato Amato. Saludeccio, o Salodeccio è tutto cinto di mura, ed ai 18 agosto 1344 tornò al dominio dei Malatesta. Novera le comuni di *Mondaino*, ove sono avanzi di sontuosi bagni molto antichi, da' quali dovè nascere questo paese, col suo piccolo borgo; di *Monte Gridolfo*, edificato nel 1337, perchè l'antico paese crollò in gran parte; di *Monte Fiore*, che nella sua origine fu molto fortificato, ed è una delle quattro terre più antiche della Romagna, essendo il suo archivio anteriore di 37 anni a quello di Rimini: vi fu di residenza un prelato di mantelletta, ed un tribunale di segnatura, e ciò prima del 1462; a tal prelato fu ancora unito il governo di Fano. Inoltre Saludeccio ha sotto di sè le comuni di *Gemmano*, di *s. Giovanni in Marignano*, fortificato nel 1442, per cui assediandolo il Piccinino nol potè prendere colla numerosa sua armata, è cinto di mura con due borghetti, e tra i suoi belli fabbricati nomineremo la chiesa matrice, e l'altra di s. Maria della Scuola spettante alla comune; e di *Cattolica* di cui parleremo qui appresso. Direttamente poi soggiace a Saludeccio l'appodiato *Meleto*. Ridonda la campagna di sparsi casali.

Cattolica. Villaggio posto nella via Flaminia fra due torrenti, che precedono il Conca. Havvi una decente chiesa parrocchiale dedicata a s. Apollinare, pochi rimasugli delle antiche mura, con una porta, e la stazione postale. Prese la denominazione di *Cattolica* allorchè quivi si ritirarono i venti vescovi o padri cattolici, perchè segnaci della dottrina ortodossa, quando si separarono dagli ariani nel concilio di Rimini. Vicino al mare sono le rovine della città di Conca, la quale nella più parte venne sommersa; altri poi credono che quelle rovine non sieno di Conca, ma bensì di Crustumio; comunque sia la cosa, sembra certo che una porzione di que' popoli fabbricarono questo paese. Accennate le principali cose che riguardano la provincia e legazione di Forlì, ed i luoghi principali esistenti ne' suoi tre distretti, passiamo a parlare della sua

capitale, quanto antica, altrettanto celebre.

Forlì, *Forum Livii*, bella ed illustre città, giace in una spaziosa, ridente, ed aperta pianura, alta di sito, esposta a tutti i venti, che col loro spirare allontanano ogni cattivo vapore, e perciò in aria molto salubre. Questo monumento della consolidata romana grandezza trovasi fra i due fiumi Ronco e Montone, ambedue presso gli antichi celebrati. Le vecchie mura costituivano un tempo la sua difesa, e le rocche di porta Ravaldina e di porta Schiavonia sono abbandonate. Grande per l'area, e magnifica pel disegno e pei nobili edifizi è la maggior piazza, la quale ha vanto fra le più belle d'Italia. Ne forma la principale decorazione l'amplissimo palazzo governativo, che deve la fondazione al valoroso legato il cardinal Egidio Albornoz spagnuolo, agli Ordelaffi ed ai Riari molti abbellimenti, ed il suo riducimento nell'odierna maestosa ed elegante forma ai nuovi destini ed onorificenze che le toccarono, dopo essere tornata al rango di metropoli provinciale e di legazione apostolica, e perciò residenza del cardinal legato di Forlì. Il salone che serviva una volta ai consigliari radunamenti, era dipinto non da Raffaello, come molti crederono, ma da Livio Agresti, insigne artista forlivese, quasi contemporaneo di Raffaele medesimo. Le pitture in legno poste al soffitto vennero con moderni trovamenti estratte per intero, ed altrove trasportate. Detto salone ridotto a nuova foggia è oggi frapposto agli appartamenti occupati dal cardinal legato.

Nel febbraio 1394 sulla torre del pubblico palazzo venne per la prima volta posto l'orologio, opera di frate Gaspare domenicano, professore eccellente ed ingegnere. Di poi il famoso meccanico Arbario Praga fabbricò il grande orologio della pubblica torre in cui segnava sette mostre, quattro cioè sulla facciata della stessa torre, due all'arco principale della piazza in oggi atterrato, e la settima in mezzo alla gran volta del pubblico salone del palazzo governativo: nel 1793 questo artefice restaurò l'opera sua. Nel 1824 si diè compimento al locale pel giuoco del pallone, eretto nella più parte colle offerte spontanee de' cittadini, di fianco alla barriera di porta Gotogni oggi Pia. Nel 1827, a spese del conte Domenico Matteucci, si terminò la facciata dell'ospedale. Anco le vie ingrandite e raddrizzate, specialmente quella del Corso, ne rendono l'aspetto imponente; e grato campo al giocondo trattenimento e passeggio de' cittadini offrono i pubblici giardini pochi anni addietro aperti. Dopo l'antichissima chiesa Ravennate, ha nella Romagna la sede episcopale di Forlì i primi onori, siccome diremo per ultimo. La chiesa cattedrale risponde alla maestà della sua destinazione, e vi si venera la prodigiosa immagine della Beata Vergine Maria detta del *Fuoco*, per essere stata preservata dalle fiamme, verso la quale massimamente coll'annua rimembranza, i circostanti popoli in gran numero concorrono. Sontuosa è la cappella che s'incominciò a costruire nell'anno 1619 con disegno del p. Paganelli domenicano, architetto di Paolo V, per gli ornati d'oro e d'argento, per le dipinture, marmi, ed altri pregi: il bolognese Carlo Cignani col suo esimio pennello,

vagamente effigiò l'Assunzione della B. Vergine in cielo; e condotta al suo termine vi si collocò la menzionata miracolosa immagine. Deve avvertirsi che il Cignani dopo aver dipinto in Forlì la cupola, fu fatto nobile della città, ove essendo morto ed avendovi piantato famiglia, viene chiamato forlivese. Mentre era vescovo di Forlì monsignor Giacomo Teodoli, ai 20 ottobre 1636 seguì la traslazione di tal sagra immagine nella tribuna costrutta appositamente, con apparato solenne di ecclesiastica pompa. Di Giuliano Becci abbiamo: *Il fuoco trionfante, racconto della traslazione della immagine detta la Madonna del fuoco, solennizzata dalla città di Forlì sotto il 20 ottobre* 1636, Forlì per Giovanni Cimatti 1636, con figure. Questo poeta ed oratore egregio, in detto libro descrive pure la superba cappella ov' è riposta. Fu per sì lieta circostanza, che nella piazza maggiore fu eretta la colonna di marmo, colla statua della B. Vergine in bianco marmo di Carrara, opera di Clemente Molli famoso scultore.

Per la sua altezza e per la singolare sua architettura si distingue la torre che serve di campanile al tempio abbaziale eretto in onore del patrono della città s. Mercuriale, già posseduto dai cluniacensi, e dopo il 1487 dai vallombrosani. Paolo Bonoli, nella *Storia di Forlì*, all'anno 1178 narra che si principiò la fabbrica della torre di s. Mercuriale, con architettura di Francesco Deddi, ed ebbe termine nel 1180; edifizio che per l'altezza, proporzione, e comodità di scale, potendovi anche un giumento salire sino alle campane, merita di essere, per fabbrica di mattoni, fra le torri principali annoverato, ed aggiungo che servirà a perenne testimonianza dell' opulenza e potere della città di Forlì in quei tempi. Le molte altre chiese sono pur grandiose, e riccamente dotate, molte essendovene in cura dei vari ordini religiosi di ambedue i sessi, come poi si dirà. Vi si osservano vari dipinti dei forlivesi Melozzo, Palmezani, Livio Agresti, Francesco e Pier Paolo Menzocchi, Andrea Felice Bondi, non che di Guido, del Guercino, del Maratta, di Carlo, Felice, e Paolo Cignani, e di altri eccellenti artisti; come pure opere di scultura di Desiderio da Setignano, di Benedetto da Maiano, di Donato fratello di Donatello, di Giacomo Tatti detto il Sansovino, del Bernini, di Leandro Bilioski, e di Gaetano Lombardini. Le pie fondazioni, i benefici istituti offrono asilo e sovvenimento di ogni specie all'umanità sofferente. Il monte della pietà eretto co'denari pubblici è un bel monumento della sensibilità de' forlivesi verso i cittadini; l'edifizio venne eretto nel 1514. Gli istituti di beneficenza che ancora esistono in Forlì danno una rendita di quarantaquattro mila scudi. *V.* le *Memorie storiche intorno ai forlivesi benemeriti dell'umanità e degli studi nella loro patria, e sullo stato attuale degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione in Forlì*, del conte Sesto Matteucci forlivese, Faenza 1843 pel Conti. Vi ha pure una cassa di risparmio, la quale fiorisce al pari di qualunque altra, serbata la debita proporzione in tutto.

Nella pregiata ed interessante opera del conte Sesto Matteucci si

fa la storia degli spedali di Forlì, di quello degli esposti, del monte di pietà, della congregazione generale dei pii istituti comunali; delle condotte mediche e chirurgiche della città; dell' istituto s. Carlo Borromeo, antica compagnia della carità; dell' ospizio de' pellegrini; dell'eredità Orsi, cioè di quella lasciata nel 1771 dal conte Checco, con la quale dispose che si celebrassero delle messe, e si sovvenissero annualmente i poveri della città, ma Clemente XIV autorizzò che invece delle messe s'istituissero due mansionerie per la cattedrale col fondo di tremila scudi, ed egual somma si erogasse per le dette limosine; dell' istituto de' mendicanti sotto il titolo di s. Francesco Regis; del conservatorio delle mendicanti sotto quello di s. Anna; dell' orfanotrofio d'ambo i sessi; della congregazione generale de' pii istituti ecclesiastici; dell' istituto per dotare le zitelle; della spezieria pei poveri; dei ricoveri privati Albicini, Maioli e Matteucci; dell' istituto Teodoli; della cassa di risparmio; della confraternita della Beata Vergine del fuoco. Delle scuole normali; del ginnasio Cesarini Mazzoni ed unite scuole comunali; del seminario vescovile; dell' eredità Tartagni Mervelli; delle istituzioni per mantenimento di giovani a studio; della libreria pubblica ed unita pinacoteca; delle accademie letterarie de' *Filargiti*, di quella *Ecclesiastica* fondata nel 1699 dal can. Maldenti, di quella dell'*Onor letterario* istituita nel 1710 dall'ab. Pellegrino Dandi, di quella degl'*Icneutici* eretta nel 1739, di quella di *Giove Cretense* fondata nel 1755, de' *Monomonici* eretta nel 1784, de' *Ponerasti*, dell' ateneo forlivese o istituto accademico forlivese stabilito nel 1818, ec., ec.

Il fiume Montone oltre irrigare le mura della città dalla banda di mezzogiorno ed occidente, passa per mezzo la città un canale della sua acqua, che comincia dalla villa Calanco da uno de' due rami o fiumi, de'quali è composto il Montone, e finisce nel fiume Ronco nella villa detta Coccolia. Anticamente con un ramo, e poi tutto intero, il borgo Schiavonia attraversava, sopra la ripa del quale era situato il tempio della ss. Trinità, antico duomo, scorrendo sotto il ponte d'un sol arco, detto de' Morattini, per avere questa famiglia ivi intorno abitato: ponte che per la sua bellezza, mostra che fu fatto in quel secolo, quando all'ombra della grandezza romana fiorivano le scienze e le arti più nobili. Egli era tutto di sotto intonacato di marmo, e così bene unito, ch'era lodato dagl'intelligenti, come si vedeva in quelle parti non corrose dall'acqua e dal tempo: questo ponte è oggi interrito, e se ne vede solo un magnifico vestigio nel cortile d'una casa privata, posta sul menzionato borgo di Schiavonia. Questo ponte di antichissima costruzione romana essendo formato d' un solo arco non poteva contenere che le acque del torrente Acquacheta, ricordato dal poeta Dante nel XVI canto dell' *Inferno*. Siccome poi a motivo delle forti pioggie straripando innondava sovente la strada della città, Scarpetta II Ordelaffi nel 1042 fece condurre l'acqua di questo nell'altro in poca distanza, chiamato Rabbi, e per l'unione de' medesimi formando il corpo intero del fiume la figura

di una testa di montone, venne poi in seguito chiamato con tal nome. Il traffico di Forlì è molto animato, sia pei prodotti del suo fertile territorio, che il citato Bonoli descrive al lib. I, sia per essere posto fra la riva adriatica ed il confine toscano, il quale non è lungi che due leghe dalle mura della città, mediante la vallata di Montone, ov'è il toscano distretto di Eliopoli o Terra del Sole. Oggidì il detto traffico è pur assai ampliato per le fabbriche e manifatture introdotte, cui non è nostro scopo parlare.

Onorevoli prerogative vanta Forlì, ch'ebbe dominio e giurisdizioni sopra diverse città e luoghi intorno ad essa, e sino dai tempi antichi fu appellata città potente, ed ai tempi di Augusto s'ebbe il grado di municipio romano. In vari tempi Forlì è stato capo della provincia di Romagna, e sede de'legati, si è retta a repubblica, ed ha conseguito notabilissime vittorie, e fu sì potente, che per soggiogarla partirono in diversi tempi da remote contrade poderosi eserciti; è stata sede di principi, ed ha, come diremo, dato parecchi uomini segnalati per lettere e per armi. Vuolsi che l'imperatore Federico II accordasse al magistrato e senatori forlivesi di vestir porpora foderata di pelli di dosso conforme vestivano; dipoi si dirà del grande consiglio civico di Forlì, sua istituzione, stabilimento e riforma. Gli statuti furono emendati o riformati, con giunta di nuove leggi dai dottori Antonio Denti, Assalonne Savorelli, Pierpaolo Agostini, Ottaviano Aspini, e Bernardino Albicini, e dietro superiore approvazione si pubblicarono nel 1616. *Gli ordini, le leggi, le concessioni, e privilegi del magistrato di novanta Pacifici di Forlì*, furono stampati nel 1559 in Venezia, e nel 1719 in Cesena. Per istemma ebbe Forlì dai romani, come solevano praticare colle città da essi edificate, il campo vermiglio. Dall'aver fatto parte i forlivesi nel declinar dell'XI secolo della prima crociata di Palestina, per le prodezze ivi esercitate, e pel glorioso combattimento di Sigismondo Brandolini con un arabo, cui rapì l'impresa degli scorpioni, e cooperò alla vittoria di Ottone Visconte, che tolse l'impresa del tortuoso serpente, insegna dell'abbattuto nemico, i forlivesi ben a ragione aggiunsero al proprio stemma la bianca croce, e dopo il 1241 l'aquila imperiale in campo d'oro, per concessione di Federico II imperatore. La parola poi *Libertas* che si legge nel medesimo stemma, l'adottò Forlì in segno d'essersi retta un tempo a repubblica. In segno di essere Forlì tornata all'ubbidienza della santa Sede, Onorio IV gli donò la sua impresa, cioè il gonfalone colle chiavi incrociate in campo rosso. Pei benefizi poi che la città avea conseguito dal concittadino s. Valeriano, non solo lo annoverò tra i suoi protettori, ma lo effigiò nel sigillo del comune, rappresentandolo a cavallo, con lo scudo in braccio, e su di esso scolpita la croce; sull'elmo ha l'aquila, e nello stendardello della lancia la parola *Libertas*. Intorno al sigillo prima eranvi queste parole: SIGILLUM COMMUNITATIS FOROLIVII, e poscia: SANCTUS VALERIANUS MARTYR PROTECTOR CIVITATIS FOROLIVII. Il medesimo imperatore diè facoltà alla

città di battere moneta, laonde nell'anno 1496 Caterina Sforza signora di Forlì, si valse di tal privilegio facendo coniare moneta di argento e rame a diverse impronte e valore. *V.* Guido Zannetti, *Delle monete forlivesi, dissertazione*, Bologna 1778. Dessa è dedicata al duca Raffaello Riario Sforza di Napoli, e nella lettera dedicatoria vi sono delle note, le quali ci danno un saggio storico di questa illustre famiglia un dì signora di Forlì, d' Imola, e di altri luoghi.

Nel 1574 essendo Forlì stata sempre feconda di letterati, di oratori e di poeti, si fondò la celebre accademia de' *Filargiti* stata molto utile all'istradamento dei giovani disposti alle scienze, e da cui ne uscirono ad ogni tempo uomini di gran rinomanza; ove si sono fatte erudite adunanze al cospetto di principi e gran prelati; ove si sono esposte tante ingegnose imprese, e dati in luce tanti parti di felice ingegno; ed alla quale in fine non isdegnarono venire aggregati i primi soggetti di Italia. In progresso di tempo essendosi diminuito il lustro di questa antica accademia, e quasi andata in disuso, fu con saggio consiglio nel 1652 ravvivata mediante le cure di molti virtuosi della medesima, e particolarmente di Sigismondo Marchesi cavaliere di Pisa, e primo principe all'accademia, laonde potè nel 1655 celebrare le lodi della detta Cristina di Svezia degnamente, ed alla sua presenza quando passò per Forlì nel recarsi a Roma. Giuseppe Garuffi Malatesta, nella sua *Italia accademica*, ha trattato pure dell' *Accademia di Forlì*. Giorgio Marchesi per cura di Ottaviano Petrignani segretario dell' accademia, ci ha dato le *Memorie istoriche dell' accademia de' Filargiti di Forlì*, ivi 1741. Inoltre nella colta Forlì vi sono e fioriscono le accademie de'*Filarmonici*, l'altra de'*Filodrammatici*, e l'ultima de'*Filoginnastici*. Le scienze fisico-matematiche, l' economico-morali, le lettere ed arti, l'industria e meccanica occupano distintamente le quattro sezioni de'Filargiti, nè mancano tutte le accademie d' intraprendere dotte investigazioni negli esercizi che chiamansi di esperimento, ed offrire gioconde insieme ed istruttive conversazioni negli esercizi detti di turno, dando poi in solenni occasioni pubblico saggio de' commendevoli loro lavori. Tali accademie trovavansi riunite nell' ateneo forlivese, che risplendè pel novero degli scienziati che le composero. L' ateneo non esiste più, essendo stato soppresso nel 1831: anche tutte le accademie recenti de' filoginnastici, drammatici, ec. sono egualmente soppresse. In ogni tempo Forlì ha dato personaggi chiari per santità di vita, per dignità ecclesiastiche e civili, per dottrina, per arti, per valore nelle armi, e per altre egregie qualità lodati e famosi. Il nominato Giorgio Marchesi ci diede le *Vitae virorum illustrium Foroliviensium*, Forolivii typ. Pauli Silvae anno 1726. In Forlì per Antonio Barbiani nel 1757 fu stampato il libro che porta per titolo: *Lustri antichi e moderni della città di Forlì, colle memorie dei suoi più celebri cittadini.*

A voler far menzione degl' illustri forlivesi sarebbe argomento assai copioso, per cui qui ci limite-

remo accennare dopo i santi, beati, e cardinali, solamente i principali, mentre di altri se ne fa memoria nel progresso dell'articolo. Molti forlivesi furono pretori, podestà, prefetti, governatori, e capitani del popolo delle più nobili e potenti città d'Italia, occupandone le principali magistrature. I santi sono s. Mercuriale, s. Grato, s. Marcello, s. Valeriano e compagni martiri di cui si parlerà, e s. Pellegrino Laziosi de' servi di Maria. I beati sono Marcolino Arnanni domenicano, morto nel 1397, cui il vescovo Nicolò Asti eresse un nuovo deposito; Nicolò Solombrini minor conventuale, morto in Cingoli nel 1443 circa; Bonaventura Tornielli servita, grande teologo e predicatore apostolico, morto nel 1490 in Udine, da dove fu trasferito il suo corpo in Venezia nella chiesa dei Servi: i beati poi Geremia Lambertenghi comasco, Giacomo da Venezia, Giacomo Ungarelli padovano, ed altri servi di Dio, morirono in Forlì, ed ivi si venerano i loro corpi. I cardinali forlivesi sono Alberto Teodoli creato da Onorio II nel 1127; Gregorio Teodoli fatto da Innocenzo III nel 1213; Stefano Nardini promosso da Sisto IV nel 1473, fondatore in Roma del *Collegio Nardini*, in cui i forlivesi godevano cinque posti; Cristoforo Numai, creato da Leone X nel 1517; Francesco Paolucci, fatto da Alessandro VII nel 1657; Stefano Agostini, esaltato da Innocenzo XI nel 1681; Fabrizio Paolucci, promosso da Innocenzo XII, nel 1697; Giulio Piazza, fatto da Clemente XI nel 1712; Camillo Merlini Paolucci, esaltato da Benedetto XIV nel 1743; Lodovico Merlini, creato da Clemente XIII nel 1759, le notizie de' quali sono riportate nel *Dizionario* alle loro biografie; e Paolo Orsi Mangelli dal regnante Gregorio XVI annoverato al sagro collegio nel concistoro de' 27 gennaio 1843. Per la di lui promozione al cardinalato il magistrato di Forlì colle stampe del Bordandini pubblicò un opuscolo in cui sono raccolti i poetici componimenti che celebrarono sì meritata esaltazione. Nè va qui taciuto che sino dai 2 febbraio del 1822 siede onoratamente nel sagro tribunale della rota il forlivese Giuseppe Bofondi, ch' essendone divenuto il decano, giusta il costume de' benefici Pontefici, ancor lui sarà fregiato della dignità cardinalizia. Questo rispettabile prelato fu sostituito nell'uditorato di rota, per la provincia di Romagna, a monsignor Zinuani ravennate defunto in Cesena.

Il più antico illustre forlivese è Cornelio Gallo, dall'imperatore Augusto fatto pretore e legato o primo prefetto di Egitto, non che luogotenente e tribuno: fu valoroso in armi e nelle lettere, ma da favorito per essere troppo libero nel dire cadde in disgrazia del principe, e si privò di vita. Gerardo abbate generale de' monaci camaldolesi sinchè visse. Tra i migliori discepoli di Giotto è notato Guglielmo degli Organi, fiorendo a quella età l'altro pittore Guglielmo Baldassare Carrari. Andrea Saffi o Ziaffi dottore in legge. Paolo Salazio fisico e chirurgo. Guglielmo Baletti arcidiacono di Forlì, cappellano e legato di Giovanni XXII. Rinalduccio romitano di s. Agostino, teologo e filosofo. Checco di Mileto de Rossi segretario di Francesco Ordelaffi il grande; e Nerio Morandi segretario dell'imperatore Carlo IV, ambedue

legisti insigni e poeti famosi. Marco vescovo Vandalense, celebre predicatore. Giuliano Numai medico e filosofo: tale fu pure Giacomo Allegretti, poeta egregio, che pubblicò una buccolica e molte composizioni di Cornelio Gallo. Benedetto abbate di s. Giusto, e Clemente generale a vita, entrambi monaci camaldolesi. Baiozzo Pontiroli caro a Nicolò marchese d'Este ed a Giovanni XXIII di cui fu cameriere segreto. Tito Torelli destro nelle ambascerie. Pietro Vitali dotto minore osservante. Flavio Biondo segretario di più Papi, autore di classiche opere storiche, sì dell'Italia, che delle antichità di Roma, ove fu sepolto in chiesa d'Aracoeli. Carlo Nardini arcivescovo di Milano. Nicolò Asti vescovo di Recanati e Macerata, già arcidiacono di Forlì, di somma dottrina. Marco Melozzi o Melozio architetto valente pittore, massime nella prospettiva e negli scorci; in Roma sono varie sue opere. Marco Palmeggiani, altro eccellente pittore, che servì i Riari e Caterina Sforza nelle loro cappelle. Guido Peppo detto della Stella medico e letterato. Leone Cobelli pittore, storico e suonatore. Pace Bombaci il primo ricamatore de' suoi tempi, architetto di Alessandro VI, essendo suo disegno la canonica di s. Sebastiano. Fausto Andrelini dottore in legge, ristoratore della lingua latina in Francia, e coronato dal re Lodovico XII con corona poetica di lauro. Palmerio versato in molte lingue. Antonio da Forlì gran letterato, canonico ed altarista vaticano. Guglielmo Lambertelli dottore di legge ed uditore di rota in quella istituita dal duca Valentino in Cesena. Bartolomeo Lombardini filosofo e medico, curò Federico III imperatore, Girolamo Riario, il duca Valentino ed altri personaggi: in s. Francesco (il Pantheon forlivese), nella sua nobile cappella è il suo bel deposito di marmo. Va qui notato che la chiesa fu fatta demolire dai frati per farla costruire sul disegno di altre esistenti in Roma, e il detto bel deposito scolpito dal Barilotti di Faenza fu in parte trasportato nel casino Monsegnani nella pieve di Quinto, ed in parte nella certosa di Bologna. Per detta demolizione perirono molti capi di opera tanto di pittura che di scoltura, massime del tempo de' primi Ordelaffi.

Nicolò Tornielli dottore in legge e grande politico; fu sepolto in s. Domenico con molta pompa nella cappella degli avi suoi, nel sito ove riposa il corpo del b. Giacomo da Venezia. Gianfrancesco Berti detto Codro, distinto letterato, discepolo di Pomponio Leto. Paolo Guarini poeta e storico, e Maddalena di lui consorte. Filippo Ercolani vescovo di Alatri, ed Antonio Ercolani vescovo di Cariati; il loro fratello Cesare divenne prode capitano di Carlo V, e pel primo ferì il cavallo di Francesco I quando fu fatto prigioniero, per cui ebbe uno de' suoi speroni d'oro e una falda del giubbone: l'imperatore lo creò barone, lo decorò di privilegi, e dell' aquila imperiale; fu sepolto in s. Girolamo con onorevoli memorie. Lodovico Vannini detto de' Teodoli morì vescovo di Bertinoro al concilio di Trento. Piergiovanni Aleotti fu guardaroba di cinque Pontefici, e da Giulio III fatto custode del tesoro di Castel s. Angelo: divenne vescovo di Forlì, e maestro di camera di Giulio

III e di Pio IV; ebbe molta parte nell'erezione de' Pacifici. Francesco Marcolini disegnatore, eccellente negli intagli di stampe a legno e tipografo erudito. Francesco Menzocchi insigne nel colorire. Livio Agresti si rese immortale nella pittura, e fu sepolto in s. Spirito di Roma. Marcolino Monsegnani, e Pierpaolo Torelli prelati. Guglielmo Gaddi dottore in legge ed uditore di s. Carlo Borromeo. Francesco Gaddi medico e filosofo, e canonico di s. Maria Maggiore. Della famiglia Padovani, già Montirosi, fiorirono dotti medici. Girolamo Mercuriali, onorato da Massimiliano II imperatore in più guise, celeberrimo medico, e grande letterato: si mantenne splendidamente, e fece raccolta di superba galleria di quadri; il magistrato l'onorò di visita nel punto estremo, e gli decretò una pubblica statua da erigersi in piazza. Fu sepolto nella cappella da lui eretta in s. Mercuriale, ove riposano le ceneri di questo santo. Delle sue opere e scienza ne tratta il Marchesi, *Vitae virorum illustrium forolivensium*. In santità fiorì il p. Francesco Orselli domenicano. Il vescovo di Città della Pieve Fabrizio Paolucci: morì in Roma e fu sepolto con bell'epitaffio in s. Maria in Vallicella. D. Aurelio Casali, tre volte generale de' vallombrosani. Andrea Facchinei; Livio Sordi; il p. Marcantonio Mambelli gesuita; il p. Vincenzo Serughi, altro gesuita, tutti distinti letterati. Pomponio Mattei, per la scienza militare. Cesare Rossetti medico. Clemente Merlini uditore di rotà, meritando un epitaffio da Alessandro VII al suo sepolcro in s. Maria Maggiore di Roma. Giovanni Morattini ed Alessandro Padovani medici e letterati. Antonio Porzi giurista, collaterale di Campidoglio, sepolto in Aracoeli. Piermartire Merlini; Baldassare, Melchiorre e Guglielmo Gaddi, ed Andrea Mangelli, tutti prelati. Antonio Merenda enciclopedico. Bartolomeo Morattini medico. Giovanni Paolucci prode militare sepolto nella cattedrale di Ratisbona. Tommaso Serughi altro valente capitano della Chiesa. Lungo sarebbe a tessere l'ulteriore elenco degli uomini illustri forlivesi, tanto più che di alcuni se ne fa memoria nel decorso dell'articolo. Però rammenteremo il principe degli anatomici, l'uomo europeo dello scorso secolo, Gio. Battista Morgagni, medico, letterato e filosofo insigne, professore cattedratico all'università di Padova, membro di tutte le società scientifiche d'Europa, dichiarato *principe degli anatomici* non solo dal celebratissimo anatomico barone de Haller, ma ancora dalle accademie di Londra e di Parigi, principato che niuno de' posteri potè mai contendergli, essendo stato come il creatore della anatomia patologica, avendo l'intera Europa seguito le sue tracce, ed essendosi valsa de'suoi trovamenti ed insegnamenti immortali: onore tanto più singolare, in quanto che gli esteri furono sempre gelosi della gloria italiana. Nel 1774 a spese del comune gli fu eretto un monumento nella cappella della ss. Concezione, nella chiesa di s. Girolamo, ora parrocchia di s. Biagio. Inoltre il vivente cavaliere Giorgio Regnoli forlivese cattedratico di clinica chirurgica alla università di Pisa, del quale è un grande elogio l'essere in essa cattedra degno successore del famigerato Vaccà

Berlinghieri, è uomo assai benemerito della umanità per la sua dottrina, per la stima che gode dei più grandi uomini de' tempi nostri, che è ascritto alle primarie scientifiche accademie d'Italia, d'Inghilterra, di Francia e di Germania, e che in fine onora molto la patria per la fama a cui ha saputo arrivare.

Antichissima è l'origine di Forlì, per cui il Sigonio di Forlì disse esserne incerto l'autore, e Flavio la chiamò *civitas vetusti nominis*, potendo essere stata fondata con altro nome di quello che andiamo a narrare, per molti anni innanzi, a cagione della memorata fertilità del terreno, dolcezza dell'aria salubre, e bontà delle sue acque. Si vuole che prima del Salinatore, Forlì fosse già di non ordinaria considerazione, e forse originata dagli antichi etruschi. Certo è che il suo nome è *Forum Livii*, o come altri dicono *Forolivium* o *Forlivium*, e nel nostro idioma *Forlì*, *Furlì* e *Forolivio*, cioè *Foro di Livio*, perchè ivi esistendo un *Foro* (*Vedi*), fosse da un Livio pretore, il cui officio era di render ragione e mantenere i popoli delle provincie di Roma alla sua divozione, o principiato o frequentato. Si osserva che il nome di *Forlì*, contiene le sole sillabe di *Forum Livii*. Debellati dai romani per mezzo di L. Emilio ed Attilio consoli, l'anno di Roma 528, i galli boi che possedevano queste parti, l'anno seguente fu ridotta la Romagna, allora Gallia Togata, in provincia, massime per opera di T. Manilio e Q. Fulvio consoli; quindi vi spedirono i ministri per governarla, fra' quali due Livii si trovano, M. Livio Salinatore, e C. Livio pur Salinatore, ed uno di questi due diè principio alla città di Forlì. Marco Livio Salinatore, fu così detto dall'imporre pel primo in Roma, essendo censore, il dazio del sale, ed il suo cognome passò negli altri della famiglia. Marco dopo avere nell'anno 545 di Roma superato il cartaginese Annibale, qual proconsole in Toscana fu mandato con l'esercito ad unirsi con Spurio Lucrezio pretore a Rimini, per opporsi a Magone, che si diceva far quella strada per congiungersi col fratello il formidabile Annibale nell'ultima Calabria, ove rotto Asdrubale si era ritirato. Essendo dunque stato M. Livio in questa regione un anno e mezzo senza far la guerra, probabilmente avrà reso ragione ai soldati ed ai paesani, e avrà a ciò destinato il foro ov'è Forlì, giacchè l'autorità di proconsole era come quella del pretore. Caio Livio Salinatore fu console con M. Valerio Messala l'anno 562 di Roma; venne in questa provincia con esercito a rendere ragione, essendogli toccata in sorte. Potrebbe essere che Marco Livio cominciasse il foro, e Caio Livio lo continuasse, cioè diciassette anni dopo, del cui aumento non è da dubitare per l'amenità del sito. Incominciandosi l'edificazione da Marco Livio, fu fondato Forlì 206 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. La maggior parte degli scrittori danno l'onore della fondazione di Forlì a M. Livio trionfatore di Asdrubale; quindi aggiungono che edificato il foro, nel partire lo donò ad Evonio suo centurione e soldato veterano benemerito; e ad altri soldati vecchi, in premio delle lunghe fatiche della guerra, alcuni

terreni distanti dal foro più d' un miglio e mezzo, secondo la consueta romana generosità.

Lucio Ermio ricordevole del beneficio, co' suoi compatriotti fece fabbricare per loro stanza molte abitazioni col nome di Livia, per cui venendo il sito frequentato dai popoli circostanti, divenne popolato e civile. Intanto allorchè Augusto recossi da queste parti, forse quando mosse le armi contro gli schiavoni ribellati, e contro i pannonii, fece trasferire in Forlì gli abitatori di Livia e di altre terre vicine, per compiacere a Livia sua moglie ed a Cornelio Gallo forlivese suo favorito. Di ciò ne diè cura al pretore Clodio, il quale, seppure non fu il popolo, ad onorare la memoria di Livio Salinatore, fondatore primario della città, eresse sulla piazza la statua del benemerito Livio, con questi versi.

Livius ecce: fuit romanus conditor Urbis
Hujus, et hanc voluit terram incoluisse Quirites
Magnanimos; populisque dedit cognomen et arma.

Ed è perciò che Plinio parlando di questa città nell'ottava regione, la chiamò *Forum Clodii Livii*, per averla Clodio ingrandita, affermandolo nelle correzioni pliniane Ermolao Barbaro, che aggiunse a dette parole, quelle di *IIII Populi*, perchè quattro luoghi e comuni, tra'quali Livia, concorsero all' accrescimento di Forlì, de' quali luoghi se ne rinvennero poscia diversi avanzi ne' dintorni della città; e le pitture che sino al 1432 esistevano nella sala maggiore del palazzo pubblico, rappresentavano Augusto e Livia sua moglie, benefattori e ristoratori di Forlì, giacchè Livia discendeva dai Salinatori. Non si deve tacere che prima di tale epoca, in questi luoghi erano accadute non poche battaglie e saccheggi tra i partigiani di Mario e quelli di Silla, perchè quivi erasi confugiato Carbone, che colla Romagna favoriva Mario, che poi restò perditore; ciocchè produsse a Forlì notabile decadimento; che per aver da Augusto ricevuto riparazione ed incremento, in riguardo di Gallo e di Livia, e da quella Livia riunita città, furono anche detti i forlivesi *Livienses* e *Liviadae*. In memoria di che il quartiere di s. Valeriano anticamente era appellato Livia, nè mancarono chi suppose essere esistiti in quelle vicinanze gli abitatori della distrutta Livia, confermandolo il ritrovamento ivi fatto di molte antichità, iscrizioni ec. Da una di queste volle dedursi essere stata Forlì città, che si reggeva con proprie leggi e statuti, che fosse dichiarata municipio dai romani, e che quindi partecipasse degli onori e dignità di Roma. Alcuni dicono che Forlì fosse dichiarata città 350 anni avanti Gesù Cristo, e nell'anno 291 colonia romana, venendo ammessi i cittadini con voto nel senato, attribuendogli Augusto gli onori di municipio.

Sinchè la grandezza romana si conservò formidabile al mondo, Forlì sotto la sicurezza di quella si mantenne e conservò. Ma trasportando Costantino la sede dell'impero in Bisanzio, e diviso esso in orientale ed occidentale, presero ardire le straniere nazioni, per invadere la loro antica dominatri-

ce, lasciata indifesa dai successori di Costantino, laonde i goti avendo invasa l'Italia, sotto la condotta del loro re Alarico, presero Roma nell'anno 409. Fra le provincie che soffrirono le barbarie dei goti, una fu l'Emilia; ed in Forlì, saccheggiati i borghi, i prigionieri in numero di circa duemila furono mandati schiavi nelle parti della Spagna concesse dall'imperatore Onorio ad Alarico. Questo re essendo mortalmente malato, avendo ricuperato la sanità per le orazioni del santo vescovo Mercuriale, alle preghiere di quel santo rese la libertà ai nominati forlivesi imprigionati, per cui essendo essi tornati con gran giubilo in patria, il borgo ove erano stati fatti schiavi prese il nome di Schiavonia che tuttora conserva. Ataulfo, che successe nel regno ad Alarico, per avventura di Forlì celebrò ivi con pompa sovrana le sue nozze con Galla Placidia, giacchè gli furono restituite le sue leggi municipali, colle quali proseguì a reggersi. Avendo l'imperatore Onorio stabilita la sua sede in Ravenna, sovente portossi a Forlì per la benignità dell'aria. In Ravenna pure abitò il successore Valentiniano III, sotto il quale gli unni infestarono l'impero in molte parti, ed il feroce loro re Attila marciò alla volta di Roma, venendone però distolto dal Papa s. Leone I; ma la città ben presto soggiacque alle distruzioni di Genserico re de' vandali, dopo la partenza del quale e la morte dell'imperatore, molti si fecero in Italia proclamar successori, che piuttosto accidentali imperatori, che occidentali potevansi chiamare, l'ultimo de' quali, Augustolo, fu deposto da Odoacre re degli eruli. Teodorico re de' goti disfece Odoacre, cui ubbidiva la Romagna e Forlì, e fissò come il precedente la sua residenza in Ravenna, distribuendo il resto de' suoi goti nelle circonvicine città; laonde in Forlì il borgo da loro abitato prese il nome di Gotogni. Benefico fu il re Teodorico con Forlì, dappoichè accrebbe privilegi alle sue leggi municipali. Ma Giustiniano I col valore di Belisario liberò l'Italia dal dominio de' goti, il qual prode condottiero premiò la prodezza di Brando col dono della terra di Bagnacavallo, pegli aiuti che nella guerra avea recato, nel far parte del collegato esercito erulo. Brando diè origine alla nobile famiglia forlivese, che chiamandosi Brandoli e poi Brandolini fiorì per molti celebri guerrieri. Frattanto nel 568 venne istituito l'esarca di Ravenna o supremo governatore, e Longino ne fu il primo. Narsete disgustato coll'imperatrice Sofia, chiamò in Italia il re Alboino co' suoi longobardi, per cui l'esarca fortificò le terre dell'esarcato che governava per duci, fra le quali Forlì. Alboino conquistò la Gallia Cisalpina, che per lui prese il nome di Lombardia, e Forlì che restò fedele agli imperatori d'oriente, soggiacque alle scorrerie longobardiche. Infelice avvenimento fu per Forlì l'assunzione al trono longobardico di Clefi, per opera di Rosmunda vedova di Alboino, perchè soggiacque a nuova e deplorabile invasione, dovendo sostenere periglioso assedio, da cui liberossi per celeste favore; e mantenne di poi lunga fede agli esarchi ravennati, che in nome degli imperatori d'oriente amministravano la cosa pubblica in queste parti. Nel 648 Lupo ca-

pitano de' forlivesi agognava di soggiogare l'Italia, ma colle truppe fu tagliato a pezzi dai bavari guidati da Caccano per ordine del re Grimoaldo: i vincitori saccheggiarono quindi Forlì, ed uccisero con molti schiavi Arnesco figlio di Lupo, che aspirava al ducato paterno. Inoltre dicesi che Grimoaldo in egual tempo saccheggiò Forlimpopoli, come meglio si esporrà a quell'articolo, ed interamente la rovinò col ferro e col fuoco, il perchè i superstiti abitanti ricoveraronsi in Forlì. Mentre Forlì ad onta di contrarie circostanze si aumentava, verso l'anno 725 il re Luitprando occupò quasi tutto l'esarcato, meno Ravenna, per cui le città come Forlì erano in continua agitazione, perchè l'imperatore Leone l'Isaurico, e i longobardi a vicenda le occupavano e perdevano; ma Leone per la persecuzione che dichiarò alle sagre immagini, perdè la più gran parte d'Italia, e il ducato romano e le città di Campania si dierono al Pontefice s. Gregorio II, sotto del quale incominciò il dominio temporale de' Papi. Dipoi vedendosi l'esarcato in balia di eventuali dominatori, si pose sotto la protezione del santo Pontefice Zaccaria. Questi dimenticando le ingiurie ricevute dal perfido Leone e suoi ministri, si adoperò in guisa con Luitprando, che lo indusse a restituire al greco dominio ciò che teneva nell'esarcato.

Correndo l'anno 748 Zenone capitano imperiale insolentemente baciò Faustina, moglie di Alberto Alvini nobile forlivese, mentre andava alla messa. Il popolo sollevossi, uccise Zenone, e fece in pezzi quasi tutta la sua compagnia, nè l'esarca Eutichio per la sua debolezza e per la forte provocazione potè fare alcuna dimostrazione. Eutichio fu l'ultimo esarca, perchè Astolfo re de' longobardi, insignoritosi di tutto l'esarcato, diè termine al dominio de' greci imperatori. Non contento di ciò occupò molti luoghi spettanti all'immediato dominio della santa Sede. Il Pontefice Stefano II detto III non potendo ottenere da Astolfo la liberazione dell'esarcato, che come dicemmo era passato sotto la protezione della Chiesa romana, e de' suoi dominii occupati, domandò ed ottenne il poderoso aiuto di Pipino re di Francia, che prima coi trattati e poi colle armi, nell'anno 755 costrinse Astolfo non solo a restituire al Papa le occupate terre di ragione della Chiesa, ma eziandio l'esarcato, avendo conosciuto l'impotenza de' greci di mantenere in Italia alcun dominio, e la dedizione alla santa Sede dei popoli del medesimo. Così Pipino ingrandì il principato della Sede apostolica con tutte le città dell'Emilia, e con altre ventidue città compresa Forlì, come leggesi in Anastasio Bibliotecario *in Vita Stephani III*, coll'autorità del diploma di Pipino, che in gran parte si legge nel Borgia, *Memorie istoriche* tom. I, pag. 18. Quindi Foldrado abbate, lasciato dal re di Francia all'esecuzione del pattuito con Astolfo, cogli ambasciatori di questi portò a Roma le chiavi de' luoghi rilasciati, tra' quali Forlì; sebbene Astolfo ritenendo Faenza, Bagnacavallo e Ferrara, i patti non adempisse interamente. Alla sua morte, coll'aiuto di Stefano III lo succese Desiderio, che ingratamente sotto frivoli pretesti attaccò il Forlivese colle piazze vicine, e s'impossessò

di molte città. I Pontefici s. Paolo I, e Stefano IV ricorsero al re di Francia, e siccome nel 772 Desiderio minacciava l'eccidio di Roma stessa, perciò Adriano I, implorò la protezione di Carlo Magno, il quale vinse i longobardi, e pose termine al loro regno coll'imprigionare nel 773 il re Desiderio; quindi Carlo Magno confermò alla romana Chiesa le donazioni e restituzioni fattegli dal suo padre Pipino, come dell'esarcato e della pentapoli.

La pentapoli componevasi di cinque città, cioè Ravenna, Classe, Forlì, Cesena e Forlimpopoli, ed era così detta con voce greca. Allora Carlo Magno volle che la provincia che prima si chiamava Emilia e Flaminia, per l'avvenire si nominasse Romagna, come fra tutte le altre la più fida all'impero romano, per essere stata più costante, ed ultima ad uscire dalla sua signoria; benchè altri stimino che Romagna significhi quasi Roma magna, che se quella veniva composta da sette colli, questa di sette città, compresa Forlì. In questa città e provincia più tardi inviò la santa Sede ministri ecclesiastici a governarla. Il Papa s. Leone III nell'anno 800 ripristinò in Carlo Magno l'impero d'occidente, imponendogli solennemente in s. Pietro la imperiale corona. Dopo lunga guerra ch'egli ebbe coll'imperatore di Oriente Niceforo, chiedendo questi la pace per ambasciatori, Carlo Magno ne spedì pur lui per confermarla, tra' quali Aigone conte forlivese. Di questi conti in Forlì, qual ne fosse il governo, non potè conoscerlo il Bonoli, che però avverte, sia per la lontananza de' monarchi francesi conservatori degli stati della Chiesa romana, sia perchè i Pontefici in queste parti non esercitavano ancora il loro pieno dominio, principiarono le città a poco a poco a reggersi a repubbliche, e a modo loro, insorgendo non pochi tiranni a signoreggiarle. Ai franchi imperatori successero i due italiani Berengari, che alcuni scrissero di stirpe forlivese, per essere stata in Forlì una famiglia di cognome Berengari, e per altre ragioni e testimonianze che si possono leggere negli scrittori, e nel Bonoli al lib. II della *Storia di Forlì*, che racconta come un Berengario Berengari avendo salvato la patria coll'aiuto de' principali cittadini contro le mire de' bolognesi, e per la generosità delle donne, in compenso ottenne parte dell'esercito vincitore. Quindi postosi al soldo de' franchi imperatori s'ebbe il ducato del Friuli in compenso, e poscia fu elevato all'impero. Qui va notato che tra gli altri Berengario arrolò con alcune truppe un capitano di Germania, chiamato Aloro dell'Affia ossia d'Alfia, che lasciò governatore delle armi in Forlì quando passò al ducato, mentre Aloro fu lo stipite degli *Ordelaffi*, cognome derivato da Aloro d'Alfia, che come si vedrà divennero potentissimi, e lungamente signoreggiarono Forlì ed altri luoghi.

Inoltre si ha che Aloro tolse in moglie l'anno 910 l'unica figlia di Tiberio Berengari, colla dote delle terre Poggio, Cuimano e Ladino, e si stabilì in Forlì, ove nacquero tre figliuoli. In progresso tentò d'insignorirsi della città, ed evitando il furore popolare si rifugiò prima in Ravenna, poi in Venezia ove morì. I figli temendo insidie voltarono il cognome in *Faledro*, che al rovescio suona *Or-*

delaf; ma richiamati a Forlì con la ricupera de' loro castelli e palazzo de' Berengari, uno de' fratelli, di nome Filippo, restò a Venezia e diede principio alla chiarissima dinastia de' Faledri o Falieri, dalla quale tra gli altri uscì il famoso doge Ordelaffo Faledro. Dal rifugiarsi l'Aloro e i figli in Venezia, diversi storici dissero da quella città originati gli Ordelaffi signori di Forlì. Della famiglia Ordelaffi, tra gli altri ne scrisse il Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d' Italia;* e l' autore delle *Généalogies hist.*, *Seigneurs de Forli de la maison d' Ordelaffo*. Il Cancellieri riporta alcuni autori che trattarono di questa famiglia, nella *Dissert. intorno agli uomini dotati di gran memoria*, ec., a pag. 7, parlando dell' incendio del palazzo di Pino degli Ordelaffi in Forlì. Il citato Francesco Sansovino, nel suo *Ristretto delle più notabili e famose città d' Italia*, parla pure della città di Forlì. Questa città e territorio non solo furono confermati in sovranità della santa Sede da Lodovico I imperatore, ma passato l'impero dagli italiani Berengari nei tedeschi, altrettanto fecero Ottone I, Rodolfo ed altri imperatori, come si ha da Giacomo Cohellio, nella sua *Notitia*.

Nell' anno 997 tra alcuni principali della città di Forlì, anch' essa alle fazioni e guerre civili di quei tempi sottoposta, suscitaronsi tali nimicizie e discordie che col favore di molti cittadini e parenti de' discendenti d' Aloro, furono introdotti Scarpetta e Sinibaldo Ordelaffi, e fu allora che seguì la restituzione a tal famiglia de' suoi beni e castella. La prudenza però di Scarpetta lungi dal fomentar le dissensioni, si studiò di tranquillare e riconciliare il torbido degli animi, con tanta soddisfazione del popolo, che lo elesse in proprio capitano; dignità che seguitò poi lungo tempo nella repubblica forlivese, e venne dalle primarie città d'Italia adottata. Narra il Bonoli che sotto il magistrato di Scarpetta decretossi di riedificare Forlimpopoli spianato come dicemmo dai longobardi, mossi i cittadini dalle preghiere di que' pochi, che nelle sparse reliquie di quella città erano rimasti, e dalla gloria che perciò avrebbero conseguita. Nel 1044 s' incominciò il lavoro, benchè poi non vi ritornassero i cittadini in varie parti rifuggitisi. Avverte il Bonoli che la storia di Forlimpopoli non ammette che la riedificazione fosse opera dei forlivesi, ma solo la ristorazione, adducendo in prova che Forlimpopoli dopo la rovina cagionatagli da Grimoaldo continuò ad avere i suoi vescovi, e nel 709 fornì considerabili soccorsi all' arcivescovo di Ravenna; però non manca di addurre altre prove che favoriscono la riedificazione di Forlimpopoli fatta dai forlivesi. Lo Scarpetta fece pure tagliare il fiume Acquaviva, ed unirlo all' altro ramo del Montone sopra Forlì mezzo miglio, mescolandosi prima con quello, passata la città verso settentrione; e dove in parte scorreva il fiume, mandò poscia il canale, sopra cui fabbricò due ponti contigui alla piazza maggiore, uno detto del *pane*, l' altro de' *cavalieri:* quello del *pane* essendo caduto fu riedificato nel 1214. Divenuto imperatore nel 1056 Enrico IV, questi per la sua condotta s' inimicò colla santa Sede, che travagliò colle armi, e fu cagione di scisma.

Era suo partigiano l'arcivescovo di Ravenna, benchè il resto di Romagna disapprovasse la sua condotta. Si vuole che l'imperatore donasse all'arcivescovo la detta provincia, ovvero Forlì, Forlimpopoli e Sarsina: ma tal donazione o non fu vera, o non venne riconosciuta dai popoli; e quando nel 1058 i ravennati sorpresero Forlì, benchè la città fosse a cagione di contagiosa malattia poco popolata, essendosi ritirati buona parte degli abitanti sui colli e nelle vicine ville, furono valorosamente con loro confusione respinti. In questo tempo i faentini temendo l'audacia dei ravennati prestarono soccorsi ai forlivesi, nè sembra probabile il favoloso racconto che i ravennati avendo distrutto una parte di Forlì vi seminassero il sale, e che i faentini ne operassero la riedificazione. Anzi i forlivesi a quell'epoca fecero molte cose proprie alle città libere e potenti, e non temendo le armi imperiali, sovvennero il Pontefice s. Gregorio VII con gente ed altri soccorsi.

Nel 1080 i ravennati furono posti in fuga dai faentini allorchè infestavano il proprio territorio; già nel 1075 in uno scontro d'armi avevano i faentini imprigionato molti ravennati, a cui tagliarono le dita per levarne le anella, per il che venne poscia decretato non doversi più portare anella, massime in guerra. Nel 1084 Enrico IV fece eleggere in antipapa l'arcivescovo di Ravenna Guiberto, che prese il nome di Clemente III, indi s'avviò per Roma contro il legittimo Pontefice, al quale ubbidivano i forlivesi. Avendo i soldati imperiali manomesso gli armenti che per sicurezza erano stati collocati nel cimiterio di s. Mercuriale, provarono gli effetti della divina vendetta. Indi nel 1087 il borgo di Gotogni per le orazioni del b. Bernardo vallombrosano, poi cardinale, restò liberato da furioso incendio. Alla crociata pubblicata da Urbano II per liberare dai maomettani i santi luoghi di Palestina, Forlì si distinse tra le città romagnole nell'inviarvi crocesignati, fra' quali non pochi delle famiglie principali, non che pel valore con cui si diportarono, come si è detto parlando dello stemma della città. Presa dai crocesignati Gerusalemme, tra le allegrezze che si fecero in Forlì, fu eretta in piazza una rocca di legno, per figurar tale espugnazione. Indi nel 1099 si aumentò il tripudio de' forlivesi per l'esaltazione al pontificato di Pasquale II, che gli storici forlivesi dicono nativo del distretto e giurisdizione di Forlì, dalla parte montuosa che mira verso Toscana, nel castello di Bieda o Beda non lungi da Galeata: altri storici fanno Pasquale II di Bieda nella contea Galliata, diocesi di Viterbo, nella Toscana pontificia, e perciò non di Romagna, come affermano Panvinio, Papebrochio, Novaes ed altri, contro il Platina. I medesimi storici forlivesi aggiungono che Pasquale II era stato monaco nero in s. Mercuriale, e nel monistero di s. Maria di Fiumana, e che divenuto Papa creasse molti cardinali e vescovi di questa provincia e forlivesi; ma il sottoscriversi che facevasi allora coi soli titoli e diaconie delle chiese, e la penuria di memorie certe, ne fanno ignorare i nomi.

Cresceva intanto più che mai la libertà nelle terre di Romagna,

e per conseguenza la discordia fra loro, ed i forlivesi uniti ai ravennati marciarono contro i faentini. Intanto in mezzo a sì fatto stato di cose, per assicurare nell'unione i propri interessi, nel 1138 i forlivesi e ravennati convennero tra loro con nodo di strettissima amicizia, in guisa tale che sembrò Forlì e Ravenna riunite in una sola città. Diede molto a sospettare al resto di Romagna un tale accordo, nel quale non facendosi alcuna menzione del Papa o della romana Chiesa, suprema signora d'ambedue, sembra che da essa allora avessero alieno l'animo loro, e che i Pontefici non esercitassero la sovrana autorità, per cui reggevansi a talento. Nel 1142 i forlivesi, i ravennati e i riminesi entrarono in guerra coi faentini collegati coi bolognesi, laonde ebbero luogo per Cesena e per Castelleone vari fatti d'armi; inoltre i forlivesi aiutarono i ravennati nella guerra contro i veneziani, terminata nel 1145. In questo tempo Forlì, Ravenna, Rimini ed altre città meditarono la distruzione del contado dei faentini, i quali soccorsi da Bologna e da Cesena uscirono a battaglia e posero in disordine il nemico. Inaspriti gli animi con nuovi conflitti, si riaccesero le antiche offese, il perchè nel 1149 i forlivesi co' ravennati per difender i conti di Cunio e Bagnacavallo ebbero nuova crudelissima pugna coi faentini e bolognesi, e fu tale che il rio ove seguì prese il nome sanguinario che porta, sebbene la vittoria rimase incerta. Nel 1155 accadde in Faenza un incendio distruttore, mentre fra Bologna e Forlì seguirono nuovi disturbi pel transito di alcune strade, rifiutandosi i bolognesi di pagar le gabelle pel sale di Cervia: l'imperial protezione si spiegò in favore de' forlivesi, onde Bologna venne ad oneste convenzioni. Essendo Federico I imperatore in discordia col Pontefice Alessandro III, la Romagna aderì al primo, particolarmente Forlì e Ravenna, e l'imperatore mandò nella provincia un suo residente col titolo di conte, volendo con tal mezzo a poco a poco riassumere l'antica giurisdizione dell'impero in queste parti. Il nuovo ministro in prova di assoluto dominio, vedendo che Cesena non era molto affezionata all'augusto, ivi fabbricò una forte rocca. Per accomodarsi alle circostanze, Guido arcivescovo di Ravenna si mostrò divoto all'imperatore che gli concesse giurisdizioni sul Forlivese, Pompiliese, Sarsinatense, e Castelnuovo, città e luoghi tutti del dominio di Forlì, come risulta da documenti, che provano qual fosse ancora la potenza di questa città.

I ministri imperiali usando di troppa autorità e modi severi furono cagione che molti luoghi si ritirarono dalla loro amicizia; ed i faentini senza far caso di tali ministri si prepararono nuovamente ad assediare Castelleone, dai forlivesi edificato in sito eminente, e sì vicino a Faenza, che coll'ombra sua quasi ne cuopriva gli edifizi. Allora i forlivesi vedendo assediato Castelleone da forze collegate ed imponenti, si mossero col loro esercito e gli aiuti de' ravennati, riminesi, bertinoresi ed altri amici; tanto bastò perchè i faentini prontamente abbandonassero l'assedio, e sebbene poscia fecero delle scorrerie, si conchiusero pacifici accor-

di, anche vedendo avvicinarsi Federico I che ambiva il dominio d'Italia. Al suo arrivo molte città per amore o per tema si dierono a lui, ma Forlì, Faenza, Imola e i luoghi adiacenti negarono sottoporsi al suo dominio, preferendo mitigare con denari l'animo crudele ed avaro di quel principe, per cui parve si mostrasse in seguito più benigno a'romagnoli. Intanto ad Alessandro III essendosi collegate le città lombarde, Federico I riportò tali rotte, che con poca sua gloria ritornò in Germania, e le città italiche alle primiere discordie. Faenza minacciata con assedio dai ravennati e bolognesi, fu soccorsa dai forlivesi, riportando a s. Procolo completo trionfo de' nemici; e grata al beneficio ricevuto, convenne di prendere dai forlivesi il pretore ed il capitano nel 1169. Nell'anno seguente tornarono i bolognesi su Faenza, con poderoso esercito, e col carroccio, di cui parlammo all'articolo *Carrozze* (*Vedi*), la prima volta da loro adoperato: i faentini ebbero la peggio, e di forlivesi vi restarono prigioni Pietro di Ordelaffo Ordelaffi, Giovanni Gherardini, Alberto degli Offizi, ed Ugo Berardenghi, che alla conclusione della pace furono restituiti. Nel 1173 un incendio tra le altre cose consumò gran parte dell'archivio dell' insigne abbazia di s. Mercuriale, mentre Cristiano arcivescovo di Magonza, con grosso esercito imperiale per rendere le città ossequiose a Federico I, ed aiutato dai forlivesi e dal resto di Romagna, diè notabile rotta ai bolognesi, concedendogli tregua per sei anni quando dovè partire in soccorso dell' imperatore sconfitto in Lombardia. Dipoi seguì la pace generale, per cui nel 1183 Federico I fu lietamente ricevuto in Italia, meno che dai faentini, per il che vennero puniti dai cesarei a'quali eransi uniti i forlivesi e i cesenati.

Nel 1190 divenuto imperatore Enrico VI, dichiarò il suo scalco Marcoaldo duca di Romagna e marchese d'Ancona, ciò che equivalendo a feudo non toglieva a'popoli la propria autorità all'uso di repubbliche, non avendo l'investito che certe regalie, solite darsi agl'imperatori. Divenuto però nel 1198 Pontefice Innocenzo III, siccome dotato di molta energia, volse l'animo alla ricupera delle antiche giurisdizioni e proprietà della sede Apostolica, mandando Carsidonio con un esercito in Romagna, i di cui popoli siccome avvezzi alla libertà ed all' ubbidienza degl'imperatori si mostrarono contrari; laonde dopo le scomuniche supplì alla deficienza di sue truppe con quelle de' bolognesi, i quali e per abbassar la potenza di Marcoaldo, e per acquistarsi la grazia del Papa uscirono col carroccio pronti ad ogni tentativo, sotto il comando di Ubertino Visconti loro pretore. Indi Carsidonio prese alcune castella, portossi coll'armata ne'dintorni di Forlì, ma il popolo si sollevò contro il pretore Roberto romano, che coi suoi partigiani voleva introdurre gli ecclesiastici nella città, e superatolo l' uccise, facendo il simile col nipote del Pontefice ch'era entrato in Forlì per combinar gli accordi col pretore; oltre a ciò i forlivesi si portarono a saccheggiar il territorio di Ravenna, togliendogli Cervia per essersi dati i ra-

vennati col resto di Romagna a Carsidonio. Questi però congiunse alle sue le forze de' bolognesi e delle città che avevano riconosciuta la dominazione papale, astrinse anche Forlì all'ubbidienza, che nell'anno seguente concorse a costringere Marcoaldo di cedere alla Chiesa romana il dominio e le ragioni che appartenevagli. Mitissimo fu l' esercizio della pontificia sovranità, dappoichè Innocenzo III si contentò del giuramento di fedeltà, d'un semplice tributo, e l'obbligo alle città riconquistate di prestare all'occorrenza soccorso di milizie: del resto le città di Romagna continuarono come libere a governarsi, ed a disporre della pace e della guerra, per cui poscia ripullularono gli antichi risentimenti colle città limitrofe e confinanti, come tra Forlì, Faenza e Cesena, continuando però l'amicizia della prima con Ravenna.

Non mancarono calamità che al principio del secolo XIII afflissero la provincia di Romagna, come del contagioso morbo che decimò le popolazioni, pel flusso continuo del sangue dal naso. Momentaneo fu il conquisto di Cervia fatto da' forlivesi per la provvisione de'sali, cui seguì la guerra coi bolognesi e faentini, perchè questi quasi sui confini del Forlivese eressero il castello di Cosina, e ricusarono demolirlo, se prima Forlì non faceva altrettanto su Castelleone, che sovrastava Faenza. Varie furono le conseguenze della guerra, Castelleone fu preso e desolato a' 10 ottobre 1202, ed è il presente Castione; il fortino di Cosina fu spianato dagli stessi bolognesi disgustati dei faentini per l'eccidio di Castelleone fatto senza loro intesa, sebbene altri storici attribuiscono ai bolognesi, che aspiravano a dominar sulla Romagna, il diroccamento di Castelleone, costringendo di più i faentini a pagar mille lire ai forlivesi, non solo perchè questi si preparavano a nuovi attacchi, ma per aver il vescovo di Forlì fulminato la scomunica, essendo il castello sua diocesi, ove possedeva casa che sovente abitava nelle turbolenze della città: per togliere ogni dissensione pure il castello della Cosina fu demolito. Dopo la rotta che patirono i faentini alla Frattaria, seguì la pace, restituendosi Cervia ai ravennati correndo il 1202, chiamato *l'anno della fame* per la carestia di tutta Italia. Frutto della concordia goduta dai forlivesi fu la restaurazione delle mura della città, edificandole in quelle parti ch'erano di bastioni soltanto, e condurre il canale per mezzo della città. In questo mentre l'imperatore Ottone IV mandò in Romagna per suo vicario Leonardo da Tricano col solo titolo di conte; ma per la discordia suscitatasi col Pontefice svanirono i disegni de' ministri imperiali. Lunga lite si agitò tra il pubblico di Forlì e Pietro abbate di s. Mercuriale alla presenza di Oddone vescovo di Cesena, e di Clemente abbate di s. Lorenzo, giudici apostolici, intorno al campo dell'abbate, oggi piazza pubblica, ove si faceva mercato. L'accordo che seguì agli 11 dicembre 1212 nel palazzo del consiglio, fu che l'abbate dovesse concedere l'investitura del campo alla comunità di Forlì per cento anni, e questa pagare ogni anno nel mese di marzo una libbra di cera all'abbate. Inoltre i forlivesi riedi-

ficarono le Caminate, terra nobile sui monti di Forlì, già distrutta dagl'imperiali quando vi espulsero i Belmonti che n'erano i signori: edificarono pure o ampliarono Melidonio o Melidolo forse Meldola.

L'anno 1213 fu l'epoca in cui Castrocaro fu debellato dai forlivesi. Questo luogo detto *Salsubium* da un vicino fonte di acqua salsa, sovrastando al territorio di Forlì, considerandosi qual frontiera ne fu creduto spediente l'acquisto. I forlivesi n'erano stati signori prima della discesa de' longobardi in Italio, indi concesso in feudo ad una famiglia particolare, trovandosi dall'Anastasio enumerato tra i luoghi dati da Pipino a Stefano III. Alle censure emanate da Innocenzo III contro Ottone IV, seguì la sua deposizione, e l'elezione all'impero di Federico II. Non andò guari che i forlivesi con altri collegati guerreggiarono con Cesena, che temendo soccombere si sottopose ai bolognesi, con riceverne il pretore, finchè il Papa Onorio III tranquillò gli animi. I forlivesi divertirono poscia il corso del fiume Montone con danno di Faenza; e qui nuove dissensioni si suscitarono, non senza spargimento di sangue. Nel 1220 fu coronato in Roma Federico II, il quale incominciò a ledere le giurisdizioni ecclesiastiche particolarmente in Romagna, di cui fece conti prima Ugolino, poi Golfredo Blanderate, indi Alberto vescovo di Magdeburgo, che minacciò di guerra i bolognesi e faentini che dimostravansi alieni dal suo partito; giacchè a quell'epoca le tremende fazioni de' guelfi e ghibellini, vera peste d'Italia, ripresero vigore, perchè favoriti i secondi contro il Pontefice dall'Imperatore. Ritornato per conte di Romagna Blanderate, Forlì, Ravenna, ed altre città si dichiararono per Federico II, e la prima fornì il conte di soccorsi a danno de' bolognesi, opinandosi da alcuni essere allora Forlì capo di provincia. Nel 1230 l'imperatore si recò in Romagna, fece il suo solenne ingresso primieramente in Forlì, e dopo lunga dimora passò in Ravenna, ove intimò un consiglio generale degli oratori e primati della città, sotto pretesto di voler comporre le cose d'Italia. Ma essendo stato Federico II scomunicato da Gregorio IX per mancanza ai giuramenti di partir per la crociata di Palestina, e per invadere le terre della Chiesa, i forlivesi implorarono ed ottennero le pontificie assoluzioni dalle censure per l'arcivescovo di Ravenna. Non comparso alcuno al consiglio, l'imperatore tornò in Germania, lasciando conte di Romagna Carnesale o Carnevale, mentre la lega de' principi di Lombardia preparavasi contro di lui.

Trovandosi nel 1232 pretore di Forlì Rinaldo di Belmonte signore delle Caminate e Brisighella, tentò di farsi signore della città, ma venne prontamente espulso, ed uccisi alcuni suoi fautori, quindi resi vani gli ulteriori sforzi di Rinaldo. Nel 1233 Forlì come altre città pagò sei mila scudi a Federico II, restando così affatto libera, per altro col semplice annuo tributo, in segno di ricognizione, di cento lire alla camera imperiale. Perchè poi Bologna, Faenza, Cesena, ed altri luoghi di Romagna stavano per la parte guelfa divota al Papa, i forlivesi siccome ghibellini in senato si unirono ai ravennati, riminesi,

bertinoresi ed altri, col patto di reciproco soccorso ed unione in caso di guerra, e per sostener l'onore dell'impero in Romagna. La momentanea irruzione su Faenza, il comporre le differenze de' ravennati, per cui i forlivesi furono dichiarati arbitri, e l'occupazione del castello di Solarolo furono i principali avvenimenti di Forlì dopo il 1235, castello che rilasciarono a mediazione de' bolognesi. La discrepanza degli storici, particolarmente patrii, produce non poca contraddizione negli avvenimenti, facendo talvolta vincitori i perditori: così accade ne' fatti successi tra Faenza e Forlì, nella frequenza delle loro discordie, nè trattandosi di erudizioni compendiate, è facile mostrare la verità o almeno la probabilità dei successi, in cui parzialità, prevenzioni ed altro diressero la penna di non pochi scrittori. I ravennati coi forlivesi, forlimpopolesi, e bertinoresi nel 1235 predarono il territorio di Cesena, ma s'ebbero la peggio, perchè i cesenati non solo li scompigliarono, ma fecero prigione Sclatta Uberti pretore di Forlì, mentre i faentini fecero saccomanno sino alle porte di Forlimpopoli e di Ravenna; quindi successero altri fatti d'armi tra i forlivesi, faentini ed altri, con diversa fortuna: ma il castello delle Caminate fu dai primi spianato, in punizione di Rinaldo suo signore. Frattanto Gregorio IX sentendo il vituperevole accordo fatto in Palestina dall'imperatore co' saraceni, spedì con gente di Romagna e di Lombardia all'acquisto per la Chiesa della Puglia, Giovanni di Brenna già re di Gerusalemme. Ciò saputosi dall'imperatore, calò in Italia, ricuperò il perduto, e si usurpò non poche terre della santa Sede, il perchè inorgogliti i ghibellini, in ogni luogo prevalsero, come in Romagna, meno Ravenna che soggiacque al guelfo Paolo Traversari. In questo tempo i forlivesi avendo assediata Faenza, furono rotti ed imprigionati; e contemporaneamente il cardinal legato Montelonghi prese Ferrara, e depresse i partigiani dell'imperatore, in modo che la Romagna si convertì in guelfa, eccetto Forlì in cui risiedendovi il conte della provincia, questi vi conservava l'autorità imperiale.

Conoscendo Federico II necessaria la sua presenza in queste parti, partì coll'esercito; e fatta massa a Forlì, ove molto si trattenne, prese Ravenna, e gli altri luoghi riconobbero la sua autorità, eccettuata Faenza che perciò venne da lui col figlio Corrado assediata da tutte parti, co' soccorsi de' forlivesi. Penuriando l'imperatore a tale assedio di moneta ne fece battere in Forlì di corame, a condizione del cambio in oro terminata l'impresa. Superata Faenza, l'imperatore vi mandò a governarla i forlivesi Tebaldo Ordelaffi per pretore, e Superbo Orgogliosi per capitano del popolo, volendo così premiare Forlì per la fedeltà, ed aiuti ricevuti; quindi eresse una rocca in Cesena, depresse le altre città, ed accrebbe di dominio, di riputazione, e di privilegi Forlì. La città di Cervia passò in dominio de' forlivesi, così la loro giurisdizione dal giogo dell'Apennino, al dir del Bonoli, si estendeva sino all'Adriatico, e tutto il paese frapposto a detti monti; Matelica e la via Flaminia trovavasi sotto la signoria di Forlì, che di nuovo, col tributo ordinario

di cento lire, Federico II aveva dichiarata libera, per cui pretendono si reggesse a governo democratico. Tra questi luoghi eravi compresa Meldola, terra nobile non solo soggetta, ma ancora aggregata e fatta territorio forlivese, e vi durò sino al 1282, dopo il qual tempo ebbe a soffrire or sotto Forlì e suoi principi, or sotto d'altri varie vicende. Seguì nel 1242 grave questione in consiglio tra senatori, ed in piazza restarono uccisi Nicolaccio Segafeni, e Marino Rafanelli. L'anno seguente i veneti all'improvviso assediarono Forlì, ma usciti dalle porte gli abitanti, con danno ritiraronsi gli aggressori, i quali poscia gli tolsero Cervia: non si conosce qual mira avesse la repubblica di Venezia, e si congettura che facesse ciò a persuasione del legato del Papa, ovvero per ampliare il suo dominio, per cui lentamente procurava insignorirsi della Romagna, potendogli fare ostacolo la crescente possanza de' forlivesi.

Sconfitto l'imperatore sotto Parma, e deposto nel concilio generale celebrato in Lione da Innocenzo IV, questi inviò in Italia il cardinal Ottaviano Ubaldini, il quale coi bolognesi e fuorusciti guelfi tentò di ridurre la Romagna al partito della Chiesa, e per la prima s'impossessò di Forlì, come sede principale de' ghibellini, ciò che agevolò l'occupazione delle altre città: i forlivesi capitolarono con onorevoli convenzioni, e riconobbero nel 1248 per legato del Papa il cardinale. Restituì questi i guelfi fuorusciti alla patria, ed espulse i più sospetti ghibellini, praticandosi altrettanto nelle altre città ghibelline. In tale occasione Rinaldo Belmonti ricuperò il diruto castello delle Caminate. Morto Federico II i forlivesi si sollevarono e cacciarono dopo lunga contesa la parte guelfa, giacchè Forlì poteva dirsi allora metropoli dei ghibellini, nè sembra probabile che soggiacesse al dominio de' bolognesi, anzi i forlivesi ricusarono da loro il pretore, che per solito secondo l'uso doveva essere straniero, per impedir le gare fra i cittadini per divenirvi. Bensì Bologna ad eccezione di Forlì e di Rimini, soggiogò le altre città di Romagna. All'esaltazione all'impero di Rodolfo d'Absburgo, nel confermare alla santa Sede le sue possessioni, vi comprese la Romagna, ma non perciò gl'irrequieti ghibellini si quietarono, che in Bologna erano capitanati dai Lambertazzi amici de' forlivesi, mentre capi dei guelfi bolognesi erano i potenti Geremei. Questi volendo togliere ai ghibellini di Romagna i forlivesi debilitandone le forze, s'adoprarono in senato perchè gli fosse spedito contro un esercito, e col carroccio portaronsi ad assediar la città, che trovarono ben difesa da Guido da Montefeltro, perchè i forlivesi dai loro amici avevano penetrato la tempesta che gli sovrastava; laonde con qualche perdita dovettero ritirarsi i bolognesi. Nel 1273 giunse in Forlì Odoardo re d'Inghilterra di ritorno dalla sagra spedizione di Terra Santa, ed infruttuosamente s'interpose a pacificare i Geremei coi Lambertazzi. Tuttavolta Guido da Montefeltro marciò su Faenza, la prese in un a Solarolo ov'eransi ritirati i Manfredi, e fece molti prigioni.

Intanto i Geremei provocarono una seconda spedizione contro Forlì,

quando sul punto di partire il carroccio, la fazione contraria con molti forlivesi si cacciarono sugli emoli, e seguirono gravi zuffe, finchè giunta a Bologna grossa mano di guelfi lombardi, i principali Lambertazzi colle loro famiglie furono discacciati, che accolti in Forlì molti di essi vi si fermarono. Allora Bologna regolata interamente dai Geremei decretò la rovina di Forlì, la cui potenza sempre bramò deprimere, congiungendo alle sue forze quelle di Ravenna, di Cesena, d'Imola, e de' fuorusciti guelfi di Lombardia ed altre parti, sotto il comando di Malatesta Malatesti di Rimini. A tanto apparato i forlivesi fecero i maggiori sforzi e continuando a tenere assoldato il prode Guido, caldo ghibellino, gli associarono molti periti capitani, non che Superbo Orgogliosi e Teodorico Ordelaffi forlivesi. Oltre il ponte di s. Procolo nel 1275 seguì l'asprissima mischia, in cui la vittoria si dichiarò pei forlivesi, che tagliarono a pezzi ottomila nemici, s'impadronirono di tremila carri di bagagli e munizioni, e del gonfalone, la cui asta per molto tempo fu conservata in s. Giacomo poi chiesa di s. Domenico. Il carroccio sul quale salì Montefeltro, fu fatto tirare da cinquecento prigioni, e condurre a Forlì, con quella pompa militare che vedesi dipinta nella sala del general consiglio. Recatisi poi i forlivesi sul territorio di Bologna, saccheggiarono alcune ville, ed occuparono molte castella; incendiarono Castel s. Pietro, e riconquistarono Cervia e la sua rocca. Indi si mossero a danno di Cesena soggetta ed alleata de' bolognesi, s'insignorirono del castello di Roversano, e sbaragliarono compiutamente il nemico, il perchè Cesena aprì le porte ai forlivesi, giurò fedeltà ed obbedienza, ricevendo in governatori l'Ordelaffi e l'Orgogliosi. Non restava al partito guelfo di Bologna che Ravenna, al soccorso della quale marciarono i Geremei, ed anco per tenerla nella divozione de' bolognesi. Frattanto i forlivesi assediarono Bagnacavallo, ed edificarono Cotignola, per assicurare da quella parte il territorio faentino, e porre in maggiori angustie detta terra. Narra il Bonoli che gli fu dato il nome di Cotignola perchè i nuovi abitanti furono tolti da Forlì dal borgo di Cotogni o Gotogni, talchè Cotignola divenne colonia di forlivesi: questa terra produttrice d'uomini segnalati diè i natali a Sforza Attendolo, da cui derivò la potente e nobilissima casa Sforza, che trasse origine da un ramo dei Calboli forlivesi colà mandato. Ma su Cotignola, e sulla più antica sua edificazione, va letto quanto dicemmo al volume XXII, pag. 299 e seg. del *Dizionario*.

Bagnacavallo non potendo sostenere l'assedio si diè ai forlivesi, che furono puniti coll' interdetto da Bonifacio arcivescovo di Ravenna, perchè Bagnacavallo era raccomandata a quella chiesa. Frattanto i fiorentini raccolto numeroso esercito guelfo, ne dierono la direzione a Guido Selvatico conte di Romena, che attaccò lo stato forlivese dalla parte del confine, impadronendosi di parecchi castelli, i cui signori feudali erano guelfi fuorusciti. Ma il senato forlivese spedì a quella volta l'esercito, e non lungi da Civitella di tanto impeto venne assalito il campo nemico, che dopo poche ore di com-

battimento, con propizia sorte dissiparono e ruppero; quindi all'aura della vittoria agevole fu il ricupero delle castella, come l'acquisto di alcuni luoghi di dominio fiorentino. Seguirono altri fatti d'armi, tra' quali fu arso e spianato Calboli, castello poscia dai suoi signori riedificato nel pontificato di Martino IV, come famiglia potente fatta ricca di privilegi dall'imperatore Ottone III, ed in Forlì capi della fazione guelfa. In vista di avvenimenti sì prosperi, resa a tutti formidabile la potenza de'forlivesi, Ravenna e Rimini a loro sicurezza e quiete pensarono stringere secolei amicizia e confederazione, e già l'arcivescovo Bonifacio avea sciolti dalle censure i medesimi forlivesi. Allora i bolognesi implorarono il soccorso del Pontefice Nicolò III, che inviò loro il nipote Bertoldo Orsini, il quale rappresentando il padre comune, con molto zelo conchiuse la pace fra i guelfi e ghibellini di Bologna. Dopo la morte del Papa si riaccesero le discordie, e i ghibellini bolognesi cacciati rifugiati vennero dai forlivesi in Faenza, ma poscia per diverse cagioni staccarono questa città alla divozione di Forlì, che spedì il generale Montefeltro a saccheggiarne il territorio, quindi fece altrettanto su quel di Ravenna, ch'era divenuta l'asilo de' guelfi e de' ribelli di Forlì, anzi udita la sedizione di Faenza avea danneggiato i confini dello stato forlivese.

Vedendosi i ravennati impotenti a sostenersi contro Forlì, dopo varie conferenze cogli oratori de'Geremei, dei Malatesta ed altri guelfi, e più di tutti co' faentini che temevano un nuovo assedio dai forlivesi, cooperarono presso il nuovo Pontefice Martino IV di nazione francese, a far sì che i fuorusciti come perturbatori fossero totalmente sterminati, che si dovesse umiliar il soverchio potere de' forlivesi, che spettando le città circostanti per antiche ragioni alla romana Chiesa, non doversi i suoi nemici proteggere da Forlì, e che soggiogati i forlivesi, gli altri ghibellini venivano ad un tempo domati. Il Papa pertanto bramoso di riprendere le antiche giurisdizioni di santa Chiesa (che i forlivesi impugnavano riconoscendo solo l'impero a superiore, nè valutando le confermate donazioni di Rodolfo siccome non coronato in Roma per mano del Papa), e cedendo ai guelfi s' indispose contro i ghibellini, intimò guerra a Forlì, che a mezzo de' suoi ambasciatori, lungi dal prendere perniciose brighe colla Chiesa, voleva discendere ad oneste condizioni. Gli emuli de' forlivesi impedirono che gli oratori in Orvieto potessero eseguir col Papa la loro missione; in vece nel pontificio nome fu fatto loro intendere, che se Forlì voleva pace cacciasse i bolognesi Lambertazzi, e non convenire al Papa pegli antichi diritti che avea su Forlì e suo stato, capitolar coi sudditi. Provarono i forlivesi inviare a Martino IV altra ambasceria composta di ragguardevoli personaggi, almeno per assegnar alcun luogo ai Lambertazzi per loro rifugio, ma dalla fazione contraria, alla cui testa era Carlo I d'Angiò re di Sicilia, non fu permesso avvicinar il Papa, per cui i forlivesi si prepararono alla guerra. Teneva Martino IV preparato un ordinario esercito, in cui primeggiavano ot-

tocento nobili ed agguerriti francesi; dichiarò generale e conte, ossia presidente di Romagna Guido d'Appia, che altri erroneamente chiamano Giovanni di Pa o di Apia, uno de' primi capitani di Francia, ed a cui il Pontefice avea dato in moglie una nipote: due furono i valorosi capitani pontificii di cognome Appia, il primo Guido, il secondo Giovanni, ciò diè motivo che alcuni dissero essersi Guido chiamato anche Giovanni.

Guido per Firenze portossi a Bologna coll'esercito, spesato per la più parte da Filippo III re di Francia, che ivi s'ingrossò colle truppe de' bolognesi, imolesi, faentini, ravennati, perugini, de' Malatesta, e del marchese Obizzo d'Este, il quale mandò mille fanti ferraresi, guidati da Ciaccolo Ciaccoli: tra i prodi capitani figurava anche Taddeo Novello Montefeltri, cugino del conte Guido generale de' forlivesi, ma di lui nemico. Dalla città di Forlì si allestirono que' preparamenti che si potè maggiori, per affrontare sì temuto esercito. L'Appia nel 1281 si avanzò all'assedio della città, incominciando dalla porta di s. Valeriano, il cui borgo fu dai francesi incendiato; ma i forlivesi attaccando di fianco i papalini, dopo lungo contrasto, con grave loro perdita li costrinsero alla ritirata. Pieni i forlivesi di contento per la vittoria, la porta di s. Valeriano fu poi nomata della Rotta. Vedendo l'Appia la difficoltà di prendere Forlì con assedio e di forza, intese ad averla per fame; laonde nel seguente anno 1282 ne saccheggiò il distretto, e pose vari presidii ad impedire l'ingresso alle vettovaglie, nè lasciò di profittare dell'interne corrispondenze de' guelfi, che discoperti, furono puniti con inusitato supplizio. Quindi divise l'Appia l'esercito in due campi, ne piantò uno a s. Martino, l'altro alla Rovere presso i prati del Cassirano. Intanto Guido da Montefeltri generale de' forlivesi, dopo una giostra bellissima rappresentata il giorno di s. Mercuriale, con la comparsa di trecento forlivesi a cavallo riccamente abbigliati, profittando del buono spirito ch'era nei suoi, che fidavano ne' favorevoli prognostici loro dichiarati da Guido Bonatti, volle provarsi a tentar fortuna, e liberar la città già vessata dalla fame. Nel dì primo maggio Guido fece generale rassegna, animò il popolo e l'esercito a sperar bene, e riflettendo non potersi superare un nemico con forze cotanto maggiori, senza qualche stratagemma, lasciando in aguato parte de' suoi presso le mura, fece spalancar le porte dal canto di mezzogiorno, e per quelle munite di s. Biagio e di s. Pietro, in atto di fuga portossi sull'alba ad assalir il campo alla Rovere, ch'era sepolto nel sonno. Quelli del campo s. Martino avvedendosi delle due porte abbandonate ne dierono avviso all'Appia dicendo che il conte era fuggito. Senza perder tempo l'Appia mosse il campo, e pervenne a Forlì, nel tempo stesso che il conte attaccava l'altro campo. Il capitano francese dubitando di qualche inganno, fece occupare la porta Ravaldino, e far alcune esplorazioni, quindi determinossi all'ingresso, abbandonandosi i francesi al saccheggio ed alla crapula, in cui furono imitati dagl'italiani, tracannando a gara il vino. Stando

il Bonatti vigilante, vedendo il tempo opportuno, diè il segno convenuto all'aguato, suonando a martello la campana maggiore su la torre di s. Mercuriale. Allora i nascosti si gettarono con impeto sugli sparsi francesi, ed aiutati persino dalle donne ne uccisero molti.

In tal frangente l'Appia con una scelta mano de'più intrepidi, fecesi forte in piazza, uccise duemila forlivesi, per cui gli altri erano per darsi alla fuga, quando giunse il conte Montefeltri vincitore del campo alla Rovere, quindi inasprita la zuffa, questa durò tutto il giorno, e gran parte della notte, combattendo in confusione per le piazze e per le vie, su cui i vecchi e le donne scagliavano sassi e tegole. con orrendo danno de' nemici, che cedendo a tante forze unite, furono quasi tutti tagliati a pezzi, fra' quali Guido Appia, e Taddeo Montefeltri. Il numero de' morti d'ambe le parti ascese a dieciottomila. In tal modo il Bonoli narra il fatto d'armi tra Guido da Montefeltro, e Giovanni d'Appia; ma sulla più esatta veridicità può consultarsi la descrizione che ne pubblicarono i fratelli Mamiani di Pesaro prima del 1830, coi tipi del Nobili, tratta dalle cronache di Guido Bonatti (nel qual fatto d'armi vi ebbe grandissima parte) e ridotto a buona lezione dal rinomatissimo Bernardino Baldi. Viveva a quest'epoca in Forlì il b. Giacomo Salomoni domenicano veneto, al cui suggerimento i forlivesi eressero in mezzo alla piazza maggiore, in cui erano stati seppelliti molti dei francesi uccisi, una cappelletta, sul cui altare era una croce sostenuta da un leone scolpito in marmo, e nel mezzo una mano in atto di benedire, appellata perciò volgarmente la *Crocetta*, che descrive il succitato Giuliano Becci. Colle spoglie de' francesi fu acquistato un podere, col frutto del quale ogni settimana a loro suffragio si celebrava una messa; quando poi nel 1616 alla cappelletta fu sostituita la colonna marmorea di cui parlammo, il pio legato venne soddisfatto dai vallombrosani. Gli storici attribuiscono gran parte dell'onore delle due memorabili vittorie, una in città, l'altra fuori, ai consigli del gran filosofo ed astrologo Guido Bonatti che pur fanno forlivese; il Bonatti col Montefeltri si fecero religiosi di s. Francesco, e l'eredità dei discendenti del primo pervenne alla romana famiglia Roncioni, per essersi ad uno di loro impalmata la superstite Bonatti. Immensi poi sono gli elogi che furono tributati alla sagacità, antiveggenza e prodezza di Guido da Montefeltro, il quale è altamente encomiato da Dante nella *Divina Commedia*, dall'Ariosto, e da altri.

Udita ch' ebbe Martino IV la strage de' suoi, ordinò nuova raccolta di genti, e spedì s. Filippo Benizzi generale de' serviti a predicare ai forlivesi l'ubbidienza; però non ebbe ascolto, e fu cacciato fuori delle mura da cento giovani, tra i quali era Pellegrino Laziosi, uno de' nobili principali del paese, il quale poi pentito di tale eccesso, vestì l'abito de' serviti, e meritò d'essere solennemente canonizzato per santo da Benedetto XIII. Quindi il Papa dichiarò Giovanni d'Appia generale dell'esercito, che fu ingrossato colle truppe del re Carlo I, e con tremila fanti de' bolognesi, oltre gli aiuti di Ravenna, Faenza e delle altre città guelfe. Di

primo arrivo Giovanni scorse da tutte le parti il territorio forlivese, dando il guasto all'imminente raccolto per affamare al più presto la piazza, e sovente occupando qualche castello vicino, sebbene i forlivesi uscissero spesso a scaramucciare, non senza riportare de' vantaggi, coll'uccisione di persone distinte. Indi Giovanni sloggiando il presidio di Cervia, avendo corrotti i difensori con sedicimila fiorini d'oro, se ne impadronì. Laonde i forlivesi stanchi, e mal ridotti dalla fame, dalla nuova guerra, e da tanti nemici sovrastanti all'intorno, allettati dalle lusinghe de' pontificii, determinarono arrendersi con patti onorevoli, salvo le persone e gli averi, consegnata la terra di Meldola ai fuorusciti ed al Montefeltri. Con Forlì acquistatosi dal conte Giovanni anche il suo stato, esiliò i principali ghibellini, rimettendo all'opposto i guelfi fuorusciti, e poscia assediò que' ghibellini che erano in Meldola, dopo aver scampato grave pericolo. Lieto Martino IV per tali successi, mandò in Romagna il cardinal Girolamo vescovo di Palestrina, ed il cardinal Giacomo Colonna, per comando de' quali, e secondo gli ordini del Pontefice, furono spianate le mura, e riempiute le fosse della città di Forlì in castigo dell'uccisione di Guido Appia, e privata di molte giurisdizioni e castella. Continuando Giovanni l'assedio di Meldola, costrusse a ricovero de' suoi soldati un fortino, che dal suo cognome fu chiamato *Pietra d'Appio*, ridotto poi a castello della giurisdizione di Forlì. Guido di Montefeltro dopo lunga resistenza si arrese, ed umiliato a' piedi del Papa n'ebbe il perdono, mentre i fuorusciti furono esiliati dalla Romagna, ma la provincia non restò perciò tranquilla.

Avvezze le città romagnole, ed in ispecie Forlì, a comandare, mal soffrivano il dispotismo dell'Appia, che col cardinal vescovo di Porto legato in tutto s'intrigava, e disponeva a capriccio delle cose, mentre per lo avanti la provincia non era tenuta che ad alcuni piccoli tributi, ed a somministrare se richiesta un contingente di milizie. Conseguenza di che furono violenti avvenimenti. Malatesta da Rimini quantunque guelfo diede pel primo il segnale al sollevamento de' popoli contro l'Appia. Già i forlivesi incominciavano ad ammutinarsi, solo trattenuti dalle domestiche discordie, e lo stesso dicasi dei faentini; laonde trasferitosi Malatesta a Forlì, riconciliò gli Orgogliosi ed Ordelaffi coi Calboli, quelli ghibellini, e questi guelfi, tutte famiglie assai ragguardevoli. Anche l'arcivescovo di Ravenna era malcontento, perchè dovette consegnar all'Appia le ricuperate castella di sua giurisdizione; si era composto co' forlivesi, e li aveva assolti dalle censure pe' danni recati a Tudorano, con ricevere novemila lire di compenso. Agli accennati motivi di disgusto si aggiunse l'imposizione di nuove gabelle, onde la provincia in gran parte divenne tumultuante. Sapendo l'Appia le mene del Malatesta, lo assalì mentre tornava a Rimini, fece prigione Giovanni Malatesta, indi sottopose a processura e condanne i forlivesi e faentini più caldi. Martino IV in sostenimento di sua autorità inviò in Romagna considerabile presidio francese, sotto la condotta di Guido da Monforte; venne ri-

scattato il Malatesta, i faentini e forlivesi dierono cauzione, l'Appia si condusse con maggiore prudenza, ed il tutto restò pacificato. Se non che morto nel 1285 Martino IV, l'Appia partì, restando al comando di tutto il cardinale legato vescovo di Porto, che pel primo impose alla provincia un tributo, per pagar le truppe di presidio. Onorio IV espulse di Romagna il Montefeltri che indisponeva i popoli, e benevolo con Forlì, gli diè per insegna quella della romana Chiesa, e nel 1286 spedì a governatore, rettore o conte della provincia Guglielmo Durando sommo legista, ch'ebbe nella sede vacante in successore Pietro di Stefano, che si mostrò severo co' Polentani e Malatesta. Nicolò IV promosse al governo della provincia prima Ermanno Monaldeschi, e poi Stefano Colonna, in compagnia di Pietro Saraceno vescovo di Vicenza, legato e superiore negli affari ecclesiastici e spirituali. Il nuovo conte convocò in Forlì la dieta di provincia, e ricevette dagli oratori delle città de' luoghi al suo governo soggetti, il giuramento solito di fedeltà.

Stefano rimise i Malatesta in Rimini, ma volendo toglier la rocca di Ravenna ai Polentani, per farla custodire ai ministri pontificii, ai 16 novembre 1290 fu imprigionato colla famiglia, e gravi tumulti seguirono. I Malatesta insignorironsi di Rimini, i Calboli sebbene per lo innanzi parziali alla Chiesa cangiarono partito, ed il vescovo Pietro d'ordine del Papa pubblicò in Forlì la crociata contro i contumaci e nemici della Chiesa. Ma ai 20 dicembre con pena potè salvarsi colla fuga, quando i faentini, i ravennati e i riminesi, d'accordo coi malcontenti di Forlì, s'introdussero nella città, che elesse in pretore Guido Polentani, poi Mainardo di Susinana già pretore di Faenza. Udite Nicolò IV sì fatte rivoluzioni ed eccessi, spedì Ildebrando o Aldobrandino vescovo di Arezzo, che Mainardo accorto ghibellino ricevè con onore in Castrocaro, e gli donò il castello di Baccanano per disarmarne lo sdegno, ed averlo favorevole. Le stesse affettuose accoglienze Ildebrando ricevè dal rimanente della provincia, ed in Forlì fu accolto con regia magnificenza, ove pubblicata la consueta adunanza, intervennero gli ambasciatori di tutte le città, tranne Ravenna. Ildebrando promettendo proscioglie-re i Polentani delle pene spirituali e temporali, ottenne oltre la scarcerazione del conte, il compenso a questi di tremila fiorini. Stefano Colonna e la famiglia a' 24 gennaio 1291 furono rilasciati. Indi Ildebrando intimò un'altra dieta in Forlì, in cui rese ostensibili le pontificie patenti di sua potestà, e si convenne dagli oratori a nome delle città di estrarre dalla provincia ventimila fiorini per la paga dei soldati, guardia del conte ed altre spese; nello stesso tempo Ildebrando vietò alle città d'imporre tributi, acciò prive di danaro non potessero assoldar gente, e sollevarsi. Dipoi Ildebrando conciliò in Imola i Nordilii cogli Alidosii, alcuni dei quali stabilironsi in Forlì, da dove passarono a Siena. Di ritorno a Forlì Ildebrando dissimulò l'affronto fattogli da Mainardo, nel chiudergli in faccia le porte di Faenza. Morto Nicolò IV i Polentani e Mainardo costrinsero Ildebrando a fuggir colla parte guelfa in Cesena, che

subito assediarono, dopo aver imprigionato il di lui fratello conte Aghinolfo di Romena: Malatesta consigliò Ildebrando a ritirarsi in Castrocaro come luogo più sicuro, e questi qual conte e legato della provincia colpì di scomunica i complici di tante sedizioni, non che i bolognesi per aver occupata Imola ed espulsi gli Alidosii, sebbene poi placato gliela concesse. Quindi seguirono multe e bandi della vita contro i principali ribelli.

Inutilmente s'intromisero i bolognesi colle città, siccome quelli che aspiravano al dominio di Romagna; soltanto i forlivesi elessero nell'agosto 1292 a pretore per sei mesi il cardinale Napoleone Orsini, che abitava in casa del pretore Bandino Conteguidi, conte di Modigliana. Faenza si fortificò, e coi popoli circostanti pose in armi trentamila fanti e mille cavalli, venendo considerata qual frontiera di Romagna, e facile ad essere attaccata dai bolognesi: fu fatto generalissimo il pretore Bandino, ma i bolognesi non fecero alcuna mossa. In Forlì ebbe luogo la riconciliazione con Ildebrando, giacchè i collegati non desideravano l'espulsione dei ministri pontificii, ma solo di limitarne la preponderanza; ma azzuffati gli Orgogliosi e i Calboli, questi vennero cacciati. Il Papa s. Celestino V rimosso Ildebrando, nell'ottobre 1294 dichiarò conte della provincia Roberto Gernaio: questi si portò a Forlì, poi a Faenza ed Imola ove destinò la provinciale adunanza; ma perchè esigeva che il Pontefice fosse libero nel dominio della provincia, la Romagna passò in aperta sedizione. Divenuto Papa Bonifacio VIII costituì nuovo rettore e vicario per lo spirituale, non che conte nel temporale, Pietro arcivescovo, il quale ben diverso dai precedenti, colle sue maniere nella sessione provinciale tenuta in Imola a' 10 aprile 1295 pacificò i Manfredi con Mainardo e gli altri ghibellini, rimettendoli in Faenza; a Guido Montefeltri giunto a Forlì, restituì i beni confiscati al tempo di Onorio IV. Ciò non pertanto Pietro fu accusato al Papa di favorir i ghibellini, e perciò gli successe Guglielmo Durando, stato altra volta conte di Romagna, il quale trovò i guelfi avviliti, e i ghibellini ovunque baldanzosi per la presenza di Montefeltri, per lo più dimorante in Forlì, che teneva in conto di patria. Guglielmo intimò il congresso di provincia in Cesena, dove riconosciuto ministro del Papa, poscia si condusse alla solita residenza in Forlì. Qual conte di Romagna era pur marchese della Marca, come i predecessori; laonde nel portarsi a visitare la seconda, lasciò qui in sua vece Guido vescovo di Pavia. Questi ricevè ordine di rivocare i beni al Montefeltri, e di togliere a lui ed a qualunque di sua famiglia le dignità e magistrature che nella provincia esercitavano. Ciò bastò per suscitar nuove turbolenze e rivoluzioni, come a provocare alla scoperta nuove confederazioni dei ghibellini d'ogni luogo; anzi avendo in non cale i bandi e le censure, per rendersi più formidabili trassero al loro partito il marchese d'Este, che aspirava alla signoria di Bologna. Quindi nella dieta generale tenuta in Argenta, i forlivesi e soci per compiacere all'Estense si offrirono a procurar che Imola si togliesse ai bolognesi, e fossero i Lambertazzi ritornati in patria.

Venuto Durando in cognizione di tanti maneggi, ne fece avvertiti i bolognesi, che non seppero giovarsene, perdendo Imola mentre Durando pubblicò rigoroso processo, in cui comprese i principali forlivesi, e quelli delle altre città federate, alcuni de' quali posero intanto l'assedio a Castelnuovo della famiglia Calboli capi de' guelfi, fuorusciti forlivesi. Questi allora immaginarono il tentativo di sorpendere per assalto Forlì, e rimettersi in patria. Raccolti dunque gli opportuni aiuti entrarono in città uccidendo molti ghibellini, tra'quali un Ordelaffi ed un Orgogliosi. Avutosi di ciò notizia dagli assedianti, Scarpetta Ordelaffi assunse l'incarico di liberar la patria, e giungendovi precipitosamente, dopo lungo combattere col favore del popolo, fugò ed uccise i nemici, fra' quali due Calboli, in tutto mille e trecento nemici, facendo così memorando il 12 luglio 1296. Nel seguente anno i forlivesi fecero sul territorio ravennate ricco bottino, poscia praticarono altrettanto sul bolognese. Il Pontefice licenziato il Durando, creò conte di Bologna e del resto di Romagna Massimo Privernate, il cui fratello cardinal Pietro Duraguerra fece legato; ma sulle prime poco poterono operare, essendo gli animi troppo esasperati, e la Romagna divisa in partiti. Fu in questo anno che Guido Montefeltri con ammirazione di tutti, allorchè la sua fazione predominava, vestì l'abito di s. Francesco. Entrato il 1297, al generalato del ghibellino Mainardo fu sostituito Uguccione Fagioli, continuandosi ovunque le scorrerie e le conquiste sui guelfi. Non mancavano il conte ed il legato all'ufficio loro, e vennero a rigorose condanne, multe e processi; inquisirono e processarono molti forlivesi. Venendo poi alla condanna generale, per la particolar punizione de' misfatti e delle pene inflitte, essa è descritta minutamente dal Rossi nella storia di Ravenna, e dal Bonoli al libro quinto, essendo un documento interessante. Nelle quali condanne, ascendenti le multe a venticinque mila marche d'argento, non facendosi menzione che della città di Forlì e suoi abitanti, si deduce essere stati i forlivesi capi e direttori degli avvenimenti, anzi soli disponenti del resto degli alleati, per la forza in cui fioriva la città, ad onta delle calamità sofferte nel pontificato di Martino IV.

Di poca efficacia riuscirono le anzidette minacce, per esserne commessa la esecuzione alla sbirraglia semplicemente, laddove erano sulle armi intere squadre. Indi Uguccione prese Lugo e Castel s. Pietro, ed i forlivesi predarono il territorio di Rimini. A mediazione di Bonifacio VIII seguì la tregua tra gli alleati e i bolognesi, subentrando al comando dei primi Uberto Malatesta ghibellino, cui successe Zappettino Ubertini; ma terminata la tregua ebbe luogo tra i sopraddetti grossa scaramuccia al fiume Silero, mentre Fulcherio Calboli eletto generale della Chiesa per la spedizione della Marca, domò il tiranno di Osimo, e ridusse la città ed altre terre all'antica dominazione del Papa. Finalmente nel 1299 i bolognesi si pacificarono co' confederati, essendo nominati in primo luogo i forlivesi; e nel seguente anno il cardinal Matteo d'Acquasparta legato di Romagna prosciolse le città alleate dalle senten-

ze contro loro pubblicate, somministrando opportunità maggiore a cancellare le colpe l'universale giubileo ripristinato da Bonifacio VIII. Questa indulgenza trasse a Roma Carlo di Valois fratello di Filippo IV re di Francia, che dal Papa venne nominato conte di Romagna, nello scopo forse d'infrenare le città col timore di tanto principe, essendo quasi tutte dominate da particolari signori o dai ghibellini, meno Cesena ed altri luoghi. Carlo in sua vece mandò al governo di Romagna Giacomo Pagani vescovo di Rieti, munito eziandio dell'autorità di vicario pontificio nello spirituale; ma rimosso nel 1302, gli successe il b. Rinaldo Concoreggio vescovo di Vicenza. Espulsi in questo mentre di Firenze i *Bianchi* (*Vedi*), tra cui Dante Alighieri, dalla contraria fazione dei Neri, ebbero tutti ricovero in Forlì, giacchè bianchi e ghibellini erano una fazione. Per ingerirsi il conte Rinaldo con troppo di libertà nelle faccende pubbliche e politiche, fu dal popolo geloso del potere espulso di città e mortalmente ferito. Bologna dominata dai ghibellini strinse alleanza coi forlivesi, faentini e Can della Scala, contro Carlo II re di Napoli, per opera del quale erano stati cacciati i bianchi da Firenze, ed intendeva allo sterminio del nome ghibellino. Poscia fu fatto generale dell'esercito confederato Scarpetta Ordelaffi forlivese, avviandosi a soccorrere con seimila fanti ed ottocento cavalli i bianchi di Firenze, ove era pretore Fulcherio Calboli di parte nera o guelfa; ma essendosi ritirati i bolognesi temendo le mire del marchese d'Este, inefficace fu tale spedizione.

Morto Bonifacio VIII, e creato Benedetto XI, questi mandò conte di Romagna Tebaldo Brusati, ma con poca gente, operando allora i Papi e loro ministri più col mezzo delle leggi, che con quello delle armi. Ad onta di ciò Tebaldo a punire Forlì di quanto fece al b. Rinaldo, e per l'ospitalità accordata ai bianchi, come pure a renderla ubbidiente, raccolse coll'assistenza de' Malatesti un sufficiente esercito. Ma per la morte di Benedetto XI, il conte nella lunga sede vacante sospese qualunque dimostrazione, ond'ebbero agio di assodarsi nel dominio delle giurisdizioni di s. Chiesa i tiranni che le signoreggiavano, tanto più che l'eletto Clemente V avendo stabilita la residenza pontificia ad Avignone in Francia, non poteva per la lontananza tenerli in freno. Successivamente Faenza ritornò al partito guelfo, Forlì fu divisa da cittadine guerre, ed in Bologna i Lambertazzi di nuovo furono cacciati, tornando anch'essa a' guelfi, ciò che aumentò gli abitanti di Forlì pei ghibellini e bianchi fuorusciti che accolse. Di nuovo i faentini vennero superati dai ghibellini, quando Clemente V spedì in Romagna il cardinal Napoleone Orsini, in qualità di amplissimo legato nello spirituale, anche della Lombardia, Marca, Toscana, Liguria ec., e nel temporale qual conte e ministro supremo sui luoghi del dominio della Chiesa. Laonde i forlivesi fidati nella sua amicizia deposero ogni timore, e fu accolto con dimostrazioni di molto giubilo nella città, ov'egli tenne la dieta provinciale. Trasferitosi a Bologna per ricomporre gli animi, ne fu espulso per sospetto di aderen-

ze coi Lambertazzi e coi bianchi, il perchè in Imola il cardinale scomunicò i bolognesi, privandoli dello studio ed altri privilegi. Frattanto i Calboli furono tolti da Bertinoro, che occupò Pino Ordelaffi valoroso capitano, e vi fabbricò molte delizie per la stagione estiva; ed essendo in Forlì prefetto, ingrandì ed ornò il palazzo pubblico.

Il cardinal Napoleone nella seconda dieta di Forlì, luogo di sua residenza, rappresentando il padre comune, trattò di rimettere i bianchi in Firenze, e per conseguirne l'intento si recò in Toscana. Firenze gli negò l'ingresso, onde scomunicata la fazione contraria, di forza voleva introdurre i bianchi nella città coll'aiuto di Arezzo; ma in questa si vide assediato da' fiorentini, laonde i forlivesi con Federico Montefeltri accorsero a salvarlo. Assaliti però in istrada dai guelfi a Montecchio, poi se ne vendicarono incendiando ai cesenati Monte Saraceno, cui per pariglia Malatesta signore di Cesena tentò l'occupazione di Bertinoro, ma vi perdette oltre i morti mille ottocento prigioni, che i forlivesi portarono a Forlì in trionfo. Nel 1308 il fuoco divorò nel palazzo pubblico molte preziose memorie storiche, continuandosi le scorrerie sul territorio di Cesena, finchè la pace ricompose gli animi. In questo tempo abitava in Forlì il poeta Dante, qual segretario di Scarpetta Ordelaffi, cogli altri bianchi fuorusciti. Nel 1309 le città di Iesi e d'Osimo, col soccorso de' forlivesi, riportarono gloriosa vittoria sugli anconitani; essendo conte della provincia Raimondo d'Aspello, che dimorando nel castello d'Oriolo, dalla Romagna contribuivasi il solito danaro pei pochi soldati di sua custodia. Questo conte vegliava continuamente sui ghibellini, che facevano di tutto per reprimerne il potere, e coi forlivesi, non senza strage, imprigionarono in Faenza il pretore postovi dal conte. Per tuttociò il Pontefice Clemente V vedendo i suoi ministri di Romagna in disistima, odiati coloro che si mostravano papalini, e tiranneggiate le giurisdizioni della Chiesa, diede per certo tempo la provincia in governo a Roberto re di Napoli, che l'amministrò pe' suoi vicari, il primo de' quali fu Nicolò Caraccioli, avendo il re con circolari ammonito le città all'ubbidienza. Gli abitanti ricevettero con onore Nicolò, che informatosi in Forlì dello stato delle cose, piegò alla pace gli Ordelaffi, gli Orgogliosi ed altri ghibellini, coi Calboli e guelfi fuorusciti: altrettanto praticò in Faenza, tra i Rauli, Manfredi ed Accarisi, comprendendo nella pace Scarpetta Ordelaffi, che vuolsi divenisse siniscalco del re Roberto. Nelle altre città addimostrossi Nicolò tutto propenso alla quiete, perdonò le anteriori delinquenze, e ad affezionarsi vieppiù gli animi, di consenso del re donò a molte famiglie i gigli d'oro coi rastelli rossi in campo azzurro, impresa di quel monarca, e solita a dispensarsi a quelli di fazione guelfa.

I forlivesi in gran numero si dedicarono al servigio del re, parte in corte, parte negli eserciti, fra i quali si distinse Nardo Nardi valoroso soldato, che divenne vice-re di Napoli, e dalla cui scuola uscirono altri prodi capitani forlivesi. L'autorità del Caraccioli fu grande, ma breve perchè il re lo vol-

le presso di sè, sostituendogli Simone de Bellox cavaliere gerosolimitano; ed indi a non molto Nicolò Gilberto Santillo di Catalogna, il cui governo fu aspro e severo. Giunse in questo mentre in Italia nel 1311 Enrico VII per coronarsi imperatore a Roma, colla brama di riassumere l'antica giurisdizione imperiale, e con elettrizzamento de' ghibellini. Ciò indusse il re Roberto a spedir in Romagna buon nerbo di cavalleria e d' infanteria catalana, con ordine al Santillo che cacciati i bianchi e fuorusciti fiorentini, carcerasse i capi ghibellini, acciocchè all'arrivo dell'imperatore non avessero a tumultuare. Furono dunque in Forlì imprigionati i fratelli Scarpetta e Pino Ordelaffi, con Bartolomeo loro nipote; non che Nero e Marchese Orgogliosi, Fulcherio e Nicoluccio Calboli, a' quali poi diè il Santillo i governi di alcune città per affezionarseli: le fosse di Forlì vennero riempite, e le nuove fortificazioni diroccate, per togliere così ogni difesa alla metropoli de' ghibellini. Il re Roberto spedì pure molte genti di Romagna in favore degli Orsini a Roma; ma Enrico VII avendo inutilmente assediato Firenze, morì nel 1313, troncando le speranze de' ghibellini. Nel 1314 gli Ordelaffi ebbero accanita baruffa coi Calboli, cui imputavano la loro prigionia. Intanto per la lunga sede vacante cagionata dalla morte di Clemente V, insorsero in Romagna gran cambiamenti, mentre il Santillo era in Firenze per opporsi ad Uguccione Fagioli signor di Pisa ed ardente ghibellino. Allora i Calboli per togliere Forlì alla divozione del re, e bandire gli Orgogliosi, con diecimila fanti e cinquecento cavalli entrarono in Forlì il giorno di s. Paolo; ma gli Orgogliosi ritiratisi nel palazzo pubblico, tanto si difesero, che il Santillo ebbe campo di giungere al soccorso, e tutti uniti cacciar gli aggressori, colla morte tra gli altri di Viviani Calboli, e il ferimento di Luigi Calboli, uomo saggio e letterato.

I trambusti di Forlì oscillavano in Romagna, onde il re Roberto procurò spegnere quelle dissensioni, pacificando le nominate famiglie, multandosi i Calboli di diecimila lire di bolognini. Così il Santillo vide difesa la città dai ghibellini, ed oppressa dai guelfi tanto da lui beneficati; del resto ambedue le fazioni in cuore non erano nè papalini, nè imperiali, ognuna aspirava a dominare, ed alla circostanza si mostrava nemica di quello, cui in apparenza figurava seguirne le parti, e talvolta per privati vantaggi da una fazione passava all' altra. I nomi di guelfi e ghibellini, di bianchi e di neri non servivano che a palliare le intenzioni e le passioni degli uomini del secolo XIII, XIV e XV. Tutti erano nell'animo nemici principalmente ai ministri ecclesiastici, laonde faceva di mestieri alla quiete comune, ed alla sicurezza del principe estirpare entrambe le fazioni, ma sarebbe ciò stato un distruggere le città. Tale era la condizione di quegli infelici tempi, che non vedevasi di meglio che tenerli in modo equilibrati, che fossero gli uni d'impedimento e freno agli altri, ed impotenti alla ribellione. *Vedi* Guelfi, e Ghibellini. Ed ecco che nel seguente anno 1315, rottasi la pace, o per nuovi disgusti insorti, o stimolati da ambi-

zione e sete di dominare con prepotenza, i Calboli concertarono di sorprendere con nuovo insulto ed improvviso assalto la patria, di consenso cogli Ordelaffi, e a danno degli Orgogliosi. Questi infatti furono costretti a cedere colla morte di Orgoglioso Orgogliosi; e sebbene Santillo co' suoi catalani sia subito accorso per reprimere i nemici appena entrati in città, vedendo la strage de' suoi, e il popolo in favore degli Ordelaffi, voltò le spalle e se ne partì. La vittoria non fu senza tristezza, essendovi rimasto ucciso il celebre Riniero Calboli signore della rocca s. Cassiano, di Castelnuovo ed altri luoghi. Nè ebbe lunga durata l'alleanza de' Calboli cogli Ordelaffi, i quali aspirando al dominio assoluto, passati due mesi scacciarono i Calboli, incauti e lontani ad aspettarselo, dalla città, che restituirono all'antica divozione e preponderanza de' ghibellini.

Cecco Ordelaffi di Zampettino fu fatto capitano a vita dai forlivesi, trovandosi per vecchiezza inabile al governo Sinibaldo di lui padre, e dandosi in tal modo principio al dominio degli Ordelaffi in questa città, la quale, benchè più tardi, seguì finalmente il destino delle altre, col vedersi signoreggiata dai propri cittadini. Dappoichè quantunque per alcun tempo tenessero gli Orgogliosi il primo posto nella repubblica e vi esercitassero molta autorità, non usurparonsi però mai l'assoluta padronanza, e il titolo perpetuo di capitani del popolo. E qui noteremo, che prima i pretori, poi i podestà, formavano il magistrato supremo nelle repubbliche italiane, e di maggiore autorità dei podestà. I pretori come governatori disponevano del civile e del criminale, mentre che il prefetto, detto ancora capitano del popolo, aveva cura ed era preposto alle armi. D'ordinario avanti quest'epoca per capitani del popolo s' istituivano individui forestieri, per prudenti riguardi ad evitare abuso di potere. Frattanto Marchese Orgoglioso, essendosi coi suoi ricoverato in Faenza, con l'aiuto di Manfredi tentò scalare le mura di Forlì; ma discoperto, molti furono dati a morte, mentre Marchese di cordoglio mancò di vita in Faenza. Egli fu uomo per molti fatti illustre, ed esercitò la pretura e prefettura in molte città principali, fra le quali Firenze. Scacciati i Calboli e gli Orgogliosi, i quali contendevansi il primo posto nella città, vennero, come si disse, invece innalzati gli Ordelaffi, ciò che per la quiete del popolo fu mezzo più spediente e sicuro. Nel 1316 giunse in qualità di nuovo vicario regio Diego della Ratta spagnuolo, e sotto l'ubbidienza del re Roberto stavano solo Cesena, Bertinoro, Meldola e Castrocaro, essendo i Malatesti più amici che sudditi. A questi unito ideando Diego l'attacco della città di Forlì, l'Ordelaffo pel primo, coi forlivesi ed alcune compagnie tedesche licenziate da Uguccione, assaltò e prese la Ronta, castello dei cesenati; indi Diego assalì i forlivesi astringendoli alla ritirata, e portossi co' fuorusciti ad assediare Forlì. Durò per lungo tempo l'assedio, con alcune scaramuccie, ed a cagione delle vendemmie, per l'entrate grandi che si traevano dal vino, si venne alla concordia.

Nel pontificato di Giovanni XXII, l'anno 1318, nuovo vicario in Ro-

magna fu spedito Rinieri orvietano, l'ultimo de'ministri del re Roberto, essendo presso che al fine il termine degli ott'anni, accordatogli dal defunto Clemente V all'amministrazione della provincia. Sotto il regime di Cecco Ordelafi le cose progredirono con molta quiete. Cessato il governo del re, nel 1319 Giovanni XXII mandò per conte di Romagna Americo da Castel Lucio, il quale non ebbe tanto di forza d'impedire che gli Articlini, fuorusciti di Cesena, prendessero il castello di Formignano; scelto a sua residenza Bertinoro, vi fabbricò una rocca, che oltre la detta terra non teneva alla sua ubbidienza che Meldola e Castrocaro. Le altre appena sembravano parteggiare per la Chiesa, dominando i Polentani in Ravenna e Cervia, i Manfredi in Faenza, gli Ordelaffi in Forlì e Forlimpopoli, ed i Malatesta in Cesena e Rimini. Nel 1324 fu represso in Cesena un tentativo di Claudello Articlino, favorito dagli Ordelaffi ed ospite in Forlì, unico rifugio in Romagna de'ghibellini, per cui si accrebbero gli odii tra gli Ordelaffi e i Malatesti. Per le vertenze tra il Papa e Lodovico di Baviera, in favore di questo imperatore molti stati d'Italia si collegarono, per il che i ghibellini ovunque fecero audaci dimostrazioni, ed in Romagna i forlivesi presero momentaneamente Lugo, ciò che diè motivo alla guerra con Faenza cui spettava. A mediazione del cardinal Bertrando Pouget, legato di Bologna, si convenne alla pace. Intanto i forlivesi inviarono all'imperatore i loro ambasciatori in Trento, ove comparvero quelli de' Visconti, Estensi, Scaligeri, ec. Nel 1328 le scorrerie delle squadre pontificie invasero i territorii forlivese e ravennate, talchè temendo l'Ordelaffi la potenza del legato alleossi coi Polentani. Questi per assodarsi nel potere, quantunque guelfi, s'unirono coi ghibellini e coi forlivesi, perchè Lodovico, che aspirava alle antiche imperiali giurisdizioni, mandasse i conti di Romagna. Subito furono esauditi, inviando Chiaramonti di Sicilia, il quale da Cecco e dai Polentani fu ricevuto con regia magnificenza.

La prima impresa del conte fu contro Cesena, benchè il suo porto detto Cesenatico sia rimasto preda de' forlivesi e ravennati, che il costrinsero con ottocento cavalli ed ottomila fanti alla dedizione; nè paghi di ciò appiccatogli il fuoco, ed interrato il canale lo diroccarono affatto, acciò con la sua caduta crescesse di riputazione e traffico il porto di Ravenna. Ritornato Lodovico in Germania, gli Estensi d'ordinario partigiani della Chiesa, con questa si composero; laonde scorgendo i Polentani l'ingrandimento del Papa, a lui si vollero unire, mandando il legato persona, che a nome della Chiesa risiedesse in Ravenna. Solo Forlì, in cui dimorava il conte imperiale, punto non temendo le forze ecclesiastiche, con l' Ordelaffi persisteva contumace, e sarebbe stata stretta d'assedio dal cardinal Bertrando, se ad impedir il soverchio potere di questi, i principi alleati di Lombardia, non gli avessero contro mosse le armi. Ma nel 1331 il legato, dopo avere ridotto alla sua divozione Rimini, assediò Forlì in due punti coi cesenati, riminesi, ravennati, faentini, imolesi e bolognesi. Otto mesi durò l'assedio,

e la città reggevasi da Francesco Ordelaffi fratello di Cecco defunto; ma essendosi preso Forlimpopoli, a'26 marzo 1332 capitolò la resa, a condizione che avesse a restargli Forlimpopoli; ed il tutto si stabilì in Faenza, ove il cardinale aveva pubblicato la dieta provinciale. Bertrando si portò a prender possesso di Forlì, con solenne ingresso equivalente ad un trionfo, col treno di mille cinquecento cavalli, ed accompagnato da molta nobiltà. Cessate le guerre esterne, i forlivesi tornarono alle intestine discordie, avvegnachè privati gli Ordelaffi del dominio, i loro nemici uccisero Paolo fratello a Francesco, ed Andrea Pontiroli loro congiunto. A nuovo conte in provincia giunse il conte d'Armagnac, mentre il cardinal legato volendo occupare in pieno dominio Ferrara, l'assediò con l'aiuto de' romagnoli, i principali de' quali, come Francesco Ordelaffi e il conte d'Armagnac, restarono prigioni nella disfatta che gli Estensi fecero degli ecclesiastici. A tale indiscreta aggressione si sarebbero ribellati i bolognesi, se Giovanni re di Boemia, ch'era in Italia, non l'impediva. A rovesciar la potenza del legato, l'Estense rilasciò i prigioni, specialmente i tiranni di Romagna, con tacito accordo di soccorrerli al riacquisto degli antichi dominii.

Il primo ad eseguir il concertato fu Francesco Ordelaffi, il quale appiattatosi in un carro di fieno, ai 19 settembre 1333 s'introdusse in Forlì, ove gridatosi dagli amici il suo nome, si sollevò il popolo, che espulse i ministri pontificii, ritenne prigione Guglielmo Truello tesoriere della provincia, lacerò ed arse tutte le scritture e decreti del legato. Anche i Malatesti occuparono Rimini, mentre il legato mandava i rettori alle città, contro l'anteriore costume, secondo il quale senza l'influenza del legato, o del conte, si eleggevano i pretori solo dalle città. Per mezzo de' ghibellini si ribellò pure Cesena, che istituì pretore il conte di Ghiazzolo, e capitano Francesco Ordelaffi, ambedue di parte imperiale, anzi il secondo corifeo del ghibellinismo, come lo furono tutti di sua famiglia, ed inutilmente il cardinale soccorse la rocca. Ravenna imitò l'esempio di Forlì, ed Astagio Polentani se ne rese signore in un a Cervia: Bertinoro eziandio fu tolta alla ubbidienza pontificia. Il marchese d'Este pose l'assedio ad Argenta in compagnia di Francesco Ordelaffo, il quale per sospetti fece deporre il conte di Ghiazzolo dal pretorato di Cesena per governarla lui solo, giacchè oltre la prefettura venne eletto pretore. In tal guisa egli divenne padrone di quella città, cui ristorò le mura, e signore non solo di Forlì sua patria e residenza, ma di Forlimpopoli, loro castella ed altri luoghi, divenendo il più possente signore di Romagna; e sposando Marzia di Vanni Ubaldini di Susinana, soprannominata Zia o Cia, donna di coraggio virile e degna di tal marito. Vinta Argenta il cardinale cadde di riputazione; i bolognesi pure lo cacciarono, demolendo il forte Galliera che avea edificato per freno al popolo. Nel 1335 fu creato pretore di Cesena Giovanni Ordelaffi, nato dalla prima moglie di Francesco, il quale guerreggiava con Francesco Calboli vescovo di Sarsina, signore temporale di vari castelli, aiutato da Francesco Consolini arcidiacono di

quella chiesa, nemico del vescovo, per avergli tolto Monte Pietra. Intanto l'Ordelaffi signore di Forlì si diportava con clemenza, amorevolezza, e rigore per farsi amare e temere; tuttavolta cogli alleati inutilmente assediò lungamente Meldola, difesa pel Papa dai fiorentini. Indi prese Riolo in un all'arcivescovo di Ravenna, che colla sua corte condusse a Forlì, ove intimato un general consiglio, fece morire diversi nobili forlivesi che vi erano intervenuti, per rendersi più temuto a' popoli; indi munì la rocca di Cesena, e fece spianar le contigue case dei canonici.

Benedetto XII da Avignone nel 1336 mandò conte della provincia Guglielmo dalla Quercia, cortesemente accolto da Manfredi in Faenza, ove pubblicò il congresso provinciale; ivi i più potenti convennero di pagar lo stipendio dei soldati per la guardia del conte, gli altri di minor forza, e più divoti alla santa Sede, giurarono ubbidire agli ordini del conte. Questi passò a risiedere a Meldola, incontro alla quale per disprezzo l'Ordelaffo eresse il forte di Castelnuovo, ed acquistò Valdinoce. Nel 1337 si fece sentire un orribile terremoto, e morì Sinibaldo Ordelaffi. Altro conte di Romagna fu Giovanni Ambuccio, e fatto il consiglio in Faenza ivi restò, divenuta Meldola mal sicura pel castello fabbricato da Francesco Ordelaffi. Esso nulladimeno fu rimesso in grazia, ed insieme al fratello Alessandro, venne dichiarato feudale, vicario perpetuo di Forlì, Cesena e Forlimpopoli, col peso d'annui tremila fiorini d'oro in tributo alla Chiesa, e di cinquecento fanti e duecento cavalli richiestone all'occorrenza. In questo tempo fiorì nelle armi Paolo di Fulcherio Calboli pretore della repubblica di Siena; e nelle lettere Riniero Arsendi, già uditore in Roma del sagro palazzo, lettore nello studio di Padova, come gran legista; egli fu consigliere di Carlo IV imperatore, e maestro del famoso Bartolo da Sassoferrato. Intanto l'Ordelaffi s'ebbe il castello di Taibo, e da Nino Petrelano la rocca della città di s. Leo, che però cedè a Nicolò Montefeltri occupatore di s. Leo. Avendo Fulcherio Calboli, fratello di Onestina madre di Francesco Ordelaffi, venduto per sei mila fiorini Castrocaso a Francesco Manfredi, l'Ordelaffi che lo desiderava ardentemente, pose l'assedio a Calboli ben munito da Fulcherio, che inoltre erasi collegato ai bolognesi, estensi, ed altri, in modo che per due famiglie forlivesi tutta Romagna fu sulle armi; sinchè a mediazione dei fiorentini, dopo un sanguinoso conflitto colla peggio dell'Ordelaffi, fu conchiusa la pace. Comparendo nel 1340 in Trento Lodovico di Baviera, il Papa Benedetto XII, acciocchè da esso non riconoscessero lo stato che signoreggiavano molti potenti de' dominii ecclesiastici, li dichiarò e confermò vicari, come fece cogli Ordelaffi, venendo così tutti ad essere legittimi signori delle città e luoghi che occupavano. Anzi molti si allearono contro Lodovico, come allacciato dalle censure, e deposto.

In Romagna però l'Ordelaffi coi forlivesi ostinati per la fazione ghibellina, si tennero dalla parte del Bavaro, uniti coi Visconti, Gonzaghi, Carrari, e pisani, assoldando la compagnia di tedeschi comandati da Gernerio. Essendo per la Chie-

sa rettore della provincia Petroncino vescovo di Vercelli, Taddeo Pepoli co' bolognesi mosse le armi contro l'Ordelaffi, ma con sinistro successo. Nel 1341 Bonifacio e Filippo de'Tornielli germani, famiglia che nell'anno 1254 mediante un Obizzo da Novara si trapiantò in Forlì, sposarono due sorelle figlie del cav. Lelio Berengari, della celebre famiglia mentovata superiormente. Nel 1343 Clemente VI spedì conte di Romagna Almerico o Armingone, cui unironsi molti di parte guelfa contro i ghibellini, tra' quali primeggiarono Cesena e Forlì. Il conte credendo agevole soggiogarle, raccolto grossissimo esercito, in un ai confederati da ambedue venne respinto. Nel 1346 godendo l'Ordelaffi senza disturbi la signoria, il Papa nominò nuovo conte Astorgio Duraforte; indi nel dicembre del seguente anno passò per Romagna Lodovico I, re d' Ungheria, che andava a vendicar la morte di suo fratello Andrea re di Napoli. Festeggiato in Bologna dal Pepoli, vennegli fatta splendida accoglienza da Francesco Ordelaffi, che l'incontrò a'confini con trecento nobili giovani a cavallo, e cinquecento fanti. Nel tempo che si trattenne in Forlì il re, dichiarò cavalieri Giovanni e Lodovico figli di Francesco, il quale volle accompagnarlo alla conquista di Napoli. Ma dovè quindi correre in Romagna, perchè il conte Astorgio aveva invasa la città di Forlì, pel censo dall'Ordelaffi non pagato; laonde Francesco subito pagò il tributo, invocò l'assoluzione dalle censure, e la pace, non potendo sperare in Lodovico il Bavaro defunto, cui era succeduto Carlo IV alieno dalle fazioni italiche. Il conte Astorgio reduce da Avignone, ove erasi portato nel 1350, trovò Manfredi in Faenza ribellato, ed unito agli Ordelaffi, ai Polentani, ed ai Pepoli che venderono Bologna ai Visconti. Poco dopo Bertinoro, il tanto bramato Castrocaro, Meldola e Castelnuovo caddero in potere di Francesco, ed il primo e l'ultimo a mezzo del figlio Lodovico divenuto valorosissimo. Nel ritorno il re d'Ungheria si trattenne due giorni in Forlì tra i conviti, i festini e i tornei. Indi Francesco mediante il prode figlio e col solito di sua fortuna, tolse lo stato al conte di Ghiacciolo. I Visconti, i Manfredi e i Polentani, benchè di opposte fazioni, temendo il risentimento del Papa si confederarono, e strinsero poi alleanza coll'Ordelaffi, e indarno assediarono il conte Astorgio in Imola difeso dagli Alidosi.

Nel 1352 divenne Pontefice Innocenzo VI, il quale con pieni poteri acciò ricuperasse in Italia lo stato ecclesiastico usurpato dai tiranni, spedì legato il cardinal Egidio Carillo Albornoz, perito nella scienza militare. Nel 1353 Roberto e Luigi principi di Taranto, fermandosi alcuni giorni in Forlì, furono splendidamente alloggiati dagli Ordelaffi, che poscia liberarono dall' assedio Gentile da Mogliano signore di Fermo oppresso dal Malatesta, ed a cattivarsi Bernardino Polentani signor di Ravenna gli cederono le ragioni su alcune terre. Intanto il Visconti accolse con isfarzo il cardinal Albornoz, che gli confermò Bologna coll'annuo tributo di dodici mila fiorini. Il legato avendo poi conquistata tutta la parte verso Roma, e la Marca, e confermati vicari alcuni che rinvenne obbedienti, intimò a com-

parire tra gli altri Malatesta, e l'Ordelaffi, i quali unironsi con Gentile da Mogliano, che coll'aiuto di Lodovico figlio del cognato Francesco Ordelaffi, ritolse Fermo al cardinale. Trovandosi l'imperatore Carlo IV in Pisa di transito per Roma, andarono l'Ordelaffi e il Malatesta a visitarlo, e gli si dichiararono suoi vicari, sperando aiuto contro il Pontefice; ma restarono mal soddisfatti, giacchè al dire del Rinaldi non volle neppure vederli come nemici del Papa. In questo mentre il legato nominò suo generale Ridolfo Varani signore di Camerino, avendo seco poderoso esercito di spagnuoli, francesi, ungheri, bretoni e teutonici, ed insieme condottieri di esperimentata bravura, fra' quali il nipote Gomez Albornoz ed altri personaggi di gran valore. Il cardinale fortificò Recanati assediato poi da Galeotto Malatesta generale della lega, che dal Varani fu sconfitto e fatto prigione, laonde domandò per lui la pace, restituendo le città tutte al di là del Metauro, e ritenendo per anni dodici a titolo beneficiario Rimini, Pesaro, Fano, e Fossombrone, ed unendosi col legato contro l'Ordelaffi. Fermo fu ripreso, e Gentile imprigionato dai pontificii. Gli Ordelaffi unironsi al Manfredi signor di Faenza, e maltrattarono vari luoghi dei Malatesta.

A' 17 agosto 1355 seguì nel Cesenate grossa scaramuccia coll'esercito legatizio; ma essendo alla custodia di Cesena Cia o Zia moglie di Francesco Ordelaffo, armatasi montò a cavallo, ed animando il popolo uscì con iscelta mano di gente contra il nemico, e lo ruppe, colla morte di vari signori alleati. Sembra che anche Lodovico pretore di Cesena fosse benemerito di tal vittoria. Intanto Innocenzo VI, oltre le censure, bandì la crociata contro Forlì e l'Ordelaffi, a predicar la quale tra gli altri destinò Vitale Avanzi bolognese generale de' serviti. Allora Francesco fece demolire alcune fortezze per non indebolirsi in tante difese, ed occupate non divenissero propugnacoli a' nemici, intimandosi dal cardinale la guerra pel marzo 1356. Morto in Cesena Lodovico, con gran solennità fu portato il cadavere in Forlì, e sepolto in s. Francesco: alcuni attribuirono tal morte al di lui padre, perchè il figlio lo consigliava a sottomettersi al Papa. Fortificatasi da Francesco Cesena, e la rocca sul vicino monte, con cittadella per fosse e bastioni assai forte, lasciovvi in guardia la moglie Marzia, ed egli si restituì a Forlì, mentre il cardinale attaccata la guerra scorreva ovunque per affamare il paese, venendo però disturbato dal conte Landi a favore dell'Ordelaffi, che si dilatò sul Ravennate per punire i Polentani rappattumati col legato. Inoltre il conte Landi cogli aiuti di Barnaba Visconti, indispettito per la promulgata crociata, colle genti di Forlì piombò sul Riminese recandogli grave danno. Faenza cedè al legato, mentre Francesco si preparò a difendere Cesena, Forlimpopoli, gli altri suoi castelli, e Forlì sino all'ultimo: fatta la rassegna de' suoi, trovò ascendere le squadre a novecento, i cavalli a quattromila, non compresi i venturieri specialmente ghibellini che da molte parti accorrevano. In questo frattempo giunse d'Avignone il legato Androino abbate di Cluny, richia-

mando il Papa l'Albornoz per aver bisogno di lui, essendo infestato dalla magna compagnia del conte Savoiardo ad istanza dell'Ordelaffi, che il tentò per distrarre le forze della Chiesa, o almeno per allontanar d'Italia il valoroso ed accorto cardinale. Ma essendo pregato dal nuovo rettore a ricuperar lo stato tenuto da Francesco, il cardinale l'esaudì, e fatta mostra di sue genti dichiarò suo consigliere e commissario di campo Francesco Calboli vescovo di Sarsina, il quale con tutti di sua casa, cogli Orgogliosi ed altri fuorusciti di Forlì, trovavansi nell'esercito pontificio.

Ai 24 aprile 1356 incominciò la guerra all'Ordelaffi, occuparonsi due castelli, si fecero scorrerie sul Forlivese, e si assediò Cesena, per cui gli abitanti all'insaputa di Marzia cedettero. Costretta essa a ritirarsi nella rocca, la difese da più assalti con stupore de'nemici, che vedevano prontamente riparati i danni che facevano alle fortificazioni, diportandosi quella femmina egregiamente e qual valentissimo capitano. Crollata la torre principale della cittadella, Cia passò nella rocca, che dal legato giorno e notte con macchine ed assalti venne battuta; mentre l'invitta guerriera con nuovi ripari prolungava la dedizione. Il di lei padre Vanni ch'era al servigio del cardinale, entrato nella rocca, dopo aver altamente encomiata la figlia l'esortò ad arrendersi, facendogli considerare immanchevole la perdita, grande l'indulgenza del cardinale, e che già erasi resa abbastanza immortale. Cia rispose al genitore, che quando la concesse al consorte, l'esortò all'ubbidienza, e che avendogli esso ingiunto non cedere la piazza senza suo cenno, nol farebbe a costo della vita: preso il padre da meraviglia se ne partì. Tanto ardire non diminuì quando i propri soldati, che sino allora avevano esposta la vita, vedendo inevitabile la loro rovina, deliberarono di cedere; il perchè Cia ai soli riflessi di vedersi abbandonata, e amando di salvare chi per lei aveva sostenuto tanti travagli, in fine patteggiò col cardinale di rendere la rocca, e che i soldati e gli altri fossero tutti liberi. Essa poi fu contenta rimaner prigione col figlio Sinibaldo, la figlia, i due nipoti Giovanni e Tebaldo figli del defunto Lodovico, che li ebbe da Caterina Malatesta, con altri tre nipoti Cecco, Pino, ed Isabella nati da Giovanni, esso pure figlio di Francesco Ordelaffi, e da Taddea sorella di detta Caterina, non che con due altre nipoti, figlie di Gentile Mogliani, i quali tutti perchè in tenera età erano affidati in custodia a donna sì illustre. Seguì la resa a'21 giugno 1357, ed a'24 luglio quella della rocca di Bertinoro, ceduta da Giovanni Ordelaffi, salve le persone. Intanto i fiorentini mandarono al legato poderosi aiuti, e con dispiacere videro che il cardinale avea promesso cinquanta mila fiorini al conte Landi padrone della magna compagnia, acciò per un triennio non molestasse lo stato della Chiesa e quello de'collegati.

Nell'agosto 1357 fu posto l'assedio a Forlì, ed il cardinale esortò Francesco ad arrendersi, nè a volersi ostinare contro le forze sì poderose del Papa, specialmente per aver nelle mani la di lui moglie e figli. Vuolsi che ne riportas-

se per fiera risposta, che si faceva meraviglia come per imporre dicesse avere nelle sue mani la sorte della moglie, de' figli, e de' nipoti, mentre che se egli avesse preso il cardinale, dopo tre giorni lo avrebbe fatto appendere per la gola. Si racconta ancora che una figlia di Francesco, scongiurandolo ad arrendersi per veder libera dal carcere la madre, l'uccidesse; ma ciò non è sicuro. Il Rinaldi all'anno 1355 narra le crudeltà e bizzarrie dell'Ordelaffi, dicendo che fece strangolare sette sacerdoti perchè rifiutavano di violare l'interdetto cui soggiaceva, e scorticarne altri sette per mettere spavento negli altri; ed avendo saputo di essere stato scomunicato, fece accendere un gran fuoco e bruciare l'immagine del Papa e de' cardinali; e facendosi beffe delle scomuniche, diceva ironicamente quelle non mutare punto il sapore degli squisitissimi cibi, nè punto offendere la sanità del corpo. Pressato il cardinale con nuove lettere di ritornare ad Avignone, fu costretto partire a' 14 settembre, rimanendo la cura del conquisto di Forlì al detto abbate di Cluny, con l'esercito composto di due mila cavalli e venti mila fanti, il quale avea già dato il guasto al contado forlivese per indurre carestia negli assediati: ma Francesco avea espulso dalla città i più vecchi ed i fanciulli, a conservarsi più a lungo coi viveri ch'avea provvisto. L'Ardoino o Androino dunque insieme al capitano Galeotto Malatesta continuò l'assedio in cui seguirono molte scaramuccie tra gli assedianti e i forlivesi guidati da Francesco, il quale premiando i valorosi, e tutti animando, tutte le volte che uscì a combattere restò vincitore, con poche perdite. Ripresi dai pontificii i quartieri d'inverno, all'ultimo di aprile 1358 s'accostarono di nuovo a Forlì, e prevedendo un lungo assedio costruirono un castello sul fiume Ronco, lungi due miglia dalla città, detto s. Croce, perchè l'erezione incominciò il giorno dell'Invenzione della croce, in cui abitò quasi sempre il legato, ed un altro ne costrussero tra Forlì a Faenza per impedire il transito de' viveri nella città, e così più presto affamarla, trovandosi il resto dell'esercito intorno a Forlì. Frequenti erano gli assalti, indomabile la forza e costanza degli assediati, e grande l'animo di Francesco, che principalmente dimostrò quando respinse i nemici, che a' 17 giugno per tradimento di alcuni erano entrati in città. Tra i prigioni nobili che fece l'Ordelaffi, a quelli ch'erano decorati di croce, con ferri infuocati fece scolpir croci sulla fronte e sul petto, e ad altri fece trarre la pelle. Più di fortuna ebbe il legato nella presa di Meldola, e la rocca salve le persone poscia si arrese.

Almerico Cavalletti con una sua compagnia, col bottino fatto sul Ravennate e Cervese ristorò i forlivesi già vessati dalla penuria de' viveri, i quali si accrebbero con altre incursioni, giacchè i pontificii eransi ritirati dall'assedio e fortificati nei luoghi vicini, onde le zuffe erano frequenti. Vedendo il Papa Innocenzo VI non essere per anco dall'Ardoino presa Forlì, determinò, così consigliato da' cardinali in concistoro, di spedir nuovamente il cardinal Albornoz, che a' 17 dicembre giunse in Romagna, accolto magnificamente in Castel s. Pietro

dall' Oleggio signore di Bologna. Venuta la primavera del 1359 cinse nuovamente d'assedio la città, ed in una scaramuccia Francesco restò ferito d'una mazza nella testa, da Nicoluccio Calboli; guarito che fu operò altra sortita, ma soverchiato da maggiori forze venne costretto a ritirarsi. Questo fu l'ultimo sforzo dell' Ordelaffo, giacchè stanco, e crescendo la fame nella città, cominciò finalmente e pensar di cedere, e per mezzo dell' Oleggio si concluse l'accordo colle seguenti condizioni. Che Francesco cedesse al legato Forlì e tutti i presidii e castelli; che il legato rendesse all' Ordelaffo la moglie, i figli e nipoti, ed il prosciogliesse dalle censure e scomuniche; e gli avesse a concedere per un decennio Forlimpopoli e Castrocaro (altri aggiungono Meldola e Bertinoro), ma che le fortezze si mantenessero col presidio in comune del Papa e dell' Ordelaffo, il quale con nuovo giuramento fosse tenuto dichiararsi suddito della Chiesa: il Rinaldi dice che le fortezze dovessero affidarsi alla guardia di amici comuni. Nella città di Forlì, l'ultima dello stato pontificio ad arrendersi, entrò il cardinal Albornoz a' 4 luglio con letizia universale del popolo, debilitato dal lungo assedio; ed arrivato alla porta del palazzo creò cavaliere Albertaccio Ricasoli fiorentino consultore di guerra. Quindi ordinata la guardia alla città, e lasciatovi un suo vicario, andò in Faenza, ed ivi in pubblico parlamento, alla presenza di parecchi personaggi, Francesco Ordelaffo già capitano di Forlì, umilmente riconobbe e confessò tutti i suoi falli ed errori commessi contro la romana Chiesa ed i Papi, invocando perdono e misericordia. Il legato ripetendo le ingiurie e l'eresie dell' Ordelaffo, con le pene nelle quali era incorso, il privò d'ogni dignità ed onore, gli fece la convenevole riprensione, e per penitenza gl'impose la visita di alcune chiese in Faenza in certa forma; e ciò fatto il legato cavalcò ad Imola ove venne il signore di Bologna, e dopo lungo colloquio, a' 17 luglio il cardinale coi consueti riti ricomunicò nella messa Francesco, e nominatamente tutti i suoi fautori ed aderenti, e restituitolo agli onori della cavalleria, gli perdonò tutte le colpe: il tutto fu formalmente confermato in Avignone da Innocenzo VI.

Muniti i luoghi più forti e i posti più considerabili, il cardinale ordinò l'arresto di dodici preti che nell' assedio di Forlì avevano osato celebrare la messa nella città scomunicata, e con essi Giacomo Bianchi che avea esortato i cittadini a non darsi al Pontefice. Assai piacque al legato Forlì, talchè la elesse per sua dimora, e vi riponeva la moneta esatta dai dominii ecclesiastici pel Papa, e composevi varie leggi accennate di frequente nello statuto di Forlì, col nome di *Egidiane*. Edificò il pubblico palazzo, la cui fronte venne poi decorata di portico dagli Ordelaffi, e più tardi perfezionato dal cardinal Donghi legato di Romagna. Lastricò pure la piazza con puliti mattoni, e fece altre cose degne di lui; per le quali, e per aver insignito molte nobili famiglie di privilegi, loro donando la sbarra cerulea del proprio stemma, il cardinale si rese generalmente oggetto di amore e di riverenza. Tentando Barnaba Visconti prender Bologna, l'Oleggio la cedè

al legato, ricevendo in cambio Fermo con cinquanta mila fiorini. Allora Barnaba dichiarata la guerra al Pontefice, istigò Francesco Ordelaffo, proclive all'armi e d'indole turbolenta, e Giovanni Manfredi a tentar la ricupera di Forlì e Faenza col dar loro molta gente. Il cardinal discoprì le mene, punì severamente i traditori, ed intento alla guerra di Bologna, diede in custodia Forlì a Malatesta Guastafamiglia, colla dignità di pretore. L'Ordelaffi assediato in Forlimpopoli implorò l'indulgenza del legato, ed ottenne salvacondotto di portarsi ad Ancona ove trovavasi il cardinale; ivi rompendo la data fede fu posto in carcere, e minacciato di vita, per salvarla dovè cedere assolutamente Forlimpopoli e le altre terre, ed essere confinato a Chioggia. Uscito di prigione ruppe di nuovo gli accordi, ed accostatosi al Visconti, fu eletto generale alla guerra di Bologna, riuscendogli vano il tentativo fatto su Forlì. Le ostilità dell'Ordelaffo furono imitate dai forlimpopolesi, resistendo al cardinale, che a tremendo esempio delle altre città, nel 1360 fece miseramente spianare Forlimpopoli, e sull'area seminarvi il sale. Gli annali forlivesi aggiungono, che Forlimpopoli soggiacque a tanta pena, per aver i cittadini tumultuariamente ucciso il proprio vescovo Ugolino, mentre gli esortava a rendersi al legato. Dell'eccidio di Forlimpopoli, e della pretesa uccisione del vescovo meglio se ne tratta all'articolo Forlimpopoli.

Gran parte de' forlimpopolesi si ricoverò in Forlì, da cui soprattutto si fece acquisto del corpo di s. Rufillo primo vescovo e protettore di Forlimpopoli, che non credendosi sicuro in quella città desolata, da Bartolomeo vescovo di Forlì, Roberto vescovo di Bertinoro, e Giovanni Numai vescovo di Sarsina con divota pompa, e coll'intervento del senato forlivese fu riposto in s. Giacomo in Strada, poi chiesa di s. Lucia. Nel detto anno morì il vescovo di Sarsina Francesco Calboli forlivese, che con egual valore trattò la spada e il pastorale, riverito in pace e temuto in guerra. Bologna era per essere superata dagli Ordelaffi, senza il pronto aiuto dei Malatesta, che costrinsero il Visconti ad abbandonar l'assedio, mentre l'Ordelaffo avea fatto una scorsa su Lugo o Rimini. Ma nel pontificato di Urbano V, l'anno 1362, seguì la pace, dopo aver il cardinale sconfitto sul Modenese Visconti, che restituì Lugo. Nel 1364 il cardinale tornò in Avignone, e il successe l'Androino divenuto cardinale, il quale è conosciuto meglio sotto il nome di Androino de la Roche o Rocca, ovvero della Rupe. Questi a mezzo del cav. Caretti rettore particolare della provincia, diè esecuzione alle benigne istruzioni di Urbano V nel mantener i patti del cardinal Albornoz, col perdonare a' ribelli pentiti, restituendo loro i beni tolti per la guerra del Visconti, e ciò per quiete di Romagna. Fu perciò reitegrato Francesco Ordelaffo il grande di Castrocaro, e del territorio di Forlimpopoli; ma cessato di vivere in Venezia, il di lui figlio Sinibaldo e i suoi nepoti entrarono in possesso. Il cadavere di Francesco e quello di Marzia, Cia o Zia sua moglie furono poscia nel 1380 da Sinibaldo trasferiti a Forlì con molta magnificenza, e deposti nell'antico sepolcro degli Ordelaffi in s.

Francesco. Fatto nuovo rettore della provincia, con titolo di vicario, Petroncino o Petruccino arcivescovo di Ravenna, convocò in Forlì i provinciali, prestandovisi per mezzo di procuratori la solita ubbidienza dai titolati e beneficiati della chiesa in temporale, salvo il vigore de' privilegi rispettivi. Praticarono altrettanto le città governate dal Papa a mezzo di governatori particolari; nel resto eleggevano i magistrati loro a tenore del sistema di prima. Nel 1366 Urbano V fece legato d' Italia, e vicario di tutto lo stato ecclesiastico, il fratello cardinal Angelico Grimoardi, mentre Forlì godeva tranquilla pace, e moriva Petroncino rettore della provincia. Ma siccome cosa di quaggiù passa e non dura, colla morte del Pontefice cessò la quiete che aveva rallegrato tutta la Romagna.

Gregorio XI spedì legato in Italia Pietro cardinale Bituricense, il quale a suggerimento di Galeotto generale della Chiesa prese a soldo Giovanni Aucuto inglese, capo d'una compagnia, il quale cagionò gravi disastri nella provincia ed in Italia, e primieramente fece insorgere sospetti a danno dei fiorentini, mentre in Forlì nel 1372 s' incominciò a fabbricar la fortezza di Ravaldino. A Giovanni Numai forlivese vescovo di Sarsina fu restituita la temporale giurisdizione che godevano i suoi predecessori; indi nel 1373 il cardinal Grimoardi fu di nuovo preposto a legato, ma il suo contegno rigoroso, e quello de' soldati inglesi e nazionali, cagionò malcontento. Col negare ai fiorentini viveri nella carestia che soffrivano, quelli si confermarono del male umore cui venivano riguardati, ed unendosi coi Visconti dichiararono la guerra, fomentando segretamente la ribellione de' popoli. Forlì disgustata degl' inglesi fu la prima a dar il segnale della rivolta nella vigilia di s. Tommaso, ad onta dei provvedimenti dell' accorto legato: dopo essersi per quindici giorni retta a governo popolare, essendosi divisa in fazioni, i ghibellini richiamarono gli Ordelaffi, e Pino vi entrò a' 5 gennaio 1376; indi con molta gente Sinibaldo, con Cecco e Tebaldo nipoti. Ma oppostasi la parte guelfa, che prese a difendere il palazzo e le strade con barricate di catene, ebbe principio crudel baruffa colla peggio de' guelfi che andarono espulsi dalla città, e Sinibaldo qual figlio di Francesco Ordelaffi ne assunse il pieno dominio. Nel tumulto furono saccheggiate le case, e proscritti i beni de' guelfi fuorusciti, i cui nomi si leggono in principio del settimo libro del Bonoli, *Storia di Forlì*, e pei primi i Calboli e gli Orgogliosi appellati pure Argogliosi. Chiamato in Faenza dal vescovo tarragonese rettore della provincia l' Aucuto, commise stragi e saccheggi orribili, dai quali non andò esente Cesena. I forlivesi respinsero gl' inglesi e bretoni, ribellandosi i ravennati per isfuggir le loro barbarie. Venuto Gregorio XI in cognizione di sì fatti avvenimenti, mentre preparavasi egli stesso a tornar in Italia restituendo a Roma la residenza pontificia, nel giugno 1376 spedì nuovo legato il cardinal Roberto di Ginevra, poscia antipapa Clemente VII, con seimila cavalli britanni, detti bretoni, ed altri ottocento italiani, che uniti agl' inglesi, ed ai rinforzi de' prin-

cipi amici, in tutto formavano circa ventimila combattenti. I fiorentini però ed il Visconti mandarono a Sinibaldo loro alleato alcune compagnie di armigeri.

La prima intrapresa del legato fu diretta contro Bologna, ma senza frutto; onde per quartieri d'inverno distribuì le truppe a Faenza, Bertinoro e Cesena, non che negli altri luoghi ubbidienti al Pontefice. L'insolenza de' soldati britanni, tollerata dai ministri per mancanza di mezzi a pagarli, ridusse i cesenati a tumultuare scannando ottocento bretoni; fingendo il cardinale di aver ciò gradito in repressione della militare rapacità, per tema che chiamassero i forlivesi e i fiorentini. Ma avendo introdotto nella rocca l'esercito, questo in vendetta commise tali atrocità che rifugge la penna descrivere, già accennate all'articolo Cesena ed altrove: a cinque mila persone fu tolta la vita, il resto disperso come narra s. Antonino. Partiti i bretoni da Cesena, il legato pose nella rocca un presidio d'italiani, ripatriando i miseri e superstiti cesenati. A' 17 gennaio 1377, giunse in Roma Gregorio XI, che ivi morto nell'anno seguente, fu eletto a succedergli Urbano VI, cui ben presto ebbe a funestissimo competitore il cardinal di Ginevra, col nome di Clemente VII; il quale ardì mantenersi nello scisma, e pseuda-dignità, coll'inviare contro il vero Papa il proprio nipote Monzoja coi suoi bretoni. Dessi furono tagliati a pezzi a Marino dal romagnolo Alberico conte di Barbiano colle truppe pontificie, e da Mostarda Perilio o della Strata, e dal Brandolini esperti capitani forlivesi; mentre Urbano VI pacificavasi coi fiorentini, i quali protestarono aver guerreggiato contro i crudeli ministri, non contro la Chiesa. Intanto Forlì procedeva tranquillo sotto Sinibaldo Ordelaffi, per aver saputo difender la patria dall'anglo furore; la letizia si accrebbe quando sposò Paola Bianca, figlia del già Pandolfo Malatesta signore di Pesaro e sorella di Galeotto, la cui condotta egregia per la santa Sede, gli avevano da essa procacciata la signoria di Cesena, acciò non cadesse nelle mani di principe nemico. In fatti Astorgio Manfredi che s'era insignorito di Faenza, col Visconti s'accinse a sorprenderla; ma nel passar che fece pel territorio di Forlì, Sinibaldo se gli fece incontro col popolo armato, e lo costrinse a retrocedere.

Galeotto a compensare il cognato di favore sì grande, col Pontefice, appresso cui molto poteva, tanto si adoperò, che Sinibaldo Ordelaffi riebbe il favore pontificio, e venne dichiarato nel 1379 per dodici anni vicario della Chiesa in Forlì, e confermato nella signoria di Castrocaro, e territorio di Forlimpopoli, conforme ai capitoli già convenuti col padre. Contemporaneamente Cecco o Francesco di Giovanni Ordelaffi, e nipote a Sinibaldo, creato primo capitano dell'esercito veneto, da valoroso portavasi nella guerra di Chioggia contro i genovesi, nè dava saggio minore di sua crescente bravura Giovanni di Lodovico Ordelaffi, cugino di Cecco, qual colonnello a quella guerra, ed acquistò sì onorata rinomanza, che molti principi gli affidarono i loro eserciti. La guerra di Chioggia in cui dai genovesi e Carraresi si minacciava Venezia, fu famosa pel mirabile uso delle bom-

barde, ivi adoperate per la prima volta dai veneti, che come furono di molto spavento al mondo, furono pure causa di vittoria ai veneziani, i quali riacquistato il perduto pacificaronsi coi genovesi. È quindi una delle glorie di Forlì, che le bombarde, oggidì la forza più formidabile degli eserciti, si adoperassero la prima volta sotto il comando di forlivesi. Nel 1380 Sinibaldo cominciò a riedificare Forlimpopoli, ed ivi il giorno di s. Gio. Battista, tra molte feste si fece la corsa di cavalli alla sua presenza ed a quella di molti di sua famiglia e corte; aggregò Forlimpopoli al territorio forlivese, ed accordò la cittadinanza di Forlì ai pompiliesi ossia forlimpopolesi. Così Forlimpopoli per ben due volte fu riedificata dai forlivesi, e in ambedue v' ebbero parte gli Ordelaffi: le castella delle Caminate e di Belfiore furono pure ristorate per Sinibaldo, amante di fabbricare. In questo tempo Carlo III Durazzo, detto della Pace, del real ceppo di Roberto re di Napoli, con l' esercito avuto dal re d' Ungheria, recandosi a soggiogare di regno di Napoli ed a soccorrere Urbano VI, a' 16 agosto passò pel territorio forlivese, e venne accolto con molto onore nella città, alloggiato in s. Varano. Poco dopo il senato di Siena elesse Giovanni Ordelaffi a suo pretore e prefetto, e conservatore della pace e del popolo sanese. La peste nel 1382 fece strage in Modigliana, Castrocaro, e Forlì ove morivano cento persone al giorno. In pari tempo Lodovico d' Angiò contro Carlo III con poderosissimo esercito passò per la via di Romagna, per conquistare il di lui regno, essendo partigiano dell' antipapa che aveva in Avignone stabilito una cattedra di pestilenza, alla quale obbedivano varie città e nazioni.

Grande si era il tumulto e spavento d'Italia per esercito così imponente, per cui il Pontefice spedì in Romagna colla compagnia di s. Giorgio, Alberto conte di Cunio, il quale distribuita parte dei soldati nei dominii de'Malatesti, con trecento scelti cavalli si pose in Forlì, in faccia alle cui porte comparve l'esercito francese a' 13 agosto. Nemico all'Ordelaffi, Guido Polentani signor di Ravenna aderiva all'antipapa Clemente VII e a Lodovico, che da lui veniva provvisto di viveri; quindi Lodovico a suggerimento del Polentani attaccò Forlì dalla parte di porta Schiavonia, ma in vano perchè bravamente difeso da Sinibaldo, da Alberico e dai forlivesi, laonde Lodovico si sfogò nel saccheggiar le ville; ma restò punito, poichè inseguito da Alberico colle squadre del Papa e di Carlo III, fu disfatto in una battaglia, per cui dall'angoscia, e da una ferita riportata morì Lodovico nel 1384. Alberico venne salutato liberatore d'Italia, e ristoratore dell' antica milizia, nell' istituzione della compagnia di s. Giorgio in cui non erano ammessi che italiani, i quali colle loro eroiche imprese dimostrarono che non era più bisogno ricorrere al venale estero braccio. Morì Giuliano Numai, causa principale del ritorno degli Ordelaffi, e Tebaldo di questa famiglia. I Polentani furono scomunicati da Urbano VI, esponendo la di lui signoria ch'era feudo della Chiesa, all'invasione e dominio di chi la volesse; ed è perciò che Galeotto Malatesta, con

Pino Ordelaffi ed altri forlivesi, occupò Cervia. Vacando la sede forlivese, l'antipapa Benedetto XIII, ch'era successo a Clemente VII, da Avignone nominò certo Ortando, e ciò per provare audacemente la sua falsa autorità. Un soldato del principe di Conciato signore di Cossè, parente del re di Francia, nel di lui passaggio per Forlì, vendè a Sinibaldo la testa di s. Donato vescovo e protettore di Arezzo, fregiata d'oro e di gemme, e dal medesimo depredata negli anteriori saccheggiamenti al passaggio de' francesi per Arezzo coll'armata di Lodovico d'Angiò nel 1384. L'Ordelaffi per pagamento fece carcerare ed impiccare il soldato. Indi Sinibaldo scampò nel 1385 per prodigio la vita alla caduta di parte del tempio delle monache di s. Giuliano, poi s. Caterina. Nel medesimo tempo Pino celebrò con pompa le nozze con Branca de' Brancaleoni di Castel Durante, donna di singolare bellezza; ma Galeotto Malatesta, personaggio d'immortal memoria, finì di vivere. Nel giugno Sinibaldo con pubbliche allegrie di giostre, corse e corte bandita solennizzò il dì festivo di s. Donato, il di cui capo avea riposto nella chiesuola del proprio palazzo con molta venerazione; e confermò la consuetudine che si continuasse a celebrar il giorno di s. Mercuriale con torneamenti, giostre e pubblici spettacoli.

Sinibaldo iniquamente si appropriò tremila lire ch'erano state rubate ad Andrea Orselli, e con pretesti e falsità condannò questi a prigione perpetua, confiscando per la stessa ingordigia i beni del fratello; tal fatto attirò l'odio comune sopra Sinibaldo, laonde Pino Ordelaffi per ismania di dominare congiurò con Cecco di lui fratello, simulando quando Sinibaldo loro zio per avvertenza di Giacomo Allegretti voleva metterli a parte del dominio. Fatta numerosa congiura la notte de' 13 dicembre 1385, mentre Sinibaldo colle sue genti erano immersi nel sonno, i congiurati forzarono la porta del palazzo, e lo fecero prigioniero nel forte Ravaldino. I nipoti vollero dallo zio i contrassegni d'ogni rocca, e nel giorno seguente scorsa la città ne vennero acclamati capitani e signori; indi alla morte di Giovanni Numai vescovo di Sarsina s'impadronirono della città e luoghi vicini, di cui poscia ne vennero per dodici anni infeudati vicari da Bonifacio IX nel 1390: s'impadronirono pure del castello di Ciola ed altre terre alla morte del vescovo di Todi Benedetto. Nel 1386 si scoprì una congiura contro i fratelli, alla cui testa era Giovanni, altro nipote di Sinibaldo, per ristabilir questi nella signoria: molti furono puniti, altri fuggirono. Ai 28 ottobre morì in carcere Sinibaldo, non senza sospetto di veleno, e per togliere forse con la sua morte ogni speranza e tentativo a riporlo in signoria. L'ultimo regime di sua vita gli fa poco onore, ma del resto fu eloquente, affabile, sagace, divoto, di acuto ingegno e di cuore magnanimo; con solenne pompa il suo cadavere fu sepolto in s. Francesco. Gli aretini coll'interposizione della repubblica di Firenze ricuperarono la testa del loro patrono s. Donato, che fu riposta nell'antica sua chiesa con divota consolazione di que' cittadini, come si legge nel Burali, *Vite de' vescovi aretini* pag. 88; e nel libro inti-

tolato *Monumenti e notizie istoriche riguardanti la chiesa vescovile di Arezzo* p. 108, § XXXI, stampato in Lucca nel 1755. Nel seguente anno 1387 Pino e Cecco sconfissero la compagnia dei conti Lando e Corrado, facendo prigione il secondo, perchè minacciavano occupare Forlì in unione di Giovanni Ordelaffi. Il Visconti pel suo valore lo creò colonnello e gli diè facoltà di portarsi all' acquisto di Forlì, ma inutilmente; passando al servigio dei Malatesti signori di Rimini. L'anno 1388 Cecco Ordelaffi sposò Caterina figlia del signore di Reggio Guglielmo Gonzaga: si celebrarono in Forlì grandi feste ed allegrezze, ed a palazzo vi fu corte bandita; di queste corti bandite se ne parla all' articolo *Corte (Vedi)*. Nel 1389 si fecero nella città solenni esequie ad Urbano VI, il cui successore Bonifacio IX partecipò la sua elezione agli Ordelaffi, quali vicari della Chiesa, come apparisce dalla lettera di proprio pugno, e da quella del sagro collegio de' cardinali; per cui gli Ordelaffi spedirono a Roma Tommaso Pontiroli prete, detto per nobiltà domicello, e Baldo Baldi notaro, per ambasciatori al Pontefice ad esternargli sensi di esultanza per la sua esaltazione. Bonifacio IX concesse agli ambasciatori la conferma per Cecco e Pino intorno alla signoria di Forlì, Forlimpopoli, Sarsina, Castrocaro, Riolo ed altre terre, essendo decorsi i dodici anni dell' investitura fatta a Sinibaldo. Riolo fu poi rivocato come giurisdizione della chiesa di Ravenna, nulladimeno pubbliche e solenni furono le dimostrazioni di giubilo in Forlì per tal pontificia conferma.

Cecco Ordelaffi nel 1391 si portò in Roma con Alberto d' Este, che nel ritorno in Ferrara si trattenne in Forlì. Divenuti gli Ordelaffi signori di Roversano, i Malatesta s' inimicarono, recando danni al Forlivese: Tentò Pino sorprendere inutilmente Bertinoro, la cui rocca era in custodia di Antonio Tomacelli parente del Papa, il quale gli scrisse con risentimento, non cessando i Malatesta di nuocere ai forlivesi. A terminar tali disunioni, Bonifacio IX spedì in Romagna il cardinal di Bari, il quale con prudenza singolare compose gli animi alla pace. In Romagna il Papa non possedeva libera che Bertinoro, che volle vendere per penuria di numerario. Gli Ordelaffi fatta una colletta generale per lo stato, offersero ventimila fiorini, ma Antonio Tomacelli loro nemico impedì che il Papa gli cedesse Bertinoro, e ad onta della data parola, per ventidue mila fiorini la fece concedere ai Malatesta. Egualmente per bisogno di danaro Bonifacio IX vendè ai fiorentini le ragioni che aveva su Castrocaro, e questi nell' impossessarsene ebbero a sostenere gravi fatti d'armi. Nel 1399 si eccitò ne' popoli un fervore divoto, incedendo vestiti di bianco processionalmente di città in città, di chiesa in chiesa disciplinandosi e facendo orazioni: con questo spirito di pietà e di perdonanza gli Ordelaffi richiamarono in patria molti esuli, tra' quali i Calboli e gli Orgogliosi, cui restituirono i beni; ed inoltre invitarono nella città e a parte della signoria il loro cugino Giovanni Ordelaffi dimorante in Rimini, ma poco sopravvisse; egli nacque di Lodovico, uno de' figli di Francesco il gran-

de. Nel 1401 morì pure Pino, che conoscendo l' inerzia del fratello Cecco, e quanto era odiato dai cittadini, prima di spirare diede i contrassegni delle fortezze al vescovo di Forlì Scarpetta Ordelaffi, figlio naturale di Francesco, ed alla propria moglie Venanzia; laonde divisa la città in partiti, molti acclamarono Cecco, altri Scarpetta, il quale più prudente, e calcolando le conseguenze cedè i contrassegni ricevuti, ed allora fu promulgato assoluto signore Cecco. Questo sul principio dissimulò lo sdegno, ma poi pose nella rocca di Ravaldino il vescovo, ed oppresse e rovinò molti cittadini; dopo due mesi il vescovo morì prigione, e venne il cadavere trasferito in duomo.

Agli 8 dicembre 1401 Cecco ebbe da Bonifacio IX la conferma dello stato che governava: ricevette pure la notizia che Antonio di lui figlio naturale, giusta la fatta inchiesta, era stato espulso dall'ordine gerosolimitano, onde poter nella signoria succedere al padre in mancanza di prole legittima. Immerso Cecco ne' vizi fece strozzare certo Pietro ministro delle sue estorsioni ed angarie, avocando a sè i ricchi di lui averi; indi diè l' unica sua figlia Lucrezia in isposa a Malatesta, ma poco sopravvisse al matrimonio. Così per stravizzi morì il padre Cecco nel 1405, determinando che Antonio suo figlio naturale diventasse principe, prima di rendere l' ultimo respiro, a cagione degli aspiranti al potere, fra' quali eravi Giorgio Ordelaffi figlio naturale del defunto Tebaldo. Superata la congiura di questi, Cecco radunò nelle sue stanze i principali della città, e per un suo segretario gl' invitò ad accettar il figlio Antonio per principe. Sopraffatti gli astanti da sì inaspettato discorso, mancò loro la parola per contraddire; ma usciti di palazzo riflettendo all' odio che portava il popolo a Cecco, e vergognandosi che avesse loro da imperare un giovane che ne' vizi somigliava il padre, si dimostrarono malcontenti. Quindi passati ventiquattro giorni, che fu a' 3 settembre, sparsasi voce Cecco esser morto, il popolo entrò a forza nel palazzo, ove Cecco giacente in letto lottava colla morte. A tal vista la plebe s' inasprì, strascinò per le scale il suo corpo che fra mille ludibrii spirò infelicemente. In tal sommossa fu saccheggiato l' erario e il palazzo, imprigionandosi Caterina figlia di Giovanni Ordelaffi e Francesca la madre: Antonio si salvò nella rocca di Ravaldino, e poscia trasportato a palazzo gli furono tolti i contrassegni di essa e di quella di Forlimpopoli, e quindi di nuovo tradotto prigione in Ravaldino. Il popolo assunse il governo della città, si giurò libertà sotto la protezione della Chiesa, cui protestarono pagare quel tributo istesso che Cecco annualmente soddisfaceva; e si elessero dodici priori pegli affari di guerra e di pace, rivestiti perciò di poteri amplissimi: in loro nome fu presidiata la rocca, svolazzandovi il vessillo del pubblico.

In tempo di tali rivolte Giorgio Ordelaffi stimolato dai suoi aderenti si avvicinò a Forlì, ma tentando l' ingresso in Forlimpopoli lo impedirono i forlivesi, che a castigo de' pompiliesi saccheggiarono le case; così niun esito ebbe il tentativo su Forlì, come fu repres-

so quello de' fautori di Azzo di Castelbarco, figlio di Onestina di Francesco Ordelaffi. In Roma fu da Paolo Orsini ucciso Moscardo o Mostarda illustre capitano forlivese, già compagno d'Alberico di Barbiano, nelle cui truppe, al dire del Bonoli, introdusse pel primo l'uso d'armare i soldati di ferro, che prima lo erano di cuoio, donde ne derivò il nome di corazze; servì per lungo tempo la Chiesa e n'ebbe in premio alcuni castelli nella Marca, giacchè espugnò Ascoli ed Assisi, e meritò d'essere sepolto nella basilica vaticana. Intesa la morte di Cecco, il cardinal Cossa legato di Bologna, poi Giovanni XXIII, si recò a Faenza, e quindi ordinò che si spedissero ambasciatori a Forlì a chiedere la città per la Chiesa, come ad essa devoluta per la mancanza de' successori legittimi nella casa Ordelaffi; ma fu risposto che avrebbero i forlivesi pagato alla Chiesa lo stesso censo degli Ordelaffi, ed anco altri pesi salvo il regime attuale, quindi il consiglio e i priori decisi di difendersi, inviarono ambasciatori ad Innocenzo VII. A'17 ottobre il cardinal per due trombettieri intimò la guerra, togliendo alcune castella ai forlivesi, mentre Forlimpopoli si diè alla Chiesa. Il legato fece mozzar la testa ad Astorgio Manfredi che di tutto avvisava i forlivesi, i quali pei loro oratori implorando soccorso e protezione dalla repubblica di Venezia, gli offrirono in dominio la città, in più luoghi della quale fecero dipingere l'impresa veneta di s. Marco. Ma i saggi veneziani, come i fiorentini, si ricusarono, conoscendo per esperienza essere vantaggioso godere il favore della santa Sede. Nel 1406 il Malatesta alleato del cardinale prese diverse castella de' forlivesi, e questi gli resero la pariglia sul Cesenate. Baldo Baldi fece un tentativo in città a favore del Papa, ma ne restò vittima, ed aspra baruffa seguì col saccheggio di varie case. A' 25 aprile con sue genti tornò il cardinale all'assedio di Forlì, occupando il castello di Riolo, nel mentre che ritornavano da Roma gli ambasciatori di Innocenzo VII, il quale per tema che le repubbliche di Firenze e Venezia assumessero la protezione dello stato di Forlì, concesse la pace alle seguenti condizioni.

Che venisse tolto l'interdetto; che la città rimanesse libera col dominio delle sue castella, ma a contrassegno di ossequio e divozione pagasse alla Chiesa l'annuo censo solito a pagarsi dagli Ordelaffi; che in emergenza di guerra fosse tenuta prestar soccorso alla Chiesa con fanti e cavalli; che Forlimpopoli, come era attualmente, restasse nelle mani del Papa, e nella cui rocca si ponesse presidio per la Chiesa insieme e pei forlivesi; finalmente che in Forlì avesse di continuo a risiedere un oratore pel Pontefice. Il cardinale ritornò a Bologna accompagnato da una squadra di forlivesi vestita a verde, e da una di faentini a bianco e rosso, e colà per tre giorni vi si fece giostre e torneamenti, l'onore di cui riportarono i forlivesi sempre destri negli esercizi cavallereschi. Dipoi Giorgio ed Antonio Ordelaffi, il quale per la pace con bando perpetuo erasi posto in libertà, senza successo provarono occupar Sadurano, indi abbandonarono la Romagna. Vivevasi nella città tranquillamen-

te quando Giovanni di P. Largiano fuoruscito forlivese persuase il legato d'impadronirsi a' 18 luglio della rocca di Ravaldino, ove spiegarono la bandiera del Papa, acclamando il di lui nome e quello de' guelfi, intantochè avvicinavasi coll'esercito il cardinale, con Alberico di Balbiano. Il popolo sopraffatto dall'inatteso avvenimento si sollevò, mentre il cardinale per la rocca entrò in città, che si vide presa avanti di essere assalita. Il legato subito fece decapitare i più pertinaci della fazione ghibellina, indi fece costruire alla porta Schiavonia una forte rocca per meglio infrenare i forlivesi, la quale poscia il cardinal legato Rivarola nel secolo XVII fece smantellare per abbellire la porta. Collocati i presidii che giudicò opportuni, il cardinal Cossa esiliò i cittadini principali e più sospetti, e se ne tornò a Bologna, lasciando in sua vece a governatore Guido Torelli capitano del marchese Nicolò d'Este, confederato ed amico della Sede apostolica. Forlì per alcun tempo sotto Gregorio XII, ed Alessandro V ebbe a godersi una quiete insolita; ma Giorgio Ordelaffi, che vegliava sempre a' propri interessi, tanto si adoperò che nel 1410 Forlimpopoli si diè a lui, cacciato il presidio ecclesiastico, e inutilmente tentò il conquisto di Forlì; più tardi acquistò Fiumana e Riolo, come Faenza fu occupata da Giangaleazzo Manfredi.

Divenuto il cardinal Cossa Giovanni XXIII, spedì in Romagna per legato e rivestito di estesi poteri, il cardinal Lodovico Fieschi, il quale subito si accinse a prendere Forlimpopoli, ma non senza perdita dovette ritirarsi. Trovandosi Giovanni XXIII agitato dalle guerre, e dallo scisma che ancora lacerava la Chiesa, non solo perchè tuttora viveva l'antipapa Benedetto XIII, ma eziandio perchè Gregorio XII era sostenuto dai Malatesta e da altri, volle compiacere gli Ordelaffi dell'antico dominio o per cattivarsi la loro amicizia, o per non poter tra tante angustie divertir le sue forze a difesa di questo stato. Adunque agli 11 maggio 1411 Giorgio ed Antonio Ordelaffi furono accolti in Forlì e riammessi nella solita signoria, ed entrarono per porta s. Pietro con duemila cavalli, tutti esuli ghibellini, con letizia universale; disputandogli poscia i guelfi la consegna delle fortezze, per cui accaddero alcune baruffe e morti. Assicurato in tal modo lo stato, Giorgio meditò la perdita d'Antonio, e lo fece tradurre nella rocca di Ravaldino; indi sposò Lucrezia di Lodovico Alidosi signore d'Imola, al quale consegnò la custodia d'Antonio. Nel 1413 Giorgio si trasferì a Forlimpopoli, ove ricevè il possesso della rocca tenuta dai guelfi, ed al fanciullo che ivi nacque gl'impose il nome di suo padre Tebaldo. Nel 1415 Giovanni XXIII o perchè di nuovo aspirasse al dominio di Romagna, o perchè questi popoli aderissero al suo competitore Gregorio XII che risiedeva in Rimini, vi mandò Braccio da Montone suo capitano con l'esercito, il quale recò gravi danni, e prese il castello di Sadurano, che Giorgio soccorso di denari dal pubblico di Forlì poscia riscosse; e riavuto il favore di Giovanni XXIII venne confermato vicario della signoria da lui posseduta, purchè riammettesse in patria, e ne' loro beni gli esuli di

guelfo partito. Intanto nel concilio di Costanza adunato per togliere lo scisma, ed al quale Giorgio avea spedito il forlivese fr. Guglielmo, celebre teologo agostiniano, Giovanni XXIII fu deposto ed imprigionato, Gregorio XII generosamente rinunziò, l'antipapa Benedetto XIII fu scomunicato, ed agli 11 novembre 1417 fu eletto di comun consenso Martino V Colonna romano. Questi per la via di Ravenna nel marzo 1419 giunse a Forlì, ove con molto onore venne ricevuto da Giorgio Ordelaffi, e per quattro giorni con somma letizia trattenuto, scorsi i quali il Pontefice proseguì il suo cammino per Firenze.

Siccome i bolognesi si mantenevano pertinaci contro il Papa, perchè sottratti dall'ubbidienza della Chiesa nel 1416, l'Ordelaffi e gli altri principi di Romagna spedirono oratori a Bologna a fine d'indurre quel senato a riconoscere Martino V a supremo signore, altrimenti le loro forze unite a quelle della Chiesa tentato avrebbero colle armi, quanto non ottenessero colle parole. Ma persistendo i bolognesi nello stesso sentimento, il Papa aiutato dai predetti mandò l'esercito su Bologna, per cui atterriti gli abitanti si diedero tosto al legato apostolico. La quiete di Forlì cessò nel 1421 colla morte di Giorgio, che lasciò sotto la tutela della moglie Lucrezia il figlio Tebaldo d'anni dieci, e come dicono alcuni sotto la protezione del duca di Milano, e del marchese di Ferrara. Lucrezia mandò Tebaldo ad Imola per l'educazione e custodia, indi a governatori imolesi consegnò l'amministrazione, ed a' soldati imolesi le fortezze dello stato con gran dispiacere de' forlivesi, che ne fecero pubbliche rimostranze. Lucrezia esasperò gli animi con imprigionar Paolo Laziosi cittadino riputato, sottoponendolo a rigoroso processo. Caterina Ordelaffi moglie di Bartolomeo Fregoso pensò profittar delle turbolenze, comprando a tal effetto Castel Bolognese, ove accolse i malcontenti. Ma i saggi cittadini considerando che il passar da una femmina ad altra non conveniva, per aver Tebaldo in Forlì ricorsero a Filippo Maria Visconti duca di Milano, che aspirando al dominio d'Italia accettò la mediazione. Lucrezia però si pose in guardia, mentre il cardinal Alfonso Carillo legato espulse da Castel Bolognese Caterina col marito; ma quando pronunziò sentenza di morte contro il Laziosi il popolo si sollevò, liberò il cittadino, chiuse in buona camera Lucrezia, trucidò molti de' suoi, cacciando gl'imolesi, ovunque proclamando il nome di Tebaldo. Indi si elessero otto consiglieri di cui fu fatto capo Gianiacopo Tornielli per prender le redini del governo in nome di Tebaldo Ordelaffi, avvisando in pari tempo a Lugo le milizie del duca di Milano, i cui comandanti con quelli dell'Estense occuparono Forlì per Tebaldo, e la rocca di Ravaldino dai milanesi.

Lucrezia fuggì per una finestra a Forlimpopoli, ed ivi si fece portar da Imola Tebaldo, per tenere in fede il popolo. I fiorentini videro con rancore le mire del Visconti, e subito si dierono a soccorrere Lucrezia per cacciare i milanesi, provocati eziandio dalle premure dell'oratore pontificio, e dai Malatesta. Le milizie giunsero a

Forlimpopoli inalberando le insegne degli Ordelaffi, e gridando il nome di Tebaldo, nè valse l'intervenzione per la pace del marchese d'Este. Incominciata la guerra sotto Forlimpopoli, i fiorentini ebbero la peggio. Allora i fiorentini stabilirono di proseguirla con tutto il vigore, e tacciando di parzialità il cardinale ne ottennero da Martino V la remozione, che in vece vi mandò il cardinal Gabriele Condulmieri, nipote di Gregorio XII, e poscia Papa Eugenio IV. Con un esercito di sei mila cavalli, e quattro mila fanti sotto il comando del generalissimo Carlo Malatesta, i fiorentini proseguirono la guerra. In questo mentre il duca Visconti al suo comandante Cecco da Montagnana, aggiunse Agnolo della Pergola, valoroso capitano, il quale con rinforzi arrivò a Forlì nel 1424, ed a punire l'Alidosi vicario in Imola pel Papa, e promotore di questi disturbi, i milanesi sorpresero la rocca, e s'impadronirono della città, mandando prigione a Milano l' Alidosi che poi si fece religioso francescano. Presa così Imola, venne tratto dalle carceri Antonio Ordelaffi, che recossi a ringraziare il duca, presso il quale restò alcun tempo. Il cardinal legato fu dolentissimo per tanti avvenimenti, ed il Papa come principe supremo vietò il passaggio tanto ai fiorentini che ai milanesi; indi mandò a Bologna in luogo del cardinale l' arcivescovo di Arles cardinal Alamanni che fece al duca ogni male. I fiorentini con più di calore continuarono la guerra sul Forlivese occupando Fiumana, e Sadurano da loro spianato per la resistenza opposta dagli abitanti; indi assediarono Forlì, ma furono interamente sbaragliati, e fatti prigioni i capi, fra' quali il Malatesta, ed altri uccisi. Seguendo Agnolo della Pergola il corso della vittoria riacquistò a' forlivesi Fiumana, le Caminate, Belfiore, ed altre terre; ebbe pure Forlimpopoli con la rocca, Bertinoro, Savignano, Verucchio, Santarcangelo, Dovadola, Rocca s. Cassiano, Portico, e Bagno con immenso bottino. I fiorentini storditi di veder disfatto un possente esercito, fecero molte alleanze, mentre altrettanto faceva il duca Visconti con Martino V, col Malatesta che liberò da prigione, e con Giovanna II regina di Napoli; quindi dichiarò la guerra al Manfredi, il quale nei primi vantaggi che riportò si ebbe molti prigioni forlivesi, che coi fiorentini portò a Faenza.

Francesco Sforza mandato dal duca Visconti per capitano, assediò in detta città il Manfredi, ma trasferita dagli alleati la guerra in Lombardia, fu costretto richiamar l'esercito di Romagna, ed essendo morto di peste in Rimini Tebaldo Ordelaffi, consegnò al Papa Forlì, Imola e Forlimpopoli, delle cui città a nome della Chiesa ne prese possesso il cardinale Alamanni. Il Papa mandò poi presidente di Forlì, Imola, Forlimpopoli, e di tutti i dominii di queste provincie spettanti alla santa Sede il celebre Domenico Capranica vescovo di Fermo, poi cardinale, il quale con applauso straordinario venne accolto in Forlì, che fece sua residenza nel 1426. Dipoi nella notte de' 4 febbraio 1428, mentre il dottissimo Lombardino da Ripetrosa insegnava pubblicamente umane lettere nella sua

scuola, questa fu investita da un incendio. Ivi era l' immagine di Nostra Signora effigiata in carta e sovrapposta su tavoletta, cui in ogni sabbato i discepoli recitavano le litanie, la quale prodigiosamente restò illesa in mezzo alle fiamme divoratrici che consunsero tutta la casa, anzi ne fu visto il luogo colpito da celeste splendore. A consiglio dei Capranica venne la sagra immagine portata solennemente in duomo, ove a' divoti subito incominciò ad essere larga dispensatrice di grazie. In questa congiuntura la cattedrale intitolata alla santa Croce, a motivo di conservarvisi un grosso pezzo della vera croce, venne molto ingrandita per le pie largizioni de' fedeli a detta immagine, che dal portentoso miracolo fu poi chiamata la *Madonna del fuoco*. È qui da notarsi che nel luogo della casa ove fu l'incendio, nel 1819 a cura e spese del canonico penitenziere d. Angelo Poggiolini si eresse un tempietto ad onore della stessa *Madonna del fuoco*. Intanto a mezzo del Capranica Martino V richiamò a dovere gl' insorti bolognesi, venendo fatta in Forlì la raccolta dell' esercito pontificio forte di dieci mila armigeri. Costretti nel 1429 i ribelli all' ubbidienza de' ministri della Chiesa, ne fu nominato vice-legato Giovanni Caffarelli romano vescovo di Forlì. All'insigne preside Capranica, successe Tommaso da Venezia vescovo Traconense, che all' elezione di Eugenio IV fece celebrare in Forlì straordinarie allegrezze. Mal consigliato il nuovo preside divenne odioso, per cui si scoperse e punì la congiura che voleva dar la città ad Antonio Ordelaffi ch' era in Lugo colle genti di Visconti. Tommaso accrebbe il rigore, e fece entrare in Forlì con molta soldatesca Gattamelata generale della Chiesa.

Nel 1433 si macchinò nuova congiura, che sollevando il popolo, corse a palazzo, presero Tommaso cui imputarono di voler cedere la città ai veneziani, e lo dierono in custodia ai Laziosi, i parenti dei quali erano stati da lui precedentemente carcerati, mentre Gattamelata era passato a Bologna. Subito per corriere s' invitò Antonio Ordelaffi, che si portò di notte in Forlì, tra i fuochi e le illuminazioni fatte a gara dal popolo. Alle preghiere dei Polentani il vescovo Tommaso fu lasciato andare in Ravenna, mentre il vescovo Caffarelli che avea impedito il ritorno dell' Ordelaffi, si esentò dalla sede; per la qual cosa dal clero e capitolo forlivese venne dichiarato nuovo vescovo Giovanni Bevilacqua, a mediazione del quale Battista Caposerri castellano della rocca Ravaldino, vedendo Eugenio IV impegnato nella guerra contro Nicolò Fortebraccio, il giorno ultimo di dicembre la consegnò all' Ordelaffi. Ne seguirono l' esempio Forlimpopoli e le altre castella; quindi nel marzo l'Ordelaffi tolse in moglie Caterina di Gherardo Rangoni, dal popolo festeggiata. Eugenio IV essendosi ritirato a Firenze, quivi spedì ambasceria l' Ordelaffi, ad implorar perdono, e l' investitura dello stato, ma inutilmente, perchè adirato il Pontefice sì per l' intrinsichezza che Antonio avea col Visconti, sì per aver privato del vescovato il Caffarelli. Nuovamente ribellata Bologna dai Canetoli, e datasi Imola ai milanesi, il

Papa inviò un esercito in Romagna, che presso Castel Bolognese restò disfatto da Nicolò Piccinino capitano del duca. Allora Eugenio IV confermossi nell' alleanza coi veneti e fiorentini, e vi aggiunse i Malatesti e i Manfredi, dichiarando generale e gonfaloniere della Chiesa Francesco Sforza capitano di sommo valore, cui diè nella Marca grossa signoria con titolo di marchese; ordinandogli insieme di liberare il Lazio dalle incursioni del Fortebraccio, soldato di gran fama, che unito a' Visconti operava a' danni della Chiesa, la quale in un agli alleati avea prodi forlivesi per capitani, come i Brandolini, i Mostarda, gli Scaramuccia, e gli Armuzzi o Zampeschi.

All' Ordelaffi nel 1435 nacque un figlio cui impose il nome del genitore Cecco, mentre lo Sforza lasciato il patriarca Vitelleschi nell' Umbria volò in Romagna per impedir l' unione di Fortebraccio al Piccinino, e quando questi entrava in Forlì egli giunse in Cesena, indi seguirono reciproci danni: nondimeno per la venuta del Gattamelata, lo Sforza impedì a Piccinino progredir più oltre, ed ambedue schivarono un combattimento, per tema di porre tutto a repentaglio. Intanto il Fortebraccio nella Marca restò ucciso in un conflitto da Cristoforo da Forlì, essendone conseguenza la pace, col restituirsi dal duca Imola alla Chiesa, ed il ritiramento delle sue genti. A questo tenne dietro la riconciliazione di Antonio Ordelaffi con Eugenio IV, e lo Sforza ne fu il mediatore, laonde il Papa con paterno affetto lo assolvette da tutte le pene costituite contro i ribelli; per cui Onofrio e Mainardo Carpentieri andarono ad ossequiar il Pontefice, dal quale ne riportarono la bolla che dichiarava l'Ordelaffi vicario della Chiesa, a condizione però del ritorno del Caffarelli al vescovato, e della rifazione de' danni a Tommaso vescovo Traconense. Il gaudio si raddoppiò alla nascita ad Antonio d' un figlio, che chiamò Pino, tenuto a battesimo dallo Sforza. Ma questi nel seguente anno 1436 ebbe ordine di marciar contro l' Ordelaffi, perchè oltre di parteggiare pel duca che avea rotto la pace, non eseguiva gli accordi. Forlimpopoli, Ronco, e Fiumana subito caddero in potere dello Sforza, ma Pietra d' Appio si difese valorosamente. In seguito assalito Forlì fu vicino lo Sforza ad entrarvi, ed in altra volta poco gli mancò a restar prigione. Anche i fiorentini danneggiarono l' Ordelaffi, e presero Rocca s. Cassiano. Benchè l'Ordelaffi senza speranza di soccorso si ostinasse alla resistenza, i cittadini pensando ai danni che ricevevano dallo Sforza, e al pericolo evidente, nel luglio arrestarono sul ponte del Pane Antonio Ordelaffi, e lo condussero in casa di Ducciolo Laziosi, ove furono pur condotti la moglie e i figli, indi a mezzo di Andrea Becci capitolata la resa collo Sforza, l' introdusse in città con Renzio tudertino presidente del Papa nella provincia. La fortezza Ravaldino non fu consegnata, che a patto di lasciar libero Antonio colle masserizie e famiglia, ritirandosi a Ferrara. Eugenio IV con giubilo accolse gli ambasciatori forlivesi, e mandò governatore della città e di tutto il dominio di Romagna monsignor di Capua vescovo di Tropea, che con Riniero da Todi podestà fece solenne ingresso.

Appena tornò Forlì sotto il regime della Chiesa, rimosso il Bevilacqua, fu dato a vescovo Lodovico Piranni forlivese, e Giovanni Caffarelli ebbe la sede d' Ancona per prudenziali riflessi: Lodovico fu persona eccellente per bontà e dottrina, per il che nel concilio incominciato a Ferrara, e compito in Firenze, gli fu dato incumbenza con altri sei teologi di esaminare e decidere le dispute de' greci in molti punti riguardanti la fede. Frattanto Nicolò Piccinino simulando amicizia col Papa, perchè lo Sforza suo capital nemico sembrava aderire al Visconti, si ridusse in Romagna sotto colori mendicati, sorprese Ravenna, ma Forlì lo costrinse a ritirarsi con Antonio Ordelaffi ch' eravi con lui accorso. Nel 1438 Eugenio IV vedendo male amministrato l' ospedale de' poveri della casa di Dio (che supponeva juspatronato della comunità ed anziani di Forlì) facoltizzò i frati e monache del terz' ordine di s. Francesco ad assistervi gl' infermi, come si legge nella bolla *Eximiae devotionis affectus etc.*, data in Ferrara nonis maji, e diretta agli *Antianis et consilio civitatis nostrae Forolivien.* Dopo alcuni prosperi successi del Piccinino nella Marca sui dominii dello Sforza, alla scoperta di nuovo si chiarì nemico del Papa, e tentò l' acquisto di Romagna. Presa Imola, con parte di sue truppe spedì Antonio Ordelaffi verso Forlì, per vedere qual movimento facessero i cittadini; di fatti la plebe assai affezionata al suo nome e governo, gli si offerse, e superati gli ostacoli l' Ordelaffi col Piccinino entrarono in città, ed il primo di bel nuovo fu proclamato signore di Forlì, Forlimpopoli, e di tutto il primiero dominio. Poco dopo il Piccinino tolse Bologna ancora all'ubbidienza della Chiesa, indi lasciato in Romagna Francesco di lui figlio, si recò in Lombardia per servire il duca contro i veneti. Deluso lo Sforza dalle promesse del duca, si accostò di nuovo alla lega, per la quale si recò in Lombardia, sorprendendo Forlimpopoli, e scaramucciando intorno a Forlì, che abbandonò per portarsi al suo destino, secondo le nuove premure della lega. Mentre il Visconti ebbe due grandi sconfitte in Lombardia e Toscana, il cardinal Lodovico Scarampi in questa capitano dell' armata pontificia e fiorentina passò in Romagna, ove i Malatesta tornarono alla divozione del Papa, prendendo Massa, Lugo, Bagnacavallo, Mortano, e Castel Guelfo; quando i ravennati dai Polentani e dal duca si diedero alla repubblica di Venezia. A tali avvenimenti il duca convenne alla pace generale, che si concluse senza l' intervento del Pontefice.

Eugenio IV malcontento dello Sforza intendeva privarlo dei dominii a lui concessi nella Marca, e voleva muover le armi contro l' Ordelaffi: chiamò al suo soldo il Piccinino che di buon grado abbandonò il Visconti, perchè avea dato la sua figlia Bianca in moglie al suo emulo Sforza. Nel 1441 Sigismondo Malatesta, e Francesco Piccinino fecero un tentativo su Forlì, ma vennero respinti, e ricoverandosi in Forlimpopoli, questa città fu poi ricuperata dagli Ordelaffi. Nel seguente anno 1442 lo Sforza con la sposa Bianca passarono per la città, onoratamente accolti dall' Ordelaffi, che inoltre gli diè una squadra di forlivesi per

la difesa dei dominii marchegiani, tanto più che il Visconti erasi dichiarato in favore del Papa e contro il genero. Nel 1447 morì Eugenio IV e gli successe Nicolò V, che per amore della pace, usando molta indulgenza co' baroni e co' popoli tributari alla santa Sede, con diploma de' 27 maggio dichiarò Antonio Ordelaffi vicario per la medesima della città e contado di Forlì, con annuo censo determinato, riconciliandolo colla Chiesa; ma nell' agosto del seguente anno, Antonio cadde vittima della peste. Tale perdita fu pianta dal popolo per la sua umanità, ed ebbe splendidi funerali da Cecco e Pino suoi figli, che gli successero pure nel principato. Si ritiene che fosse Antonio che cominciasse il palazzo del podestà, poi luogo di pubblica istruzione, lavorato con diligente precisione; e vi furono posti il suo stemma e quello di Caterina Rangoni sua moglie, a' quali i figli che il compirono, vi aggiunsero lo stemma de' Manfredi cui s' imparentarono. Nell' anno 1450 ebbe principio in Fornovo il magnifico tempio di s. Maria delle Grazie, di figura rotonda, per la manifestazione dell' immagine ch' era nella medesima villa di Fornovo appesa ad un tronco; e ciò principalmente per opera di certo Pietro da Durazzo città d' Albania d' Epiro, famoso corsaro, ch' erasi convertito per detta immagine, per cui ivi cominciò a menare vita penitente ed eremitica. E qui noteremo che questo Pietro detto l' eremita portandosi spesso in Forlì esemplarmente, presso le mura costruì un abituro con chiesuola, appellata la celletta dello Zoppo, perchè zoppicava da un piede. In egual tempo Francesco Sforza per la morte del Visconti creditò lo stato di Milano, quando i veneti gli dichiararono guerra, militando per loro Cecco Ordelaffi, con una mano floridissima de' suoi sudditi, e per Francesco l' altro forlivese Tiberto Brandolini adottato nella famiglia Visconti, che fece prigione Cecco: questi fu subito liberato a patto che Pino e Cecco togliessero al governo di Forlì Ugo Rangoni uomo severo e detestato. La famiglia di Tiberto soggiacque a persecuzioni e confische, il popolo fece tumulto, e i pregiudicati reclamarono a Papa Calisto III, per essere gli Ordelaffi feudatari della Chiesa, che deputò nel 1456 due cardinali per l' esame delle cose.

Cecco sposò Elisabetta di Astorgio Manfredi signore di Faenza, ma la gelosia di comando tra fratelli compariva più scopertamente; indi nel 1459 Cecco si portò a Ferrara ad ossequiare il nuovo Pontefice Pio II. Nel 1465 Pino dopo aver scampato gravissima infermità, di cui è memoria in un altare di s. Francesco, prese in moglie Barbara di Astorgio Manfredi con quattro mila fiorini larghi di dote, la cui sorella teneva Cecco. Questi a'22 aprile 1466, non senza sospetto di veleno per le accennate dissensioni, terminò i suoi giorni. Avvi medaglia di Cecco colla sua effigie, ed intorno l' iscrizione: *Ciccus III Ordelaphus Forlivii P. P. ac Princeps*; nel rovescio è un Curzio nell'atto di precipitarsi nella voragine, coll' epigrafe: *Sic mea vitali Patria est mihi carior aura.* Terminati i funerali del fratello, Pino confermando i sospetti di sua morte, tosto ne fece imprigionare i figli Anto-

nio o Antonmaria, Francesco, e Lodovico spurio, i quali poi in un con la madre se ne fuggirono, e con essi i Teodoli e i Bifolchi, famiglie principali e partigiane di Cecco. Nel medesimo anno a' 7 ottobre morì Barbara moglie di Pino, che siccome bellissima e di bontà impareggiabile, fu dal marito pianta a lagrime inconsolabili, facendola seppellire in s. Girolamo con isplendidi funerali; e per onorarne la memoria gli eresse un magnifico ed elevato monumento di marmo, colla statua giacente, ed analogo epitaffio. Nel seguente anno morì pure Caterina madre di Pino, che gli fece celebrare magnifiche esequie. Mentre la città godeva quiete sotto il governo di Pino, a' 27 agosto 1468 il fuoco distrusse nella torre del pubblico palazzo la campana maggiore del popolo e quella de'soldati; si scompose l'orologio di bellissimo lavoro, e notabili furono gli altri danni. Nel 1469 Paolo II continuando la guerra contro i Malatesta, per le forti alleanze da questo fatte, i veneziani compatriotti del Papa lo aiutarono con truppe sotto il comando di Pino signore di Forlì, il quale unitosi all' altro forlivese Zampeschi e agli altri capitani della Chiesa, s'ebbero la peggio, e da offensori dovettero pensare a difendersi. Tuttavolta Pino spianò le Caminate, castello de'riminesi Belmonti, i quali davano asilo ai malcontenti di Forlì, e facevano scorrerie sul suo territorio; quindi nel gennaio 1470 partì per Roma ad inchinare il Pontefice Paolo II, da cui ricevette accoglienza molto onorifica, e conferma nella signoria di Forlì. Ritornato in patria prese in moglie Zaffira figlia di Taddeo Manfredi signore d' Imola, dotata di amabili prerogative.

Il duca di Milano nel 1471 elesse Pino Ordelaffi suo generale in Romagna e conservatore de'dominii che vi aveva, in quella parte cioè che chiamano Romagnuola, per lo che furono fatte pubbliche dimostrazioni di allegrezza: s'aggiunse aver Pino nel tempo stesso rimesso gli esuli guelfi, e dato general perdono. Immuni per lungo tempo queste parti dagli errori guerreschi, Pino volle far conoscere essere la pace che conserva ed abbellisce le città, e più magnifiche le rende; dappoichè non avendo più le soldatesche che il gravassero di spese, diedesi nel territorio forlivese a ristorare le castella dalle guerre ne' tempi andati stranamente malconcie; fortificò eziandio Forlimpopoli, e con somministrare quattro mila lire del proprio fece restaurare le mura di Forlì, ed ove mancavano le rifece. La piazza pubblica ornò di ampie loggie sostenute da colonne lavorate con artifizio e spesa, ma rimaste imperfette le compì il cardinal legato Donghi. Pino rese il palazzo copioso di stanze, abbellì le sale con oro e dipinture, e nelle finestre vi pose marmi foggiati in varie guise, ove fece scolpire gli stemmi Ordelaffi, de' Manfredi sua consorte, e quello de' Rangoni di lui madre sotto il portico. Questo principe per la sua giustizia, liberalità ed affabilità fu sommamente amato e caro ai sudditi; abbellì e beneficò molti luoghi pii, accomodò e lastricò varie strade; diede cominciamento alla cittadella di Ravaldino, anzi con immenso dispendio ne ricostruì la rocca, riducendola fortissima, come

dal suo lato rese la città inespugnabile. Nella prima domenica del 1473 in s. Francesco furono lette le bolle di Sisto IV, che in ampio tenore confermavano nella città vicario della Chiesa Pino e i di lui figli legittimi o naturali, e in loro mancanza Sinibaldo di lui spurio. Tal gaudio fu turbato dalla morte di Zaffira consorte di Pino, senza prole, come non l'ebbe dalla terza moglie Costanza de'conti Pichi della Mirandola. Pino Ordelaffi nel 1474 ricevette dal Papa il titolo di generale della Chiesa alla conquista di Città di Castello, dentro la quale Nicolò Vitelli ostinatamente si difendeva contro Sisto IV; la città dovette cedere, e l'Ordelaffi si mantenne nella carica militare ne' susseguenti anni. In Forlì nel 1475 venne stabilito un consiglio composto di quaranta individui i più distinti per nobiltà e prudenza, con approvazione del principe; tale sistema essendosi poi lasciato, nuovamente fu introdotto da Caterina Sforza, e vi durò sin che la città al tempo di Giulio II venuta affatto sotto la Chiesa si formò poi il consiglio al modo che trovasi.

Pino nel 1477 fu eletto generale dei fiorentini con provvisione in tempo di guerra di sei mila scudi, e di quattro mila in tempo di pace; ma essendo Pino incomodato di salute, si fece rappresentare dal forlivese Lodovico dell'Orso. Disgustato Sisto IV co'fiorentini, ciò fu causa che l'Ordelaffi qual feudatario del Papa si togliesse dal servigio della repubblica. Ma non così diportossi il celebre capitano Antonello Zampeschi, il quale si accostò ai fiorentini in un a Malatesta signore di Rimini, scelto generale in luogo di Pino, e che nel ricevere la verga di comando nel duomo di Rimini, creò cavaliere Brunoro figlio d'Antonello. Il Papa al contrario, preso di alto sdegno, specialmente per aver riportata una sconfitta sul Perugino, privò lo Zampeschi de'feudi s. Mauro, Talamello ec., investendone il proprio nipote Girolamo Riario, e colpito di scomunica il Malatesta gli interdisse eziandio lo stato, per cui egli paventando l'ira del Pontefice rassegnò la carica di generale, che i fiorentini diedero al forlivese Antonello. In questo mentre contro i fiorentini, co' veneti e milanesi, l' Ordelaffo imperava in Toscana alle schiere della Chiesa, colla sopraintendenza per altro di Girolamo Riario; ma ricaduto Pino malato, a'10 febbraio 1480 morì, lasciando erede Sinibaldo suo figlio naturale, cui essendo di pochi anni destinò a curatori Sisto IV e Ferdinando re di Napoli, e a tutrice Costanza sua consorte. Lasciò vari pii legati, e il suo cadavere in s. Girolamo con cinquecento scudi per l'erezione del sepolcro: la quiete goduta sotto di lui dai forlivesi si convertì in turbolenze, e cambiamento di stato. Furono fatte correre per la piazza e vie principali di Forlì a nome di Sinibaldo alcune squadre di cavalleria ed infanteria, che tal era in quei tempi la formalità praticata dai principi novelli nel prender possesso dello stato; indi a cattivarsi la nobiltà, Costanza scelse sedici gentiluomini a consiglieri, e per sicurezza si condusse con Sinibaldo ad abitare nella rocca. Il Papa ad attestare la sua gratitudine per la confidenza in lui riposta dal principe defunto, confermato Sini-

baldo a Signore di Forlì, spedì a sua difesa cinquecento fanti, mandandogliene altrettanti la repubblica di Venezia. Si credeva a tutto provveduto quando Antonio, Francesco e Lodovico Ordelaffi nipoti di Pino, che dopo l'espulsione vivevano presso lo zio Galeotto Manfredi, cominciarono a tentare delle novità, a ciò stimolati dai Teodoli, Bifolchi ed altri esuli, perchè Cecco loro genitore, qual primogenito era stato infeudato co' figli da Paolo II in signore di Forlì.

I forlivesi di mal animo si vedevano da una donna governati, e loro pur dispiaceva la fanciullezza di Sinibaldo che ritardava quegli spettacoli e feste di cui il popolo fu sempre avidissimo, da'quali spettacoli era aliena Costanza. Questa fatta accorta delle popolari macchinazioni in favore de'tre fratelli, ordinò l' arresto di alcuni che poi fece rilasciare, raddoppiando però le guardie alla piazza e al maggior palazzo. Finalmente i partigiani degli Ordelaffi, ch'eransi assembrati in casa di Graziolo dell' Orso in compagnia di alcuni da Forlimpopoli, assalirono il palazzo, e tutta la città si diede ad Antonio, Francesco e Lodovico, che fatti consapevoli dell' avvenuto furono subito in Forlì co' fuorusciti e le genti di Manfredi, incontrati dal popolo tripudiante. Le guardie disperse, la rocca fu assediata dagli Ordelaffi, mentre quella di Forlimpopoli stette fedele a Sinibaldo. Si racconta che Costanza in vedere Antonio all'assedio tentasse farselo marito, donandogli le superbe divise militari del consorte, per cui l'assedio fu rallentato. Altri dicono che ciò fosse politica in Costanza, per guadagnar tempo fin che giungessero i soccorsi del Papa o del re di Napoli; ma colto Sinibaldo da mortale infermità terminò di vivere nella rocca di Ravaldino ai 14 luglio 1480. Allora Sisto IV considerando devoluto lo stato alla Chiesa, non dovendosi valutare l'investitura di Paolo II a Cecco e di lui figli, ritenendosi più valida la posteriore a favor di Pino, la cui linea era già mancata, e che le prime disposizioni dalle susseguenti restano abrogate, spedì a Forlì con l' esercito Federico duca d'Urbino. Avanzandosi questi con Roberto Malatesta, a Pozzecchio disperse alcune squadre di forlivesi, e le inseguì sino alla porta di Gotogni. Vedendosi gli Ordelaffi con deboli forze, ricoveraronsi a Faenza, mentre i forlivesi spedirono destri deputati al duca di Urbino, col quale stabilirono con generale soddisfazione, che Gio. Francesco da Tolentino assumesse il possesso di Forlì per la Chiesa, con l'esenzione dalle gabelle di macina, delle doti; delle divisioni, e da ogni dazio di consumo, e che l'esercito si allontanasse dal territorio in vista de' danni che ne seguivano: a tutto si diè esecuzione, e il Tolentino se ne impadronì il giorno di s. Lorenzo. Costanza rese la rocca a patto che gli venisse lasciato libero il tesoro e suppellettili di Pino, sicchè portò seco oltre trenta carra di mobili, e circa duecento mila scudi, in un alle scritture degli Ordelaffi, che ripose nell'archivio della Mirandola.

Sisto IV impossessatosi di Forlì e di Forlimpopoli come sotto la sua giurisdizione, ne investì Girolamo Riario da Savona suo nipote, perchè nato da Violante della

Rovere di lui sorella, il quale era già generale della Chiesa, e signore d'Imola avuta per dote di Caterina Sforza sua consorte, e figlia naturale di Galeazzo Maria duca di Milano, nelle mani di cui era essa città pervenuta per le dissensioni de' Manfredi che n'erano signori. Dai forlivesi ad ossequiare in Roma il novello principe vennero spediti quattro ambasciatori, i quali riportarono la ratifica del capitolato anzidetto, con altri privilegi ed esenzioni. Frattanto il Papa ed il re di Napoli pacificatisi co' fiorentini ed alleati, Antonello Zampeschi riebbe il favore di Sisto IV, ed il Riario gli sborsò mille ducati per s. Mauro e Talamello, castelli da lui posseduti, di cui lo Zampeschi n'era stato signore. Il conte Girolamo Riario nel 1481 ordinò in Forlì che si edificasse la cittadella alla rocca di Ravaldino, avendo poco progredito dopo la morte di Pino, per cui l'onore della fabbrica viene giustamente attribuito al Riario. A' 14 di giugno si ricominciò il lavoro dall'abile architetto Giorgio Fiorentino, che avea servito gli Ordelaffi nella costruzione delle mura ed altri edifizi, e il conte Girolamo in Imola. Perchè poi venne Forlì dal novello signore destinata a sua residenza, volle pure ingrandire il palazzo pubblico, e in tutte guise adornarlo. Indi ad emettere in persona gli ordini più opportuni, a riformare il governo e consolare il popolo di sua presenza si recò in Romagna con la consorte ed una comitiva di baroni, fra cui Giovanni Colonna, Giordano e Paolo Orsini, e Gabriello Cesarini, e con questi buon numero di armati dal conte abbigliati superbamente, e paggi in vistoso numero in ricche livree, con altri uomini e palafrenieri, sicchè formavasi corteggio reale e maestoso. Fecero di tutto i forlivesi per onorare i nuovi principi, gli andarono incontro con tal pompa ed apparato che maggiore non poteva farsi; quindi oltre gli archi, le statue, le pitture, gli emblemi, i carri trionfali, le musiche e salve d'artigliere, costrussero in piazza un castello di legno, che a giubilo infinito degli astanti venne assalito dalle lancie spezzate e da alcuni forlivesi, e preso in difesa dagli uomini d'arme; ed il primo a salirvi e riportarne il premio, sebbene colla perdita d'un occhio, fu Francesco forlivese mariscalco di Pino.

Girolamo e Caterina sua moglie alla porta della città vennero ricevuti dal maestrato, che loro presentò le chiavi; e circa un miglio fuori del paese aveali incontrati il clero, ed una turba di giovanetti vestiti a bianco e aventi in mano rami d'ulivo. Molti nobili in abiti di seta ricamati d'oro, portarono a vicenda le aste del baldacchino, sotto il quale accolsero il conte e la signora, che discesa dalla lettiga era montata su d'una chinea learda con gualdrappa e bardatura d'argento: questa fu donna veramente grande per somma prudenza, viril valore ed avvenenti forme, le cui gesta furono celebrate da parecchi scrittori rammentati dal Bonoli, *Storia di Forlì*, lib. IX. In sì lieta occasione furono liberati tutti i prigioni, e richiamati gli esuli; indi si riformò e diede sesto ad ogni bisogno dello stato. Dipoi il conte fece annunziare una pubblica e solennissima giostra sotto la dire-

zione di Giordano Orsini, e Gio. Francesco da Tolentino, ed alla quale tra gli altri vi concorsero molti gentiluomini bolognesi abili a tale esercizio. Dessa ebbe riuscita assai vaga, sì pel corredo de'cavalieri, che per l'ampiezza e comodità della piazza di Forlì, molto acconcia a spettacoli di simil sorta. Il palio, che fu una pezza di velluto cremesino con fodera di vaio, toccò a Giuliano uomo d'arme del conte: questi protrasse per un mese in Forlì la sua dimora, e per tal tempo bello fu il vedere la signora e sue damigelle ogni giorno cangiar vesti, ed il credenziere per una settimana intiera variar sempre l'apparecchio de' piatti e vasellami d'oro e d'argento, essendo immensa la ricchezza dei coniugi, mentre il conte poteva dirsi, specialmente in molte guerre importanti, generale amministratore dello stato pontificio, e Caterina poteva moltissimo. Oltre a ciò, il conte era stato erede delle ricche suppellettili ed argenterie del cardinal Pietro suo fratello, considerato per isplendidezza e profusione uno de' più ricchi di quel secolo. Il conte con quelli di sua corte partì per Venezia, ove venne dichiarato nobile di quella repubblica, oltre varie altre onoranze ivi conseguite, tra le quali la di lui aggregazione al maggior consiglio.

Scopo di tal viaggio fu il disegno di stabilire a nome del Papa la lega contro Ercole I duca di Ferrara, per cui nel 1482 Roberto Malatesta fu creato generale dai veneti, e il conte col grado di generale della Chiesa fu spedito da Sisto IV coll'esercito ai confini, per impedire ad Alfonso duca di Calabria d'aiutar l'Estense già attaccato dai veneziani, che per altro erasi unito ai fiorentini, al duca di Milano, a Giovanni Bentivoglio signor di Bologna, al marchese di Mantova, ed a Manfredi signor di Faenza. A distornare il conte Girolamo, gli alleati decretarono invadere Forlì in unione d'Antonio Ordelaffi, ma inutilmente due volte ne fecero il tentativo, avendo il vescovo d'Imola Magnani, governatore della città, fatto suonare a martello la campana del pubblico, e i forlivesi non curando l'Ordelaffo con gran valore bravamente respinsero i nemici, finchè ricevettero soccorsi dal Papa e dai veneziani, ed il conte gli mandò con supremi poteri Gianfrancesco da Tolentino. Intanto la guerra progrediva, quando il Malatesta unitosi al Riario venne a Velletri alle mani colle truppe del duca di Calabria, le sconfisse interamente e ricuperò le piazze perdute. Commosso il Papa della sorte dell'Estense si pacificò, ed ebbe luogo la concordia tra le parti, rinunciandosi da Ercole I il Polesine di Rovigo a' veneziani. Ciò avvenne al 1483, memorabile ai forlivesi anche per l'orribile terremoto che li funestò agli 11 agosto ad un'ora della notte: suonarono da sè le campane di s. Mercuriale, la pigna del campanile si aprì e bisognò rifare due torricini; caddero altri torricini e torri della città, un pezzo di chiostro che a s. Francesco faceva lavorare il conte Riario, ed alcune chiese del contado. Questo flagello continuò a farsi sentire per lo spazio circa d'un mese. Nel seguente anno accadde la morte di Sisto IV, che pose in profondo cordoglio il conte nipote, per cui passò da Roma al governo de'suoi dominii ed alla sua

residenza in Forlì, ove erano tornati i seguaci degli Ordelaffi, ed ove a ristorare alquanto il popolo de' danni sofferti nella guerra passata abrogò il dazio delle carni, e fece abbondante provvista di frumento, essendovene penuria. Eletto Innocenzo VIII, questi confermò il Riario a generale della Chiesa, e ne' feudi da lui posseduti in Romagna; per la qual cosa si dierono in tutto lo stato pubbliche dimostrazioni di gioia. I figli di Antonello Zampeschi non valutando la vendita fatta dal suo genitore al conte delle ragioni di s. Mauro, lo invasero a viva forza, senza farsene dal conte rimostranza, temendo che vi fosse intervenuto il consenso del Papa.

Caterina si sgravò di un figlio, con molta pompa battezzato a s. Mercuriale, col nome di Giovanni Livio per allusione a Forlì, onde far cosa grata ai sudditi; al sagro fonte fu tenuto dal duca di Ferrara, dal marchese di Mantova, e dal Malatesta: il Riario trovavasi già padre di tre figli, cioè Ottaviano, Cesare e Bianca avuti in Roma; in seguito ebbe in Forlì Galeazzo e Sforza. Aveva Innocenzo VIII intimata la guerra a Ferdinando re di Napoli, perchè ricusava il pagamento de' censi dovuti alla santa Sede per quel reame; laonde per Forlì marciò il Sanseverino in aiuto del Papa coll'esercito veneto, ed Ettore Zampeschi fece altrettanto colla sua spada, per cui videsi confermato ne' feudi di s. Mauro, Giovedio ec., ciò che fu indizio del consenso pontificio nell'anteriore invasione del primo. Nel 1485 in compagnia di alcuni vescovi si recò a Forlì dal parente Girolamo, il cardinale Raffaele Sansoni-Riario, ricevuto con molto decoro, col quale eziandio fu trattato per quel tempo che si fermò nella città. Il dispendio a questi tempi del conte era veramente esorbitante, dappoichè oltre la numerosa corte, e la copia de' provvigionati, maggiore di quando amministrava i redditi di Sisto IV, ed oltre ai presidii aumentati per l'occupazione improvvisa di s. Mauro, spendeva eziandio in edifizi immoderatamente. Fece la volta alla navata di mezzo della cattedrale, ove pose il suo stemma, cioè la rosa inquartata alla vipera, arme di Caterina, perchè la casa Sforza era adottata in quella de' Visconti. Diè compimento al monistero delle monache osservanti detto della Torre, cominciato a' tempi di Pino Ordelaffi; altrettanto ordinò pel chiostro de' frati di s. Francesco, il quale caduto in gran parte appena terminato, si rifece di nuovo. Ciò non pertanto continuava il conte principalmente a dar opera incessante per compire la cittadella, facendovi quartieri, spaziosi appartamenti, ampie stalle, e fosse profondissime tutte selciate; lavoro in cui consumò immensa somma di danaro, per cui si ridusse ad averne penuria. Spinto dalla necessità adunò il consiglio, ove con acconcio discorso richiese i cittadini a volergli accordare i dazi già da lui annullati, ma che pagavano a Pino Ordelaffi, e comechè erasi cattivati gli animi de' gentiluomini principali, ne riportò l'approvazione generale. Il popolo però vide ben diversamente la cosa, sia per la sua istabilità, sia perchè dimenticando facilmente i benefizi si ferma a ciò che non gli aggrada senza riflessione, e fomentatori non mancano per accen-

dere le passioni. Incominciò dunque il popolo a guardar di cattivo occhio Girolamo, e ordire congiure, che promoveva Antonio Ordelaffi capitano de' veneti nella vicina Ravenna, macchinando sempre il ritorno al paterno dominio.

Nel 1486 Caterina erasi portata in Milano dal fratello Gio. Galeazzo che ivi l'avea invitata, ma la grave infermità che colse il marito in Imola, ov'era andato nel tempo dell' esazione delle gabelle in Forlì, la richiamò in Romagna. Intanto l' imolese Innocenzo Codronchi, capo de'provvigionati ossiano lancie spezzate del conte, occupò la fortezza di Ravaldino, uccidendone il castellano Melchiorre da Genova; ma essendo corsa Caterina in Forlì, con promessa di perdono potè ricuperarla, e darla in custodia a Tommaso Feo da Savona nuovo castellano. Di maggior importanza e pericolo fu la trama ordita da Antonio Ordelaffi, e avvalorata da Lorenzo de' Medici nemico del conte per la congiura famosa de' Pazzi, siccome uno de' promotori di essa al modo che narra il Giovio; in questa trama riuscì a Domenico Roffi impadronirsi di porta Gotogni, ma con infelice successo, e punizione di lui ed aderenti, pel rigore che usò Caterina anche nell' esiliarne molti. Misure tanto severe aumentarono la malevolenza contro il conte, il quale ristabilito in salute era tornato in Forlì. A' 17 agosto 1487 da Caterina nacque un altro figlio che si chiamò Sforza, tra le grandi allegrie che perciò si fecero: in questo anno tra il duca di Ferrara e il conte Girolamo insorsero alcune differenze sui confini territoriali, che alcuni arbitri accomodarono. Ma ecco che tremenda congiura ne fa vittima il conte, ed immerge lo stato in guai e peripezie. Nel 1488 Checco figlio di Andrea del Deddo, che soprannominato Orso, per essere di natura peloso, trasmise alla famiglia il cognome Orsi, andando debitore al conte di alquante rate dovutegli pel dazio delle carni preso in appalto da Andrea, aveva ricevuto per tale morosità delle minacce dal medesimo conte. Temendo egli del loro effetto, o per altro motivo che non si conosce, determinò di ucciderlo. Trasse Checco nella congiura Lodovico di lui fratello dottore in legge, che fu senatore in Roma nel 1482, i figli d' entrambi, Giacomo Ronchi e Lodovico Pansecco, già amici al Riario e consiglieri al riattivamento de' dazi. Quindi gli Orsi empirono il loro palazzo di sicari e di partigiani armati senza nulla svelare; e come potenti nella città avvisarono i molti parenti ed amici, ad esser pronti di loro aiuto, allontanando Orso vecchio genitore dalla città.

Era costume del conte terminata la cena licenziar i servi perchè si cibassero, e sovente ammetteva all' udienza qualcuno. Tal tempo stabilirono i congiurati opportuno al loro pravo disegno, e nella sera dei 14 aprile occuparono la porta e le scale del palazzo presso la torre che guidava all'appartamento di Caterina. Checco, Pansecco e Ronchi si avviarono alla stanza detta delle Ninfe, ove il conte con un gomito appoggiato alla finestra che guarda la piazza ragionava con un savonese. Checco entrò senza ambasciata, perchè usava parlare a quell' ora al conte, e come riguardato famigliare. Il conte al di lui

arrivo gli si fece incontro dicendogli: *e che va facendo Checco mio?* e n'ebbe in risposta ferita mortale nel fianco destro, per cui alzando grida in atto di rifuggirsi in altra stanza, fu sopraggiunto da Pansecco e dal Ronchi, e percosso di più colpi, talchè stramazzato sul pavimento spirò. Sbalorditi il savonese, il cancelliere e un cameriere ch'erano presenti dall'orrendezza del caso, e per sè stessi temendo, mancò loro lena di soccorrerlo. Intanto alle grida del conte tardi accorsero molti di sua famiglia, ed azzuffaronsi sanguinosamente coi congiurati, i quali dalle finestre gridando *libertà* sollevarono il popolo; e per l'aiuto degli amici i cortigiani dovettero cedere colla morte di alcuni. Non giovò a Caterina l'essersi assicurata in una camera, colla propria madre Lucrezia, coi figli e le damigelle prigioniera fu condotta dai congiurati alla casa di Checco. Ad avvenimento sì spietato, pendeva il popolo irresoluto, allorchè Marco Scossacarro di Forlimpopoli e Carlo da Imola con altri sicari degli Orsi iniquamente gittarono dalla finestra in piazza il cadavere del Riario: fu allora che la volubile plebe fattasi insolente, senza ritegno entrò in palazzo, e con furia tutto pose a sacco, in un ai denari della gabella e del salario, chiamando i congiurati con ischiamazzo *liberatori della patria dalle mani del tiranno*; ed il ghetto degli ebrei fu tutto quanto derubato dalla popolare rapacità ed ingordigia. Frattanto con edificante pietà la confraternita della morte, trasportò il sanguinoso cadavere dell'infelice conte Girolamo all'ospedale, poi luogo delle monache convertite, ed il ripose in sagristia. Era Girolamo Riario d'umore ipocondrico, e solo dalla caccia prendeva piacere. La sua effigie con quella della consorte, e d'alcuni de'suoi figliuoletti si vede in s. Girolamo di Forlì dei minori osservanti, nella cappella de' Riari, poi degli Acconci, dedicata a s. Caterina, in un dipinto di Marco Palmeggiani, il quale nell'istessa chiesa effigiò Caterina in abito di pellegrinaggio nella cappella di Giacomo Feo, poi dei conti Gaddi.

Checco dell'Orso e il rimanente de' congiurati vedutisi all'aura del favore popolare instarono per l'adunanza del consiglio, e dei capi dei quartieri s. Mercuriale, s. Croce, s. Pietro, e s. Biagio. In presenza di essi i congiurati procurarono giustificare il commesso omicidio, provando con ragioni la necessità da cui furono guidati a pubblico bene, dichiarando necessaria la morte del conte; quindi per tema che Innocenzo VIII avesse a risentirsene, concordemente tutti conchiusero si avesse la città a sottoporre alla Chiesa; e vedendo propenso anche il popolo a tal determinazione, inviarono a Cesena un ambasciatore per offrire Forlì a monsignor Giacomo Savelli governatore pontificio di quella città. Saggiamente il prelato titubò nell' accettare l'invito, non solo pel poco conto che devesi fare d'un popolo ammutinato, ma perchè ragionevolmente temeva le forze del duca di Milano fratello a Caterina, e di Govanni Bentivogli tiranno di Bologna, i quali avrebbero sostenuto il partito e le ragioni de' Riari, a nome de' quali custodivansi tuttora le fortezze. Riflettendo poi che Caterina e i figli potevano essere esposti a gravi insulti, che forse in caso di rifiuto i

forlivesi nel calore della circostanza si sarebbero gittati nelle braccia di altro principe, e temendo la taccia di vile per ciò che riguarda i diritti della Sede apostolica, accettò il partito e si condusse a Forlì, ove il popolo spiegate le papali insegne, acclamò per tutto il nome della romana Chiesa. La prima cosa fatta dal Savelli fu una visita in casa degli Orsi alla illustre vedova prigioniera, la quale siccome d'animo invitto, ad onta del grandissimo dolore di cui era trafitta, non fece in tante sventure trapelar segno di avvilimento; per cui ammirando il Savelli la virtù di questa eroina, a maggior sicurezza e per ogni buon fine, ordinò che assieme ai figliuoli si custodisse nella piccola rocca di porta s. Pietro, sotto la guardia di Bartolomeo Caposerri, Bartolomeo Serughi nipote all' Orsi, Francesco di Filippo Denti, ed altri.

Tornato il Savelli a palazzo diede opera a stabilire il governo della città, eleggendo otto cittadini rivestiti di ampio potere. Vedendo poi non potersi assolutamente mantener la città nello stato attuale senza le fortezze, monsignore coi congiurati progettarono di tentare i castellani col mezzo di Caterina, a questa coi figli promettendo la liberazione se li avesse disposti alla resa, e avvenendo il contrario minacciarla di strazi e di più dura servitù. Condotta Caterina alla rocca di Ravaldino parlò al castellano Feo in senso de' mentovati, ma questi conoscendo che Caterina dissimulava, ed essendo certo che i soccorsi non potevano mancare, prese tempo a risolvere. Venne quindi condotta Caterina alla rocca di Schiavonia sul Montone, e fu risposto dal castellano che si sarebbe regolato come Feo. Allora Caterina accortamente potè convincere il prelato e gli altri, che se libera la lasciassero nella rocca di Ravaldino era sicura dell' intento, lasciando loro in ostaggio i figli. Entrata Caterina nella rocca dichiarò non volerne uscire, se non veniva guarentita da ogni offesa coi figli. Scherniti così i congiurati condussero alla fortezza Ottaviano e Cesare, figli di Caterina, minacciandola di ucciderli se non manteneva la promessa. Si racconta che la gran donna dai merli della rocca rispondesse: *che se le avessero spento i figli, non le era d' ostacolo l' età a poter tornar madre,* per non aggiungere altre parole che ad essa attribuiscono alcuni storici. La verità poi si è, che temendo il castellano che la vista de' figli trionfasse sull'animo di Caterina, finse minacciare scarica di spingarde se non partivano, essendo la signora a letto indisposta di salute; e allora i congiurati se ne andarono. Vedendo il Savelli che nulla concludevasi, risolvette prendere le fortezze di viva forza; fece venir da Cesena artiglierie, nella cui rocca rinchiuse i cittadini sospetti, e richiamò quelli esiliati dal conte. Per consolidare poi il tutto, si spedirono due ambasciatori al Papa per rendergli ubbidienza a nome della città, implorando conferma ai capitoli stabiliti col Savelli, non che aiuto. Indi il Bentivogli per tener in freno gl' imolesi, e sgomentare i forlivesi inviò un araldo minacciandoli se Caterina non fosse riconosciuta signora, e co' figli rilasciata libera. Ravaldino vigorosamente si difendeva, quando la rocca di Schiavonia si arresè salvi gli

averi, le persone e il dono di mille duecento ducati al castellano. Tosto vi si inalberarono le bandiere colle chiavi di s. Pietro, e vi si pose il presidio con due castellani, uno per la Chiesa, l'altro per la città. Poco dopo la rocca di Forlimpopoli fece altrettanto.

Dalla rocca di Ravaldino non mancava Caterina di animar gli aderenti, e di assicurarli che vicino era il soccorso. Difatti un trombettiere del duca di Milano intimò la guerra, indi giunsero a Castel Bolognese le truppe di lui e del Bentivogli, ascendenti a circa dodici mila combattenti, oltre un gran numero di venturieri allettati dalla speranza di saccheggiare Forlì. Eranvi in persona Giovanni Bentivoglio, Galeazzo Sanseverino ed altri prodi, che inutilmente tentarono un accordo, perchè attendevasi risposta e soccorso da Roma. Non vedendo il popolo nulla, preso da timore pel pericolo imminente cui avealo esposto pochi congiurati, cessò dal proteggere i sediziosi, i quali cumulate le cose più preziose, risolvettero salvarsi colla fuga, perchè l'inimico poteva entrar in città dalla rocca di Ravaldino. Prima però da disperati macchinarono di uccidere i figli del conte; quindi Lodovico Orsi e Giacomo Ronchi si presentarono alla rocca di porta s. Pietro domandando in nome del Savelli di parlare ai fanciulli prigioni; ma i sunnominati custodi penetrando il pravo disegno, e calcolando la rovina che sovrastava alla patria si rifiutarono. Allora volendo essi ricorrere alla forza, con questa furono respinti malconci, e co' propri figli fuggirono a Cesena ed altrove, non curando la salvezza del vecchio Andrea che innocente era ritornato in Forlì. Vedendosi il popolo libero dai congiurati, diedesi apertamente a sostenere i Riari, gridando per le piazze il nome del primogenito Ottaviano e di Caterina, per il che gli anziani recaronsi alla rocca ad ossequiare Ottaviano guidato dal Serughi, e a visitar Caterina, ed indi giunse il Capoferri cogli altri figli che aveva in custodia, salutati meritamente ambidue que' gentiluomini, liberatori e padri della patria. Le truppe dello Sforza erano già pervenute alle mura della città, e Caterina fatte entrare due squadre di cavalli ordinò di percorrere la città a nome di Ottaviano.

Accompagnata da una parte dell'esercito, Caterina a' 29 aprile entrò in città recandosi subito a render grazie a s. Mercuriale del prospero evento. Tosto vennero arrestati monsignor Savelli e i capitani della Chiesa, non che alcuni partigiani de' congiurati, Andrea Orsi e le donne di questa famiglia. Caterina ricevette le congratulazioni dal Bentivogli, passò in casa di Francesco Numai, essendo il palazzo spogliato d'ogni arredo, e curando la cessione delle rocche, convenne sulla salvezza delle persone ed averi; indi nel giorno seguente ordinò nella chiesa di s. Francesco le esequie al defunto marito, dopo le quali fece trasferire il cadavere dal cimitero del duomo di Forlì nella cattedrale d'Imola, nella cappella de' Riari sagra a s. Maria Maddalena, non giudicando convenevole avesse sepoltura in Forlì ov'era stato barbaramente ucciso. Venne poscia affisso un editto in cui ordinavasi la restituzione degli effetti tolti di saccheggio al palazzo, e tutto Caterina riebbe, tranne

alcune ricche suppellettili, cui dicono portassero seco i congiurati, contro i quali si emanarono ordini pieni di rigore, e vennero imposte grossissime taglie. Intanto il palazzo Orso fu dato a sacco e spianato, ad onta delle suppliche di Carlo Grati, onde venisse risparmiata fabbrica sì bella, capace a servire per alloggi e quartierare le truppe: sulle di lei rovine si eressero il monte di pietà, e la chiesa e casa dei filippini. Fecesi lo stesso alla vicina casa di Graziolo fratello di detto Orso, il quale si condusse a veder la distruzione del suo palazzo, indi fatto morire venne trascinato attorno alla piazza a coda di cavallo. Tal fu pure la fine di Andrea nell'età di 85 anni, infelice nella morte quanto avventuroso in vita; uomo di tale autorità che in sette rivoluzioni v'ebbe alcuna parte; rispettato da'principi, la di lui casa fu dichiarata luogo di sicurezza e d'asilo; molto dovizioso di beni di fortuna, e di gran seguito in patria. Confiscati i di lui beni unitamente a quelli degli altri congiurati, cui vennero pur spianate le case e fatte molte altre cose di rigore. Tuttavolta Caterina soltanto la perdonò alle donne. Il Scossacarro fu appiccato alla finestra per ove gittò il cadavere del conte, ed altri lo furono ai merli della rocca, ed alle finestre del palazzo del podestà: il bando fu dato a parecchi, morendo molti nell'esilio. In grazia del Bentivogli fu rilasciato monsignor Savelli co' personaggi ch'erano seco, ritenendosi le artiglierie condotte da Cesena.

Di nuovo si riconobbe con giuramento Ottaviano signore di Forlì, e a tale oggetto uno per ogni casa si portò alla cittadella. Non essendo la sua tenera età atta al governo, Caterina di lui madre assunse la di lui tutela e quella degli altri figli, e l'amministrazione dello stato, prestandosi a di lei guarentigia alcuni gentiluomini forlivesi, essendo presente all'atto il cardinal Raffaele Sansoni-Riario, che intese le descritte sciagure, erasi da Roma trasferito a Forlì. Non è a dire con quanta equità reggesse lo stato Caterina, appellata d'ordinario Madama, e con quanta destrezza si portasse co' principi, e trattasse cogli ambasciatori affari di somma importanza in guerre, ed in congiunture pericolose; con quanta amorevolezza accogliesse le suppliche degli infelici, e tutti rendesse contenti. Ordinò solenne processione ed altre religiose funzioni a rendimento di grazie de' pericoli evitati, piacendole così al suo regime dar cominciamento con Dio. Licenziò il Bentivogli colle truppe, e nominò governatore di Forlì Giampietro Bergamini, stabilendo quattro squadre per sua guardia. Anche gli imolesi con giuramento riconobbero Ottaviano a loro signore, il quale erasi perciò recato ad Imola col Bentivogli, e da Papa Innocenzo VIII ebbe conferma di vicario di Forlì, per cui pubbliche furono le dimostrazioni di gioia. A consiglio del cardinal Riario, per guadagnarsi vieppiù l'amore del popolo, Caterina diminuì i dazi della pesa, del sale, e le tasse. In questo tempo in Lombardia restò ucciso Francesco Ordelaffi, fratello di Antonio. Nel 1490 furono richiamati gli ebrei ch'erano partiti dopo il saccheggio, con pregiudizio del commercio; essi vi tornarono col patto che il comune li guarentisse da ogni danno ed interesse, per guer-

ra o cangiamento di stato. Nel 1491 Caterina represse alcuni movimenti rivoluzionari in Imola ed in Forlì, essendo ne' secondi implicato l'Ordelaffi al servizio de' veneziani; indi ripristinò il consiglio de' quaranta istituito da Pino, cioè dieci individui per ognuno de' quattro quartieri. Nel seguente anno fu sublimato al triregno Alessandro VI Borgia, che da cardinale avea tenuto al sagro fonte Ottaviano: Caterina spedì due ambasciatori a congratularsene, ricevuti benignamente, e rinviati con un plenario giubileo per tre anni.

L'odio che Lodovico Sforza duca di Milano avea contro Alfonso re di Napoli, trasse Carlo VIII re di Francia in Italia ad invadere quel regno, mentre Alfonso fece alleanza col Papa e coi fiorentini. Le parti procurarono guadagnar Caterina, che tutto ponderato, e col consiglio del cardinal Riario, si unì agli alleati di Alessandro VI; ma provando già i funesti effetti dei nemici francesi per sopravvenute circostanze, a questi e al signore di Milano suo zio si collegò. Nel passaggio delle truppe i francesi videro con risentimento nella piazza di Forlì la memoria della Crocetta, contro Appia loro connazionale, di cui parlammo superiormente. I più prudenti opinarono per la demolizione del monumento, ad evitare futuri affronti, altri vi si opposero. Intanto nel 1495 si celebrarono le nozze di Astorgio Manfredi signore di Faenza con Bianca Riario sorella di Ottaviano, con molta soddisfazione de' sudditi. A Tommaso Feo da Savona, Caterina avea dato in successore nella castellania di Ravaldino il fratello Giacomo, che dicesi segreto marito di Caterina, e a sua inchiesta creato conte e barone dal re di Francia, per cui oltremodo inorgoglito erasi a molti del popolo fatto esoso. Or mentre ritornando in carrozza dalla caccia Caterina ed Ottaviano, Giacomo li seguiva a cavallo, quando giunse al ponte dei Brighieri poi de' Morattini venne ucciso da Gio. Antonio e Domenico di Ghia imolesi, e da altri seguaci. Irritata acerbamente Caterina, ne prese aspra vendetta cogli uccisori e complici, non perdonandosi per l'estremo rigore neppure ai fanciulli; indi fece celebrare a Giacomo un superbo funerale in s. Girolamo ov'ebbe sepoltura, ed erigere una memoria di bronzo, dicesi coll'opera del celebre scultore Donatello, nella rocca di Ravaldino, poscia distrutta dai soldati del duca Valentino. Rattenne alquanto il risentimento di Caterina l'annunzio della promozione in arcivescovo di Pisa di Cesare Riario suo figlio, giovane di grandi speranze, che da pochi mesi erasi dato alla Chiesa, ed il quale con Tommaso Asti vescovo di Forlì recossi perciò a Roma a ringraziar Alessandro VI. D'ordine di Caterina nel 1496 si cominciò a demolir il palazzo dalla parte verso s. Guglielmo, luogo ove nella congiura degli Orsi era rimasta prigioniera, avendo in orrore l'abitarvi per la memoria dell'ucciso consorte. Si atterrarono pure altre parti, valendosi dei materiali per la nuova fabbrica del Revellino, la quale unisce la porta della città alla rocca di Ravaldino; luogo per la magnificenza e bellezza da lei chiamato Paradiso, e che scelse ad abitazione, come più sicuro ad ogn' incontro; ma di tal fabbrica non ve ne sono più vesti-

gia. Dalla parte poi verso oriente contigua alla città, Caterina fece costruir nell' esterno un parco per le fiere di più di tre miglia di circonferenza, e nel mezzo edificò un palazzo per l' estate, dipinto a verzura, con logge, e cinto all' intorno da un boschetto di cipressi per la caccia di lepri e caprioli.

Valendosi Caterina del privilegio accordato da Federico II ai forlivesi, di poter battere moneta, ne fece coniare in argento e in rame a diverse impronte e valore. In alcune delle di lei monete eravi da un lato s. Mercuriale con le parole: S. MERCURIALIS FORL. PROT. ed al rovescio effigiata la fortezza e cittadella coll' iscrizione: CATER. SFORTIA VICECOM.; altre portavano la parola FORUMLIVII, ovvero OCTAVIANUS RIAR. COMES; ed alcune altre un semplice *C* con un *S* a tenore della grandezza delle monete. Il Ratti nella part. II, pag. 51, *Della famiglia Sforza*, narrando l' educazione data dalla contessa Caterina ad Ottaviano, massime nella politica e nell' arte della guerra, dice che mentre Ottaviano esercitavasi nelle armi sotto i fiorentini, fu coniata una medaglia avente nel diritto l' effigie di Ottaviano col busto armato, ed intorno: OCTAVIANUS SF. DE RIARIO FORLIVII, IMOLAE Q. C., e nel rovescio il medesimo a cavallo avente nella destra una spada in atto di guerriero, e nell' esergo OCTAVIUS RI. Di due medaglie poi coniate in onore della contessa Caterina lo stesso Ratti ce ne dà la descrizione a pag. 44. Del contagio e carestia che molti luoghi provarono nel 1496, per la vigilanza di Caterina poco ne risentirono i sudditi; ed a sovvenir le famiglie povere e vergognose, ella a mezzo del vescovo Tommaso Asti istituì la congregazione della Carità, e se ne dichiarò preside. Nel 1497 morì Lodovico Orsi podestà di Camerino, uno de' congiurati contro Girolamo; ed in Forlì dietro assenso di Lodovico Sforza e di Ottaviano, Caterina si rimaritò a Giovanni da altri chiamato Giordano dei Medici, commissario de' fiorentini nel dominio che tenevano in Romagna, però con matrimonio segreto, acciocchè divulgandosi, secondo le leggi non venisse esclusa dall' amministrazione. Subito n' ebbe un figlio di nome Lodovico, ma colto poi Giovanni da grave malattia, spirò nelle braccia di Caterina; il di lui cadavere dal fratello Lorenzo si trasferì a Firenze, e Caterina in Forlì pubblicò il matrimonio, ed assunse la tutela di Lodovico, facendone malleveria Ottaviano con Luffo Numai. Lodovico in memoria del padre si chiamò egli pure Giovanni, e divenne il più valente capitano della casa Medici, e fu appellato *delle bande nere*, l' *invincibile*, ed il *folgore di guerra*. Da lui e da una Salviati nacque Cosimo il Grande, e siccome Lorenzo de' Medici detto Lorenzino uccise Alessandro primo duca di Firenze, il quale morì senza lasciar eredi, dal popolo fiorentino fu eletto Cosimo I successore in quel ducato, poscia da s. Pio V dichiarato e coronato granduca. Laonde Forlì a buon diritto vanta che i granduchi di Toscana della gloriosa casa Medici, derivano da uno, il quale in essa ebbe i natali.

Proseguiva la guerra con vario successo tra il duca di Milano e i fiorentini, contro i veneti, nella quale ebbe qualche parte Caterina,

che colla sua attività ben presto fece cessare il micidial contagio del 1499. Nel seguente anno alleossi Alessandro VI a Lodovico XII re Francia, colla condizione che occupato il ducato di Milano, avrebbe soccorso il suo figlio naturale Cesare Borgia al conquisto di Romagna, per motivo di non essere dai principi di queste città stati pagati i censi dovuti alla Chiesa, e perciò aver stabilito scacciarneli per render poi Cesare duca di Romagna, di cui erane questi ambiziosissimo. Avendo Caterina appreso tali maneggi, e vedendosi priva di appoggi perchè gli affari dello zio duca di Milano peggioravano, e priva dell' appoggio del defunto marito Giovanni su cui molto contava, previde la catastrofe che avvenne. Spedì al Papa in ambasciatore Giovanni dalle Selle, ma non fu ricevuto, ricusandosi da Alessandro VI di ammettere in compenso quanto Caterina doveva avere dalla Chiesa in conto degli assegni dovuti a Girolamo Riario di lei marito, somma d' assai maggiore al debito preteso dai ministri pontificii pei censi non soddisfatti. Conoscendo Caterina essere inevitabile la guerra, volle conoscere la volontà del popolo, mediante un' allocuzione pronunziata dal figlio Ottaviano, che tutti li esortò alla difesa. Indi pose mano a fortificar la città ne' luoghi più deboli, lavorandovi lo stesso Ottaviano, il quale esplorò eziandio l' animo degl' imolesi, e ad assicurarsi vieppiù dell' amore della plebe tolse il dazio della macina e delle carni. Fecesi la rassegna di tutte le truppe, distribuissi al popolo corazze, elmi e lancie, e si fece provvisioni di viveri, sovvenendo Caterina chi mancava de' mezzi, ed ella in persona assisteva all' opera delle fortificazioni. Pose idonee persone nelle rocche, e alla difesa de' luoghi de' Riari, e fece molte altre cose che lungo sarebbe il narrare.

Cesare Borgia duca Valentino, partitosi dallo stato di Milano occupato dai francesi, con trecento lancie sotto il comando d' Ivone Allegri o Allegrè, quattro mila svizzeri sotto il balì di Digiuno, ed altre genti componenti un esercito di dieci mila fanti e tre mila cavalli, venne in Romagna, ove per la prima assediò Imola, la quale per le dispari forze presto si rese, e la fortezza rovinata dalle artiglierie si diede, salve le persone e le robe, al Valentino. La caduta di questa piazza trasse seco quella delle altre da essa dipendenti, per cui Caterina che in Firenze avea già posti in sicuro gli altri figli e gli effetti più preziosi, mandò colà anche Ottaviano, ed ella ritiratasi nella rocca, lasciò il conte Alessandro Sforza (suo fratello ed uno de'naturali di Galeazzo Maria Sforza) ad intendersela coi cittadini, ed a scuoprirne l' ultima loro intenzione, capo de' quali era allora Nicolò Tornielli. Questi alla presenza degli anziani e principali della città descrisse i sproporzionati mezzi di difesa della città contro nemico sì poderoso, sebbene si avesse coraggio di tentar l' estremo di loro forze per serbar il dominio in potere de'Riari; nè fidarsi delle soldatesche, sì perchè composte di molti francesi, sì per aver altri contrastato col popolo per la loro militare licenza, e che faceva d'uopo consultare anche il consiglio de' quaranta. Alessandro riferì tutto a Caterina, che ben comprese non potersi sostener la città, per cui volse l' animo a cu-

stodire la sola fortezza di Ravaldino. Intanto i cittadini si decisero per la volontaria dedizione ed inviarono al Valentino il vescovo Asti e Giovanni dalle Selle, e il duca ne fece prendere possesso in suo nome da Ercole Bentivogli, Achille Tiberti da Cesena, e Bernardino di Ghia imolese con alquanti cavalli. Ad annunzio di tal sorta Caterina prese a bersagliare la città non l' artiglierie; quindi a' 17 decembre 1499 Cesare Borgia preceduto dall' esército entrò in Forlì per la porta s. Pietro. Era armato e cavalcava generoso destriero, una gran piuma candida gli sormontava la berretta; stringeva nella destra sguainato lo stocco, ed uno il precedeva col vessillo spiegato della Chiesa. L' armata venne ripartita per la città con grave incomodo de' cittadini, ed egli prese alloggio in casa di Luffo Numai.

Prontamente incominciarono le soverchierie de' soldati, saccheggiando le botteghe intorno alla piazza, e distruggendosi dai francesi attorno alla Crocetta le memorie del trionfo contro di essi riportato verso la fine del secolo XIII. Molti cittadini furono maltrattati, tutti disarmati, e presa la rocca di Schiavonia il Valentino si accinse a battere l' altra, non essendo giovate le lusinge colle quali aveva invitato Caterina a cederla, lusinghe che non meritavano fidanza per la nota mala fede di quel fortunato duca. Piantò sulla chiesa di san Giovanni Battista una batteria di sette cannoni e dieci falconetti contro il Revellino del Paradiso, ma non se ne fece uso, succedendo una sospensione d' armi. Entrato l'anno 1500 il Valentino fece piantare altra batteria contro la cortina della rocca dalla parte esterna della città, che fu sì gagliarda che diroccò gran parte del muro i cui rottami riempirono il fosso; laonde ad onta dell' incredibile diligenza di Caterina, dopo lungo contrasto entrarono dentro i soldati del Valentino, che inoltre fece circondar la rocca di cavalleria a debita distanza. I difensori tentarono riparare nella cittadella, ma nella confusione alla rinfusa vi entrò pure il nemico, mentre il castellano dando fuoco alla polvere ne fece strage. Caterina rifugiossi nella torre da quella parte chiamata Inferno, allorchè uno delle lancie del balì di Digiuno la fece prigioniera in un alle sue donne a' 12 gennaio, giorno memorabile anche per la morte di diversi prodi cittadini, venendo tagliata a pezzi tutta l' infanteria; tra i prigionieri sono a nominarsi Scipione figlio naturale del conte Girolamo, Giovanni da Casale castellano, il conte Alessandro Sforza, e diversi nobili forlivesi, tutti riscattati con somme vistose. Dalla parte del Valentino morirono circa cinquecento soldati, ed altrettanti feriti; tra le persone di conto vi perderono la vita Fernando dalla Maida portoghese sepolto nella cattedrale con pompa solenne, Perotino da Crevalcore francese, e Giovanni Piccinino, che ebbero sepoltura nella chiesa del Carmine. Caterina in mezzo al duca, ed all' Allegri fu condotta in casa Numai, e la rocca di Forlimpopoli cedette, quando il castellano seppe caduta quella di Ravaldino. Indi il duca confermò il consiglio de' quaranta, a condizione che avessero a cambiarsi annualmente, e dispose che l' antico magistrato col nome d' anziani sussistesse in nu-

mero di dodici, che dovessero durare in carica un anno; e questa adunanza e magistrato rivestì di supremo potere negli affari risguardanti il pubblico, i cui individui prestarono in mano al Valentino il consueto giuramento di fedeltà, ed a tal effetto spedirono in Roma ad Alessandro VI in ambasceria Gaspare Morattini, Lodovico Orceoli, Giovanni dalle Selle, e Bernardino Paulucci.

Intanto il balì di Digiuno tolse di notte all'impensata Caterina dalle mani del Valentino, dicendo a lui appartenergli perchè arrestata da un suo soldato, aver essa detto arrendersi prigioniera ai francesi e loro re, e non convenir il carcere a dama di tanta onoranza, e vietarlo le leggi di Francia. Altamente ne restò adontato il Valentino, a segno di ordinare agl'italiani e spagnuoli del suo esercito di vendicarne l'affronto, ed altrettanto essendosi fatto da' francesi, si schierarono tutti sulla piazza in ordinanza guerresca. Mentre i cittadini trepidavano sulle conseguenze dell'avvenimento, da Forlimpopoli sopraggiunse l'Allegri, e seppe sì destramente operare, che il balì fu contento avesse il Valentino a ritener Caterina sinchè la chiedesse il re di Francia, e che quindi la rimettesse al Papa. In fatti per la legge in favore delle donne vigente allora in Francia, mentre l'Allegri passò per Roma per l'impresa di Napoli, ne ottenne come diremo la liberazione, facendone istanza a nome del re Lodovico XII. Il duca allora, lasciando governatore della città Ramiro dell'Orca spagnuolo, castellano di Ravaldino Consalvo Mirafonte, ed Ercole Bentivogli in custodia del paese, s'avviò alla conquista di Pesaro. Saputosi però che Lodovico Sforza marciava per la ricupera di Milano co' rinforzi di Germania, il re di Francia richiamò la sua armata in Lombardia, laonde il Valentino prese la via di Roma, ove a guisa di trionfo seco menò Caterina avvinta con catene d'oro, pregiandosi egli d'aver soggiogata questa rara donna più che qualunque altro temuto guerriero. Fecela custodire nel Vaticano dalla parte di Belvedere, forse nella torre Borgia fatta edificare da Alessandro VI, ma avendo tentato di fuggire corrompendo la guardia, il Papa ordinò che si trasportasse in Castel s. Angelo ed ivi fosse strettamente custodita, finchè nel 1502, per volere del monarca francese, dopo diciotto mesi, a' 26 giugno venne riposta in libertà, ottenuta la quale si ritirò a Firenze ov'erano i di lei figli, dandosi interamente alla pietà; ed ivi nel 1509, non a' 24 ma a 29 maggio, terminò la vita, e venne sepolta nella chiesa delle monache benedettine, tra le quali da qualche tempo viveva in ritiro. Non sussiste che Caterina avesse tentato avvelenare il Papa a mezzo d'una lettera, e nel farglisi il processo si scuoprì la falsità dell'accusa.

Il Ratti succitato, a pag. 35 e seg., riporta la biografia di Caterina Sforza con molte notizie riguardanti la nobile famiglia Riario. Questa gran donna sorprendente per bellezza, senno, eloquenza, virtù e valore guerriero, è paragonata a Marzia moglie di Francesco Ordelaffo il grande, anzi se non nel dominio, almeno nella prodezza un'altra Semiramide e Zenobia. Dei di lei figli avuti dal conte Girolamo Riario, Ottaviano dopo la morte d'Isotta Bentivoglio sua moglie,

dalla quale non ebbe successione, abbracciò la vita ecclesiastica, e nel 1508 da Giulio II fu fatto vescovo di Viterbo, per cessione fattane dal cardinal Raffaele Riario; intervenne al concilio generale lateranense V, e governò saviamente quella chiesa sino al 1522, epoca di sua morte. Cesare oltre l'arcivescovato di Pisa summentovato, fu fatto patriarca di Alessandria, e nel 1518 sotto Leone X dalla prima chiesa per cessione del cardinal Riario passò al vescovato di Malaga; morì in Padova e restò sepolto nel convento de' frati di s. Antonio. Bianca come si disse sposò il signore di Faenza. Per non dire degli altri, che superiormente nominammo, Galeazzo tenuto al sagro fonte dagli ambasciatori del duca d'Urbino, di Lorenzo de' Medici, e del signore di Carpi (avendo avuto l'onore di recarlo alla chiesa di s. Mercuriale il nobile forlivese Sigismondo Ercolani) continuò l'illustre discendenza della famiglia Riario, che fiorì nei duchi Riario-Sforza senatori di Bologna, e al presente, essendosi la famiglia trasferita a Napoli, nei principi napolitani, dal primogenito de'quali oltre il titolo di duca, si porta il titolo di marchese di Corleto feudo della famiglia. In Bologna i Riari ebbero due palazzi, uno ornato di belli fregi in terra cotta, nella strada s. Donato, oggi de' conti Scarselli; l'altro che fu già dei Loiani nella strada maggiore, adorno di un bel fregio dipinto da Gio. Battista Cremonini colle gesta di Riario-Sforza, poi rimodernato a spese del conte Aldini, ora posseduto da Donzelli. Di questa cospicua prosapia Riario-Sforza, in Roma sono il cardinal Tommaso Riario-Sforza, primo dell'ordine de' diaconi, da Pio VIII fatto legato di Forlì, e dal regnante Pontefice Gregorio XVI prima dichiarato legato di Urbino e Pesaro, e poi camerlengo di s. Chiesa; e monsignor Sisto Riario-Sforza nipote del cardinale, dal medesimo Pontefice promosso a suo cameriere segreto partecipante, e segretario d'ambasciata, non che canonico della basilica vaticana. *V.* Rovere Famiglia, dalla quale uscirono Sisto IV e il suo nipote Giulio II; e il Burniel, *Vita di Caterina Sforza-Riario contessa d'Imola e signora di Forlì*, Bologna 1793 in tre tomi.

Ritornando agli ambasciatori forlivesi che partirono per Roma, quivi resero ubbidienza ad Alessandro VI, venendo accolti con distinzione ed onore, ottenendo la conferma de' soliti privilegi della città, di cui e delle altre che teneva in Romagna il Papa nel medesimo anno 1500 ne creò duca lo stesso Cesare Borgia romano, duca del Valentinois in Francia, già cardinale. Indi portossi in Romagna un commissario a pubblicare tale investitura, ed insieme a recare ai forlivesi il breve pontificio delle grazie ed esenzioni accordate; cioè l'estinzione di alcune gabelle, tra le quali le tasse dei cavalli pe' villici, ed il pedaggio del tragitto del Ronco devoluto alla comunità a motivo di ricostruirvi il ponte, durando allora quello di Schiavonia sul Montone. Dipoi in nome di Cesare, Baldassare Morattini prese possesso di Sarsina, Meldola, e castelli adiacenti consegnatigli da Pandolfo Malatesta pel prezzo di cinque mila scudi; e Roberto Bancini commissario del medesimo Cesare, prese quello della rocca di Rimini per

due mila cinquecento ducati. Nel 1501 il duca s'insignorì di Faenza, e godendo quindi momentanea quiete la Romagna sotto un solo principe, nel 1502 passò per Forlì Lucrezia Borgia sorella di Cesare, che andava in Ferrara sposa ad Alfonso d' Este, primogenito del duca Ercole I: fu incontrata da tutte le truppe comandate da Francesco Pontiroli, e da cento zitelle vestite a bianco e paonazzo, con un drappello di dame riccamente abbigliate. Intanto nell'agosto 1503, come dicemmo agli articoli *Alessandro VI*, e *Borgia famiglia* (*Vedi*), venne ecclissata la grandezza di Cesare per la grave malattia di questo, e per la morte del Papa; laonde in sede vacante subito gli Orsini e i Colonnesi riacquistarono il toltogli da Cesare, serbandosi fedele la Romagna, conoscendo vantaggioso il suo dominio. Tuttavolta il duca ordinò al suo luogotenente Diagomiro spagnuolo, d'imprigionare alcuni principali forlivesi per sicurezza della città; e già Antonio Ordelaffi ancor vivente, col favore de'veneti aspirava di ritornar al dominio, come avea fatto in Rimini Pandolfo Malatesta.

Assunto al pontificato Pio III, se non del tutto favorevole a Cesare non eragli interamente contrario; ma l'alleanza convenuta tra i veneziani, spagnuoli, Colonnesi, Orsini, Savelli, ed altri diede l'ultimo crollo al vacillante dominio del duca, compiendosi la sedizione quando i baroni romani fugando le truppe di Cesare, costrinsero questi a rifugiarsi con beneplacito del Papa in Castel s. Angelo. Cesena ritornò alla Chiesa, restando al duca la rocca; Faenza fu occupata dai veneziani; Pesaro chiamò Giovanni Sforza; Imola nella perplessità di darsi alla Chiesa, o di richiamare i Riari, non prese alcuna risoluzione; ma in Forlì, avutasi con astuzia la rocca di Schiavonia dal Palmeggiani a nome dell' Ordelaffi, venne tosto dai fautori di questa famiglia acclamato il nome di Antonio, il quale non fidandosi dei veneti, col soccorso de'fiorentini trovavasi a Castrocaro; per cui entrò in Forlì a' 22 ottobre, fulminando col cannone sì la rocca di Ravaldino che la città, con danno enorme degli edifizi. Dal popolo si prestò ad Antonio il consueto giuramento nella cattedrale, dopo di che creò suo capitano generale Nanni Morattini, e richiamò Lodovico suo fratello illegittimo da Ghiaradadda, ch' era al servigio della repubblica di Venezia. Alle trincere intorno della rocca alacremente si lavorava sotto la direzione di Girolamo Albicini e Paolo Guarini, per rendere sicuro da quella parte il paese, quando per sospetto l' Ordelaffi licenziò le truppe fiorentine. Dopo ventisei giorni di pontificato morì Pio III, a cui passati dodici giorni gli fu dato in successore Giulio II. A questi Antonio spedì per ambasciatori Nicolò Tornielli, e Giovanni dalle Selle, onde impetrare la conferma della paterna investitura. Ed è perciò che in Romagna al duca Valentino non restavano che le rocche di Forlì, Cesena, Bertinoro e Forlimpopoli, la quale ultima indi a poco dal castellano venne per ottocento scudi consegnata all' Ordelaffi. Tornati gli ambasciatori riferirono che Giulio II avea risposto, come non potendo l'Ordelaffi tenersi sicuro del

dominio prima d' aver la rocca, non poter egli per conseguenza confermarvelo. Essendo Berto di Giacomo Orioli tesoriere del Valentino, sospetto ad Antonio, ed essendo fuggito, questi ne fece saccheggiar le case.

Frattanto l'Ordelaffi patteggiò per quindicimila scudi con Consalvo Mirafonte castellano di Ravaldino la cessione della piazza, quando Antonio preso da grave infermità, con universale cordoglio morì a'6 gennaio 1504, ed ebbe sepoltura nella canonica del duomo. Terminati i funerali gli animi dei cittadini erano incerti a chi avesse a devolversi la signoria: i Morattini e loro seguaci si dichiararono per l'illegittimo Lodovico Ordelaffi, che subito corse in città; i Numai armata mano co' loro aderenti vi si opposero, ma arrestati e condotti nella rocca di Forlimpopoli, le loro case furono saccheggiate, incominciando così una terribile guerra civile, che fu quasi lo sterminio di Forlì. Divenuto principe Lodovico ordinò la liberazione dei prigioni, e la restituzione del tolto, per cattivarsi famiglie sì potenti, e mentre da lui cumulavasi il denaro per la resa della rocca, si conobbe che Cesare Borgia era stato mandato prigione in Ispagna, morendo poscia in Navarra, e che Giulio II procedeva alla ricupera di Romagna. Quindi gl' imolesi si dierono ai ministri pontificii, facendo il simile que' di Forlimpopoli, meno la rocca custodita da Bartolomeo Ercolani fratello uterino dell'Ordelaffi. Il Papa spedì sul Forlivese con truppe Guidobaldo duca d' Urbino, il quale danneggiò molti villaggi, scaramucciò con vari cittadini, tra' quali insorsero molte discordie. Gli Orsi temendo non tornasse la città a ricadere sotto i Riari, si opposero al partito ecclesiastico, e con Lodovico, che non si conosceva da tanto per difendere Forlì, proponevano accostarsi ai veneti allora potenti in Romagna; dai Fiorini si parteggiava per la Chiesa; i Morattini e i Teodoli esortavano il popolo in favore d' Ordelaffi. In questo tempo tratto in inganno l' Ercolani consegnò a monsignor Giovanni arcivescovo di Ragusi e legato del Papa la rocca di Forlimpopoli, al cui esempio Nicolò Teodoli cedè Pietra d'Appio, per cui in Forlì molto soffrì la di lui casa. Avvicinandosi le milizie pontificie, e ricusando i veneziani ricevere l'offerta città. Lodovico Ordelaffi per non irritar di più Giulio II lasciò in loro balia i forlivesi, che spedirono due oratori al legato, col quale capitolarono la resa, riservando all' Ordelaffi alcune pensioni per sostentamento di Lodovico. Allora questi diede l'estremo addio alla città di Forlì posseduta sì lungamente dai suoi maggiori; casa nobile, illustre e di grande splendore al paese, che ne pianse la perdita, stabilendosi poscia i discendenti in Pesaro ed in Mantova.

Dopo la partenza dell' Ordelaffi, i Morattini percorsero la città per la Chiesa, il cui vessillo venne dispiegato alle finestre del pubblico palazzo, e nell'avvicinarsi di monsignor legato a prenderne il possesso, furono ad incontrarlo il clero e i conservatori. Intanto a' 6 aprile verso le ore 19 insorse in città grave sconvolgimento, prodotto dal temersi da alcuni che il legato colla comitiva alloggiasse a descrizione, o che il dominio da

lui si prendesse non per la santa Sede, ma per consegnarlo ai Riari. Raccontavano i tumultuanti certe pretese convenzioni tra il Papa, e i cardinali Ascanio Sforza e Raffaele Riario, credute per vere dal popolo, per cui i nemici dei Riari, ed i fautori degli Ordelaffi pubblicamente se ne lagnavano, preferendo i secondi dopo il Pontefice. Il legato impose ai capi tranquillarsi, e replicatamente assicurò tutti prendere la città esclusivamente per la romana Chiesa, ciocchè attestò pure il commissario apostolico. Gridandosi pertanto con evviva il nome della Chiesa, il legato entrò in compagnia di Giovanni Sassatelli, e Ramazzotto capitani pontificii, ricevè alla porta le chiavi della città, ed alla porta del palazzo fu piantata la di lui bandiera; e compita nella cattedrale l'ultima cerimonia, si recò ad abitar in casa Numai. Indi il legato per quindicimila ducati ottenne la consegna della cittadella e rocca di Ravaldino, dal castellano Consalvo: in tal guisa la città di Forlì tornò sotto il benigno regime della Chiesa, e non ne fu sottratta che al declinar del decorso secolo, e al principio del corrente per alcuni anni, e per pochi giorni nella nota insurrezione del 1831. Subito il legato si applicò agli affari governativi, ed alla riforma del paese, compiacendo il popolo che amava essere governato come a' tempi del cardinal Albornoz, ed adunossi il gran consiglio presso di lui, che poi si sciolse quando Giulio II lo accrebbe e confermò nel 1508, poi riformato nel 1513; indi si estrassero in conservatori Baldi per capo, Michelini, Neri, Tornielli, Denti, e Carpentieri, e si divenne alla scelta degli altri ufficiali del comune. Il nuovo magistrato civico fece il solenne ingresso, preceduto giusta il costume da una guardia d'alabardieri in uniforme, da molti donzelli in livrea, e da alcuni che portavano mazze d'argento, a guisa de'fasci consolari tenuti dagli antichi littori; avevano inoltre vari gonfaloni, trombettieri, ed altro.

A Giulio II si diressero ambasciatori Morattini, Bici, Xelio, e Sassi, i quali riportarono la conferma de' convenuti capitoli, e varie esenzioni, cioè che appartenesse alla città il terminar le prime e seconde cause d'appello, reclami, nullità ec., e le seconde ed ultime al governatore o suo luogotenente *pro tempore*, il qual governatore deputato dal Pontefice avesse ad essere prelato, e si stipendiasse dalla camera apostolica; che la città e contado fossero esenti da qualsivoglia dazio e gabella, vale a dire di macina, bocche, ponti, doti, divisioni, e di tutto altro di vitto e vestito, e liberi pure dalle tasse ec.; che gli altri dazi e gabelle di noliti di navi, trasporto di robe e merci, ed altri proventi soliti ad esigersi dalla città a questa pure appartenessero: al comune poi la macelleria, il danno dato, e la balìa; che i contadini non venissero gravati d'alloggi militari; che al comune fosse devoluta la metà d'ogni condanna sì in città, che nel distretto; facendosi pure allo stesso comune donazione di tutti i beni e stabili già posseduti dai cessati dominatori, per non dire di altre esenzioni: fra i detti stabili venne compreso il palazzo comunale, come ricavasi dalla bolla di Giulio II, data li 25 giugno 1504.

Nel resto la città sarebbe tenuta pagar annualmente alla camera apostolica mille fiorini d'oro in quattro rate, il tutto rilevandosi dalla suddetta bolla di Giulio II, la cui copia s'inserì nello statuto della città. Solo non accordò il Papa che Forlimpopoli fosse giurisdizione e distretto forlivese, nè com'era di stile precedente, gli si potesse mandare il pretore, mentre il volle immediatamente soggetto alla santa Sede. Concesse però ai forlivesi per detta terra, e dal suo territorio il transito ed estrazione delle derrate senza pagamento di gabelle. Assodatosi in Forlì il dominio ecclesiastico, i cittadini cui pei continui cambiamenti mancava il travaglio, e la presenza insieme del principe di massimo freno, e governati in vece dai soli ministri che rinnovavansi frequentemente, presero a suscitare le primiere adesioni di partito, e queste fomentate da sdegno d'alcune famiglie principali, conseguenza de' precedenti avvenimenti, che non è nostro proposito riportare, benchè diremo che talora si usò anche le artiglierie, il barricare le strade, il saccheggio, lo spianamento di case, proditorie uccisioni ed altri lagrimevoli orrori; come ancora i diversi furibondi partiti facevano leghe con intere numerose famiglie, col nome di confraternita, con giuramenti, solennità, rogiti notarili, lambendo il sangue degli uni e degli altri, che facevano stillar dalle loro braccia. E siccome i magistrati facevano demolir le case di quelli che avevano diroccate le altrui, e la città vedevasi in procinto di rimaner deserta, alcuni neutrali e saggi cittadini eressero poscia il collegio de' Pacifici per arrecarvi provvedimento, e fu salutare e gloriosa istituzione.

Continuando Giulio II a ricuperare le ragioni della Chiesa, e quanto ad essa era stato usurpato, a togliere Bologna ai Bentivogli con un esercito si partì da Roma a' 23 agosto 1506: per Cesena e Forlimpopoli giunse a Forlì con ventiquattro cardinali, molti signori e prelati. Venne solennissimamente incontrato ed ebbe presenti ricchissimi dal pubblico, fermandosi nella città circa quindici giorni, essendo ivi visitato da molti principi ed ambasciatori di vari potentati; il Papa fece al suo cospetto convocare i principali partigiani, e confermar le paci delle sanguinose e tremende discordie che poc'anzi erano state sopite da monsignor Traiano Bertoni di Jesi, vescovo d'Asti e governatore di Forlì, tra i Morattini, Numai e loro numerosi e potenti seguaci. Intesa ch'ebbe Giulio II la fuga di Giovanni Bentivoglio, lasciò Forlì, e per Imola entrò in Bologna ai 10 novembre, da dove ne partì a' 20 o 22 febbraio 1507. In questo ritorno Giulio II visitò la chiesa di s. Maria delle Grazie in Fornò nel territorio forlivese, trattenendosi alcuni giorni nel contiguo convento, per cui ivi fu eretta una memoria, e la sua effigie fu posta presso la porta della cappella maggiore. E perchè poi temeva che i cittadini di diversa opinione, giacchè i nomi e le tendenze de'guelfi e ghibellini tuttora duravano, col frequente conversare ritornassero a turbar la pubblica quiete, Giulio II ordinò principalmente ai Numai ed ai Morattini, che si allontanassero dalla patria, laonde dieronsi al mestiere delle armi, e divennero

eccellenti soldati. Giulio II intimò pure una nuova erezione del gran consiglio, in centotredici senatori, individui di scelte famiglie allora fuoruscite. Oltre al gran consiglio per grazia speciale ebbe Forlì anche il consiglio detto segreto, perchè scelto dal primo di molti senatori, per trattar i pubblici affari. Frattanto il Pontefice entrato nella lega di Cambrai formata contro i veneziani, non mancò di usare le armi spirituali e temporali per indurli a lasciare quanto in Romagna tenevano della Chiesa; indi da Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, generale e nipote del Papa, que' luoghi vennero assaliti, e in breve nella maggior parte ricuperati, e gli altri avuti a legittimo diritto di guerra. Ma poscia come padre comune Giulio II si ritirò dalla lega e pacificossi coi veneti; mentre per giuste ragioni mosse guerra al duca di Ferrara, ed acciocchè procedesse con energia, volle il Pontefice assistervi di persona, facendo ritorno in Romagna con quattordici cardinali nel 1510; e dopo essersi per alcun tempo fermato a Forlì, sul finir di settembre passò a Bologna, figurando ne' suoi eserciti alcuni valorosi forlivesi; altri de'quali Giulio II ne promosse, come un Morattini a vescovo di Bertinoro, ed un Teodoli in arcivescovo di Cosenza, ma questi, come diversi di sua rispettabile famiglia, essendo ghibellino, non fu più creato cardinale com'erasi stabilito da Clemente VII.

Per le accennate guerre, in cui presero parte spagnuoli e francesi, soffrì la Romagna non pochi guasti, anzi dopo la famosa battaglia di Ravenna in cui ebbero la peggio i pontificii, per evitare la propria rovina, tranne le rocche di Forlì ed Imola si arrese al nemico, ed ai cardinali ribelli ch'eransi adunati in conciliabolo a Pisa. Tali sconvolgimenti porsero occasione in Forlì ad alcuni fuorusciti di tentare delle novità a pregiudizio della pubblica quiete, e a danno dei Morattini ed altri guelfi, i quali con uccisioni resero la pariglia ai ghibellini. Assunto al pontificato nel 1513 Leone X, questi prescrisse a monsignor Girolamo Campeggi governatore di Forlì la riforma del gran consiglio, il quale elesse sedici idonei cittadini che lo riformarono. Ordinò pure il Papa, mediante Lorenzo de' Medici, che di nuovo dovessero pacificarsi i Numai coi Morattini, paci che vennero stabilite in Castel s. Angelo, in presenza di Leone X, a' 7 luglio, indi ratificate e confermate in Forlì dinanzi a monsignor Nicolò Pandolfini vescovo di Pistoia, presidente di Romagna e governatore di Forlì, nel pubblico palazzo. Siffatte concordie non ebbero durata, ed in seguito si tornò alle inimicizie, uccisioni, stragi e saccheggiamenti, e ad ogni genere di turbolenze, incendi, ec., ad onta dell'autorevole interposizione de'presidi che talvolta furono rimossi per le brighe cittadine. Nel 1516 non contento Antonio di Giovanni Sassi di aver ucciso il bargello perchè voleva arrestarlo, d'ordine del presidente e vicelegato di Romagna monsignor Alessandro vescovo alessandrino, tolse a questi e a tre di sua famiglia la vita, volendosi ricuoprir il misfatto come effetto di gelosia. Ammutinato giustamente il popolo per sì enorme e inaudito attentato, il Sassi e correi fuggirono, venendo spedito per nuovo pre-

sidente monsignor Bernardo de' Rossi da Parma, essendo governatore di Forlì monsignor Antonio de' Santi. Rallentate le ostilità per l'esilio volontario di molti cittadini, come partecipi della mentovata catastrofe, la quiete al solito ebbe corta durata. Morì nel 1521 Leone X con dolore de' forlivesi da lui beneficati, che al successore Adriano VI inviarono tre oratori, che furono fregiati de' privilegi con la conferma delle grazie accordate dai predecessori; indi nel 1523 incominciarono le zuffe colla peggio de' Morattini, e perciò del partito guelfo, restando uccisi sessanta di quel partito nella prima baruffa, giuocandosi a piastrelle colle teste mozzate, e demolendosi più di quaranta case con dolore di Clemente VII che deputò presidente in Romagna Francesco Guicciardini. Fatti al solito i processi vennero restituiti i fuorusciti guelfi, esiliati e morti molti ghibellini, e spianato il palazzo Teodoli edificato di recente con superba munificenza presso s. Domenico; sulle cui vestigie i superstiti Teodoli fabbricarono alcune case, essendo stato dato il resto agli agostiniani, a' quali tal famiglia fu larga di beneficenze, e poscia fu trapiantata in Roma ove fiorisce, essendo da essa usciti Alberto, Gregorio, e Mario Teodoli degnissimi cardinali, ed altri chiari personaggi.

Clemente VII non solo confermò i privilegi de' forlivesi, gli statuti ed ordini, ma pure il collegio de' dottori, concedendo al monte di pietà le prerogative che godevano altri primari. Nel 1527 recandosi a guerreggiare contro Roma il contestabile di Borbone, Forlì ne scampò le conseguenze per la moderazione del forlivese Andrea Serughi capitano nell'esercito nemico; ma Meldola andò saccheggiata. Roma come ognun sa vide morto al primo assalto il Borbone, ma poi fu vittima del più barbaro spogliamento, come delle più crudeli barbarie, colla prigionia del Pontefice. Acquistò la libertà sotto diverse dure condizioni, fra le quali la consegna a Carlo V di Ostia, Civitavecchia, Civitacastellana, e la rocca di Forlì. A Paolo III i forlivesi spedirono i consueti ambasciatori, e il conte Antonello Zampeschi nel 1535 permutò s. Arcangelo con Forlimpopoli, col di più di dieci mila scudi, sposandosi in Roma con Lucrezia Conti. Dopo il 1539 avendo i guelfi Paulucci ucciso Francesco Teodoli prode capitano, e Nicolò Bruni, restarono morti due di loro, cui seguirono carnificine tra i partigiani; ciò mosse nel seguente anno, incoraggiti dallo zelo del presidente monsignor Giovanni Guidiccioni, diversi saggi cittadini all'istituzione del celebre e benemerito collegio de' novanta Pacifici, di cui era officio sedar le discordie, conservare in tranquillità il paese, alla circostanza frapporsi colle armi a terminar litigi, e tener lungi dalla patria i sediziosi. A tal effetto formarono un corpo di cinquecento soldati, che al tocco della campana a martello dovevano con l'armi accorrere ove li chiamasse il bisogno, e secondo i comandi; si destinò inoltre al palazzo una guardia perenne d'uomini forlivesi, che in divisa e con alabarde precedevano il governatore e il magistrato quando uscivano in forma pubblica. Il capo del collegio si eleggeva ogni due mesi col nome di

priore, ed il comune assegnò all' istituto molti stabili ed entrate, e gli affidò le mura e porte della città, abbandonandosi alle sue paterne cure. I Pontefici fecero frequenti encomi a sì santa assemblea, e Paolo III nel transitar che fece per Forlì nel 1541 volle esser chiamato del numero; albergò nella loro residenza, concesse alla chiesa molte indulgenze, e privilegi e grazie ai Pacifici. La pace da tanto tempo sbandita in Forlì, si riacquistò per sì avventurosa istituzione che venne imitata con eguale vantaggio da Ravenna ed altri luoghi vicini. Dopo la fondazione del collegio Forlì fiorì vieppiù per dovizie, popolazione, edifizi e uomini illustri in lettere ed armi, essendo divenuto Bello Belli castellano di Castel s. Angelo di Giulio III, e Matteo Aleotti maestro di campo di Paolo IV, ed altri al servigio di possenti monarchi.

Nell' aprile 1541 i beni tutti degli spedali delle confraternite dette de' battuti, vennero uniti ed assegnati all' ospedale della casa di Dio, in cui oltre la cura degl' infermi vi si allevavano gli esposti; si conservò lo spedale di s. Pietro de' battuti bigi per albergo ai pellegrini, ove alloggiavano le donne prive di abitazione, in un ai figli mendicanti. Eranvi pure in questo tempo il convento pegli orfani, e quello delle orfane spettanti a' battuti bianchi; le case per le femmine d' infelice maritaggio, e quelle delle zitelle pericolanti dette di s. Giuseppe, erette e custodite dalla famiglia dei marchesi Albicini. Alle confraternite poi de' battuti neri incombeva la sepoltura de' forestieri e persone estere uccise e morte nelle strade e piazze, e de' giustiziati.

Fattosi permanente il dominio della Chiesa, terminate le civili discordie, la storia di Forlì non presenta avvenimenti straordinari degni di particolar menzione, e di questi cenni, laonde ci limiteremo accennar le cose più importanti. Nel 1578 morì il forlivese Brunoro Zampeschi signore di Forlimpopoli, glorioso capitano, che siccome l' ultimo di sua casa, i di lui dominii ricaddero alla santa Sede: fu compianto dai pompiliesi, nella cui chiesa di s. Rufillo, Battistina Savelli di lui consorte gli fece erigere un magnifico monumento con statua equestre che lo rappresenta in atto di comandare l'armata. In Forlì gli vennero celebrati solenni funerali, dai Numai, Asti ed Albicini suoi stretti parenti. Indi la pestilenza, la carestia, i terremoti ed i banditi fecero provare non poche calamità alla Romagna. Essendo nel 1594 presidente di Romagna monsignor Fantino Petrignani, prelato di cortesissimi modi, al palazzo pubblico si aggiunse l'appartamento elegante corrispondente a piazza s. Carlo, chiamate le camere Fantine dal medesimo preside, per averle abitate quasi in tutto il tempo del suo governo. Morto il duca di Ferrara Alfonso II, quel ducato in un alla bassa Romagna per mancanza di legittima discendenza fu devoluto alla santa Sede, per cui recossi a prenderne possesso Clemente VIII, il quale nel suo ritorno l' anno 1598 passò per Forlì, ove si trattenne una notte alloggiato nel palazzo pubblico, accolto dai cittadini con incontro magnifico, e con pubbliche dimostrazioni di archi trionfali ed altri contrassegni di giubilo. Nel 1605 la città spedì Antonio Den-

ti e Nicolò Marcianesi ambasciatori al nuovo Pontefice Paolo V, riportandone grazie ed onori. Nel 1616 di ritorno da Lombardia passò per Forlì Cosimo II de' Medici granduca di Toscana, col cardinal di lui fratello, e d'ordine del cardinale legato fu atterrata la memoria della Crocetta, ed in sua vece si eresse la colonna pur suddescritta. Dopo lunghissima quiete la guerra di Urbano VIII contro Odoardo Farnese duca di Parma, ne alterò alquanto la tranquillità.

Con un esercito agguerrito di quattromila cavalli, il duca si acciuse alla ricupera del ducato di Castro, ne' pontificii dominii, quando nel settembre 1642, mentre i forlivesi erano tutti intenti alla vendemmia, essi non credettero all'avviso di star vigilanti nell' approssimarsi del nemico, dato per parte del cardinal legato Frangiotti residente in Imola. Ad onta che non si avessero mezzi sufficienti di difesa, fu negato l' ingresso al duca nella città, come il detto cardinale glielo avea concesso per Imola e per Faenza, ciò che ignoravano i forlivesi, almeno in quanto alle conseguenze. Il duca irritato da tale ripulsa, avente l'esercito malconcio dalla pioggia, non si arrese alle rimostranze di alcuni deputati a placarlo, nè del vescovo, ed allora venne concesso l' ingresso e l'alloggio di transito, salve le persone, onore ed averi de' cittadini. Il duca abitò nel palazzo Paulucci già de' Mercuriali, e tranquillamente partì nel giorno seguente, prendendo la volta di Meldola; in questo mentre arrivò l'armata papale comandata da d. Taddeo Barberini nipote di Urbano VIII, per cui incoraggiti i forlivesi danneggiarono il retroguardo del duca. Accesa così apertamente la guerra, tutto si pose in opera a difesa della città, ove giunto il cardinal Antonio Barberini fratello di d. Taddeo, dopo aver ivi con cerimonia solenne preso il bastone di generale, e l' amministrazione delle tre legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara, volle il disegno della pianta topografica di Forlì per porla in grado di sostener gli attacchi del granduca di Toscana cognato del Farnese, ed insieme assicurare la Romagna; indi nominò castellano il bolognese valoroso Macchiavelli, e generale di Romagna il francese di Cotré capitano coraggioso, che risiedendo in Forlì ne fu fatto cittadino e gentiluomo. Fra i forlivesi ch' ebbero grado militare nell'esercito pontificio nomineremo a cagione d' onore Serughi, Orsi, Monsagnani, e Fondi, il quale liberò il cardinale quando fu circondato dal nemico. Così vanno lodati Valeri, Agostini, Rolli, Mattei, Stelladoro, Maldenti, Briccioli, Piazza, Aspini, Saffi ed altri, talchè il cardinal Antonio pubblicamente si disse soddisfattissimo de' forlivesi. La città fu pure encomiata dal cardinal Francesco Barberini sopraintendente di tutto lo stato ecclesiastico, e fece grandi allegrezze quando Urbano VIII creò cardinale Mario Teodoli oriondo forlivese, personaggio di merito sublime, laonde a perenne monumento ne fu posta memoria nel pubblico pretorio. Stabilita finalmente la pace, e morto il duca Odoardo, quantunque nel pontificato d'Innocenzo X si suscitassero altri germi di guerre, la Romagna non ne risentì danno.

Nel 1655 onoratamente ricevette Forlì Cristina regina di Svezia, che

albergò nel palazzo pubblico, essendo incontrata con treno magnifico dal cardinal legato Acquaviva, e dai cittadini con quaranta carrozze a sei cavalli, oltre due compagnie d' uomini d' armi, ed una di gentiluomini a cavallo, i quali con monsignor Fulvio Petrozi governatore incedevano di scorta alla regia carrozza. Allorchè fu sull' entrare in città fu salutata da diversi colpi di cannone, ed essendo notte le vie erano decorosamente illuminate, coi regi stemmi e fuochi d'artifizio, i quali s' incendiarono dopo che la regina giunta nel palazzo fu ossequiata dalle principali dame; il trattamento fu splendido, e la cattedrale fu addobbata a festa, quando nel dì seguente vi ascoltò la messa. Nel 1656 di ritorno da Roma la regina di Svezia lietissima del precedente trattamento, transitò per Forlì accompagnata dal cardinal Acquaviva, e prese alloggio nel palazzo del marchese Giuseppe Albicini. Successero a queste allegrezze quelle fatte per l' esaltazione al cardinalato del forlivese Francesco Paulucci, e di Nicolò de' Contiguidi Bagni patrizio della città, per benignità di Alessandro VII. Nel 1661 pel terremoto le campane suonarono da per sè, soffrirono le torri di s. Mercuriale, di s. Agostino, del duomo e del pubblico; mentre nel territorio v' ebbero da settanta chiese e case totalmente diroccate, ed altre molto rovinate, con morte di persone e bestiame; indescrivibile fu la rovina delle torri più alpestri, e Civitella col suo territorio restò diroccata affatto. Quello che accrebbe la desolazione, e fece morir molti di disagio, fu una pioggia eccessiva e di lunga durata. Dopo il terremoto del 1279 in cui restarono diroccate tutte le castella di Romagna, non ve n' era stato in questi luoghi altro più micidiale.

Nel dì primo dicembre 1705 rimase afflitta Forlì per la morte del conte Luigi Paulucci de' Calboli generale delle armi di s. Chiesa, indi a' 24 marzo 1706 gli furono fatte solenni esequie nella chiesa di s. Girolamo, ove poi gli venne eretto magnifico monumento. Dopo la famosa battaglia di Torino seguita nel 1706, le armi austriache si rivolsero alla conquista di Napoli, e sebbene il Pontefice Clemente XI facesse ogni sforzo onde impedire il passaggio di quelle de' suoi stati, pure il giorno 23 maggio 1707 giunsero a Forlì i generali Dahum, Paté e Wetzel con circa ventimila uomini d' infanteria, ed il generale Waubon con cinquemila di cavalleria. I primi furono alloggiati nei diversi conventi della città, ed i secondi accamparonsi lungo il fiume Ronco, riducendosi gli ufficiali che comandavano in diversi casini situati poco lungi al fiume istesso. Il comune fu gravato di tutte le spese pel vino, carne, legna, biade, foraggi ec. Dopo tali vicende nacquero le vertenze del ducato di Parma fra Clemente XI e l' imperatore Giuseppe I, il quale avendo già pronte nello stato pontificio le sue armate, a' 7 novembre 1708 quelle papali si posero in fuga, ciò che produsse grave timore negli abitanti, ed ognuno procurò porre in salvo le cose preziose. In fatti dodici compagnie nemiche seguite da altre fecero provare alla città gli effetti di una forza militare e prepotente; anzi a' 20 giugno 1709 furono saccheggiate parecchie case, e malmenati diversi cittadini, che

dal governatore monsignor degli Onofri erano stati invitati a difenderle. Poco dopo fu conchiusa la pace tra il Papa e gl' imperiali, che perciò ritiraronsi da Forlì, la quale sino al 1796 godè d' una perfetta tranquillità. Nel 1728 i forlivesi festeggiarono per molti giorni l'ammissione fra il novero de' santi del loro concittadino il b. Pellegrino Laziosi; e di poi nel 1759 quella tra il sagro collegio dell' altro concittadino monsignor Lodovico Merlini presidente d' Urbino, al quale gli portò come ablegato apostolico la berretta cardinalizia il suo parente monsignor Merlini. Essendo protettore della città il cardinal Enrico duca d' Yorck, volle egli stesso fare l' imposizione della berretta al suo nuovo collega in Forlì, nella cappella maggiore della chiesa di s. Pellegrino, a memoria di che, nella sala del comune fu posta un' iscrizione che nel 1796 fu tolta. Di poi nel 1770 rovinò il ponte sul fiume Ronco, costruito fino dal 1263: era stato già distrutto nel 1745 dagli spagnuoli nella guerra per l' occupazione del regno di Napoli, battuti dai tedeschi a Campo Santo nel Modenese, quindi malamente ricostruito, per lo che si provvide con edificar altro ponte di legno che sussiste. Nel 1772 fu condotta a compimento ed inaugurata la chiesa dei poveri della Misericordia: i dipinti d' ornato li eseguì il bolognese David, quelli di figure il forlivese Marchetti; ivi il conte Ferrante Orselli patrizio della città raccolse più di duemila reliquie autentiche. Nell'anno seguente il vescovo Bizzarri prese possesso del collegio de' gesuiti, e Mercuriale Prati forlivese fu fatto da Clemente XIV generale dei vallombrosani: per la morte del qual Papa la città celebrò solenni esequie nel duomo, e spedì oratori al successore Pio VI ad umiliare i voti di fedele sudditanza anche a nome della popolazione. Nel 1776 si condusse a compimenta il teatro comunale, e siccome il cardinal Borromeo legato residente in Ravenna avea favorito l' erezione di tal fabbrica, fu onorato di un busto sopra la sala maggiore del palazzo apostolico, esistente tuttora. Questo teatro di poi nel 1809 fu ristaurato ed ampliato, non che dipinto dai famosi Gaetano Bertolani ornatista, e Felice Gianni figurista.

Nel 1777 si aprì il nuovo ginnasio di cui fu benemerito Cesarini Mazzoni, e la spezieria pei poveri ordinata per testamento della contessa Eufemia Marchesi Pabizzi. Nel 1779 i cappuccini celebrarono in Forlì il capitolo provinciale; malgrado la siccità, il comune spedì diecimila staia di grano all' abbondanza frumentaria di Roma. Nel 1781 si ripetè il terremoto straordinario del 1778, e in modo il più orribile, scuotendo tutti i fabbricati: le monache del *Corpus Domini* dovettero traslocarsi al seminario vecchio, già casa de' gesuiti; e nelle chiese di s. Agostino, di s. Francesco, e di s. Domenico si dovettero sospendere i divini offizi. Nel totale i danni si valutarono a circa mezzo milione di scudi. Monsignor Dini nel *Diario del viaggio fatto a Vienna da Pio VI*, nel 1782, dice che a' 7 marzo da Cesena passò per Forlì e Faenza, recandosi a pernottare ad Imola, donde nel ritorno a' 26 maggio per Faenza e Forlì giunse a Cesena sua patria. In questo tempo

essendo morto il vescovo di Forlì Giuseppe Vignoli, il granduca di Toscana Leopoldo I fece sapere all'arcidiacono Livio d'Aste vicario capitolare di non ingerirsi per l'avvenire nelle chiese, parrocchie e popolo della parte di diocesi forlivese situata negli stati toscani, di cui veniva rimessa l'amministrazione al vescovo di Borgo s. Sepolcro. Si finirono in detto anno le due cantorie di marmo fino nella cappella della Madonna del fuoco, si perfezionò l'organo, e si provvide detta cappella di musici. Terminaronsi anche di dipingere le chiese di s. Domenico e del Carmine, si restaurò la chiesa e cupola del Suffragio, ornandosi con magnifici dipinti dal celebre Serafino Barozzi. Morendo il notaio Sebastiano Nicola Mazzoni, lasciò quindici mila scudi alla compagnia di Carità. Il vescovo Mercuriale Prati forlivese, nel 1785 a' 19 aprile fece aprire il sarcofago di rozzo marmo, esistente nella cappella di s. Valeriano nella cattedrale, ove si rinvennero le di lui ossa e quelle de' suoi compagni, coi teschi dei ss. Grato e Marcello, e furono riposte in altra urna di marmo finissimo. Nel 1786 l'ex gesuita d. Pietro Michelini avendo ottenuto dalla santa Sede di ridurre sotto altra regola le monache così dette convertite, ne restaurò il monastero, e le mise in possesso del medesimo a' 10 dicembre, volendo che assumessero il nome di clarisse dell'adorazione perpetua. A cura di questo sacerdote ed a sue spese fu fabbricato l'eremo di Montepolo sul territorio toscano non molto discosto da Forlì, ove si vuole che s. Antonio di Padova vi sia stato ritirato alcun tempo. Nel 1787 i canonici regolari renani di Fornò avendo fatto acquisto dell'antico locale dei gesuiti si portarono ad abitarlo, sortendone i seminaristi che vi erano andati dopo che avea servito d'episcopio al vescovo Giuseppe Vignoli. Dalla città si celebrò la centenaria funzione della Beata Vergine che si venera sotto il titolo della *ferita*, in una delle due principali cappelle della cattedrale, ed anche detta della *canonica*. Nel 1791 passarono per Forlì le zie dell'infelice re Luigi XVI; nell'anno seguente a cagione delle politiche circostanze Pio VI raccolse truppe, e ne affidò in questa provincia il comando al marchese Fabrizio Paulucci de' conti di Calboli. Nel medesimo anno si presero, parte col fucile e parte con bastoni, venti pellicani, uccelli straordinari in questo clima.

Nel Pontificato di Pio VI, mentre Forlì era governata da un prelato governatore, e faceva parte della legazione apostolica di Romagna, il cui cardinale legato risiedeva in Ravenna, scoppiò la funesta rivoluzione di Francia, rimbombò per tutta l'Europa, e tra gli stati che ne provarono le tristi conseguenze uno principalmente si fu lo stato pontificio. Proclamata in Francia la repubblica, successe l'invasione d'Italia, e s'incominciò quella dei dominii della Chiesa al modo che dicemmo in tanti articoli, come in quello di *Ferrara* (*Vedi*). A respingere la temuta invasione, il governo ordinò nel 1793, che tutti gli uomini di forza dovessero essere pronti ad opporsi, al tocco della seconda campana della torre del pubblico, dato col martello. Nel 1795 si vide per la prima volta giungere in Forlì la carrozza della diligenza dello stato a sei cavalli, del-

la capacità di otto passeggieri; e venne istituita l'accademia dei *filarmonici*, di cui fu fatto primo presidente il marchese Francesco Paulucci. Nel 1796 non potendosi contare sui duecento soldati del sagro numero per mantenimento della quiete, si formò la guardia civica, giacchè i tumultuanti volevano forzare il monte di pietà. Intanto il generale francese Augerau da Bologna si portò in Ravenna, ove tenne congresso colle deputazioni delle città romagnole, le quali invitò ad unirsi colla Romagna insieme al Ferrarese e Bolognese occupato dai francesi, e n' ebbe ripulsa. Indi il generale passando per Forlì fu da alcuni insultato, e il popolo di forza accorse al deposito delle armi e se ne impadronì. La popolazione facoltosa spaventata dai sovrastanti pericoli, nella maggior parte fuggì dalla città. Intanto alcuni francesi spogliarono il monte di pietà del più prezioso del valore di circa cento sessantacinque mila scudi, indi tassarono la provincia di Forlì per ottanta mila scudi, per essere questa la somma che la città, territorio e distretto pagavano alla camera apostolica. Se ne pagarono ventidue mila scudi, ma dovettero i forlivesi somministrar molte cose all' esercito francese: le contribuzioni che allora ritirarono i francesi dalla Romagna, ed in ispecie da Ravenna, si calcolano cinquecento mila scudi.

La prima città che i francesi invasero fu Bologna, nella quale a'23 giugno 1796 fu conchiuso colla mediazione della Spagna un armistizio, in cui Pio VI oltre ad altri sagrifizi dovette convenire alla cessione delle provincie e legazioni di Bologna e di Ferrara, e della città di Faenza. Allora le truppe francesi si ritirarono al di là del ponte del Senio presso Castel Bolognese, e nel mese di luglio il cardinal Dugnani legato di Ravenna, e il vescovo Prati avvertirono i popoli che niuno ardisse insultare i francesi. In questo tempo vuolsi che nella città diverse sagre immagini della Madonna aprissero gli occhi. Nuovamente i francesi volendo porre ad effetto l' intenzione dell' occupazione di tutto lo stato pontificio, questo si pose in guardia vedendo inutili gli immensi sagrifizi fatti nel trattato di Bologna; laonde con editto governativo degli 8 ottobre si ordinò ai forlivesi, che al tocco della campana a martello, tutti dovessero prendere le armi per opporsi agli invasori; indi si pose in circolazione la moneta erosa, per far fronte alle ingenti spese dello stato. Intanto il Papa mandò truppe ed artiglieria a Faenza, ed incaricò il marchese Tiberio Albicini di Forlì, d' investigare quanti armati poteva fornire il territorio, con ordine a' tutti i parrochi di far suonar la campana a martello e a stormo al primo segnale, eleggere un capo-massa, e tener pronte le loro genti a disposizione del governo. Avendo il governo pontificio esaurito tutti i mezzi di pacificazione coi francesi inutilmente, quindi volendo Pio VI tentare la forza per respingere la forza, le sue truppe furono dal nemico fugate a' 2 febbraio 1797 presso il ponte del fiume Senio, al modo che accennammo all' articolo *Faenza* (*Vedi*). Fu allora che il general Victor senza fatica s' impadronì di Forlì, in cui a' 3 giunse il general Rusca comandante della Romagna, e nel dì seguente il ge-

neral in capo Napoleone Bonaparte preceduto da un migliaio di fanti, e prese alloggio in casa del conte Melchiorre Gaddi da Schiavonia. Chiamò a sè il vescovo, la municipalità, e i più notabili, a cui energicamente parlò, invitandoli a condursi pel pubblico bene, altrimenti avrebbe usata la forza. Intanto ordinò alla giunta della repubblica Cispadana di portarsi a Ravenna per organizzarvi una centrale amministrazione, ed ai 5 si recò a Cesena: alcuni militi dei tremila dell'esercito d'occupazione erano vestiti di verde, aventi lustri di ottone sul cappello in cui era scritto: *Rigenerazione italiana, libertà, o morte.* Alcuni signori furono trasportati da Forlì a Bologna come ostaggi della tranquillità de' loro concittadini. Da Ravenna giunse in Forlì il conte Antonio Colombani, membro della centrale dell'Emilia, ad organizzare la municipalità. Il nuovo governo vietò le vesti clericali a chi non era ecclesiastico, onde gli avvocati, i procuratori, i notari ec., comparendo in abito secolaresco mossero il popolo alle risa.

Ai 22 febbraio transitò nuovamente per Forlì il generale Bonaparte proveniente da Tolentino, ove aveva stipulato coi plenipotenziari di Pio VI la cessione di questi alla sovranità delle tre legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, e progredì il suo viaggio per Campo Formio onde stipulare il trattato colla casa d'Austria, dopo che i francesi avevano espugnato Mantova. In seguito i francesi emanarono diverse provvidenze in Forlì, mandarono l'orologio pubblico secondo il metodo francese, ed ai 28 febbraio fecero piantare l'albero della libertà nella piazza di Forlì. L'amministrazione centrale dell'Emilia residente in Ravenna, per disposizione del generale in capo Bonaparte, trasportò la sua residenza in Forlì a' 28 aprile del medesimo anno 1797. Tra le cose che fece, sciolse la guardia del sagro numero, per essersi ricusata al giuramento di fedeltà; molti però si arrollarono tra i volontari della prima coorte dell'Emilia, e la guardia nazionale assunse il servizio della città. Indi a' 9 luglio il general supremo Napoleone Bonaparte riunì in una sola le due repubbliche da sè prima formate, Cispadana e Traspadana sotto il nome di repubblica Cisalpina poscia regno d'Italia, di cui poi egli ne fu coronato re in Milano, divenendo Forlì capoluogo del dipartimento del Rubicone, nel quale si comprendeva anche la legazione di Ravenna. Provvistosi il governo di facoltà pontificie per secolarizzare i regolari, intimò a questi di abbandonare le loro case, ove furono posti militari, uffizi, ed occupate in altre guise, quindi molte chiese andarono demolite; la stessa sorte toccò alle confraternite, e ad altri luoghi pii. Decretò che i cadaveri si trasportassero al sepolcro senza accompagnamento, e questo si vietò persino al ss. Viatico; fece consegnare alla coorte Emilia della guardia nazionale la bandiera repubblicana; pose in vendita i beni delle soppresse corporazioni religiose, che quel governo chiamava nazionali; requisì tutte le argenterie delle chiese, tranne le necessarie; abolì il dritto d'asilo ed immunità ecclesiastica; comandò l'espulsione del vicario di Forlimpopoli, e l'incorporazione alla diocesi di Forlì delle parrocchie di Busecchio, Carpena, Maiano, Gri-

sagnano, Collina, ed il Ronco; Meldola poi fu devoluta alla diocesi di Bertinoro.

Nel novembre 1797 essendosi abolite le centrali sovrane, la provincia fu divisa nei due dipartimenti del Lamone e del Rubicone, e capoluogo furono le città di Faenza e di Rimini, laonde Forlì spedì per rappresentanti, un deputato a Milano, l'altro alla centrale di Faenza. In seguito della nuova organizzazione territoriale, tutto il potere amministrativo e politico restò devoluto alla rappresentanza municipale. Dalla chiesa di s. Agostino minacciante rovina, si trasportarono le ceneri di s. Sigismondo duca di Borgogna alla cattedrale nella cappella di s. Andrea Avellino, ove poi furono depositate anche le ceneri di s. Severina vergine e martire, che più tardi il legato cardinal Sanseverino donò alla medesima cattedrale. Nel seguente anno a Forlì fu restituito il grado e prerogativa di capoluogo del dipartimento del Rubicone. Completatasi dai francesi l'invasione di tutto lo stato della Chiesa, detronizzarono Pio VI, che a' 20 febbraio 1798 tradussero prigioniero in Francia dove morì. Nel maggio del seguente anno 1799 i tedeschi s'impadronirono di Ravenna, indi di Forlì, e nella prima stabilirono l'aulica imperiale reggenza austriaca. Allora i monaci e i domenicani, con autorizzazione del vescovo munito di apostoliche facoltà, ritornarono nelle loro case. Si celebrarono i funerali al defunto Pio VI; e redatto il conto della distrazione dei beni ecclesiastici fatta dalla repubblica, si trovò ascendere a più di quattrocento ottantotto mila scudi. Eletto nel 1800 Pio VII gli furono restituiti i soli dominii ritenuti dal predecessore nel trattato di Tolentino, e si portò dal conclave di Venezia in Roma. Non andò guari che avendo il generale Bonaparte salito le Alpi con settanta mila uomini, Forlì fu di nuovo occupato dai francesi, pel generale Salignac, e di nuovo fu eretto l'albero della libertà, ed eletta altra municipalità. Passati pochi giorni i tedeschi ripresero Forlì, ma presto l'abbandonarono ai francesi, onde la malmenata popolazione provvista di differenti coccarde usava quella della circostanza. L'albero della libertà si rialzò, e i religiosi di nuovo furono espulsi. Indi nel dicembre i tedeschi entrarono nuovamente in Forlì, innalzandovi gli stemmi imperiale e pontificio; ma nei primi del 1801 i francesi riposero piede nella città, erigendo per la quinta ed ultima volta l'albero della libertà.

Col trattato d'Amiens i francesi rimasti signori delle legazioni, istituirono in Forlì il tribunale d'appello dipartimentale, e quello distrettuale sotto il nome di pretura. Nel 1803 ebbe luogo per la prima volta l'illuminazione notturna dei lampioni, a' 16 aprile. La coscrizione fu estesa nella provincia, che ricusandosi dovè somministrare il doppio contingente di mille e cinque uomini. A'25 maggio 1805 essendo stato coronato in re d'Italia l'imperatore Napoleone, l'albero della libertà fu atterrato, ed elevata invece l'aquila napoleonica, proseguendosi a governare Forlì per un prefetto. Continuando le politiche vertenze tra l'impero e la santa Sede, le provincie restate a questa poco a poco furono dai francesi occupate; ma non po-

tendo convenire Pio VII nelle esigenze politiche e religiose dell'imperatore Napoleone Bonaparte, prepotentemente fu spogliato de' superstiti stati, e nel 1809 qual prigioniero tolto via da Roma. Sotto il governo imperiale fu completata la strada dalla porta Pia al Ronco con filoni d'alberi; si formò il Campo Santo fuori la porta s. Pietro; si fece la strada al di là del ponte della Schiavonia, per non dire di altro. Nel settembre 1813 gli austriaci cogli inglesi occuparono Ravenna, ed ai 26 dicembre Forlì, essendo investito del superiore comando il general Nugent residente in Ravenna, poi fatto dal Papa principe romano. Fu cambiato il governamento del regno italico; ed i napoletani unitisi alle potenze alleate occuparono nel 1814 i dipartimenti del Rubicone e del Reno, giungendo in Forlì nel febbraio il re Gioachino Murat; indi i napoletani occuparono i dipartimenti del Tronto, del Musone, e del Metauro. Non si deve tacere che nel detto anno 1814 la comune donò al colonnello Gavenda uno stendardo ricamato con l'effigie di s. Valeriano e l'arme della città, perchè questa col suo reggimento austriaco avea tenuto quieta. Avendo poi la provvidenza disciolto l'impero francese, ed incenerito il trono di Napoleone, Pio VII gloriosamente fu restituito a'suoi sudditi restatigli per la predetta pace di Tolentino. Le truppe francesi con atto solenne consegnarono alle armate austriache e napoletane alla linea del Taro presso Borgoforte, a' 25 marzo 1814, la sagra persona del Pontefice, e questa lieta notizia propagatasi a Forlì dispose il popolo a somma gioia.

Nell'aprile 1814, proseguendo il Papa il viaggio per Roma, si fermò alquanti giorni in Imola suo antico vescovato, ove si recò una deputazione del capitolo forlivese ad ossequiarlo. Ai 15 di detto mese un distaccamento di truppa civica e una compagnia scelta di cacciatori, e monsignor vescovo Bratti col suo vicario generale e cappe nere, si recarono al confine del comune alla volta di Faenza, ad attendere Pio VII, che da Imola procedeva alla direzione di Forlì. Il Papa poco avanti al mezzodì in vicinanza della città, fu pure incontrato dal prefetto della medesima, marchese Lodovico Belmonti: il popolo accorse in folla, staccò con entusiasmo i cavalli della carrozza, e volle tirarla a braccia. Alla porta di Schiavonia il podestà e corpo municipale, e tutte le autorità civili e militari presentaronsi al sommo Pontefice. Era un' ora circa pomeridiana allorchè Pio VII fece il suo ingresso in Forlì, annunziato dal suono generale delle campane. Scese alla cattedrale, e dopo avere ivi orato, processionalmente salì al palazzo attuale della legazione, ove pure risiede la magistratura, ed impartì all'adunata moltitudine l'apostolica benedizione; poscia andò a smontare alla casa del conte Antonio Gaddi, allora in borgo Ravaldino, che aveva per moglie donna Teresa de' marchesi Chiaramonti di Cesena, nipote del Papa. Nella notte la casa Gaddi ebbe sempre a continua guardia la truppa civica, che scortò Pio VII quando alle ore nove antimeridiane del giorno seguente partì per Ravenna, indi per Cervia giunse a Cesena sua patria, ove battezzò una

bambina, nata ai suoi nipoti d. Scipione Chiaramonti, e principessa d. Teresa Barbarini: ne furono padrino e madrina i coniugi marchese Luigi dei Calboli Paulucci di Forlì, e la principessa donna Maria Beatrice Albani, e gli s'imposero i nomi di Maria Beatrice Pia Barbara Luigia Veronica. Si ha dal Placucci, *Memorie istoriche sul passaggio della città di Forlì di sua Santità Pio Papa VII.* Faenza 1822. Dai francesi essendo passato il Forlivese come la Romagna in potere degli austriaci, come si è detto, e poi agli alleati napoletani, questi al termine della guerra, essendo stato stabilito Napoleone all' isola dell'Elba, lasciarono i due dipartimenti del Reno e Rubicone, ritirandosi a Pesaro, continuando ad occupare i tre memorati dipartimenti delle Marche, Metauro, Musone, e Tronto. In Forlì ritornarono gli austriaci, onde tornandosi ad abolire i prefetti, essi ristabilirono i delegati di governo, secondo i loro sistemi. Nel 1815 Napoleone fuggì dall' isola dell' Elba in Parigi, il re di Napoli Murat invase parte dello stato pontificio, onde Pio VII per sicurezza passò in Genova. Gli austriaci furono costretti ritirarsi da Forlì, ove entrò il re Murat a' 31 marzo, proclamando l' indipendenza italiana; pernottò in casa del marchese Paulucci, e continuò il viaggio per Bologna. Non tardò molto ad avere i napoletani la peggio, e ai 22 aprile furono obbligati dai tedeschi a ritirarsi da Cesena, per cui di nuovo fu in Forlì impiantato il governo austriaco. Caduto Napoleone a Vaterloo, nel mese di luglio furono restituiti alla santa Sede i suoi dominii.

Fu dunque nel 1815, che essendo state restituite a Pio VII quelle provincie ritenute dopo la seconda invasione, e le tre legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara, quel gran Papa a voler meglio ripartire il governamento delle legazioni apostoliche, col moto-proprio de' 6 luglio 1816 pubblicò la classificazione delle medesime legazioni e delegazioni apostoliche. Ed è perciò che delle tre legazioni ne furono formate quattro, cioè Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, aventi ognuna un cardinale per legato residente in ciascuna delle mentovate città, siccome capi-luoghi d' ogni legazione. Così Forlì fu elevata al grado di legazione con residenza permanente d' un cardinale, co' rispettivi vantaggi che ne derivano, e con quelle provvidenze emanate pure da Leone XII, e dal regnante Gregorio XVI, che dichiarammo all' articolo *Delegazioni e legazioni apostoliche dello stato pontificio* (*Vedi*). Però rientrata la santa Sede in potere di Forlì, vi mandò per delegato monsignor Tiberio Pacca, cui successe monsignor Cesare Nembrini-Pironi poi cardinale, e per assessore civile l' avvocato Anton Domenico Gamberini, poscia elevato alla stessa dignità. Appena Forlì si vide nuovamente sotto il pacifico regime pontificio, il clero spedì a Roma una deputazione capitolare *ad pedes Pontificis* ad umiliargli le proteste della duplice sudditanza ecclesiastica e temporale, e ne ottennero i canonici della cattedrale la decorazione d' una croce d'oro appesa al petto con nastro rosso, avente nel centro da una parte l' effigie del martire s. Valeriano, e dall' altra quella di Pio VII. Il nastro di egual colore per il cappello, ed il collare

paonazzo ai detti canonici, fu dal Papa pur concesso unitamente all'uso della bugia per la celebrazione della messa; la distinzione però del collare paonazzo venne estesa anche ai mansionari e cerimonieri. Il capitolo eresse per riconoscenza a Pio VII nella residenza capitolare, un busto marmoreo, con apposita epigrafe; il consiglio comunale alla porta Gotogni di Forlì impose il nome di Pia, in occasione che ne venne ingrandito il piazzale. Più tardi Pio VII ordinò che si ripristinassero le antiche istituzioni pie. Per primo cardinale legato Pio VII spedì a Forlì il rispettabile cardinale Giuseppe Spina di Sarzana, che vi giunse a'12 novembre 1816, e per vice-legato il prelato Lodovico Conventati, al presente decano de'votanti di segnatura; indi nel 1818 nominò successore al primo l'applaudito cardinal Stanislao Sanseverino napolitano, ed al secondo il prelato Giovanni Rusconi. Morì il cardinal Sanseverino in Forlì agli 11 marzo del 1826 con dispiacere di tutti i forlivesi (che a lui intitolarono una strada, essendo benemerito dei restauri ed abbellimenti del palazzo pubblico), per cui Leone XII nominò pro-legato di Forlì monsignor Giovanni Antonio Benvenuti di Sinigaglia, poi cardinale, ed in vice-legato monsignor Giacomo Luigi Brignole, al presente cardinale. Qui noteremo che il Benvenuti nella sede vacante del 1823 dal sagro collegio fu preposto a pro-legato delle quattro legazioni di Bologna, Ravenna, Ferrara e Forlì, con residenza in Bologna. Allorchè nel dicembre 1828 fu creato cardinale, assunse il governo il cardinal Macchi legato di Ravenna. Nella sede vacante del 1829 i cardinali elessero in pro-legato monsignor Giovanni Benedetto Folicaldi ora vescovo di Faenza; quindi il nuovo Papa Pio VIII promosse a questa legazione il cardinal Tommaso Riario Sforza di Napoli, della medesima sunnominata famiglia che signoreggiò nel Forlivese, che restò soddisfatto del governo benevolo del discendente di Girolamo Riario e Caterina Sforza. Per vice-legato Pio VIII nominò monsignor Gregorio Caracciolo Santobuono nel 1830, carica vacante sino dal 1826.

Nella Sede vacante del 1830-1831 i cardinali elessero in pro-legato di Forlì monsignor Lodovico Gazzoli ora cardinale. Negli ultimi giorni della sede vacante scoppiò in Bologna la fatale rivoluzione, che pose a soqquadro la maggior parte dello stato pontificio, e che si propagò anche in Forlì a'5 febbraio 1831; ignorandosi ne'paesi insorti che ai 2 dello stesso mese era stato eletto in sommo Pontefice il regnante Gregorio XVI; quindi come negli altri luoghi ribellati si costituì in Forlì e sua provincia un governo secondo il notissimo nuovo ordine di cose, delle così dette provincie unite italiane, il cui centro fu Bologna. Da tutte le parti i rivoluzionari armati accorsero a Forlì, come a luogo centrale; indi ai 12 febbraio la maggior parte della turba armata marciò da Forlì a Forlimpopoli, e quindi a Cesena, donde direttisi ad Ancona la occuparono, e poscia si erano proposti dirigersi alla volta di Roma. Intanto recaronsi a Forlì Napoleone, e Luigi Napoleone figli dell'ex re d'Olanda, ora conte di san Leu, fratello di Bonaparte; il primo de' quali si infermò e morì. Ma in Ferrara

gli austriaci a'6 marzo fecero cessare il detto governo, ed il simile ottennero in Bologna a' 21 marzo, mentre i ribelli in numero di circa tre mila, compresi i fuggitivi di Modena, condussero in Ancona il cardinal Benvenuti legato *a latere*. Fino però dai 24 febbraio gli austriaci comandati dal general Gepper erano entrati in Forlì, inseguendo i ribelli a Rimini. Allora il Papa dichiarò il cardinal Opizzoni arcivescovo di Bologna legato *a latere* delle quattro legazioni. In Forlì e in altri luoghi si crearono le guardie civiche, per mantenimento dell'ordine pubblico, presto però manifestarono il loro spirito rivoluzionario ed esaltato, donde provenne la così detta *lega anarchica*. Il cardinal Opizzoni legato delle quattro legazioni, nel giugno cessando tal sua rappresentanza, dal Pontefice in cadauna fu nominato un pro-legato e la congregazione governativa, ed in Forlì fece pro-legato il marchese Luigi Paulucci de' Calboli, e consiglieri della congregazione l'avv. Luigi Pani, il conte Antonio Albicini, il marchese Ferdinando Ghini, e il conte Vincenzo Mangelli; mentre a vice-presidente provvisorio del tribunale di prima istanza prepose Luigi Petrucci. Già sino dai 13 maggio la città di Forlì aveva conseguito l'onore che la sua deputazione umiliasse al regnante Pontefice l'omaggio di sua fedele sudditanza, non che le più vive e rispettose congratulazioni pel di lui innalzamento al pontificato. La deputazione si compose di monsignor Albertino Bellenghi arcivescovo di Nicosia, vicario e visitatore apostolico della chiesa e diocesi di Forlì, e dei conti Vincenzo Savorelli, e Francesco Mangelli patrizi forlivesi. La ritirata delle truppe tedesche seguita nel luglio fu dannosa alle legazioni, dappoichè in quelle di Bologna, Ravenna e Forlì, e nella Romagnola soggetta alla legazione di Ferrara, per opera di alcuni ebbero luogo delle sedizioni, e quasi una nuova rivoluzione. In Forlì molta gioventù insorse in drappelli, e la lega anarchica si fece più minacciosa, per cui il marchese pro-legato a' 7 agosto si ritirò a Firenze, sebbene occupasse Rimini il conte colonnello Bentivoglio colle milizie pontificie. Intanto a lui successe nel comando il tenente colonnello Barbieri, ed a' 22 dicembre ripatriò il marchese pro-legato. Nel seguente anno 1832 essendosi concentrate le truppe pontificie, in numero di quattromila circa, ai confini delle quattro legazioni, ebbero ordine nel gennaio di marciare nelle medesime, onde porre termine ai disordini che vi accadevano, essendo stato dichiarato commissario apostolico delle medesime e con benigne intenzioni del Pontefice, il cardinal Giuseppe Albani protettore di Forlì. Questi si avanzò colle medesime truppe, che i civici ribelli bolognesi, forlivesi ec., in numero di mille cinquecento osarono affrontare a Cesena, ma prontamente disfatti e posti in fuga; le truppe dopo aver traversato Forlimpopoli incominciarono il loro ingresso in Forlì, ove nacque grave trambusto, ignorandosene tuttora il vero motivo: nella fucilita gli uffiziali procurarono contenere la soldatesca irritata, che onninamente voleva sparare i cannoni sulla pubblica piazza, il perchè furono dal cardinale richiamate le truppe austriache a coadiuvar le papali, che dalla parte di Modena e di Ferrara

entrarono nelle legazioni ed in Forlì a'27 gennaio, e così fu dato riordinamento alle cose pubbliche, ritirandosi le milizie pontificie a Pesaro. Il governo papale nominò i nuovi consiglieri comunali, fece arrestare i faziosi che ciò stornavano, la quiete tornò nella città, e i consigli comunali ebbero il loro pieno effetto. Nel dicembre 1832 nell'eremo di s. Bernardo di Lugano morì il marchese d. Ottavio Albicini, ivi ridottosi a penitenza sotto il nome di Valeriano. Nel commissariato delle legazioni successe nel declinare del 1832 monsig. Giacomo Luigi Brignole, e nel principio del 1833 fu dato tale incarico al cardinale Ugo Pietro Spinola, continuando nelle medesime legazioni i pro-legati secolari, tranne Ferrara, che aveva un prelato: in quest'anno a' 12 gennaio arrivarono in Forlì ottocento svizzeri assoldati dalla santa Sede. Nel 1834 nelle legazioni furono istituiti i volontari pontificii, e nel seguente anno il cardinal Vincenzo Macchi ebbe la nomina al predetto commissariato, passando a Forlì a' 30 settembre nel recarsi a Bologna sua residenza. Finalmente questo fu sciolto dal Papa a' 16 luglio 1836, che inoltre ristabilì i cardinali legati in Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, e i separati governi delle rispettive legazioni; ed i volontari pontificii divisi in quattro brigate sotto la dipendenza di ciascun legato. Quindi Forlì vide con piacere eletto in nuovo legato il cardinal Nicola Grimaldi di Treia, ch'ebbe a successore il cardinal Alessandro Spada romano; dopo il quale fu legato di Forlì il cardinal Luigi Vannicelli-Casoni d'Amelia: finalmente nel corrente anno 1844, il Pontefice ha nominato per legato, il cardinal Pasquale Gizzi di Ceccano. Tra i benefizi poi di cui il regnante Gregorio XVI è stato largo con Forlì, rammenteremo la ripristinazione del tribunale di prima istanza, e dei consultori di legazione, e la concessione del consiglio ed amministrazione provinciale sedente a Forlì. Oltre i citati scrittori delle cose di Forlì abbiamo i seguenti. *Annales Forolivienses ab anno* 1275 *usque ad annum* 1473 *anonymo auctore, nunc primum prodeuntex mss. Codice comitis Brandolini de Brandolinis.* Exst. inter *Rerum ital. Scriptor.* t. XXII. Hieronymus Foroliviensis, *Chronicon Foroliviense ab anno* 1397 *usque ad annum* 1433, *nunc primum in lucem editum ex mss. Codice comitis Brandolini de Brandolinis.* Exstat inter *Rerum italic. Script.* tom. XIX. Cristoforo Cicco, *Cronica di Forlì*, Venezia 1574. Paolo Bonoli, *Istorie della città di Forlì intrecciate di vari accidenti della Romagna e dell'Italia*, Forlì 1661, per il Cimati e Saporetti. Nel 1826 il tipografo forlivese Bordandini, caldo di amor patrio, ha ristampato in due volumi la *Storia di Forlì scritta da Paolo Bonoli*, corretta ed arricchita di nuove addizioni; e siccome questa celebre storia, che servì a noi di guida principale alla compilazione di quest'articolo, arriva sino all'anno 1661, il medesimo editore fa voti perchè sia continuata, ciò ch'egli avrebbe fatto se fosse stato un Aldo. Bartolomeo Riceputi, *La verità rediviva a favore della città di Forlì, ovvero difesa delle antiche ragioni dell'istessa città già della Rediviva Faenza del Cavina*, Forlì 1673 per Gioseffo Selva. Giorgio Marchesi, *Compendium historicum celeberri-*

mae civitatis Forolivii, ibid. 1722 excudebat Alexander de Fabiis. Il medesimo Marchesi nella *Galleria dell' onore* parla della città di Forlì, e delle sue famiglie distinte, massime degli Albicini, Augustini, Manfredi, Marchesi, Numai, Orselli, Paolucci, e Torelli.

La fede cristiana in Forlì è assai probabile che sia stata predicata molto per tempo, come nei suoi dintorni, dagli apostoli o dai loro discepoli, essendo poi certo che s. Apollinare discepolo del principe degli apostoli s. Pietro predicò il vangelo di Gesù Cristo in Romagna, mandatovi da quel primo Pontefice. Non si trova fatta menzione alcuna dei vescovi di Forlì prima dell'anno 359, non devesi nondimeno conchiudere, che non ve ne sieno stati anche prima di tal epoca, potendo anche per avanti essere stata Forlì decorata della cattedra episcopale, fiorendo il primo suo vescovo s. Mercuriale, nativo di Albania d' Armenia, verso l' anno 400, ed alcuni sostennero avere esistito due ed anche tre s. Mercuriali. Secondo il Bonoli un s. Mercuriale visse nell'anno 130: sembra però più verisimile, che nei primi secoli della Chiesa, tutta questa provincia fosse affidata alle cure di s. Apollinare e de' suoi successori, e che solo dopo la pace data alla Chiesa da Costantino avesse anche questa città il proprio vescovo. Il Marchesi ammette due s. Mercuriali, il primo quello del secondo secolo; mentre l'altro santo vescovo di tal nome intervenne nel 359 al celebre concilio di Rimini, con s. Ruffillo vescovo di Forlimpopoli, contro l' ariana eresia protetta in esso dall' apostata Tauro, prefetto dell' imperatore Costanzo principal fautore dell' errore. Con s. Mercuriale fiorirono i forlivesi ss. Grato e Marcello, l' uno diacono, l' altro suddiacono. Il santo vescovo Mercuriale dopo aver liberato per virtù di Dio il popolo da un orribile drago, volle visitare i santi luoghi di Gerusalemme, da dove portò in Forlì preziose reliquie, come la mascella di s. Giacomo apostolo, gran porzione del cranio di Geremia profeta, le ossa di tre santi Innocenti ec. Queste reliquie si venerano nella chiesa già sagra a s. Stefano, poi a s. Mercuriale, coi corpi de' ss. Grato e Marcello, che morirono ancor vivente il santo pastore, sebbene anche la cattedrale pretenda possederli sotto l'altare di s. Valeriano. Forse avrà parte dei loro corpi, come ha sino dal 1576, e per opera del vescovo Giannotti un braccio di s. Mercuriale, un pezzo del legno della vera croce, delle ossa di s. Matteo apostolo ed evangelista, ed altre reliquie. Dopo avere s. Mercuriale guarito Alarico re de' goti da gravissimo male, e perciò liberati circa duemila forlivesi tratti in ischiavitù, volò al cielo verso l'anno 406 a' 30 aprile, venendo sepolto nella detta chiesa di s. Stefano, che prese il di lui nome quando con molta magnificenza venne ingrandita. Non manca chi asserisce essere il cadavere di s. Mercuriale sepolto nella chiesa della ss. Trinità, antico duomo, e poi trasferito in s. Stefano, certo è che ivi si custodisce la sua testa; fu poi traslatato il corpo di s. Mercuriale dall' altar maggiore di sua chiesa, alla cappella a lui dedicata, e magnificamente eretta dal celebre filosofo e medico Girolamo Mercuriali forlivese.

L' imperatore Valentiniano III,

verso l'anno 451 dispose che fossero suffraganei della chiesa metropolitana di Ravenna dodici vescovati, tra' quali Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Sarsina, Faenza, Imola, città di Romagna: questi vescovati e la loro suffraganeità a Ravenna, l'anno 594 furono confermati con autorità apostolica dal Pontefice s. Gregorio I il Grande. Sotto l'imperio di Maggiorano, tra le rigidezze d'un eremo, fiorì il giovine forlivese s. Valeriano, celebre per miracoli, massime nel liberare gli invasi dal demonio, come liberò un figlio d'Olibrio patrizio romano poi imperatore d'occidente. Ciò saputosi da Leone I imperatore d'oriente lo chiamò in Costantinopoli perchè liberasse un suo figlio o nipote ossesso. Avendo Dio glorificato il suo servo Valeriano colla bramata liberazione, l'imperatore dichiarollo capitano contro gli eretici ed infedeli, in cui il santo operò non poche prodezze, conseguendo anche altri onori dall'imperatore. Ritornato poi Valeriano in patria, fu destinato capitano di una squadra in difesa della città e distretto; ma opponendosi egli a Leo Bachio proconsole nella provincia e governatore di Forlì, che siccome crudele e fanatico seguace dell'arianesimo oltraggiava i cittadini nell'onore e nelle robe, fu sorpresso dai satelliti di costui mentre orava, con ottanta compagni. Quindi in odio particolarmente della cattolica fede, Leo fece tutti tormentare, ed a' 14 maggio del 460 decapitare; le loro venerande ossa furono riposte in luogo distinto, massime quelle di s. Valeriano, nella chiesa di s. Croce, che poscia nel 1267 furono solennemente riconosciute dal vescovo Richelmo. Da una chiesa al suo nome dedicata derivò quello della villa di s. Valeriano, poi s. Varano, dicendosi in quelle parti martirizzato. La Madonna del fuoco, s. Mercuriale vescovo, s. Valeriano martire, e s. Francesco Saverio gesuita confessore, sono i protettori della città e diocesi di Forlì.

Il secondo vescovo di Forlì che si conosca è s. Crescenzio, che nell'anno 649 intervenne in Roma al concilio adunato dal Papa s. Martino I; in quello lateranense celebrato dal santo Pontefice Agatone nel 680, vi fu presente il vescovo di Forlì Vincenzo, prelato di singolar bontà. Altri fanno secondo vescovo di Forlì Teodoro, che fiorì nel 452, dando poi per terzo vescovo nel 648 il mentovato Crescenzio. In quanto ai successori ne fa il catalogo l'Ughelli nell'*Italia sagra* tom. II, pag. 574 e seg., e tom. X, pag. 265, continuato dalle annuali *Notizie di Roma*, oltre gli storici della città e diocesi di Forlì. Noi solo faremo menzione dei vescovi di Forlì meritevoli di special memoria. Primieramente noteremo che Bartolomeo dell'887, e Paolo che fiorì nel 939, ambidue vescovi di Forlì, non trovansi ordinariamente nel catalogo de' vescovi forlivesi, come in alcun altro. Nell'anno 910 al vescovo Ruggiero successe s. Apollinare o Apollonio. Nel 963 viveva Uberto forlivese, vigilantissimo pastore: a tal epoca vuolsi che i vescovi soggiornassero frequentemente in s. Maria di Schiavonia, chiesa che dai canonici fu lungamente ufficiata, finchè furono tutti alla cattedrale aggregati. Nel 1116 Pasquale II, ad istanza della contessa Matilde, dichiarò vescovo di Forlì Pietro I.

Mentre era vescovo Alessandro I, l'imperatore Federico I concesse ai vescovi di Romagna il privilegio di non poter essere costretti, neppure dall' internunzio imperiale, ad alcuna angheria, tranne le cose riguardanti opere pie, e decretate dalle antiche leggi: il vescovo Alessandro I intervenne al concilio generale convocato da Alessandro III romano Pontefice, dopo il quale cedè s. Martino ed altri beni al convento di s. Mercuriale, donazione poi confermata nel 1233 da Rinaldo commissario di Papa Gregorio IX. Inoltre Alessandro I fu fatto suo vicario nel 1188 da Gerardo arcivescovo di Ravenna, quando partì per la crociata di Palestina: nell' archivio di s. Mercuriale, prima che si bruciasse nel 1173, esisteva un istromento, in cui appariva che l'abbate di tal chiesa avea date al vescovo di Forlì tredici tornature di terreno per fabbricarvi il palazzo episcopale, ricevendo in cambio altrettanta terra dal vescovo presso la torre de' Fiorentini; tanto asserì Alessandro I ai più vecchi della città. Nel 1225 fu consagrato vescovo Ricciardello Belmonti de' signori delle Caminate, amato assai; e nel 1237 lo divenne il forlivese Enrico I di Pellegrino Bulgarello Carbonesi.

Nel 1255 divenne vescovo Richelmo arcidiacono della cattedrale, che intervenne al sinodo di Ravenna, per rimediare ai disordini di quella chiesa, e delle suffraganee, e per reprimere la violazione delle giurisdizioni ed immunità di dette chiese, per cui i forlivesi furono scomunicati dall' arcivescovo Filippo. Venuto il senato di Forlì nel 1264 ad un accordo coll' arcivescovo, fu stabilito ch' egli dovesse essere cittadino e nobile di Forlì; che i forlivesi dovessero in Romagna difendere la giurisdizione della chiesa ravennate, e viceversa questa proteggere la città di Forlì contro chiunque volesse opprimerla, tranne il Papa e l'imperatore, ed altre cose che il Bonoli riporta a detto anno. Indi l'arcivescovo di Ravenna nel 1267 convocò in s. Mercuriale il sinodo provinciale, e con altri nove vescovi fu presente alla consagrazione che fece Richelmo dell' altare di s. Valeriano nella cattedrale, aprì l'arca e fece la ricognizione delle ossa di quel santo martire e glorioso patrono di Forlì. Questo benemerito vescovo Richelmo edificò l' episcopio nell' anno 1260, in seguito ampliato dai successori. Nel 1270 gli successe Rodolfo I, che al capitolo e canonici di s. Croce cedè la chiesa di s. Valeriano in Castruccio con le sue pertinenze e ragioni che aveva sulla pieve di s. Maria dell'Acquedotto. Nel 1285 o 1286 fu fatto vescovo Rinaldo, e Bonifacio arcivescovo di Ravenna celebrò il sinodo provinciale nelle stanze di s. Mercuriale, coll'intervento de' vescovi di Forlimpopoli, Cesena, Sarsina, Faenza, Imola, Adria, e Rinaldo di Forlì, e de' procuratori de' vescovi di Parma, Modena, Bologna e Cervia, tutte chiese suffraganee. In esso si trattò di molte cose pertinenti al divin culto, alla immunità delle chiese, autorità dei vescovi e simili. Per morte del vescovo Taddeo, venne eletto alla sede di Forlì dal capitolo, Peppo Ordelaffi arciprete di s. Martino; ma Rinaldo conte della provincia vietò a nome di Bonifacio VIII ad Obizzio arcivescovo di Ravenna di consagrarlo, e di approvarne l'e-

lezione: eletto ancora dai pompiliesi alla sede di Forlimpopoli, venne egualmente riprovato da Benedetto XI.

Nel 1346 divenne vescovo di Forlì Raimondo, che non apparisce ne' cataloghi de' vescovi di questa chiesa. Nel 1348 si dice vescovo Pietro di Pino beneventano; ma questi o fu solamente eletto vescovo di Forlì, o poco dopo la sua elezione a questa cattedra fu trasportato a quella di Viterbo. Paolo da s. Ruffillo era vescovo nel 1379, e nel 1384 ebbe a successore Simone de Pagani da Reggio di Lombardia, già vescovo di Volterra; quantunque l' antipapa Benedetto XIII a provare giuridica la propria scismatica autorità nominasse nel 1390 certo Ortando, che quale intruso fu deposto da Bonifacio IX. Nell' anno seguente, a Simone fu dato in successore il forlivese Scarpetta Ordelaffi figlio naturale di Francesco, che fece suo vicario l'abbate di s. Mercuriale Giovanni Numai pure di Forlì, personaggio di somma prudenza, che di poi lo successe nel vescovato; intervenne al concilio di Pisa nel 1409, e morì in Roma nel 1411, essendo anche abbate commendatario di s. Mercuriale: fu sepolto in s. Maria Maggiore. In suo luogo Giovanni XXIII elesse il forlivese Matteo, che alcuni dicono de' Fiorilli, e morendo nel 1413, quel Papa nominò in sua vece Alberto III de'Boncristiani: non potè prenderne possesso, giacchè Gregorio XII ch'era in Rimini creò vescovo Giovanni Strata imolese di potente e ricca famiglia, il quale essendosi presentato prima dell' altro ottenne il possesso, e nel 1418 fu confermato da Martino V. Avanti questo Papa, Alberto nel concilio di Costanza, e nel venerdì santo 1418 recitò una solenne orazione latina, e fu fatto vescovo di Comacchio. Al detto Giovanni V nel 1427 successe Giovanni VI Caffarelli romano, il quale fu al concilio generale di Ferrara; elesse in vicario Ugolino orvietano, arcidiacono di s. Croce, il primo del suo tempo nella scienza musicale, di cui lasciò molti pregiati libri, e fu l' inventore delle note sugli articoli delle dita: sotto il vescovato del Caffarelli accadde nel 1428 il prodigio della Beata Vergine del fuoco. Nel 1433 Guglielmo Bevilacqua forlivese s' intruse nella sede, e fu deposto da Eugenio IV. Nel 1437 fu fatto vescovo il forlivese Lodovico Piranni minore conventuale. Nel 1449 Mariano vescovo passò alla sede di Sarsina, e viceversa il vescovo di quella città Daniele d'Alunno da Lodi ebbe la cattedra vescovile di Forlì; lodato per sapere e consiglio. Gli successe nel 1463 Giacomo Paladini, nobile ed arcidiacono della cattedrale di Forlì, che venne consagrato con molta pompa in s. Francesco dai vescovi di Bertinoro, Cesena e Faenza. Il di lui vicario Alessandro Numai forlivese, di grande letteratura e già arcidiacono di Forlì e protonotario apostolico, fu da Paolo II fatto vescovo nel 1470. Indi Sisto IV lo spedì nunzio all' imperatore Federico III, che al di lui fratello Luffo concesse diversi privilegi: fu il primo che in Germania accordò nel 1476 facoltà ai domenicani di promulgar la recita del rosario pubblicamente, e ciò alla presenza dell' imperatore.

Tommaso Asti forlivese nel 1485 fu fatto vescovo da Innocenzo VIII, e pel suo sapere e destrezza fu dai

Pontefici adoperato in molti affari; già si disse che sotto di lui ebbe origine la congregazione di carità: morì in Roma nel 1512, e con onorevole memoria fu sepolto in s. Tommaso in Parione presso il collegio Nardini. Giulio II elesse in vece Pietro II Griffi, prelato egregio cui furono affidate importanti nunziature e legazioni: morì in Roma nel 1516, dove Leone X creò vescovo Bernardo di Antonio Medici canonico di Firenze; ma avendo questi rassegnata la sede, Clemente VII nel 1526 la conferì al celebre cardinal Nicolò Ridolfi fiorentino, suo parente, perchè nato dalla sorella di Leone X. Il Cardella nelle *Memorie storiche dei cardinali* tom. III, pag. 267, dice che il cardinal Alessandro Farnese poi Paolo III, fu fatto nel 1533 vescovo di Forlì; altrettanto nella vita di Paolo III scrive il Novaes, citando l'Oldoino nelle *Add. al Ciacconio* tom. III, col. 555. L'Ughelli narra che il cardinal Ridolfo nel 1528 rassegnò la chiesa di Forlì a Bernardo Medici nipote all'altro di egual nome; e che rinunziando ancor lui nel 1551, fu in vece eletto il forlivese Pietro Giovanni Aleotti, senza far memoria del vescovato del cardinal Farnese. Il vescovo Aleotti ebbe gran parte nell'erezione del collegio de'novanta Pacifici, donò alla cattedrale molte suppellettili e il prezioso tabernacolo, ed introdusse in Forlì i gesuiti. Antonio Giannotti padovano cameriere di Pio IV, nel 1563 fu da questi esaltato a questa cattedra, e ristorò e di molto abbellì il palazzo episcopale. Sisto V nel 1587 dichiarò vescovo di Forlì l'egregio prelato Fulvio Teodoli romano, della famiglia oriunda di questa città; morì nel 1594, e fu sepolto nella cattedrale, ove al lato destro della porta maggiore fu collocata la sua effigie con onorevole iscrizione. Clemente VIII allora fece vescovo Alessandro de Franceschi romano, dell'ordine de' predicatori, e siccome di ceppo ebreo cognominato l'Ebreino; in fanciullezza fu conosciuto da s. Ignazio, e per umiltà ed amor di quiete passati tre anni rinunziò. Inoltre Clemente VIII nel 1599 elevò a questa sede Corrado Tartarini di Città di Castello, il quale coronò solennemente la Beata Vergine del fuoco. Cesare Bartolelli perugino, nel 1602 fatto vescovo da Clemente VIII, trasportò le ceneri di s. Mercuriale dall' altare maggiore nella nuova cappella erettagli nella chiesa de' vallombrosani, e pose la prima pietra della cappella della Beata Vergine del fuoco; governò trentatre anni, fu prelato di grande riputazione e dottrina, e governatore di Roma; morì nel 1635, per cui Urbano VIII elesse vescovo Giacomo Teodoli, già arcivescovo d'Amalfi, ed oriundo forlivese, che abdicò nel 1665 lasciando diverse onorevoli memorie: essendo vescovo il Teodoli si riaprì il seminario di s. Giuliano, da qualche tempo quiescente, il di cui luogo ne' tempi anteriori era lo spedale de' sacerdoti itineranti sulla via Gotogni, alla qual misura si devenne in vista di trovarsi altro spedale a ciò destinato, oltre l'ordinario de' pellegrini; e dopo pel seminario si scelsero alcune case presso il monte di pietà, come più comode alla cattedrale. Si fecero sotto il vescovo Teodoli le solenni traslazioni della Beata Vergine del fuoco, e di s. Pellegrino Laziosi dalle antiche alle nuove cappelle; la prima nel 1636, e la

seconda nel 1638. Alessandro VII fece vescovo Claudio Ceccolini di Macerata, morto nel 1688. Innocenzo XI gli diè a successore Giovanni de' conti Rasponi di Ravenna, il quale fece il coro e il pulpito nella cattedrale. Tommaso Luigi Silvio Torelli di Forlì fu elevato a questo seggio nel 1714 da Clemente XI, e visse sino al 1760 con lunghissimo vescovato; era nato nel 1673. Clemente XIII gli diè in successore il concittadino Francesco Piazza. Altro forlivese fu d. Mercuriale Prati monaco vallombrosano, fatto vescovo nel 1784 da Pio VI; ed essendo morto nel 1807 sotto Pio VII, gli successe il canonico preposto Andrea Bratti di Capo d'Istria, del quale vescovo, nominato dall' imperator Napoleone, e riconosciuto dal Papa, e pubblicato in concistoro, parla il Pistolesi nel tom. III, pag. 193 della *Vita di Pio VII*. Monsignor Bratti a' 12 settebre 1819 consagrò la chiesa una volta dei carmelitani scalzi, sotto il titolo di s. Anna, in oggi parrocchia e chiesa di s. Antonio abbate di Ravaldino: questo prelato fu richiamato in Roma, indi passò in Firenze, e terminò i suoi giorni nella propria patria agli 11 novembre 1835. Leone XII nel 1826 diè a questa diocesi per vicario e visitatore apostolico Filippo de Angelis d' Ascoli vescovo di Leuca *in partibus*, al presente cardinale, che ebbe nello stesso grado in successori nel 1830 monsignor Albertino Bellenghi nativo di Forlimpopoli, arcivescovo di Nicosia *in partibus*, per volere di Pio VIII; e monsignor Stanislao Vincenzo Tomba della congregazione di s. Paolo detta de' barnabiti di Bologna, dal regnante Gregorio XVI fatto egualmente vicario e visitatore apostolico, e nel concistoro de' 17 dicembre 1832 preconizzato vescovo di Rodiopoli *in partibus*; quindi essendo morto il vescovo Bratti in Capo d'Istria ov' erasi ritirato, allora pel saggio e zelante suo governo meritò monsignor Tomba che il medesimo Gregorio XVI nel concistoro del primo febbraio 1836 lo dichiarasse vescovo di Forlì che al presente provvidamente governa. Veggasi l'*Allocuzione* che recitò in occasione del suo possesso solenne preso a' 19 marzo 1836, e pubblicata in Forlì colle stampe da Luigi Bordandini. Questi co' suoi tipi diè alla luce l' *Omelia* che il medesimo monsignor vescovo pronunziò a' 4 maggio di detto anno, giorno sagro ai martiri ss. Valeriano e compagni protettori della città.

L' antica cattedrale era dedicata alla ss. Trinità, l'odierna lo è alla ss. Croce dalla preziosa reliquia che di questa ivi si venera, essendovi pure come si è detto i corpi di s. Valeriano e compagni martiri, ed altre insigni reliquie: vi sono pure reliquie della vera croce in altre chiese della città. Questa cattedrale fu eretta nei primi secoli del cristianesimo e prima dell' anno 572: non pare tuttavia che la chiesa di s. Croce sia stata allora cattedrale, lo fu però certamente alcuni secoli prima del 1000, e sembra che dapprima fosse pure di forma basilicale, come lo era ultimamente, per quanto si è potuto raccogliere dagli scavi fatti per le fondamenta della nuova chiesa, che ora come diremo si sta riedificando, ma di assai minore capacità della presente. In seguito alzatosi il suolo della città, fu riedificata con disegno più ampio, sempre però a tre navi, e

con archi a sesto acuto, siccome si conobbe da alcuni di essi archi, che ancora si scorgevano al di sopra delle volte. L' opera ebbe maggior incremento nei primi del secolo XV, quindi fu ingrandita notabilmente dopo il 1428, il perchè dal vescovo Alessandro Numai forlivese fu consagrata a' 20 marzo 1475. Questo tempio si aumentò progressivamente, massime per le pie largizioni fatte da' fedeli, per esservi stata nel 1428 detto trasportata la prodigiosa immagine della Beata Vergine del fuoco, di cui come della sua cappella se ne tenne di sopra proposito. All'incremento della cattedrale contribuì pure il favore de' magistrati, e principalmente di monsignor Capranica allora governatore di questa provincia, il quale concorse col suo peculio all'abbellimento della medesima. Fu in appresso che si aggiunsero le cappelle laterali, e principalmente le due maggiori dette della Ferita o Canonica, e della Beata Vergine del fuoco, che davano alla Chiesa una certa cotal forma di croce greca. Di poi verso il 1469 la porta maggiore di questa cattedrale o duomo venne ornata delle statue dei santi protettori Mercuriale e Valeriano, postovi nel luogo più alto lo stemma degli Ordelaffi: la porta fu lavorata da Marino Cedrini veneziano. L' immagine della Beata Vergine detta anche la Madonna della Canonica, per esser dipinta sopra un muro della strada anticamente abitata dai canonici vicino alla cattedrale, facendo continui miracoli mosse nel 1490 Caterina Sforza contessa di Forlì, in un al divoto popolo che di frequente vi concorreva lasciando copiose limosine, ad erigerle una magnifica tribuna nella cattedrale, ed ivi trasportarla. Quindi a' 27 settembre diedesi incominciamento all'edifizio, col quale si aumentò il numero delle cappelle della cattedrale. A tale lavoro si destinarono sopraintendenti quattro gentiluomini forlivesi, cioè i due canonici Mattei e Belli, e due secolari Denti e Morattini. Grandi furono le oblazioni che fece tutta la Romagna, per cui la cappella riuscì magnifica: dall'Istria e da altri luoghi si fecero venire i marmi lavorati da Giacomo di Lanfranco da Caravaggio, e da altri scultori; essendo lodati specialmente i fogliami capricciosi, e le figure della porta che guarda a ponente, opera di Simone fratello di Donatello. Ne furono secondo il Bonoli gli architetti Pace Bombaci, di cui è il disegno, Cesare da Carpi, Silvestro de' Sarti da Lago Maggiore, e Cristoforo da Forlì, perchè trascorse del tempo per portare a compimento la fabbrica, essendo terminata la cupola nel 1521: non si deve tacere, che alcuni dicono, che la cappella sia disegno del Brunelleschi, ovvero del pittore Melozio da Forlì. Nel secolo XVII la cappella venne ampliata, e fattovi l' ornato di sasso con colonne di paragone, essendo dentro e fuori nel resto quasi tutta di marmo: questa è la cappella in cui officia il capitolo, e perciò chiamata la Canonica, ed è la prima delle due cappelle maggiori; l' altra, come di sopra accennammo, fu incominciata nel 1619, e fu condotta a termine con limosine pubbliche e private. Fu fatta presso a poco del medesimo disegno dell' altra, e ne fu architetto il rammentato p. Paganelli faentino. Questa cappella fu di poi arricchita; e

la tribuna poi ove si venera decorosamente la Madonna del fuoco, ebbe compimento nel 1636, anno in cui seguì ivi il suo collocamento. Nel 1706 vi fu collocato il superbo dipinto, capo d'opera di Carlo Cignani; indi nel 1716 il Cardinal Fabrizio Paolucci vi fece l'altare di marmi preziosi, e di bronzi dorati; e negli ultimi anni posteriori, a spese dei divoti e del santuario stesso, fu tutta la cappella rivestita di marmi e di stucchi dorati, e sostituite alle due orchestre di legno due altre di marmo. Fra i vescovi benemeriti della cattedrale summentovati, Piergiovanni Aleotti donò alla medesima degli arredi sagri di valore, una croce ornata di gemme preziose, ed una tiara, o mitra gioiellata degna di un Papa, non che un tabernacolo per la custodia della ss. Eucaristia, opera del divino Michelangelo Buonarroti, tutto ripartito in varie intarsiature di pietre finissime, abbellito da intagli, cornici, colonne e statuette: fu collocato all'altare maggiore, e poscia trasferito nella contigua cappella del ss. Sagramento, decorata dalle pitture del valente forlivese Livio Agresti. Ne' *Precetti di pittura* di Giambattista Armenini, questo tabernacolo è lodatissimo. Ma la cattedrale per la sua antichità minacciando rovinare nel 1840 per l'abbassamento di alcune colonne, e portare grave pregiudizio alla nobilissima cappella della Madonna del fuoco, l'odierno vescovo monsignor Tomba, pieno di fiducia in Dio, nella B. Vergine del fuoco, e ne' santi protettori di Forlì, con religioso coraggio si propose riedificarla, col consentimento del capitolo facendola demolire, eccettuandone le due sontuose cappelle della Canonica, e di quella della Madonna del fuoco. A tal uopo si stabilì di atterrare tutto il corpo di mezzo della chiesa, e di aprire un concorso di architetti, onde presentassero un progetto di ricostruzione, con che rimanessero illese le due grandi cappelle, e si riparasse a qualche difetto di simmetria, che si scorge nelle medesime. Presentati i progetti, e sottoposti al giudizio dell'accademia pontificia di s. Luca, fu prescelto quello del forlivese Giulio Janbianchi. Quindi ai 3 maggio 1841 con solenne cerimonia ed ecclesiastica pompa, con gran concorso di popolo, pose la prima pietra nelle fondamenta secondo i consueti riti con medaglia di argento appositamente coniata: questa da un lato ha scolpita la ss. Croce raggiante, sotto la quale è l'iscrizione: GREG. XVI P. M. AUSPICE. All'intorno si legge: CRUCI D. N. FOROLIVIENSIUM PRAESIDIO CONSENSU ORD. ET CIV. Nel rovescio poi avvi questa iscrizione: NOVUM TEMPLUM MAX. RITE INCHOATUM ANNO MDCCCXXXXI. VINC. TOMBA. PONT. N. PRAEEUNTE. Vi fu posta ancora una piccola medaglia d'argento, che porta l'effigie della B. Vergine del fuoco, e di s. Valeriano, e che ha nel margine inciso intorno: V. NONAS MAII AN. MDCCCXLI. Fu coniata nell'anno 1828 in occasione della solenne centenaria celebrata con grandissima pompa da monsignor de Angelis, ora cardinal arcivescovo di Fermo, ed allora vicario e visitatore apostolico, giacchè a quell'epoca fu trasportata la santa immagine all'altare maggiore dell'antica cattedrale magnificamente addobbata sino a parere una nuova chiesa. Si celebrò solenne triduo cui intervennero i monsignori Ca-

dolini vescovo di Cesena, al presente cardinal vescovo di Ancona, e Falconieri arcivescovo di Ravenna, ora cardinale. Alla detta piccola medaglia di argento fu incisa la memorata iscrizione nel 1841, al momento del gettito della prima pietra della nuova fabbrica del duomo, perchè si volle anch' essa porre ne' fondamenti, per dedicarsi il risorgente edifizio alla ss. Croce, e alla B. Vergine ed a s. Valeriano.

La nuova chiesa è pure in forma di basilica, siccome la più conveniente ad una cattedrale, e la più adatta a nascondere le accennate irregolarità delle due cappelle superstiti. Essa è d' ordine corintio, decorata di portico, e sì nell' interno, che nell' esterno ornata di marmi a maggior solidità ed eleganza di questo sagro edificio. Questo oggidì trovasi pervenuto alla cornice; e se la nota pietà dei forlivesi non manca all' impresa, sperasi di vederlo presto giunto al suo compimento. Va qui altamente lodata la religiosa specialissima divozione che il popolo forlivese ha sempre professato, e tuttora ferventemente professa alla sua principal protettrice Maria santissima del fuoco. È cosa commovente il vedere il concorso onde si affolla il popolo alla chiesa in tutti i giorni della novena preventiva alla festa, che si celebra il giorno anniversario del miracolo, ch' è il 4 febbraio. Già in tutto l' anno la cappella del santuario è in tutte l' ore frequentata, e specialmente poi nei due giorni 28 maggio e 20 ottobre, nel primo de' quali si canta messa pel voto fatto pel terremoto, e che cessato si continua a solennizzare quel giorno, e vi è processione con un paliotto della Beata Vergine simboleggiata portante in mano la città di Forlì, e con un concorso grandissimo; l'altro in cui si fa l'offizio della traslazione della santa immagine miracolosa alla presente sua cappella, e quando occorrono tridui per alcun pubblico bisogno. Ma nei giorni poi della novena, e della festa solenne non è a dire quale e quanta sia l'affluenza del popolo, e la divozione e i trasporti di lui verso Maria santissima. Già per tutto quel tempo si tronca il carnovale, moltissimi digiunano la intera novena, quasi tutti ne fanno la vigilia e per lo più in pane e vino, tuttochè non sia obbligatoria, e ne osservano rigorosamente la festa, sebbene non prescritta, colla chiusura delle botteghe, cessazione de' lavori, assistenza alla messa ec., e sebbene alcun anno, venendo presto la quaresima rimangono privi del carnovale, non per questo se ne lagnano o violano per niente la novena, la quale per comodo delle funzioni incominciasi sempre il 24 gennaio, e così poi vi sono disgiunti tre altri giorni di gran concorso e divozione, cioè la Purificazione, la vigilia e la festa nella quale quasi tutto il popolo si accosta ai ss. Sagramenti. Una tale divozione si è fatta poi vedere straordinaria in questi quattro ultimi anni, mentre dovendosi trasportare la miracolosa immagine nei giorni della novena e festa nella chiesa di s. Mercuriale, a motivo della fabbrica del nuovo duomo, che non dava luogo a concorso di popolo, pure si è veduta accrescere la divozione, e il popolo in folla accorrere tutto il giorno a venerare la sagra immagine, e ve-

gliarvi in parte la notte, e quasi per dir così la intera città uscire ad accompagnarla nel trasporto, in mezzo ai plausi, ed alle grida non interrotte di *Viva Maria,* ed al pianto quasi universale: nè hanno impedito questi segni di divozione affettuosa ne' primi due anni le nevi a dirotto cadenti, che abbisognava portare la santa immagine in carrozza, che anzi pareva che facessero a gara i divoti in mezzo ai ghiacci e alle nevi a tirare la carrozza, e coi lumi e coi plausi e colla molta folla del popolo addimostrare il loro fervore.

Il capitolo della cattedrale si compone di due dignità, cioè dell'arcidiacono e del primicerio, i quali per privilegio vestono l'abito prelatizio, di sedici canonici fra i quali vi è il penitenziere ed il teologo, di nove beneficiati o mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino: un canonico coadiuvato da un prete ha la cura delle anime della cattedrala, ov'è il fonte battesimale. In quanto all'antico capitolo è a sapersi, che sino al 1245 dal vescovo di Forlì unitamente al legato *a latere* del Papa erasi stabilito, che attesa la tenuità delle rendite della chiesa, non si avesse ad aumentare il numero dei canonici a più di nove, compresovi l'arcidiacono; e tale decreto ebbe conferma da Innocenzo IV. Poscia questo Pontefice concesse facoltà di accettare in canonici due sacerdoti: conforme a tale licenza nominaronsi a canonici un sacerdote ed un chierico *in minoribus*, ed il Papa cui si ricorse e ch'era Clemente IV, nel 1266 approvò in Viterbo tal elezione. In progresso il capitolo si compose delle dignità dell'arcidiacono, del preposto, e del primicerio, oltre i canonici e mansionari; quindi nel 1519 Leone X vi aggiunse la dignità di arciprete. Oltre la cattedrale vi sono in Forlì altre sette parrocchie: prima del pontificato di Benedetto XIV aveva il battisterio ancora la chiesa arcipretale della ss. Trinità, già antica cattedrale, come rilevasi dall'iscrizione esistente nel luogo ove era il battisterio, fatta dal p. Guastuzzi abbate camaldolese. Al presente oltre il sagro fonte della cattedrale, ve ne ha uno nell'antica chiesa primiceriale di s. Tommaso apostolo in s. Mercuriale, ed altro nella piccola chiesina dello Spedale, che serve soltanto per gli esposti. Le corporazioni religiose che sono ora in Forlì si riducono a sette di regolari, e tre di monache. I primi sono i domenicani, i monaci camaldolesi, i carmelitani calzati, i servi di Maria ripristinati per le cure di monsignor Grati vescovo di Callinico del medesimo ordine nel santuario di s. Pellegrino Laziosi dietro rescritto pontificio, per cui fu subito ceduta la chiesa ai serviti, i quali comprarono il contiguo convento; i minori osservanti, i cappuccini, e i gesuiti che hanno pubbliche scuole con grande vantaggio della gioventù. Le religiose sono le monache camaldolesi di s. Caterina, le clarisse del *Corpus Domini,* e le francescane. L'origine dei religiosi d'ambo i sessi in Forlì, tanto di quelli sussistenti, che di quelli che a cagione delle politiche vicende non sono più, la riportiamo al termine di questo articolo. Vi sono pure due orfanotrofi, diverse confraternite e pie istituzioni di carità cristiana, l'ospedale, il monte

di pietà, e il seminario: da ultimo nel 1834 andò in attività la compagnia del Redentore nella chiesina dell' ospedale maggiore. Sugli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione trattò il sullodato Sesto Matteucci. L' episcopio è distante dalla cattedrale, ed ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini centocinquanta. Segue per ordine alfabetico lo stabilimento dei regolari d'ambo i sessi in Forlì.

Agostiniani eremitani. Antichissima è la loro introduzione in Forlì, ed ebbero la chiesa di s. Sigismondo detta poi s. Agostino. In questa chiesa l'anno 1381 furono celebrate solenni esequie ai cadaveri di Francesco Ordelaffo il Grande, e di Maria sua consorte trasferiti da Venezia, coll'assistenza dei seicento agostiniani ivi adunati per la celebrazione del capitolo generale; ma venuti tra loro in grave questione, nel giugno la chiesa e il convento fu dato agli agostiniani riformati della congregazione di Lombardia. Questi religiosi autorizzati dal cardinal Cossa legato di Innocenzo VII, a' 2 maggio 1405 rimossero il corpo di s. Sigismondo martire e re di Francia o duca di Borgogna, collocato sull'altare principale posto nel mezzo della chiesa, e lo trasferirono nel nuovo altare maggiore in capo alla chiesa, a quella parte che si unisce al coro.

Camaldolesi. Nel 1202 Oliviero Migliocci forlivese donò una possessione con casale ai monaci camaldolesi, per cui con altri sussidii del vescovo Giovanni, eressero il loro monistero con chiesa sotto il titolo di s. Maria, e nell'anno seguente essendo Sanguigno pretore della città, gli furono concessi dal pubblico molti privilegi ed esenzioni. Dipoi nel 1240 venne il monistero a miglior forma ridotto, e dichiarato dal vescovo Richelmo esente ed assoluto in perpetuo dalla giurisdizione episcopale, per rogito di Giacomo Segaferri in data 13 ottobre. In seguito il luogo si appellò Camaldoli e Camaldolino, dappoichè verso il 1480 essendo diminuito il monistero, venne ridotto dentro la città, e concesso ai monaci quello di s. Salvatore, già monistero di monache camaldolesi, le quali restate poche di numero superstiti alla peste, furono aggregate al monistero di s. Caterina. In tal modo rimasto s. Salvatore ai monaci crebbe e fu ampliato, talchè nella riforma della congregazione l'anno 1513, si annovera per uno de'diciassette monisteri principali de' camaldolesi. E qui va avvertito ch' erano in Forlì altri due monisteri di monache camaldolesi, cioè di s. Caterina, e di s. Mattia; diminuiti questi per le civili discordie furoro incorporati a quello di s. Salvatore circa il 1433; in seguito per la peste, come dicemmo, avvenuto altrettanto a quello di s. Salvatore fu unito a s. Caterina, e s. Salvatore dato ai monaci. All' epoca repubblicana le ceneri del beato Geremia Lambertenghi, dalla chiesa del di lui ordine di s. Francesco di Valverde furono trasportate nella chiesa dei camaldolesi, indi a qualche anno dopo, a cura e spese del canonico Gaspare Guiducci, già provinciale del terz'ordine, fatte depositare a pubblica venerazione nella cappella della Beata Vergine della Ferita, detta comunemente della Canonica, in cattedrale. L' epoca in

cui tornarono i camaldolesi in Forlì, dopo le suddescritte vicende, appellati monaci *bianchi* dal colore dell'abito loro, è il 7 luglio 1822.

Canonici regolari. Morto l'eremita Pietro Durazzo, di cui parlammo di sopra, la chiesa della Madonna delle Grazie, ove quello dimorava ed ebbe onorata sepoltura, con l'abitazione e sue pertinenze, da Pino Ordelaffi a' 6 aprile 1477 fu concessa alla congregazione dei canonici regolari del ss. Salvatore, che a' 29 maggio ne domandarono ed ottennero la conferma da Sisto IV. Ne fu primo superiore d. Lodovico Orlandini da Forlì, di tal dottrina ed integrità di vita che dieci volte fu eletto generale di sua congregazione. Ricusò la mitra di sua patria, ed intervenne al concilio di Trento. In questo monistero, come si disse, vi fu Giulio II per alcuni giorni.

Cappuccini. Verso l'anno 1551 si stabilirono in città, mentre prima stavano fuori le mura, non lungi a porta Gotogni nel luogo detto i Cappuccini. Ebbero la chiesa di s. Gio. Battista, ove edificarono il convento con numerosa famiglia di frati. Molti forlivesi cappuccini ivi si sono distinti per santità e dottrina, come due frati Angeli, fr. Modesto, fr. Giovanni, ed in particolare fr. Girolamo Torelli insigne predicatore, morto nel 1566. Fr. Girolamo Paolucci, chiamato l'apostolo della Madonna, per la divozione che ne propagava, e per essere stato il primo a coronare solennemente le sagre immagini, e per avergli eretto chiese e cappelle colla sola limosina raccolta in una predica, nelle quali era valentissimo: morì in Parma nel 1260. Nel 1564 i cappuccini tennero in questo convento il XII loro generale capitolo, in cui restò eletto generale fr. Evangelista da Carnolio. Dopo che i cappuccini nelle politiche vicende andarono soppressi, ritornando in Forlì nel 1822 ebbero non l'antico convento, ma quello dei religiosi trinitari del riscatto, così detti della Madonna de' fiori, fuori di porta s. Pietro, con la chiesa de' ss. Vito e Modesto, dai cappuccini acquistato dal marchese Luigi Paulucci de' Calboli.

Carmelitani. Nel 1348 Peppo di Orabone Oraboni e Caterina coniugi, dierono incominciamento nelle proprie case alla chiesa e convento della ss. Annunziata in Forlì, introducendovi i carmelitani; questo fu il primo convento che tali religiosi ebbero nella provincia, la quale comprende la Romagna e la Marca.

Domenicani. Verso il 1229 questi religiosi incominciarono in Forlì il loro convento, in seguito accresciuto ed abbellito, ed in cui fiorirono religiosi insigni in virtù e letteratura. A mediazione del p. Tommaso Massa forlivese priore, Giulio Antonio Fiorini eresse una magnifica cappella in detta chiesa ai beati Marcolino e Carino, i cui corpi vi furono collocati nel 1659: in egual tempo in mezzo al chiostro fu eretta una colonna di marmo, con sopravi la statua di s. Domenico di metallo dorato.

Eremitani girolamini. Questi religiosi di s. Girolamo della congregazione del b. Pietro da Pisa, nel 1510 ebbero la chiesa di s. Maria fuori le mura vicino a porta Schiavonia, ove edificarono il convento. Siccome poi da quel lato si dominava la città, perciò la chiesa e

convento nel 1556 vennero demoliti d'ordine di Antonio Caraffa nipote di Paolo IV e generale della Chiesa, e ciò per sospetto di guerra, stante l'esercito francese calato in Italia, e che poi si effettuò con quella che Filippo II re di Spagna dichiarò al Pontefice. Quindi a' 21 settembre i girolamini vennero introdotti in città, e loro data la chiesa di s. Michele de' battuti rossi. Rifabbricata poi nel 1570 la chiesa fuori di Forlì sotto il titolo della Madonna del Voto, per vari prodigi ivi operati da un'immagine della ss. Vergine, nel 1573 venne di nuovo con cura di anime concessa ai medesimi eremitani girolamini. Nel secolo XVII rovinata di nuovo la chiesa e il convento dall'impeto del vicino fiume, si riedificò in forma più angusta, ed un solo vi rimase de' religiosi alla cura delle anime, e questo tolto per decreto d'Innocenzo X, come per altri dichiarati conventini avvenne ad altre congregazioni religiose sì in Forlì che altrove, per cui ai girolamini restò il solo convento di s. Michele in città.

Filippini. Fabrizio dall'Aste prete forlivese fu il fondatore della congregazione di s. Filippo in questa città, erigendo colle sue industrie e sussidi sulle rovine del palazzo Orsi l'elegante chiesa e l'annesso convento: in odore di santità morì nel 1655.

Gesuiti. Nel 1537 s. Francesco Saverio, uno de' primi soci di s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, eletto poi per protettore di Forlì, portandosi a Bologna, si fermò nell'ospedale, donde lo trasse a casa sua il canonico Girolamo Casalini forlivese rettore di s. Lucia, ove poi i gesuiti fondarono un magnifico collegio. Indi nel 1558 s'introdusse la compagnia in Forlì dal vescovo Piergiovanni Aleotti forlivese, il quale gli fece dotazione e dono tra le altre cose del prezzo di uno scrigno o sia studiolo già annesso, dicono, a quello che serve di tabernacolo in duomo, stimato dagli intendenti sei mila scudi, e venduto a Paolo III o IV che lo mandò al re di Spagna. I gesuiti prima dimorarono in s. Gio. Battista, poi dato ai cappuccini, indi nel 1567 dai battuti turchini che trasferironsi alla chiesa di s. Bernardo, per cui gli cederono la propria chiesa di s. Antonio nel bel mezzo di Forlì sulla contrada di Schiavonia. Questa fu dai gesuiti ampliata, dando cominciamento ad un nobile edifizio ed al collegio sotto gli auspicii di s. Francesco Borgia allora generale della compagnia; e fu il primo collegio che fondarono i gesuiti in Romagna, com'era accaduto ad altre religioni che da Forlì diramaronsi poscia per la provincia. Nel 1584 Dorotea figlia del duca di Lorena, e moglie del duca Enrico di Brunswick-Luneburgo, donò ai gesuiti di Forlì la statuetta della ss. Vergine detta di Germania, la quale sagra immagine essendo in un monistero di quella provincia, che fu preso e profanato dagli eretici, fu da Dorotea involata. In occasione che nel 1600 i religiosi dalla sagrestia trasferirono in chiesa la statuetta, si avvidero che racchiudeva un pezzo della destra manica dell'abito della B. Vergine Maria, la quale insieme ad un pezzo della fascia di Gesù infante, e ad alcune anella della catena di s. Pietro si stabilì esporsi alla pubblica venerazione. Dei prodigi fatti dalla detta sagra immagine, ne tratta il

sommario stampato nel 1603 dal collegio Partenio di Forlì, e ne fa menzione anche il p. Rhò gesuita ne' suoi *Sabati ed esempi della Madonna.*

Minori conventuali. Il convento e custodia de'minori conventuali di Forlì, già esistente in queste parti sino ai tempi di s. Francesco e s. Antonio, per beneplacito d'Innocenzo IV fu di fuori ch'egli era introdotto in città; ed ebbero la celebrazione del loro capitolo generale nel contiguo convento di s. Francesco nell'anno 1421 e nel 1511. L'antica chiesa dei conventuali era nella piazza di s. Francesco; i religiosi la demolirono, e ne fabbricarono una nuova, che nel tempo dell'invasione francese fu distrutta.

Minori osservanti. Nel 1422 fondarono il convento nelle case di Francesco Ordelaffi, dipoi accresciuto, essendone stato fondatore il p. Giacomo Primadicci bolognese, di santa vita. Dipoi nel 1659 il p. Angelo Soriano guardiano di questo convento lo migliorò, e in detto anno ivi si tenne il concilio provinciale con molto concorso e solennità. *Vedi Mem. istor. de'conv. de'minori riformati della provincia di Bologna*, del p. Flaminio da Parma: *del convento di s. Girolamo.* Dopo le narrate vicende, restituendosi i minori osservanti in Forlì, non ritornarono in s. Girolamo, ma bensì nel locale o chiesa di Valverde già dei religiosi Trebeccanti, o sia del terz'ordine di s. Francesco.

Paolotti. Nel 1614 s'introdussero in Forlì, edificando sul borgo Gotogni ora Pio il loro convento e chiesa: questa al presente è la chiesa parocchiale di s. Giacomo Maggiore, detta di s. Lucia, a cui nel 1829 il pio conte Domenico Matteucci terminò la facciata esterna.

Servi di Maria. Vuolsi che il loro convento avesse principio nel 1284, e perciò uno de' più antichi della Romagna. Ivi nella chiesa fu tumulato il corpo di fr. Pellegrino Laziosi nel 1345, poi beatificato e canonizzato, anzi il di lui corpo fu nel 1640 trasferito solennemente nella magnifica cappella a lui eretta. In questo convento nel 1511 si tenne dai serviti il capitolo generale. Agli 11 novembre 1835 i serviti furono ripristinati in Forlì, come si è detto, non nell'antico convento, ma nella casa attigua alla loro chiesa, da essi religiosi acquistata.

Terziari. Il terzo ordine di s. Francesco nel 1221 da esso fondatore immediatamente istituito, da Nicolò IV confermato nel 1289, e nel 1300 dichiarato ordine religioso, nel tempo stesso venne introdotto in Forlì, avendosi la chiesa di s. Maria di Valverde dall'abbate di s. Mercuriale. Fra Pietro Negri da Sernia n'ebbe investitura a vita, del 1472 fr. Ambrogio da Milano, e morto questi il p. Giovanni da Verona generale l'ebbe con orti e case in dono per sè stesso e suoi religiosi successori. I religiosi rifabbricarono la chiesa annessa, che fu poi consagrata, avendo nell'altare della ss. Annunziata il corpo del b. Geremia Lambertenghi del medesimo ordine, in elegante cappella.

Vallombrosani. Pochi anni dopo la morte di s. Gio. Gualberto fondatore della congregazione de' monaci vallombrosani benedettini, la quale verso il 1080 conseguì nel territorio forlivese s. Maria di Fiu-

mana, e poi la pieve di s. Stefano ora s. Mercuriale e già abbazia, ad amministrarvi i sagramenti. Giovanni Numai vescovo di Forlì, morto nel 1411, era stato abbate commendatario di s. Mercuriale, giacchè non essendosi i monaci uniti alla congregazione, quando questa abolì le abbazie separate, l'abbazia di s. Mercuriale era stata dichiarata commenda. Così procederono le cose fino ai tempi di Girolamo Riario, allorchè l'abbate Nicola Bartolini forlivese, nel 1487 la rinunziò con pensione d'annui trecento ducati ai monaci della congregazione, i quali vivevano a Fiumana, ed allora tornarono ad abitare in Forlì. Nel contiguo monastero nell'aprile del 1540 i vallombrosani tennero il loro primo capitolo, in cui si devenne alla elezione de' primi generali di triennio.

In quanto alle monache, dei tre monasteri delle camoldolesi, lo dicemmo parlando dei monaci della medesima congregazione. Ai 13 ottobre 1245 il capitolo di Forlì accordò facoltà alle monache di s. Domenico di edificare il loro monastero, dotato la prima volta dalla comune; per cui le monache si obbligarono somministrare al capitolo una libbra d'incenso per la festa dell'Invenzione della ss. Croce, assuntosi tale obbligo F. Ondedeo fondatore del monastero. Questo monastero nel 1522 fu soggetto alla riforma per introdurvi quella di Lombardia, per la quale vennero mandate dal monastero di s. Caterina da Siena di Ferrara sette monache, la prima delle quali fu Samaritana Calcagnini. Pino Ordelaffi cominciò il monastero delle monache osservanti, dette della Torre, che poi compì verso il 1486 Girolamo Riario. Nel 1653 ebbe principio il monastero delle monache cappuccine sul borgo Cotogni, e poscia la chiesa dedicata a s. Elisabetta regina d' Ungheria.

Il monastero delle monache di s. Febronia s'incominciò nel 1661, mentre le monache di s. Chiara a tale anno diedero termine alla loro chiesa. Le monache di s. Febronia dette comunemente le *Paoline*, nel 1805 furono concentrate ed unite colle monache di s. Cecilia in s. Chiara, le quali non erano state soppresse nell' epoca repubblicana. Nell' anno 1810 l' imperatore Napoleone emanò il decreto della soppressione de' regolari d'ambo i sessi restati in Forlì, cioè dei minori osservanti di s. Girolamo, dei cappuccini, dei filippini, non che delle monache cappuccine, delle adoratrici del ss. Sagramento, e di queste di s. Cecilia in s. Chiara. Vi ha pure il monastero delle monache clarisse del *Corpus Domini*, francescane così dette perchè adoratrici del ss. Sagramento, eretto dall'ex gesuita d. Andrea Michelini di Bologna nel 1786, onde da lui furono pur chiamate *Micheline*, nel luogo ove era quello delle monache convertite: l'antica chiesa ristorata, e la nuova fabbricata ebbero compimento nel 1794.

FORLIMPOPOLI. Città già vescovile, ed ora abbazia *nullius* della basilica di s. Pietro, dello stato pontificio, nella legazione di Forlì. Questa antichissima città della *Gallia Togata*, fu uno dei quattro *Fori* sulla strada Emilia, dei quali fa menzione Plinio, cioè *Forum Livii* ossia Forlì, *Forum Pompilii* o Forlimpopoli, *Forum Cornelii* o Imola, e *Forum Novum* ora Fornò o Fornovo, ov'è il magnifico tempio

di s. *Maria delle Grazie*, di cui parlammo all' articolo *Forlì* (*Vedi*). Forlimpopoli è posta in una pianura sulla via Emilia, a poca distanza dagli ameni colli di Bertinoro, ad otto miglia da Cesena, a cinque da Forlì per dove si attraversa sopra un ponte di legno (il quale si ha speranza che quanto prima si rifabbrichi, di pietra a mezza strada) il fiume Ronco, memorabile per le vittorie de' forlivesi sui Malatesta: a sinistra di esso era un forte castello detto del *Ronco*, ove stanziò Francesco Sforza movendo contro gli Ordelaffi, essendovene vestigio in una chiesuola. Forlimpopoli fu una di quelle città in cui i magistrati romani tenevano le loro corti di giustizia, ed una di quelle de' quattro loro tribunali superiori. Ma distrutta, come diremo, dai longobardi, e sebbene venisse poi dai forlivesi, ed anche dai Pontefici rifabbricata, e munita pure di fortificazioni, non potè più tornare all' antico suo lustro e florido stato. È tuttavia popolata nel murato suo recinto di un miglio da ben duemila e duecento abitanti, oltre ad altrettanti sparsi nel suo contado, ristretto ma fertile assai di biade, vini, seta e canapa; laonde tra per questo, e per la vicinanza delle altre città e terre per le comode strade che ogni dì si restaurano, è fatta centro a floridissimi mercati settimanali, pei quali n' ebbe privilegio fino da Giulio II nel 1504. Ha una insigne collegiata sagra a s. Ruffillo, il primo vescovo di cui si abbia chiare notizie, con quindici canonici, con altre sette chiese, e un monastero con educandato di monache agostiniane, unico ordine regolare ripristinato dei tre che prima vi erano. Conta dodici ben corredate confraternite, di cui alcuna numerosa di oltre a cento individui. Possiede un dovizioso monte di pietà, un ospedale già prima destinato a solo ricovero dei pellegrini, e che ora per pia liberalità del suo cittadino d. Luigi Sallaghi, defunto nel 1832, può ricettare e soccorrere tutti gl' infermi e invalidi della città e suo territorio. Altro benefico concittadino, il dottore Ippolito Massi, nel 1840 provvide largamente alla istruzione della gioventù, legando il suo ricco patrimonio di oltre quaranta mila scudi al mantenimento di giovani nei collegi ed università dello stato.

A premure del rispettabile capitolo vaticano ordinario, si ottenne dai pompiliesi e dal Pontefice Clemente XIII, con sua bolla del primo ottobre 1767 l' erezione dell' opera pia, e l' erogazione dei redditi di alcuni pingui benefizi ecclesiastici, di che piuttosto abbondava la città, alla istruzione cioè di alcuni chierici in taluno dei più rinomati seminari. La sua piazza è vasta, quadrata, adorna di regolari edifizi, e le sue strade sono ampie, diritte, pulite. Vi si vedono ancora gli avanzi della forte sua rocca, ove Giulio II e Paolo III pernottarono nel transitare per questa città. Dopo che Sinibaldo Ordelaffi riedificò Forlimpopoli, e dopo esservi rientrata buona parte dei dispersi cittadini, ciò che avvenne nel 1380, il Pontefice Urbano VI confermò il titolo di città che precedentemente godeva, non come altri scrissero, allora la dichiarò città, ciò che confermò pure Leone XII ai 23 dicembre del 1828, perchè tal titolo col tempo era andato in dimenticanza. Della famosa abbazia detta di s. Ruffillo dal suo primo

vescovo e patrono, già dell'ordine di s. Benedetto, ora soggetta al capitolo vaticano, che vi tiene un vicario generale, la cui chiesa credesi eretta sulle rovine d'un tempio d'Ercole, e ricolmata di privilegi da Benedetto VII, Alessandro III ed altri Papi, non che da Ottone III ed altri imperatori, se ne tratta in fine di questo articolo. In quanto alla città altri molti pontefici romani furono generosi di grazie e privilegi verso d'essa, specialmente Giulio II, Leone X, Adriano VI, Paolo III, Pio IV, e Sisto V.

Forlimpopoli venne denominata *Popilia*, o Foro di Popilio, o Pompilio, e perciò i suoi abitanti popiliesi o pompiliesi, dal suo fondatore di tal nome, su di che avvi questione, nel sapere cioè qual fosse questo Popilio o Pompilio, L'Ughelli nell'*Italia sagra* tom. II, pag. 589 asserisce essere stato Marco Popilio Lena, console per la quarta volta, che ne gettò i primi fondamenti dopo aver debellato i liguri, ch'egli vendette con tutte le loro sostanze verso l'anno 581 di Roma; ma i romani non erano ancora penetrati a quel tempo nella Gallia, e non trovasi nella storia alcuno di questo nome che movesse guerra ai galli. Egli è vero che Popilio vendette, come in pubblico mercato, i prigionieri da lui fatti nella guerra contro i liguri, e che quest'atto dispiacque sommamente ai romani, i quali gliene fecero gravi rimproveri, e lo costrinsero a ricuperarli, ed a rimandarli alle loro case. La storia aggiunge che il senato gli ordinò di uscire dalla liguria senza dilazione, e di ritornare a Roma. Quale apparenza pertanto che questo console abbia voluto darsi vanto di una azione che la repubblica riputava a sè ignominiosa, e che altamente rimproverò? È egli a credersi che Popilio volesse perpetuarne la memoria colla fondazione di una città che avrebbe rinfacciato a'romani la loro crudeltà, ed a lui stesso la propria perfidia? Quei popoli dopo la vittoria conseguita da Popilio Lena o Levate, come altri il chiamano, gettate le armi si arresero al vincitore. È dunque a presumersi con maggior probabilità, che i liguri stessi edificassero la città, e gli dessero un tal nome in memoria del tragico avvenimento. Ma sulla sua origine e progresso si consultino queste opere. Giacomo Besi, *Bertinoro rimproverante*, *riflessioni storiche sopra un discorso in difesa di Forlimpopoli, composto da Matteo Vecchiazzani*, Cesena per il Neri 1660. Matteo Vecchiazzani, *Historia di Forlimpopoli con varie rivoluzioni delle altre città di Romagna*, Rimino 1647 pel Simbeni. Orazio il figlio aggiunse alla parte prima il catalogo de'consiglieri in allora viventi con il loro stemma. Matteo Vecchiazzani, *La verità difesa contro Bertinoro rimproverante, risposta alle riflessioni istoriche di Giacomo Besi*, Faenza pel Zarafagli 1661. *Forompopiliensi jurisdictionis*, Romae typis Monetae 1776. È una scrittura con la quale si dimostra contra il Besi, che sebbene Forlimpopoli sia alquanto decaduta dall'antico splendore, non per questo deve perdere il nome di città vescovile.

Sebbene al citato e precedente articolo Forlì si siano compendiosamente narrati i principali avvenimenti risguardanti Forlimpopoli, pel legame che hanno con quelli

di Forlì, qui riepilogheremo con semplici cenni le cose meritevoli di particolar menzione. Forlimpopoli seguì il destino del romano impero, e cadde con lui. Grimoaldo re de' longobardi verso l'anno 669 saccheggiò la città, uccise gran parte de' cittadini, l'incendiò rovinandola interamente; chi potè fuggire si rifugiò in Forlì. Nel pontificato di Stefano II detto III avendo Pipino re di Francia liberato questi luoghi dalla dominazione di Astolfo re de' longobardi, nel 756 restituì alla santa Sede i luoghi di sua ragione, ed altri ne donò a s. Pietro, fra' quali si novera Forlimpopoli. In seguito circa l'anno 1044 i forlivesi alle istanze de' pompiliesi riedificarono Forlimpopoli. La storia pompiliese però non ammette l'autorità di coloro, che affermano essere stato dai forlivesi riedificato; ma pretende fosse solamente ristorato, adducendo per ragione l'avere Forlimpopoli a' tempi addietro i vescovi, e contribuito soccorso considerabile ai ravennati in favore dell'arcivescovo nell'anno 709. I ribelli contro la romana Chiesa nel 1268 sorpresero Forlimpopoli e Bertinoro. Nel 1291 i Polentani disubbidienti al conte Aldobrandino ministro pontificio, da Vitale Bagnoli, fecero all'improvviso nel 1291 occupar Forlimpopoli, non riuscendo fare altrettanto su Bertinoro. Signoreggiata Forlimpopoli dagli Ordelaffi dominatori di Forlì, nel 1331 fu loro tolta dall'esercito del cardinal legato Bertrando, e restituita nell'anno seguente a Francesco per convenzione. Nel cedere Forlì Francesco Ordelaffi nel 1360 fu assediato in Forlimpopoli dal cardinal Albornoz, dal quale fu costretto abbandonarla; avendo i pompiliesi sostenuto il ribelle, e al dire di alcuni ucciso il vescovo fr. Ugolino, mentre li esortava ad arrendersi, la città fu spianata, seminandovisi il sale. Gran parte del popolo ricovrossi in Forlì, e la sede vescovile fu trasferita in *Bertinoro* (*Vedi*). Dipoi nel 1367 considerando Bartolomeo vescovo di Sarsina che il venerando corpo di s. Ruffillo primo vescovo e patrono di Forlimpopoli quivi non era sicuro, giudicarono trasferirlo nella chiesa di s. Giacomo della Strada, poi s. Lucia in Forlì, perchè tal chiesa era sotto la giurisdizione dell' abbazia di s. Ruffillo di Forlimpopoli, e nella quale erano le spoglie di s. Mercuriale suo compagno in vita: veramente sull'epoca di questa traslazione gli storici sono un poco discordi.

Ma sull'eccidio di Forlimpopoli, e sulla pretesa uccisione del vescovo, ci permettiamo una breve digressione. Francesco Ordelaffi nel 1360 fu assediato in Forlimpopoli dal cardinal Egidio Albornoz legato d'Innocenzo VI, il quale per vendicarsi degli Ordelaffi distrusse la città, adeguandone al suolo le sagre e profane abitazioni, e sopra seminandovi il sale, e disperdendone gli abitanti. I principali di essi posero dimora chi in Forlì come i Teodoli, i Belli, gli Artusini, gli Armuzzi, i Salimbeni, ed altri; quali in Faenza, cioè i Rondanini, gli Avarisi, i Paganelli ec., e quali a Ferrara ed in Modena. Gli Spada ricoverarono in Val d'Amone, e furono stipite dell'attuale principesca famiglia Spada. Il vescovo poi, ch'era un tal Roberto, si rifugiò nel vicino Bertinoro castello di sua giurisdizione, ove du-

randogli profondo dolore per l'eccidio del suo gregge, e la rovina della sua città, nel 1365 spontaneamente rassegnò il suo grado nelle mani del cardinale legato di Urbano V, che fu pure il cardinal Albornoz, come si ha dai registri vaticani. Da ciò ci pare evidente l'errore di alcun troppo credulo storico, che asserisce avere i forlimpopolesi in tali circostanze ucciso il loro vescovo di nome fra Ugolino, mentre è fuor di dubbio, che questi era morto nel 1350, cioè dieci anni avanti tal catastrofe: e meno poi poterono aver commessa tanta empietà nella persona del nominato Roberto I che in quell'epoca n'era realmente vescovo, se questi viveva ancora nel 1365, vale a dire cinque anni dopo; e a lui rinunciante venne sostituito Roberto II de' Resinelli, come si rileva da una lettera dell'Ughelli al Vecchiazzani che la inserì nella sua *Verità difesa contro Bertinoro rimproverante*, pag. 68, e ciò dietro accurato esame dei registri del vaticano, e del libro delle provvigioni dei prelati sotto Urbano V. Dopo questa epoca fatale a Forlimpopoli, si rimasero, come diremo, i vescovi in Bertinoro, conservando però il titolo della vera loro antica chiesa per buon tratto di tempo. In seguito vi aggiunsero anche l'altro di Bertinoro, come testifica il citato Ughelli, *Italia sagra* par. 2, p. 323, 324, che riferisce i vescovi suffraganei al metropolitano di Ravenna nel 1647. Più tardi essi vescovi s'intitolarono unicamente di Bertinoro, sebbene allo stesso diligente Ughelli non venisse fatto di rinvenire alcuna bolla che stabilisca l'erezione di Bertinoro in vescovato.

Sinibaldo Ordelaffi signore e vicario pontificio di Forlì riedificò Forlimpopoli, ma in un giro più ristretto di due terzi, ciò ch' essendo terminato nel 1380 in un al recinto delle mura, Sinibaldo vi celebrò alcune feste, aggregando al territorio forlivese, ed accordando la cittadinanza di Forlì ai pompiliesi, e fu allora che Urbano VI riconfermò alla ricostrutta Forlimpopoli il titolo di città. Dopo la morte di Cecco Ordelaffi, nel 1401 Forlimpopoli si diede nuovamente alla Chiesa, poscia la riprese Giorgio Ordelaffi, assediato indarno nel 1410 dalle milizie papali. Agnolo dalla Pergola nel 1424 l'occupò pel duca di Milano Visconti, in un a Bertinoro; indi fu di nuovo assoggettata dagli Ordelaffi, i quali nel 1426 dovette consegnarla insieme agli altri dominii al cardinal Alamand legato di Martino V. Ripresa dagli Ordelaffi, ad Antonio la ritolse nel 1436 Francesco Sforza, generale di Eugenio IV; ma nel 1441 Antonio la riprese. Dopo varie vicende, fece parte dei dominii dei Riari, e del duca Valentino, quando Giulio II s'impossessò della città e della rocca nel 1504, e nel 1506 vi si portò in persona, mentre reduce da Bologna nel seguente anno l'onorò un'altra volta di sua presenza, fermandosi alcuni giorni in s. Maria delle Grazie di Fornò. In seguito ne fu investita la celebre famiglia Zampeschi, l'ultimo de' quali Brunoro Zampeschi signore di Forlimpopoli, s. Mauro e Giovedio, morì nel 1578. Ma la vedova sua consorte Battistina, figlia del principe romano d. Gio. Battista Savelli, donna virile e magnanima, propostasi per modello la celebre Ca-

terina Sforza già signora di Forlì, alla testa di gente armata ebbe il coraggio di resistere all'esercito ecclesiastico portatosi per ordine di Gregorio XIII ad occupare gli stati di Brunoro devoluti alla santa Sede per mancanza di successione. Tuttavolta a mediazione dei cardinali Savelli e Farnese, Battistina ottenne dal Papa la rocca, il fisco, ed altre prerogative a di lei vita.

Il Ratti nella *Storia della famiglia Sforza*, parlando a pag. 316 e 341 della parte II della famiglia Savelli, osserva che Battistina non aveva tutti i torti di pretendere sull'eredità del marito. Dappoichè non solo era stata lasciata erede universale del medesimo, nel caso che non avesse avuto figli maschi, purchè vivesse in istato vedovile; ma con un moto-proprio di s. Pio V de'9 giugno 1572 gli era stato concesso il governo e la rendita di Forlimpopoli sua vita durante, sopravvivendo al marito; e ciò tanto pei meriti di Brunoro, quanto principalmente per quelli di Antonello Zampeschi di lui padre, e rispettivamente suocero di Battistina, che tra gli altri servigi prestati alla Sede apostolica nel pontificato di Paolo III, somministrò alla medesima dieci mila scudi d'oro del sole per la guerra contro il turco. I beni di Battistina esistenti in Romagna passarono al principe d. Paolo Savelli, che nel 1623 ai 28 gennaio li vendette per scudi settantacinque mila al cardinal Capponi. Così Forlimpopoli ritornò pienamente al paterno regime de'sommi Pontefici, cui fu tolto quando nel 1797 i repubblicani francesi invasero la Romagna, facendo parte della repubblica Cispadana e Cisalpina, come anche del regno italico del dipartimento del Rubicone. Finalmente restituita nel 1815 la Romagna a Pio VII (che nell'anno precedente nel restituirsi alla sua sede si credeva avesse onorato questa città di sua presenza, per cui eransi preparate le maggiori dimostrazioni di giubilo dai pompiliesi; ma il divoto desiderio non ebbe effetto, perchè il Papa nel recarsi alla sua patria Cesena, passando per Ravenna, lasciò fuori Forlimpopoli), ritornò sotto la dominazione della romana Chiesa.

La fede in Forlimpopoli sembra predicata ne' tempi apostolici da s. Apollinare discepolo di s. Pietro. S. Ruffillo greco di Atene, per la sua modestia fino da fanciullo fu dai suoi compagni chiamato il vescovo; in pellegrinaggio si recò a Roma, ove colle sue virtù acquistò tanto credito, che dal Pontefice s. Silvestro I verso l'anno 330 fu creato vescovo pompiliese, ove recatosi convertì molti gentili alla fede, facendo altrettanto nei dintorni. Il tempio d'Iside lo ridusse in chiesa per onorare il vero Dio, e la B. Vergine Assunta in cielo, sotto il patrocinio del principe degli apostoli s. Pietro. Nell'anno 359, con s. Mercuriale vescovo di Forlì, s. Ruffillo intervenne al concilio di Rimini, e con ecclesiastico zelo vi difese la credenza apostolica, e poscia santamente morì a' 5 luglio dell'anno 383. Il secondo vescovo di Forlimpopoli fu Grato, che fiorì nel 434; indi gli successe Sabino nel 494; poi Agello che intervenne al concilio romano celebrato dal Papa s. Simmaco l'anno 500, e quei vescovi che riporta l'Ughelli loco citato: qui faremo memoria de' più distinti. Stefano che fu al concilio

provinciale di Ravenna del 649; Giovanni fiorito nell'898, che fu presente al concilio celebrato da s. Nicolò I; Guinicino del 980, sotto del quale il Papa Benedetto VII emanò un diploma in favore dell'abbate di s. Ruffillo; Sergio fiorito ne' primi anni del secolo XII, uno de' principali benefattori dell'abbazia di s. Ruffillo; Ausarico del 1152, e Gregorio suo successore; Guelfo Belmonti eletto nel 1203, ed Ubertello che il successe; Designato che nel 1251 alloggiò nella vigilia de' ss. Simone e Giuda il Pontefice Innocenzo IV reduce dalla Francia; Aimerico camaldolese abbate di Classe, promosso nel 1262. Peppo Ordelaffi eletto dal capitolo di Forlì, non fu riconosciuto da Bonifacio VIII, indi scelto a proprio vescovo dai pompiliesi venne egualmente rigettato da Benedetto XI, il quale in vece creò vescovo di Forlimpopoli nel 1304 fr. Pietro dell'ordine de' minori, succedendogli Pietro abbate di s. Ruffillo; Ugolino Gabrielli di Gubbio, che nel 1323 ebbe in successore fr. Ugolino domenicano, traslato dalla sede vescovile di Sinigaglia; dopo Ugolino per molti anni governò la diocesi il vescovo Roberto, sotto di cui l'Ughelli pone l'eccidio della città spianata al suolo, per cui rifuggitosi il vescovo in Bertinoro, morì nell'afflizione l'anno 1364. Sotto fr. Roberto de Resinella, eremitano di s. Agostino, seguì coll'autorità del Pontefice Urbano V, e del successore Gregorio XI l'erezione della chiesa vescovile di Bertinoro, coll'unione di questa di Forlimpopoli. Veramente si dubita che Urbano V, Gregorio XI ed Urbano VI abbiano eretto il vescovato di Bertinoro, e niuna bolla in proposito potè rinvenire l'Ughelli tanto in ciò giustamente interessato. Sembra piuttosto ch'essi Pontefici approvassero la traslazione della sede di Forlimpopoli in Bertinoro, giacchè a lungo questi vescovi mantennero il titolo solo della prima sede, come è dimostrato più sopra. Siccome poi la chiesa di Bertinoro fu unita a quella di *Sarsina* (*Vedi*), a questo articolo nomineremo gli altri vescovi. Passiamo ora a dare alcuni pochi cenni intorno all'abbazia di s. Ruffillo.

Essendosi dalla pietà dei riconoscenti pompiliesi eretta fuori delle mura della città, sulle rovine d'un antico tempio d'Ercole, una chiesa al loro s. Ruffillo, ove far deporre le sagre sue spoglie mortali, fu pensiero del vescovo Fortunato di affidarne la cura ai monaci benedettini che quivi nel 582 fondarono una loro abbazia. E questa col tempo, e pei privilegi e donazioni di tanti Pontefici, e specialmente di Benedetto VII, di Alessandro III, e poscia di Onorio III, non che dei vescovi locali Giumizio, Onesto, Sergio ed Ubertillo, come anche degli imperatori Ottone III del 995, ed Enrico V del 1111, che nel loro transitare per Forlimpopoli abitarono presso que' monaci e ne serbarono sempre affettuosa ricordanza, crebbe a molta ricchezza non solo di beni temporali, ma fu eziandio conferita ai suoi abbati giurisdizione episcopale in molta parte dell'in allora vastissima diocesi, che si estendeva fino agli Apennini, non che in tanta parte della città, ove pur ebbero cura d'anime; il che si rileva dalle bolle de' ricordati Pontefici, e dai diplomi dei memorati imperatori. Dopo la riedificazione di Forlimpopo-

li del 1380, per opera di Sinibaldo Ordelaffi ritornarono anche i benedettini, ed eressero il loro monistero ed il tempio a s. Ruffillo sulle rovine della cattedrale che lo stesso santo da tempio d'Iside aveva convertito a chiesa in onore pure dell'Annunziazione della B. Vergine. Fino ad un secolo circa dopo tale epoca si trova sempre menzione del monistero e dei monaci; ma da indi in poi non si rinviene più parola di essi, ma sibbene di commendatori dell' abbazia di s. Ruffillo, fra i quali nel 1465 d'un Tommaso dall' Aste vescovo anche di Forlì sua patria, che incorporò nella propria diocesi la parrocchia di s. Giacomo in Strada dentro Forlì, di pertinenza già di questa abbazia, e dove era stato traslato il venerando corpo di s. Ruffillo; di un Ascanio Ruffini patrizio romano vescovo di Melfi, che nel 1521 eresse il campanile dell'abbazia; del cardinal Alessandro Farnese, che fu poi il Papa Paolo III, e ch'era anco protettore della città: il nominato Ruffini dall' Ughelli è chiamato Marino, lo dice affine di Paolo III, prefetto della Mole Adriana o Castel s. Angelo di Roma, ove morì nel 1548. Marino aveva rassegnato al suo fratello Alessandro Ruffini l'abbazia di Forlimpopoli, ed il Papa aveva fatto questi coadiutore con futura successione al precedente nella sede di Melfi, divenendone vescovo effettivo alla morte del predetto Marino.

Mentre dunque era abbate commendatario di s. Ruffillo il vescovo di Melfi Alessandro Ruffini romano, parente di Paolo III, siccome il capitolo della patriarcale basilica di san Pietro in Vaticano, andava creditore della camera apostolica di cinquanta mila ducati d'oro, che in varie epoche, e col frutto del cinque per cento avea somministrati pei bisogni dell' erario pontificio (che altri fanno debitore del capitolo di soli quaranta mila ducati d' oro), il Pontefice Pio IV, ottenendo dal capitolo la rinunzia al suo credito, in compenso l'investì in perpetuo dell'abbazia e commenda di s. Ruffillo di Forlimpopoli, alla quale aveva rinunziato il commendatario Alessandro Ruffini vescovo di Melfi. Questa investitura al capitolo vaticano Pio IV la fece coll' autorità della bolla *Insuper eminenti dignitatis Apostolicae specula*, emanata a' 20 giugno 1564, la qual bolla si conserva nell' archivio della basilica vaticana, in un alle carte ch' erano appartenenti all'abbazia. In detta bolla non si fa parola del trapasso dell' abbazia dai monaci benedettini ai commendatari, solo si dice quanto accennammo sul credito del capitolo, rassegna di Marino ad Alessandro, e rinunzia di questi, dichiarandosi però dal Pontefice, che l'abbazia da regolare la ridusse a secolare: e qui noteremo che Alessandro Ruffini avendo pure nel 1574 rinunziato al vescovato di Melfi, Gregorio XIII lo nominò canonico della basilica di s. Pietro. Con tale disposizione di Pio IV il capitolo vaticano venne in possesso della giurisdizione quasi episcopale di quella metà di Forlimpopoli che fu già degli abbati e dei commendatari di s. Ruffillo, mentre l'altra spettava ai suoi vescovi in Bertinoro. Questa circostanza di due ordinari in una stessa sola ristretta città era cagione di molti inconvenienti ed imbarazzi, per cui il Pontefice Pio

VII, con bolla de' 5 novembre 1816, unì alla diocesi *nullius* la parte di città soggetta a Bertinoro, contro un compenso di parecchie parrocchie di campagna, dal capitolo vaticano a quel vescovo accordate. La bolla di Pio VII incomincia con queste parole: « In supremo Apo- » stolatus fastigio ex omnipotentis » Dei benignitate licet immerentes » constituti legittima Ecclesiarum o- » mnium jura vindicari adigimur, ac » protueri, ne prava caeterorum ma- » chinatione aut alterius commen- » tatione fallaci non sine animarum » discrimine turbeatur ». Di presente questa diocesi *nullius*, oltre Forlimpopoli tiene nella sua giurisdizione ancora la grossa e ricca terra di Meldola, di cui parlammo all'articolo *Forlì*, e altre sei parrocchie, con una popolazione in totale di circa dodici mila anime.

Diremo per ultimo, che di non pochi uomini di rinomanza in armi, in scienze, e in lettere si gloria Forlimpopoli, e fra essi più specialmente come di rinomati capitani, oltre i ben celebri Zampeschi, anche di due Mignani, di un Agostino Mazzolini, dei due Girolami e Antonio Briganti, di un Giacomo Ricci Spazzoli ed altri. E nelle scienze ebbe chiari un Mazzolini fisico, un Vecchiazzani, un Camillo Uccellini eletto vescovo di Parma, e morto mentre avviavasi a Roma per esserne consagrato. Fece pure onore a questa patria il canonico dell'insigne chiesa e basilica di s. Maria *ad Martyres* o Pantheon di Roma, d. Benedetto Righini (allievo e nipote del canonico d. Paolo Ossio di ancor viva memoria), non solo per specchiata vita ecclesiastica, somma prudenza, e vaste cognizioni, ma perchè i cardinali Casoni, Braschi nipote di Pio VI, Fontana, e De Gregorio, i cui nomi fanno splendore al sagro collegio, il vollero per intimo segretario, uditore, consigliere, e confidente, essendo personaggio di maturo consiglio, e di sperienza felice nei più gravi affari. Il regnante Pontefice Gregorio XVI da moltissimi anni ebbe col canonico benevola amicizia, e grandemente lo stimava; ed io mi vanto di avergli professato servitù fino dalla più tenera età, e di avere poscia appreso dalle sue frequenti ed affettuose istruzioni, non comuni nozioni riguardanti la nobile arte del segretario, nella quale forse egli al suo tempo tenne il primo posto in Roma, ove fu assai compianta la sua perdita quando morì nel 1833. Essa destò tristezza profonda nell'amato e degno suo fratello, il cav. Giuseppe Righini allora presidente del tribunale di prima istanza in Camerino, ove per due anni fu pro-delegato sotto Pio VII; e dipoi sotto Leone XII e Pio VIII luogotenente, riconosciuto mai sempre per integerrimo magistrato. Egual dolore provò il cugino e concittadino Luigi Righini, d'animo grande e benefico, vero genio nell'esecuzioni più difficili dell'arte di edificare, per cui meritò la grazia ed onorevoli commissioni dal celebre cardinal Consalvi segretario di stato di Pio VII nel pontificato di questo, ed il sullodato Gregorio XVI lo propose alla cura dei lavori di manutenzione e grandi riparazioni dei magnifici stabilimenti del Vaticano.

Finalmente per ultimo faremo menzione distinta del dottissimo camaldolese monsignor Albertino Bellenghi arcivescovo di Nicosia, che ebbe i natali in Forlimpopoli a'24

settembre 1758, come risulta dalla fede battesimale della chiesa parrocchiale ed abbaziale di s. Ruffillo, essendo stato il di lui primo nome Filippo. Di questo egregio prelato ci diede una bella, dettagliata ed interessante biografia il ch. cav. Francesco Fabi Montani, che col novero delle di lui molte opere pubblicate, e somigliante ritratto, inserì nell'*Album*, giornale letterario di Roma, distribuzione X del 1839, non che negli *Annali delle scienze religiose*, nei fascicoli di settembre ed ottobre del medesimo 1839. Il Bellenghi appartenne a famiglia antica, civile, e possidente di Forlimpopoli, ma siccome il di lui padre Francesco si trasferì in seguito a Forlì, dove aprì casa, e fermò domicilio, così fu detto forlivese monsignor Bellenghi. Divenne egli non solo abbate di governo della rispettabile congregazione camaldolese, ma anche vicario generale, e procuratore generale; e del risorgimento di essa dopo le note politiche vicende, ed anco per altro, fu perciò benemerentissimo dell'ordine suo. Meritò quindi di essere fatto per nomina pontificia consultore di varie congregazioni cardinalizie, e presidente del collegio filosofico in Roma. Leone XII lo elevò al grado arcivescovile, nominandolo con ample facoltà delegato e visitatore apostolico nella Sardegna per riordinarvi la disciplina dei regolari; incarico che esercitò con zelo e prudenza. Nel 1830 Pio VIII lo mandò a Forlì per vicario e visitatore apostolico di quella diocesi; ma mentre per annuenza del medesimo Papa che regna, già suo antico ed affettuoso compagno di vita monastica, in Roma viveva tranquilli i suoi giorni, la morte con dispiacere universale li troncò a'22 marzo 1839. Fu tumulato nella cappella Salviati della celebre chiesa di s. Gregorio al Monte Celio de' camaldolesi, e per le cure del p. d. Ambrogio Bianchi abbate generale di essi, ed ora cardinale, gli fu eretta onorevole e meritata iscrizione marmorea, che pur si legge nella ricordata biografia. Il suo nome sarà sempre chiaro e conosciuto dai dotti, per le molte opere da lui scritte, nelle quali ebbe ognora in mira o la religione, o la pubblica utilità, siccome fornito di singolare e vasta erudizione d'ogni genere; profondo nelle teologiche discipline, nell'archeologia sagra e profana, come nelle scienze naturali. Appartenne a quindici accademie, nelle quali lesse parecchie dissertazioni, e ne fu vero ornamento. Lasciò moltissimi manoscritti di varie materie, de'quali in un alla collezione delle sue opere stampate, ed a tuttociò che possedeva, ne fece donativo al monistero di s. Biagio in Fabriano di cui era stato abbate. Ammiratore dalla più giovanile età delle virtù e del raro sapere di sì venerando uomo, ed onorato sempre di sua benevolenza, mi sia graziosamente condonato se alquanto mi diffusi in questo cenno.

FORMA. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta, presso la città d'Idcirca, *Formenses ad Idcircam*. Si conoscono tre vescovi: Urbano; Giusto, che morì nel 411 mentre recavasi alla conferenza di Cartagine, alla quale in sua vece sottoscrisse Marziale vescovo d'Idcirca; e Ponticano, uno de' vescovi di Numidia esiliati da

Unnerico re de' vandali nell'anno 484.

FORMA. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, chiamata Forma di Missore, *Formenses Missoris,* dal nome del suo vescovo Missoreo Messore. Questo vescovo è uno di quelli di Numidia esiliati dal re de' vandali Unnerico, dopo la conferenza di Cartagine. Ritornò Missore nella sua sede l'anno 525; fu egli altresì primate di Numidia, e ricevette diverse lettere da Bonifacio di Cartagine riportate dall'Arduino, *Concil.* tom. II, pag. 1072; e negli atti del concilio di Cartagine leggonsi varie sue lettere a Bonifacio, assai importanti.

FORMALE. Gemma o lamina d'oro o di argento gemmata, la quale portano il Papa e i vescovi nel petto, dove si ferma ed affibbia il *Piviale* (*Vedi*). Il Macri nella *Notizia de' vocaboli eccl.*, verbo *Formalium,* dice che fu pur chiamate *Firmale* o *Firmaculum,* perchè esso allude al razionale dell'antico sacerdote, il perchè in alcuni antichi rituali viene chiamato *Rationale.* Pompeo Sarnelli nel tomo III delle sue *Lettere eccl.*, lettera XXV, *Del gioiello pettorale, che usano i vescovi adoperando il piviale*, aggiunge che il *Cerimoniale dei vescovi* chiama questo gioiello *Pectorale* a riguardo del sito in cui si pone, dicendosi nel lib. II, capo I: » Episcopus, etc. capiet sacra in» dumenta, videlicet, amictum, al» bam, cingulum, crucem pectora» lem, stolam a collo pendentem, » deinde pluviale cum pectorali in » conjunctura illius, etc. " Quindi rileva che si chiamò *Formalium* dalla voce toscana *fermaglio,* lib. I, cap. 7, laddove parla del prete assistente: » Super eo pluviale tem» pori congruum, sine tamen for» malio ad pectus. " Il formale dei vescovi consiste in un fermaglio, ciarpa, bottone, o fibbia per chiudere sul petto le due parti del piviale. Si sogliono fare di piastra di metallo inargentato o dorato, di argento e di oro, con una o più gemme o con bassorilievi rappresentanti qualche sacra immagine. In Roma i vescovi non sogliono usarlo, meno, come diremo, i sei cardinali vescovi delle chiese suburbicarie, che ne fanno uso uniforme. Non appartiene al prete assistente tale ornamento, perchè non è ornamento semplice, ma misterioso, figurando l' antico razionale del sommo sacerdote degli ebrei, e però ne' rituali antichi, come si è detto, venne chiamato *Rationale.* Così il sommo sacerdote antico vestiva prima la veste di lino, indi la tonica di giacinto, sopra questa il sopraumerale, ed appresso il razionale, che al sopraumerale si atteneva, su di che è a consultarsi s. Tommaso nella prima della 2, questione 102, art. 5. *V.* Efod ove parlasi del razionale.

Il sommo Pontefice sino al declinare del secolo passato usava tre formali, cioè il formale *usuale,* nei tempi che diremo parlando di quello di Clemente VIII, il formale *prezioso,* ne' tempi che diremo descrivendo quello di Cosimo I, ed il formale *preziosissimo* di Clemente VII, nei vesperi pontificali, e nel recarsi a celebrare solennemente la messa, deponendolo col piviale dopo essersi cantata l'ora di terza: al letto de' paramenti glielo mette il cardinale primo diacono, e se ivi lo depone glielo leva lo stesso cardinal primo diacono; al trono dopo l'ora

di terza il formale viene levato al Papa dal cardinal diacono ministrante. I cardinali suburbicari, che com'è noto sono sei, quando nelle cappelle pontificie assumono il piviale, usano il formale, il quale formasi di tre pigne in linea perpendicolare di metallo coperte di perle orientali. Michiel Lonigo, *Delle vesti purpuree de' cardinali* ec., Venezia 1623, a pag. 31, dice che i cardinali assumono i paramenti sagri bianchi, rossi e paonazzi nei tempi che nota, e che i vescovi cardinali suburbicari portano i pluviali con il pastorale o formale di oro, coi tre nodi di perle: da ciò si apprende altro nome, come fu chiamato il formale, ed altra forma dell'ornamento triplo di perle. A pag. 32, come noi pure notammo altrove, riferisce che anticamente ai vesperi solenni tutti i cardinali, vescovi, preti e diaconi portavano i piviali del colore conforme al tempo ed alla festa corrente. La più antica memoria del formale usato dai romani Pontefici, è quella che si legge nella vita di Lorenzo Ghiberto presso il Vasari, il quale nel tom. II, p. 78, *Vite de' pittori, scultori* ec., narra che Ghiberto fece a Martino V del 1417 un bottone d'oro, che quel Papa teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra tutte gioie di grandissimo prezzo, essendo cosa molto eccellente. Il medesimo bottone è espresso nel piviale della sua medaglia, riportata dal p. Bonanni, *Numism. Pontificum Rom.* tom. I, p. 3. Ambrogio Teseo racconta che il Caradosso non avea l'eguale nella cognizione delle gemme e pietre preziose, e che avendo Giulio II acquistato un diamante pel prezzo di ventiduemila e cinquecento scudi d'oro, il legò con lamine d'oro e d'argento in cui erano con finissimo lavoro scolpiti i quattro dottori della Chiesa; del qual diamante soleva valersi il sommo Pontefice ne' solenni pontificali. *Vedi* il Tiraboschi tom. X, pag. 312, nelle giunte al tom. II, par. III, pag. 460. Il Cancellieri nella *Descrizioni di tre pontificali*, riporta la storia del formale preziosissimo, che Clemente VII fece fare al celebre Benvenuto Cellini. Rappresentava il Padre Eterno sedente, sopra un diamante di fondo di 136 grani, cui fingevano di sostenere vari angeletti e cherubini fra due zaffiri orientali di rara purezza, e due balasci orientali con varie gioie. Il detto Vasari nella vita di tale artista, nel descrivere questo bottone da piviale, dice che oltre il pagamento ebbe in dono da Clemente VII l'ufficio di una mazza, cioè il posto di mazziere pontificio, che allora rendeva più di duecento scudi l'anno. Fu tanta la fama del merito di questo lavoro, che l'imperatore Carlo V portatosi in Roma sotto il successore Paolo III disse al Cellini, com'egli stesso narra nella sua curiosissima vita, aver veduto quel bottone del piviale di Papa Clemente VII, dove avea fatte tante mirabili figure. Questo formale fu guastato per ordine di Pio VI nelle lagrimevoli vicende in cui trovossi lo stato pontificio nel declinar del secolo passato. Quando s. Pio V nel 1569 dichiarò e coronò granduca di Toscana Cosimo I, fra i regali offerti a quel Papa, e da lui disposti in vari bacili d'oro, eravi *pluviale cum formalio pretiosissimo cum adamantibus magnae aestimationis.* Aveva due figure d'oro di Adamo ed Eva, che

stendevano le mani in atto di prendere il pomo vietato, e col nome di Gesù Cristo in lettere gotiche, tutto ornato di diamanti, rubini, e perle orientali all' intorno. Questo formale chiamato il *prezioso* l' usarono i Papi sino ed inclusive a Pio VI in tutte le solennità, ma custodivasi con quello *preziosissimo* in Castel s. Angelo, coi triregni, e colle mitre preziosissime: questo formale prezioso si adoperava dal Papa in tutte le solennità in cui portava la mitra di tela d' oro, cioè in quelle non pontificali, in cui si usava il preziosissimo, mentre le altre eccettuazioni le andiamo a dire nel descrivere il formale usuale. Clemente VIII del 1592 fece fare un formale detto *usuale* tutto d' oro con un ramo d' olivo dello stesso metallo, smaltato di verde, che serviva di ornamento, e circondava tre pigne grosse, composte di perle orientali, formate in forma triangolare, a differenza del formale dei cardinali vescovi suburbicari, che come dicemmo portano le tre pigne di perle in linea perpendicolare. Questo formale di Clemente VIII nel 1781 fu rinnovato da Pio VI per usarsi nelle funzioni meno solenni, come nelle domeniche di quaresima tranne la IV, nella prima, seconda e quarta dell' avvento, e nella commemorazione de' fedeli defunti, e in tutte le altre di esequie e funerali.

Al presente il Papa usa tre formali, cioè quello con le perle, il comune ed il prezioso, non essendovi più alcuno de' suddescritti: i formali hanno nella piastra di dentro due grandi uncinelli, i quali servono per fermarli sul piviale. Quello con le perle lo usa quando assume la mitra d'argento, vale a dire nelle domeniche di quaresima, ad eccezione della IV, in quella dell'avvento meno la III, e nelle funzioni in cui deve usarsi tal mitra; usa inoltre il formale con le perle nelle cappelle di esequie. Esso è formato di una piastra ovale di metallo dorato avente intorno l'ornato di un perlè, e di una guida di frondi di vite con grappoli d'uva, e in mezzo tre pigne dello stesso metallo coperte di perle, le quali pigne sono situate in forma triangolare. Il formale comune adoperasi dal Pontefice nelle altre funzioni, eccettuati i vesperi e messe pontificali in cui si usa il formale *prezioso*. Il formale comune consiste in una piastra di metallo dorato, di forma ovale, decorato di un perlè, e di una guida di frondi di vite con grappoli d'uva, essendo scolpito nel mezzo sotto figura di colomba raggiante lo Spirito Santo: tra i raggi, e la guida di frondi sono disposte in giro dodici pietre preziose, cioè rubini, smeraldi ed amatiste. Il formale prezioso che si usa dal Papa in tutti i vesperi e messe pontificali, e in qualche altra solennissima funzione dev' essere uno dei dodici formali, che possedeva il palazzo apostolico o sagrestia pontificia avanti le accennate vicende politiche, giacchè nel di dietro evvi scolpito la B. Vergine del Rosario, e le immagini di s. Domenico fondatore dell' ordine de' predicatori, e di s. Filippo Neri fondatore della congregazione dell' oratorio, tutti protettori di Benedetto XIII, e perciò fatto sotto il di lui pontificato, e da lui uso; essendovi altresì scolpiti il cane e la torre, la rosa e le sbarre, stemma dei domenicani cui era egli appartenuto, e della sua

casa Orsini, confermandolo l'iscrizione: *Anno Domini MDCCXXIX*. Questo formale prezioso di argento dorato, rappresenta nel centro di una piastra cesellata ad arabeschi in rilievo, lo Spirito Santo in forma di colomba, abbellito di pietre e gemme preziose, cioè di amatiste, acque marine, smeraldi, giacinti, rubini ed altre gemme. Questo formale si ricuperò dalla eredità del cardinal Giuseppe Albani morto nel 1834.

FORMATE. Lettere, *litterae formatae*, che il Macri nella *Notizia de' vocaboli eccl.* dice pure chiamate *Communicatoriae*, o *Canonicae*, con le quali si mostrava la comunione ed unione colla Chiesa; e dai greci nominate *Pacificae*, e da altri *Ecclesiasticae*. Di queste parla Ottato Milevitano, dicendo: *Cum quo nobis totus orbis commercio formaturum in una communionis societate concordat*, lib. 2 *contra Parmen.* Delle lettere formate parla pure s. Agostino, quando scrive: *Quaerebam utrum epistolae communicatorias, quas formatas dicimus possent, quo vellent dare*. August. epist. 163. Erano chiamate queste lettere formate, cioè sigillate, coma dichiara la Glossa vaticana antica. La formola di queste lettere fu prescritta dal concilio Niceno I e pubblicata da Attico vescovo costantinopolitano, registrata nel fine del concilio Calcedonese, nella quale al principio di lettera si ponevano queste parole: *Pater, Filius, Spiritus Sanctus, Petrus*, nominando il principe degli apostoli per riverenza della Sede romana, secondo il Baronio, su di che non conviene il citato Macri. Il Novaes nella vita di s. Sisto I del 132, dice che determinò secondo il libro pontificale, che niun vescovo chiamato in Roma e ritornato nel suo vescovato, vi fosse ricevuto senza presentare al popolo le *Lettere apostoliche* (*Vedi*) chiamate *formate*, colle quali significavansi e mantenevansi l'unità della fede e il mutuo e scambievole amore fra il capo e le membra della Chiesa: aggiunge il medesimo Novaes che furono dette formate o dal loro sigillo, o dalla particolare forma con cui scrivevasi ad impedire ogni frode. Il Rinaldi, *Annali eccl.*, parla di queste lettere all'anno 142, num. 6, 7; ed all'anno 325, num. 162 riporta quanto su di esse ordinò il concilio di Nicea, per provvedere alla loro idoneità, ed alle astuzie degli eretici, dicendo che l'epistola chiamata formata prese tal nome come simbolo di comunicazione cattolica il contenuto. Indi spiega perchè dal concilio fu stabilita la formola colle parole narrate dal Macri, dicendo che le lettere greche iniziali dovessero essere quelle del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo per significare la ss. Trinità contro gli ariani, e che la prima del nome Pietro per denotare, che nella sede di s. Pietro dimora il principato di tutta la Chiesa cattolica, per cui provavasi esser vero cattolico quello il quale era unito per comunione col Papa successore del principe degli apostoli. Ed ancora con quattro altre lettere greche s' indicavano i nomi della persona che scriveva, di quello a cui si scriveva, dell' altro su cui scriveva, e del luogo da cui si scriveva. A dichiararsi meglio aggiungeremo che si prendeva la prima lettera di chi scriveva l'epistola, la seconda di colui

cui si scriveva, la terza da chi la riceveva, la quarta della città donde si scriveva, e il numero dell'indizione corrente; e colla somma dei numeri corrispondenti a ciascuna delle lettere greche inserite nella formata, e nel fine ponevasi *Amen*. I quattro caratteri, cioè Padre, Figlio e Spirito Santo, Pietro, e l'*Amen* non si dovevano mai mutare; ma gli altri significanti i nomi di chi scriveva, di chi portava la lettera, di chi la riceveva, del tempo ch'era scritta, e del luogo dond' era scritta la formata, mutavansi secondo le occasioni delle persone diverse, de' luoghi, e de' tempi. Trovò il concilio Niceno questa nota *Pater, Filius, Spiritus Sanctus, Petrus, Amen,* ad imitazione degli apostoli; imperocchè s. Paolo soleva aggiungere alle sue epistole: *Gratia Domini* ec.; e s. Ignazio: *Amen, Gratia.*

Ma l'erudizione e la critica colla quale ha scritto sulle lettere formate monsignor Marino Marini nella sua dottissima dissertazione intitolata: *Diplomatica pontificia*, è tale da potersi congetturare dai seguenti cenni che dalla sua opera ricavammo. Il Maffei nella *Storia diplom.* pag. 89, scrive che dai suggelli ebbero nome di formate le lettere per l'uso di autenticarle con bollo o sigillo in cui erano figure; derivando la parola formate da *forma*. Diversi autori ne' loro lessici tanti altri significati danno alla voce *forma*, che come sarebbe ridicolo volere da alcuni di essi trarre l'origine delle formate, così è incerto, o anzi di quasi niun fondamento, debbasi dedurre dall'immagine impressa ne' sigilli. I Maurini scrivono che le lettere ecclesiastiche, che i greci appellano canoniche e i latini formate, posero alla tortura la critica dei dotti dell'ultimo secolo; e che oggi però da tutti si conviene ch'esse deducano il loro nome dal tipo o dalla forma del sigillo, che v'è impresso. Anche l'abbate Zaccaria nel suo *Onomasticon* deriva dal suggello la denominazione delle formate; è vero che forma dicevasi qualunque immagine dipinta o scolpita, come l'usò Onorio Augustodonense, così forma appellavasi anche la figura o tipo che imprimevasi sulle monete e suggelli, vedendosi in più leggi, scrive Maffei, che formar le monete valeva effigiarle. Tuttavolta formata non si disse la moneta, bensì pecunia. Riflette il ch. Marini, che se tante ecclesiastiche lettere da tutto altro trassero il loro nome che dal suggello, perchè le sole formate lo avrebbero dedotto, che furono una medesima cosa delle dimissorie, dette apolitiche nel canone XVII del concilio di Trullo, delle commendatizie ossia sistatiche, delle pacifiche ossia ireniche e delle comunicatorie? Anzi scriveva il medesimo Maffei che a specie di ecclesiastici diplomi possono anche ridursi l'epistole formate; e Sandini disse che le formate furono pur chiamate canoniche, comunicatorie, ecclesiastiche e pacifiche; e questa medesimezza delle formate con altre lettere fu riconosciuta da parecchi autori. Cosicchè se alcuna differenza le distingueva fra esse, consisteva nel nome, in qualche espressione, ed in ciò che le commendatizie, le dimissorie, le formate si rilasciavano ai soli chierici e a persone di maggior distinzione: *Iis solis personis quae honoratiores sunt praeberi oportet*, come prescrive il canone XI d'un concilio del

451; e le altre a tutti in testimonianza della fede che professavano, e della pace che aveano col proprio vescovo. Per conseguenza le formate, che furono una cosa stessa di quelle lettere, non ripetono il loro nome dall'impressione del sigillo, ma dall'affare su cui versavano, dal fine a cui erano dirette, dalle persone e particolari circostanze che le qualificavano, concludendo il prelato Marini, che le formate neppure debbono trarlo, ma dalle formole, dall'argomento e dal fine proposto.

Sirmondo però scrive nelle *Glosse vaticane*, *Formatam epistolam*, s'interpreta *sigillatam*, del quale sentimento è il citato Zaccaria; ma il Garampi nella dissertazione sulle lettere formate recitata alla Minerva nel 1747, nell'accademia del p. Mamachi, dice non doversi fare gran caso di quelle glosse, perchè ignora a qual tempo appartengano, e perchè in esse la voce *sigillatam* non sta come spiegazione ma come aggiunto; e l'altra di forma vi ha due sensi, di scritta cioè, e di sigillata; e finalmente con maggior ignoranza vi si spiega la voce formata per *firmata*, attesa l'analogia che passa tra *formare*, e *firmare*; che tutto al più da quelle glosse si rileverebbe, che quando esse comparvero, si suggellavano le pontificie lettere. A sostenimento del parere di Garampi, il Marini riporta quanto lesse nel codice vaticano 2586, a pag. 40, ch'è una glossa anonima del decreto di Graziano, distin. 596, ove si dice: *sine signatis apicibus; addit quod Sedes apostolica quamlibet legacionem suscipere non solet sine litteris sigillatis*; e alla distinzione 397: *hodie sufficit si singuli episcopi unam epistolam formatam habeant, sicut supra dictum est*; mentre i chierici dovevano almeno presentarne cinque. Si distingue dunque la formata dalle lettere sigillate; nè si allude nella glossa ai primi tempi delle formate. Dopo avere il Marini parlato perchè le leggi e le epistole degl'imperatori si appellassero forme, conchiude che le formate così denominaronsi, sia che si scrivessero con certe e stabilite formole; sia fosse in esse la formola ovvero simbolo alla fede che si professava.

Il Pontefice s. Gelasio I scrisse a Lorenzo vescovo di Macedonia: *quia mos est Romanae Ecclesiae sacerdoti noviter constituto formam fidei suae ad sanctas Ecclesias praerogare*. Niuno credè mai di poter essere vero membro della cattolica Chiesa, e per tale riconosciuto, ove non godesse di una perfetta comunicazione colla santa Sede: questa scambievole alleanza ed unità solevasi dimostrare coi presenti colle tre comunioni dette ecclesiastica, laica e peregrina; cogli assenti, come dicemmo altrove, dichiaravasi o col trasmettere loro del pane consagrato, ovvero con uno scambievole commercio di ecclesiastiche lettere, le quali servivano per testimoniali della comunione, che intendevasi avere con quelli a' quali erano dirette. Non si può perciò adottare l'opinione di quelli che dai sigilli vorrebbero ripetere il loro nome. Tuttavolta non si nega che anco le lettere ecclesiastiche siensi dette un tempo *formate, suggelli, sfragides* in greco, *bolle;* e che cotale denominazione sia loro venuta dall'impressione del suggello dalla bolla pendente. Questa strana derivazione

d'improprietà di nomi le rammentano Goffredo Vindocinense, e Marcolfo monaco, che vivevano nel VI e VII secolo; laddove le formate sino dall'incominciare del secondo tali si appellavano, sebbene allora di suggello non fossero munite, che certamente prima non erano a suggelli raccomandate. Nè deve tacersi che il Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, a pag. 29, dice che le lettere pacifiche avevano il monogramma di Cristo, conforme per testimonio di Papia l'avevano le lettere formate, e ne' primi tempi s'intese sempre aver la pace del Signore chi avesse la comunione della Chiesa, significata come si disse anche a mezzo delle lettere, la qual comunione fu chiamata specialmente pace, onde nelle iscrizioni de' cristiani IN PACE vuol dire, che il defunto morì nella comunione della Chiesa: così il Buonarroti. Che se queste lettere si dissero formate e formali, ciò non fu che ad imitazione degli antichi, che da formole particolari, e dal contenuto ne dedussero il nome, e così dalle formole e dalla forma debbonsi denominarle. Finalmente ad escludere la derivazione del nome delle formate dal suggello, è noto che l'apposizione de' suggelli fu posteriore di molto alla esistenza di esse. Le formate rimontano a' tempi apostolici, ove si vogliano considerare una cosa stessa colle *Commendatizie*, e colle *Dimissorie*. Delle formate se ne ha menzione in s. Sisto I al modo che dicemmo, anzi Coustant suppone che prima di quel Papa tali lettere fossero in uso. Della memorata prescrizione di s. Sisto I, è depositario il pontificale attribuito al Papa s. Damaso I del 367, ove si legge che l'arcidiacono della Chiesa romana rilasciava la formata ai vescovi, affinchè al clero a cui facevano ritorno, recassero testimonianza di loro consagrazione. *V.* SIGILLI e DIPLOMI PONTIFICII.

FORMIAE o FORMIES (*Hormiae*). Città vescovile della Campania, di antica origine, all'est del golfo di *Cajeta*, ed all'ovest del *Minturno*. Fondata da Lamur o secondo altri dai lacedemoni, fu l'antica dimora dei lestrigoni, popoli feroci e selvaggi. Discacciati e distrutti i lestrigoni, Formies venne fabbricata dai laconiani, indi conquistata dai romani. Sotto di loro divenne considerabile, e Cicerone aveva nelle sue vicinanze una casa di campagna chiamata *Formianum*, e poscia *Cicerone:* ma gli arabi saraceni distrussero questa città nell'anno 840. La sua sede vescovile eretta nel terzo secolo, per tale disastro fu dal Pontefice Gregorio IV trasferita a quella di Gaeta, la qual città si accrebbe colla superstite popolazione di Formies. Il piccolo borgo del molo di Gaeta è costrutto sopra una parte dell'antica città, in amenissima situazione. Undici sono i vescovi citati dall'Ughelli nel tom. X, pag. 97 dell'*Italia sacra*. Il primo si chiamò Probo, ignorandosi l'epoca in cui visse. Martiniano è il secondo che intervenne al concilio romano celebrato nel 487 dal Papa s. Felice II detto III. Adeodato fu a tre concili adunati dal Pontefice s. Simmaco in Roma. Bacuado fiorito nel pontificato di s. Gregorio I, cui gli successe nel 597 Albino. Indi Bonito fu al concilio romano del 649. Adeodato che nell'anno 680 in-

tervenne, e si sottoscrisse al concilio di Roma di s. Agatone. Camplo di Gaeta del 790. Giovanni al quale successe Leone vescovo di Minturno e di Formia nell' 840; e Costantino dell' 846.

FORMOSO Papa CXIV, prima chiamato Damaso, nacque da Leone, e come afferma contro ogni altra opinione l' Oldoini nell' *Ateneo Ligustico*, pag. 181, nella Corsica. Altri lo dicono romano, o della città di Porto; e Luitprando di Pavia. Mentre era canonico regolare venne creato da s. Nicolò I, nell' 864, vescovo cardinale della chiesa di Porto. Cosa di non lieve rimarco si è nella vita di Giovanni VIII la scomunica cui riportò Formoso da questo Pontefice essendo vescovo di Porto, ed è questa, per quanto sembra, la causa, che narra il Mabillon, in *Praeph. ad saec. V*: dicesi dunque, che essendo stato Formoso legato di s. Nicolò I nell'866, insieme con Paolo vescovo di Populonia, a Michele re dei Bulgari, per istruire lui e il popolo nei misteri della fede, e per consegnare la risposta del Papa a centosei questioni, avea costretto quel re a giurargli, che dopo la morte di quel Pontefice non avrebbe riconosciuto altro Papa che lui, ed avea ambito contro i canoni di passare dalla chiesa di Porto alla Romana, e che anzi senza licenza del Papa avea abbandonata la sua chiesa, cospirando contro il bene della repubblica e dell' impero. Fu ancora il cardinal Formoso accusato al Papa Giovanni VIII, cioè mentre era nella sua seconda legazione di Francia, di altre gravi mancanze, come di essersi unito a Gregorio Nomenclatore della Chiesa romana, e ad alcuni personaggi in una congiura tramata contro Carlo il Calvo, e contro lo stesso Giovanni VIII, come narrano il p. Tursellino nel libro 7 delle sue *Storie*, e l'Oudin nel suo *Commentario degli scrittori ecclesiastici* a pag. 564, opera che va letta con particolar cautela, come apostata della religione e della fede. Il Platina riferisce l'opinione di coloro, che pensarono essere stato Formoso consapevole della prigionia, in cui fu stretto Giovanni VIII in Roma. Atterrito Formoso della severità del Pontefice, ricusò di comparire, per lo che irritato Giovanni VIII, comminò contro di lui l'anatema, e con sentenza provvisionale lo privò del vescovato di Porto in un sinodo tenuto in Roma nella chiesa di s. Maria *ad Martyres*, e riportato dal Becchetti nella *Storia ecclesiastica* tom. VI, p. 437. Questa sentenza il Papa confermò nella quarta sessione di un numeroso sinodo tenuto da lui, dopo il suo passaggio in Francia, in Troyes di Sciampagna nell' 878. Aggiunge il Muratori nel tom. V de'suoi *Annali*, parte I, che Giovanni VIII avuto nelle mani il cardinale, seco lo condusse nelle Gallie, dove lo costrinse a giurare di contentarsi della sola comunione laica, e di non mai ritornare più nè a Porto, nè a Roma.

Sappiamo poi, come scrive l' Eggs, *Pontificium doctum*, pag. 273, che avendo il Pontefice Marino I o Martino II riconosciuta la di lui innocenza e la specchiata virtù, lo assolse dall' estorto giuramento e lo restituì alla pristina dignità; come pure fu distinto ed onorato dai due Pontefici Adriano III e Stefano V detto VI. Il p. Nardi nelle *Vite de' Pont.* tom. II, pag.

18, 23, in mezzo alle tante e sì variate opinioni sopra le accuse contra Formoso, adduce tali argomenti che ne lo giustifica valorosamente da tutti i delitti che gli furono imputati; conchiudendo, che il tempo alla fine pose in chiaro l'innocenza di quel cardinale, il quale dopo tante peripezie fu eletto sommo Pontefice a' 19 settembre 891, il primo che da vescovo di determinata chiesa salisse al pontificato, come osserva il Panvinio nelle annotazioni al Platina, pag. 112. E ben lo meritava, come quello, che nella legazione ai bulgari eseguì il suo ministero con sommo decoro e riputazione, e pari contentezza di que' popoli, di cui ne guadagnò a Cristo una moltitudine innumerabile, ed essi di comun consenso a loro pastore con grandi istanze il richiesero a san Nicolò I, come riporta il Cardella nella sua biografia, *Memorie storiche de' cardinali*, tomo I, parte I, pag. 59 e seg. Questi aggiunge che Flodoardo chiama Formoso uomo religiosissimo, d'illibato costume, illustre per la scienza delle divine scritture, chiaro per la santità di vita. A tante difese sull'innocenza di Formoso, conchiude il Novaes nella sua vita, che non sarebbe lontano dal persuadersi, che Giovanni VIII colla stessa debolezza, con cui restituì Fozio alla sede di Costantinopoli, condannò ancora Formoso, prestando subito fede alle calunnie che gl' imputarono, tanto più che i coetanei di Formoso lo encomiarono come uomo di gran virtù e religione.

Formoso dunque succedette nel pontificato a Stefano V detto VI, e siccome questi avea ricevuto lettere dall'imperatore Leone VI, che Fozio avea di sua voglia rinunziato al vescovato, e tutto al contrario i vescovi di oriente, col pregarlo inoltre di ricevere alla comunione della Chiesa gli ordinati dal medesimo Fozio, Papa Formoso ricevette queste lettere essendo già morto il predecessore, e acconsentì alla preghiera de'vescovi, purchè gli ordinati da Fozio, protestassero in iscritto di aver commessa reità, e ne domandassero il perdono. Ridotte a soqquadro nell' 895 le cose d'Italia, attesa la morte dell'imperatore Guido, Formoso chiamò occultamente a Roma il re della Germania Arnolfo, per reprimere la fazione che gli era contraria di Lamberto figlio di Guido, e nell' anno stesso lo coronò imperatore in benemerenza, che col suo pontificio consenso avea preso la città di Roma, e scacciati i suoi nemici. Tanto riporta il Pagi, *Breviar. Pont.*, *in Vita Formosi*, num. 12. Morì il Pontefice Formoso a' 4 di aprile dell'896, dopo avere governato quattro anni, sei mesi e diciassette giorni. Significante è l'elogio che a lui fece Ausilio, ricavato da un codice mss. fiscanense, in cui si afferma che Formoso in tutta la vita non bevè mai vino, nè mangiò carne, e morì vergine come era vissuto. Fu sepolto nel Vaticano, ma Stefano VII con inaudito sacrilegio fece dissotterrarne il cadavere, e fattolo vestir cogli abiti sagri, l'insultò al modo che dicemmo ai volumi V, pag. 67, e VI, pag. 205 del *Dizionario*, ove pure si descrisse come fu poi onorato tal cadavere, e come viene scusato Stefano VII. Dopo la morte del Pontefice Formoso, vacò la santa Sede sei giorni.

FORMOSO, *Cardinale*. *V*. Formoso Papa.

FORNERIO o FOURNIER Jacopo, *Cardinale*. *V*. Benedetto XII Papa.

FORNO SACRO (*Furnus Sacer*). Presso i greci chiamavasi forno sagro una piccola apertura o cavità praticata sotto l'altare, e nella quale deponevano le cose sagre, che erano usate o corrotte. Presso i cattolici in tutte le chiese avvi pure un luogo, dove si buttano e versano le lavature dei vasi, dei panni o simili, che servono immediatamente al sagrifizio, ed è quel luogo chiamato *Sacrario*. Il p. Sicard gesuita dice che nelle chiese de' copti avvi dietro le loro sagristie un forno fatto espressamente per cuocere i pani destinati pel sagrifizio.

FORO (*Forum*). Giurisdizione: primieramente si distingue in foro interno ed in foro esterno; il foro interno è il tribunale di Dio, il foro esterno è il tribunale degli uomini. Vi sono due sorte di foro interno, il foro della coscienza ed il foro della penitenza o della confessione sagramentale. Per esempio l'assoluzione dalle censure può darsi nel foro della coscienza anche fuori della confessione sagramentale. Vi sono altresì due sorta di foro esterno, il civile e l'ecclesiastico. Il foro esterno tollera molte cose, le quali sono condannate dal foro interno.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOQUINTO.